

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE

Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

IUAV – ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA DI VENEZIA, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI
FERRARA, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI UDINE, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO,
UNIVERSITA' DEL PIEMONTE ORIENTALE “AMEDEO AVOGADRO” NOVARA, UNIVERSITA' DEGLI
STUDI DEL SANNIO – BENEVENTO, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MESSINA, UNIVERSITA' DEGLI
STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”, UNIVERSITA' PRIMORSKA DI KOPER, UNIVERSITA' DI
KLANGEFURT, UNIVERSITA' DI MALTA
Sedi Convenzionate

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE DELL'UOMO, DEL TERRITORIO E DELLA SOCIETA'
INDIRIZZO IN GEOPOLITICA, GEOSTRATEGIA E GEOECONOMIA - XXIII CICLO

(SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE M-GGR/02)

L'OPZIONE NUCLEARE NELLA GEOPOLITICA E NELLA STRATEGIA ISRAELIANA

DOTTORANDO
Dott. Marco DE MARCHI

RELATORE
Chiar.ma Prof.ssa MARIA PAOLA PAGNINI
Università degli Studi “Niccolò Cusano” - Telematica

ANNO ACCADEMICO 2009-2010

INDICE

	pagina
INDICE	II
INTRODUZIONE	VI
Capitolo 1 – Lineamenti storici	
1.1 Generalità	1
1.2 Lineamenti storici (dall'Antichità all'indipendenza dello Stato d'Israele)	6
1.3. Le guerre arabo israeliane e l'espansione territoriale	23
1.3.1 La Guerra d'Indipendenza	29
1.3.2 La Guerra di Suez	32
1.3.3 La Guerra dei Sei Giorni	36
1.3.4 La Guerra dell'Ottobre 1973 – Yom Kippur	42
a. La strategia araba	42
b. La Guerra del 1973	45
1.3.5 La Guerra del Libano nel 1982	49
Capitolo 2 – Lineamenti geopolitici	
2.1 Lineamenti geografici e geopolitici	52
2.1.1 Analisi geopolitica e geostrategica dei fattori geografici	53
2.1.2 La geografia israeliana e la zona di convergenza	61
2.1.3 Israele e le Grandi Potenze	63
2.1.4 La geopolitica contemporanea di Israele	65
2.2 Aspetti demografici	71
2.2.1 La demografia come problema di Sicurezza Nazionale	73
2.2.2 Opzioni per Israele	82
2.2.3 Sicurezza fisica e demografica	85
2.3 Il problema dell'acqua	91
2.3.1 L'ambiente geografico e topografico	92
2.3.2 L'utilizzo delle acque in Israele	95
2.3.3 L'acqua e lo <i>State - building</i> ebraico	97
2.4 La geopolitica delle immagini	105
Capitolo 3 – Lineamenti strategici	
3.1 Generalità	111
3.2 Principi della strategia israeliana – Fattori condizionanti	115
3.2.1 La minaccia	115
3.2.2 Le limitazioni	117
3.2.3 I vantaggi	121
3.3 Principi della strategia israeliana – Elementi politico-militari	122
3.3.1 Deterrenza	123

	pagina
3.3.2 <i>Casus Belli</i>	126
3.3.3 Vittoria Militare	127
3.3.4 Perdite accettabili	128
3.3.5 Autonomia e dipendenza	130
3.3.6 Confini difendibili	132
3.4 Principi della strategia israeliana – Elementi operazionali	144
3.4.1 Operazioni Offensive	145
3.4.2 La Preemption	145
3.4.3 La velocità operativa	147
3.4.4 Approccio indiretto	148
3.4.5 Sfruttamento delle macro competenze	149
3.5 L’evoluzione della strategia nel tempo	149
3.5.1 <i>Military Activism – Political Activism</i>	150
3.5.2 Il dibattito fra convenzionalisti e nuclearisti	154
3.5.3 La Dottrina della Dahiyah	158
3.6 Lineamenti di <i>Decision Making</i> strategico - militare	160
3.6.1 Patologie del processo decisionale	165
3.6.2 Punti di forza del processo decisionale	169

Capitolo 4 – Lineamenti storici del programma nucleare

4.1 Generalità	171
4.2 La storia del programma israeliano	171
4.2.1 1948-1962 - la formazione del progetto	172
4.2.2 1963-1973 - il consolidamento del progetto	181
4.2.3 1974-2010 – l’ampliamento dell’arsenale	185
4.3 Terminologia e definizioni	193
4.3.1 Opacità	194
4.3.2 Status declaratorio	196
4.3.3 <i>Weaponization</i>	197
4.4 L’opzione nucleare israeliana e le Teorie sulla proliferazione nucleare	198
4.4.1 Teorie della proliferazione: il modello della sicurezza	199
4.4.2 Teorie della proliferazione: il modello domestico	199
4.4.3 Teorie della proliferazione: il modello normativo	200
4.4.4 Teorie della proliferazione: il modello multi causale	200
4.4.5 Teorie della proliferazione: il modello di Thayer	202
4.5 La formazione dell’opacità nucleare	205
4.5.1 Fattori interni	206
4.5.2 Fattori internazionali	210
4.5.3 Il fattore arabo nella formazione dell’opacità	216
4.6 Aspetti tecnico-epistemologici circa la definizione di arma nucleare	219

Capitolo 5 – Effetti strategici e geopolitici dell’opzione nucleare

5.1	Generalità	225
5.1.1	Conseguenze internazionali – introduzione	228
5.2	Il fattore nucleare ed i rapporti con gli Stati Uniti	229
5.2.1	Il modello teorico di risposta statunitense alla proliferazione israeliana	230
5.2.2	Le relazioni statunitensi con Israele	233
5.2.3	La lobby filoisraeliana e le motivazioni teoriche del sostegno ad Israele	249
5.2.4	L’influenza evangelica nei rapporti israelo-statunitensi	254
5.3	Gli Stati arabi ed il deterrente nucleare israeliano	269
5.3.1	L’Egitto, la Siria e l’atomica israeliana	266
5.3.2	La risposta irakena all’atomica di Israele	273
5.4	L’URSS e l’atomica di Israele	282
5.4.1	L’aspetto nucleare della Guerra dei Sei Giorni	285

Capitolo 6 – Deterrenza e dottrina nucleare

6.1	Generalità	291
6.1.1	La deterrenza	291
6.1.2	La teoria razionale della deterrenza	293
6.2.	Il ruolo delle armi nucleari nella politica internazionale	297
6.2.1	L’arma nucleare come rivoluzione negli affari militari	297
6.2.2	Il ruolo centrale della deterrenza nel conflitto nucleare	299
6.2.3	<i>Deterrence by punishment</i>	300
6.2.4	<i>Deterrence by Denial</i>	301
6.2.5	Il rapporto tra deterrenza ed opacità	303
6.3	La deterrenza nel contesto israeliano	304
6.3.1	Il declino della deterrenza convenzionale	306
6.3.2	Le cause del declino della deterrenza	309
6.4	La logica della dottrina nucleare opaca	315
6.4.1	L’efficienza della deterrenza nucleare	320
6.5	La dottrina nucleare israeliana	324
6.5.1	Da <i>Last Resort</i> al combattimento nucleare	327
6.6	L’evoluzione dottrina conseguente la fine del monopolio nucleare israeliano	331
6.6.1	Le conseguenze dell’Opzione Sansone ed il dilemma strategico	331
6.6.2	Le opzioni preemptive e la deterrenza convenzionale	336
6.6.3	Le conclusioni sulla questione nucleare del Project Daniel	339

Capitolo 7 – Israele e la questione nucleare iraniana

7.1	Lineamenti storici del programma nucleare iraniano	343
7.2	Le ragioni connesse alla ricerca dell'arma nucleare	347
7.2.1	Le motivazioni	347
7.2.2	La cultura strategica	351
7.2.3	Il processo ed il sistema politico	354
7.3	I rapporti fra Israele e l'Iran e la nascita del confronto geopolitico	355
7.4	Il cambiamento della percezione israeliana dell'Iran	361
7.5	La percezione iraniana di Israele dopo l'elezione di Ahmadinejad	366
7.6	La minaccia iraniana come minaccia esistenziale ad Israele	371
7.6.1	Implicazioni della minaccia iraniana	378
7.7	Opzioni israeliane	383
7.7.1	Uso preventivo della forza militare	385
7.7.2	I possibili effetti di uno <i>strike</i> preemptivo israeliano	387
7.7.3	Revisione della dottrina nucleare israeliana	388
7.8	La via iraniana all'opacità	389
7.9	Verso un Medio Oriente multinucleare	393
	Conclusioni	400
	BIBLIOGRAFIA	406-429
	SITOGRAFIA	430-433
	INDICE DELLE FIGURE	434-436
	INDICE DELLE TAVOLE	437

INTRODUZIONE

Il secolo appena trascorso, il cosiddetto Secolo Breve¹, oltre ad essere stato caratterizzato da sanguinosi conflitti, dall'Olocausto, può a ragione essere definito il secolo dell'energia e delle armi nucleari.

A partire da Hiroshima, il possesso di tali mezzi ha rappresentato per gli Stati fonte di prestigio e di potere, garantendo la sicurezza e lo status di grandi potenze.

In successione, dopo gli Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina (le 5 potenze detentrici di un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu), sono riuscite ad acquisire armi nucleari, creando, di fatto, un esclusivo e ristretto gruppo di potenze atomiche.

Il monopolio di questi Stati, col trascorrere del tempo, è risultato sempre più precario, nuove potenze od aspiranti tali, l'India, a partire dal 1974 (anno della bomba atomica "pacifica"), e di seguito il Pakistan, hanno fatto da battistrada ai nuovi progetti da parte di Paesi in cerca di affermazione e, soprattutto, di garanzie di sicurezza, sfidando il razzismo nucleare² degli Stati Uniti e l'apartheid nucleare del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (NPT)³.

I progetti nucleari nordcoreani (giunti oramai ad uno stadio successivo a quello del test nucleare) e, soprattutto, il programma di sviluppo atomico della Repubblica Islamica dell'Iran (considerato un elemento perturbatore della pace e della sicurezza in Medio Oriente), sono oggetto attento di studio ed analisi ed affrontati, quasi quotidianamente, dai mass-media.

Un'analisi più critica dell'attuale situazione di rischio di proliferazione, tuttavia, non deve far dimenticare come, proprio a partire dal 1949, con la prima atomica sovietica,⁴ e la rottura del monopolio statunitense, ogni nuovo tentativo di appartenenza al club nucleare sia stato

¹ Il Secolo breve è il titolo di un saggio dello storico Eric J. Hobsbawm, in cui sono analizzate le svolte storiche di un secolo - il ventesimo - la cui estensione temporale può essere racchiusa in due date: 1914-1991. Per l'autore l'inizio del Novecento non va individuato nell'anno 1900 ma nel 1914, con lo scoppio della prima guerra mondiale, mentre il suo termine può essere collocato, piuttosto che nel 1999, nel 1991, anno della caduta e del conseguente dissolvimento dell'Unione Sovietica. Secondo Hobsbawm il Secolo breve "è finito in un disordine mondiale di natura poco chiara e senza che ci sia un meccanismo ovvio per porvi fine o per tenerlo sotto controllo". Sul punto Hobsbawm Eric J., *Il Secolo breve - 1914-1991*, collana BUR, Rizzoli, Milano, 2006.

² L'India ha sempre percepito il regime di non proliferazione nucleare, di cui gli Stati Uniti sono ancora i paladini, come razzista e come progetto coloniale per negare al paese i frutti del proprio lavoro e gli strumenti per garantire la sicurezza. Sul punto Perkovich George, *India's Nuclear Bomb - The Impact on Global Proliferation*, University of California Press, February 2002, p. 206;

³ Il termine venne utilizzato da Indira Ghandi per indicare il monopolio nucleare detenuto dalle potenze atomiche, utilizzando anche, quale strumento legale, il Trattato di Non Proliferazione; Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960-1990—An Israeli Perspective*, State University of New York Press, Albany, 1992, p. 41;

⁴ L'esperimento venne tenuto il 29 agosto 1949 a Semipalatinsk in Kazakistan. Sul punto: Holloway David, *Stalin and the bomb: The Soviet Union and Atomic Energy 1939-1956*, Yale, Yale University Press, 1995, p. 198; Sudoplatov, Pavel e Anatolij, *Incarichi speciali - le memorie di una spia del KGB*, Rizzoli, Milano, 1994, p.294.

osteggiato dalle due super potenze, ogni tentativo di proliferazione nucleare era considerato un ulteriore rischio sistemico per il bipolarismo allora in atto.⁵

Il nucleare britannico nacque da un progetto indipendente, avversato dagli USA, mentre l'atomica francese rappresentò una sfida, al monopolio strategico e di deterrenza statunitense, nell'ambito del Patto Atlantico⁶.

La ricerca dell'arma nucleare da parte cinese divenne uno dei motivi della rottura del blocco comunista, con rischi non remoti di un conflitto fra l'Unione Sovietica e la Repubblica popolare cinese.

L'insieme degli Stati nucleari (NWS *Nuclear Weapon State* per usare la terminologia del NPT) ha un'evidente caratteristica comune, le varie potenze atomiche sono membri del Consiglio di Sicurezza, sono tutti grandi potenze o potenze regionali (tra cui le nazioni vincitrici del Secondo conflitto mondiale) od aspiranti potenze regionali e, per sottolineare questa condizione ed affermare il loro status, hanno testato, tutte, uno o più ordigni nucleari.

In questa cerchia ristretta, tuttavia, spicca per la sua atipicità Israele; da più di 40 anni la piccola nazione ebraica, dimensionalmente e demograficamente ridotta, con scarse risorse naturali, politicamente isolata nel Medio Oriente arabo e nel consesso internazionale, ha una capacità nucleare.

Israele non ha mai testato armi nucleari (esistono dubbi in tal senso), non dichiara il possesso e, metodicamente, da decenni attua una politica di disinformazione ed ambiguità, alternando fughe di notizie in merito alla propria opzione nucleare⁷, a dichiarazioni ufficiali in cui si nega

⁵ La situazione, trova un chiaro riferimento negli studi sulla "modellistica dei sistemi internazionali" di Kaplan; nella sua analisi evidenzia le differenze strutturali fra complessi d'interazioni diversi, identificando l'esistenza di sei configurazioni di rapporti internazionali (1) bilancia di potere, 2) bipolarismo elastico, 3) bipolarismo rigido, 4) gerarchico, 5) universale, 6) dell'unità del veto. Kaplan, individuava gli elementi specifici del bipolarismo detto "elastico", che aveva caratterizzato lo scenario delle relazioni internazionali post II Guerra Mondiale, in due blocchi contrapposti, controllati rispettivamente da una superpotenza. In tale bipolarismo vi era la presenza, oltre dei due blocchi, di organizzazioni sopranazionali e transnazionali partecipanti al complesso di rapporti internazionali ed in grado, comunque, di influenzare le relazioni fra i poli antagonisti. L'armamento dei contendenti, termonucleare, creava connessioni dirette fra le percezioni e le reazioni delle componenti sistemiche, in presenza di una qualsiasi variazione del potenziale bellico di una parte, immediatamente si avevano dei riflessi e delle ripercussioni sull'altra, e sull'intero complesso (corsa agli armamenti). Gli apparati nucleari assicuravano la reciproca deterrenza e le esigenze di stabilità e controllo interno, nessuno dei blocchi avrebbe potuto vincere quello che era un gioco a somma zero. Sul punto Kaplan Morton, *System and Process in International Politics*, New York, Wiley, 1967.

⁶ Il 13 febbraio 1960 ci fu il primo esperimento nucleare francese con l'esplosione nel deserto algerino di un ordigno di 70 Kiloton, con l'avvio della *force de frappe* – forza d'urto. Tertrais, Bruno, *La France et la dissuasion nucléaire*, La Documentation Française, Paris, 2007, p.14.

⁷ Il primo ministro israeliano, Ehud Olmert, nel dicembre 2006, un'intervista ad una tv tedesca, SAT1, ammetteva indirettamente che Israele possiede armi di distruzione di massa. Nel parlare della minaccia costituita dall'Iran, Olmert affermava che: l'Iran aspira ad avere armi nucleari come "l'America, la Francia, Israele e la Russia". Fonte ANSA 12 dicembre 2006. Sul punto anche Maurizi, Stefania, *Vi racconto il segreto della bomba atomica (segreta) di Israele*, in "Il Venerdì de La Repubblica", 12 Gennaio 2007, p. 34.

decisamente il possesso di armamenti di distruzione di massa, adottando sistematicamente una politica di *denial and decept*, di occultamento ed oblio del suo crescente arsenale.

E' questo il risultato di una politica di silenzio ed ambiguità, perseguita da decenni da parte del governo israeliano che, in ragione del silenzio e del velo di segretezza (sempre più labile) che avvolge l'opzione nucleare, rappresenta un fattore condizionante nelle relazioni e nelle strategie dei diversi Stati del Medio Oriente.

Israele, nel corso della sua vicenda storica contemporanea, attraverso un percorso iniziato poco dopo la dichiarazione d'indipendenza (maggio 1948), è riuscito ad acquisire una capacità nucleare, sovente non considerata e spesso sottaciuta, da molti analisti ritenuta di livello quantitativo e qualitativo molto elevato.

Il paradosso dell'atomica di Gerusalemme si evidenzia nel fatto che, sebbene il possesso di ordigni nucleari da parte di Israele sia considerato uno dei segreti peggio custoditi al mondo, essendo un fatto noto e comprovato⁸, dovremo riferirci alla bomba israeliana come alla bomba che non c'è, poiché mai ufficialmente testata e dichiarata.

Questi due elementi indicano la particolarità epistemologica ed il senso politico connessi al nucleare ebraico: assenza e sua contemporanea notorietà; la bomba israeliana è invisibile ma conosciuta e sempre presente.⁹

Lo stato di Israele è stato il sesto paese al mondo¹⁰, ed il primo nel Medio Oriente, ad acquisire la capacità di armamento nucleare; il programma atomico fu iniziato circa 50 anni fa, quando furono avviati i lavori di costruzione della principale infrastruttura nucleare a Dimona, nel deserto del Negev, non lontano da Beersheba.

Verso il 1966-67 era già stata superata la soglia nucleare¹¹ ed alla vigilia della Guerra dei Sei Giorni oramai vi era una rudimentale capacità nucleare (2 ordigni.)¹².

⁸ Le dichiarazioni e le fotografie scattate all'interno dell'impianto nucleare di Dimona nel deserto del Negev, dal tecnico Mordechai Vanunu hanno mostrato al mondo intero la capacità tecnologica e produttiva di Israele; sul punto Hounam Peter, *Headline: Revealed - the secrets of Israel's nuclear arsenal/ Atomic technician Mordechai Vanunu reveals secret weapons production*, Sunday Times, October 5, 1986, da www.timesonline.com;

⁹ Gli editori del giornale inglese "The Economist" evidenziarono questo paradosso, e le contraddizioni insite nel nucleare israeliano, proprio nella scelta dei titoli per due articoli relativi all'atomica di Israele: il primo articolo riferito a *The Bomb that Never Is*, in "The Economist", 19 ottobre 1991, il secondo per l'articolo della settimana successiva chiamato: *The World's Worst-Kept Secret*, in "The Economist", 26 ottobre 1991, articoli citati in Pilat, Joseph F., *Virtual Nuclear Weapons*, Los Alamos National Laboratory, US Department of Energy, October 1996, p.10.; da www.osti.gov;

¹⁰ Dunn Ross, *Israel Ranked Sixth Nuclear Power by the United States*, in "The New York Times", 9 October 1999; da www.nytimes.com;

¹¹ Termine col quale tecnicamente viene definito il superamento della fase sperimentale e l'inizio della successiva fase di produzione di ordigni. Sul punto Cohen Avner and Bur William, *Israel crosses the threshold*, in "Bulletin of the Atomic Scientists", Vol. 62, n. 3May/June 2006, 23-30.

¹² Sul punto. Ne'eman Yuval, *Israel in the Nuclear Weapons Age*, in "Nativ", September 1995, p. 38; Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998, p. 273.

Agli inizi degli anni '70 lo status nucleare di Gerusalemme divenne un fatto presumibile¹³ anche se Israele, diversamente dalle altre Potenze nucleari, mantenendo un comportamento assolutamente distinto, sino ad oggi non ha mai dichiarato di essere una potenza nucleare, seguendo una politica ed una prassi inaugurata negli anni 60, dal Primo Ministro Levi Eshkol, che indicava come *Israel would not be the first nation in the Middle East to introduce nuclear weapons*¹⁴.

Tutti i Primi Ministri israeliani, successori di Eshkol, hanno pedissequamente seguito l'ambigua politica declaratoria, oramai nota come politica dell'opacità nucleare.

La politica nucleare israeliana, o meglio l'opzione nucleare¹⁵, rappresenta uno dei cardini fondanti l'assetto strategico e di sicurezza dello Stato ebraico; nel corso degli anni ha rappresentato una sfida al monopolio atomico delle grandi potenze, una realtà ed un traguardo del sionismo ed ha influenzato e permeato tutta la vita di Israele, con enormi riflessi in campo strategico, politico e geopolitico.

L'ambiguità nucleare (od opacità per usare il termine coniato da Avner Cohen e Benjamin Frankel)¹⁶, ha rappresentato la manifestazione finale di un processo spontaneo, e non programmato, di evoluzione della politica strategica nucleare, con conseguenze politiche e militari di grande rilievo.

Il programma deve essere considerato una parte importante della fase sionista della storia israeliana, che rappresenta il periodo di realizzazione di grandi progetti, finalizzati al *nation-building*, per tale motivo, la realizzazione dell'arsenale nucleare è risultata decisiva, sin dall'inizio, nell'assicurare l'esistenza di Israele dai rischi derivanti da un attacco arabo congiunto.

Nel presente lavoro, quindi, cercheremo di valutare gli effetti, le conseguenze e le ripercussioni determinate dallo sviluppo dell'opzione nucleare israeliana, nel corso del tempo, analizzando i condizionamenti che questa ha avuto in campo strategico e politico nonché le ragioni strategiche (e geopolitiche) che ne hanno determinato la nascita, analizzando gli effetti dell'opzione nucleare

¹³ Smith Hedrick, *U.S. Assumes the Israelis Have A-Bomb or Its Parts*, in "New York Times", July 18 1970, p.1.

¹⁴ Levi Eshkol utilizzò per la prima volta l'impegno a non introdurre armi nucleari in un "*memorandum of understanding*" che stipulò con gli Stati Uniti nel Marzo 1965, la formula che è divenuto oramai un mantra per il governo israeliano costituisce uno dei pilastri chiave delle relazioni di sicurezza fra Israele e USA. La paternità della frase di rito va ascritta a Ben Gurion, che la usò verbalmente nel 1962, ed un anno dopo dal Viceministro della Difesa, Shimon Peres, che la utilizzò in risposta ad un'interrogazione fattagli dal Presidente John F. Kennedy; Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 119.

¹⁵ Risulta preferibile utilizzare il termine opzione in quanto, per l'ambiguità di fondo della politica di Israele in campo nucleare, considerato il fatto che Israele ha lasciato nel vago il significato esatto del termine "nuclear introduction", attualmente, viene assunto come significato minimo di non introduzione il non testare, non possedere e non produrre armi nucleari. Sul punto ritorneremo quando affronteremo il concetto d'opacità.

¹⁶ Cohen Avner and Frankel Benjamin, *Opaque Nuclear Proliferation* in Benjamin Frankel (ed.) *Opaque Nuclear Proliferation*, Frank Cass, London, 1991, p.12.

sulle politiche di sicurezza e deterrenza d'Israele, e, quindi, sulla geopolitica e strategia israeliana.

In particolare, andremo a vagliare se l'attuale strategia e politica nucleare (che trova origine già nel pensiero di Ben Gurion – Primo Ministro a partire dal 1948 anno di fondazione dello Stato d'Israele)¹⁷ sia valida ed idonea a produrre deterrenza e sicurezza.

La ricerca, nella considerazione che le questioni di ordine strategico e di sicurezza, per loro natura, sono originate ed inserite in un determinato contesto storico, geografico e politico, avrà inizio con un esame dei lineamenti storici di Israele (Primo capitolo), per comprendere le ragioni basilari della strategia israeliana ed i motivi di fondo del programma atomico.

Analizzeremo alcune tappe fondamentali della Storia ebraica, antica e contemporanea, in particolare, che riteniamo essere fondamentali nella formazione della strategia israeliana e nella creazione di quelle iconografie¹⁸, così radicate nella geopolitica di Israele, che ci permetteranno di valutare, in seguito ed unitamente ad un'analisi geografica, il contesto geopolitico e strategico.

I lineamenti storici, pertanto, costituiscono il supporto da cui partire per esaminare, nel successivo Capitolo 2, i lineamenti della geopolitica israeliana, in cui affronteremo l'analisi geopolitica dei fattori geografici, la geografia israeliana ed i rapporti con le Grandi Potenze, per giungere ai modelli relazionali fra Israele e le potenze egemoni od aspiranti tali.

In tale ambito, dopo aver delineato sinteticamente la geopolitica dello Stato ebraico, esamineremo gli aspetti demografici, verificando come la demografia rappresenti un problema di sicurezza nazionale, cui rispondere con diverse opzioni, connesse al rapporto fra sicurezza fisica dello Stato e proiezioni demografiche future.

Connesso all'aspetto geopolitico, vi è il problema delle risorse idriche, particolarmente rilevanti nel contesto geografico e topografico della regione.

L'acqua rappresenta un fattore di attrito con gli Stati confinanti e con l'Autorità Palestinese, ben potendo risultare un elemento in grado di aumentare i rischi conflittuali.

Per finire, nel secondo capitolo, esamineremo gli aspetti connessi alla geopolitica delle immagini, elementi di rilievo nella valutazione della percezione che ogni Stato ha della propria

¹⁷ La memoria dell'Olocausto, considerazioni geopolitiche, la mancanza di risorse e la convinzione da parte di Ben Gurion che la scienza e la tecnologia giocassero un ruolo fondamentale nella realizzazione del Sionismo, tutto questo contribuì alla formazione del programma nucleare.

¹⁸ Nella costruzione teorica di Jean Gottmann, geografo francese, l'iconografia è il legame che unisce gli individui assieme, in forma di società politiche connesse ad uno spazio. E' fatta di elementi materiali ed immateriali, coscienti ed incoscienti che tendono a forgiare l'identità di un gruppo su un territorio. Si veda sul punto, Gottmann Jean, *Spatial Partitioning and the Politician's Wisdom*, International Political Science Review, Vol.1, nr. 4, 1980, p. 432-455; Prevelakis George, *The relevance of Jean Gottmann in today's world*, EKISTICS, vol. 70, n. 422/423, September-December 2003, p 295-298.

collocazione nell'ambito del sistema globale, e l'analogia sensazione che gli altri componenti, il sistema, hanno di un determinato attore statale.

L'esistenza d'identità multiple ed iconografie conflittuali, infatti, unitamente alle esigenze di sicurezza d'Israele, rappresenteranno lo scenario da cui partire per analizzare la strategia israeliana. Nel Capitolo 3, quindi, evidenzieremo i principi fondamentali della strategia israeliana, i cui elementi, distinti in fattori condizionanti, elementi politico-militari ed operazionali, rappresentano la logica prosecuzione degli aspetti storici e geopolitici indicati.

Nel capitolo 4 prenderemo in esame la parte storica relativa al programma nucleare, tracciando i passaggi e le tappe fondamentali, gli eventi della politica internazionale ed i personaggi che hanno indirizzato ed interagito nel percorso di acquisizione dello strumento nucleare.

Nella parte finale del capitolo, poi, verificheremo se le motivazioni specifiche, che hanno condotto Israele all'opzione nucleare, trovino un riscontro concettuale nelle teorie della proliferazione, analizzando i principali termini connessi alla dottrina nucleare ed al concetto d'introduzione di un'arma atomica.

Nel Capitolo 5, tratteremo il problema delle interazioni politiche e strategiche determinatesi a causa del progetto israeliano, trattando le influenze reciproche fra Israele e Stati Uniti, Unione Sovietica in genere, e mondo arabo nello specifico.

In tale ambito vedremo come l'acquisizione della capacità nucleare sia stata sempre osteggiata sino al fatto compiuto, da tutti gli attori internazionali, per paura delle ripercussioni in campo strategico a livello locale (area mediorientale) ed in campo politico a livello globale (rapporti di forza e di deterrenza fra le due superpotenze).

Nel capitolo 6 esamineremo il dibattito strategico israeliano sull'arma atomica, dibattito ristretto alle élite politico-militari, mai pubblico, ma di notevole impatto e di fondamentale importanza.

Verranno, in seguito trattati il problema della deterrenza nei suoi aspetti generali e nell'accezione strategica israeliana, con una successiva valutazione dell'efficacia del deterrente israeliano in alcuni conflitti arabo-israeliani e regionali (1967 - 1973 e 1991 Prima Guerra del Golfo) nonché la questione attinente l'evoluzione dottrina conseguente alla fine del monopolio nucleare nella regione.

Illustreremo, in seguito, il Project Daniel, uno studio elaborato inizialmente nel 2003, ed in corso di costante aggiornamento, sviluppato in forma privata da un gruppo di ricercatori israeliani e statunitensi, in cui è stato valutato il futuro strategico di Israele, alla luce delle nuove minacce.

Il progetto, per la sua valenza, ha di fatto già influenzato alcune scelte politiche del governo israeliano, quali ad esempio l'abbandono della Striscia di Gaza nel 2005 e forse la rivelazione

accidentale circa l'esistenza di un arsenale israeliano fatta dal Premier Olmert nel 2006, di cui alla nota 6.

Di particolare attualità il capitolo 7 ove saranno sviluppati, nell'ordine, alcuni lineamenti del progetto nucleare iraniano, le motivazioni che sottendono allo sviluppo atomico, l'evoluzione dei rapporti strategici fra Israele e l'Iran nonché la definizione di minaccia esistenziale.

Esamineremo le diverse opzioni possibili da parte dello Stato ebraico, verificando la possibile scelta di una forma peculiare di opacità da parte della Repubblica Islamica, infine, sarà vagliata l'ipotesi proliferatoria nell'area, con l'analisi dei rischi di un Medio Oriente multinucleare.

CAPITOLO 1

LINEAMENTI STORICI

1.1 Generalità

L'esame degli elementi storici risulta particolarmente importante nello studio della geopolitica e della strategia in genere, e israeliana nello specifico.

La Storia determina e influenza, in connessione con altri fattori di ordine sociale, culturale e religioso, la formazione delle iconografie; la storia ebraica prima, e israeliana poi, con tutte le sue iconografie ha inciso considerevolmente nell'elaborazione geopolitica e, di conseguenza, nel pensiero strategico.

La geografia, altresì, in quanto fattore oggettivamente dominante le relazioni fra gli Stati, è il principale elemento condizionante la politica internazionale; la posizione geografica rappresenta il destino di uno Stato dato che, mentre la scelta delle alleanze e degli avversari è sempre frutto di un calcolo politico e di un bilanciamento fra interessi contrapposti¹, le nazioni confinanti sono obiettivamente presenti, a prescindere da ogni valutazione politica e/o strategica; all'uopo risultano sempre valide le parole del Primo Ministro britannico Palmerston, profferite nel 1848 avanti il Parlamento inglese (*House of Commons*), con cui affermava che la Gran Bretagna non aveva alleati eterni e nemici perpetui, solo gli interessi britannici erano eterni e perpetui e quegli interessi erano un dovere da seguire².

La storia dello Stato d'Israele costituisce uno dei drammi più sorprendenti della nostra epoca; la formazione statuarica è frutto di un insieme di cause e radici diverse, tutte concorrenti nella costruzione di un'entità, ancora oggi controversa e sovente avversata.

In prima istanza, lo Stato ebraico è frutto del **sionismo**³, un'ideologia nazionalista laica, un movimento che ha preceduto e preparato la formazione della struttura statale.⁴

Il sionismo ha rappresentato la base ideologica necessaria a coagulare le diverse correnti del nazionalismo ebraico di origine europea, ed è un prodotto dell'illuminismo europeo, del

¹ De Gaulle acutamente osservava che “gli Stati non hanno amicizie ma solo interessi permanenti”, sul punto Segre Vittorio Dan, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino, 2008, p. 183;

² Oded Eran, *Greece: A Strategic Alternative to Turkey?*, INSS Insight No. 201, August 20, 2010; da <http://www.inss.org.il>;

³ Dal nome del colle *Sion* dove sorgeva la Città di David, metafora del nuovo Stato ebraico.

⁴ Barnavi Eli, *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Bompiani, 2001, p.9.

nazionalismo secolare e dei pregiudizi antiebraici dell'Europa occidentale e orientale⁵, risultando un'ideologia aliena dal contesto geografico in cui, poi, si venne a manifestare.

L'idea fondamentale e l'auspicio di fondo del moderno sionismo erano quelle di stabilire una nazione ebraica indipendente in Palestina, non per dogma religioso ma per necessità storiche e politiche.

Il sionismo mirava a riunire gli ebrei in esilio nella loro terra ancestrale, *Eretz-Israel*, per restaurare la sovranità ebraica⁶.

I padri fondatori del movimento⁷ consideravano la Palestina, un territorio demograficamente deserto, da conquistare, poiché al momento dell'arrivo dei primi coloni e pionieri in Terra Santa, non vi era alcuna coscienza nazionale, fra gli arabi del luogo, che potesse opporsi all'insediamento ebraico, mentre, concetti secolari, quale la nazione e la sua espressione di Stato

⁵ Ibid., p. 11.

⁶ Ai suoi inizi il movimento fu ampiamente democratico, diversificato nelle posizioni ideologiche (da Destra a Sinistra) e credeva nella possibilità di un accordo e compromesso con la popolazione araba in ordine alla spartizione della terra. Durante i primi anni, non considerava la violenza come presupposto per l'acquisizione della terra ambita, questo a causa dell'ignoranza delle reali condizioni sociali, geografiche e demografiche della regione.

⁷ I rabbini Yehuda ben Shelomoh Alkalai, Zevi Hirsch Kalischer e Moses Hess gettano le basi del pensiero sionista nella Russia di fine Ottocento durante il regno di Alessandro II; Lev Pinsker in un pamphlet pubblicato a Berlino nel 1882, propugna la fine dell'assimilazione nella società dei gentili e la necessità di un focolare nazionale. La figura fondamentale è però quella di Theodor Herzl, un ebreo austriaco ben assimilato nella società europea, che viveva e lavorava a Vienna quale corrispondente per un giornale. Lontano dalle vicende sioniste e dell'Europa orientale, fu progressivamente coinvolto nella causa ebraica a causa dell'affare Dreyfus, un ufficiale francese di origine ebraica falsamente accusato di tradimento e spionaggio, proprio per la sua fede ebraica. Il caso Dreyfus portò Herzl a scrivere *Der Judenstaat* (Lo Stato degli ebrei) nel 1897 e, attraverso la sua opera, a farne il principale leader della causa sionista mondiale. Nel suo lavoro Herzl propugnava la creazione di uno stato ebraico, ove gli ebrei da tutto il mondo potessero veramente essere assimilati. Le sue idee e i suoi scritti furono diretti agli uomini di stato europei e ai ricchi e facoltosi ebrei, nella speranza potessero fornire i finanziamenti necessari al movimento e all'opera di emigrazione ebraica in Palestina. All'inizio Herzl considerò la situazione e il desiderio ebraico di emigrare in Palestina alla stregua di altri movimenti di colonizzazione in atto da parte dei paesi europei. Era speranzoso che l'Europa fosse simpatetica con la sua causa e supportasse gli sforzi. Era, comunque, disposto ad accettare qualsiasi terra disponibile per stabilire una nazione ebraica, tuttavia, la sua idea era totalmente avversata dagli elementi del gruppo detto gli Amanti di Sion che ritenevano accettabile solamente la terra di Palestina. Nel congresso indetto nel 1897 a Basilea, con lo scopo di stabilire l'organizzazione sionista, la maggior parte dei delegati proveniva dall'est europeo ed era parte del gruppo sopra citato. I documenti ufficiali del congresso stabilirono che *“lo scopo del sionismo è di creare per il popolo ebraico una patria in Palestina protetta dalla legge”*. Herzl era favorevole alla diplomazia e cercò di influenzare l'Impero Ottomano per ricevere l'approvazione all'insediamento e all'idea di uno stato ebraico. I suoi sforzi erano avversati dai membri sionisti dell'est Europa, più propensi a una presenza *“de facto”* nell'area, piuttosto che a lunghi e prolungati patteggiamenti e sforzi diplomatici. La Sublime Porta, in ogni modo, era contraria a forme istituzionalizzate di emigrazione ebraica accettando che solo singoli individui potevano entrare nell'Impero, non distinte comunità con obiettivi e scopi politici. Herzl continuò le sue pressioni sull'Impero Ottomano sino al 1902, dopodiché tornò a concentrare i suoi sforzi sulla Gran Bretagna, con cui discusse la possibilità di un territorio per la nazione ebraica, al di fuori della Palestina. Alla morte di Herzl nel 1904, non vi era ancora nessuna soluzione diplomatica per la nazione ebraica. Herzl organizzò il primo convegno sionista mondiale a Basilea nel 1897 e in esso furono poste le basi per la graduale penetrazione ebraica in Palestina, grazie all'acquisto da parte dell'Agenzia Ebraica di terreni da assegnare a coloni ebrei originari dell'Europa e della Russia, per poter poi conseguire la necessaria maggioranza demografica e il sostanziale controllo dell'economia che potessero giustificare la rivendicazione del diritto a creare un'entità statale ebraica. Sul punto Barnavi Eli, *Storia d'Israele*, pp. 14-19;

moderno, erano essenzialmente estranei fra individui vincolati da legami di ordine clanico e tribale.

Una successiva coscienza nazionale palestinese emerse come risposta difensiva al movimento sionista, ma rimase ristretta, essenzialmente, alle classi più elevate e istruite, di norma proprietari terrieri arabo-palestinesi dimoranti in Siria e Libano⁸.

Lo scontro inevitabile fra aspirazioni sioniste e movimento arabo palestinese cominciò a trasformarsi in una guerra totale fra gli schieramenti, nel momento in cui divenne chiara ai gruppi contendenti la natura inconciliabile e contraddittoria degli obiettivi dei rispettivi gruppi nazionali, in competizione per la terra e la superiorità demografica.

Oltre al sionismo, la nascita di Israele risultò fortemente catalizzata dall'**Olocausto**, la distruzione, il massacro degli ebrei europei da parte del Reich hitleriano.

Se il sionismo fornì la base ideologica del nuovo Stato, solamente la tragedia dei campi di sterminio consentì al movimento di superare le divisioni interne e l'ostilità degli ebrei assimilati; per la prima volta, infatti, l'adesione alle idee sioniste era totale da parte di tutti gli ebrei giacché la contemporanea simpatia dell'opinione pubblica mondiale avrebbe, in seguito, permesso un rapido passaggio dalla fase movimentista, pseudo statale dell'Agenzia Ebraica, allo Stato ebraico vero e proprio⁹.

Israele è, anche, frutto del particolare legame storico e religioso fra ebraismo, diaspora ebraica ed *Eretz Israel*, la terra d'Israele.

Il nesso indissolubile fra la religione nazionale e la Terra Promessa, in un contesto ambientale avverso e ostile come quello dell'esilio, infatti, consentì alle comunità diasporiche di continuare a pregare per il ritorno a Gerusalemme, mantenendo la centralità della terra perduta nel culto e nella religione.

Il legame spirituale con la Palestina è stato fondamentale per consentire agli ebrei il mantenimento della religione atavica, impedendo la progressiva trasformazione e decadenza in setta religiosa, destinata alla sparizione.¹⁰

La storia antica di Israele rappresenta la parte più mitologica e radicata dell'iconografia ebraica; il particolare collegamento alla Terra d'Israele, promessa da Dio ad Abramo, il ricordo del Tempio e delle distruzioni, l'esilio forzato, tutto concorse nel sedimentarsi nel recondito degli

⁸ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, BUR, Milano, 2001, pp. 40-44;

⁹ Barnavi Eli, *Storia d'Israele*, pp. 22-23.

¹⁰ Ibid. p.10.

ebrei, rappresentando nei secoli la spinta fondamentale al ritorno, all'*Aaliyah*, alla risalita verso la Terra d'Israele.¹¹

Gli elementi citati contribuirono, dunque, alla formazione dello Stato ebraico, divenuto indipendente il 14 maggio del 1948.

Al momento dell'indipendenza Israele aveva una popolazione di circa 800.000 abitanti, di cui 650.000 ebrei e 150.000 arabi¹². Nel 1973, dopo appena venticinque anni, vi erano circa 2.750.000 ebrei e, circa 480.000 arabi, mentre, nel 2009, secondo l'autorevole *CIA - The World Factbook*¹³, gli abitanti erano oltre 7.200.000, di cui oltre 5.500.000 ebrei e i rimanenti arabi, drusi, circassi ecc.

Durante questo periodo l'afflusso migratorio fu veramente enorme, per esempio, solo agli inizi degli anni '90, è stato calcolato siano giunti in Israele circa un milione di ebrei dall'ex Unione Sovietica.

Gli emigranti arrivati nel corso dei decenni, parlavano lingue diverse e avevano differenti tradizioni culturali; la maggior parte era povera e priva d'istruzione e andava integrata nello stato nascente e in fase di formazione, nel contempo, minacciato nella sua esistenza dal pericolo di annientamento da parte degli stati arabi confinanti.

Agli enormi problemi d'integrazione e sicurezza, andavano, pertanto, aggiunte le difficoltà di ordine sociale derivanti dalle divisioni e dalle fratture esistenti nel mondo ebraico, fra la popolazione della diaspora in fase d'immigrazione e gli israeliani stessi, già insediati.¹⁴

Elementi di contrasto correvano lungo le linee etniche: circa la metà degli immigrati proveniva dai Paesi Occidentali (e aveva vissuto direttamente la tragedia dell'Olocausto), mentre la rimanente parte era composta di ebrei provenienti dai paesi arabi, specialmente dal 1948.

Le divergenze etniche, poi, si sommavano alla tradizionale divisione fra ebrei orientali (sefarditi) ed ebrei occidentali (askenaziti), con difformità in campo culturale, teologico e di culto.¹⁵

Infine, si deve aggiungere l'ultima situazione di divisione fra ebrei ortodossi (ostili alla formazione di uno Stato ebraico giacché contrario alla stretta interpretazione talmudica) ed ebrei sionisti non ortodossi; quest'aspetto di contrasto risulterà particolarmente rilevante nella vita sociale e politica stessa d'Israele, con una continua tensione fra una maggioranza laica e una

¹¹ Ibid. p. 10.

¹² Cohen Abner, *Il popolo d'Israele*, in "I popoli della Terra", vol. 16, Mondadori, Milano, 1971, p. 39.

¹³ Central Intelligence Agency, *The World Factbook 2009*, da www.cia.gov;

¹⁴ Cohen Abner, p. 40.

¹⁵ Ibid. p. 40.

risoluta minoranza religiosa, in grado di influenzare notevolmente la società israeliana in ragione del sistema elettorale proporzionale esistente¹⁶.

Alla luce di tutto questo, oggi Israele è una democrazia di tipo occidentale, con un sistema politico efficiente, un'avanzata economia di mercato ed una società libera, scientificamente e culturalmente all'avanguardia.

Come tutto questo sia stato possibile in appena sessanta anni è veramente sorprendente e, verosimilmente, va imputato al fatto che gli ebrei condividono una storia e una cultura, che risalgono a migliaia di anni fa, un passato idealizzato in cui fu conquistata la Terra di Israele e si sviluppò una civiltà¹⁷, culturale e spirituale (da cui, in seguito, trasse le sue origini il cristianesimo), immortalata nei testi dell'Antico Testamento.

Durante i secoli bui dell'esilio e della diaspora, le tradizioni e la promessa del ritorno alla madrepatria¹⁸ furono mantenute vive dai riti e dalle cerimonie religiose.

Alle centinaia di anni di emarginazione seguì l'esperienza dell'Olocausto, che inferse una ferita profonda a tutti gli ebrei, europei e non, divenendo mito e iconografia fondante lo Stato d'Israele¹⁹, sovrapposta a un'ideologia - il sionismo - nata per riportare gli ebrei nella Terra d'Israele e, in seguito, fornire un rifugio sicuro²⁰.

¹⁶ Israele è una democrazia parlamentare con un Presidente della Repubblica, capo dello Stato, ed un Primo Ministro, capo del governo. Il sistema parlamentare è unicamerale (la *Knesset*) con durata della singola camera di sette anni. Il Primo Ministro è il leader del partito con maggior numero di seggi in Parlamento. A causa del sistema elettorale proporzionale, lo spettro politico è molto frammentato, con la presenza di piccoli partiti che esercitano un potere non proporzionato alle preferenze ottenute a causa della soglia parlamentare al 2% dei voti per accedere alla Knesset ed alla necessità dei loro pochi voti per formare governi di coalizione. Le elezioni sono tenute ogni 4 anni, sovente anche in intervalli minori per le difficoltà a mantenere unite coalizioni eterogenee. La durata media dei governi israeliani è di 22 mesi, per le reazioni interne al processo di pace, l'influenza eccessiva dei partiti religiosi e gli scandali, che portano alla rottura delle alleanze. Israele non ha una costituzione scritta bensì 11 leggi fondamentali che stabiliscono il ruolo del governo ed enumerano i diritti fondamentali. Vi è un sistema giudiziario indipendente con tribunali e tribunali distrettuali, con al vertice la Corte Suprema, molto attiva ed autorevole, le cui sentenze risultano molto influenti nella politica e nella società. Sul punto Migdalovitz Carol, *Israel: Background and Relations with the United States*, CRS Report for Congress, nr.RLRL3746, Washington, September 8 2008, p. 3;

¹⁷ Gli ebrei si percepiscono più che una nazione come una civiltà connessa ad un determinato territorio, significativo per la civiltà stessa; il territorio, poi, venne conquistato da altre civiltà, ritornando in mano ebraica nel 1948; sul punto Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, State University of New York Press, Albany, 1992, p. 3-4;

¹⁸ Per migliaia di anni gli ebrei della Diaspora hanno brindato la sera precedente la Pasqua al motto: il prossimo anno a Gerusalemme, segno della speranza e della loro fede nel ritorno.

¹⁹ La ferita profonda inferta dall'Olocausto nella società israeliana tende a scendere ad un vittimismo denunciato come nevrosi dall'ex Presidente della Knesset ed intellettuale, Avraham Burg, un'infelicità che tocca anche chi non ha mai vissuto lo sterminio, definita sempre da Burg, un caso limite di "sterminio retroattivo". Sul punto Lerner Gad, *Scintille*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 241; altrettanto interessante sul rapporto tra nascita, formazione e consolidamento di Israele ed Olocausto è Segev Tom, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la Storia di Israele*, Mondadori, Milano, 2001, pp.10-11;

²⁰ Cohen Abner, *Il popolo d'Israele*, p. 40.

Gli israeliani sono intimamente convinti che loro, e solo loro, saranno in grado di proteggersi e difendere tutti gli ebrei dal ripetersi di una simile catastrofe: ogni ebreo israeliano si considera il sopravvissuto da secoli di persecuzione.²¹

In Israele il passato è racchiuso nel presente in ogni momento della vita.

1.2 Lineamenti storici (dalla'Antichità all'indipendenza dello Stato d'Israele)

L'attuale Stato di Israele comprende una porzione significativa di quella che una volta era chiamata Palestina. Tremila anni fa il territorio era conosciuto dagli ebrei quale *Eretz Israel*, la terra d'Israele, mentre ancora prima l'area era chiamata *Canaan*²². Le risultanze archeologiche indicano che il popolo ebraico deriva dalla fusione fra la popolazione originaria di Canaan e tribù di origine semitica²³.

Nel periodo compreso fra il 1800/1500 a.c., infatti, una stirpe semitica, gli ebrei (*hapiru*), lasciò la Mesopotamia insediandosi in Canaan, ove erano stanziate diverse tribù di origine Ittita, Filistea, verosimilmente formate da genti provenienti da Micene (antichi greci che si erano insediati da Micene)²⁴.

Secondo il racconto biblico, le origini degli ebrei si fanno risalire ad Abramo, per le *Tanakh* (Scritture ebraiche) ad Abramo, chiamato da Dio, fu promessa una lunga discendenza e la terra di Canaan²⁵. Seguendo la narrazione profetica, dopo la schiavitù in Egitto e la successiva liberazione da parte di Mosè, le dodici tribù ebraiche ritornarono nella terra promessa, Canaan, iniziando la progressiva conquista del territorio, durata alcuni decenni.

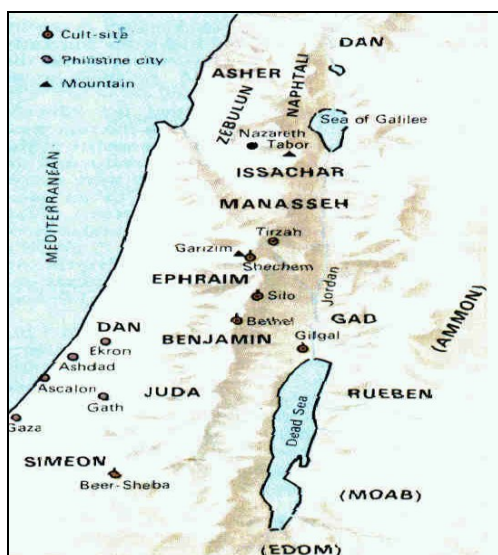


Figura 1. – Dislocazione delle 12 tribù di Israele verso l'anno 1100-1000 a.c.
Fonte Middle East web al sito www.middleeastweb.org

²¹ Ibid. p. 39.

²² Smith Charles D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, Bedford/St. Martin's, Boston MA, 2007, p.1;

²³ Ibid. p. 3;

²⁴ Sul punto *The Jewish Kingdoms of Ancient Judah and Israel* al sito www.middleeastweb.org/Israelpalbib.htm;

²⁵ Religion Facts, *History of Judaism*, <http://www.religionfacts.com/judaism/history.htm>

Verso il 1050 a.c., i Filistei si spostarono nelle aree occupate dagli ebrei; per contrastare la minaccia degli invasori, il Profeta Samuele consacrò Saul quale primo Re di Israele, il novello sovrano regnò per brevissimo tempo poiché rimase ucciso in battaglia, durante il primo anno di guerra.

Il comando ricadde, allora, su David, un pastore addestrato dai Filistei, che unì le tribù di Israele e sconfisse il nemico, stabilendo attorno all'anno 1000 a.c. il Regno di Israele.

David, il re più vittorioso della storia ebraica, e il cui regno beneficiò di una forte indipendenza, stabilì Gerusalemme quale centro politico e religioso, trasferendovi l'Arca dell'Alleanza, la reliquia più sacra degli ebrei e simbolo della loro unità.

Il sovrano, tuttavia, non costruì alcun tempio e solamente Salomone, suo figlio, costruì il Tempio dell'Arca dell'Alleanza a Gerusalemme.²⁶

Alla morte di Salomone (925 a.c.), le popolazioni del nord del reame rifiutarono di riconoscere quale successore suo figlio, di conseguenza il regno fu diviso in due parti: Israele a nord e Giudea a sud.

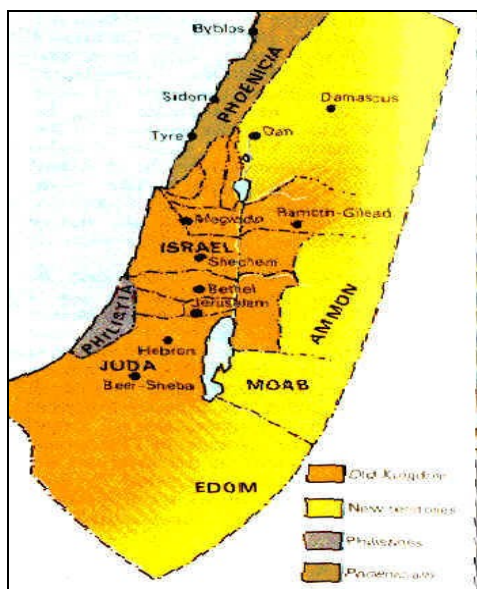


Figura 2. La regione palestinese ai tempi di Re David
Fonte Middle East web

La suddivisione del regno d'Israele determinò un primo e decisivo indebolimento delle due entità, per cui la parte settentrionale, Israele, divenne agevolmente soggiogabile da potenze esterne, venendo conquistata dagli Assiri e completamente distrutta nel 722 a.c.

Verso la fine del VI secolo a.c., col crollo dell'Impero Assiro ed il passaggio dei poteri all'Impero babilonese, anche la parte meridionale dell'area occupata dalle tribù israelite fu occupata (586 a.c.): infatti, i babilonesi conquistarono il Regno di Giuda, distruggendo il Tempio e allontanando la popolazione ebraica in esilio permanente, al di fuori della terra promessa.

²⁶ Gold, Dore, *The Fight for Jerusalem*, Regnery Publishing, Washington, DC., 2007, p. 47

Cinquanta anni dopo, il Re persiano Ciro conquistò Babilonia: il sovrano consentì a un gruppo di ebrei di tornare a Gerusalemme per ricostruirla ed iniziare l'insediamento nella città.

Un gran numero di ebrei rimase, comunque, in Babilonia stabilendo la prima comunità della diaspora ebraica.

La restaurazione dello stato ebraico, sotto la veste di protettorato persiano, durò dal 530 al 331 a.c., sino a quando Alessandro il Grande, nel conquistare l'Impero Persiano, sottomise tutto Israele.

Fra il 520 e il 525 a.c. fu ricostruito il Secondo Tempio, nuovamente saccheggiato dai Greci nel 167 a.c.

Nel 64 a.c. i Romani cominciarono la conquista dell'area, ponendo sul trono Erode, re dei giudei sino al 4 a.c.

Durante il Regno di Erode il Tempio venne ricostruito e ampliato, con la contemporanea acquisizione da parte degli ebrei di una certa autonomia religiosa e di diritti giuridici e legislativi, attraverso un corpo chiamato Sinedrio, la più alta rappresentanza ebraica consentita dai Romani.

Il regno di Giudea era un "*clientes*" di Roma, suddiviso nei distretti di Giudea, Galilea e Perarea; l'area centrale, comprendente Gerusalemme, era la Giudea vera e propria.

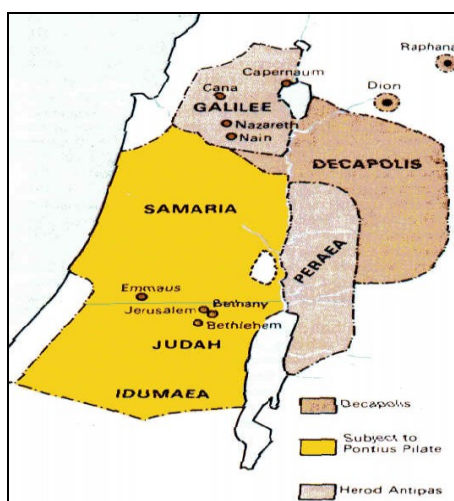


Fig. 3 - La Palestina all'epoca dell'occupazione romana
Fonte Middle East Web

Nel 66 d.c. la stanchezza verso la dominazione straniera e una setta fanatica, gli Zeloti, diedero impulso alla prima sfida contro il potere romano; la ribellione fu soffocata nel sangue, nel 70 d.c., con la distruzione del Tempio da parte delle Legioni romane, comandate da Tito figlio dell'imperatore Vespasiano.

Tutto ciò che ancora oggi rimane del Tempio, è il muro occidentale, meglio conosciuto come Muro del Pianto, il luogo più sacro del Giudaismo, fulcro della fede e sito di forte contrapposizione con i fedeli mussulmani.

In questo periodo i Romani denominarono la regione *Palaestina*, il nome coniato da Erodoto, che intendeva il termine *Palaistine Syria* come l'intera parte meridionale della Siria.²⁷

Una volta domata la ribellione, il dominio romano fu ristabilito e l'autonomia religiosa nuovamente garantita, sebbene sotto una più rigida sorveglianza.

Le condizioni che avevano innescato le prime rivolte non furono affrontate con cognizione da parte dall'Impero Romano, per tale motivo le rivolte ebraiche continuarono sino all'insurrezione di *Bar Kokhba*, nel 132 d.c.

Nell'occasione, l'intervento imperiale fu ben più incisivo e le legioni romane domarono la rivolta distruggendo villaggi e rendendo schiavi migliaia di ebrei.

Politicamente la Palestina/Giudea perse la sua autonomia, divenendo una colonia romana ed agli ebrei venne proibito l'accesso a Gerusalemme.

Le fallite rivolte ebraiche determinarono la dispersione giudaica nella Galilea, nell'ambito dell'Impero Romano ed in tutto il Medio Oriente; nonostante quest'allontanamento dalla città di Gerusalemme, la città continuò a rimanere al centro della fede e della coscienza nazionale (intesa in senso lato) ebraica: il territorio chiamato Palestina rimase sempre nell'anima giudaica quale Terra Promessa ad Abramo e agli ebrei da Dio.²⁸

Col trascorrere del tempo le restrizioni imposte agli israeliti cominciarono a essere meno severe, pur mantenendosi, comunque, il divieto di accesso a Gerusalemme.

Durante il declino dell'Impero Romano, la crisi economica del sistema imperiale comportò un notevole aumento della tassazione a carico degli ebrei; questo fatto, unitamente alla crisi sociale innescata dalla diaspora, può essere considerato uno dei motivi del declino demografico giudaico nella regione.²⁹

Nel periodo di transizione del potere da Roma a Costantinopoli, con l'assunzione del Cristianesimo al ruolo di religione ufficiale dell'Impero, la Palestina crebbe d'importanza diventando per i governanti cristiani importante quanto per il popolo ebraico³⁰.

²⁷ Sul punto *The Jewish Kingdoms of Ancient Judah and Israel* al sito www.mideastweb.org/Israelpalbib.htm

²⁸ Price Randall, *Unholy War: America, Israel, and Radical Islam*. Harvest House Publishers, Eugene OR, 2001, p. 93.

²⁹ Nel 300 gli ebrei costituivano solo la metà della popolazione totale della Galilea ed erano meno di un quarto nella regione. Sul punto Smith Charles D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, p. 24;

³⁰ La Palestina era la terra natale di Gesù e gli ebrei erano dei rivali nel possesso della regione, oltre che essere il popolo che aveva rifiutato il messaggio evangelico di Gesù.

Proprio il fattore religioso determinò un inasprimento delle politiche e delle restrizioni bizantine verso gli ebrei, ancor più dure di quelle dei Romani.

Nuove leggi proibirono la costruzione di sinagoghe e la riparazione di quelle danneggiate, mentre iniziarono, specie nel VI secolo, le prime distruzioni di templi e le persecuzioni a carico di ebrei.

Durante il VI secolo, gli arabi mussulmani, nella loro espansione territoriale e religiosa, si spostarono verso nord per conquistare il Medio Oriente e la Palestina, Gerusalemme fu occupata verso il 638 dal califfo Omar, che diede protezione ai suoi abitanti.

La nuova religione considerava Dio (*Allah*) lo stesso di ebrei e cristiani, tuttavia, *Allah* aveva scelto Maometto come suo Profeta per la rivelazione finale, poiché nella religione ebraica e cristiana i credenti non avevano seguito i suoi comandamenti.

Per i mussulmani, i cristiani e gli ebrei erano popoli “del libro” che avevano ricevuto la rivelazione da Dio, ma ne avevano corrotto il messaggio.

A causa della comune appartenenza alla rivelazione di Dio, cristiani ed ebrei erano tollerati, ma mai accettati: fu permesso loro di mantenere la fede, sempre in una posizione d’inferiorità.

Sebbene le imposizioni fiscali e le discriminazioni continuassero ad esistere, il trattamento ricevuto dagli ebrei fu complessivamente migliore rispetto a quello dei Bizantini³¹.

Dal punto di vista demografico e sociale, comunque, la popolazione dell’area gradualmente accettò la religione e la cultura arabo-islamica dei dominatori, modificando definitivamente l’ambiente sociale e culturale della regione.

Nel 691, i governanti islamici costruirono in Gerusalemme (ora denominata *Al-Quds*) la moschea di Al Aqsa, il terzo luogo sacro più importante dell’Islam, dopo la Mecca e Medina.

Il santuario commemorava il luogo da cui il Profeta era asceso al Cielo, nel suo viaggio notturno dalla Mecca, per ricevere la rivelazione da Dio.

La Moschea fu costruita proprio sopra il Muro del Pianto, l’ultimo resto del Sacro Tempio ove era custodita l’Arca dell’Alleanza. Questa situazione, di fatto, risulterà particolarmente importante nel conflitto arabo-israeliano, specie dal punto di vista delle iconografie contrastanti connesse all’aspetto religioso, difficilmente conciliabili tra loro poiché legate a valori assoluti e non negoziabili.

³¹ Smith Charles D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, p. 37

Nel 1071 i Turchi Selgiuchidi, dopo aver sconfitto la dinastia araba dominante, sottomisero la Palestina e Gerusalemme; il loro dominio durò meno di trenta anni, in quanto soppiantati dal potere della dinastia dei Fatimidi governante l'Egitto.

I Fatimidi, infatti, si erano avvantaggiati della contrapposizione fra i Turchi Selgiuchidi ed i primi crociati cristiani giunti in Terra Santa: dopo essersi alleati con i Crociati, nel 1098 riconquistarono Gerusalemme, Jaffa e parte della Palestina.

Un anno dopo, in seguito alla rottura dell'alleanza fra Crociati e Fatimidi, la Palestina fu occupata dai Crociati, che entrarono in Gerusalemme nel 1099, dopo un bagno di sangue di Mussulmani ed Ebrei, cui fu vietato il rientro nella città.

La città rimase in mano crociata sino al 1187, anno in cui venne riconquistata da Saladino (*Salah al Din*).³²

Il massacro da parte dei crociati e la successiva riconquista da parte del Saladino sono due elementi fondamentali dell'immaginario collettivo arabo, in particolare, l'etichetta di nuovi crociati, affibbiata dalla propaganda araba al movimento sionista ed allo Stato d'Israele, risulta funzionale all'identificazione del sionismo quale movimento religioso, nazionalmente oppressivo verso la popolazione locale ed economicamente portato allo sfruttamento degli arabi.³³

La figura del Saladino, invece, troverà riscontro nelle successive mitizzazioni dei leader arabi più fieramente avversi ad Israele, quali Gamal Nasser, Yasser Arafat e Saddam Hussein³⁴

I cristiani ripresero nuovamente il controllo della città e del territorio palestinese dal 1229 al 1244, con territori occupati sempre più piccoli, ristretti alle aree costiere, sino all'occupazione mussulmana di Acri nel 1291, che sancì il definitivo abbandono crociato della Palestina.

Il periodo post-crociate fu caratterizzato da sporadiche e periodiche incursioni lungo le coste palestinesi da parte cristiana, che provocarono lo spostamento delle popolazioni dalla costa e la distruzione delle città e degli insediamenti agricoli, con un conseguente spopolamento ed impoverimento della Palestina, durato centinaia di anni.

³² Ibid. p. 43.

³³ Ohana David, *Mediterraneans or Crusaders? Israel Geopolitical Images between East and West*, in "International Journal of Euro-Mediterranean Studies", Vol. 1, nr. 1, 2008, pp. 13-14;

³⁴ Ibid. p. 15-17

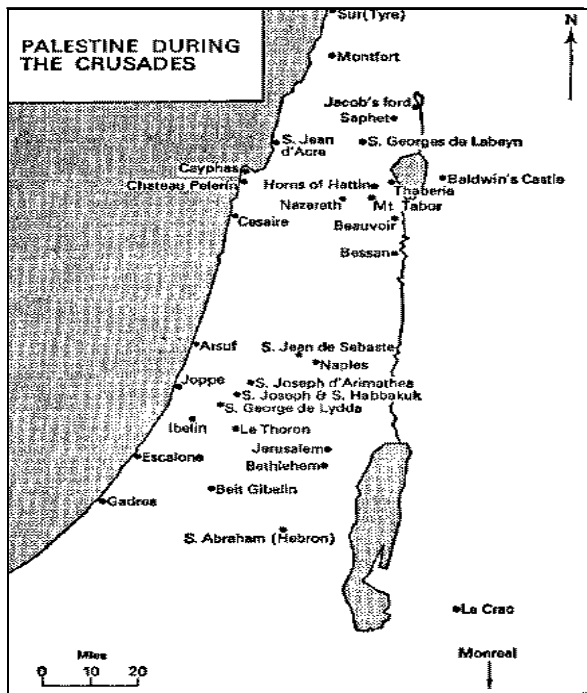


Fig. 4 – La Palestina durante le Crociate
Fonte Middle East Web.

I mussulmani di origine araba costituivano la gran parte della popolazione palestinese, anche se, alla fine del 1300, ebrei provenienti dalla Spagna e da altre aree mediterranee, incominciarono a ritornare e stabilirsi in Gerusalemme e nelle zone vicine.

Con la sconfitta dei Mamelucchi, che avevano occupato la regione a partire dalla fine del XIII secolo, nel 1517 la Palestina divenne parte dell'Impero Ottomano – Turco, che governò il territorio sino al 1918.³⁵

Demograficamente, con l'inizio dell'Inquisizione e della Riconquista spagnola, numerosi ebrei in fuga dalla Spagna s'insediarono nell'Impero Ottomano e in diverse città della Palestina, avviando un primo ritorno d'israeliti ed un generale incremento ebraico.

Nel 1798 la conquista dell'Egitto da parte di Napoleone sconvolse globalmente la regione, causando la progressiva apertura dell'Impero Turco agli stranieri: in tale ambito ebbero inizio i primi insediamenti ebraici promossi dai vari movimenti proto-sionisti e sionisti.³⁶

All'incremento ebraico fece da contraltare la politica restrittiva ottomana, preoccupata dell'immigrazione e dell'acquisizione di terre da parte dei movimenti sionisti.

La Sublime Porta iniziò una politica di stanziamento in Palestina di mussulmani provenienti da altre parti dell'Impero, spostandovi, ad esempio, popolazioni circasse e bosniache.

Sul finire del XIX secolo il territorio palestinese faceva parte dei *vilayet* (governatorati) siriani dell'Impero Ottomano ed era a sua volta suddiviso in due Sangiaccati (province ottomane).

³⁵ CIAO, "Israel", http://www.ciaonet.org/atlas/countries/il_data_loc.html, 8.

³⁶ Nel 1880 vivevano nella regione circa 24.000 ebrei su una popolazione totale di 400.000 abitanti. Sul punto Smith Charles D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, p. 46;

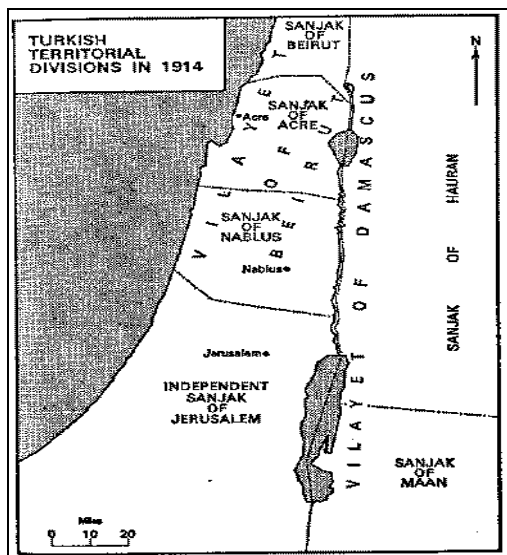


Fig. 5 - La Palestina verso la fine della dominazione ottomana nel 1914 - Fonte Middle East Web

Il progressivo rafforzamento delle spinte sioniste al ritorno in Palestina, rafforzate dai pogrom zaristi della fine del 1800, determinò il costante incremento degli ebrei e dei terreni di proprietà ebraica nell'area; il progetto mirante a porre fine alla propria millenaria diaspora, frutto d'innomerevoli persecuzioni, volto a riunificare la nazione col suo ritorno alla "*terra promessa*", (citata dalla Bibbia, dalla quale era stata espulsa dall'Imperatore romano Tito) era in evoluzione incessante.

Come reazione a tale ritorno, tuttavia, dall'inizio del '900 l'*élite* culturale arabo-palestinese, sentendosi minacciata dalla crescente immigrazione ebraica, iniziò a formare movimenti nazionalistici, tesi a stroncare sul nascere quella che era considerata una vera e propria invasione straniera, incominciando la diffusione delle prime idee nazionalistiche e pan-arabe.

La situazione di latente contrapposizione fra progetto nazionale sionista e movimento arabo, si protrasse, tra momenti di tensione e di distensione, fino al primo conflitto mondiale e alla conseguente caduta dell'Impero Ottomano.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale rappresentò un momento essenziale di svolta per il destino degli arabi e degli ebrei palestinesi.

Agli inizi della guerra l'Impero Ottomano era sull'orlo della dissoluzione: Gran Bretagna, Francia e Russia, avevano tutte l'intenzione di richiedere parte dei territori; il movimento sionista sperava di ottenere il supporto dalle potenze europee per aumentare i flussi migratori ed eventualmente accedere alla sovranità, mentre, in analogia e concorrenza, i nazionalisti arabi auspicavano di rivendicare uno stato arabo indipendente, che governasse i territori arabi sotto dominio turco³⁷.

³⁷ CIAO, "Israel", http://www.ciaonet.org/atlas/countries/il_data_loc.html, 14.

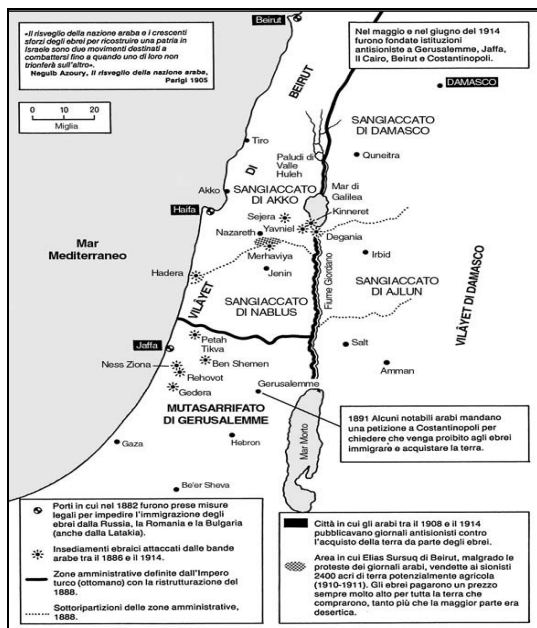


Fig. 6 – Conflitti tra arabi ed ebrei sotto la dominazione turca 1882-1914
 Fonte Gilbert Martin, *Atlante di Storia Ebraica*, La Giuntina, Firenze, 1993

Sionisti e nazionalisti arabi, in ogni caso, erano in posizione d’inferiorità nel trattare con le potenze europee.

Per quanto detto, la mappa del Medio Oriente fu determinata dai desideri delle potenze europee, non da quelli degli abitanti.

Dal 1915, i britannici stipularono tre accordi fondamentali e contraddittori con le tre parti differenti in causa: il leader della rivolta araba, il governo francese e i sionisti.

Dapprima si allearono con lo Sceriffo della Mecca Hussein, poiché preoccupati dalla presenza di truppe ottomane nelle vicinanze del Canale di Suez.

Ottenuto l’appoggio di Hussein, per fomentare una rivolta araba contro i turchi e minarne la sicurezza nell’area, gli promisero protezione e l’instaurazione di un califfato alla Mecca nonché il possesso di tutti i territori arabi sottoposti all’Impero ottomano, con Hussein quale califfo (*Accordo McMahon-Hussein*).³⁸

Nel 1916 negoziarono con i francesi l’accordo *Sykes-Picot*, che prevedeva la divisione dell’ex impero Ottomano tra Francia e Gran Bretagna³⁹.

I francesi avrebbero ottenuto il controllo della Siria e del Libano, mentre gli inglesi avrebbero governato la Transgiordania e l’Iraq, lasciando la Palestina sotto mandato internazionale; questo era in ovvia contraddizione con l’accordo stipulato con lo Sceriffo Hussein.

Nel 1917 i britannici siglarono la dichiarazione Balfour, con il leader sionista Lord Rothschild con tale atto s’impegnarono formalmente a favore della causa ebraica. In tale contesto il

³⁸ Fromkin David, *Una pace senza pace*, Rizzoli, Milano, 1992, p.383

³⁹ Ibid. pp.214-218

movimento sionista era considerato un potenziale alleato nella salvaguardia degli interessi imperiali nella regione.

Il sionismo era ritenuto dai britannici come un progetto coloniale, molto simile ad altri progetti europei del tempo; differiva per alcuni aspetti: aveva una giustificazione ideologica e religiosa (non era una proiezione di potenza di una qualsiasi madrepatria), gli emigranti ebrei provenivano da tutti i paesi d'Europa, e non solo da uno Stato potenza tutelare, e non erano appoggiati, almeno sino alla dichiarazione Balfour, da parte delle grandi potenze.

La presenza europea e sionista era percepita nei circoli arabi come la riproposizione degli stati crociati medioevali⁴⁰.

Il supporto britannico al progetto sionista alimentò le paure degli arabi palestinesi, che videro questa nuova crociata come imperialismo occidentale e la presenza ebraica in Palestina come artificiale ed un'aggressione alla purezza araba⁴¹.

Gli ebrei erano visti come entità religiosa, non nazionale e, perciò, non meritevoli dell'autodeterminazione⁴².



Fig. 7 – Spartizione del Medio Oriente secondo l'Accordo Sykes-Picot.
Fonte Wikipedia da www.wikipedia.it;

Iniziò, quindi, un conflitto prolungato, attivo sino al momento attuale, con quella che può essere definita la fase di conflitto intercomunale che avrà termine nel 1948, l'anno della prima Guerra araba-israeliana, con la progressiva internazionalizzazione dello scontro⁴³.

⁴⁰ Ben-Ami Shlomo, *Scars of War, Wounds of Peace: The Israeli-Arab Tragedy*, Cambridge University Press, New York, 2006, p. 6. La questione della presenza ebraica quale reincarnazione dei crociati medioevali è ancora viva nell'immaginario collettivo degli arabi in generale e dei palestinesi nello specifico. Tale rappresentazione coinvolge anche la sfera dell'appartenenza israeliana al mondo mediterraneo in contrapposizione alla visione detta "crociata" di enclave occidentale inserita nel mondo arabo.

⁴¹ Ibid. p. 6.

⁴² Ibid. p. 6.

⁴³ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, in Magyar Karl P., Danopoulos Constantine P. (ed.), *Prolonged Wars – A Post Nuclear Challenge*, US Department of Defense, Washington D.C., 2001, p. 68.

Alla fine della prima Guerra mondiale il Presidente statunitense, Woodrow Wilson, propugnò la creazione di una Lega delle Nazioni allo scopo di dirimere le controversie internazionali, quali le dispute sui territori o l'autodeterminazione di gruppi nazionali o etnici. In definitiva fu deciso un sistema mandatario i cui dettagli furono discussi alla Conferenza di San Remo nel 1920.

I termini del Mandato britannico, fissati a San Remo, furono poi approvati, in seguito (1922), dal Consiglio della Lega delle Nazioni.⁴⁴

Gli Stati Uniti, che non facevano parte del consesso, appoggiarono comunque la promessa di una patria per la nazione ebraica.



Fig. 8 – Estensione territoriale del Mandato britannico.
Fonte Wikipedia

Il mandato riconobbe il legame storico del popolo ebraico con la terra di Palestina e chiamò le potenze mandatarie ad assicurare costruzione di una patria ebraica⁴⁵.

Durante la tutela britannica l'immigrazione ebraica nella zona subì un'accelerazione, solo negli anni Venti immigrarono quasi 100.000 ebrei, contro poco più di 5.000 non ebrei.

Il risultato fu di portare la popolazione ebraica in Palestina dalle 83.000 unità del 1915 alle 84.000 unità del 1922 (a fronte dei 590.000 arabi e 71.000 cristiani), alle 175.138 unità del 1931 (contro i 761.922 arabi e i quasi 90.000 cristiani) e alle 360.000 unità della fine degli anni Trenta.⁴⁶

Nel 1929 la Gran Bretagna riconobbe ufficialmente l'Agenzia Ebraica (attiva in forma ufficiosa dal 1923), con funzioni di rappresentanza diplomatica.

⁴⁴ Duroselle Jean Baptiste, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, Milano, Edizioni Led, 1998, pp. 285;

⁴⁵ La parte centrale della dichiarazione, il preambolo e gli articoli del Mandato della Lega delle Nazioni sono incentrati sui “legami storici del popolo ebraico con la Palestina e sui motivi per ricostruire il loro focolare nazionale in quella regione”. Mentre questa parte del mandato evidenzia un supporto diretto alle posizioni sioniste, gli articoli da 1 a 6, altresì, dichiarano che “nulla debba essere fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle esistenti comunità non ebraiche in Palestina” e che la promozione dell’insediamento e immigrazione ebraica non era di pregiudizio “dei diritti e delle posizioni delle altre parti della popolazione”.

⁴⁶ Smith, Charles D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, p.158;

Nel frattempo, le azioni antiebraiche da parte araba (contrastate dai gruppi armati dell'*Haganah* o milizia di autodifesa ebraica) e le relative rappresaglie, s'intensificavano.

Il 14 agosto del 1929 si ebbero i primi scontri generalizzati nel paese, dopo che alcuni gruppi di aderenti al movimento nazionalista sionista di destra *Betar*, guidati da Vladimir Jabotinskij, avevano marciato sul Muro del Pianto di Gerusalemme rivendicando, in nome dei coloni ebrei, l'esclusiva proprietà della Città Santa e dei suoi luoghi sacri.

Come risposta, il Consiglio Supremo Islamico organizzò una contro-marcia ed un corteo che al Muro del Pianto bruciò le pagine di alcuni libri di preghiere ebraiche.

Nella settimana gli scontri continuarono e, infiammati dalla morte di un colono ebreo e dalle voci (poi rivelatesi false) sulla morte di due arabi per mano di alcuni ebrei, si ampliarono fino a comprendere tutta la Palestina.

Il 20 agosto l'*Haganah* offrì la propria protezione alla popolazione ebraica di Hebron (circa 600 persone su un totale di 17.000), che la rifiutò contando sui buoni rapporti che si erano instaurati negli anni con la popolazione araba e i suoi rappresentanti.

Il 24 agosto gli scontri raggiunsero la città, dove furono uccisi quasi 70 ebrei, altri 58 furono feriti, alcune decine fuggirono dalla città e 435 trovarono rifugio nelle case dei loro vicini arabi, per poi fuggire dalla città nei giorni successivi agli scontri.

Solo nel 1967, dopo la Guerra dei Sei giorni, un gruppo di ebrei, guidati dal rabbino Moshe Levinger, occupò il principale hotel di Hebron rifiutando di lasciarlo, dando il via alla creazione di una nuova comunità ebraica ad Hebron (la cui presenza è ritenuta da alcuni governi esteri e dalle Nazioni Unite una violazione delle leggi internazionali).

Alla fine dei combattimenti ci furono tra gli ebrei 133 morti e 339 feriti (quasi tutti riguardanti scontri con la popolazione araba, di cui settanta solo a Hebron), mentre tra gli arabi 116 morti e 232 feriti (per la maggioranza dovuti a scontri con le forze britanniche).

Una commissione britannica giudicò e condannò i sospettati di stragi e rappresaglie ed emise diverse condanne a morte (17 arabi e 2 ebrei, commutate con la prigione a vita, tranne quelle di 3 arabi che furono effettivamente impiccati), censurò fermamente gli attacchi iniziali della popolazione araba contro i coloni ebraici e le loro proprietà, giustificò le rappresaglie da parte dei coloni ebrei contro gli insediamenti arabi come una "legittima difesa" dagli attacchi subiti e vide nel timore della creazione di uno stato ebraico il motivo di fondo di questi attacchi; timore che, per assicurare la popolazione araba, fu pubblicamente giudicato infondato.

Oltre a questo, la commissione raccomandò al governo britannico di riconsiderare le politiche sull'immigrazione ebraica e sulla vendita di terra ai coloni ebrei; raccomandazione che portò alla creazione di una commissione reale, guidata da Sir John Hope Simpson, l'anno successivo.

È da notare che, spesso, gli attriti tra la popolazione araba maggioritaria preesistente e i coloni non erano dovuti all'immigrazione in sé, ma ai differenti sistemi di assegnazione del terreno e delle risorse: gran parte della popolazione locale, per il diritto inglese, non possedeva il terreno, ma per le abitudini locali possedeva le piante che vi erano coltivate sopra e, di conseguenza, molti terreni usati dai contadini arabi, erano ufficialmente (per la legge inglese) senza proprietario e venivano quindi acquistati dai coloni ebrei (o loro affidati) o dall'Agenzia Ebraica.

Questo fatto, unito alle regole con cui erano stabilite le assegnazioni e che erano state criticate dalla commissione Simpson (la terra doveva essere lavorata solo da lavoratori ebrei e non poteva essere ceduta o subaffittata a non ebrei), in concreto, toglieva l'unica fonte di sostentamento e lavoro a moltissimi insediamenti arabi preesistenti.

La commissione Simpson confermò ufficialmente l'esistenza di questi problemi e mise in guardia il governo sui rischi per la stabilità della regione nel caso di un loro aggravarsi, sostenendo anche che, dati i sistemi di coltura dei coloni e quelli tradizionali della popolazione araba, non erano rimaste più terre fertili libere da assegnare a eventuali nuovi coloni ebrei.

Nel frattempo una nuova immigrazione, proveniente dalla Polonia, si sviluppò tra il 1924 ed il 1932, con un livello sociale, diversamente da quelle precedenti, più elevato, chiaro sintomo delle politiche restrittive polacche nei confronti degli ebrei.

Dal 1933 in poi, si evidenziò una nuova ondata immigratoria, questa volta proveniente dalla Germania, conseguenza delle leggi razziste emanate dal regime nazista; l'alto livello sociale di questi immigranti determinò un grande afflusso di capitali, di professionisti e di accademici, che sarà particolarmente utile nell'incrementare l'economia dell'*Yishuv* (comunità ebraica pre statale), consentendo di poter attingere ad una riserva di manodopera di alto livello scolastico, particolarmente importante per la successiva formazione delle strutture dello Stato.

La politica palestinese dell'Impero britannico tuttavia non mutò, nonostante vi fossero state nel frattempo varie condanne da parte della Società delle Nazioni, di conseguenza la situazione interna della Palestina precipitò, portando allo scoppio di una lotta armata durata tre anni, dal 1936 al 1939.

Le iniziali richieste della popolazione araba di indire elezioni (nelle quali, essendo la larga maggioranza, sarebbe stata vincitrice), di mettere fine al mandato e di bloccare completamente

l'immigrazione ebraica ebbero come risultato una dura repressione da parte delle forze britanniche.

Nel 1937, la Commissione Peel, avviata dal Parlamento britannico per verificare, analizzare gli eventi ed evitare altri scontri e spargimenti di sangue, propose una suddivisione del territorio palestinese in tre distinte entità: 1. uno Stato ebraico dislocato nella parte settentrionale e lungo la fascia costiera (da Acri a Tel Aviv a grandi linee); 2. un'area sotto mandato britannico comprendente Gerusalemme e Betlemme, con sbocco a mare a sud di Tel Aviv; 3. La rimanente parte destinata ad un futuro Stato arabo-palestinese.



Fig. 9 – Partizione della Palestina proposta nel 1937 dalla Commissione Peel
Fonte Middle East Web

Con il passare dei mesi gli scontri divennero sempre più violenti, causando, secondo fonti britanniche, 5.000 morti tra la popolazione araba, 400 tra quella ebraica e 200 caduti inglesi.

Dopo tentativi falliti di ripartizione delle terre in due stati indipendenti (Gerusalemme e la regione limitrofa sarebbero rimasti sotto il controllo britannico), al termine della rivolta, la Gran Bretagna, con il "Libro Bianco" del 1939, decise di imporre un limite all'immigrazione, causando un forte aumento dell'immigrazione clandestina (dal 1938 inizio l'*Aliyà Bet*, l'immigrazione clandestina che farà affluire nella regione, nel corso di un decennio, circa 100 mila ebrei).

La rivolta araba del 1938-39 fu diretta principalmente contro gli inglesi: gli arabi ritenevano artificiale il movimento sionista e non necessaria la presenza britannica in Palestina.

Rappresentò un evento di svolta nella storia del conflitto fra ebrei e arabi poiché, durante la rivolta, divenne palesemente chiara la natura dello scontro; una lotta profonda fra movimenti nazionali guidati da obiettivi diametralmente opposti e da convinzioni irreconciliabili⁴⁷, e fu il preludio della guerra fra arabi ed ebrei per l'esclusivo controllo della Palestina.

⁴⁷ Ibid. p. 167

La politica inglese, nonostante la ribellione in atto, rimase comunque incoerente, oscillando fra il supporto al movimento sionista e il compiacimento verso gli arabi.

I britannici vietarono l'ulteriore acquisto di terre da parte dei coloni ebrei, promettendo di rinunciare al Mandato entro il 1949, prospettando per quella data la fondazione di un unico Stato di etnia mista araba-ebraica.

L'orientamento inglese ebbe profonde ripercussioni sul movimento sionista, causando l'isolamento della fazione del futuro Presidente di Israele Weizman (favorevole all'approccio diplomatico con i britannici) e convincendo il gruppo guidato da David Ben-Gurion (futuro Primo Ministro) a ricercare una soluzione non pacifica, cercando, a livello politico, l'appoggio degli Stati Uniti quale potenza tutelare del movimento.

Con la Seconda guerra mondiale i gruppi ebraici (con l'esclusione del gruppo della Banda Stern che cercò, senza ottenerla, l'alleanza con le forze naziste in chiave anti-inglese) si schierarono con gli Alleati, mentre molti gruppi arabi guardarono con interesse verso le forze dell'Asse, nella speranza che una loro vittoria servisse a liberarli dalla presenza britannica.

All'epoca gli inglesi erano più preoccupati della forza e delle avanzate tedesche che dell'immigrazione ebraica, per tale motivo le politiche anti migratorie, di fatto, subirono un allentamento. Gli ebrei aumentarono la proprietà terriera del 139% nel 1939, la percentuale di popolazione crebbe dal 12% del 1914 al 33% del 1947, ponendo le basi di un settore industriale che rappresentava già nel 1939, l'89% della produzione netta ed il 79% del totale di tutti i lavoratori dell'industria.⁴⁸

Nel frattempo dall'*Haganah*, nel 1936, si separò l'ala politicamente più a destra, che darà vita all'*Irgun* e, da quest'ultimo, si scisse a sua volta, nel 1940, il *Lehi*; due gruppi che considerarono l'uso di atti terroristici, contro la popolazione araba e le forze inglesi, come principale strumento di lotta.

Con l'avvio del Secondo Conflitto mondiale, la dipendenza britannica dalle risorse mediorientali divenne sempre più critica. Guerra durante, la comunità ebraica continuò a crescere e a organizzarsi, mentre l'immigrazione illegale proseguiva permettendo la fuga di migliaia di ebrei dall'Europa e dal programma di sterminio nazista.

Alla fine della guerra le Nazioni Unite formarono un comitato speciale sulla Palestina (UNSCOP), per osservare le condizioni e porre raccomandazioni sul futuro assetto territoriale.

Il comitato evidenziò la necessità della fine del mandato inglese e la creazione di procedure che conducessero all'indipendenza della Palestina.

⁴⁸ Sul punto *Israel Modern History*, al sito <http://www.mideastweb.org/briefhistory/Modern History.htm>

La maggior parte del comitato parteggiò per una divisione del territorio in uno stato ebraico e uno palestinese arabo, con l'internazionalizzazione di Gerusalemme.

Il Regno Unito non attese il successivo dibattito all'assemblea Generale dell'ONU, sul tema, ritirandosi dalla Palestina nel settembre 1947.

La definitiva risposta delle Nazioni Unite alla questione palestinese fu data il 25 novembre 1947 con l'approvazione della risoluzione nr. 181, che raccomandava la spartizione del territorio conteso tra uno Stato palestinese, uno ebraico e una terza zona, che comprendeva Gerusalemme, amministrata direttamente dall'ONU.

Nel decidere su come spartire il territorio, l'UNSCOP, considerò, per evitare possibili rappresaglie da parte della popolazione araba, la necessità di radunare tutte le zone dove i coloni ebraici erano presenti in numero significativo (seppur spesso in minoranza) nel futuro territorio ebraico, cui erano aggiunte diverse zone disabitate (per la maggior parte desertiche), in previsione di una massiccia immigrazione dall'Europa, una volta abolite le limitazioni imposte dal governo britannico nel 1939, assegnando alla parte ebraica circa il 56% del territorio.

Le reazioni alla risoluzione dell'ONU furono diversificate: la maggior parte dei gruppi ebraici (l'Agenzia Ebraica per esempio) accettò, pur lamentando la non continuità territoriale tra le varie aree assegnate allo stato ebraico.

Gruppi più estremisti, come l'Irgun e la Banda Stern, rifiutarono la partizione, essendo contrari alla presenza di uno Stato arabo, in quella che era considerata la Grande Israele, e al controllo internazionale di Gerusalemme.

Tra i gruppi arabi la proposta fu rifiutata, ma con diverse motivazioni: alcuni negavano totalmente la possibilità della creazione di uno stato ebraico, altri criticavano la spartizione del territorio che ritenevano avrebbe chiuso i territori assegnati alla popolazione araba (oltre al fatto che lo Stato arabo non avrebbe avuto sbocchi sul Mar Rosso e sul Mar di Galilea, quest'ultimo la principale risorsa idrica della zona), altri ancora erano contrari per via del fatto che a quella, che per ora, era una minoranza ebraica (un terzo della popolazione totale) fosse stata assegnata la maggioranza del territorio (la commissione dell'ONU aveva preso quella decisione anche in virtù della prevedibile immigrazione di massa dall'Europa da parte dei reduci delle persecuzioni della Germania nazista).

La leadership araba palestinese non riuscì a comprendere il cambiamento dello scenario strategico insito nella cessazione del Mandato britannico prima e nella risoluzione dell'ONU poi.

Avendo rigettato la partizione del 1947, che avrebbe consentito la creazione di un piccolo stato ebraico, proprio in un angolo del più vasto mondo arabo musulmano rifiutarono anche le raccomandazioni della Commissione Anglo-Americana di uno stato bi-nazionale (1946).

Ancor prima la classe dirigente araba aveva rifiutato la *White Paper* britannica del 1939 (la più filo-araba) che avrebbe dato loro una Palestina indipendente e avrebbe bloccato la popolazione ebraica ad una condizione di permanente minoranza demografica, all'interno di uno Stato Arabo, il cui governo avrebbe controllato le politiche d'immigrazione e avrebbe potuto unirsi alla Transgiordania.⁴⁹

I motivi che avevano spinto la parte araba verso posizioni d'irriducibilità e netta opposizione al flusso migratorio ebraico, si possono ricondurre alle divisioni esistenti fra i governi in merito alle posizioni da adottare verso Israele, in cui, alla fine, l'unico punto di vista comune era l'assoluto diniego della creazione di un'entità ebraica nel territorio musulmano.

La mancanza di una vera unità araba contribuì, non solo, a impedire la sconfitta dello Stato ebraico ma anche al suo contenimento.

Altro fattore importante era dato dal fatto che le masse arabe, sobillate e indottrinate per decenni, erano molto contrarie a ipotesi di trattativa e di accomodamento diplomatico; per tale motivo i leader moderati, che avessero espresso opinioni ed idee diverse dalla negazione di Israele, avrebbero rischiato politicamente ed anche fisicamente.

A partire dalla guerra del 1948-1949, infatti, Re Abdullah di Giordania, il Primo Ministro Riyad al-Suhl del Libano e il Primo Ministro egiziano Nuqrashi Pasha, furono assassinati per non aver aderito alle opinioni estreme.⁵⁰

Altre ragioni più profonde vanno ricercate nella convinzione morale dei leader arabi e palestinesi del fatto che i loro diritti non potevano essere oggetto di compromesso: erano assoluti e, per tale motivo, da perseguire ad ogni costo, richiedendo una lotta totale e senza negoziato alcuno.

La prima Guerra arabo-israeliana iniziò nel novembre 1947 come conflitto civile palestinese-ebraico, internazionalizzandosi, successivamente, nel marzo del 1948.

Le ostilità aperte fra arabi ed ebrei iniziarono alla fine del 1947; gli arabi presero l'iniziativa attaccando gli insediamenti ebraici ed i convogli⁵¹.

Con l'arrivo dei primi carichi di armi clandestine, agli inizi del 1948, gli ebrei incominciarono a prendere l'offensiva ed ad organizzare una resistenza ordinata, tale da condurre il leader del

⁴⁹ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, pp. 71-72;

⁵⁰ Dovremmo aggiungere alla lista Anwar el-Sadat e Bashir Gemayel.

⁵¹ Gold Dore, *The Fight for Jerusalem*, Regnery Publishing, Washington, DC., 2007, p. 31

Movimento sionista, Ben-Gurion, a dichiarare l'indipendenza e la formazione dello Stato di Israele il 14 maggio 1948, un giorno prima della fine del mandato britannico⁵².

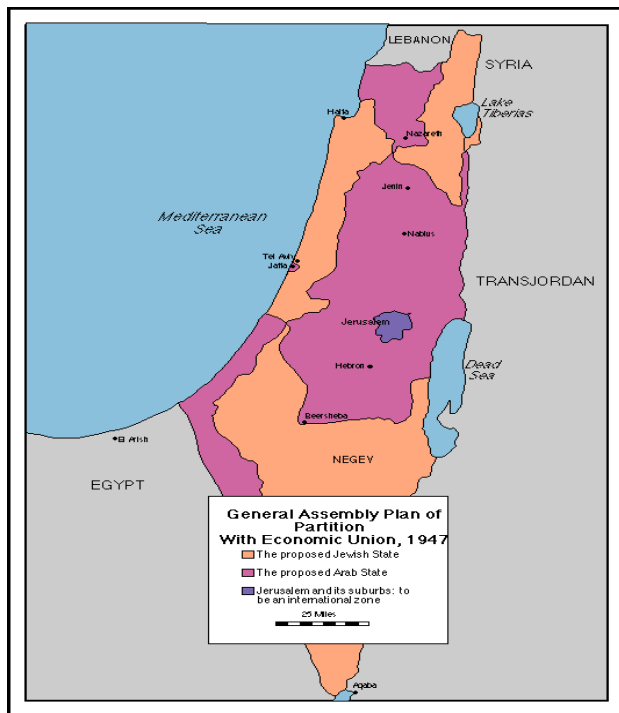


Fig. 10 - Mappa relativa al piano di spartizione della Palestina dell'Assemblea Generale dell'ONU nel 1947 – Fonte Middle East Web

1.3 Le guerre arabo-israeliane e l'espansione territoriale

La storia di Israele è segnata da una serie di guerre di diversa natura ed intensità, nelle quali l'elemento militare è stato fondamentale per assicurare la salvaguardia dello Stato.

Si possono individuare ben 10 conflitti nel corso di 60 anni, a partire dalla guerra d'indipendenza del 1948-1949.

Il numero degli eventi bellici, tuttavia, non rende conto della particolare esperienza storica israeliana in quanto, al di fuori dei periodi di scontro, non si possono definire gli intervalli, fra una guerra e l'altra, come momenti di pace; piuttosto gli intermezzi possono essere meglio descritti come situazioni di non guerra, segno evidente di un conflitto perenne e di un confronto permanente.

Sebbene Israele abbia stipulato accordi di pace con due Stati arabi (Egitto e Giordania), le relazioni intrattenute possono essere descritte correttamente col termine di pace fredda (*cold peace*), proprio per evidenziare la situazione precaria.

La scansione temporale dei conflitti affrontati dallo Stato israeliano, a partire dall'indipendenza, risulta sinteticamente delineata in Tabella 1.

⁵² CIAO, "Israel", http://www.ciaonet.org/atlas/countries/il_data_loc.html, 24.

Anno	Guerra	Partecipanti	Risultati
1948-1949	Guerra d'Indipendenza	Israele, Libano, Egitto, Siria, Transgiordania, Iraq	⇒ Israele estende il controllo sul Negev e la Galilea ⇒ Problema dei rifugiati arabi-palestinesi
1956	Guerra di Suez	Israele, Francia, Regno Unito, Egitto	⇒ Israele occupa temporaneamente il Sinai ⇒ L'Egitto gravita nell'orbita sovietica ⇒ Aumenta la reputazione delle IDF
1967	Guerra dei Sei Giorni	Israele, Siria, Giordania, Egitto	⇒ Israele occupa la West Bank, la Penisola del Sinai e le Ature del Golan ⇒ Distruzione delle forze armate egiziane
1969-1970	Guerra di Attrito	Israele, Egitto	⇒ <i>Escalation</i> del conflitto con implicazioni per le super potenze
1973	Guerra d'Ottobre – Guerra dello Yom Kippur o del Ramadan	Israele, Siria, Egitto	⇒ Conservazione da parte israeliana dei territori vinti nel 1967 ⇒ Fine dell'egemonia politica dei Laburisti in Israele ⇒ Accordi di Camp David
1982-1985	Prima Guerra del Libano	Israele, Fazioni libanesi, Siria	⇒ La leadership palestinese è espulsa dal Libano ⇒ Massacri di Sabra e Chatila ⇒ Occupazione israeliana del Sud del Libano ⇒ Nascita di Hezbollah
1987	Prima Intifada	Israele, Palestinesi nella West Bank ed a Gaza	⇒ Processo di Pace di Madrid ⇒ Nascita di Hamas
2000	Seconda Intifada	Israele, Palestinesi nella West Bank ed a Gaza	⇒ Costruzione della Barriera di sicurezza ⇒ Ritiro da Gaza nel 2005
2006	Seconda Guerra del Libano	Israele, Hezbollah	⇒ Forza militare di Hezbollah parzialmente ridotta ma prestigio dell'organizzazione aumentato ⇒ Vittoria israeliana contestata con danneggiamento del prestigio e della deterrenza delle IDF
2009	Operazione "Piombo Fuso"	Israele, Hamas	⇒ Danneggiamento delle infrastrutture di Hamas a Gaza ⇒ Prestigio e deterrenza delle IDF in parte ricostituita (in termini di efficienza)

Tabella 1. Le guerre di Israele

Osservando in modo spregiudicato l'esperienza bellica dello Stato ebraico con gli Stati arabi confinanti, noteremo come le guerre siano state costruttive dell'identità nazionale del giovane Stato, determinando le basi della potenza economica e militare⁵³; all'opposto il conflitto fra popoli, con la nazione palestinese, rappresenta ancora oggi un momento distruttivo per Israele, intaccando le basi morali e la legittimità democratica.

Per meglio analizzare lo svolgimento del conflitto, suddivideremo gli eventi storici in un determinato numero di periodi, omogenei in termini di minacce, di risposte strategiche e d'interessi da parte dei diversi attori internazionali; in tale contesto, le soluzioni e le situazioni

⁵³ Segre Vittorio Dan, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino, 2008, p. 79-81;

caratterizzanti un periodo risultano prodromiche ai cambiamenti avvenuti nell'intervallo successivo.

Con la dichiarazione d'indipendenza s'inizia una nuova fase per Israele, la formazione ed il consolidamento dello Stato.

Il raggiungimento dell'indipendenza formale non comportò la conquista della pace e della sicurezza, bensì, l'inizio di una lunga stagione conflittuale.

A partire dalla Guerra d'indipendenza, considerata una sorta di mito fondativo, infatti, Israele risulterà coinvolta in un lungo ed ininterrotto conflitto, una guerra prolungata⁵⁴ che si protrae ancora da oltre sessanta anni.

Il prolungarsi del conflitto rappresenta la particolarità dello scontro arabo-israeliano, incentrato su una diversa percezione storica, religiosa e culturale dello scenario politico e, soprattutto, su un'opposizione di natura geopolitica, che trova le sue radici in iconografie contrastanti e, al momento, irreconciliabili.

Per comprendere la durata delle guerre arabo-israeliane (e la resistenza agli sforzi di pacificazione) la contesa, più che su un'elencazione di eventi storici e battaglie, dovrebbe essere valutata da un duplice punto di vista con: 1. la definizione del conflitto da parte dei diversi attori e degli interessi strategici rilevanti; 2. la verifica delle cause che non hanno consentito di trovare una soluzione idonea.

Un primo motivo di fondo del conflitto è stato proprio quello del ricorso allo strumento militare; sebbene le guerre (storicamente) non risolvano i conflitti, entrambi gli schieramenti contendenti hanno presupposto di poter comporre definitivamente la contesa, a loro favore, attraverso l'uso dei mezzi militari.

Nella terminologia militare e politica ebraica, ad esempio, si è sovente utilizzata la distinzione fra conflitti per necessità o senza scelta (*ein-brera*) e conflitti per scelta (*brera*)⁵⁵ per

⁵⁴ La maggior parte delle guerre è generalmente pianificata per una rapida e veloce conclusione; le ostilità continuate per lungo tempo, invece, fanno parte integrale della strategia delle forze impegnate in attività insurrezionale, quando devono confrontarsi con un nemico superiore in numero ed armamenti. Secondo questa linea di pensiero, quindi, si persegue una guerra protratta nel tempo, invece di un conflitto standard e rapido, sicuramente favorevole al nemico superiore. Col termine Guerra Prolungata si intendono invece quei conflitti, convenzionali o non, in cui per ragioni diverse, politiche, strategiche, geografiche, una guerra pianificata come breve, veloce e decisiva, si prolunga nel tempo, perpetuandosi e modificandosi secondo lo scenario locale ed internazionale. Sul punto Magyar Karl P., *The Protraction and Prolongation of Wars*, in Magyar Karl P., Danopoulos Constantine P.(ed.), *Prolonged Wars – A Post Nuclear Challenge*, US Department of Defense, Washington D.C., 2001, pp. 5-7;

⁵⁵ In origine *ein brera* (nessuna alternativa) era utilizzato come termine per spiegare la particolare capacità ed ardimento dei soldati israeliani sul campo di battaglia; nel tempo è divenuto un modo per indicare la peculiare percezione della realtà israeliana quale Stato per cui le normali condizioni di vita ed esistenza sono irraggiungibili.

diversificare le varie guerre combattute, individuando se le ostilità siano iniziate per cause esterne (aggressione araba) o per volontà israeliana. Secondo questa distinzione, ad eccezione del conflitto del Libano del 1982, tutte le guerre sono state *ein-brera* - senza scelta - ad indicare l'assoluta non responsabilità dello Stato ebraico nella protrazione del lungo confronto con gli arabi.

Tale classificazione appare pretestuosa, infatti, a parte verosimilmente la guerra d'indipendenza del 1948-1949, nei rimanenti scontri si possono trovare evidenti interessi israeliani nell'inizio dei conflitti, chiara espressione del concetto clausewitziano di guerra (come proseguimento della politica con altri mezzi)⁵⁶, per ottenere vantaggi politici, territori per acquisire profondità strategica o da utilizzare come merce di scambio in negoziati e trattative successive.

Il fatto che le vittorie militari israeliane non si siano rivelate utili ai fini politici va imputato essenzialmente a: 1. decision making e strategie di breve respiro della leadership ebraica; 2. intervento delle Grandi Potenze; 3. situazioni internazionali, politiche interne del fronte arabo e frammentazione politica israeliana.

Gli Stati arabi, per ragioni di politica interna e per il conflitto strisciante esistente nel mondo arabo fra i diversi Stati in ricerca di egemonia⁵⁷, nel momento in cui fu dichiarata l'indipendenza israeliana, non erano affatto pronti all'idea ed alla realtà di uno Stato sovrano ebraico, posto in Medio Oriente.

Il risultato è stato, quindi, una lotta fra due movimenti nazionali in competizione per la supremazia, in lotta per gli stessi obiettivi, la stessa terra, le stesse risorse e la superiorità demografica.

Lo scontro iniziò con la parte araba, sicura di poter acquisire una rapida vittoria militare, sconfitta da Israele, in maniera non netta e risolutiva (guerre del 1948-1949 e del 1956); la successiva e graduale evoluzione in conflitto prolungato, avverrà per ragioni di tipo politico e geopolitico, atteso il successivo intervento delle grandi potenze.

⁵⁶ La frase è quella più conosciuta dell'opera, a volte criptica di Von Clausewitz, "Della Guerra". In realtà secondo il testo originale tedesco la guerra è la continuazione del procedimento politico (*des Politischen Verkehrs*) con l'intervento di altri mezzi (*mit Einmischung anderer Mittel*). Sul punto Keegan John, *La grande storia della Guerra*, Mondadori, Milano, 1995, p. 9;

⁵⁷ Bisogna rivedere la storia mediorientale del XX secolo sotto la lente islamica e non con una visione occidentale ed eurocentrica. A partire dalla rivolta araba del 1916, di fatto, la storia della regione è stata principalmente la storia di tre successive rivalità. Una prima contesa fra i reazionari sauditi ed i più moderati Hascemiti (1916-1925), per il controllo dei Luoghi Santi dell'Islam (Mecca e Medina). Una seconda controversia tra gli egiziani pan-arabisti e i sauditi pan-islamisti (1945-1979), per la leadership nel mondo arabo. La terza rivalità fra i sunniti wahabiti dell'Arabia Saudita e l'Iran sciita (dal 1979 ad oggi) per il controllo della re islamizzazione dell'*ummah* globale. Sul punto De Marchi Marco, *La Mezzaluna sciita in Medio Oriente. Mito, realtà o confronto geopolitico*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", n. 3, 2009, pp. 56-57;

Si possono enumerare tre distinte fasi conflittuali; la prima fase detta di guerra **intercomunale**⁵⁸, iniziò nel 1917 con la Dichiarazione Balfour (avvio della conflittualità fra gli insediamenti sionisti e le comunità arabe palestinesi) e terminerà nel 1948, con l'indipendenza israeliana.

In tale periodo si deve evidenziare l'altalenante strategia britannica, con divergenti prese di posizione e oscillazioni politiche verso le due parti in conflitto, a causa dei cambiamenti geopolitici in atto (nella regione ed in Europa), con un progressivo spostamento degli interessi britannici ed il persistente indebolimento delle potenzialità dell'Impero britannico⁵⁹.

La seconda fase copre il periodo dalla Guerra del 1948–49 sino a quella dei Sei Giorni nel 1967, è caratterizzata dalla progressiva estensione del conflitto. Il periodo è segnato dall'ascesa dell'ideologia pan-arabista militante e dalla figura carismatica del leader egiziano Gamal Abdul Nasser, che riteneva coincidente la realizzazione dell'unità araba con la distruzione d'Israele.

Cronologicamente l'intervallo coincide con l'avvio della guerra fredda, è accompagnato dalla corsa regionale agli armamenti e dall'avvio del programma nucleare israeliano.

Il ciclo termina con la conquista israeliana di parte di territori arabi, nel giugno del 1967, con conseguenti nuove situazioni politico-militari.

La terza fase conflittuale risulta quell'ancora oggi attuale, fortemente condizionata dagli esiti della Guerra del 1967, che hanno comportato⁶⁰:

1. un mutamento della bilancia degli interessi degli attori del conflitto; prima dell'occupazione israeliana di territori arabi (il Sinai egiziano, la Cisgiordania e le alture del Golan siriane), gli Stati arabi in causa potevano giustificare lo status quo di “*no war, no peace*”, nella convinzione che il tempo fosse dalla loro parte. L'adozione di una strategia dilatoria, in attesa di condizioni più favorevoli ad un attacco di successo, era possibile per la mancanza di fattori o di condizionamenti che potessero forzare il negoziato ed il riconoscimento dello Stato d'Israele. L'acquisizione di territori egiziani, giordani e siriani modificò la situazione, con l'evidente vantaggio israeliano, in termini di profondità strategica e rapporti di forza, grazie anche all'appoggio economico, diplomatico e, soprattutto, militare degli Stati Uniti;
2. la modifica degli scenari politici e geopolitici; dal 1967, infatti, il calcolo strategico di Egitto, Giordania e Siria, si complicherà, dovendo i tre Stati conciliare gli interessi nazionali, recupero dei territori conquistati dallo Stato ebraico, con quelli più generali derivanti

⁵⁸ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, in Magyar Karl P., Danopoulos Constantine P.(ed.), *Prolonged Wars – A Post Nuclear Challenge*, US Department of Defense, Washington D.C., p.67;

⁵⁹ Ibidem, p. 68;

⁶⁰ Mejcher, Helmut, *Sinai 5 giugno 1967 – il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 132-133;

dall'appartenenza al mondo arabo e, soprattutto, dalla radicalizzazione della questione palestinese. In tale contesto ciascun Stato opererà sulla scorta di differenti valutazioni, scegliendo diversi approcci;

3. la ricomparsa della questione nazionale palestinese, dopo due decenni di relativa stasi; il fatto che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) sia divenuta l'unico rappresentante del popolo palestinese, determinerà notevoli conseguenze nella stipulazione di accordi di pace.

Mentre Israele ed Egitto, infatti, potevano concordare lo scambio di territori in cambio del trattato di pacificazione, non essendo l'Egitto vincolato dalla presenza di forti concentrazioni di popolazione palestinese (Gaza era già in parte autonoma prima del 1967), tale situazione non si poteva replicare dal lato giordano; la particolare condizione demografica e le divisioni politiche interne del regno Hascemita, unite alle relazioni ed ai legami esistenti fra i palestinesi delle due sponde del Fiume Giordano, rendevano impossibile una pacificazione fra i contendenti.

Le difficoltà giordane per l'esistenza di una forte percentuale di popolazione palestinese e la pervasiva presenza dell'OLP nella vita del regno, impediranno qualsiasi accordo con Israele, almeno sino al dicembre 1988, quando verrà a decadere il rifiuto dell'OLP a riconoscere il diritto d'Israele ad esistere all'interno di qualsiasi confine;⁶¹

4. ultimo elemento di cambiamento, è quello derivante dall'occupazione della West Bank e di Gaza che stimolò la crescita, all'interno di Israele, dei gruppi revisionisti e dei sionisti religiosi. Questi piccole frange, vissute all'ombra del sionismo laburista dal 1920 in poi, non avevano mai abbandonato la loro aspirazione ad una più grande ed estesa *Eretz Yisrael*. L'occupazione israeliana, che aveva contribuito a far rinascere il movimento nazionale palestinese, simultaneamente catalizzava la significativa crescita dei partiti israeliani aventi legami con l'idea storica e religiosa del grande Israele, il Blocco del Likud ed i partiti religiosi⁶².

Ai fini del presente studio tratteremo, principalmente, gli eventi bellici sino al 1982, poiché direttamente connessi all'aspetto strategico e geopolitico, in primo luogo, della progressiva espansione dei confini ebraici (per ragioni geopolitiche, strategiche e demografiche) ed in seconda battuta correlati alle strategie derivanti dal possesso, non dichiarato, di armamento nucleare,

⁶¹ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p. 71

⁶² Ibidem, p. 72;

1.3.1. La Guerra d'Indipendenza

Le ostilità con gli Stati arabi, iniziarono subito dopo la dichiarazione d'indipendenza; sulla carta, la preponderanza delle forze arabe era schiacciante, potevano schierare, in prima linea, una forza di 160.000 uomini e 400 tra carri armati e blindati⁶³; dal punto di vista demografico, la popolazione araba (e quindi il possibile serbatoio di manodopera militare) era 40 volte più grande dell'esigua popolazione ebraica⁶⁴.

Il divario quantitativo e, soprattutto, demografico determinò, quindi, la mobilitazione totale del potenziale umano ebraico (le donne erano sottoposte a coscrizione parimenti che gli uomini)⁶⁵, plasmandosi in questo periodo la successiva e particolare struttura delle forze armate israeliane (Israeli Defence Forces – IDF -, sovente identificate con l'acronimo ebraico *Tzahal*), incentrata sulla mobilitazione delle diverse classi di riservisti e l'impiego, quasi paritario, di uomini e donne.

Il semplice e sterile dato numerico, tuttavia, risulta fuorviante poiché non tiene conto del numero degli effettivi impiegabili in combattimento, pressoché uguale fra le due parti contendenti, a causa della diversa utilizzabilità e del differente livello di addestramento delle truppe contrapposte.

Verso la fine della Guerra la bilancia delle forze risultava spostata a favore ebraico (ottobre 1948), con un numero di 90.000 effettivi pronti al combattimento rispetto ai 68.000 soldati arabi⁶⁶.

Lo scontro del 1948-1949 si caratterizzò in due fasi distinte, un primo massiccio attacco arabo, con l'assorbimento da parte ebraica dell'urto della forza d'invasione araba (30.000 soldati circa); un successivo contrattacco israeliano, dovuto al progressivo afflusso di volontari e di armi, con l'occupazione finale di aree non contemplate nella risoluzione delle Nazioni Unite del 1947, con il conseguente passaggio da una guerra di sopravvivenza ad una guerra di conquista⁶⁷, tesa all'acquisizione dei vantaggi geostrategici e geopolitici (in termini di spazio e di risorse) necessari al mantenimento del nuovo Stato e dell'affluente immigrazione.

⁶³ Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, Carocci, Roma, 2004, p. 127;

⁶⁴ Nel 1948 a fronte di circa 650.000 ebrei dell'*Yishuv*, vi erano 19 milioni di abitanti egiziani, circa 5 milioni di irakeni, 3 milioni di siriani, 1 milione di giordani e di libanesi. Dati tratti da Brecher Michel, *The Foreign Policy System of Israel*, Yale University Press, New Haven – London, 1972, p. 68;

⁶⁵ Gelber Yoav, *Ben-Gurion and the Establishment of the IDF*, "The Jerusalem Quarterly" n.50, spring 1989, pp. 62–63.

⁶⁶ Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, p. 128;

⁶⁷ Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, Valentine Mitchell, London, 1971, p. 11;

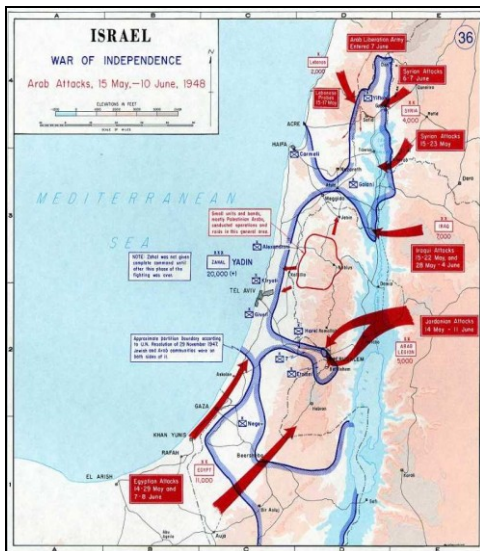


Fig. 11 – Fasi principali della Guerra di Indipendenza israeliana. Fonte United States Military Academy al sito www.usma.edu

In termini territoriali l'espansione ebraica permise il controllo di tutto il Negev (tagliando di fatto la continuità territoriale fra gli Stati arabi) e della Galilea. Le conquiste territoriali, ben al di là di quanto effettivamente assegnato dalla partizione dell'ONU del 1947, tuttavia, non saranno tali da garantire un minimo di profondità strategica, costituendo tale dimensione uno degli elementi più vulnerabili dell'assetto strategico del nuovo Stato e fonte di continua preoccupazione.



Fig. 12 – Confini di Israele definiti dall'Armistizio del 1949. Fonte Perry Castaneda Library Map Collection al sito www.lib.utexas.edu/maps;

La dimensione territoriale continuerà a sussistere come elemento conduttore dei successivi scontri, in cui la ricerca di adeguato spazio da contrapporre agli attacchi arabi sarà uno degli obiettivi fondamentali della strategia israeliana.

Si deve aggiungere, poi, che il conflitto del 1948-1949, provocherà un elevato numero di caduti in Israele, non considerando le perdite fra i civili, il numero delle vittime nell'ambito delle forze armate fu rilevante (e preoccupante)⁶⁸.

⁶⁸ Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, p. 155;

Il totale fu di 5682 soldati, un dato notevole comparato sia alle truppe impegnate (circa 90.000) sia alla popolazione totale (650.000) con un percentuale di morti pari all'1% circa degli abitanti ebrei di Israele.

La coalizione araba sconfitta, nella realtà, era un insieme eterogeneo di Stati, perseguiti interessi difforni l'un l'altro, uniti solo dal proposito di distruggere Israele (la Transgiordania non condivideva questo obiettivo), ma privi di coordinamento ed unità d'intenti.

Transgiordania ed Iraq (all'epoca governato da un ramo della famiglia reale Hascemita), per esempio, desideravano annettere il più possibile della Palestina, anche a costo di sorvolare sulle differenze territoriali con gli israeliani⁶⁹.

Siria, Egitto ed Arabia Saudita, all'opposto, volevano stabilire uno Stato palestinese fantoccio, principalmente in funzione antihascemita.

La leadership palestinese era, nel contempo, molto sospettosa degli Stati Arabi ma, comunque, incline verso la Siria e l'Egitto, male minore a fronte di un'eventuale annessione alla Transgiordania.⁷⁰

I diversi e conflittuali interessi, alla fine, sommati ad una pianificazione militare scoordinata fra le diverse forze armate arabe, esaltarono gli elementi geostrategici favorevoli ad Israele, determinando la sconfitta araba.

La disfatta sul campo di battaglia non condusse ad alcuna trattativa di pace fra i contendenti e (con l'eccezione dell'Iraq) portò ad armistizi separati con Israele, da parte dei diversi Stati arabi, senza giungere ad una vera e propria pace.

La guerra provocò un enorme problema di profughi, circa 700.000 palestinesi, che furono insediati nei vari Stati della regione, alimentando nel tempo il prolungamento del conflitto, con un notevole impatto nelle politiche interne degli Stati della regione, in modo speciale in quelli più piccoli, Libano e Giordania in primo luogo.

Politicamente il mondo arabo venne scosso dal conflitto, con cambi di regime ed il posizionamento degli Stati della regione nei due campi opposti del conflitto bipolare, allora in fase iniziale.

L'ipotesi avanzata da qualche storico militare⁷¹ in merito all'eventuale riconoscimento, da parte di alcuni governi arabi, dello Stato di Israele, nei primi mesi dopo la fine delle ostilità, seppure possibile e ragionevole, tuttavia, sarebbe stata comunque ininfluenza nel contesto politico dell'epoca per un semplice motivo, nella ristretta finestra di opportunità in cui l'opzione si

⁶⁹ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.74;

⁷⁰ Ibid.;

⁷¹ Ibid.;

sarebbe resa fattibile, erano in atto cambiamenti storici derivanti dall'incapacità israeliana di continuare le ostilità (nonostante l'asserita superiorità militare), a causa degli interventi e degli avvertimenti dell'ONU, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; in tale frangente, ovviamente, i governi arabi non mancarono di recepire il cambiamento, evitando pericolose aperture al nemico sionista.

In questa fase storica (fine della Guerra 1949), la situazione diplomatica ed internazionale di Israele era in corso di deterioramento; lo Stato ebraico, non avrebbe potuto continuare le ostilità e la politica di conquiste territoriali a causa della condanna internazionale, per il rischio di un possibile e minacciato intervento britannico, che avrebbe potuto seguire alla ripresa dell'offensiva ebraica.

La situazione strategica e geopolitica, quindi, consentì ai vari governi arabi di scegliere una posizione intermedia fra la pace con Israele o la guerra (al momento non realizzabile per la sconfitta patita), optando per il mantenimento dello *status quo*, condizione utile per sfruttare i chiari vantaggi geopolitici, in termini di risorse umane e materiali e d'influenza sulla scena mondiale (il fronte arabo ed islamico cominciava a formarsi e vi era il fattore petrolifero quale elemento d'influenza).

Non vi era necessità alcuna di sottoscrivere accordi di pace con Israele, atto molto impopolare fra le masse, e riconoscerne, quindi, la legittimità, potendosi guadagnare tempo per la preparazione di un successivo conflitto.

La situazione complessiva, quindi, era quella di attesa dello scontro successivo, con uno stato dei rapporti di forza arabo-israeliani precario ed instabile.

1.3.2. La Guerra di Suez

Le conseguenze della Guerra di Indipendenza non si fecero attendere, nel mondo arabo si verificarono cambi di regime, con l'ascesa di leader più radicali nella loro avversione ad Israele.

L'evento più importante, in tale contesto, fu l'ascesa di Gamal Abdul Nasser in Egitto, un giovane ufficiale che nel 1948 era stato accerchiato nella sacca di Fallujah, vedendo le forze egiziane, soverchianti nel numero e negli armamenti, sconfitte dalle brigate delle IDF.

L'esperienza bellica determinò un forte impatto (ed una notevole avversione verso lo Stato ebraico) nella visione nasseriana dei rapporti con Israele, la cui distruzione divenne uno dei punti fermi del programma del giovane Rais⁷².

⁷² Stephens Robert, *Nasser: A Political Biography*, Simon and Schuster, New York, 1971, p. 437;

La minaccia in questa fase era essenzialmente di natura convenzionale e proveniva, fondamentalmente, dall'Egitto che, con esito parziale, tentava di forgiare un'alleanza pan-araba che potesse affrontare decisamente Israele.

La non accettazione della sconfitta non comportava, quindi, un'immediata pianificazione di nuove ostilità, piuttosto, la strategia di protrazione dello scontro incominciò quando i leaders arabi si resero conto di avere il tempo come alleato e, quindi, la possibilità di scegliere le circostanze più favorevoli per raggiungere gli obiettivi fissati⁷³.

Gli stati arabi avevano presunto una rapida vittoria sugli israeliani, non appena iniziata la guerra del 1948; avendo fallito lo sforzo preventivo (impedire la nascita dello Stato di Israele) per forza di cose dovevano restaurare la situazione ad una condizione pre-indipendenza⁷⁴.

Le lezioni della Guerra del 1948/1949 saranno diverse per gli israeliani, in primo luogo la consapevolezza della mancanza di profondità strategica, per assorbire l'urto dell'attacco arabo congiunto, condiziona la formulazione dottrinale del giovane Stato, tenuto conto che il conflitto con gli eserciti arabi non sarebbe stato l'ultimo; Ben Gurion, infatti, pur lodando pubblicamente le IDF, nel corso di un rapporto riservato con i diversi comandanti militari, ebbe modo di rilevare come la guerra non fosse stata vinta dalle forze israeliane per la loro brillantezza sul campo ma, piuttosto, poiché le forze arabe erano particolarmente disastrose⁷⁵.

Gli aspetti citati, pertanto, saranno successivamente recepiti e formalizzati nella dottrina dell'offensiva, del contrattacco anticipatorio e della deterrenza che, a loro volta, influenzeranno la struttura delle IDF, con la formazione di un'efficace forza aerea ed unità corazzate, tra loro coordinate; lo sviluppo di un efficiente sistema di mobilitazione e, di conseguenza, dal punto di vista geografico, il dispiegamento di una linea avanzata d'insediamenti militari lungo la linea armistiziale, finalizzati ad assorbire il primo attacco arabo, che avrebbero dovuto garantire il tempo necessario per mobilitare le riserve ed affrontare il nemico nel suo territorio⁷⁶.

La comparsa del Pan-arabismo (unità araba nella regione) ed il problema dei profughi palestinesi, sposterà lo scontro arabo-israeliano da una dimensione statale ad una dimensione

⁷³ La convinzione circa la necessità di condurre una guerra prolungata continuò ancora negli anni '60, Azzam Pasha, all'epoca segretario generale della Lega Araba, riassunse questa strategia nei seguenti termini: *Noi abbiamo un'arma segreta che possiamo utilizzare meglio delle pistole. . . e questa è l'ora. Fino a quando non concluderemo la pace con i sionisti, la guerra non sarà conclusa e, sino a che la guerra non sarà conclusa non ci saranno vincitori e vinti. Non appena riconosceremo l'esistenza dello Stato d'Israele, con questo atto ammetteremo di esser stati sconfitti!*" Sul punto Safran Nadav, *From War to War: The Arab-Israeli Confrontation, 1948–1967*, Pegasus Press, New York, 1969, p. 39;

⁷⁴ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.75;

⁷⁵ Sul punto Aronson Shlomo and Brosh Oded, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, p.51, che riporta in nota il commento di Ben Gurion nei suoi diari di Guerra 1948/1949, in esito al rapporto tenuto il 27 novembre 1948 ai comandanti di fronte e di brigata;

⁷⁶ Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2008, p. 24;

ideologica e nazionalistica, non più lotta fra Stati, ma confronto fra destini nazionali, fra sionismo e nazionalismo arabo⁷⁷.

Proprio nel momento in cui il Presidente egiziano, Gamal Abdel Nasser, riportò in auge l'idea dell'unità araba, trovando notevoli consensi fra le masse arabe, i due principali ostacoli alla pacificazione (il problema dell'estensione dei confini israeliani e quello dei rifugiati palestinesi), cambieranno ancora di prospettiva, Israele non sarà più solamente un limite geografico, bensì un ostacolo fisico e politico all'unità araba.

Dal punto di vista arabo non vi erano incentivi a condurre trattative di pace né possibilità e volontà di combattere; gli israeliani, invece, mancavano degli strumenti necessari per forzare il fronte arabo ad accettare la pace, mancando di valide contropartite.

La libertà d'azione politica e militare del governo ebraico era ridotta, problemi di ordine militare (ristrutturazione delle IDF) e di natura economica e sociale (afflusso di rilevanti masse d'immigrati da sistemare in uno Stato in fase di costituzione) rendevano difficile forzare la situazione, attraverso un nuovo scontro.

Sino al 1956, la mancanza di conflitto armato si può imputare, pertanto, alle minori capacità militari arabe ed alla mancanza di occasioni per utilizzare la superiorità militare israeliana, solo con la guerra del 1956, Israele si troverà nelle condizioni di poter colpire.

Dagli anni Cinquanta in poi, la Guerra Fredda modificò le dinamiche inter-arabe ed arabo-israeliane.

Le esigenze di contenimento dell'espansionismo sovietico spinsero, nel 1954–55, la Gran Bretagna (supportata dagli Stati Uniti), ad organizzare un'alleanza di stati mussulmani in funzione anticomunista, incentrata sull'Iraq e chiamata Patto di Baghdad⁷⁸.

Il patto di Baghdad aveva la funzione secondaria di controllare la regione in chiara prospettiva anti nasseriana; il leader egiziano temendo la ripresa del potere e della proiezione occidentale nella regione, riuscì con successo a mobilitare le masse in Giordania, Siria ed Arabia Saudita, contro l'installazione di basi occidentali nei rispettivi territori, venendo ampiamente ricompensato per la sua politica dall'Unione Sovietica, con rifornimenti di armi⁷⁹.

Lo sconvolgimento del monopolio militare e diplomatico occidentale nella regione condusse all'infruttuosa invasione del Canale di Suez, e del Sinai, da parte di Gran Bretagna, Francia ed Israele.

⁷⁷ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.76;

⁷⁸ Ibid. p. 77;

⁷⁹ Ibid;

Le due potenze occidentali, infatti, nel tentativo di reagire alla nazionalizzazione della Società gerente il Canale di Suez (cui detenevano la gran parte delle azioni) cercarono un *casus belli* per intervenire, pianificando un'azione congiunta, con Israele, nella veste di aggressore.

Lo Stato ebraico fu coinvolto nel conflitto per una serie di ragioni differenti: 1. lo sconvolgimento dell'equilibrio militare, con l'arrivo d'ingente armamento sovietico di ultima generazione, doveva essere prevenuto prima dell'immissione delle armi nelle forze armate egiziane (quindi prima che il materiale bellico fosse inserito nel ciclo logistico ed il personale addestrato all'impiego); 2. un fattore importante nella partecipazione ebraica alla guerra era la volontà dello Stato Maggiore delle IDF (in particolar luogo di Moshe Dayan) di modificare i confini ed acquisire profondità strategica nel Sinai⁸⁰; 3. il blocco dello Stretto di Tiran, attuato dagli egiziani, era inaccettabile, restringendo, di fatto, la possibilità di continuare nel commercio internazionale e nell'importazione di petrolio; tale evento, poi, costituiva una delle azioni considerate dallo Stato ebraico come potenziale *casus belli*; 4. la decisione strategica e geopolitica di Ben-Gurion, vista l'impossibilità di concludere accordi di sicurezza con gli Stati Uniti⁸¹, di cercare l'alleanza con la Francia (il rancore covato dal Premier israeliano verso la Gran Bretagna era ancora vivo)⁸² quale potenza tutelare e (sulla base di accordi segreti stilati a Sevres) accedere alla tecnologia nucleare transalpina grazie alle relazioni strette del giovane direttore generale del Ministero della Difesa, Shimon Peres⁸³. Il piano bellico prevedeva un attacco israeliano nel Sinai, seguito dall'intervento franco-britannico per difendere il Canale. Il piano funzionò parzialmente, all'impressionante sequenza di vittorie ebraiche, fecero da contraltare le difficoltà tattiche e le indecisioni delle due potenze europee.

Stati Uniti ed Unione Sovietica, alla luce delle possibili conseguenze dell'intervento, fecero pressioni sui tre paesi invasori per ragioni simili, sebbene competitive.

Le due superpotenze volevano aumentare la loro influenza nel mondo arabo, a discapito dell'altra, così come di Gran Bretagna, Francia ed Israele.

⁸⁰ Handel Michel, *Israel's Political-Military Doctrine*, in "International Affairs", n. 30, July 1973, p. 62;

⁸¹ Il Dipartimento di Stato americano temeva che appoggiare Israele, e vendere armi allo Stato ebraico, avrebbe spostato gli arabi verso l'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti, continuarono con la politica di embargo militare verso Israele sia per mantenere un appeal verso gli Stati arabi "moderati" sia per una politica filo-araba, dovuta a ragioni petrolifere, ben radicata nel Dipartimento di Stato. L'embargo statunitense sulla vendita iniziò il 5 dicembre 1947 (prima della guerra di indipendenza israeliana) e venne rinnovato in seguito alla Dichiarazione Tripartita del 25 maggio 1950, dove Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si impegnarono a mantenere la bilancia degli armamenti nella regione mediorientale. Sul punto Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, p. 208; Ziv Guy., *Israel's Bomb: The Decision to Go Nuclear and The Policy of Nuclear Ambiguity*, paper presented at International Studies Association Convention, Honolulu, Hawaii, March 1-5, 2005, p 3;

⁸² Sul punto Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, p. 209; Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998, pp. 52-55

⁸³ Ziv Guy, *Israel's Bomb: The Decision to Go Nuclear and The Policy of Nuclear Ambiguity*, p. 7;

L'attacco preventivo contro l'Egitto fu scelto, quindi, come ultima possibilità di impedire la completa integrazione delle armi sovietiche nelle forze armate egiziane, ed impedire nel breve e medio termine l'offensiva delle forze nasseriane; d'altro canto dovevano essere bloccate le scaramucce di frontiera con l'Egitto e, soprattutto, i raid di confine dei feddayyin che, pur non mettendo in pericolo l'integrità dello Stato ebraico, erano una minaccia continua per la vita degli insediamenti ebraici di confine.

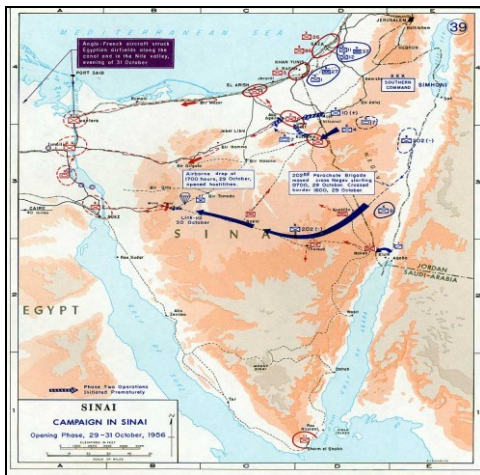


Fig. 13 – Fasi principali della Guerra di Suez nel 1956.
Fonte United States Military Academy

1.3.3. La Guerra dei Sei Giorni

La Guerra del 1956 aveva evidenziato i limiti delle potenze europee nel contesto bipolare, esaltando le capacità di controllo sistemiche delle due super potenze.

Per Israele il conflitto, appena terminato, comportò una serie di conseguenze positive e, nel contempo, negative. Il prestigio acquisito dalle IDF crebbe notevolmente, consentendo allo Stato ebraico di poter formulare una politica di alleanze strategiche (*Peripheral Alliance Strategy*)⁸⁴ e di penetrazione diplomatica e strategica in Africa ed Asia.

Dal punto di vista strategico la ritirata imposta dalle super potenze, unita alla minaccia d'intervento militare diretto sovietico⁸⁵, evidenziò le ridotte possibilità di azione politica per le

⁸⁴ Risale ai primi anni '50, infatti, la politica e la strategia israeliana detta "*Peripheral Alliance Strategy*", ovvero l'alleanza in funzione antiaraba con gli Stati etnicamente non arabi, sebbene mussulmani, della regione, in questo caso Turchia ed Iran (estesa poi all'Etiopia), forgiata sulla base del principio "il nemico del mio nemico è mio amico". Il fondatore del Mossad, Re'uven Shiloah, denominò la strategia in tal modo, in riferimento ai contatti, anche clandestini, con gli Stati ubicati nella cintura esterna circostante Israele (stati confinanti con le nazioni nemiche a loro volta confinanti con Israele) oppure movimenti nazionali aventi eguali interessi quali i Curdi in Iraq od i cristiani in Libano o nel Sud del Sudan. Sul punto Parsi Trita *Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran and the United States*, Yale University Press, Yale, 2007, pp. 27-32;

⁸⁵ Il 6 novembre 1956, un giorno dopo l'accettazione da parte israeliana ed egiziana del cessate il fuoco proposto dalle Nazioni Unite, il Primo Ministro dell'Unione Sovietica Nikolaj Bulganin, inviò messaggi dal contenuto minaccioso ai Capi di Stato delle tre nazioni invasori; il contenuto della missiva inviata a Ben Gurion era particolarmente pesante, indicando che il comportamento di Israele stava mettendo a repentaglio la sua stessa sopravvivenza come Stato. Sul punto Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, p. 375; in una lettera separata, poi, Bulganin, informò gli israeliani che i sovietici possedevano missili in grado di raggiungere Israele. Sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 55;

piccole e medie potenze, accelerando il processo israeliano di acquisizione di un potenziale nucleare, sviluppato di pari passo col programma atomico francese, programma nato dall'umiliazione patita dalla Quarta Repubblica⁸⁶

La dottrina militare israeliana si dimostrò efficace, pur evidenziando i limiti materiali derivanti dall'embargo sulla vendita di armi da parte statunitense, rispetto alla qualità dei manufatti forniti dai sovietici all'Egitto.

La successiva strategia militare egiziana nei confronti di Israele era incentrata su due obiettivi alternativi da raggiungere: il primo scopo (massimo) era quello di distruggere Israele; l'obiettivo minimo, invece, era quello di modificare eventualmente la linea di confine, acquisendo il sud del Negev, realizzando così la continuità territoriale con la Giordania, l'Iraq e la Penisola arabica, unificando di fatto e geograficamente il mondo arabo.

Per ottenere i risultati fissati (massimo o minimo), lo strumento militare egiziano doveva, in ogni caso, sferrare un colpo micidiale alle IDF. Nel caso di ricerca della finalità minore, l'acquisizione del sud del Negev, non sarebbe stata necessaria una vittoria totale su Israele; una rapida avanzata terrestre egiziana, seguita dal successivo intervento delle grandi potenze sarebbe stata sufficiente.

La predilezione di Nasser, però, era verso la distruzione di Israele, considerato un fattore importante nella sua ricerca dell'unità araba, di fatto il Rais egiziano propendeva per una rapida soluzione del conflitto.

La strategia nasseriana trovava posizioni discordanti all'interno del mondo arabo; di fronte alla prospettiva di veloce ed immediata distruzione di Israele, esistevano opinioni diverse, quella tunisina e quella siriana.

Il parere tunisino, più moderato e tendente ad un approccio prolungato nel tempo, riteneva possibile la distruzione di Israele con la cosiddetta "tattica del salame", un passo alla volta.

Il punto di vista in questione fu espresso dal Presidente tunisino Habib Bourguiba, nel 1965, quando propose che Israele accettasse ed attuasse la prima risoluzione dell'ONU (1947) sulla spartizione della Palestina, ritirandosi dai Territori Occupati.⁸⁷

In cambio il mondo arabo avrebbe formulato una proposta di pace, non ben definita. Il leader tunisino riteneva che, se Israele avesse accettato la soluzione, allora, sarebbe stato fortemente

⁸⁶ L'ultimatum inviato ai francesi rappresentò l'epilogo della potenza transalpina, non più in grado di reggere il confronto con le super potenze e, pertanto, sempre più desiderosa di possedere un arsenale nucleare proprio, capace di garantire lo status di potenza. L'evento rappresentò la molla che spinse verso l'atomica di Parigi, nata anche con l'ausilio israeliano. Sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 55; Pean Pierre, *Les Deux Bombes*, Arthem Fayard, Paris 1982, p. 83;

⁸⁷ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.78;

indebolito dal punto di vista strategico, con confini ancor più indifendibili, fattore che avrebbe favorito l'ulteriore e successiva tornata bellica risolutiva.

Nel caso in cui Israele avesse rigettato l'offerta, comunque, vi sarebbe stata una grande vittoria araba, nella comunità internazionale, evidenziando l'assoluta mancanza di volontà da parte ebraica nel perseguire la pace.

Un'altra e difforme opinione, diversa da quella nasseriana, era quella proposta dalla Siria, favorevole ad un progressivo incremento dell'escalation violenta con Israele, in luogo di un attacco istantaneo e decisivo, con un confronto aperto e prolungato (Guerra d'Attrito), fatto da azioni militari limitate che nel tempo, per le caratteristiche demografiche ed economiche dello Stato ebraico, potessero condurre all'esaurimento delle capacità israeliane.⁸⁸

La strategia siriana, (successivamente adottata dall'Egitto durante la Guerra di Attrito del 1969/1970) era avversata dal leader egiziano in quanto, temendo le capacità militari ebraiche e nonostante l'asimmetria demografica esistente, riteneva che il fronte arabo pur sopportando meglio le perdite umane e materiali in un conflitto non sarebbe stato in grado di sostenere gli effetti devastanti in termini economici, sociali e di sviluppo.⁸⁹

Le successive conseguenze della Guerra del Giugno 1967, giustificarono i timori di Nasser.

La guerra doveva essere prolungata per indebolire lo Stato ebraico (moralmente, finanziariamente e psicologicamente) attraverso l'embargo economico e la guerriglia mentre, per mezzo dell'unità araba e dello sviluppo sociale conseguente, si sarebbero dovuti rafforzare militarmente gli Stati arabi; solo nel momento opportuno, un massiccio attacco militare avrebbe permesso di vincere la guerra ed annientare Israele.

Le condizioni necessarie per la strategia nasseriana di lungo termine erano fondamentalmente quattro: 1. consolidamento del fronte interno egiziano attraverso l'unità politica, evitando le divisioni e le fratture sociali esistenti in altri Stati arabi quali l'Iraq, il Sudan e la Siria; 2. acquisizione di armamenti migliori e sofisticati, rispetto all'avversario; 3. unificazione sotto un Comando accentrato di tutti gli eserciti arabi; 4. rivoluzione all'interno del mondo arabo attraverso l'omogeneità dei regimi al potere.⁹⁰

In questa valutazione, tuttavia, erano necessari due prerequisiti, la modernizzazione del mondo arabo e la neutralizzazione degli Stati Uniti: in tal senso Nasser considerava basilare l'appoggio dell'Unione Sovietica per annullare il potere americano.

⁸⁸ Ibid;

⁸⁹ Ibid. p. 79;

⁹⁰ Ibid. p. 80;

Considerata la strategia formulate dal leader egiziano, la Guerra del 1967 diventava un evento inevitabile.

L'analisi storica degli episodi che condussero al conflitto del 1967⁹¹, tuttavia, evidenziò una tempistica diversa nella pianificazione fatta da Nasser, verosimilmente il momento più propizio per attaccare Israele era stato concepito attorno al 1970-1971⁹², considerati i rapporti di forza degli Stati arabi e la compattezza degli schieramenti militari.

L'Egitto ed il suo leader rimasero tuttavia, prigionieri di troppi attori secondari nel mondo arabo e delle mire politiche dell'Unione Sovietica⁹³.

Siria ed Al-Fatah, per esempio, con le loro azioni di guerriglia innescarono dure risposte israeliane e resero difficoltosa la posizione del Rais egiziano che, anticipatamente, si trovò coinvolto nelle ostilità nascenti.

Al-Fatah e l'OLP (prima della loro fusione nel febbraio 1969) erano intenzionate a fomentare un conflitto convenzionale, per paura che gli stati arabi in prima linea contro Israele, abbandonassero la causa nazionale una volta che lo Stato ebraico avesse raggiunto l'opzione nucleare⁹⁴.

La Siria, invece, era favorevole ad un'escalation nei confronti di Israele, seppure Nasser fosse contrario ad azioni precipitose.

Lo spostamento di truppe siriane nel Golan, ai confini di Israele, allarmarono lo Stato ebraico e, nel contesto, posero Siria ed Israele in rotta di collisione; le successive azioni egiziane, poi, esacerbarono la situazione, sebbene fossero ancora assenti od incomplete le condizioni che l'Egitto riteneva necessarie per iniziare un conflitto totale con Israele.

Nasser, infatti, riteneva che la chiusura del Golfo di 'Aqaba, o dello Stretto di Tiran (uno dei *casus belli* nel 1956), ed il concentramento di truppe egiziane nel Sinai, avrebbero consentito una vittoria diplomatica su Israele, analoga a quella del 1956; secondo la valutazione egiziana, infatti, Israele dovendo affrontare lo spiegamento avanzato egiziano nel Sinai, non avrebbe potuto attaccare la Siria, anche se non vi era alcuna evidenza delle intenzioni offensive israeliane.

Nel contempo le mire espansioniste nasseriane, avevano alienato la simpatia del mondo arabo più conservatore, proprio a causa dell'intervento nella Guerra civile yemenita, a partire dal 1962 in poi.

⁹¹ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 388-393;

⁹² Aboul-Enein Youssef, *The Heikal Papers: A Discourse on Politics and the 1967 Arab-Israeli War with Egyptian President Gamal Abdel Nasser*, in "Strategic Insights", Volume IV, Issue 4 (April 2005), pp. 3-5;

⁹³ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.80;

⁹⁴ Ibid. p. 81;

I successivi eventi, uniti al bisogno di successi tangibili ed evidenti, da esibire alle masse arabe in opposizione alla campagna di derisione della sua politica avviata dalla stampa giordana e saudita⁹⁵, fanno propendere per l'ipotesi che Nasser abbia sopravvalutato gli esiti di una guerra limitata, incentrata su acquisizioni dal punto di vista politico, che gli avrebbero consentito di proseguire nella sua retorica e nella politica dell'unità araba.

Le azioni siriane, la disinformazione sovietica, intenzionata a distruggere il programma nucleare israeliano⁹⁶, e la volontà israeliana di condurre un'azione di contrattacco difensivo anticipatorio, condussero agli eventi del giugno 1967.

In Israele, di fronte alla sfida egiziana e siriana, Levi Eshkol, allora Primo Ministro e Ministro della Difesa, ampliò il governo di centro-sinistra per includere nel gabinetto Moshe Dayan (al dicastero della Difesa) e Menachem Begin (leader del partito di destra Herut), entrambi favorevoli all'espansionismo territoriale.

Questa nuova coalizione di unità nazionale (ad eccezione del piccolo partito comunista israeliano) era pronta a condurre un attacco anticipatorio contro il fronte arabo, nonostante gli avvertimenti contrari degli Stati Uniti.

Moshe Dayan riteneva che Israele potesse vincere lo scontro con i soli mezzi convenzionali e che la posizione difensiva (raccomandata dal suo mentore Ben-Gurion) fosse inappropriata per la sfida che le IDF avrebbero dovuto affrontare⁹⁷.

Il contrattacco anticipatorio⁹⁸ (*preemption*) sferrato dalle forze aeree, con la distruzione della gran parte dei velivoli da combattimento di Egitto, Giordania e Siria, fu seguito dall'avanzata delle brigate corazzate che penetrarono in tutta la Penisola del Sinai, nel Golan e nella West Bank.

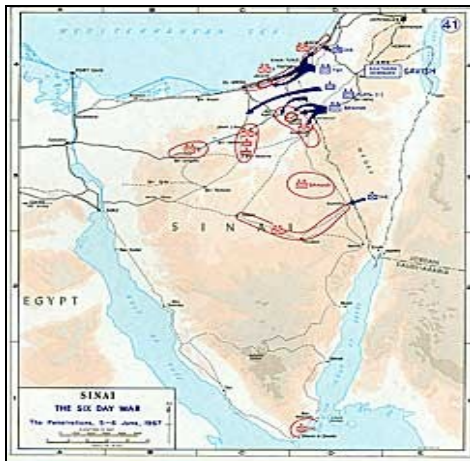
L'obiettivo di maggior pregio, e valore simbolico, venne conquistato dai paracadutisti che, combattendo casa per casa, riuscirono a strappare alla Legione Araba giordana la parte araba di Gerusalemme, la parte di città in cui si trovava il Muro del Pianto.

⁹⁵ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.83;

⁹⁶ Ritorniamo in seguito su tale affermazione scaturita da una nuova valutazione ed approccio delle fonti sovietiche, giacché pone sotto una nuova luce le intenzioni di Mosca, ben più interessata all'atomica israeliana che alla retorica pan-araba di Nasser. Sul punto Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, Yale University Press, New Haven, 2007;

⁹⁷ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, p. 393

⁹⁸ Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, pp. 69-76;



Figg. 14 – 15 -16. Fasi della Guerra dei Sei Giorni
Fonte United States Military Academy

L'occupazione territoriale israeliana e le conseguenze da questa derivate, cambieranno nuovamente il volto e le condizioni del conflitto, in modo radicale, con una nuova e diversa fase che, in forma più limitata, dura sino ad oggi, innestando al conflitto politico e storico elementi di tipo religioso, connessi all'occupazione od al ritorno a Gerusalemme (secondo i punti di vista), tali da complicare le prospettive di un eventuale accordi di pace e di realizzazione dello Stato palestinese⁹⁹.

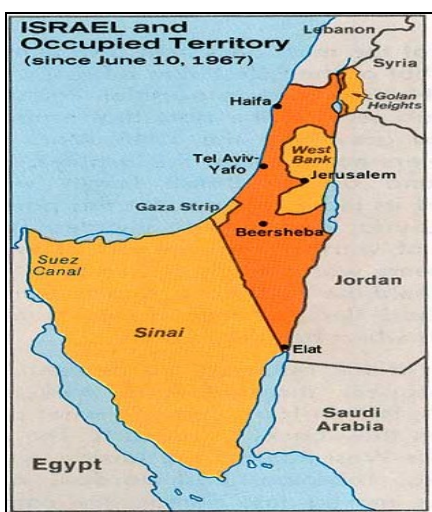


Fig. 17. Territori Occupati da Israele a partire dalla fine della Guerra dei Sei Giorni
Fonte Middle East Web

⁹⁹ Rabbi: *Insult to say Jerusalem illegally occupied*, Maan News Agency, 19 October, 2010; da www.maannews.net/eng;

1.3.4. La Guerra dell'Ottobre 1973 - Yom Kippur

Il conflitto del 1967 non generò affatto la fine delle ostilità fra arabi ed israeliani, anzi, con l'avvio di un periodo di stallo conflittuale - *no war, no peace* -, saranno poste le basi per la successiva ripresa del confronto bellico, nel 1973.

L'Unione Sovietica intervenne immediatamente con un massiccio riarmo di Egitto e Siria, salvando le leadership politiche dall'umiliazione e dal rischio di perdita del potere, consentendo, quindi, grazie all'appoggio di una potenza esterna, la continuazione della lotta da parte araba, nonostante le gravi perdite subite¹⁰⁰.

Il rischio d'intervento dell'Unione Sovietica a fianco dei paesi arabi, modificò l'equazione strategica israeliana, ora più attenta al rischio di un confronto con l'Armata Rossa¹⁰¹.

La convergenza di questi fattori salvò il fronte arabo dall'impotenza e dal fatto di dover trattare sotto condizioni altamente sfavorevoli, sollevando, però, interrogativi circa la possibilità di sopportare la perdita di territori nazionali, di continuare con una guerra prolungata e di valutare i costi ed i benefici di una strategia volta alla pacificazione.

a. La strategia araba

In considerazione delle gravi perdite umane, materiali ed economiche patite durante la Guerra, l'Egitto doveva scegliere fra concludere la pace con Israele o proseguire con forme di coercizione. L'opzione coercitiva includeva una guerra di attrito lungo il Canale di Suez, il supporto alla guerriglia palestinese ed una guerra convenzionale limitata (come avverrà poi nel 1973) per favorire il processo di pace.

L'Egitto non poteva tollerare un'occupazione indefinita del Sinai, accompagnata dalla chiusura del Canale di Suez così come l'evacuazione prolungata delle città industriali, lungo la riva occidentale del canale stesso¹⁰².

La Siria, d'altro canto, non solo era fortemente impegnata dal punto di vista ideologico nel pan-arabismo e nella causa palestinese, ma non poteva sopportare la perdita delle Alture del Golan, tuttavia, perseguì una strada diversa dall'Egitto, sostenendo lo status quo "*no war, no peace*", col sostegno finanziario, diplomatico e militare dall'Unione Sovietica.

¹⁰⁰ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.86;

¹⁰¹ Le conseguenze delle velate minacce sovietiche accelerarono il programma nucleare israeliano con conseguenze nel confronto fra i blocchi giacché Israele, proseguendo nella costruzione del suo deterrente giunse a minacciare il sud dell'Unione Sovietica, con i suoi missili e la sua aviazione, minacciando altresì forme di terrorismo nucleare da parte del Mossad, con valigette fatte giungere clandestinamente nel territorio sovietico. Sul punto Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, Random House, New York, 1991, pp. 216-220;

¹⁰² Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, p. 458;

La Giordania occupava una posizione intermedia rispetto a quella dei due principali oppositori di Israele, nonostante le perdite materiali ed economiche giordane fossero proporzionalmente più elevate di quelle egiziane, l'impulso a cercare di riconquistare il territorio occupato dallo Stato ebraico con un approccio diplomatico, di fatto, veniva bloccato da considerazioni di natura geopolitica e demografica, relative al divario demografico esistente fra la popolazione originaria dell'East Bank e la sempre più rilevante minoranza palestinese presente nel regno, minoranza che avrebbe avuto il sopravvento con l'eventuale unificazioni dei territori a cavallo del fiume Giordano.

La spaccatura demografica s'intensificò, poi, con il riaffiorare della questione nazionale palestinese.

Dalla guerra dei Sei Giorni, pertanto, scaturiranno cambiamenti fondamentali dello scenario strategico; in primo luogo le conquiste israeliane di territori appartenenti a Stati arabi, consentiva allo Stato ebraico di avere la possibilità negoziale di scambiare territori in cambio di accordi di pace.

Nel contempo, proprio, il fatto che, dopo due decenni di latenza, la questione palestinese (una questione nazionale più che di rifugiati) fosse riapparsa in forma più virulenta, impedì qualsiasi forma di soluzione pacifica¹⁰³.

Un ulteriore fattore di complicazione delle possibilità risolutive del conflitto, derivò dal fatto che l'OLP, acquisito il ruolo di unico rappresentante del popolo palestinese, di fatto rese impossibile lo scambio di territori fra Giordania ed Israele, come in seguito avverrà fra lo stato ebraico e l'Egitto.

L'occupazione della West Bank e di Gaza furono di stimolo alla crescita delle frange sioniste più revisioniste e religiose, intimamente legate all'aspirazione della Grande Israele biblica, che, nonostante l'avviso contrario di rare voci fra i politici israeliani (Moshe Sharret, Yigal Allon e lo stesso Ben Gurion, che intravedevano i notevoli rischi derivanti dal controllo di territori popolati da un numero elevato di arabi palestinesi) resero impossibile il ritorno ai confini ante guerra.

Per tale motivo, tensioni internazionali, regionali ed interne agli Stati arabi in conflitto, portarono ad un cambio dello status quo, con la contemporanea ricerca di soluzioni del conflitto da un lato (Egitto e Giordania) e la protrazione della guerra dall'altro (Siria).

Nel periodo post 1967 l'Egitto non poteva continuare nella situazione di stallo, la presenza di situazioni contrastanti, infatti, rendeva lo Stato arabo in bilico fra la pace e la guerra.

¹⁰³ Ibid, pp. 466-472;

Da un lato gli egiziani iniziarono una Guerra di Attrito (scontri a bassa intensità prolungati nel tempo) lungo la linea di cessate il fuoco, supportando, nel contempo, le azioni dei *fedayeen* palestinesi, sviluppate a partire dalla Giordania, segno evidente di una strategia asimmetrica nei confronti di Israele.

Dall'altro lato, l'Egitto avviò una massiccia campagna di riarmo, con materiale sovietico, accogliendo decine di migliaia di istruttori militari russi nel suo territorio.

Nella Guerra di Attrito, dal 1969 al 1970, l'Egitto utilizzò il suo grande esercito stanziato e l'artiglieria a lungo raggio, di costruzione sovietica, per battere il lato israeliano del canale di Suez, al fine di infliggere un livello intollerabile di perdite alle Forze di Difesa Israeliane, e forzare quindi Israele a posizioni più propense alla riconsegna del Sinai

Israele, invece, faceva affidamento su un piccolo esercito effettivo, in quanto la mobilitazione delle riserve (pressappoco dell'intera popolazione maschile) era possibile solamente in tempo di crisi e l'economia israeliana non poteva sopportare frequenti interruzioni produttive, dovendo rispondere agli attacchi egiziani (avendo meno pezzi di artiglieria), utilizzò la sua aviazione, con frequenti bombardamenti nelle zone più interne dell'Egitto.

Le incursioni israeliane, giunsero ad un livello di penetrazione territoriale tale da minacciare il sostegno popolare verso il regime, richiedendo il diretto intervento sovietico, con aerei, piloti e sistemi d'arma contraerei¹⁰⁴.

Le *escalation* militari dei due contendenti erano giunte ad un livello tale da condurre una guerra limitata, verso un conflitto di livello più elevato.¹⁰⁵

Quello che era iniziato come strategia di progressivo e limitato confronto, rischiava di portare verso uno scontro regionale se non, addirittura, internazionale, a partire dal 1970.

Lo stesso ciclo di *escalation* si verificò con i raid delle organizzazioni palestinesi, portati contro Israele, dalle basi giordane.

Israele iniziò a colpire i giordani e le basi palestinesi per forzare il regno hascemita a bloccare le incursioni terroristiche¹⁰⁶.

L'innalzamento del coinvolgimento dell'OLP nel conflitto latente in corso, tuttavia, ebbe effetti deleteri sull'organizzazione stessa; nel tentativo di sabotare gli sforzi diplomatici del Segretario di Stato americano Rogers, tesi a bloccare il progressivo inasprimento della Guerra d'Attrito ed iniziare un abbozzo di processo di pace, le organizzazioni palestinesi, col sostegno siriano, dirottarono numerosi aerei di linea internazionali, facendoli atterrare ad Amman.

¹⁰⁴ Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, Belknap/Harvard, Cambridge, 1982, p- 479;

¹⁰⁵ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.88;

¹⁰⁶ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 468-470;

Il gesto dimostrativo palestinese si trasformò in un successivo rovescio giacché il monarca giordano, preoccupato del crescente potere palestinese, decise d'intervenire con le unità dell'esercito giordano e della Legione Araba, contro i guerriglieri delle diverse organizzazioni palestinesi, costretti a fuggire in Libano, Guerra civile giordana del 1970.¹⁰⁷

La catena di eventi confermò le apprensioni nasseriane, circa l'utilità di una violenza incrementale contro Israele, quale parte di una strategia di lungo termine.

Il rais egiziano aveva resistito alle proposte siriane, in tal senso, durante gli anni '60, prima della Guerra dei Sei Giorni, nella considerazione che gli Arabi non avrebbero avuto controllo alcuno in merito al livello di reazione israeliano, temeva le conseguenze politiche interne di una lunga, costosa e snervante lotta con Israele.

L'indebolimento del regime e la guerra civile giordana indicavano che le paure di Nasser erano giustificate e che, un'altra, conseguenza negativa di uno scontro prolungato era la diffusione del conflitto nella regione e l'inasprimento delle condizioni socio-politiche dei vari stati arabi.

Lo *status quo* esistente era politicamente ed economicamente intollerabile per gli egiziani e, ad un livello minore, per i siriani e i giordani.

L'Egitto temeva che, più a lungo fosse durato il cessate il fuoco, maggiore sarebbe stata la possibilità che gli scambi internazionali oltrepassassero il Canale di Suez, con ricadute economiche per il mancato introito dei diritti di passaggio.¹⁰⁸

I governi arabi, poi, avevano il timore che il trascorrere del tempo, abituasse la comunità internazionale al consolidamento delle conquiste territoriali israeliane del 1967, in analogia a quanto avvenuto per quelle acquisite nella guerra del 1948–49.

Dei tre stati arabi la Siria era quella che poteva meglio sopportare le conseguenze economiche della situazione di stallo, pur avendo bisogno dell'appoggio dell'Egitto per riprendere l'area del Golan, per le difficoltà ad operare contro Israele in un fronte bellico ristretto.

b. La Guerra del 1973

La Guerra del 1973 fu combattuta dagli egiziani e dai siriani, per raggiungere obiettivi politici più che per il tradizionale scopo di eliminare Israele; la situazione politica egiziana era giunta al limite e richiedeva una guerra finalizzata alla rottura dello *status quo*.

Il conflitto iniziò il 6 ottobre 1973, durante la festività ebraica dello Yom Kippur, con un attacco di sorpresa da parte delle armate egiziane e siriane, contro le fortificazioni israeliane nel Sinai e nelle Alture del Golan, tutte agevolmente conquistate.

¹⁰⁷ Ibid. pp. 472-474;

¹⁰⁸ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.89;

L'attacco iniziale determinò un elevato numero di perdite israeliane, in termini di uomini ed equipaggiamento, gettando la leadership ebraica in uno stato di panico e costernazione, perché i sistemi di allarme ed *early warning*, erano stati neutralizzati dal piano offensivo arabo, impedendo, di fatto, la mobilitazione del nucleo principale delle forze armate. La velata minaccia dell'uso di armi nucleari¹⁰⁹, determinò un ingente ponte aereo statunitense per ripristinare le dotazioni di armi ed equipaggiamenti, dando luogo al successivo contrattacco israeliano.

Il 10 ottobre il Golan veniva riconquistato interamente, consentendo il successivo giorno 11 di distruggere il contingente irakeno di rinforzo.

Nel Sinai la fanteria egiziana occupò la linea fortificata Bar Lev in due giorni, riuscendo a bloccare i successivi contrattacchi israeliani; solo il giorno 14 ottobre, con l'arrivo delle riserve di mobilitazione, le IDF riuscirono a bloccare l'offensiva egiziana, incominciando il giorno 15 successivo, la controffensiva con l'attraversamento del Canale di Suez il giorno 16 ottobre.

Il conflitto terminò con l'accerchiamento della Terza Armata egiziana, nel deserto, e la conseguente rottura del cessate il fuoco da parte delle forze ebraiche, seguito dall'intervento delle super potenze¹¹⁰.

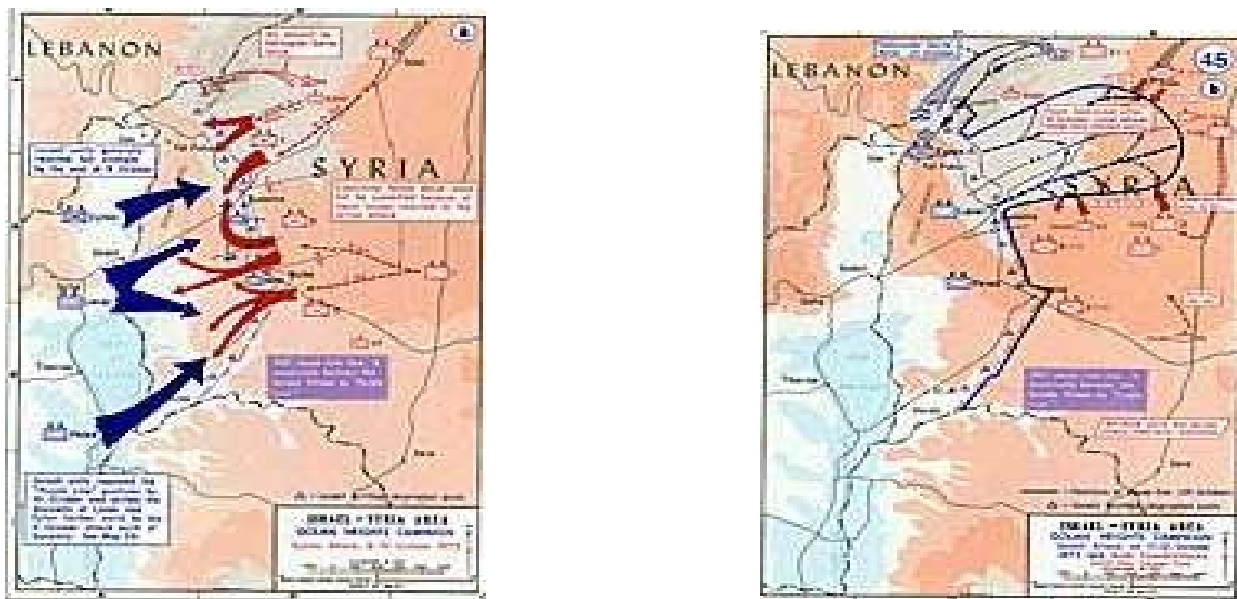


Figg. 18 -19 Fasi della Guerra del 1973 sul fronte egiziano
Fonte United States Military Academy



¹⁰⁹ Moshe Dayan, allora Ministro della Difesa, nella mattinata dell'8 ottobre, vista l'inesorabile avanzata araba, propose fossero preparate armi nucleari per un loro eventuale uso. Golda Meir, il Primo Ministro, non accolse la proposta di Dayan in quanto la situazione non era così deteriorata da raggiungere il punto di non ritorno, rifiutando l'armamento delle testate nucleari. In merito vennero posizionati per il lancio missili Jericho missili a Hirbat Zachariah e predisposta la preparazione degli aerei d'attacco F-4s alla base di Tel Nof, nel caso dovesse essere disposto il loro impiego contro obiettivi siriani ed egiziani. Tutti i preparativi vennero notificati agli Stati Uniti, che alcune ore, dopo l'informazione ricevuta, diedero avvio ad un colossale ponte aereo per rifornire Israele. Sul punto Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, pp. 217, 222-226;

¹¹⁰ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 516-537;



Figg. 20 -21 Fasi della Guerra del 1973 sul fronte siriano
 Fonte United States Military Academy

A parte la sterile successione degli eventi bellici, gli esiti della guerra del 1973, alterarono nuovamente il calcolo strategico dei contendenti.

Il processo di pace scaturito fra Israele ed Egitto rispecchiò diversi fattori complicati; Israele restituì completamente il Sinai, in cambio di un reciproco accordo di sicurezza.

I territori catturati nel 1967 avevano scarso significato storico e religioso per Israele, e l'accordo di pace con l'Egitto, permise ad Israele una maggiore libertà d'azione nell'area mediorientale, in quanto neutralizzava, momentaneamente, il nemico più pericoloso.

Dal punto di vista egiziano, Sadat (il leader succeduto a Nasser) aveva ottenuto la necessaria vittoria psicologica che gli consentiva, nonostante la retorica di cui erano imbevute le masse arabe, di fare le concessioni essenziali per riconquistare il territorio perso ed iniziare l'arduo compito di recuperare la disastrosa economia egiziana.¹¹¹

Come vedremo in seguito, lo scambio con Israele non sarebbe stato possibile se non vi fosse stata la convinzione egiziana circa il possesso di armamento nucleare da parte israeliana, fattore che aveva convinto la leadership egiziana dell'impossibilità di una vittoria totale sullo stato ebraico¹¹².

L'elemento nucleare scavò un solco fra Sadat ed i leader arabi più militanti; allo stesso tempo, anche senza considerare il possibile nucleare di Israele, il processo sarebbe comunque andato avanti per il livello senza precedenti di coinvolgimento diplomatico degli Stati Uniti.

¹¹¹ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, p.92;
¹¹² Il particolare significato dell'arma nucleare israeliana nel contesto degli accordi di Pace e nella precedente guerra del 1973 è ancora oggetto di controversia fra gli studiosi israeliani.

Il ritiro egiziano dal conflitto alterò nuovamente la bilancia degli incentivi dei rimanenti stati arabi. Ad ogni modo la combinazione di sforzi americani, difficoltà economiche arabe e deterrente nucleare israeliano (per opaco fosse), cambiò la bilancia regionale di potere, ma non fu abbastanza forte da far proseguire il processo di pace.

I fattori che sembravano rinforzare gli incentivi alla pace erano contrastati da un insieme, imponente, di forze contrarie, prima fra tutte quelle legate alla posizione dei partiti della destra israeliana, contrari a qualsiasi cessione dei rimanenti Territori Occupati, con cui il legame ideologico e storico era molto più radicato e con un'importanza strategica ben maggiore rispetto a quella del Sinai.



Fig. 22 Confini israeliani dopo la Guerra del 1973.
Fonte Perry Castaneda Library Map Collection

Vi erano, inoltre, un complesso di forze politiche a livello interarabo, contrarie al riconoscimento di Israele, fra cui primeggiavano la Siria e le fazioni più radicali dell'OLP.; la continua assistenza finanziaria e militare sovietica, quindi, consentì a Siria ed OLP di preservare lo status quo, anche senza un confronto diretto con Israele.

Sotto certi aspetti la situazione appariva analoga a quella precedente la Guerra del 1973, con la fondamentale differenza che l'opzione bellica relativa alla distruzione di Israele era, oramai, impossibile.

La conseguenza più importante della Guerra dello Yom Kippur, pertanto, oltre ai successivi accordi di pace fra Israele ed Egitto, sarà l'assunzione di un ruolo sempre più centrale degli Stati Uniti nello scacchiere mediorientale.

A partire dal 1973, a causa della crescente dipendenza economica di Israele¹¹³ ed Egitto dall'aiuto finanziario e militare di Washington, ogni ipotesi di pace e composizione del conflitto arabo-israeliano, per forza di cose, doveva essere sponsorizzata dall'Amministrazione Statunitense.

1.3.5. La Guerra del Libano nel 1982

La libertà di azione politica sul fronte sud, scaturita dalle trattative di pace e dai successivi accordi del 1979 con l'Egitto, indusse Israele a tentare di ridisegnare la mappa politica dei paesi arabi a nord ed ad est; l'esigenza di controllare il fronte nord dei suoi confini, creando una fascia di sicurezza, fu uno degli obiettivi dell'Operazione Litani del 1978, in cui le IDF avanzarono in territorio libanese, sino alla barriera naturale delineata dal corso dell'omonimo fiume.

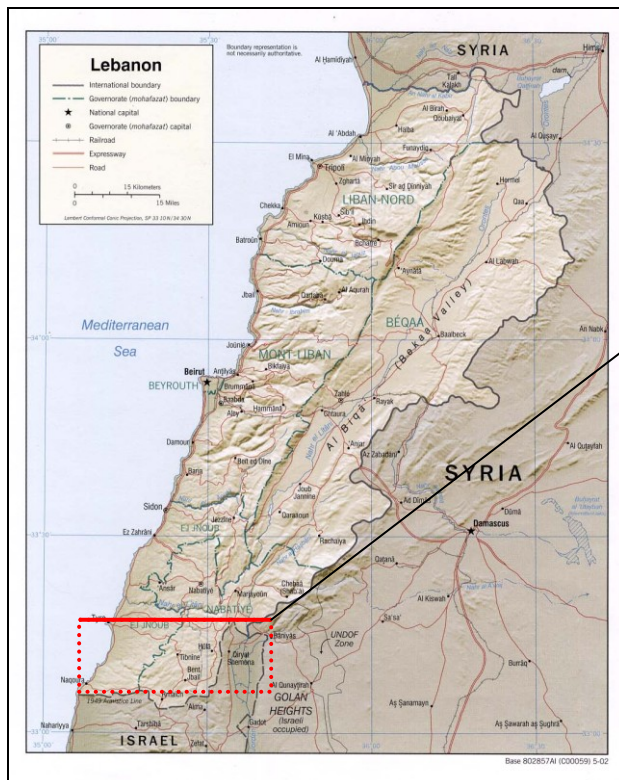


Fig. 23 Area occupata da Israele durante l'operazione Litani del 1978
Fonte Perry Castaneda Library Map Collection

L'azione bellica servì ad ampliare l'area, *l'enclave*, sotto controllo delle milizie cristiane libanesi, alleate d'Israele, garantendo una zona cuscinetto di sicurezza contro gli attacchi palestinesi provenienti dal sud del Libano.

L'Operazione Litani rappresentò il prologo del successivo conflitto libanese del 1982, una guerra per scelta, finalizzata a creare un nuovo Libano, con uno Stato cristiano a Sud, sotto influenza israeliana. Il progetto rappresentava il coronamento di un'idea esistente nella leadership ebraica

¹¹³ Israele divenne progressivamente legata agli aiuti economici e militari statunitensi, nonostante tutti gli sforzi per minimizzare la sua dipendenza nell'approvvigionamento bellico attraverso lo sviluppo di un'industria militare nazionale. Reiser Stewart, *The Israeli Arms Industry: Foreign Policy, Arms Transfers, and Military Doctrine of a Small State*, Holmes & Meier, New York, 1989, pp. 23-25;

dalla fine degli anni '40, allorché Ben Gurion e Dayan ritenevano che un Libano cristiano ed amico avrebbe cambiato l'intero Medio Oriente¹¹⁴.

Il conflitto del 1982 fu uno scontro finalizzato al raggiungimento di un chiaro obiettivo politico, controllare l'evoluzione politica dello Stato libanese, allontanare le truppe siriane dal territorio (giunte nel maggio del 1976, durante la prima fase della guerra civile, come Forza araba di dissuasione) e, soprattutto, distruggere militarmente l'OLP, con la rimozione del Quartier Generale politico da Beirut e dei diversi campi profughi e di addestramento dal sud del paese.

Lo scopo ultimo dell'azione intrapresa dal Ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon, col beneplacito del Primo Ministro Begin, era anche quello di sradicare completamente il nazionalismo palestinese nei Territori Occupati e, eventualmente, spostare il problema palestinese nell'East Bank del Regno Hascemita di Giordania.

All'interno del blocco del Likud, Ariel Sharon apertamente ed ardentemente propugnava la tesi che la "Giordania è la Palestina"¹¹⁵, desiderando l'instaurazione di un governo ed uno stato palestinese, con Amman quale capitale, un colpo che avrebbe terminato una volta per tutte le pressioni arabe ed internazionali per uno stato palestinese all'interno dei Territori Occupati.¹¹⁶

Ai successi iniziali delle IDF contro le forze siriane e palestinesi, fecero da contraltare le difficoltà affrontate durante l'occupazione susseguente poiché, avendo sopravvalutato il livello del supporto che la destra cristiana poteva e voleva offrire ad Israele (per rimodellare il Libano) ed avendo mal interpretato i cambiamenti rivoluzionari in atto nella comunità più povera e numerosa, gli Sciiti, le forze israeliane si trovarono impegnate in un conflitto prolungato ed asimmetrico, con numerosi caduti che, minarono il morale interno di Israele.

Le forze dello Stato ebraico, pertanto, erano ritirate progressivamente verso sud, sia per le continue azioni terroristiche delle milizie sciite della nascente organizzazione Hizbullah, sia per la crescente opposizione popolare alla guerra.

La ritirata, costituì una prima e decisiva debacle delle IDF, con la perdita di prestigio e supporto popolare all'interno di Israele e la nascita di un nuovo e potente attore nello scacchiere, l'organizzazione sciita filo iraniana Hizbullah, che introdusse in Medio Oriente una nuova arma, l'attentatore suicida, la bomba atomica dei poveri, in grado di sconvolgere, negli anni successivi, la vita delle città israeliane.

¹¹⁴ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 623;

¹¹⁵ Ibid., pp. 627-628;

¹¹⁶ Sul punto di particolare rilievo le opere: Schiff Ze'ev and Ya'ari Ehud, *Israel's Lebanon War*, Simon and Schuster, New York, 1984; Rabinovich Itamar, *The War for Lebanon, 1970-1983*, Cornell University Press, Ithaca, 1984.

Questi eventi diedero il via ad una serie di azioni nell'ambito del movimento palestinese e della Siria, rimasti in ombra per i rimanenti anni '80, con nuovi orientamenti strategici.

Le spaccature fra le diverse fazioni palestinesi si evidenziarono dopo l'invasione del Libano; i colloqui ad Amman, fra Arafat e Re Hussein, in merito alle future relazioni fra i popoli e le due rive del Fiume Giordano, in seguito ad un'ipotetica ritirata israeliana, determinarono scontri militari fra le frange contrarie al negoziato (sostenute dalla Siria) e le forze favorevoli ad Arafat.

L'OLP ed il suo leader, espulsi per la seconda volta dal Libano, in questo frangente da forze arabe, avevano imparato due dure lezioni dalle difficoltà libanesi: 1. i palestinesi erano soli, nel momento in cui erano stati sottoposti all'assedio delle IDF, nessuno stato ed esercito arabo era venuto in loro difesa, i Siriani si erano solamente difesi, quando attaccati dagli Israeliani; 2. la strategia adottata dalle forze sciite in Libano si era rivelata l'unica vincente (anche se onerosa), un popolo occupato poteva creare notevoli difficoltà e vittime all'occupante se gli occupati fossero stati disposti a pagare un prezzo ancora più grande, forzando l'invasore a ricalcolare i costi ed i benefici del mantenimento della sua azione.

CAPITOLO 2

LINEAMENTI GEOPOLITICI

2.1. Lineamenti geografici e geopolitici

Analizzare in termini sintetici la geopolitica di uno Stato quale Israele non è questione di poco conto, se non altro perché non esiste una definizione comunemente accettata di geopolitica e non vi è un'interpretazione più giusta delle altre.¹

Per tale motivo esamineremo due differenti approcci alla tematica geopolitica; utilizzeremo dapprima un criterio di natura più classica, basato su una definizione più tradizionale, incentrata sull'analisi delle interazioni fra geografia e potere².

In tale ottica andremo a verificare, partendo dall'assunto che la geografia è il destino di uno Stato³ (asserzione frequentemente proposta dagli studiosi di relazioni internazionali o di geopolitica)⁴, senza cadere nel determinismo geografico di Ratzel, quale sia stata l'influenza determinata dalla posizione geografica di Israele nella successiva elaborazione geopolitica, nelle vicende storiche e nelle strategie di sicurezza. Questo criterio sarà quello più estesamente adottato per la connessione stretta con gli aspetti strategici e geostrategici.

Un secondo parametro di valutazione è, invece, più correlato a fattori iconografici, legato ad una concezione più vicina alle scienze sociali ed all'antropologia: in tale ambito saranno esaminati

¹ L'uso frequente da parte dei media del termine geopolitica, unito alle troppe definizioni formulate nel dibattito intellettuale, non facilita certamente la corretta definizione del termine. In un'enciclopedia di geopolitica francese è stato osservato infatti che: "*La fréquence de (l'usage public du terme géopolitique) est souvent proportionnelle à l'absence de précision de sa définition*", sul punto Cordellier Serge (ed.), *Le dictionnaire historique et géopolitique du 20e siècle*, La Découverte, Paris 2005, p. 2.

² In merito possiamo evidenziare come diversi autori considerino preponderante il rapporto fra potenza/potere e geografia nell'analisi geopolitica. Secondo Cordellier la geopolitica affronta essenzialmente le interazioni fra configurazione spaziale e la rilevanza della politica, sul punto Cordellier Serge (ed.), *Le dictionnaire historique et géopolitique du 20e siècle*, p. 3. Saul Cohen ritiene la geopolitica come l'analisi delle interazioni fra le prospettive e le ambientazioni geografiche, da un lato, ed i processi politici dall'altro. Sia la posizione geografica che i processi politici sono dinamici ed influenzano e si influenzano reciprocamente. La Geopolitica si rivolge all'analisi delle conseguenze delle citate interazioni, sul punto Cohen Saul, *Geopolitics of the World System*, Rowman and Littlefield, New York 2003, p. 3.

Per Geoffrey Parker la geopolitica è lo studio delle relazioni internazionali da una prospettiva spaziale o geografica; Parker Geoffrey, *Geopolitics: Past, Present, and Future*, Pinter, London, 1998, p.5.

Ogni era ha la sua geopolitica, la disciplina della geografia, dopo tutto, racchiude in sé fattori politici, sociali, culturali così come spaziali e topografici; poiché le popolazioni, le economie, le culture cambiano, anche i modelli geopolitici mutano. In merito si veda Demko George J. and Wood William B. (eds.), *Reordering the World: Geopolitical Perspectives on the 21st Century*, Westview Press, Boulder Co., 1999, pp. 40–68

³ Berman Ilan, *Russian Failure*, "The Washington Times online", January 31 2010, da: www.washingtontimes.com;

⁴ Il principio fondante la geopolitica è che il luogo, la geografia, gioca un ruolo significativo nel determinare come le nazioni agiranno, con continuità nel tempo, nel contesto della politica estera. Sul punto Friedman George, *The Geopolitics of Israel*, Stratfor Inc., Houston Tx, May 4 2008, p. 1.; da www.stratfor.com;

elementi quali immagini e percezioni, comunque rilevanti nell'elaborazione geopolitica e fortemente connesse a tematiche politiche e culturali⁵, essenziali nella comprensione di Israele⁶.

Israele, comunque si valuti la sua geopolitica, rimane sempre al centro dell'attenzione mondiale: i conflitti, le azioni e le decisioni politiche israeliane ricevono un'attenzione enorme, risultando sotto il costante scrutinio dell'opinione pubblica mondiale.

Sulla base di queste premesse, se un osservatore neutrale dovesse prestare attenzione a tutte le notizie ed i dibattiti connessi allo Stato ebraico, sarebbe portato a ritenere che Israele sia l'unico megastato attuale, dimenticando, per altro, che la sua estensione massima è di soli 75 km., la distanza che separa il mar Mediterraneo dalla Valle del Giordano.

Lo Stato d'Israele si estende per una superficie complessiva di circa 20.770 kmq,⁷ che salgono a 22.072 kmq⁸, se si considerano i territori di Gerusalemme Est ed il Golan (annessi per legge allo Stato ebraico) e diventano, ricomprendendo i Territori Occupati, 27.799 kmq⁹.

2.1.1. Analisi geopolitica e geostrategica dei fattori geografici

Israele può essere considerato un laboratorio geopolitico tipo: la vicenda del popolo ebraico e del suo insediamento in Palestina, infatti, è del tutto originale, essendosi evidenziata nell'arco di tre millenni, nella stessa area geografica, per ben tre volte (due nell'era antica ed una nell'attuale manifestazione del moderno Israele).¹⁰

Per convenienza di analisi considereremo e definiremo come Israele, indifferentemente, una qualsiasi delle tre entità sovrane, storicamente esistite nel Medio Oriente, dall'occupazione della terra di Canaan da parte delle tribù ebraiche, sino all'attuale Stato d'Israele post 1948.

Come già trattato nell'esame della parte storica, la prima entità ebraica iniziò con l'invasione da parte delle tribù israelite della regione cananita e durò sino alla conquista del Regno di Giuda e la deportazione in Babilonia da parte dell'Impero babilonese nel 586 a.c.; il regno fu successivamente ricreato, nel 530 a.c. dai Persiani e nuovamente conquistato ed occupato, nel IV Secolo a.c., dalle armate di Alessandro Magno e successivamente, nel I Secolo a.c. dai Romani.

⁵ Prenderemo in esame, quindi, quelle che David Newman definisce le differenti e talvolta conflittuali, fantasie geopolitiche di Israele, sul punto Newman David, *The Geopolitical Imagination*, in "Borderline", *IBRU Boundary and Security Bulletin*, Spring 1998, pp. 95-96.

⁶ Newman David, *Geopolitics Renaissance: territory, sovereignty and the World political map*, in "Geopolitics", n. 3, 1998, pp. 1-16;

⁷ Central Intelligence Agency, *The World Factbook 2009*; da www.cia.gov;

⁸ Fonte Central Bureau of Statistics of Israel disponibile al sito www.cbs.gov.il/eng;

⁹ Ibid.

¹⁰ Sul punto Friedman George, *the Geopolitics of Israel*, p.1.

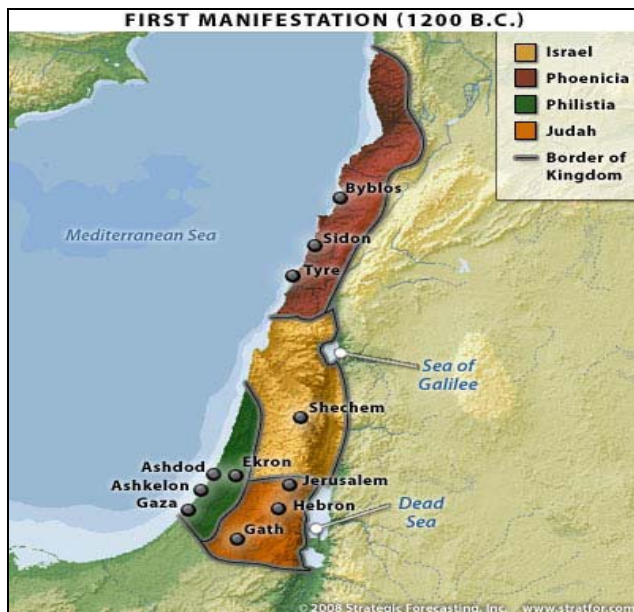


Fig. 24 – Prima manifestazione storica di Israele.- Fonte Strategic Forecasting Inc. al sito: www.stratfor.com;

Durante questo periodo, il Regno d'Israele (definito anche il Secondo Tempio in termini storico-religiosi), era un piccolo attore nel sistema delle più grandi potenze imperiali.

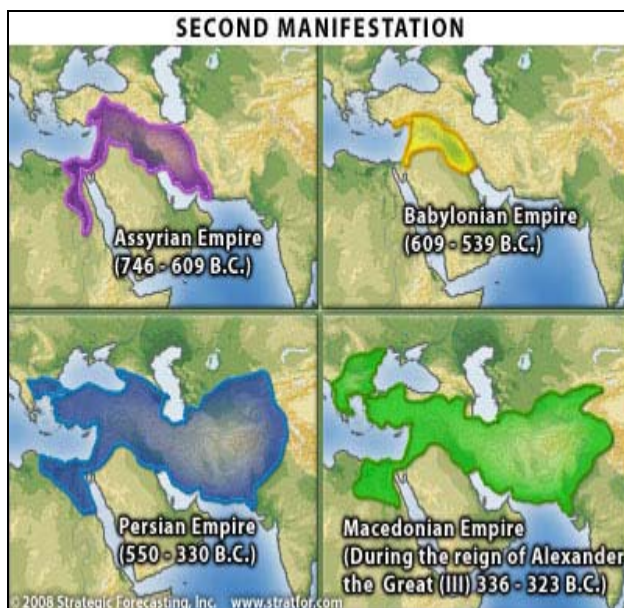


Fig. 25 – Seconda manifestazione storica di Israele.
Fonte Strategic Forecasting Inc.

Con la distruzione del Tempio e la diaspora ebraica, nel mondo all'epoca conosciuto, terminò la seconda manifestazione della sovranità ebraica in Palestina; sovranità che riapparirà, per la terza volta, dopo una pausa di circa due millenni, nel 1948, quando, nell'ambito del declino dell'Impero Britannico e del processo di decolonizzazione, si determineranno le condizioni per l'indipendenza delle aree dapprima occupate e poi conquistate dagli ebrei.



Fig. 26 – Terza manifestazione storica di Israele.
Fonte Strategic Forecasting Inc.

L'area occupata da Israele, durante i primi decenni d'indipendenza, ha rappresentato una regione molto importante nel confronto geopolitico fra Stati Uniti e Unione Sovietica, poiché coinvolta nelle dinamiche dello scontro dei due blocchi politici opposti.

Un elemento costante, nelle diverse fasi della storia ebraica, è dato dal fatto che l'estensione territoriale delle diverse entità sovrane succedutesi, sebbene in continua variazione, sia stata sempre individuabile a grandi linee; per tale motivo, senza elencare le continue variazioni di confini, risulta più agevole identificare le aree che, storicamente, non sono appartenute o sono state sottoposte al dominio ebraico.

Nelle sue manifestazioni storiche, Israele non ha mai incluso la Penisola del Sinai, né si è esteso a nord, lungo la fascia costiera, oltre il fiume Litani, nell'attuale Libano; a parte una sporadica occupazione di Damasco, durante il periodo di massima espansione del Regno di David, Israele non ha mai ricompreso il territorio siriano, pur occupando con frequenza e vicende alterne, le Alture del Golan.

A giro d'orizzonte, ad est l'occupazione di entrambe le rive del Giordano non ha mai comportato la penetrazione nell'omonimo deserto, mentre, a sud-est, la sovranità ebraica non si è mai estesa sino alla penisola arabica.

La precisazione appare d'obbligo giacché la dimensione territoriale ha rappresentato uno degli elementi di maggiore contesa tra lo Stato d'Israele e quelli confinanti; l'idea della Grande Israele (la terra biblica di Israele - *Eretz Israel*) derivante da valutazioni di ordine storico e religioso, legate alle aspirazioni bibliche di frange politiche estreme, nel tempo si è andata affievolendo, riducendo le aspettative territoriali, in ragione dell'effettiva situazione storica.

Dal punto di vista strettamente geografico, Israele risulta formata da tre distinte sub-regioni, una prima area essenzialmente montagnosa che si estende dalle pendici del Monte Hermon sino a Gerusalemme; una seconda zona costiera, pianeggiante, che si estende dall'odierna Tel Aviv sino a nord a Haifa ed una terza area ricompresa fra Gerusalemme ed il fiume Giordano, detta anche Giudea e Samaria, ricomprendente anche la West Bank .

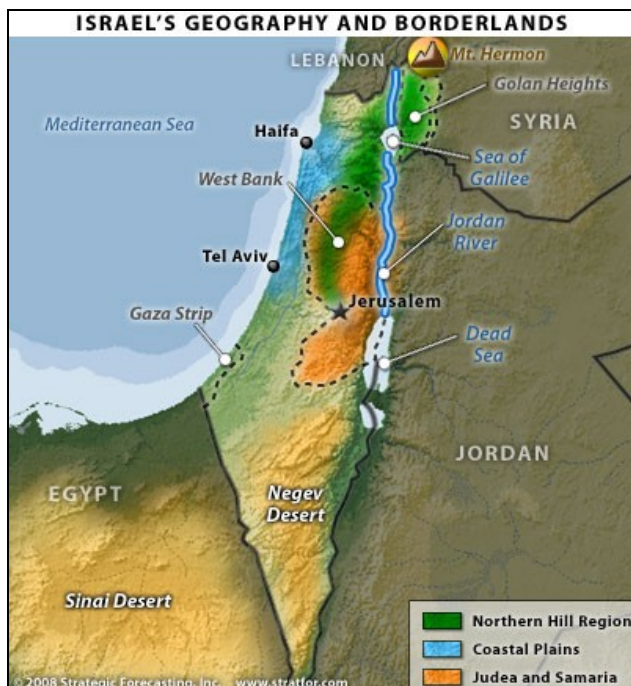


Fig. 27 – Geografia e confini di Israele
Fonte Strategic Forecasting Inc.

Una valutazione geografica di ordine strettamente strategico e militare, consente di evidenziare come il particolare andamento topografico e confinario di Israele, nonostante la forma allungata (stretta e con lunghi confini), possa consentire un'efficace difesa dalle minacce esistenziali e dai rischi di attacchi militari, da ben tre direzioni geografiche¹¹.

Le caratteristiche geostrategiche, infatti, rimangono ancora un fattore chiave nel determinare l'abilità di uno Stato a difendersi.¹²

Considerato che il risultato ultimo delle guerre è determinato dalle operazioni terrestri, l'influenza del terreno e della topografia delle aree di battaglia rimarranno critiche per la difesa

¹¹ Ibid. p. 3;

¹² La Gran Bretagna non venne conquistata per la potenza del suo esercito ma perché circondata dal mare. La Russia non venne sconfitta da Napoleone o dalle Armate hitleriane a causa della sua dimensione e della sua profondità strategica. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, entrambi, trovarono difficile controllare l'Afganistan per la sua dimensione e le caratteristiche topografiche. Israele è minacciata da Hezbollah in Libano e da Hamas nella Striscia di Gaza non per la loro potenza ma per ragioni geografiche, che consentono loro di colpire lo Stato ebraico in profondità, con armi non molto sofisticate. Se Hezbollah, con lo stesso arsenale, fosse dislocata a 200 Km dal confine israeliano, non verrebbe definita come una minaccia. Sul punto Eiland Giora, *Defensible Borders on Golan Heights*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2009, p. 16;

di Israele, nonostante la crescita e la massiccia presenza di missili balistici e razzi, sul campo di battaglia mediorientale.¹³

Infatti, a sud, il deserto del Sinai consente la protezione di Israele da eventuali proiezioni offensive egiziane; vi è un'oggettiva difficoltà ed uno scarso interesse militare nell'area, alla luce dei problemi esistenti nel dislocare truppe nella parte orientale del deserto, sia per la complessità logistica associata alle permanenze prolungate in area desertica, sia per la distanza dal cuore demografico ed economico di Israele, dislocato nella piana costiera della zona metropolitana di Tel Aviv, risultante a circa 280 Km dalla Penisola del Sinai e protetto da un'idonea profondità strategica¹⁴.

Eventuali infiltrazioni egiziane, attraverso il nord del Sinai, sino alla piana costiera, ove risulta più agevole il movimento ed il sostegno di truppe, potrebbero avvenire solo in situazioni di estrema debolezza israeliana o di espansione egiziana (nel breve e medio termine impensabile per la situazione politica, economica e militare dello Stato nordafricano), in caso contrario l'offensiva dovrebbe essere contenuta a livello d'incursioni di piccole unità, provenienti dalla Striscia di Gaza¹⁵.

Rischi e minacce da sud-est sono difficilmente ipotizzabili, per l'esistenza di zone desertiche a sud-est di Eilat-Aqaba, costituite da terreni di difficile movimento operativo (definita come la capacità di muovere unità organiche e logistiche di livello adeguato); in tale situazione nessun grande dispiegamento militare potrebbe giungere dalla citata direzione geografica, rendendo il Negev sicuro.

Attacchi di forze ostili, provenienti da est, troverebbero un primo ostacolo nel deserto giordano (che inizia 30-40 Km a est del fiume omonimo): per tale motivo, sebbene esistano forze al confine israelo-giordano, l'entità e la tipologia delle truppe dislocate non consentirebbe loro di penetrare decisamente nella West Bank, attualmente occupata da Israele.

Il deserto, rallentando il movimento di truppe estranee all'area (per esempio truppe irakene), garantirebbe ad Israele il tempo necessario per un attacco, difensivo, alle truppe non schierate per la battaglia, assicurando un vantaggio tattico non indifferente; in tal senso si comprende la distruzione del contingente irakeno durante la Guerra del 1973.

Dal punto di vista strategico e militare, sino a quando Israele riuscirà a controllare la West Bank, riuscirà a proiettare la sua egemonia politica e militare direttamente (tramite gli insediamenti) ed

¹³ Ibid. p. 6;

¹⁴ Ibid. p. 5;

¹⁵ Effettivamente la Striscia di Gaza, durante gli anni '50 è stata punto di partenza per le incursioni dei feddayen;

indirettamente (attraverso l'influenza politica e di sicurezza), sulla riva opposta del fiume Giordano.¹⁶

La sicurezza nei tre punti cardinali, tuttavia, evidenzia la vulnerabilità di Israele nell'area settentrionale, mancando barriere naturali (deserti o catene montuose) con il Libano.

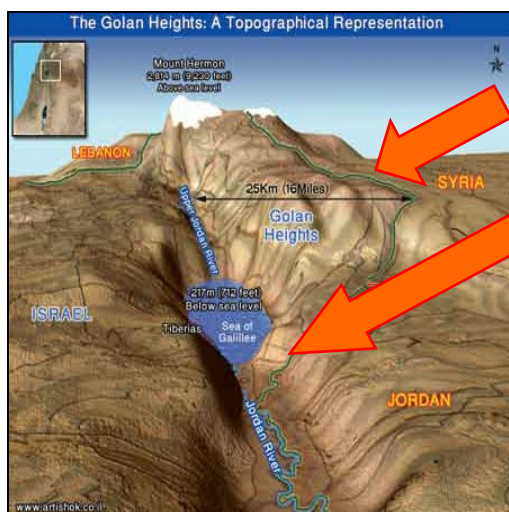
Dal punto di vista topografico e militare, la migliore linea di difesa israeliana (ed il confine ideale) correrebbe lungo il fiume Litani (in pieno territorio libanese), sebbene questo corso d'acqua non costituisca un ostacolo insormontabile¹⁷.

La minaccia militare vera e propria, tuttavia, giungerebbe dalla direttrice nord-est, giacché la Siria potrebbe trovare uno sbocco geografico ed un'agevole proiezione di potenza, solamente, lungo l'asse nordoccidentale (verso il Libano) e sudoccidentale (verso Israele), essendo barrata da ostacoli geografici la sua espansione verso nord (area montagnosa che confina con l'analoga regione sudorientale turca) e verso est (deserto siriano che si estende sino al Fiume Eufrate)

Per tale motivo, è sempre stato un interesse fondamentale siriano accedere alla costa libanese o all'area costiera israeliana.

Storicamente la Siria si è sempre rivolta verso il Libano sia per ragioni storiche e, a partire dal 1948, sia per le difficoltà ad affrontare Israele; dal punto di vista eminentemente militare, la possibilità di operare con truppe nell'area confinante con Israele è stata, sempre, limitata dalla topografia della regione, che determina problemi tattici non indifferenti.¹⁸

Un eventuale attacco siriano allo Stato ebraico dovrebbe essere portato nella zona compresa fra il Monte Hermon e il Mar di Galilea (o Lago di Tiberiade), con un fronte ampio circa 40 km.



Direzione attacco primario

Direzione attacco secondario, evidente l'allungamento delle distanze e delle linee di sostegno logistico

Fig. 28 – Direttrici di attacco siriane lungo il confine israeliano. Fonte Eiland Giora, *Defensible Borders on Golan Heights*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2009, p. 18

¹⁶ Friedman George, *the Geopolitics of Israel*, p.4;

¹⁷ In ogni modo, data la natura dello Stato Libanese e le tensioni politiche interne, le minacce direttamente portate da nord non sarebbero tali da comportare rischi vitali.

¹⁸ Friedman George, *the Geopolitics of Israel*, p. 5;

Un eventuale attacco siriano potrebbe avvenire anche a sud del Mar Morto, ma questo comporterebbe la necessità di dover affrontare gli israeliani attraverso tutta la regione, per poi attaccare con linee di rifornimento allungate ed evidenti difficoltà a sostenere lo sforzo.

Un attacco lungo la direttrice principale comporterebbe, altresì, la conquista e la successiva discesa dalle Alture del Golan, con successivi combattimenti attraverso le colline della Galilea, prima di raggiungere la piana costiera.

La Galilea è un'area che si presta egregiamente alla difesa e alla guerriglia, per tale motivo, lo scontro vero e proprio, tale da minacciare l'esistenza dello Stato d'Israele, potrebbe avvenire solo quando la Siria si fosse assicurata il controllo totale della regione, assicurandosi un controllo efficace delle proprie linee di rifornimento, dagli attacchi della guerriglia.

Per raggiungere la costa o arrivare a Gerusalemme, la Siria dovrebbe scontrarsi in un terreno pianeggiante posto di fronte ad una linea di colline basse, dove forze israeliane concentrate su un fronte ridotto e vicino alle linee di rifornimento dovrebbero confrontarsi in una battaglia decisiva.

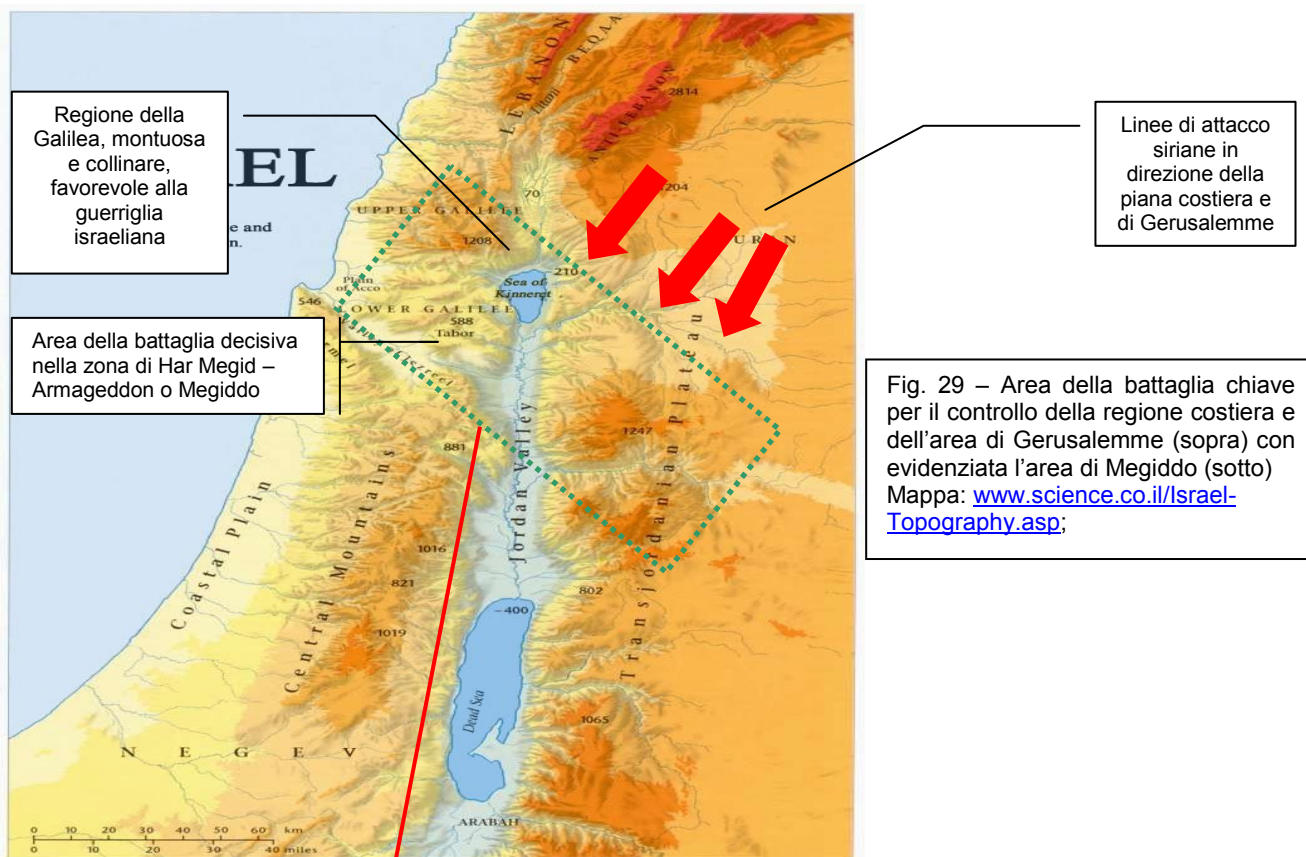
Non è un caso che Megiddo — o Armageddon, come a volte è denominata tale pianura, abbia un significato apocalittico. Questo è il luogo ove qualsiasi offensiva siriana risulterebbe decisiva per scardinare le difese israeliane, anche se poi raggiungere i centri vitali (il cuore di Israele nell'area della grande Tel Aviv) sarebbe un'impresa molto difficile e sempre più ardua, man mano che, arrivando alla pianura, le linee logistiche siriane risulterebbero allungate.

In apparenza Israele manca di profondità strategica, ma solo in apparenza; infatti, la presenza di deserto nell'area meridionale e gli ostacoli fisici presenti, in caso di un attacco proveniente da aree esterne alla West Bank, assicurano un contenimento dei rischi, garantendo la possibilità di affrontare per tempo eventuali attacchi.

A nord, un'entità politicamente instabile e demograficamente non rilevante, come il Libano, non rappresenterebbe una minaccia vitale agli interessi fondamentali israeliani, pur potendo costituire un fronte secondario in caso di attacco siriano.

Nel caso la Siria dovesse operare da sola, si troverebbe costretta ad agire nella strettoia fra il Monte Hermon e la Galilea, una situazione militarmente gestibile da Israele.

L'unico vero cimento, quindi, sarebbe il rischio di un attacco simultaneo da diverse direzioni e questo, in funzione dell'entità, del tipo delle forze e del loro coordinamento, diventerebbe un problema vitale, come a prima vista era apparso alla dirigenza ebraica, durante la Guerra del 1973.



Anche in tale frangente, gli israeliani avrebbero il vantaggio di agire secondo linee interne, mentre i principali eserciti avversari, Egitto e Siria, dovrebbero combattere su linee esterne ed aree della battaglia largamente separate, con difficoltà nel trasferire truppe da un fronte all'altro.

Israele, operando su linee interne (i fronti vicini l'uno all'altro e buone vie di comunicazione), sarebbe in grado di muovere le sue forze rapidamente, potendo operare sequenzialmente con scontri successivi.

La mancanza di coordinamento fra le forze nemiche, le difficoltà ad iniziare simultaneamente il conflitto e la difficoltà a dislocare forze superiori in almeno un fronte, rappresentano il vantaggio strategico israeliano che consentirebbe di spostare le forze rapidamente, annullando parte della superiorità numerica avversaria.

Presenza di deserto a ridosso del Giordano

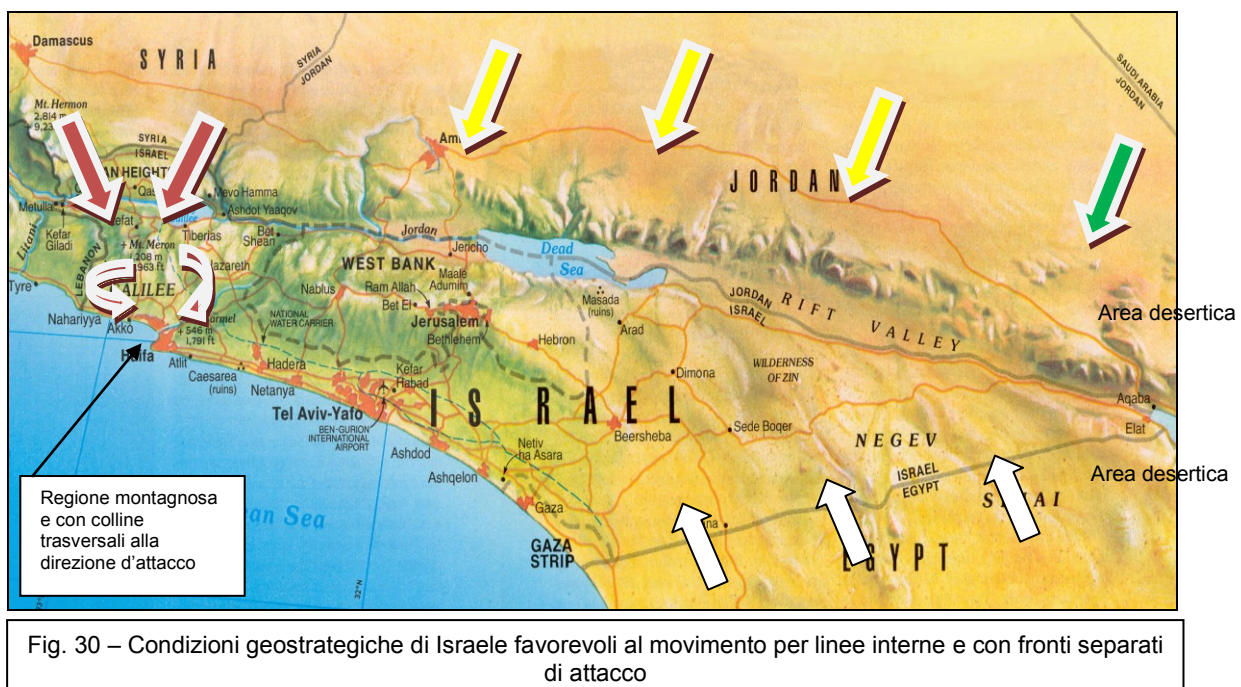


Fig. 30 – Condizioni geostrategiche di Israele favorevoli al movimento per linee interne e con fronti separati di attacco

2.1.2. La geografia israeliana e la zona di convergenza

Israele è situata sulla riva orientale del Mar Mediterraneo, nell'area definita del Levante¹⁹; la particolarità di tale area è che è sempre stata un punto di attrazione per le grandi potenze, succedutesi nel tempo sia nell'area mediterranea che irano-mesopotamica.

Dal punto di vista storico, gli imperi mediterranei, o con interessi vitali nel Mar Mediterraneo, potevano considerarsi in grado di controllare pienamente il bacino solo nel momento in cui avessero dominato le coste levantine²⁰; di fatto, il dominio sulle due rive mediterranee opposte (nord e sud) era subordinato alla gestione del fianco ad est.

¹⁹ Il Levante è un termine che si riferisce approssimativamente ad un'area del Sudovest asiatico a sud delle Turchia, delimitata ad ovest dal Mar Mediterraneo, a nord dal deserto Rub' al-Khali in Siria e ad est dalla Mesopotamia. Il Levante non include l'Anatolia (anche se a volte vi si include la Cilicia), le montagne del Caucaso e la Penisola Arabica. A volte la penisola del Sinai viene inclusa nel Levante, tuttavia essa viene per lo più considerata un'area intermedia, che costituisce un ponte di terra tra il Levante vero e proprio e l'Egitto. Sul punto Braudel Fernand, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, pp.129-130;

²⁰ Friedman George, *the Geopolitics of Israel*, p. 4;

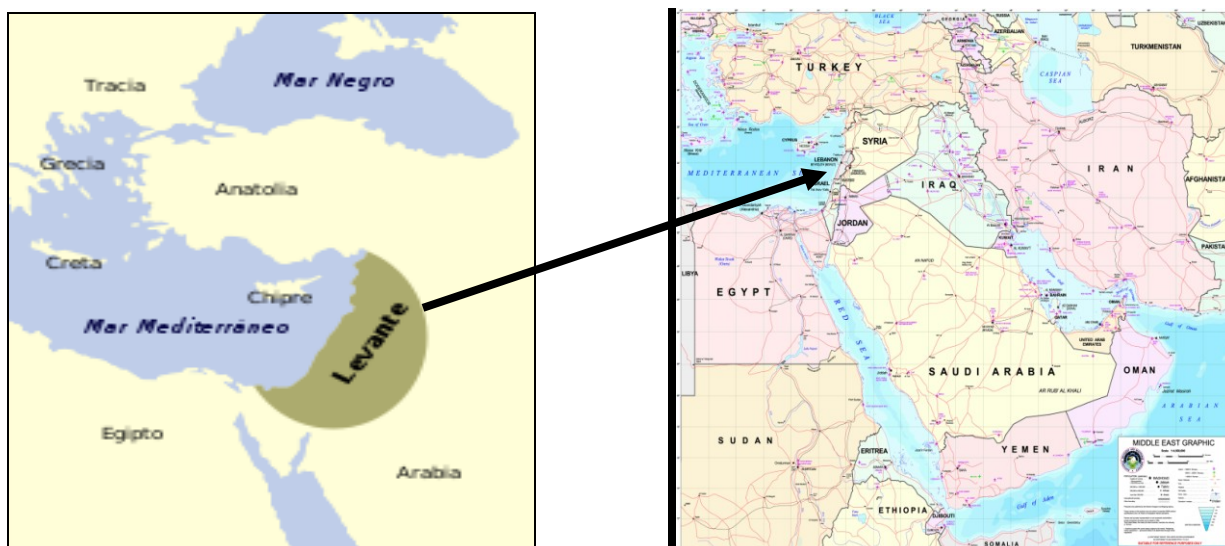


Fig. 31 – Ubicazione dell'area definita Levante
Fonte Wikipedia

Senza la supremazia sulla regione, infatti, la potenza dominante avrebbe dovuto fare esclusivo affidamento sulle rotte marittime per controllare l'altra sponda ed il bacino, fatto che presupponeva l'esclusivo movimento delle truppe via mare, con le conseguenti limitazioni di movimento e con problemi logistici notevoli, col rischio di eventuali azioni interdittive navali da parte delle flotte rivali; è evidente, in questo caso, il riferimento alle difficoltà logistiche ed operative avute nella campagna d'Egitto da Napoleone Bonaparte (1798), durante l'occupazione dell'Egitto, a causa delle continue azioni d'interdizione della flotta inglese.

Un collegamento terrestre, seppur con un minimo attraversamento marino, infatti, consentirebbe una migliore difesa, garantendo, per esempio, lo spostamento di un numero elevato di truppe, attraverso la Turchia, verso il Levante e poi lungo la riva sud del mediterraneo.

Nel caso l'area levantina non fosse controllata da una potenza mediterranea egemone, la situazione potrebbe essere ben diversa, poiché altri imperi o Stati in ascesa, ubicati ad oriente del Levante, potrebbero trovarsi nella condizione di conquistare le rive ed i porti del Mediterraneo orientale, minacciando o bloccando le linee di comunicazione e logistiche via mare.²¹

Il controllo del Levante risulta, quindi, una delle condizioni per mantenere il dominio sul Mar Mediterraneo e, contemporaneamente, bloccare l'eventuale intrusione nella regione di potenze provenienti da oriente.

D'altra parte, ed in analogia, la supremazia sul Levante rappresenta una condizione di sicurezza per gli imperi e le potenze sistemate nell'area del bacino del Tigri - Eufrate e nella zona iranica.

²¹ Ibid., p. 7;

Il possesso delle rive livantine, infatti, garantirebbe il controllo delle vie d'accesso alle aree orientali; nella storia antica, per esempio, l'espansione greco - macedone di Alessandro, evidenziò l'importanza della dominazione dell'area e dei porti dell'Asia minore (l'attuale Turchia), come basi di partenza e di rifornimento nella penetrazione delle regioni orientali.

Nello sviluppo dell'Impero Ottomano, una volta sconfitto l'Impero mamelucco in Egitto, vi fu una tendenza naturale a muovere verso sud, per controllare l'est e poi le rive meridionali del Mar Mediterraneo.

Per tale motivo il Levante, e a maggior ragione Israele, occupa la zona di convergenza dell'Emisfero orientale²², un'area di sovrapposizione d'interessi strategici e geopolitici di potenze diverse.

Una potenza europea che cercasse il dominio sul Mediterraneo per controllare la riva sud e per un'espansione verso oriente, una potenza orientale (mesopotamica od iranica) che cercasse di dominare lo spazio compreso tra l'Hindu Kush ed il Mediterraneo, una qualsiasi potenza nordafricana che bramasse il controllo della riva opposta od il dominio verso est dovrebbero, comunque, convergere sulla costa orientale del Mediterraneo e, quindi, su Israele.

2.1.3. Israele e le Grandi Potenze

Dall'esame geostrategico si è rilevato come la particolare topografia di Israele (attuale o nelle precedenti manifestazioni storiche), consentendo le operazioni per linee interne, abbia ridotto i rischi esistenziali portati dalle potenze confinanti, salvo il caso di divisioni interni o gravi crisi nell'entità ebraica.

L'esame storico ha dimostrato, tuttavia, come il posizionamento geografico di Israele, nella zona di convergenza dell'emisfero orientale, rappresenti un elemento di debolezza nei confronti di potenze non confinanti, ed in avanzata fase di espansione o formazione imperiale.

L'impero babilonese, quello persiano, quello greco - macedone di Alessandro, l'impero romano e quello ottomano, sino a giungere all'Impero Britannico, infatti, controllarono politicamente e militarmente Israele, senza esserne adiacenti.²³

In considerazione della particolare situazione geografica e geostrategica di Israele, un analista geopolitico e strategico, George Friedman, ha individuato un modello geopolitico coerente, correlato alla storia ebraica (antica e contemporanea), con cui ha tentato di formalizzare la struttura delle relazioni ebraiche con le grandi potenze.²⁴

²² *ibid.*, p. 9;

²³ *ibid.*, p. 10;

²⁴ *ibid.*;

Israele, secondo questa costruzione teorica, può esistere, storicamente, in tre contesti fondamentali:

1. completamente indipendente, quando nella regione non vi sono grandi potenze esterne dominanti, o potenze regionali in ascesa ed espansione, (**modello di David o davidico**, con riferimento alla storia antica ed all'espansione massima dei confini ebraici);
2. parte di un sistema imperiale, o con una potenza egemone, nella forma di alleato subordinato o dotato di modesta autonomia politica; in questa situazione Israele mantiene la sua identità, pur vedendo ridotte le possibilità e la libertà d'azione in politica estera ed in particolari situazioni di politica interna, contrastanti con gli interessi dell'egemone. Questa situazione può essere definita **modello Persiano**;
3. assolutamente dipendente, con completa perdita di autonomia o autonomia residuale, presenza di una forte emigrazione e diaspora, quando un nuovo egemone sostituisce quello del modello persiano, o conquista il territorio quale nuova potenza: questo è **il modello babilonese**.

Il modello davidico esiste quando non vi sono potenze imperiali che abbisognano del controllo del Levante; il modello persiano opera nel momento in cui Israele allinea la propria politica agli interessi dell'egemone esterno; infine, il modello babilonese si attua quando l'entità ebraica, per errori di valutazione strategica e geopolitica cerca di resistere a un egemone emergente, interessato all'area levantina.

Dei tre modelli, quello davidico è sempre stato raro, date le ovvie difficoltà demografiche, economiche e militari, poiché un'entità come quella ebraica, non rilevante per risorse e per la posizione strategica, riesce a gestire con efficacia solo le sfide locali, non quelle di più ampia portata.

Israele non è in grado di affrontare minacce di ampia scala, a causa della mancanza di risorse economiche e militari, può resistere ai suoi nemici vicini, ma non è in grado di gestire i pericoli derivanti da potenze imperiali od in fase espansionista.

Questa situazione risulta molto importante, riflettendo una condizione geopolitica del tutto particolare; facendo riferimento al contesto attuale, Friedman ritiene che le forze militari di Israele dovrebbero essere concentrate prioritariamente sulle minacce temporalmente e geograficamente immediate, mentre la politica strategica e gli interessi diplomatici dovrebbero essere globali, poiché, a causa della maggiore probabilità del modello relazionale persiano (il modello davidico è di difficile mantenimento), vi è la necessità di valutare costantemente le dispute globali e le transizioni di potere.

Tutto questo per non rimanere coinvolto in lotte fra potenze emergenti e potersi allineare con la forza egemone, o potenza in ascesa, evitando conflitti d'interesse o scelte errate che potrebbero, successivamente, condurre verso modelli di minore autonomia o, nella peggior ipotesi, verso il modello babilonese²⁵.

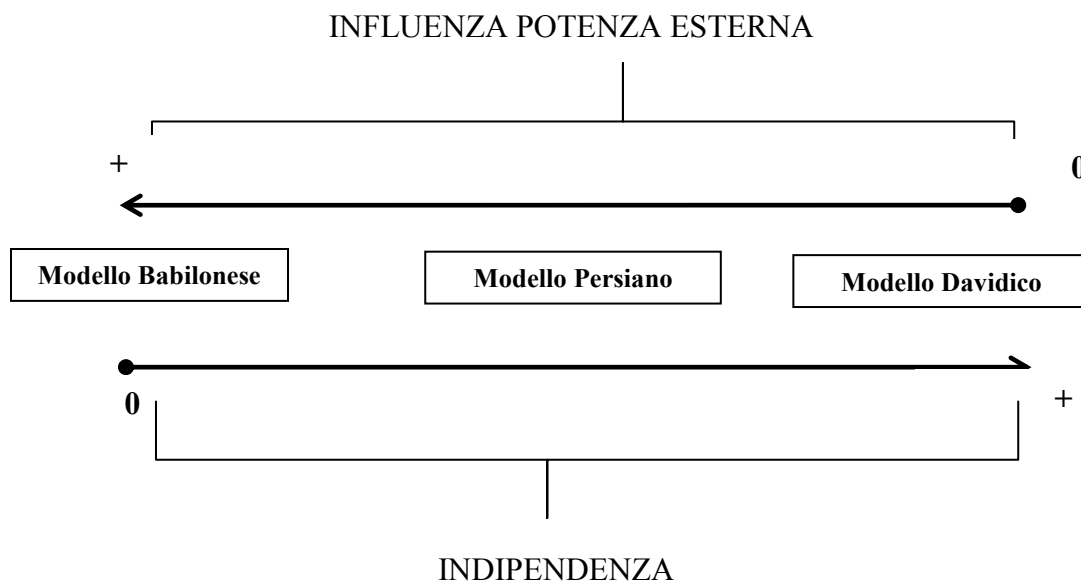


Fig. 32 – Evoluzione del modello relazionale correlata al diverso grado di indipendenza ed all'influenza di potenza esterna egemone o dominante. Il passaggio da un modello all'altro avviene senza soluzione di continuità

2.1.4. La geopolitica contemporanea di Israele

Lo Stato d'Israele fu ricreato nel secolo scorso a causa della particolare interazione geopolitica intercorrente fra una potenza regionale, l'Impero Ottomano, e una potenza globale, l'Impero Britannico.

Nell'espansione imperiale ottomana, tesa al controllo dell'intero bacino mediterraneo, le spinte espansioniste si consumarono in direzione dei Balcani, verso l'Europa centrale, ed in direzione dell'Egitto, con l'inevitabile dominio sul Levante.

Il Mediterraneo orientale costituiva, invece, per l'Impero Britannico la più importante via di comunicazione verso l'India, la regione più ambita ed importante (la perla dell'impero).

La proiezione geopolitica britannica, infatti, imponeva il controllo totale del bacino mediterraneo attraverso l'*Home Fleet* ed il posizionamento strategico di possedimenti e di porti ubicati in

²⁵ Ibid., p. 12;

posizione critica²⁶, con Gibilterra, il Canale di Suez ed Aden, quali punti fondamentali di controllo delle rotte.

L'importanza del Canale di Suez, poi, era tale nel calcolo strategico britannico che qualsiasi forza navale presente nell'area o minaccia terrestre al traffico lungo il canale, veniva considerata un pericolo diretto agli interessi britannici.²⁷

La sconfitta dell'Impero Ottomano durante la Prima Guerra mondiale e la distruzione della sua forza navale divenivano, pertanto, fattori critici nel disegno strategico britannico, volto ad assicurare il collegamento con l'India.

L'impero inglese, forte sul mare, non era altrettanto potente sulla terraferma, l'esercito imperiale era addestrato, orientato e dimensionato prioritariamente per le guerre coloniali: i britannici mancavano della potenza terrestre necessaria a sconfiggere l'Impero Ottomano e, come ebbero modo di apprendere duramente a Gallipoli²⁸, la resistenza turca era notevole.

Come ultima risorsa nel perseguire il disegno strategico evidenziato, i britannici dovettero forzatamente tentare un approccio indiretto²⁹, siglando una serie di accordi con le forze locali presenti nel Levante, in funzione antiottomana.

I britannici, dapprima, si allearono con le tribù arabe beduine nella penisola Arabica, poi segnarono accordi in funzione antiturca con l'*elite* araba e, quindi, anche se la propensione era minore, cercarono di utilizzare il fattore sionista, allineandosi con gli interessi ebraici, sostenendone le motivazioni (rifondare uno stato ebraico in Palestina), poiché consideravano gli obiettivi sionisti una parte del processo di destabilizzazione degli ottomani.

La strategia funzionò: con gli Accordi Sykes-Picot, la Provincia ottomana della Siria fu divisa in due parti, secondo una linea est-ovest compresa fra il mare e il Monte Hermon.

²⁶ Analoga strategia è quella attualmente seguita dalla Cina, volta all'acquisizione del controllo dei *choke points* in direzione delle linee ed aree di rifornimento energetico, che ha comportato l'elaborazione della strategia della collana di perle (porti ed installazioni) ubicati lungo tali assi (Gwadar in Pakistan, Coco Island in Myanmar, le Isole Spratly nel mar cinese meridionale e l'Isola di Hainan) con collegamenti petroliferi terrestri per superare l'ostruzione dello Stretto di Malacca (il cosiddetto Dilemma di Malacca).

²⁷ Friedman George, *the Geopolitics of Israel*, p. 7;

²⁸ Durante la Prima guerra Mondiale, durante la battaglia dei Dardanelli, gli anglo-francesi videro l'impossibilità di conquistare Istanbul ed il Bosforo con la sola forza navale, tentarono ripetutamente di attaccare la penisola di Gallipoli, che dominava gli Stretti, con assalti terrestri. Tra aprile ed agosto del 1915, inutili e sanguinosi sbarchi ed assalti alleati, non riuscirono ad avere la meglio sulla fanteria ed artiglieria turca, disposte a caposaldo. La battaglia di Gallipoli costituì una cocente sconfitta ed uno degli eventi più sanguinosi per inglesi e francesi durante il Primo conflitto mondiale. Sul punto Kohn George C., *Dizionario delle guerre*, Armenia Editore, Milano, 1989, p.190;

²⁹ Col termine approccio indiretto intendiamo quello in cui l'attacco non viene sferrato al corpo centrale, al grosso delle forze nemiche, ma viene portato ad una vulnerabilità individuata precedentemente. Questo tipo di strategia, il cui principale teorico è il britannico Basil Liddel Hart, si basa sulla sorpresa e sulla rapidità, condizioni che possono comportare effetti strategici se i successi tattici iniziali vengono sfruttati con rapidità. Sul punto Jean Carlo, *Manuale di Studi Strategici*, Franco Angeli Editore, Milano, 2004, pp. 162-163;

La parte nord fu assegnata alla Francia e divisa in Libano e Siria; la parte meridionale affidata alla Gran Bretagna.

In conseguenza della complessità politica della Penisola arabica, tenuto conto dell'evoluzione della situazione in loco col progressivo predominio della famiglia wahabita dei Saud, i britannici dovettero trovare un territorio per soddisfare le ambizioni dinastiche degli Hascemiti, che furono insediati nei territori della riva orientale del fiume Giordano, denominati, per mancanza di un nome migliore, Transgiordania, l'altro lato del Giordano.

Non considerando le basi ideologiche del sionismo e le migrazioni ebraiche precedenti e susseguenti il Secondo Conflitto mondiale, ciò che emerge è il fatto che la Gran Bretagna, economicamente e militarmente depauperata della guerra, fosse oramai incapace di conservare il suo impero globale, Palestina inclusa.

Le due potenze mondiali emerse dal conflitto, Unione Sovietica e Stati Uniti, seppur non direttamente interessate al Levante, erano comunque impegnate in un'intensa competizione per il controllo del Mediterraneo orientale (con aree di frizione in Grecia e Turchia), poiché principale corridoio di accesso alle ricche regioni petrolifere della Penisola arabica e del Golfo Persico.

Dal punto di vista geopolitico, la progressiva liquidazione dell'Impero britannico avrebbe consentito la penetrazione nella zona sia agli Stati Uniti sia all'Unione Sovietica, quali potenze egemoni.³⁰

Ciascuna delle super potenze in contesa voleva il controllo del Levante, ma non era in grado di condurre le mosse decisive per conseguire l'obiettivo.

In tale contesto la costituzione dello Stato d'Israele rappresentava per i due contendenti un'opportunità per modificare gli equilibri della regione.

Da un lato, i sovietici reputavano di avere una qualche influenza su Israele per motivi ideologici (il sionismo laico e socialista tentava l'esperimento di una società egualitaria), dall'altra gli Stati Uniti ritenevano di poter avere notevole ascendente sul nuovo Stato, per il ruolo degli ebrei statunitensi nella sua creazione.

All'epoca nessuna delle due super potenze aveva ancora definito una chiara visione strategica post-conflitto mondiale e il Levante, sebbene fosse considerato importante, non era valutato fondamentale, al pari dell'Europa, nel confronto bipolare.

³⁰ L'accesso al Mediterraneo ed alla Palestina sarebbe stato per i russi, il coronamento di un sogno risalente all'epoca zarista, motivato da ragioni politiche e religiose. Dal punto di vista strategico il controllo del territorio levantino avrebbe permesso ai sovietici di superare la strozzatura degli Stretti turchi, con le conseguenti limitazioni al transito del naviglio militare, garantendo la proiezione di potenza in Medio Oriente, sud Europa e Nord Africa. Sul punto Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, Yale University Press, New Haven, 2007, pp. 15-17;

All'atto della sua indipendenza Israele dovette affrontare l'attacco congiunto da parte di tutti gli Stati arabi confinanti; come delineato in precedenza, il pericolo era più apparente che reale, per motivi geografici e politici.

L'ambiente geografico e la realtà politica avevano definito il duplice problema strategico israeliano: bilanciare le esigenze di sicurezza nazionale (condizionate dalla geografia e dalla politica) con la capacità di mantenimento di un esercito pronto ed efficiente (influenzata dalla situazione demografica e militare) e, nel contempo, garantire il funzionamento dell'economia e la capacità produttiva militare.

La soluzione del quesito strategico, di questo dilemma tuttora presente, fu allora, nella visione di Ben Gurion, quella di trovare una grande potenza cui allinearsi (tendenza al modello persiano), la quale, nel perseguire i propri interessi politici, garantisse il flusso necessario di armi ed approvvigionamenti, atti a consentire una difesa efficace.

Paradossalmente il primo sostegno venne dall'Unione Sovietica che, attraverso la Cecoslovacchia, rifornì Israele delle armi necessarie, prima e dopo il 1948, nella speranza di poter legare a sé il nuovo Stato, creando le premesse per un posizionamento strategico nella regione.

Le valutazioni politiche israeliane, a causa del ruolo dell'ebraismo statunitense nella raccolta di fondi necessari alle esigenze fondamentali dello Stato ebraico e dell'orientamento contrario alla Russia sovietica dei principali dirigenti³¹, tuttavia, portarono ad un progressivo e netto allontanamento da Mosca.

In mancanza di un qualsiasi accordo di sicurezza con gli Stati Uniti (la soluzione ottimale al problema strategico israeliano), non attuabile per la riluttanza statunitense a volersi legare ad uno Stato non importante strategicamente, col rischio di perdere le alleanze nel mondo arabo (produttore di petrolio), Israele cercò di forgiare una relazione con un'altra potenza, sebbene in declino, la Francia.

L'esistenza d'interessi comuni nella lotta al nazionalismo arabo, che minacciava il mantenimento dell'Algeria francese e rappresentava un pericolo politico – militare, portò ad una proficua e naturale alleanza.

³¹ La maggior parte dell'establishment israeliano era nato e cresciuto in Russia (pre - rivoluzione) o nei territori sovietici (dopo la rivoluzione di ottobre), era ben conscio dell'antisemitismo della dirigenza moscovita e, specie, Menachem Begin covava un'avversione profonda verso la Russia, in quanto da giovane, unitamente alla sua famiglia, era fuggito nella parte orientale della Polonia per sfuggire alla blitzkrieg nazista, venendo arrestato dalle truppe sovietiche ed incarcerato in Siberia; questo particolare sentimento avrà conseguenze anche nello sviluppo politico nucleare.

A partire dalla Guerra del 1956, Israele vide, quindi, nella Francia una potenza cui fare affidamento, ma la cui forza non era tale da ridurre ed influire sulla propria autonomia (modello relazionale persiano tendente al modello davidico per la simmetria d'interessi)

Con la fine del conflitto algerino e il riposizionamento della Francia verso il mondo arabo, dal 1967 Israele perse il supporto francese dovendo forzatamente orientare la sua politica verso gli Stati Uniti.

L'amministrazione statunitense incominciò a considerare Israele alla stregua di un alleato solo dopo la Guerra dei Sei Giorni; le capacità militari ebraiche impressionarono gli Stati Uniti che, preoccupati dalla crescente presenza della marina sovietica nel Mediterraneo, cominciarono a valutare Israele come bastione di difesa occidentale.

Nella geopolitica dell'Alleanza Atlantica, infatti, la Turchia, controllando il Bosforo, rappresentava il primo perno di controllo del Levante, capace di contenere la potenza navale della flotta mediterranea sovietica, attraverso la vigilanza dei Dardanelli.

L'evoluzione politica dei due stati arabi confinanti la Turchia (Siria ed Iraq), che avevano mutato alleanze spostandosi verso il blocco sovietico (fine anni '50 la Siria, primi anni '60 l'Iraq) avevano reso precaria la posizione strategica turca; infatti, se i sovietici avessero fatto pressione da nord e la Siria e l'Iraq da sud - sudest, vi sarebbero stati rischi per il fianco sudorientale della NATO, con la possibile incognita della neutralizzazione del caposaldo turco.

Gli Stati Uniti, quindi, nella loro azione di contenimento dell'Unione Sovietica, utilizzarono gli unici due Stati non arabi della regione, l'Iran ed Israele, per garantire la sicurezza turca: l'Iran come forza equilibrante l'Iraq, Israele con analogo funzione di contenimento nei confronti della Siria³².

La strategia statunitense rese sicura la Turchia, con costi e rischi relativamente contenuti.

L'allineamento ad una grande potenza, seppur utile per le esigenze immediate di sicurezza, determinò una perdita in autonomia e in spazi di manovra per lo Stato ebraico.

Nel 1973, per esempio, Israele venne limitata nella portata della sua azione, durante la controffensiva nella Guerra dello Yom Kippur; i limiti imposti dall'alleato egemone consentivano (in ossequio al modello relazionale persiano) ad Israele di perseguire liberamente i propri interessi strategici, sino a quando non contrastanti o lesivi di quelli della potenza tutelare, impegnata in un confronto globale.

La fine delle ostilità con l'Egitto, garantita dall'area cuscinetto smilitarizzata del Sinai, creò per Israele una nuova era, in cui solo la Siria rappresentava l'unica vera minaccia agli interessi di

³² Friedman George, *the Geopolitics of Israel*, p. 13;

sicurezza, un pericolo gestibile in quanto, per le sue potenzialità, la Siria non era da sola in grado di minacciare l'esistenza dello Stato ebraico.

A partire da Camp David Israele entrò in un modello relazione davidico, sebbene in un'accezione ridotta, in quanto, nonostante libera di operare nell'area mediorientale per realizzare i propri obiettivi strategici, la dipendenza economica e di approvvigionamento militare dagli Stati Uniti rappresentava, comunque, un vincolo cui tenere in debita considerazione.

La sopravvivenza dello Stato non era più in pericolo immediato: la dominazione su una parte di popolazione araba ostile (palestinesi dei Territori Occupati) e la gestione degli eventi nel nord del Levante (il Libano) seppur importanti, non rappresentavano rischi fondamentali per la sopravvivenza israeliana.

I rischi per Israele, come evidenziato nell'analisi geopolitica di Friedman, deriverebbero quindi dalle potenze in cerca del dominio del bacino mediterraneo o dell'area che si estende dal Mediterraneo all'Afganistan (l'Iran e, prima ancora, l'Iraq).

Nel breve periodo non sembra possa emergere una potenza con la volontà, l'intenzione e la disponibilità di mezzi per controllare l'area Levante/Golfo Persico, tuttavia, tenuto conto che dalla fine della Guerra Fredda sono trascorsi solo venti anni (nemmeno una generazione), e che le spinte geopolitiche abbisognano di tempo; lo Stato di Israele dovrebbe focalizzare la sua attenzione verso quegli eventi e quelle situazioni di lungo respiro, capaci di comprometterne l'assetto geopolitico, quali l'emergenza di potenze regionali (Iran, Turchia del nuovo corso Erdogan, l'Egitto in un lontano futuro) o l'ascesa di una nuova potenza globale (la Cina).

La natura del sistema internazionale, infatti, è basata sulla ricerca dell'equilibrio (sempre instabile e dinamico) fra potenze dominanti (favorevoli allo status quo) e le potenze rivoluzionarie (in termini di sconvolgimento dell'equilibrio esistente).

Gli Stati Uniti, al momento, sono la potenza dominante e, come naturale, confliggono con gli interessi di altre potenze che, sebbene singolarmente più deboli, possano formare coalizioni tra loro che, nel tempo, potrebbero emergere ed alterare l'equilibrio.³³

Questo rappresenta il vero rischio per Israele: nel caso di rivalità globale fra potenze, è fuori dubbio che le richieste avanzate dalla potenza tutelare (gli Stati Uniti) sarebbero sempre più onerose rispetto a quanto ora richiesto.

L'emergenza di potenze regionali in Medio Oriente, poi, costituirebbe un analogo pericolo per lo Stato ebraico, dal momento in cui l'attrazione storica esercitata dalle rive orientali del Mediterraneo conducesse tale potenza a ricercarne il controllo.

³³ Ibid.

In entrambe le situazioni delineate Israele, rischierebbe di ricadere nei due modelli relazionali persiano o babilonese prima accennati, con le ovvie conseguenze in termini di autonomia e indipendenza.

Il pericolo per Israele non è una rivolta palestinese: questo evento sarebbe sicuramente preoccupante, ma non in grado di minare la sicurezza di un Israele internamente unito.

Analogamente un attacco congiunto siriano ed egiziano, non costituirebbe un rischio così assoluto, per ragioni geopolitiche (linee interne contro linee esterne) e per ragioni squisitamente militari (coordinamento di politiche militari e presenza di armi non convenzionali).

Il pericolo deriverebbe, invece, dal confronto con una potenza cui Israele, per ragioni eminentemente quantitative (estensione geografica e risorse, demografia) non possa opporsi validamente.

Forme di subordinazione sono inevitabili per potenze medio - piccole ubicate in zone di convergenza, il mantenimento dell'indipendenza piena, come nel modello di tipo davidico, è difficoltoso per Israele, costretto ad adottare politiche di equilibrio fra interesse nazionale e interesse della potenza patrocinate: questo è il dilemma strategico e la crisi perenne, cui, alla fine degli anni '40, con un'immaginazione e veggenza, all'epoca ai limiti del fantascientifico, David Ben-Gurion cercò di porre rimedio con l'idea e la nascita dell'opzione nucleare .

2.2. Aspetti demografici

L'aspetto demografico, unitamente al problema delle risorse naturali (idriche nello specifico), rappresenta uno dei fattori maggiormente condizionanti la coesione e l'unità interna di Israele.

La demografia ha rappresentato una costante preoccupazione per la comunità ebraica, prima, e lo Stato israeliano, poi, a causa dell'asimmetria esistente fra ebrei ed arabi; il divario demografico fra le due comunità, volutamente ignorato agli inizi dal movimento sionista, che considerava la Palestina come un territorio deserto da popolare, si è palesato quale elemento di ostacolo ai piani d'insediamento ebraici, condizionando lo Stato di Israele dagli albori della sua formazione sino al momento attuale.³⁴

Israele, a differenza delle altre democrazie avanzate, è uno stato che si auto percepisce sotto costante minaccia esistenziale: per la sua ridotta dimensione geografica e demografica, le questioni demografiche tendono ad avere un impatto notevole poiché. piccole variazioni quantitative o qualitative (intese come appartenenza etnica), possono avere conseguenze politiche anche a medio termine.

³⁴ Nel luglio del 2000, alla fine del summit di Camp David, il Ministro della Difesa israeliano Ehud Barak dichiarò che la demografia è una questione esistenziale. Zureik Elia, *“Demography and Transfer: Israel's road to nowhere*, in *“Third World Quarterly”*, Vol. 24, No. 4, August 2003, p. 621.

Gli aspetti demografici sono stati basilari nel forgiare l'identità degli ebrei israeliani in Palestina sin dalla fine del diciannovesimo secolo; a partire dalla Dichiarazione Balfour, poi, gli sforzi per stabilire uno stato a maggioranza ebraica sono stati costanti, facendo principale affidamento sugli incrementi dei tassi di fertilità e sull'immigrazione, con lo scopo primario di rendere sicuro lo Stato ebraico e mantenerne l'ebraicità³⁵.

La fertilità e l'immigrazione, pertanto, sono stati i due modi alternativi e concorrenti per occupare e, in seguito, rivendicare il territorio: elementi intimamente connessi e tali da collegare il titolo degli ebrei a possedere la terra di Palestina ed il successivo controllo politico.

In Israele tutte le questioni connesse alle risorse naturali, la demografia e la geografia, vengono considerate attinenti alla sicurezza nazionale, giacché potrebbero avere conseguenze irreversibili ed esistenziali³⁶.

Per gli israeliani il concetto di sicurezza nazionale è una nozione particolare, meno legata all'idea di appartenenza allo Stato di Israele (composto non solo da ebrei ma anche da altre etnie) e più correlata al fatto di essere componenti della nazione ebraica.

L'importanza dell'identità ebraica si è manifestata chiaramente in documenti ufficiali e nei connessi di ricerca politica-militare, come, ad esempio, nelle conferenze annualmente tenute ad Herzliya³⁷, in particolare, nella prima Conferenza Annuale, dal titolo il "Bilancio della Forza nazionale e Sicurezza anno 2000", veniva evidenziato come il concetto di forza nazionale, unità degli obiettivi e mutua responsabilità³⁸, si dovesse riferire ai membri della maggioranza ebraica in Israele, e non necessariamente allo Stato in generale³⁹.

Dal punto di vista quantitativo, nell'anno 2000 la popolazione di Israele era composta di circa 6,4 milioni di abitanti⁴⁰, di cui circa 5 milioni di ebrei (79%)⁴¹ e 1.200.000 arabi israeliani (19%)⁴².

³⁵ Friedlander Dov and Goldscheider Calvin, *Peace and the Demographic Future of Israel*, in "The Journal of Conflict Resolution", Vol. 18, n. 3, September 1974, p. 487, citato in Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, paper presented at the Annual Convention of the International Studies Association, New York, February, 2009, p. 4;

³⁶ Alpher Joseph, *Israel's Security Concerns in the Peace Process*, in "International Affairs", Royal Institute of International Affairs, Vol. 70, n. 2, April 1994, p. 231.

³⁷ La conferenza venne tenuta dal 19 al 21 dicembre 2000 all'Istituto di Politica e Strategia del Centro interdisciplinare di Herzliya. La documentazione di tutte le conferenze, al momento 10, può essere visionata al sito: www.herzliyaconference.org/eng/;

³⁸ Il concetto di mutua responsabilità trova riscontro nel precetto religioso biblico di *kol yisrael arevim zeh la-zeh*, tutti gli ebrei sono garanti l'uno dell'altro. Sul punto Waxman Dov and Lasensky Scott, *Ethno-Nationalist Foreign Policy: A Case Study of the Jewish Foreign Policy System*, Paper prepared for presentation at the annual meeting of the International Studies Association, New York, NY, February 15, 2009. Articolo online al sito: www.allacademic.com;

³⁹ *The Herzliya Conference on the Balance of National Strength and Security in Israel*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. 31, n. 1, Autumn 2001, p. 50.

⁴⁰ Fonte Central Bureau of Statistics of Israel disponibile al sito www.cbs.gov.il/eng;

I dati in disamina riguardano solamente Israele in senso stretto, non includendo gli abitanti dei Territori Occupati (West Bank, Striscia di Gaza, Altire del Golan e Gerusalemme Est), che sono circa 388.000 coloni ebrei degli insediamenti e 3.100.000 arabi.

Il totale della popolazione di Israele e dei Territori, nel 2000, era di circa 9.700.000 abitanti, di cui 5,4 milioni di ebrei (56%) e 4,3 milioni di arabi (44%), con una fragile maggioranza ebraica e un trend demografico a favore degli arabi.

2.2.1 La demografia come problema di Sicurezza Nazionale

La nascita dello Stato d'Israele ha rappresentato la realizzazione ultima della strategia sionista di creare uno stato di fatto demografico sul terreno, sia attraverso l'immigrazione ebraica in Palestina, sia mediante alti tassi di natalità delle famiglie ebraiche ivi stanziate.

Sin dall'inizio dell'insediamento ebraico e, poi, in misura maggiore dagli anni '30, vi è stata la costante preoccupazione in merito alla forza demografica araba, capace di minare un futuro Stato ebraico attraverso il potenziale demografico.

Questa situazione spinse i leader dell'*Yishuv* ad avanzare l'idea di uno scambio di popolazione o proporre il trasferimento degli arabi palestinesi, dapprima in Iraq e in seguito in Transgiordania⁴³: nel 1937, in seno all'Agenzia ebraica venne creato un *Population Transfer Committee* per ricercare le opzioni politiche per giungere a tale trasferimento.⁴⁴

Le preoccupazioni sioniste in merito alla fertilità ebraica crebbero negli anni '40, come effetto della Seconda Guerra Mondiale e dell'Olocausto, che minacciarono l'esistenza globale della popolazione israelita e la possibilità di una loro futura immigrazione in Palestina.⁴⁵

La situazione pre statale può essere ben visualizzata nella figura seguente, indicante la composizione della popolazione del territorio mandatario, distinta per provincia e per nazionalità.

⁴¹ Fonte Central Bureau of Statistics of Israel disponibile al sito www.cbs.gov.il/eng/, voce Israeli Jews 1949-2006;

⁴² Fonte Central Bureau of Statistics of Israel disponibile al sito www.cbs.gov.il/eng/, voce Israeli Arabs 1949-2006;

⁴³ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 28;

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Ibid, p. 73.

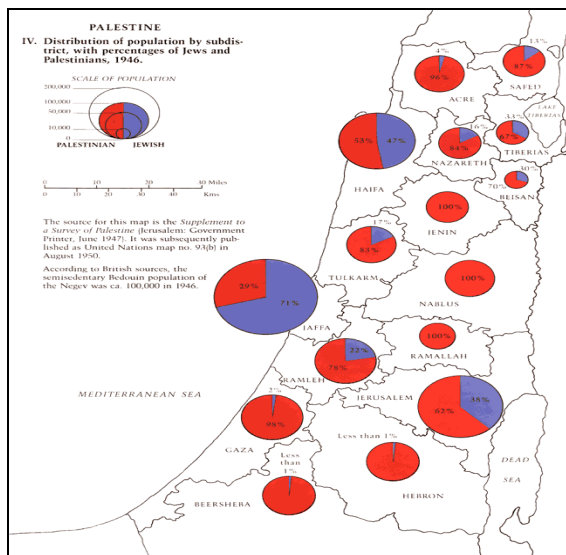


Fig. 33 – Distribuzione della popolazione araba ed ebraica in Palestina nel 1946.
 Fonte Middle East Web

A partire dalla dichiarazione d'indipendenza di Israele, e sino al 1967, il governo israeliano cercò di promuovere politiche d'immigrazione e d'incremento della natalità, per assicurare una maggioranza ebraica.

L'esodo massiccio di circa 650.000/750.000 palestinesi durante la Guerra del 1948⁴⁶, seguito dalle ondate migratorie ebraiche fra il 1948 e il 1953, infatti, determinarono per la prima volta una maggioranza ebraica nel territorio.

I numerosi immigrati provenienti dall'Europa e, in particolar modo, dagli Stati arabi in guerra con Israele, poterono così trovare spazio ed abitazioni.

Dalla metà degli anni '50, però, l'immigrazione ebraica ricominciò a diminuire, mentre l'interesse governativo per le politiche di fertilità e la ricerca demografica iniziò a crescere per compensare il calo migratorio.

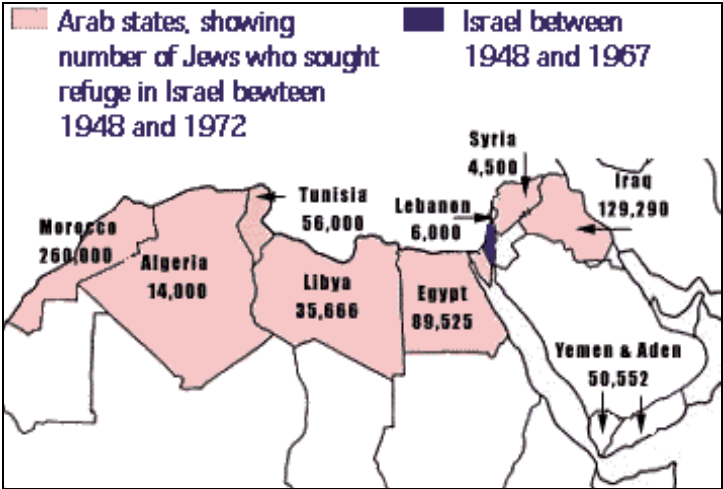


Fig. 34 – Numero e provenienza dei rifugiati ebrei giunti dai Paesi arabi. -
 Fonte: Middle East Web

⁴⁶ Oren Michael B., *Six Days of War: June 1967 and the Making of the Modern Middle East*, Ballantine Books, New York, 2003, p.4.

Nel 1962, il Primo Ministro David Ben-Gurion nominò Roberto Bachi, un demografo, direttore del *Committee for Nataliy Problems*, col compito di sviluppare e fornire raccomandazioni politiche per fronteggiare i periodi di scarsa immigrazione⁴⁷.

Le preoccupazioni del Comitato includevano il basso tasso di natalità delle famiglie ebraiche, in confronto a quelle arabe, così come il divario socio-economico fra le comunità ebraiche Aschenazite e Sefardite⁴⁸.

Il problema della scarsa immigrazione ebraica, comunque, non era nulla in paragone all'enorme dilemma che avrebbe afflitto Israele dopo la vittoria nella Guerra dei Sei giorni, nel 1967: la conquista della West Bank, di Gerusalemme Est, della Striscia di Gaza, delle Aiture del Golan e della Penisola del Sinai, difatti, con l'assorbimento di popolazione araba, determinò il successivo avvio di un dibattito nazionale sul futuro demografico di Israele.

All'epoca, Abba Eban, il Ministro degli Esteri (1966-1974), fu uno dei politici più allarmati dalle implicazioni demografiche, determinate dai nuovi Territori Occupati.

Sebbene molto contrario alla creazione di uno Stato palestinese nella West Bank e a Gaza, era molto più spaventato dalla prospettiva che, con l'annessione di circa due milioni di palestinesi, si sarebbe ridotta la maggioranza ebraica in Israele.⁴⁹

Le conquiste territoriali avvenute, con la popolazione araba ivi presente, presentarono un dilemma demografico difficilmente gestibile, nonostante Israele avesse incrementato la sua popolazione da 1.400.000 a 2.800.000 abitanti, in parte attraverso i processi migratori e l'incremento delle nascite.

Il gran numero di arabi palestinesi presenti nei nuovi territori minacciava, quindi, di alterare compiutamente la bilancia demografica, minando il carattere ebraico di Israele.

Alla luce della problematica, nel 1968, il governo israeliano giunse alla decisione di stabilire un Centro Demografico presso il gabinetto del Primo Ministro, più tardi passato alle dipendenze del Ministero del Lavoro e Social Welfare.

Il centro, agli inizi degli anni '70, promosse politiche d'incremento delle famiglie ebraiche attraverso campagne di stampa, volte ad incoraggiare le nascite, con l'offerta di bassi tassi d'interessi per i mutui casa, rivolti alle famiglie numerose⁵⁰.

La pianificazione, in questo periodo, rifletteva la consapevolezza del fatto che l'andamento demografico era una questione di sicurezza.

⁴⁷ Portugese Jacqueline, *Fertility Policy in Israel: The Politics of Religion, Gender, and Nation*, Praeger, Westport, 1998, p. 76.

⁴⁸ Ibid., p. 82.

⁴⁹ Oren Michael B., *Six Days of War*, p. 314.

⁵⁰ Portugese, *Fertility Policy in Israel*, p. 77.

Nonostante la cognizione del rischio di alterazione della bilancia demografica causata dal possesso dei Territori Occupati, tuttavia, le diverse forze politiche israeliane erano comunque favorevoli al mantenimento dei territori, per ragioni legate alle strategie di sicurezza (spazio di manovra in caso di attacco arabo), motivazioni storiche e ideologiche.

Il ventaglio delle soluzioni avanzate sui Territori Occupati, poi, era ampia e diversificata, con uno spettro di opzioni che includeva:

1. la piena integrazione della popolazione sotto controllo israeliano (proposta del Ministro della Difesa Moshe Dayan, appartenente all'area Laburista);
2. il mantenimento del controllo israeliano, senza la piena integrazione della popolazione araba palestinese (proposta di Menachem Begin e dal blocco di destra del Likud);
3. il ritiro israeliano dai centri abitati con il possesso di alcune zone di sicurezza (posizione avanzata da Pinhas Sapir e soprattutto dal Vice Primo Ministro e stratega israeliano Yigal Allon, entrambi leader dell'alleanza di sinistra), compendiato nel Piano Allon del 1970.⁵¹



Fig. 35 – Caratteristiche principali del Piano Allon. Fonte: Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2008, Map 3

Le diverse proposte avanzate, comunque, non furono in grado di risolvere il dilemma fondamentale, il fatto che la fertilità araba era e continuava ad essere superiore a quella della popolazione ebraica, con un evidente futuro squilibrio in termini di manodopera militare utilizzabile negli scontri a venire e, soprattutto, col rischio che, a breve e medio termine, il prolungato contatto fra arabi di cittadinanza israeliana e palestinesi dei Territori divenisse

⁵¹ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 14.

strumento di propagazione delle idee nazionalistiche palestinesi fra la minoranza araba dello stato ebraico⁵².

Negli anni '80, una nuova ondata di apprensione, per le tendenze demografiche nel campo arabo-palestinese, venne suscitata da un rapporto stilato dai demografi Dov Friedlander e Calvin Goldscheider: gli studiosi evidenziarono che la diminuzione della percentuale di popolazione ebraica in Israele, a causa dell'incremento delle nascite fra le famiglie arabe, avrebbe spostato la bilancia demografica per il 2015, con un rapporto fra popolazione israeliana ed araba sceso al 50%⁵³, in altre parole la parità demografica.

In campo palestinese, Yasser Arafat, Presidente dell'OLP, invece, evidenziava una chiara comprensione della questione demografica allorquando, utilizzando il termine "bambini come arma", descrisse gli alti tassi di nascita palestinese come "*una bomba a tempo che minaccia di esplodere dall'interno di Israele, che teme i nostri bimbi e le nostre donne, che danno alla luce un altro bimbo ogni 10 mesi*".⁵⁴

L'utilizzo deliberato della fertilità, quale arma politica, divenne gradualmente visibile ed evidente negli anni '80, con gli attivisti palestinesi, quali Umm Khalil, che incoraggiavano le donne a dare alla luce il maggior numero possibili di bambini, per sostenere lo sforzo bellico contro i sionisti⁵⁵.

In termini quantitativi, nel 1985 il numero medio di bimbi per donna israeliana era di 2,85, con un lento e progressivo declino durante gli anni '90. Le donne palestinesi residenti nella West Bank avevano una media di 6,3 bambini, mentre a Gaza il numero era di 6,8 figli per donna, con un picco di 8,1 bimbi per donna nel 1991.⁵⁶

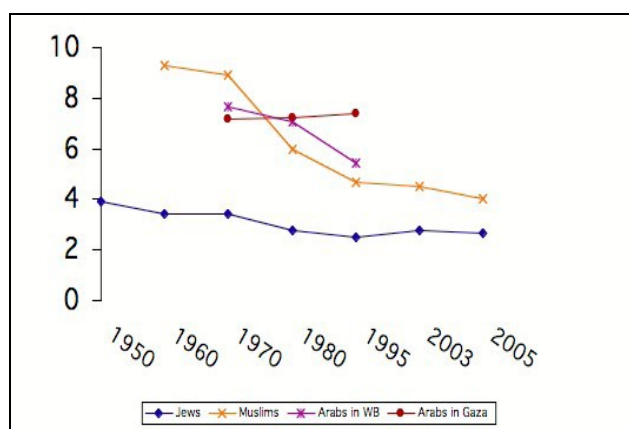


Fig. 36 – Tassi totali di fertilità (numero di bimbi per donna)
Fonte Israeli Central Bureau of Statistic; da www.cbs.gov.il/eng;

⁵² Ibid. p. 15.

⁵³ Ibid. p. 16.

⁵⁴ Yasser Arafat citato da Ben-Meir Alon, *Israelis and Palestinians: Harsh Demographic Reality and Peace*, in "Middle East Policy", Vol. 2, n. 2, 1993, pp. 74-86.

⁵⁵ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 17.

⁵⁶ Ibid. p. 19.

Con questi tassi di natalità le proiezioni demografiche palesavano il fatto che gli ebrei potevano divenire una minoranza in Israele e nei Territori occupati, verso il 2025: una situazione diametralmente opposta a quella ritenuta fondamentale dall'ideologia sionista, quale premessa del moderno Israele, uno stato democratico a maggioranza ebraica.

Gli allarmi demografici degli anni '80, tuttavia, non hanno trovato una risposta pronta fra i leader israeliani, i quali hanno affrontato la tematica in maniera discontinua, per diverse ragioni.

La prima motivazione, specie per i vertici politici del blocco di centro-destra del Likud, è stata la fine della Guerra Fredda: il termine della contrapposizione fra i blocchi, infatti, stava determinando in Unione Sovietica la fine delle restrizioni all'emigrazione ebraica verso Israele.

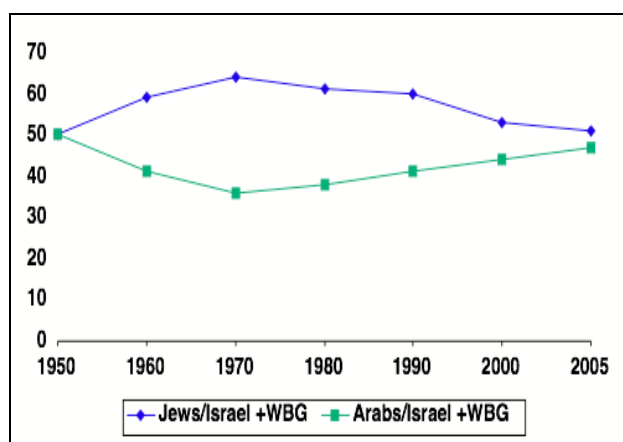


Fig.37 – Rapporto numerico fra ebrei ed arabi in Israele. Fonte Duffy Toft Monica, *Demography and National Security in Israel* p. 20

In tal modo, parte delle previsioni demografiche incentrate sulla diminuzione della componente ebraica della popolazione israeliana sembravano perdere di valore.

In effetti, la fine dell'Unione Sovietica avrebbe portato al movimento di molti cittadini sovietici di religione ebraica (e non solo) verso Israele, con un numero d'immigrati vicino al milione di unità. Con tale massa di nuovi immigrati, nonostante le palesi difficoltà ad incrementare il tasso di fertilità della popolazione ebraica, la percentuale di popolazione ebraica sarebbe aumentata del 20 %.⁵⁷

Contemporaneamente all'immigrazione di cittadini ebrei dell'ex Unione sovietica, era in corso, negli anni '80 e '90, un'attiva campagna d'immigrazione ebraica da altri Stati e regioni del mondo; in particolare, con le Operazioni Mosè e Salomone ben 100.000 ebrei etiopici, verranno

⁵⁷ Molti degli immigrati dell'ex Unione Sovietica giunti in Israele non erano comunque ebrei. Secondo una stima dal 1981 dei 246.037 non ebrei che hanno ricevuto la cittadinanza israeliana ben 221.428 erano provenienti dalle repubbliche dell'ex URSS. Sul punto Zureik Elia, *Demography and Transfer: Israel's road to nowhere*, in "Third World Quarterly", Vol. 24, n. 4, August 2003, p. 627.

fatti emigrare in Israele⁵⁸, un flusso ufficialmente cessato nel 2008 e ripreso nel novembre 2010⁵⁹.

Il flusso migratorio “sovietico”, comunque, dopo una prima e forte impennata del trend negli anni 1990-1991, mostrò un andamento discendente, con un movimento annuo stabilizzato attorno alle 13.000 unità verso il 2003, sicuramente non in grado di controbilanciare l’aspetto quantitativo delle nascite arabe.

Si deve tenere conto che il puro dato numerico in entrata non evidenzia, comunque, l’aspetto opposto, del ritorno degli immigrati nei territori d’origine: solo a titolo di esempio, nel 2004 circa 50.000 ebrei ritornarono in Russia per problemi di ambientamento, difficoltà economiche e paura del terrorismo⁶⁰.

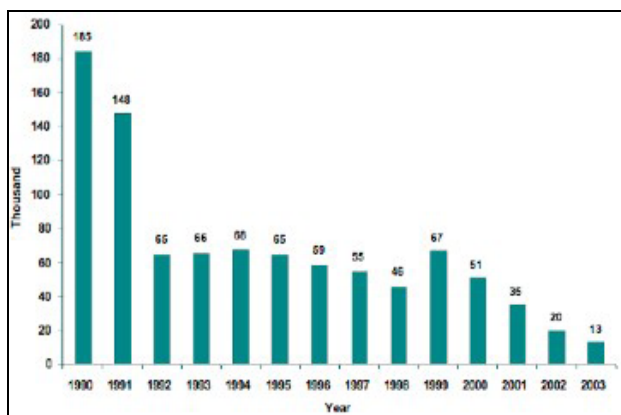


Fig. 38 – Immigrazione sovietica in Israele 1990-2000. –
Fonte Duffy Toft Monica, *Demography and National Security in Israel* p. 21

Un altro dato va tenuto in considerazione: il bacino di ebrei da valutare per una possibile immigrazione in Israele è in continua diminuzione, mentre nel 1950 il 20% del totale di popolazione ebraica risiedeva in Israele, tale percentuale è salita al 38% nel 2001.

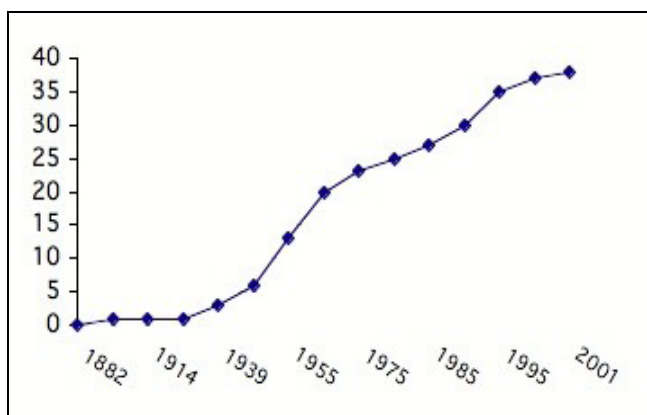


Fig. 39 – Percentuale di ebrei residenti in Israele rispetto a quelli totali nel mondo. –
Fonte Duffy Toft Monica, *Demography and National Security in Israel* p. 22

⁵⁸ La maggior parte degli ebrei etiopici sono giunti negli anni '80 e '90, tuttavia l’ultima arrivo ufficiale di immigrati avvenne nell’agosto 2008. Sul punto Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy* p. 21.

⁵⁹ Branovsky Yael, *8,000 Falashmura to make aliyah*, in “Ynetnews”, 14 November, 2010; da www.ynetnews.com;

⁶⁰ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy* p. 21.

Il tasso di nascita complessivo degli ebrei nel mondo risulta relativamente basso, con una proiezione pessimistica in merito all'incremento totale di ebrei nel complessivo mondiale.

Con un numero quasi simile di popolazione ebraica presente in Israele e negli Stati Uniti (5.200.000-5.500.000) e con circa 492.000 ebrei residenti in Francia, appare veramente difficile incrementare il numero d'israeliti propensi a emigrare in Israele, anche per le condizioni economiche e di sicurezza di questi Stati, rispetto a quello ebraico.

Proprio le difficoltà insite nell'attrarre immigrazione ebraica dai classici bacini hanno evidenziato e portato alla luce un nuovo fenomeno, la ricerca della diaspora ebraica in aree in cui prima non si ritenevano presenti gruppi di religione o tradizione israelita.

Conseguentemente, vi è stata la moltiplicazione delle compagini di popolazioni dell'Africa e dell'Asia che si sono auto-proclamate di origine ebraica e, pertanto, aspirano a ritornare nell'alveo della comunità ebraica, con la possibilità di affluire in Israele.

Abbiamo già accennato al caso dei *falasha* etiopici, giunti in Israele a partire dagli anni '80 (prototipo dell'immigrazione dal Terzo Mondo), esistono ulteriori e diverse popolazioni sparse per i continenti asiatico ed africano che, in caso di un eventuale allentamento delle rigide normative rabbiniche, in merito al riconoscimento del carattere ebraico, potrebbero risultare candidate ideali per una futura immigrazione in Israele.⁶¹

Nel 2005, per esempio, una commissione rabbinica recatasi nel Myanmar (Birmania) ha convertito sul posto circa 600 aspiranti ebrei, mentre, in precedenza l'organizzazione israeliana AMISHAV⁶², deputata alla ricerca delle "tribù ebraiche perdute", aveva individuato tredici villaggi birmani popolati da indigeni di possibile ebraizzazione, *i shinlung* (abitanti delle grotte). Con la conversione di due giovani shinlung nel 1975, è iniziato un flusso migratorio annuo in Israele di circa duecento unità.

Secondo l'associazione *Shavei Israel*, addirittura, fra le tribù Chin della Birmania, i Mizo del Mizoram ed i Kuki del Manipur (entrambe regione del Nord-Est della Federazione Indiana) vi sarebbero i discendenti di una delle dodici tribù di Israele, quella di Manasse (uno dei figli del Patriarca Giuseppe) con una popolazione stimata di circa due milioni d'individui.

In Cina esisteva una comunità ebraica cinese a Kaifeng, oramai scomparsa, che nel 1600 circa era composta da circa 5000 membri; nonostante la sparizione del gruppo, vi è stato un passaggio orale delle tradizioni ebraiche fra alcuni abitanti del luogo.

⁶¹ Segre Vittorio Dan, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino, 2008, p. 175-177;

⁶² Al sito www.bneimenashe.com/Amishav.html è possibile rinvenire tutta la documentazione sulle ricerche in corso;

Nel 2007-2008 sono giunti in Israele 7 cinesi con radici ebraiche, per studiare la lingua e la religione, primo passo per un futuro ampliamento dell'ebraismo cinese⁶³.

In Africa sono state trovate tracce della presenza ebraica in Senegal, nel Ghana, in Uganda e recentemente nello Zimbabwe, ove etnologi ed antropologi israeliani hanno trovato una tribù, i Lemba, con origini ebraiche evidenziate dall'uso del tipico copricapo ebraico, lo *yarmulk*, il linguaggio ricco di elementi ebraici e yemeniti ed un patrimonio genetico (DNA) semitico che riporta ad un antenato stanziato circa 3000 anni fa nel nord della penisola arabica⁶⁴

Sebbene il numero di possibili immigrati in Israele non sia, al momento, quantificabile e sia verosimilmente non quantitativamente rilevante, la ricerca delle tribù scomparse, che nel breve-medio termine non determinerà certo uno spostamento della bilancia demografica a favore ebraico, nel lungo periodo, tuttavia, potrebbe aprire a prospettive geopolitiche, politiche ed anche strategiche da non sottovalutare completamente.

Collegata a tale ricerca e connessa alle problematiche demografiche, vi è l'ulteriore dilemma derivante dalla difficoltà nel qualificare chi è ebreo.

Questo aspetto, importante nell'ambito della tematica migratoria e coinvolgente questioni di ordine religioso ed etnico, se interpretato secondo i dettami dell'interpretazione ortodossa⁶⁵ potrebbe determinare una sensibile diminuzione della popolazione ebraica, mentre con un'esegesi meno restrittiva, più confacente ai canoni dello Stato laico israeliano, vi sarebbe un incremento del numero di possibili ebrei da far immigrare in Israele.

Il problema dei differenti trend demografici e di natalità (bassa crescita e bassi tassi di natalità ebraici da un lato, alti tassi di nascita arabi e palestinesi dall'altro, in parte compensati dalle dinamiche migratorie dei giovani palestinesi)⁶⁶, ha suscitato inquietudine ed attenzione da parte del governo israeliano, che ha considerato demografia e sicurezza nazionale come elementi correlati.

Proprio la consapevolezza delle dinamiche demografiche sembra essere stata la molla che ha spinto parte della dirigenza israeliana (più accorta a cercare dei compromessi territoriali a partire dal 1967), tra cui Yitzhak Rabin, a stipulare gli Accordi di Oslo del 1993.

⁶³ Lipshiz Cnaan, *Chinese Jewish descendants start a new life in Israel*, in "Ha'aretz", January 12, 2010; da www.haaretz.com;

⁶⁴ Brackman Levi, Lubitch Rivkah, *Jewish tribe found in Zimbabwe*, in "Ynetnews", March 07, 2010; da www.ynetnews.com;

⁶⁵ Secondo la legge rabbinica è ebreo il figlio di una donna ebrea, secondo tali dettami i figli di un ebreo e di una donna gentile non sono ebrei. Il paradosso sussiste se tali figli sono cittadini israeliani in quanto identificati dalle leggi civili come ebrei e, pertanto, ad esempio arruolati nell'esercito. Sul punto Cohen Abner, *Il popolo d'Israele*, p. 49;

⁶⁶ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 24.

Dal 2000, poi, con un quadro come quello sopra tracciato, la demografia ha assunto un carattere ancor più rilevante, data la necessità vitale di mantenere la maggioranza e il carattere ebraico di Israele.

Come già accennato, la questione demografica (proprio nel dicembre del 2000), ha trovato ampia risonanza nella prima Conferenza Annuale sulla Sicurezza Nazionale per alti funzionari governativi e militari (alla presenza dell'allora Primo Ministro Ariel Sharon), tenuta presso l'Institute for Policy and Strategy at the Interdisciplinary Center di Herzliya: in tale consesso, nell'ambito della task force "geodemografica", presieduta dal demografo Arnon Sofer dell'Università di Haifa, venne evidenziato in modo chiaro i termini della minaccia esistenziale posta dalla crescita palestinese e della popolazione araba, sia per i trend dei tassi di natalità sia per la progressiva maggioranza palestinese nel West Bank.

Nel panel riassuntivo della conferenza venne sottolineato il fatto che, mentre la minaccia stava sviluppandosi rapidamente, le politiche nazionali di reazione e risposta alla minaccia erano lente.⁶⁷

Veniva messo in risalto che solo il contenimento demografico avrebbe garantito la maggioranza della popolazione ebraica israeliana, con un approccio contenitivo modulato secondo le seguenti iniziative politiche di:

1. sviluppo dei tassi di natalità ebraica;
2. incoraggiamento ed assorbimento dell'immigrazione;
3. definizione dei confini, basata sul mantenimento e sulla conservazione della maggioranza ebraica;
4. definizione univoca del tema dei rifugiati palestinesi, cui sarebbe stato permesso, in futuro e di massima, il solo ritorno nei territori dell'Autorità Nazionale Palestinese.
5. redistribuzione della popolazione ebraica in Israele, tale da garantire la maggioranza nelle varie regioni dello Stato⁶⁸.

2.2.2 Opzioni per Israele

Le opzioni esaminate dal governo israeliano nel corso degli anni sono state diverse: le principali sono state di seguito riassunte e delineate.

⁶⁷ *The Herzliya Conference on the Balance of National Strength and Security in Israel*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. 31, n. 1, Autumn 2001, p. 52

⁶⁸ Ibid. p. 53-54.

Trasferimento volontario

La prima opzione politica può esser considerata caratterizzata dal trasferimento della popolazione araba da qualche parte fuori Israele.

L'idea del trasferimento, presente anche nel dibattito politico sionista pre-indipendenza, è stata collegata strettamente all'obiettivo originario, di stabilire uno stato ebraico nella Palestina storica, un tema ricorrente e propugnato da personaggi del calibro di Chaim Weizmann (il primo Presidente), da David Ben-Gurion a Moshe Sharett (principale oppositore di Ben-Gurion nel Partito laburista).⁶⁹

In merito, venne sempre considerata preferibile una politica di facilitazione al volontario trasferimento dei palestinesi, di fatto attuata in buona parte durante la Guerra d'indipendenza del 1948-1949 (seppur senza un piano definito)⁷⁰ attraverso la paura ingenerata fra la popolazione araba dalle avanzate delle forze militari israeliane, con l'abbandono dei villaggi e delle abitazioni da parte degli arabi palestinesi.

Da parte della propaganda ufficiale israeliana, la fuga degli arabi palestinesi è stata sempre ritenuta volontaria e sollecitata dai governi arabi dell'epoca; tale posizione è, però, stata sempre contraddetta dal desiderio di ritornare alle proprie abitazioni da parte dei palestinesi, che avevano dovuto lasciare le proprie città e villaggi⁷¹.

Secondo un sondaggio del marzo 2002, esisteva un'ampia proporzione di popolazione, ebraica israeliana, favorevole al trasferimento della popolazione palestinese dai territori, con un 46 % degli intervistati propensa al diretto trasferimento dei palestinesi ed un 31%, del campione del sondaggio, disponibile all'estensione del trasferimento ai cittadini arabi di Israele, seppur con il pagamento d'incentivi monetari.⁷²

L'apparente supporto popolare e delle frange dei partiti della destra laica e religiosa al trasferimento della popolazione araba e palestinese dei Territori, per il rischio delle ovvie e dure reazioni internazionali, in primis degli Stati Uniti, di fatto è sempre stata considerata una politica inattuabile ed un tabù.

Cittadinanza piena

Una seconda opzione è stata quella di garantire la piena cittadinanza a tutti gli arabi che vivono in Israele: questa posizione è stata supportata, per esempio, dal Presidente della Corte Suprema

⁶⁹ Zureik Elia, *Demography and Transfer: Israel's road to nowhere*, pp. 619-620

⁷⁰ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, BUR, Milano, 2001, pp. 241-247;

⁷¹ Ibid. p.251;

⁷² Zureik Elia, *Demography and Transfer: Israel's road to nowhere*, p. 621

Aharon Barak e dai gruppi di difesa dei diritti civili.⁷³

Tale scelta, teoricamente e legalmente corretta, pur essendo orientata al rispetto dei diritti civili, cavallo di battaglia dei partiti della sinistra israeliana, tuttavia, non trova che un minimo supporto in tali partiti, alla luce della evidente e fondata preoccupazione circa l'ebraicità dello Stato d'Israele.

In tale ambito è stata seguita, sempre, la logica della cittadinanza ineguale, per cui, nel rispetto dei dogmi sionisti, dovevano essere garantiti i diritti individuali, nonché alcuni di rappresentanza collettiva.

Proprio in tale situazione si evidenzia il limite della logica e della costruzione statale sionista, dal momento che:

1. la nazione ebraica deve avere uno Stato, per evitare la distruzione e lo sparpagliamento;
2. lo Stato ebraico deve avere una maggioranza ebraica, per evitare di essere perseguitato dalla maggioranza;
3. lo Stato ebraico deve essere democratico, al fine di assicurare alla maggioranza (ebraica) di essere padrona del proprio destino.⁷⁴

La piena ed eguale cittadinanza per gli arabi israeliani, pertanto, sarebbe in diretto contrasto con quanto definito al punto 2.

Cittadinanza ridotta

Una terza opzione potrebbe essere quella della concessione della cittadinanza ridotta agli arabi israeliani: a grandi linee la situazione reale, ora esistente.

Infatti, nonostante gli arabi abbiano avuto la possibilità di risiedere in ogni parte di Israele, a causa delle politiche ufficiali (e non ufficiali) sono stati trasformati in cittadini di seconda classe, attraverso regolamentazioni e leggi attinenti alla sicurezza e al possesso terriero.⁷⁵

Per uno Stato impegnato ad essere una democrazia aperta e responsabile tale situazione non risulta certamente esemplare e mina l'autorevolezza e le fondamenta della democrazia israeliana.

Separazione

La quarta alternativa consiste nella separazione in due entità o stati, ipotesi connessa sia agli accordi definitivi con l'Autorità Nazionale Palestinese, sia in tempi relativamente recenti con la costruzione della barriera di sicurezza nella West Bank.

⁷³ Ibid. p.626.

⁷⁴ Rouhana Nadim N. and Sultany Nimber, *Redrawing the Boundaries of Citizenship: Israel's New Hegemony*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. 33, n.1, autumn 2003, p. 10.

⁷⁵ Il Defence Regulations del 1945, ad esempio limitò la libera circolazione in Galilea. Sul punto Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 31.

Mentre i termini di accordo con l'ANP sembrano dilatarsi nel tempo, a causa di ragioni diverse, l'idea della separazione che sottintende all'edificazione della barriera di sicurezza ha avuto vecchie radici.

Durante i due mandati quale Primo Ministro di Yitzhak Rabin (1974-1977 e 1992-1995) venne espresso il desiderio di fissare Israele e Palestina, in due entità territoriali distinte e indipendenti; a tale proposito, nel 1995 Rabin diede vita alla Commissione Shahal, col compito di verificare la fattibilità della costruzione di una barriera divisoria tra i due territori.

In seguito all'uccisione di Rabin, la pianificazione della barriera venne congelata; tuttavia, l'idea della separazione fisica rimase nei progetti del governo israeliano.

Col premierato di Ehud Barak nel 1999, l'ideazione del distacco fisico fra le due entità territoriali riprese nuovo vigore, specie fra le fila laburiste, venendo, al contrario, osteggiata dalla destra del Likud e dai partiti religiosi, quale concessione agli arabi della terra d'Israele (*Eretz Israel*).

Già nel 2000, però, nel corso della citata conferenza di Herzliya, Ariel Sharon dimostrò un cambiamento di opinione, manifestando un chiaro interesse nel progetto, evidentemente per ragioni demografiche, ritenendo opportuna la separazione della popolazione israeliana da quella palestinese, con la definizione del territorio israeliano rispetto alle aree di pertinenza dell'Autorità Nazionale Palestinese.

2.2.3. Sicurezza fisica e demografica

La creazione della barriera di sicurezza nella pianificazione israeliana doveva garantire la sicurezza fisica e creare le condizioni di sicurezza demografica, assicurando la maggioranza ebraica nelle aree delineate dalla divisione fisica.

La sicurezza fisica ha rappresentato, fuori di ogni dubbio, il fattore cardine nella costruzione della separazione, consentendo, tra l'altro, di proteggere dagli attacchi suicidi la popolazione civile, con una riduzione del numero dei civili deceduti a causa di attentati dai 450 morti del 2002 ai 117 decessi del 2004 (60 % in meno)⁷⁶.

La diminuzione delle vittime, assicurata dal posizionamento, per ora parziale, della recinzione di sicurezza, è stato considerato un dato ingannevole giacché, velatamente, contestato proprio dal servizio di sicurezza interno (Shin Bet), che ha evidenziato, invece, il forte impatto sulla

⁷⁶ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 26;

riduzione degli attentati, della tregua raggiunta con le fazioni palestinesi, nel periodo oggetto di disamina.⁷⁷

Va considerata, inoltre, la scarsa utilità della barriera nel controllare le aree di probabile infiltrazione terroristica palestinese e, soprattutto, nel contenere la minaccia missilistica a corto raggio, proveniente dalla West Bank; in tal senso si è evidenziato come l'andamento della separazione fisica dovrebbe essere più orientale, spostandosi ad est per diversi chilometri.

Le figure sottostanti, infatti, possono meglio rendere evidente questo aspetto:



Fig. 40 - Aree di lancio di missili a corta gittata nella West Bank.
Fonte: Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2008, Map 4

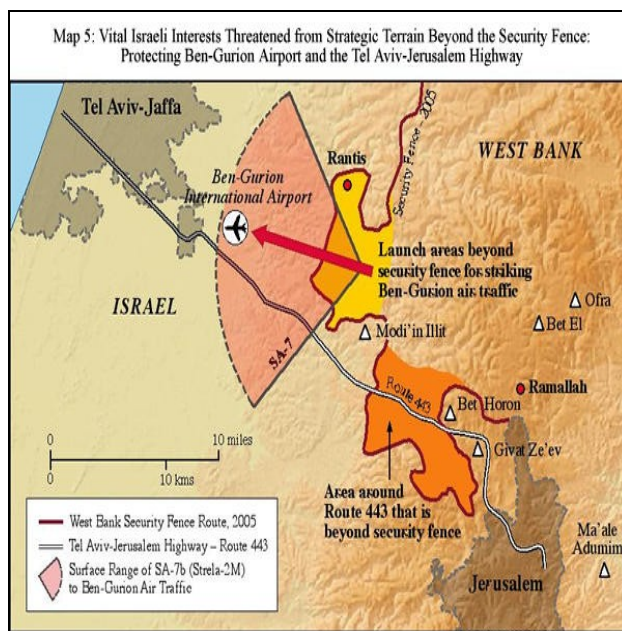


Fig. 41 - Minacce alle aree strategiche e vitali israeliane provenienti da zone poste oltre la barriera di sicurezza nella West Bank.
Fonte: Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, Map 5

⁷⁷ Harel Amos, *Shin Bet: Palestinian Truce Main Cause for Reduced Terror*, in "Ha'aretz", February 1, 2008 da www.haaretz.com;

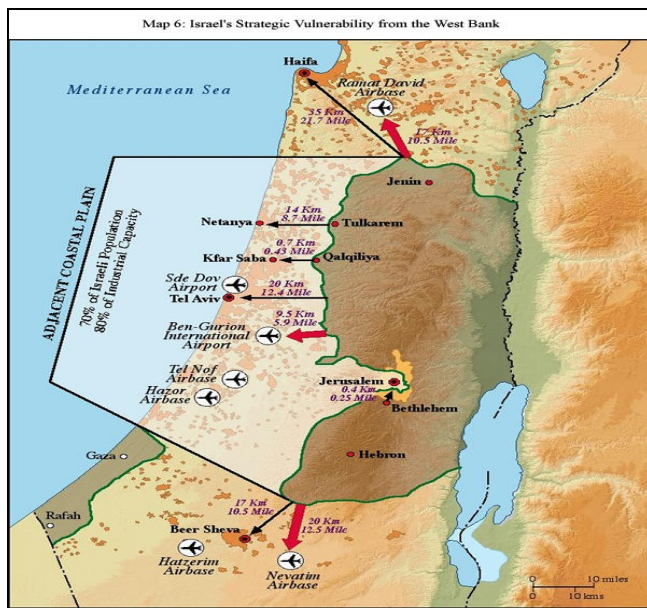


Fig. 42 - Minacce alle aree strategiche militari provenienti dalla West Bank.
Fonte: Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, Map 6

Dalla visione delle mappe appena riportate, si evince chiaramente come la barriera di sicurezza non abbia una funzione di difesa strategica complessiva ma, piuttosto, debba essere valutata in termini geopolitici più generali.

La separazione andrebbe stimata nella dislocazione e nella tempistica di costruzione ed espansione; fermare gli attentatori suicidi ed i missili a breve raggio, infatti, non sembra essere l'unica e vera giustificazione della realizzazione, in tal caso, infatti, si sarebbe dovuto seguire, un percorso diverso, rispetto a quello del manufatto sin qui edificato⁷⁸.

Ipotizzando, invece, come scopo (non dichiarato) quello del controllo delle risorse idriche, altra questione geopoliticamente rilevante ed attinente alla sicurezza nazionale, il tragitto sarebbe dovuto essere ulteriormente differente⁷⁹.

Correlare la costruzione della barriera semplicemente alla sicurezza demografica, d'altro canto, implicherebbe un ulteriore e ben diverso andamento dell'opera in realizzazione.

Sorge il dubbio, quindi, che la barriera di sicurezza rappresenti il tentativo, almeno teorico e notevolmente complicato, di cercare di soddisfare tutte e tre le esigenze di sicurezza (fisica, demografica ed idrica), cui va aggiunta l'esigenza di bloccare immigrazione illegale palestinese in Israele⁸⁰, con un unico percorso della recinzione.

⁷⁸ Molti israeliani accettano come un assioma che la sicurezza fornita dalla barriera di sicurezza sia permanente; secondo un sondaggio realizzato nel 2004, l'84% degli israeliani ebrei approvava la barriera. Pochi sembravano considerare che la sicurezza fisica garantita dalla recinzione sarebbe stata a breve termine, proteggendo gli ebrei a discapito degli arabi palestinesi ed intensificando, quindi, la rabbia e la frustrazione. Prima o poi un eventuale suicida troverà il modo di aggirare la barriera, realizzando un attentato ancor più grave di quelli già occorsi. Sul punto Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 26;

⁷⁹ Il problema dell'acqua è molto sentito ed è un fattore importante. In alcuni luoghi la barriera divisoria sembra posta per escludere i palestinesi dall'accesso alle risorse idriche e non ha altra utilità ovvia.

⁸⁰ *The Herzliya Conference on the Balance of National Strength and Security in Israel*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. 31, n. 1, Autumn 2001, p. 53

Altri indicatori emergono, comunque, dall'andamento della recinzione di sicurezza, in alcuni casi, l'utilizzo della barriera per assicurare i diritti sull'acqua sembra essere una prima traccia dell'accettazione del fatto che la divisione rappresenti *de facto* un confine fra Israele e il nuovo Stato palestinese, anche senza ricorrere ad alcuna negoziazione⁸¹, come sembra nebulosamente aspirare il Primo Ministro Benjamin Netanyahu, che considera il posizionamento strategico della recinzione come un modo per stabilire unilateralmente i futuri confini.

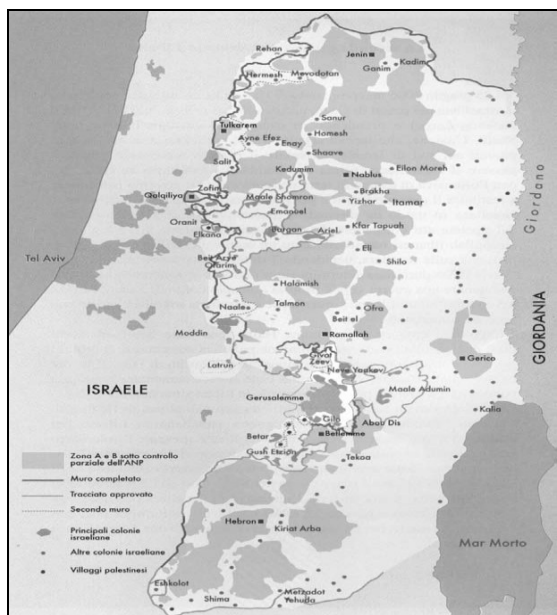


Fig. 43 . – Andamento della barriera di sicurezza in Cisgiordania.
 Fonte M. Emiliani, *La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Casa editrice il Ponte, Bologna 2007-2008.

La sicurezza demografica che, come abbiamo visto, ha influenzato notevolmente l'andamento della barriera di separazione, è stata per il Primo Ministro Ariel Sharon la preoccupazione principale che, di fatto, ha condizionato fundamentalmente la sua decisione di procedere alla costruzione della separazione fisica ed alla sua sistemazione⁸².

La visione demografica di Sharon è stata assolutamente cruciale nel definire l'area di ubicazione e la cronologia della costruzione, determinando il netto cambio, quasi epocale, di opinione ed atteggiamento di un politico che aveva costruito la sua carriera sulle rivendicazioni del movimento dei coloni, quale loro più autorevole rappresentante⁸³.

I piani d'insediamento e le mappe relative alla disposizione delle colonie elaborati da Sharon si basavano, infatti, sulla preoccupazione strategica di controllare, in tutto il territorio, la

⁸¹ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 36.

⁸² In un'intervista l'allora PM Ariel Sharon, testualmente riportò: "Avessimo voluto costruire il recinto di sicurezza sul confine della zona di sicurezza, conosciuta oggi come Area C, la barriera sarebbe stata più ad est; ma tale mossa avrebbe lasciato indietro centinaia di migliaia di palestinesi all'interno di Israele e questi avrebbero potuto unire le loro forze con gli arabi israeliani, e questo sarebbe stato certamente un grosso problema". Sul punto Benn Aluf and Verter Yossi, *PM: I can withstand pressure for another disengagement plan*, in *Ha'aretz*, April 21 2005; da www.haaretz.com;

⁸³ Quale Ministro delle Infrastrutture era coinvolto nelle politiche di insediamento.

popolazione araba ed erano essenzialmente considerati, ulteriori, strumenti di dissuasione nei confronti degli stati arabi confinanti, in quanto avamposti strategici.

La barriera ed il contemporaneo disimpegno dalle enclave arabe, sembrano essere l'unica alternativa idonea e funzionale per evitare gli squilibri demografici.

Il disimpegno da Gaza nel 2005 pare essere un'evidente indicazione delle preoccupazioni demografiche israeliane, nella considerazione che l'immigrazione ebraica non rappresenta più una valida soluzione all'incremento della percentuale di popolazione non ebraica.

Vi è, in questa fase storica, un cambiamento delle politiche ufficiali, col passaggio dall'idea della diaspora ebraica come tradizionale serbatoio umano (per prevenire la creazione di una maggioranza palestinese in Israele)⁸⁴, alla constatazione della inderogabile necessità di una progressiva contrazione dei territori occupati da Israele verso aree a minor concentrazione araba⁸⁵. Non più quindi “*land for peace*”, ma piuttosto “*land for jewishness*”.

L'immigrazione, d'altro canto, non riesce più ad alimentare, come nel passato, la crescita demografica,⁸⁶ poiché la diaspora ebraica mondiale, con i suoi bassi tassi di fertilità, difficilmente potrebbe invertire l'attuale tendenza demografica.⁸⁷

Le politiche per l'incremento della natalità si sono dimostrate fallimentari; gli sforzi sionisti non sono riusciti, ad esempio, a convincere gli ebrei sefarditi, emigrati dall'Asia e dal Nord Africa, a mantenere il loro tradizionale alto tasso di natalità, anche nel nuovo stato d'Israele.⁸⁸

Il lato positivo, se così si può considerare, del processo demografico in corso, comunque, va ricercato nel progressivo convincimento delle élite e del popolo israeliano circa la necessità di cercare una soluzione al problema palestinese, attraverso la creazione di uno Stato indipendente, se non altro quale logica risposta alla minaccia demografica.

⁸⁴ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p.42.

⁸⁵ Ravid Barak, *Deputy PM: Israel must cede land to remain Jewish and democratic*, in “Ha'aretz”, 15 November, 2010; da www.haaretz.com;

⁸⁶ Friedlander and Goldscheider, *Peace and the Demographic Future of Israel*, p. 485

⁸⁷ Sebbene popolazioni ebraiche continuino ad esistere in Russia, Nord America ed Europa occidentale, queste, eccezion fatta per la Russia, godono di standard di vita sicuramente migliori rispetto a quelli che potrebbero beneficiare in Israele. Vi sono pochi incentivi economici per gli ebrei della diaspora che possano invogliare ad un esodo massiccio in Israele. Nel corso della più volte citata conferenza di Herzliya, comunque, è emerso un ulteriore dato interessante ovvero il fatto che l'assimilazione della popolazione ebraica negli stati in cui risiede è tale per cui la successiva migrazione in Israele appare non allettante. Una grande sfida deriva dal fatto che vi è un progressivo e lento abbandono dell'identità ebraica nelle comunità diasporiche, in ragione del fatto che i genitori non trasmettono l'identità ebraica ai figli. Il risultato dei fenomeni indicati appare ovvio, nel progressivo invecchiamento demografico, vi è un saldo negativo fra tassi di nascita e tassi di decesso nelle comunità ebraiche. Sul punto Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 43.

⁸⁸ Ibid.

Il nesso fra conflittualità e demografia, rilevato nella teoria della “*youth bulge*”⁸⁹, evidentemente, suggerirebbe l’opportunità di utilizzare la tematica demografica per giungere, nel contesto del processo di pace e di separazione dei due Stati, alla soluzione di questioni connesse allo sfruttamento delle risorse, alla reciproca percezione fra comunità ed alla definizione del ruolo di Israele nella regione.⁹⁰

La creazione di due entità statali, d’altro canto, potrebbe risolvere concretamente la crisi demografica nel breve-medio periodo, giacché Israele sposterebbe una parte della componente araba della sua popolazione, in futuro, ad un altro Stato.

La coesistenza, in tal caso, dovrebbe sostituire il tentativo di cambiare i tassi di natalità⁹¹.

La soluzione divisoria, in ogni caso, sarebbe temporanea, se osservata nel suo sviluppo di lungo periodo, poiché con gli attuali tassi di natalità della popolazione araba di cittadinanza israeliana⁹², nell’arco di una generazione un quarto del totale della popolazione israeliana sarebbe comunque di etnia araba, con le ovvie e successive ricadute in termini di politiche sociali, demografiche e d’impatto elettorale.⁹³

Il problema demografico in Israele, pertanto, è divenuto una questione centrale nel policymaking concernente la sicurezza nazionale. La demografia si è cristallizzata in una questione di sicurezza nazionale a causa della crescente importanza attribuita alla bilancia demografica, stante il rischio di diluizione della maggioranza ebraica in Israele.

⁸⁹ La “*Youth bulge*” è una teoria demografica della Guerra e del terrorismo, quale risultato della rapida crescita della popolazione. Il termine, che si riferisce ai grafici relativi alle percentuali di popolazione in riferimento alle fasce d’età, avviene quando il 30-40% della popolazione maschile è compresa fra i 15 ed i 29 anni d’età. Considerando anche il caso in cui questi giovani uomini siano ben nutriti, alloggiati ed istruiti, il loro numero è superiore alle opportunità sociali e lavorative che un’economia può fornir loro. Molti di loro non troveranno né un lavoro né un posto nella società. Quando così tanti giovani uomini competono per i pochi posti disponibili, diventano frustrati, arrabbiati e violenti. Sono perciò facilmente reclutati in gruppi radicali ed organizzazioni terroristiche. Sul punto Heinsohn Gunnar, *Söhne und Weltmacht*, Orell&Füssli Zurich, 2006, pp. 59-71

⁹⁰ Friedlander and Goldscheider, *Peace and the Demographic Future of Israel*, p. 486

⁹¹ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 46.

⁹² I tassi di natalità sono in tendenziale calo fra gli arabi israeliani aventi più alto livello economico, ma comunque superiori a quelli ebraici mentre, fra la popolazione beduina rimangono ancora particolarmente elevati (6,61). Dati precisi sui beduini sono difficilmente discernibili in quanto conteggiati unitamente agli altri arabi israeliani. Il Ministero degli Esteri israeliano pone il loro numero sui 140.000, per la maggior parte ubicati nell’area de Negev. Sul punto [http://www.mfa.gov.il/MFA/MFAArchive/2000_2009/2001/8/Arab%20Israelis and Statistical Abstract of Israel](http://www.mfa.gov.il/MFA/MFAArchive/2000_2009/2001/8/Arab%20Israelis%20and%20Statistical%20Abstract%20of%20Israel), 2008

⁹³ Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, p. 46.

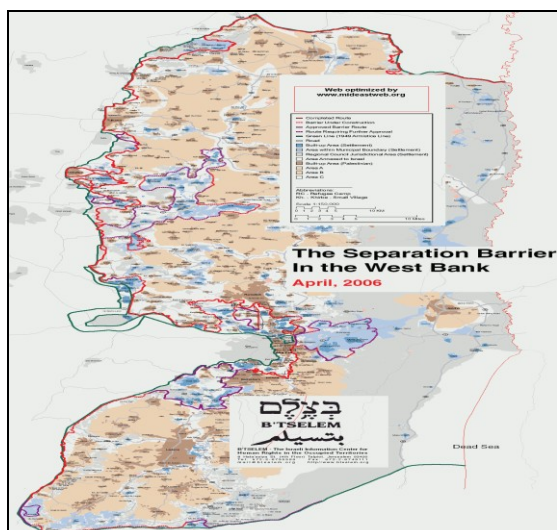


Fig. 44 – Andamento della barriera di sicurezza nell'aprile 2006 - Fonte B'Tselem al sito www.B'tselem.org.il;

2.3. Il problema dell'acqua

Il problema idrico, in altri termini il controllo delle fonti d'acqua e delle sorgenti, rappresenta per Israele una questione vitale di sicurezza nazionale.

In un territorio in cui l'acqua rappresenta un bene fondamentale e scarseggiante, con la presenza di una popolazione in costante crescita, la possibilità di avere risorse idriche rappresenta un elemento di forza economica e militare, ben più importante, ad esempio, del disporre di riserve d'idrocarburi.

Per tale motivo la necessità di controllare le risorse idriche è sempre stata un elemento centrale della geopolitica israeliana, essenziale nel gettare le basi della crescita economica, demografica e, in ultima analisi, militare dello Stato ebraico.

Nei primi anni d'indipendenza, infatti, due processi interdipendenti ed interagenti hanno determinato lo sviluppo dello Stato; un primo processo di natura geopolitica, relativo alle esigenze di sicurezza contro le minacce esterne, attraverso la capacità di sostenere la popolazione israeliana ed alle potenzialità di espansione demografica (attraverso l'immigrazione della Diaspora ebraica) ed un secondo processo di costruzione dello stato stesso.

Nel primo caso, l'acqua era un elemento centrale nella geopolitica israeliana, per la necessità di controllare il maggior numero possibile di sorgenti, e comportò la definizione, nel 1948, del tracciato del successivo confine nord e nord-orientale di Israele.

La successiva revisione confinaria del 1967, con l'annessione delle Ature del Golan, oltre al calcolo strategico di realizzazione di profondità strategico- territoriale rispetto alla Siria, rispondeva alle esigenze di approvvigionamento idrico e controllo delle sorgenti.

Nel secondo processo, quello di state-building, le risorse idriche erano indispensabili per sostenere l'assorbimento dell'immigrazione ebraica, unica garanzia demografica per creare

quella presenza ebraica in tutto il territorio, fondamentale requisito nel processo di acquisizione della statualità. All'atto dell'indipendenza, infatti, l'acqua era il requisito tassativo per avviare il processo di accoglimento del gran numero d'immigrati dall'Europa e dai Paesi arabi, consentendo il rafforzamento della presenza ebraica anche nella regioni aride quali il Negev.

Le risorse idriche in tale contesto erano necessarie nello sviluppo agricolo che, oltre alle ragioni ideologiche connesse al pionierismo sionista⁹⁴, era indispensabile nella produzione della base alimentare per una popolazione in rapido aumento.

L'acqua ha rappresentato un ruolo centrale nella geopolitica e nella demografia israeliana, consentendo quelle politiche di de urbanizzazione e di estensione della presenza ebraica in tutto il territorio israeliano, considerate un presupposto fondamentale di affermazione della sovranità.

Per i motivi indicati, la gestione delle risorse idriche (compresa la salvaguardia e la ricerca di nuove fonti) diviene un importante elemento di politica estera e strategica, con un notevole impatto nelle relazioni dello Stato ebraico con Siria e Giordania, nazioni confinanti ed interessate alla condivisione del principale corso d'acqua, il Fiume Giordano ed il suo bacino.

2.3.1. L'ambiente geografico e topografico

I confini orientali d'Israele, nel periodo antecedente il 1967, erano particolari ed unici nel contesto mediorientale, poiché ubicati lungo un corso d'acqua.

Questa situazione era praticamente anomala poiché i maggiori sistemi imbriferi della regione, come il Tigri, l'Eufrate od il Nilo, scorrevano all'interno degli Stati e non erano aree di confine, ad eccezione dello Shatt al-Arab fra Iraq ed Iran.

La ragione di tale stato di fatto è eminentemente storica poiché i confini nel Medio Oriente sono stati determinati, per la gran parte, dopo il Primo Conflitto mondiale sulla base dei desiderata delle potenze mandatarie.⁹⁵

Per quanto attiene al sistema complessivo del bacino del Fiume Giordano questo attraversa 3 stati, belligeranti con Israele, risultando per tale fatto oggetto di contesa fra Israele e Libano, Siria e Giordania.

⁹⁴ Il sionismo per forgiare nuovo ebreo fisicamente forte e libero dal peso e dalle vessazioni delle tradizioni religiose, incarnate dall'ebreo ortodosso barbuto e chino sulla Torah, propugnava un nuovo modello di ebreo, legato alle attività pratiche e manuali; l'agricoltura rappresenta quindi, nel contempo, modello di vita e fonte di sostentamento per le masse di immigrati che, nel corso del Ventesimo secolo, dovranno affluire in Israele. Sul punto Barnavi Eli, *Storia d'Israele*, pp. 87-94.

⁹⁵ Fromkin, David, *“Una pace senza pace”*, Rizzoli, Milano, 1992, p.465;



Fig. 45 – Principali corsi d’acqua negli Stati confinanti con Israele.
Fonte Perry and Castaneda Map

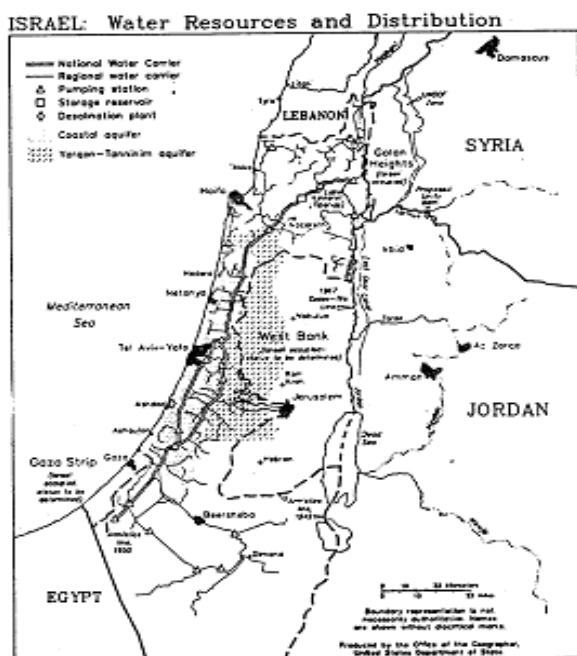


Fig. 46 - Le principali risorse d’acqua israeliane
Fonte US Department of State al sito www.state.gov;

Il fiume Giordano è alimentato da 4 affluenti principali, il Dan, l’Hasbani ed il Banias (che si uniscono a nord del Lago di Tiberiade) e lo Yarmouk che si immette a sud dello stesso lago.

Il fiume Hasbani, con un flusso annuale di 157 milioni di metri cubi nasce dal versante libanese del Monte Hermon; il fiume Banias, con un flusso analogo, sorge nell’area del Golan, nei pressi del Monte Hermon, area prima del 1967 in territorio siriano.

Il Dan, con una portata annuale di 258 milioni di metri cubi, nasce da sorgenti in territorio israeliano, le cui falde originano probabilmente nell’area del Monte Hermon.

Lo Yarmouk, la cui portata è sui 400/500 milioni di metri cubi annuali, nasce nella piana di Huran in Siria, scorre lungo il confine siriano-giordano, entra in Israele nell’area di Hamat Gader, per riunirsi al fiume Giordano, dieci chilometri a sud del Lago di Tiberiade.



Fig. 47 - Il bacino del Fiume Giordano.
Fonte Perry-Castaneda Map

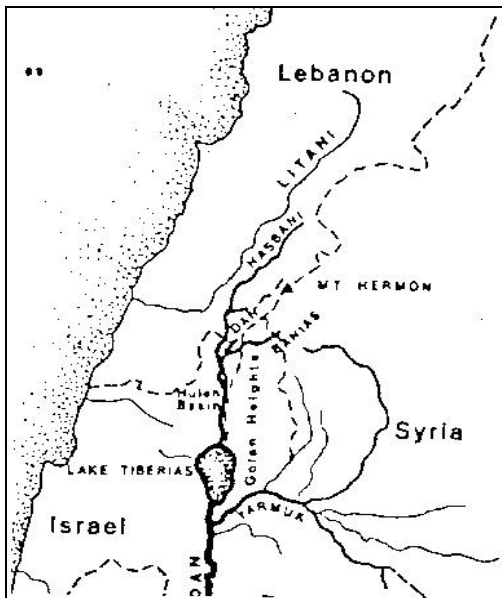


Fig. 48 - Il sistema idrico del Fiume Giordano.
Fonte Naff Thomas, Matson Ruth C. (eds.), *Water and the Middle East. Conflict or Cooperation*, Westview Press, Boulder Co., 1984, p. 18;

Il fiume Giordano, poi, fluisce verso sud, con un percorso tortuoso per gettarsi nel Mar Morto, 400 metri sotto il livello del mare.

Le acque che originano dal Monte Hermon scorrono da un'altezza di 2.200 metri s.l.m. sino a 400 metri sotto il livello marino, tutto nell'arco di 175 chilometri⁹⁶.

Il sistema del Giordano è relativamente piccolo; insiste su un'area di 18.300 Km², con una portata complessiva annua di circa 1.500 milioni di metri cubi annui, 75 volte meno del Nilo e 400 volte meno del fiume Mississippi.

⁹⁶ Libiszewski Stephanki, *Water Disputes in the Jordan Basin Region and their Role in the Resolution of the Arab-Israel Conflict*, ENCOF, Occasional Paper n. 13, Center for Security Policy and Conflict Research Zurich/ Swiss Peace Foundation, Berne, August 1995;

Questa sorgente d'acqua, unitamente al Lago di Tiberiade (alimentato dall'alto Giordano e dalle piogge invernali), fornisce il 37% del totale delle acque a disposizione di Israele, mentre il 58% del complessivo è dato dalle falde sotterranee ed un 5% da altre fonti.⁹⁷

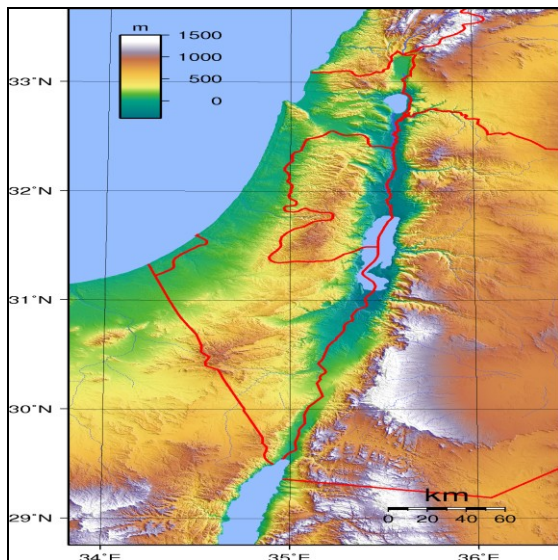


Fig. 49 – Andamento orografico di Israele.
Fonte Perry-Castaneda Map

2.3.2. L'utilizzo della acque in Israele

L'ambiente israeliano è per la maggior parte semi arido con un'enorme variazione fra le regioni del Nord della Galilea a quelle a sud, del deserto del Negev, in analogia alla complessiva situazione mediorientale

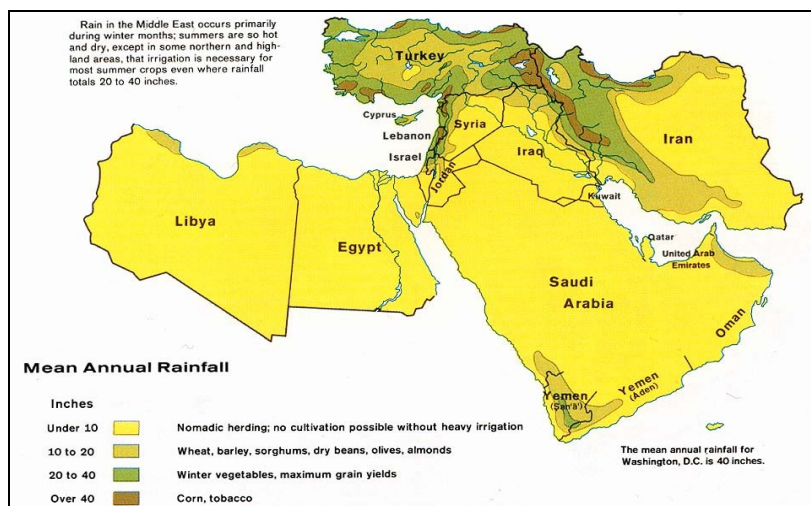


Fig. 50 - Andamento delle precipitazioni nella regione mediorientale.
Fonte Perry-Castaneda Map

Le precipitazioni annue sono diversificate fra le diverse aree di Israele, variando dai circa 1.000 millimetri a nord ai 31 millimetri a sud, concentrate durante i 4 mesi della stagione delle piogge.

⁹⁷ Morag Nadav, *Water, geopolitics, and state building: the case of Israel*, in "Middle Eastern Studies", vol. 37, n. 3, July 2001, p.179 documento in formato elettronico al sito <http://www.jstor.org/stable/4284179>

Solo un terzo del totale dell'acqua proveniente da precipitazioni è utilizzabile, in quanto il 60% circa evapora ed il rimanente 5 % fluisce a mare.

Le piogge rimanenti percolano nelle falde acquifere sotterranee della West Bank o della striscia costiera oppure contribuiscono al fiume Giordano sotto forma di affluenti e di neve disciolta dal Monte Hermon.

Il totale delle acque utilizzabili annualmente è di circa 1.650 milioni di metri cubi, sfruttato quasi completamente; Israele utilizza oltre il 95% dell'acqua disponibile, significando che la crescente popolazione israeliana dovrà nel prossimo futuro competere con quelle, altrettanto in aumento, palestinese e giordana per utilizzare le stesse sorgenti di acqua.

Già da questi scarni dati, si palesa evidente il problema relativo alle risorse idriche, nel contesto dei rapporti fra Stati e comunità diverse, in una situazione di consumi in progressivo aumento.

Il consumo annuo israeliano è stato nell'anno 2000, di 1.200 milioni di metri cubi per il settore agricolo, 630 milioni per i consumi domestici e 130 milioni per il settore industriale, oltre a circa 150 milioni di metri cubi annui per le esigenze della popolazione ebraica ed araba della West Bank.⁹⁸

Nel passato l'agricoltura incideva per il 75-80% del consumo totale, gli usi domestici per il 15-18% e l'industria per il 4-7 %, con un'evidente connessione fra agricoltura e difesa delle risorse idriche.

Il settore agricolo israeliano è stato sempre abbastanza piccolo, impiegando circa il 13% della forza lavoro israeliana, ma l'acquisizione della autosufficienza in agricoltura è sempre stata considerata cruciale, non solo per ragioni ideologiche, ma per l'esigenza di poter disporre di generi alimentari indispensabili in caso di guerra o di blocco delle linee di rifornimento.⁹⁹

Nei primi anni dopo l'indipendenza, il settore rurale era visto come ambiente ideale attraverso cui assorbire il gran numero d'immigrati arrivati, insegnando loro i valori agrari dei primi pionieri sionisti.

Attualmente il settore agricolo, seppur con un'incidenza minore, rappresenta ancora un forte gruppo d'interesse nella società israeliana, con notevole influenza sul sistema politico; questo elemento, unito al fatto che la popolazione di Israele dovrebbe duplicarsi per il 2030, abbisognando di un numero maggiore di aree irrigate e di un settore agricolo più moderno, sicuramente rafforzerà la richiesta di sicurezza idrica.

⁹⁸ Stima del Ministero degli Affari Esteri di Israele in Israel Ministry of Foreign Affairs *Israel's Chronic Water Problem*, Jerusalem, 1997, p.2.

⁹⁹ Pack Howard, *Structural Change and Economic Policy in Israel*, Yale University Press, New Haven, 1971, pp. 113-115;

Nel calcolo israeliano dell'acqua, i bisogni agrari continueranno ad incidere come fattore principale, a cui dovranno, però, essere sommate le richieste crescenti d'acqua per uso personale ed uso industriale, che riflettono un cambiamento dei standard di vita in Israele¹⁰⁰.

L'autorità israeliana dell'acqua (Mekorot) ritiene che per il 2010, l'80% dell'acqua trasportata dalla Israeli National Water Carrier (NWC – il principale sistema di condotta di acqua) sarà destinato ad uso personale, a fronte di un 20% del 1964.¹⁰¹

Si deve tener in conto che la grande maggioranza delle industrie israeliane, in costante aumento nei consumi, sono ubicate, analogamente alla popolazione, lungo la Striscia costiera e la regione della Galilea (inclusa la Grande area metropolitana di Tel Aviv): il 92% della popolazione israeliana vive in questa regione, che si estende per solo il 40% del territorio israeliano, con risorse idriche sicuramente non abbondanti.¹⁰²

Il boom nel settore israeliano delle costruzioni degli anni '90, unito all'aumento massiccio di popolazione provenienti dall'ex Unione Sovietica, ha inoltre causato un enorme aumento delle richieste di acque, determinanti un grande impatto sulle falde acquifere sotterranee della striscia costiera, che si consumeranno più velocemente rispetto a quanto le acque meteoriche possano ricostituire.

Gli studi avviati dall'Autorità israeliana dell'acqua indicano che, per ogni kilometro quadrato nell'area costiera ricoperto da cemento od asfalto, vi sarà una riduzione di circa 114.000 metri cubici annui di acqua nelle risorse sotterranee.¹⁰³

Questo scarso dato evidenzia come le risorse acquifere israeliane, anche se non verranno intaccate dallo sviluppo e dall'urbanizzazione, saranno del tutto inadeguate per le necessità della crescente popolazione¹⁰⁴.

2.3.3. L'acqua e lo *State - building* ebraico

Nella prospettiva sionista, in particolare della corrente socialista dominante il movimento Laburista, il ritorno alla terra doveva servire a provvedere i mezzi per il raggiungimento di due obiettivi importanti, l'insediamento nel territorio palestinese e la successiva richiesta dell'area,

¹⁰⁰ Morag Nadav, *Water, geopolitics, and state building: the case of Israel*, p.180;

¹⁰¹ Ibid. p. 181

¹⁰² Yehonathan Golani (ed.), *Planning and Housing in Israel in the Wake of Rapid Changes*, Ministry of the Interior and Ministry of Construction and Housing, Jerusalem, 1992, p. 51;

¹⁰³ Morag Nadav, *Water, geopolitics, and state building: the case of Israel*, p. 182

¹⁰⁴ Rinat Zafirir, *Israel's natural resources are fast being depleted, study warns*, in "Ha'aretz", 21 October, 2010; da www.haaretz.com;

stabilendo così le basi fisiche di uno Stato ebraico indipendente e la successiva creazione di una società egualitaria di lavoratori agricoli.¹⁰⁵

Il nation-building sionista era intimamente connesso allo state-building, in particolar modo per quanto attiene la problematica idrica.

Senza accesso all'acqua, infatti, non sarebbe stata possibile creare un'agricoltura su vasta scala e gettare le basi economiche per assorbire l'immigrazione ebraica in arrivo.

L'acqua, perciò, non era solo una risorsa economica, ma anche un importante strumento per forgiare una società basata sui *kibbutzim* e le altre forme d'insediamenti agricoli.¹⁰⁶ Il progetto sionista in Palestina era di creare una nuova società (la nuova *Yishuv*), modificando il cuore urbano degli stanziamenti degli ebrei già residenti nel territorio, ancora legati ai tradizionali stili di vita ed ai valori religiosi, stabilendo una periferia, basata sul nazionalismo ebraico e gli ideali socialisti negli insediamenti agricoli del nord.¹⁰⁷

Il mito e la realtà geopolitica diressero, quindi, l'attenzione sionista a nord, ove i pionieri potevano trovare un ambiente somigliante alle aree europee di provenienza (in particolare la pianura russa e polacca) ed in cui si trovavano la maggior parte delle risorse idriche palestinesi.¹⁰⁸

In quest'area, la seconda (1904-1914) e la terza ondata (1919-1923) d'immigrazione (*Aliyot*) crearono l'iconografia (formata da mito, ethos ed ideologia) che produsse le basi dello stato di Israele.

I valori creati in questi insediamenti, infatti, ebbero un forte impatto ed un'influenza nella società israeliana, specialmente nella spartizione delle risorse e nelle politiche di difesa del nuovo stato.

Con l'afflusso migratorio, il baricentro degli insediamenti dovette spostarsi dall'area settentrionale e quella centrale e, in seguito, meridionale di Israele, per disporre di aree più estese in cui dislocare gli immigrati.

Le raccomandazioni contenute nel Libro Bianco inglese del 1939, in merito alle possibili soluzioni del problema palestinese, avevano proposto la partizione della Palestina in due aree: ebraica ed araba.

¹⁰⁵ Kellerman Aharon, *Society and Settlement: Jewish Land of Israel in the Twentieth Century*, State University of New York Press, Albany, New York, 1993, pp. 9-10;

¹⁰⁶ Hillel I. Shuval (ed.), *Water Quality Management Under Conditions of Scarcity: Israel as a Case Study*, Academic Press, New York, 1980, p. 294;

¹⁰⁷ Cohen Saul, *The Geopolitics of Israel's Border Question*, JCSS Study n. 7, Jaffee Center for Strategic Studies, Tel Aviv University, Tel Aviv, 1986, p. 88.

¹⁰⁸ Ibid., p. 89.

Lo Stato ebraico sarebbe dovuto essere ristretto a quelle regioni ove gli ebrei erano già insediati in numero significativo, ricomprendendo, quindi, la Galilea, le vallate del nord e la striscia costiera.

Le colline della Samaria, la maggior parte della Giudea e l'intero Negev sarebbero rimasti in mano araba.¹⁰⁹

Per questo motivo il Negev e le aree arabe della Galilea divennero un'area di successivo insediamento ebraico.

Alla fine, il piano di partizione avanzato dalle Nazioni Unite nel 1947 prevedeva l'inclusione di gran parte del Negev nello Stato ebraico, col disappunto dei britannici e degli arabi che vedevano la regione come ponte naturale fra la parte occidentale e quella orientale del mondo arabo.

La conclusione della guerra del 1948-49, con il successo ebraico determinò due immanenti questioni da risolvere.

La prima era quella di assicurare la completa ed indiscussa sovranità su tutti i territori in mano israeliana, quelli assegnati dall'ONU e quelli prima deputati all'insediamento arabo.

Il fatto che la sovranità ebraica non fosse completamente riconosciuta, anche sui territori devoluti dal piano di spartizione, comportava tra l'altro il fatto che, a guerra conclusa, il mediatore delle Nazioni Unite, il Conte Folke Bernadotte, avesse proposto la rinuncia alla sovranità sul Negev, in cambio del riconoscimento della sovranità israeliana sulla Galilea occidentale.¹¹⁰

Il governo israeliano, in risposta al pericolo sul Negev, accelerò il processo d'insediamento per stabilire uno stato di fatto demografico sul terreno, come soluzione alla questione aperta d'incorporazione dell'immigrazione ebraica in arrivo, un flusso migratorio ben più grande di tutte le precedenti ondate prestatali.

Durante i primi 4 anni di esistenza di Israele, la popolazione ebraica triplicò, con un conseguente enorme bisogno di abitazioni, da reperire mediante nuove costruzioni o attraverso l'occupazione delle case abbandonate dagli arabi; la situazione d'incremento notevole della popolazione offrì l'opportunità singolare di sperimentare la cosiddetta "*social engineering*", attraverso tentativi di redistribuzione della popolazione.¹¹¹

Israele aveva bisogno di modificare la bilancia demografica nelle aree periferiche del paese, per tale motivo numerose abitazioni furono costruite in quelle aree scarsamente abitate, quali il

¹⁰⁹ Morag Nadav, *Water, geopolitics, and state building: the case of Israel*, p. 184;

¹¹⁰ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001* p. 301;

¹¹¹ Morag Nadav, *Water, geopolitics, and state building: the case of Israel*, p. 191;

Negev, od in aree a predominanza demografica araba (specialmente quando vicine alle frontiere dello Stato), per spostare la popolazione.

Per questa ragione Israele adottò il modello detto del *Frontier Settlement*, caratterizzato dall'insediamento in aree di confine o periferiche, per ragioni politico-militari e demografiche.

Lo scopo della politica degli insediamenti di confine era creare un cuscinetto di sicurezza fra i confini ed i centri popolati, perché Israele, all'epoca, aveva 1.063 km di confini pericolosi.

Un'altra ragione per l'incremento degli insediamenti in aree disabitate era la necessità di potenziare il settore agricolo, per alimentare la popolazione crescente, solo nel 1958, il 30% degli investimenti in Israele erano destinati al settore agricolo.¹¹²

I tentativi di spostare la popolazione ebbero uno scarso esito, specie nelle aree a predominanza araba e beduina, quali la Galilea e il Negev.

Per tale ragione il governo israeliano decise di spostare gli immigrati in città di nuova costruzione, le Città dello sviluppo, con l'obiettivo di ampliare la popolazione nelle aree disabitate. Intere tendopoli d'immigrati, dislocate nelle periferie di Tel Aviv e delle altre città, vennero spostate in queste nuove urbanizzazioni nel Negev, dove ai nuovi cittadini vennero date abitazioni e lavoro.

Il fatto che il governo israeliano fosse incapace di garantire anche lo spostamento delle industrie, dalle zone centrali, determinò forti squilibri economici, alti tassi di disoccupazione e notevoli problemi sociali, acuiti dal fatto che la gran parte delle persone trasferite dalle città erano provenienti dal Nord Africa o dal Medio Oriente, ulteriore fonte di risentimento verso gli ebrei provenienti dall'Europa, evidentemente favoriti dall'establishment israeliano.

La decisione di urbanizzare il Sud comportò, quindi, una diversione dei corsi d'acqua dal loro corso naturale, abbisognando del decisivo intervento delle aziende governative, quali, ad esempio la *Mekorot* (società pubblica destinata alla gestione del ciclo dell'acqua, fondata nel 1938, e posta sotto l'autorità della Israeli Water Commission).

I lavori della Condotta Nazionale d'acqua (NWC) iniziarono nella fase preliminare nel 1953 e vennero completati nel giugno 1964, con una condotta (di 130 Km) che si estendeva dal Lago di Tiberiade a Rosh Ha'ayin, nei pressi di Tel Aviv, ed un sistema di condutture che si estendeva verso sud, nel Negev centrale a Mitzpe Ramon. Oltre a provvedere l'acqua alle comunità urbane

¹¹² Sul punto *Israel Modern History*, al sito <http://www.mideastweb.org/briefhistory/Modern History.htm>;

del Negev, il sistema idrico determinò l'incremento delle aree coltivabili irrigate dai 30.000 ettari del 1948 ad oltre 200.000 della fine degli anni '80.¹¹³

Verso il 1967, cinquantasette insediamenti rurali erano stati dislocati nel Negev, con una popolazione di circa 55.000 persone; tuttavia, nonostante tutti gli sforzi di portare acqua al sud, il totale dei residenti nel Negev continuava ad aggirarsi attorno al 8% del totale della popolazione israeliana.

Il rapido sviluppo delle risorse e delle condotte idriche, oltre a rendere più abitabile il Negev, era necessario per fronteggiare le necessità alimentari di una popolazione in aumento, assicurando il regolare approvvigionamento idrico per l'agricoltura di tutte le aree.

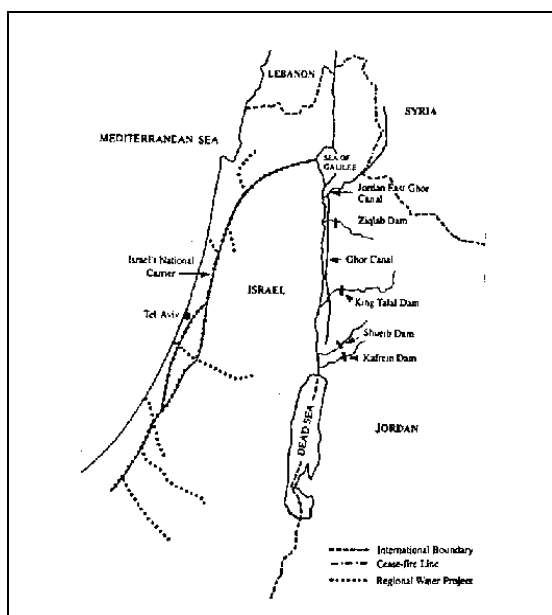


Fig. 51 – La *National Water Carrier* israeliana.
Fonte Kally Elisha, *Water and Peace. Water Resources and the Arab-Israeli Peace Process*, Praeger, Westport Conn., 1993, p. 50

L'impossibilità di rendere irrigabile tutto il territorio agricolo comportò il razionamento alimentare dal 1949 al 1952, uno dei periodi più difficili della storia recente d'Israele.¹¹⁴

Con l'incremento delle aree irrigate e della situazione agricola, la situazione economica migliorò, determinando l'allentamento delle restrizioni alimentari.

Se il Negev era una priorità, specie dal punto di vista demografico, anche l'area nord – orientale era oggetto di attenzione.

Il piano di partizione delle Nazioni Unite del 1947 prevedeva, infatti, l'assegnazione allo Stato ebraico dell'intera regione orientale della Galilea, incluso il Lago di Tiberiade, e la Valle di Huleh, area di confine nordorientale.

¹¹³ Hillel Daniel, *Rivers of Eden: The Struggle for Water and the Quest for Peace in the Middle East*, Oxford University Press, New York, 1994, p.85;

¹¹⁴ Sachar Howard M., *A History of Israel: From the Rise of Zionism to Our Time*, Alfred A. Knopf, New York, 1976, p. 406.

Invece, alla conclusione della guerra del 1948-49, nonostante i successi bellici israeliani, l'area di nord-est risultava quella meno estesamente occupata a causa dell'invasione siriana delle aree destinate ad Israele.

La zona israeliana consisteva di tre settori separati e non contigui di terreno: quella più meridionale includeva il territorio ebraico nella regione di Hamat Gader e le rive sudorientali del Lago di Tiberiade; l'area centrale includeva una striscia di terreno nella Valle Huleh col saliente di B'not Ya'acov Bridge, il cui possesso significava il controllo dell'alto Giordano (proprio a nord del Lago di Tiberiade) mentre la parte più piccola, e settentrionale, era dislocata nella regione compresa fra il Dan ed il Banias, che consentiva alla Siria di controllare fisicamente il flusso principale del fiume Giordano in territorio israeliano.

L'ubicazione strategica delle tre zone, in entrambi i lati della principale sorgente d'acqua israeliana, era considerata fondamentale da Siria ed Israele.

Con l'armistizio del 1949, le citate aree divenivano Zone Demilitarizzate (DMZs) in cui Israele poteva accedere solo per scopi non militari.

I piani israeliani per deviare l'acqua dal Giordano verso il Negev, ed utilizzare il Lago di Tiberiade, si scontrarono negli anni con le proteste e le ostilità arabe che, di fatto, impedirono una alterazione del corso del fiume ed una sensibile riduzione dei flussi idrici destinati agli arabi.

Dall'altro lato del confine, la Lega Araba progettò una deviazione dei fiumi Hasbani e Banias verso est, in Siria, sempre del fiume Hasbani ad ovest, verso il Litani in Libano, attraverso un tunnel, e da qui verso lo Yarmouk.

Negare l'accesso israeliano alle acque considerate arabe era un ulteriore pretesto per incrementare la tensione in vista di un ulteriore confronto con Israele¹¹⁵.

Se il piano arabo avesse funzionato, la capacità della NWC sarebbe stata ridotta di un terzo e la salinità del Lago di Tiberiade aumentata del 60%.

Gli scontri confinari fra Israele e Siria posero fine al progettato canale di deviazione dei fiumi Hasbani e Banias, precedendo di soli due mesi il più ampio conflitto dei 6 Giorni.

¹¹⁵ Kliot Nurit, *Water Resources and Conflict in the Middle East*, Routledge, London, 1994, pp. 213-214.

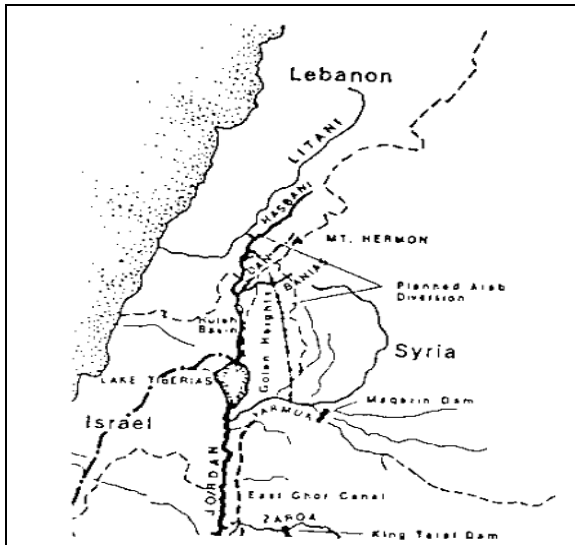


Fig. 52 – La deviazione pianificata dalla Lega Araba dei Fiumi Hasbani e Banias.
 Fonte Naff Thomas, Matson Ruth C. (eds.),
Water and the Middle East. Conflict or Cooperation, p. 24

La Guerra del 1967 alterò completamente lo scenario per Israele, la conquista delle Alture del Golan permise il controllo sul fiume Banias e dell'intero Lago di Tiberiade.

La parte meridionale del Golan seguiva il tracciato dello Yarmouk, per tale motivo Israele poteva controllare buona parte del fiume, prevenendo eventuali deviazioni da parte giordana.

Gli attacchi palestinesi portati dai salienti occidentali del Monte Hermon, in territorio libanese, consentirono ad Israele di porre le basi per la creazione di una zona sicurezza nell'area di competenze delle milizie cristiano libanesi, controllate dallo Stato ebraico, permettendo che le acque del fiume Hasbani non fossero deviate sul fiume Litani.

Verso la metà degli anni '70, pertanto, Israele era riuscita nell'intento di controllare un'area fondamentale per la salvaguardia delle risorse idriche.

Il controllo del Golan, perciò, assicurava l'accesso sicuro alle risorse idriche ed un controllo strategico sulla Siria; un eventuale ritiro dalle Alture, preconditione siriana per un accordo di pace con Israele, pertanto, avrebbe serie ripercussioni sull'approvvigionamento futuro dell'acqua. Per quanto attiene il corso principale del Giordano, il dominio del Golan assume diversi significati per Siria e Israele.

La Siria considera il Golan, ed i corsi d'acqua ivi nascenti, in termini non economici, ma di diritti sovrani, non dipendendo dalle acque che sgorgano dal Monte Hermon per la sua agricoltura, per l'industria e per gli usi domestici.

Israele considera le Alture non solo una risorsa strategica, ma una necessità vitale per l'intero Stato.

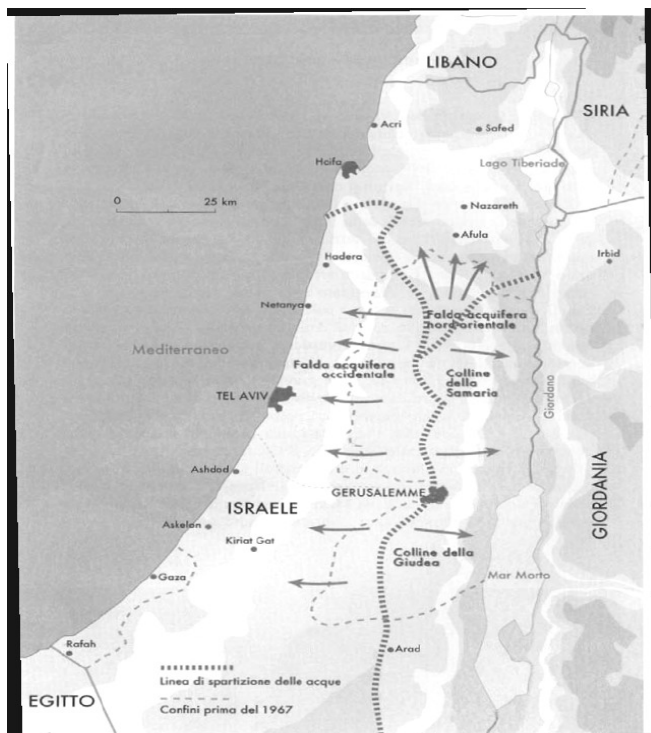


Fig. 53 – Le falde acquifere di montagna in Israele e nei Territori Occupati - Fonte Emiliani Mario, *La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Casa editrice il Ponte, Bologna 2007-2008;

Proprio la diversa visione sul problema dell'acqua crea notevoli problemi: mentre i diritti possono essere diluiti, compromessi o condivisi, la necessità dell'approvvigionamento idrico rende sospettosi gli israeliani del fatto che, in caso di ritiro dal Golan, la Siria sia disposta a collaborare su risorse viste come inalienabili, piuttosto che gestibili in cooperazione.

Il dibattito israeliano sui costi ed i benefici del ritiro dal Golan, è notevolmente influenzato da considerazioni di politica interna. La maggior parte degli israeliani considera più accettabile concessioni sulla West Bank che su un'area vitale per il rifornimento dell'acqua; un eventuale trattativa sarebbe sicuramente più difficile e con maggiore opposizione interna rispetto, ad esempio, al ritiro dal sud del Libano o da Gaza.

La Siria, poi, difficilmente accetterebbe compromessi sui propri diritti inalienabili in quanto l'acquisizione del Golan, in cambio del riconoscimento e di un accordo di pace con Israele, rispetto all'attuale *status quo*, comporterebbe rischi di natura interna al regime alawita, sia per le critiche degli eventuali oppositori ai processi di pacificazione che per la necessità di allentare le restrizioni politiche e sociali connesse allo stato di guerra con l'entità sionista.

Al momento sembra preferibile, per Israele la situazione esistente, rispetto ai rischi di una vera pace, lo stato di fatto assicura ad Israele il controllo delle risorse d'acqua del Golan.

Nel lungo periodo, comunque, il tema della gestione congiunta dell'acqua sarà di sicura e pressante attualità, tenuto conto della crescita complessiva della popolazione nella regione, e il conseguente aumento della domanda di acqua.

Una soluzione pacifica delle controversie in atto con la Siria, il Libano e l’Autorità Nazionale Palestinese, di certo risolverebbe molti problemi per Israele, pur presentando in concomitanza una nuova serie di problemi; il problema dell’acqua non sarebbe eliminato, anzi, verrebbe aggravato giacché lo Stato ebraico sarebbe chiamato a spartire le risorse idriche con gli altri attori del bacino.

La soluzione potrebbe venire da enormi investimenti infrastrutturali, sotto forma di trattamento delle acque di scarico e marine, nonché, verosimilmente, dall’importazione di acqua dall’Egitto e dalla Turchia. Le soluzioni connesse all’importazione delle risorse, comunque, dovrebbero essere incentrate in una prospettiva di definizione complessiva del conflitto arabo-israeliano, ancora di là dal venire, che richiederebbe profondi cambiamenti nello *status-quo*, a cui le attuali dirigenze di Israele e Siria non sembrano essere favorevoli.

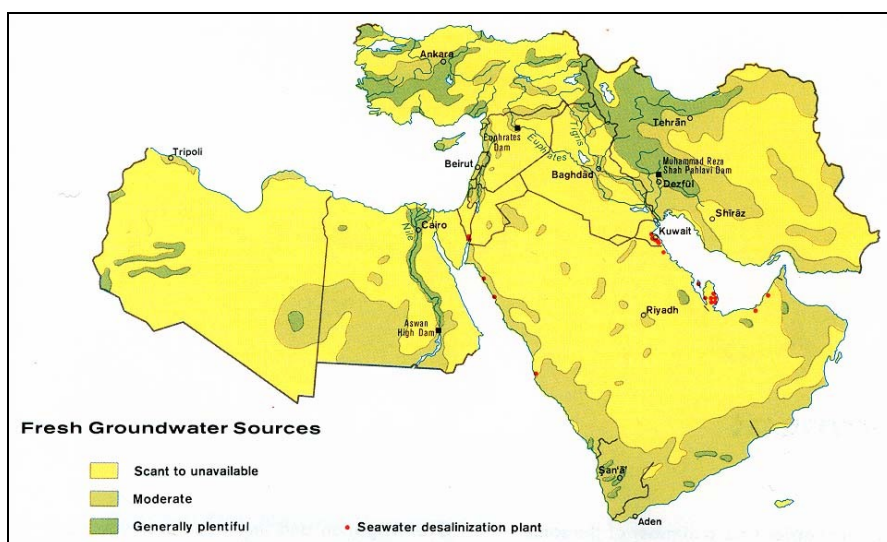


Fig. 54 – Sorgenti sotterranee di acqua fresca nel Medio Oriente. Fonte Perry-Castaneda Map

2.4. La geopolitica delle immagini

Alla visione geopolitica classica, incentrata sulle interazioni fra geografia, posizione geografica e fattori di potenza, sinora utilizzata nell’analisi di Israele, dobbiamo aggiungere e non contrapporre, una concezione geopolitica collegata ad aspetti non eminentemente geografici, ma ad immagini, immaginazioni ovvero alle iconografie teorizzate da Jean Gottmann¹¹⁶.

In un contesto mondiale caratterizzato dalla globalizzazione, dall’avvento del cyberspace e dalla progressiva diffusione di Internet e dei *Social Network*, le immagini e l’immaginazione geopolitica di uno Stato assumono una valenza sempre più crescente.

¹¹⁶ L’iconografia è il legame che unisce gli individui assieme per formare società politiche, connettendoli allo spazio ed al territorio. Le iconografie sono costituite da rappresentazioni territoriali immaginarie, reali o sognate, composte da elementi culturali e materiali quali il paesaggio della propria terra o rituali religiosi. Sul punto Prevelakis George, *The relevance of Jean Gottmann in today’s world*, in “EKISTICS”, vol. 70, n. 422/423, September-December 2003, pp. 295-299.

La percezione che ogni Stato ha della propria collocazione nell'ambito del sistema globale, e l'analoga sensazione che gli altri componenti il sistema hanno di un dato partecipante, è così importante che influenza ed incide notevolmente nell'elaborazione delle politiche interne ed esterne e nelle relazioni internazionali fra Stati.

L'immaginazione geopolitica di Israele è multiforme, rispecchiando proprio uno Stato plasmato da diverse identità, spesso contrastanti fra loro, in continua e dinamica interazione.

I cittadini israeliani faticano a determinare la loro identità, in una società post-sionista eterogenea, così, analogamente, lo Stato ebraico è costantemente alla ricerca di un ruolo ed una posizione nel sistema mondiale.¹¹⁷

Da un lato Israele si vede come un piccolo Stato isolato ed assediato, responsabile interamente della propria difesa e sicurezza, dall'altro è un'economia avanzata ed Hi-Tech, con relazioni commerciali con gran parte del mondo (ad eccezione di quello musulmano, almeno a livello ufficiale) ed un impatto nelle politiche globali, degne di una media potenza regionale.

L'ambivalenza si riflette, altresì, nella psicologia dei cittadini israeliani; proprio negli anni '60, l'allora Primo Ministro Levi Eshkol caratterizzò questo aspetto caratteriale nazionale con la frase Yiddish *Shimshon der nebechdikker*, che può essere tradotta come "Samson l'imbranato", evidenziando la tendenza di molti israeliani ad oscillare fra la convinzione della forza ed invincibilità militare di Israele e il pessimismo derivante dalla sua grandezza e potenzialità¹¹⁸

Secondo David Newman, lo stato ebraico ha almeno cinque differenti e, talvolta, conflittuali immaginazioni geopolitiche¹¹⁹.

Geograficamente, come visto, è ubicato nel Medio Oriente, ma, a parte le dichiarazioni di intenti di alcuni leader, quali Shimon Peres, favorevoli ad una maggiore integrazione nel sistema regionale (realizzabile solo e quando verrà raggiunta una pace vera con tutti gli Stati confinanti)¹²⁰, il cittadino israeliano medio non si sente per nulla mediorientale.

Addirittura, la popolazione Mizrahi (ebrei provenienti dagli Stati del Medio Oriente e del Maghreb) le cui tradizioni sono state fortemente influenzate dal contesto mediorientale, avrebbe difficoltà a riconoscersi culturalmente nella regione.¹²¹

¹¹⁷ Newman David, *The Geopolitical Imagination*, in "Borderline", *IBRU Boundary and Security Bulletin*, Spring 1998, pp. 95-96

¹¹⁸ Sul punto Oren Michael B., *Six Days of War: June 1967 and the Making of the Modern Middle East*, Ballantine Books, New York, 2003, p. 18, citato in Terril Andrew, *Escalation and intrawar deterrence during limited Wars in Middle East*, Strategic Studies Institute, US Army War College, September 2009, p 96.

¹¹⁹ Newman David, *The Geopolitical Imagination*, pp. 95-96;

¹²⁰ Peres Shimon, *The new Middle East*, Hold, New York, 1993, pp. 114-118;

¹²¹ Ibid.;

Dal punto di vista delle istituzioni politiche, Israele è un'appendice dell'Europa, fondata da sionisti provenienti dal Vecchio Continente, con strutture ed ordinamenti tipicamente europei, in particolar modo britannici. Lo stato ebraico vede se stesso quale un'estensione geografica dell'Europa, posta nell'area orientale del Mediterraneo.

Nel contesto della politica internazionale Israele, poi, può essere considerato il 51simo Stato degli Stati Uniti, per il forte supporto politico, economico e militare americano e per la progressiva americanizzazione dei costumi e dei consumi.

La presenza statunitense a fianco di Israele è percepita come qualcosa di esistenziale dalla gran parte dei cittadini ebrei israeliani; le crisi nei rapporti con gli Stati Uniti, che con frequenza discontinua (più spesso durante i periodi di governo del Likud e della destra israeliana) si realizzano in ragione dei diversi interessi e delle diverse valutazioni in merito agli insediamenti dei coloni, ai Territori Occupati ed al Processo di Pace con i palestinesi, rappresentano momenti di tensione, per la paura di perdere il *patronage* americano e, quindi, il rischio considerato insito nell'esistenza stessa dello Stato di Israele.

L'immaginazione e l'immaginario geopolitico israeliano, però, hanno un'ulteriore valenza geopolitica, che va al di là dell'aspetto meramente geografico e dei confini; in altri termini, Israele è uno stato privo di confini, i cui cittadini sono gli ebrei appartenenti alla comunità ebraica mondiale.

In questi termini, la stessa legislazione israeliana concernente il diritto di proprietà sembra riflettere questa situazione, in quanto, un ebreo statunitense, per esempio, in virtù della Legge del Ritorno¹²², ha più diritto ad acquistare un terreno e costruire un'abitazione rispetto ad un arabo palestinese residente in Israele, la cui famiglia ha vissuto ininterrottamente nel territorio da secoli.

Questa visione etnocentrica di Israele deriva dall'ideologia sionista ed è connessa alla stessa ragione d'essere di Israele, quale stato ebraico.

Da ultimo, ma non per importanza, la concezione geopolitica di Israele correlata all'aspetto metafisico di centro del mondo, non solo per l'ebraismo, ma anche per le altre due religioni monoteistiche mondiali, il Cristianesimo e l'Islamismo.

La Terra Santa rappresenta oggetto di attenzione e devozione da parte dei credenti di queste grandi religioni (che rappresentano gran parte della popolazione mondiale), e questa tensione si

¹²² La legge del Ritorno rappresenta la sanzione legale del concetto di Israele paese-rifugio per gli ebrei di tutto il mondo; promulgata il 5 luglio 1950, la normativa prevede che qualunque ebreo abbia diritto ad emigrare in Israele, acquisendo automaticamente la cittadinanza israeliana e tutti i connessi diritti, proprietari inclusi. Sul punto si veda Barnavi Eli, *Storia d'Israele*, p. 73-75;

riflette a livello politico e geopolitico, rendendo la posizione dello Stato ebraico unica, sottoposta a continuo scrutinio da parte della comunità internazionale ed in perenne ricerca di legittimità, minacciata dalle immagini e dalle iconografie, altrettanto potenti, degli Stati confinanti e delle nazionalità in conflitto con Israele stesso.

Corollario di queste immagini è il dibattito, in corso oramai da diversi decenni, circa la rappresentazione geopolitica di Israele quale entità in bilico tra Oriente ed Occidente, la cui identità, in termini di appartenenza, risulta formata dalla contrapposizione tra l'appartenenza al mondo mediterraneo e, secondo la visione araba, l'immagine di Israele quale corpo estraneo, mutazione nazionale dei moderni crociati giunti da occidente¹²³.

Il dualismo simbolico tra “mediterraneismo” e crociate rappresenta un forte elemento iconografico nella formazione geopolitica israeliana, giacché trova le sue origini culturali con i primi insediamenti sionisti in Palestina, verso il 1880.

All'epoca, paradossalmente, il movimento sionista, nella convinzione dell'affinità fra popolo e territorio, propugnava il ritorno nella terra dei padri per formare un uomo nuovo, un nuovo ebreo, il cui modello era proprio l'arabo: gli arabi erano visti da alcuni sionisti come un esempio di appartenenza, di connessione naturale ed esistenziale con la terra.¹²⁴

L'Oriente era visto non solo come rifugio dall'esilio ebraico in Europa ma anche come fonte di vitalità e rinnovamento nazionale¹²⁵.

Il sionismo, tuttavia, nel corso degli anni, si mostrò ambivalente nel suo approccio al mondo orientale, evidenziando posizioni altalenanti in merito. Theodor Herzl, padre fondatore del movimento, infatti, rappresentava la posizione contraria al mondo orientale, ritenendo che lo Stato ebraico dovesse essere un bastione dell'Europa contro l'Asia, un guardiano della cultura contro i barbari¹²⁶.

L'atteggiamento di David Ben Gurion, peraltro, a maggior ragione riflette l'ambiguità nell'approccio, in quanto alternava posizioni favorevoli al mondo orientale¹²⁷, a dichiarazioni palesemente avverse, nel momento in cui affermava il ritorno alla terra di Israele in mero senso geografico, considerato che il popolo ebraico è divenuto europeo.¹²⁸

¹²³ Ohana David, *Mediterraneans or Crusaders? Israel Geopolitical Images between East and West*, in “International Journal of Euro-Mediterranean Studies”, Vol. 1, nr. 1, 2008, pp. 7-8;

¹²⁴ Ibid., pp. 11-12;

¹²⁵ Ibid.

¹²⁶ Ibid.

¹²⁷ Nel 1925 affermò che: “*il significato del sionismo è il fatto che, ancora una volta, stiamo diventando un popolo orientale*”; nel 1950, dichiarò che “*il nostro piccolo paese fiorirà e si espanderà se percepiremo che la linea costiera non è un confine ma un corridoio*” in Ohana David, *Mediterraneans or Crusaders? Israel Geopolitical Images between East and West*, p. 12;

¹²⁸ Ibid.

In generale, comunque, l'atteggiamento verso l'Est, verso il mondo orientale e mussulmano, è visto con un certo favore, almeno sino agli anni '30.

Con la rivolta araba del 1929, la posizione di favore muta, l'Oriente è visto con sospetto e come minaccia; in tal senso la società ebraica pre-statuale (lo *Yishuv*) rimane essenzialmente eurocentrica e si considera un'estensione della cultura europea, senza mai adottare tradizioni e costumi locali.

L'indipendenza di Israele ed il conseguente allontanamento di arabi palestinesi dai territori assegnati od occupati dallo stato ebraico, rappresenterà il momento di creazione del concetto e della visione araba di Israele, quale nuovo stato crociato.

Il sionismo era visto come un movimento religioso, oppressivo delle popolazioni locali e sfruttatore dell'economia araba, un movimento analogo a quello dei cristiani crociati, entità aliena dalla terra araba occupata nel XII secolo.

L'analogia fra sionismo e Stato di Israele da un lato e regni crociati dall'altro, serve a mobilitare la società araba e creare un nemico comune, facendo riferimento a miti e fasti del passato islamico arabo.

La visione cosiddetta crociata inizia a permeare nel dibattito culturale israeliano nel momento in cui la formazione dello Stato di Israele inizia a sollevare problemi analoghi a quelli strategici, demografici e di sicurezza dei Regni crociati in Terra Santa.¹²⁹

Già nel 1949 lo studioso biblico Menahem Haran enumerava tre fattori rilevanti per lo Stato di Israele che avevano, nel passato, condizionato la vita dei regni cristiani; il primo fattore era che i crociati erano stati spinti al di fuori della regione, verso il mare, da una potenza araba mussulmana unita; il secondo elemento di analogia era dovuto al fatto che i Cristiani si erano insediati principalmente nelle città, lasciando il territorio rurale ai mussulmani; l'ultima analogia derivava dallo scarso afflusso di immigrati dall'Europa medioevale, col conseguente scarso popolamento cristiano¹³⁰.

Questi tre fattori, nel loro insieme, appaiono rilevanti e congruenti con le preoccupazioni strategiche e demografiche israeliane che, come visto in precedenza, hanno plasmato le politiche demografiche e di sicurezza, con l'espansione degli insediamenti in tutte le aree della Palestina e la ricerca, a partire dal 1967, della profondità strategica per impedire la distruzione di Israele.

La sindrome crociata influirà comunque nel dibattito storico e culturale israeliano post indipendenza, plasmando, innanzitutto, il dibattito storico circa le radici ebraiche e la continuità

¹²⁹ Ibid. p. 17;

¹³⁰ Ibid. p. 18;

storica della presenza ebraica in Palestina ed in secondo luogo alimentando le controversie circa il carattere dello Stato israeliano stesso, quale entità ebraica sionista, alieno dalla regione in cui insediato.

L'iconografia crociata è stata utilizzata nel contesto della lotta fra israeliani e palestinesi, con i primi interessati ad una pace "fredda" che garantisse, specie nella visione dell'attuale premier Netanyahu, la sicurezza di Israele quale fortezza assediata dagli arabi; i palestinesi, d'altro canto, utilizzando il tema delle crociate, hanno più volte alimentato il mito di Saladino, il conquistatore di Gerusalemme, denominando con tale appellativo, di volta in volta, il Rais arabo più bellicoso nei confronti di Israele (Nasser o Saddam Hussein).

L'appartenenza di Israele al mondo mediterraneo, all'opposto, se accettata dalle élite e dagli ebrei israeliani, potrebbe, invero, rappresentare un primo passo verso l'acquisizione di una identità non conflittuale con l'ambiente geografico e politico della regione, consentendo un processo di reciproca influenza fra popoli, geopoliticamente legati allo stesso territorio.

CAPITOLO 3

LINEAMENTI STRATEGICI

3.1 Generalità

Nel presente capitolo mostreremo gli elementi principali della dottrina strategica israeliana (nel suo sviluppo dalla fondazione dello Stato ebraico sino ai nostri giorni), cercando di tratteggiare le questioni riguardanti la sicurezza, secondo una prospettiva prettamente militare e di grande strategia.

Dal punto di vista teorico, l'elaborazione strategica rappresenta la risposta astratta, formulata da uno Stato per soddisfare i dilemmi fondamentali relativi alla sua sicurezza.¹

La dottrina strategica si può ritenere come la concatenazione logica di mezzi e di fini, in cui le capacità militari sono correlate a determinati obiettivi, a loro volta collegati agli effetti politici desiderati.

La dottrina, quindi, dovrebbe identificare le minacce e le possibili soluzioni, assegnando a ciascuno dei fattori delle priorità e delle probabilità; idealmente il processo logico dovrebbe essere quello teso a sfruttare i propri vantaggi, minimizzando, nello stesso tempo, quelli degli avversari.

La definizione delle priorità strategiche costituisce, quindi, un esercizio di governo e di alta politica, la premessa essenziale nell'assegnazione degli obiettivi alle politiche di sicurezza; nel caso di piccoli Stati, le limitate risorse strategiche condizionano la determinazione delle priorità, la cui individuazione risulterà, pertanto, un'operazione difficile e critica.²

Nell'accezione più ampia ed estesa, la strategia o grande strategia deve inglobare i fattori economici, quelli morali, gli elementi demografici e tutti gli aspetti riguardanti la sicurezza nazionale.

Ai fini della presente analisi, tuttavia, saranno esaminati principalmente gli elementi militari della dottrina strategica, considerando quelli non militari solo per il loro diretto riflesso sui primi.

L'esame complessivo della strategia e della dottrina militare sarà condotto suddividendo l'analisi in tre parti distinte, e interconnesse, attraverso la valutazione³: dei **fattori condizionanti** (che hanno influenzato lo sviluppo dottrinario), del livello intermedio riguardante gli **elementi**

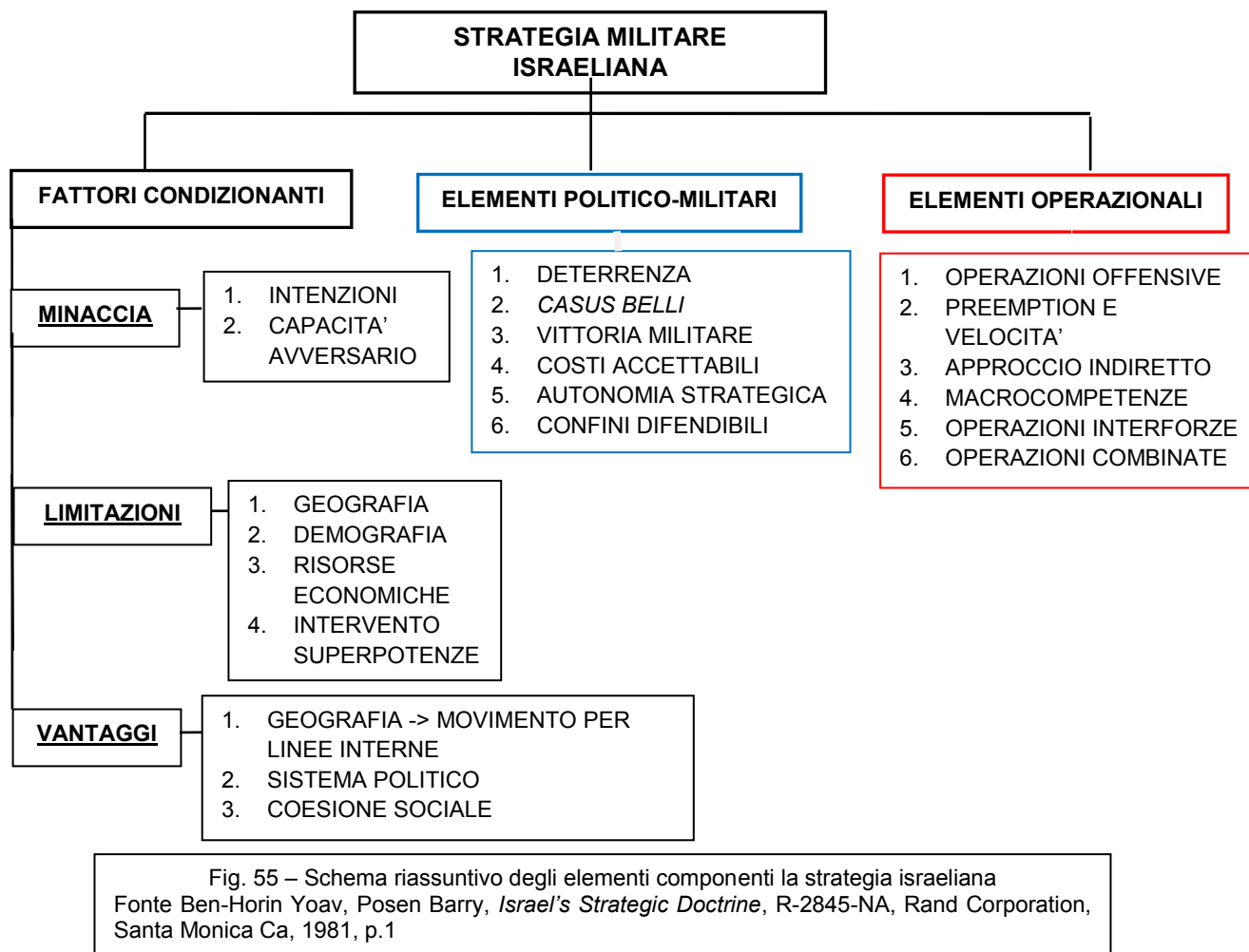
¹ Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, R-2845-NA, Rand Corporation, Santa Monica Ca, 1981, p.1;

² Ibid.;

³ Ibid. p. 2;

politico-militari (che condizionano l'applicazione della dottrina), degli **elementi operazionali** (correlati all'aspetto esecutivo della strategia).

Tutti questi elementi sono correlati poiché gli elementi politico-militari e operazionali sono influenzati dai fattori condizionanti.



La dottrina strategica rappresenta la visione dei problemi di sicurezza di un determinato Stato in un dato momento storico, giacché la strategia non è mai avulsa dalla società che la esprime, anzi, manifesta nelle sue basi teoriche le caratteristiche proprie della struttura sociale, i valori intimi e le aspirazioni dello Stato che la formula; la premessa corre d'obbligo in quanto, una peculiarità della strategia israeliana è data dal fatto di non essere formalizzata, riflettendo in tal senso (nonostante le ovvie differenze all'interno dei diversi gruppi sociali) il pragmatismo degli israeliani che, in linea generale, non amano indulgere in formalità o pianificazioni di lungo termine⁴, dimostrando la tendenza alle soluzioni immediate e di breve periodo.

⁴ Cohen Abner, *Il popolo d'Israele*, in "I popoli della Terra", vol. 16, Mondadori, Milano, 1971, p. 45.

Proprio nel campo della sicurezza, questa tendenza si è espressa, a differenza di altri Stati Occidentali, nell'assenza di una formulazione scritta⁵ della strategia e dei suoi obiettivi⁶.

La particolare competenza nell'elaborazione della strategia, ripartita fra Primo Ministro, Ministro della Difesa e Capo di Stato Maggiore delle IDF, ha determinato nel tempo la preminenza degli aspetti militari (fra tutti gli elementi componenti il potere nazionale) nella valutazione strategica complessiva, con un ruolo minore e marginale degli altri fattori economici e diplomatici, non sufficientemente valorizzati nelle politiche di sicurezza.

Questa situazione deriva da due caratteristiche tipiche del *security environment* israeliano, la mancanza di formalismi e rigidi meccanismi nel processo decisionale (elemento che affronteremo in un paragrafo successivo) e la presenza di una minaccia continua, multiforme e impellente.

La minaccia, definita come il prodotto (*output*) fra intenzione e capacità avversarie, per la sua costante presenza, ha comportato la mancanza di un procedimento formale di valutazione strategica (specie a lungo termine); il dover affrontare quotidianamente crisi e pericoli, infatti, richiedeva (e tuttora impone) velocità e flessibilità che solo il *micro - management* e la visione tattica dei problemi (a breve termine e su scala ridotta) potevano assicurare.

L'aspetto negativo di tale situazione è stata la mancanza di visione strategica e geopolitica globale, che ha portato la classe dirigente israeliana a politiche troppo legate alla dimensione elettorale interna (effetto del sistema elettorale proporzionale) e, paradossalmente, poco flessibili e di limitato respiro.

In una prima analisi, si può affermare che l'obiettivo principale della strategia nazionale israeliana sia quello di completare la costruzione di Israele in Palestina, quale Stato ebraico, assicurandone la sopravvivenza come Stato democratico, secolare, membro della comunità internazionale, all'interno di confini sicuri e stabili.

L'obiettivo sopra delineato, evidenzia al suo interno due dimensioni distinte e contraddittorie, che rivelano il dilemma strategico e geopolitico dello Stato ebraico.

Nella prima finalità lo scopo è di garantire la sicurezza dello Stato (entro confini stabili), evidenziando un approccio strategico eminentemente difensivo, caratterizzato però da tattiche offensive (*pre-emption*⁷, contrattacchi difensivi e guerre preventive).

⁵ Sarebbe interessante verificare se la strategia israeliana sia frutto di un lavoro coordinato e complesso fra tutte le componenti del potere nazionale oppure nasca nell'ambito di comitati ristretti, a volte informali, quali ad esempio il *Kitchen cabinet* ai tempi di Golda Meir. Il fatto che non vi sia una procedura scritta comporta che la dottrina in esame deriva da un processo deduttivo basato su fonti ufficiali, dichiarazioni pubbliche dei leaders, libri di strategia militare e storia militare israeliana, con le ovvie limitazioni derivanti;

⁶ Eisenkot Gaddi, *Israely Security Strategy in 21st Century: Risks and Opportunities*, Strategic Research Project, US Army War College, Carlisle Barracks PA, March 20, 1997, p. 1;

Il secondo obiettivo strategico, invece, è più velato e ambiguo essendo connesso all'acquisizione di confini definitivi⁸, in grado di consentire l'*Aaliyah* (il ritorno alla Terra di Israele) della Diaspora ebraica, non escludendo in tal senso un'eventuale predisposizione all'espansione geografica, necessaria per l'acquisizione della sicurezza demografica e delle risorse naturali.

Le due dimensioni sono apparentemente incompatibili con l'attuale situazione politica internazionale, il *security environment* di breve-medio termine e con i principi democratici dello Stato di Israele, tuttavia, le aspirazioni storiche e geopolitiche operano su lunghi periodi e, dopo circa 2000 anni di Diaspora e 60 anni d'indipendenza, il tempo potrebbe non rappresentare un fattore così importante nella visione geopolitica israeliana.

Prima di addentrarci nella strategia, vogliamo porre l'accento sul diverso significato attribuito ai termini *National Security*, *Defence Policy* e *Security Doctrine*, nel contesto dottrinario.

National Security afferisce all'esistenza della nazione, alla difesa dei suoi interessi vitali e al raggiungimento degli obiettivi nazionali; *Defence Policy*, è il programma nazionale di difesa dello Stato, che consiste nella preparazione e nelle predisposizioni per una possibile guerra, mentre la *Security Doctrine* riguarda primariamente lo svolgimento delle operazioni militari da parte delle IDF⁹.

Nella strategia difensiva israeliana sono stati tradizionalmente distinti due tipi di sicurezza, quella basica o fondamentale (*bitachon yisodi*) e quella del momento (*bitachon shotef* o *batash*). La prima fa riferimento al rischio di un confronto convenzionale, reale o potenziale, in grado di porre in pericolo l'esistenza di Israele; la sicurezza del momento, invece, attiene agli attacchi terroristici, alle schermaglie confinarie e alle infiltrazioni che possono danneggiare Israele senza però metterne in pericolo la sopravvivenza¹⁰.

Dal punto di vista militare, poi, lo Stato ebraico ha considerato la minaccia in termini geografici indicando tre anelli di difesa: 1. perimetrale (*inner ring*), 2. all'interno delle frontiere (*intra-frontier*), 3. a distanza (*outer ring*).

⁷ Col termine pre-emption od azioni preemptive si intendono quelle operazioni offensive condotte colpendo l'avversario prima che questi, in caso di una minaccia e di un pericolo imminente, attacchi.

⁸ La questione della vera definizione dei confini di Israele è estremamente complessa in quanto, come abbiamo già visto, storicamente l'area occupata dalla statualità ebraica non si è di molto discostata da quella attuale.

Le rivendicazioni della destra religiosa ed oltranzista si rifanno ai tempi biblici, specie al periodo del Regno di David e Salomone, ove il territorio sottoposto a governo ebraico era molto più esteso. Al termine della Prima Guerra mondiale, poi, l'Organizzazione Sionista Mondiale, all'epoca capeggiata da Chaim Weizmann rivendicò in termini quantitativi geografici il territorio cui gli ebrei aspiravano, un'area questa ben più vasta di quella attuale, ed una pretesa per altro mai rigettata e sconfessata.

⁹ *Israel's National Security Concept is Irrelevant: Fundamental Early Warning*. The Reut Institute 15 January 2007, da: www.reut-institute.org;

¹⁰ Raska Michael, *Beyond The "Bomb In The Basement": Israel's Nuclear Predicament And Policy Options*, in "Asian Journal of Public Affairs, vol. 1 n. 2, Fall 2007, pp. 2-5;

La difesa perimetrale indica lo stato di conflitto convenzionale con gli eserciti arabi, dislocati nelle vicinanze delle frontiere israeliane; la difesa all'interno delle frontiere si riferisce, essenzialmente, alla protezione del territorio dello Stato ebraico dal terrorismo palestinese, mentre la difesa a distanza riguarda gli Stati esterni alla prima fascia di Paesi arabi confinanti¹¹. Mentre la probabilità di conflitto convenzionale con gli Stati dell'*inner ring* è diminuita (Siria a parte), lo sviluppo di vettori missilistici a lungo raggio e le minacce asimmetriche hanno consentito agli Stati dell'anello esterno, principalmente l'Iran, di proiettare minacce dirette allo Stato ebraico¹², in quanto un Iran dotato di armamento nucleare sarebbe una minaccia grave o esistenziale per la sicurezza israeliana poiché la piccola e densamente popolata Israele, infatti, sarebbe molto vulnerabile a un singolo attacco nucleare¹³.

3.2 Principi della strategia israeliana - Fattori condizionanti

Gli elementi che condizionano l'elaborazione strategica sono essenzialmente riferibili a tutte quelle cause esterne, oggettivamente presenti e non modificabili, direttamente e risolutivamente, da parte dello Stato ebraico. In particolar modo definiamo come elementi condizionanti *la minaccia, le limitazioni o restrizioni, i vantaggi e le opportunità*.

3.2.1 La minaccia

La valutazione israeliana della minaccia è molto condizionata dagli aspetti storici e iconografici, e in particolar modo dal trauma dell'Olocausto.

La percezione dell'ostilità dell'ambiente esterno (gli Stati arabi confinanti) ha forgiato l'idea di minaccia esistenziale permanente, che potrebbe materializzarsi con la formazione di una coalizione araba finalizzata alla distruzione di Israele¹⁴.

L'idea della coalizione araba costituita per attaccare Israele, per anni, è stata la minaccia principale di tutti i governi israeliani (e di Ben-Gurion in particolare)¹⁵ ed uno dei motivi fondamentali della ricerca dell'opzione nucleare.

L'evoluzione della situazione politica internazionale, e del Medio Oriente in particolare, pur non cancellando del tutto lo scenario sopra indicato¹⁶, evidenzia un cambiamento della minaccia,

¹¹ Cohen Stuart, *Changing Emphases in Israel's Military Commitment, 1981-1991: Causes and Consequences*, in "Journal of Strategic Studies", n 15 – 3, 1992, pp. 330-350;

¹² Inbar Efraim, *Israel's Strategic Environment in the 1990s*, in "Journal of Strategic Studies", n. 25-1, 2002, pp. 21-38;

¹³ Inbar Efraim, *The Need to Block a Nuclear Iran*, in "Middle East Review of International Affairs", n. 10 – 1, 2006; da www.meria.idc.ac.il;

¹⁴ Handel Michel, *Israel's Political-Military Doctrine*, in "International Affairs", n. 30, July 1973, p. 64;

¹⁵ Ben-Gurion una volta disse ad uno dei suoi aiutanti che non riusciva dormire la notte, neanche un secondo. Aveva un timore nel cuore: un attacco combinato da parte di tutti gli eserciti arabi. Sul punto Bar-Zohar Michael, *Ben Gurion* (in ebraico), Zmora Bitan, Tel Aviv, 1987, Vol. 3, p. 136, citato da Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998, p. 12;

spostatasi dal confronto diretto con gli stati confinanti allo scontro con potenze regionali in ascesa, dotate di armamento non convenzionale e della cosiddetta *projection capabilities*, in altre parole della capacità di proiettare influenza e potere militare nella regione.

La considerazione delle risorse e della profondità strategica dei paesi arabi, inoltre, ha chiaramente influenzato in maniera realistica la percezione degli obiettivi ottenibili da Israele, in caso di confronto bellico con le nazioni vicine¹⁷.

La profondità, l'intensità e la durata del conflitto, la differenza esistente in termini di risorse materiali e demografiche, comunque, hanno alimentato la paura e la cautela israeliana verso qualsiasi retorica o proclama riguardante l'eliminazione di Israele, rinnovando l'idea della continua sfida alla sopravvivenza ebraica.

Tale diffidenza, osservata in relazione alle esperienze storiche, si evidenzia nelle notevoli remore in merito alla ridefinizione dei confini ad una situazione antecedente quella della Guerra dei Sei Giorni, in quanto, le frontiere derivanti dalla Guerra d'Indipendenza del 1948, specie per quanto attiene i Territori Occupati della West Bank, di fatto risultano indifendibili con mezzi convenzionali.

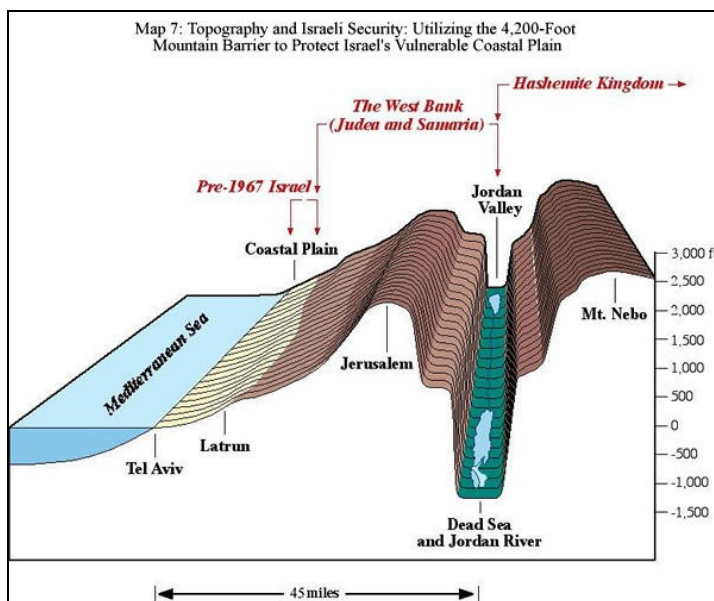


Fig. 56 – Visione del rapporto fra topografia e sicurezza israeliana. I Territori Occupati rappresentano una barriera per difendere l'area costiera israeliana, aumentando a 45 miglia la profondità strategica, altrimenti di circa 9 miglia nell'area di Tulkarem. Fonte: Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, Jerusalem Center for Public Affairs. Jerusalem. 2008. Map 7

¹⁶ L'accordo di pace con l'Egitto, infatti, pur diminuendo il rischio di un attacco arabo congiunto contro Israele, di fatto non rimuove lo stato africano dal novero dei potenziali avversari, attuali e futuri, anche in ragione del riarmo egiziano con equipaggiamento statunitense di ultima generazione. Sul punto Handel Michel, *Israel's Political-Military Doctrine*, p. 64;

¹⁷ Uno dei principali strateghi israeliani ed ex Capo di Stato Maggiore, Israel Tal, lucidamente, definì la situazione affermando che "sin dai primi giorni è stato ovvio per qualsiasi Capo di Stato Maggiore il fatto di non avere l'opzione di giungere alla definizione del conflitto per mezzo della sconfitta militare dei nostri avversari;... gli israeliani non possono imporre la volontà su una regione che si estende dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico". Tal Israel, *Israel's Defense Doctrine: Background and Dynamics*, in "Military Review", March 1978, p. 23;

3.2.2 Le limitazioni

Le limitazioni che hanno influenzato l'elaborazione strategica possono essere ricondotte essenzialmente: 1. alla situazione geografica; 2. alla ridotta popolazione ebraica; 3. alle scarse risorse economiche (specie in rapporto al complessivo globale degli stati avversari); 4. all'intervento delle superpotenze o della potenza dominante (fattore connesso alla politica internazionale ed alla situazione geopolitica).

La geografia è stata una dei principali elementi condizionanti lo sviluppo del pensiero militare israeliano a causa della ridotta estensione del paese e della particolare forma - lunga e stretta - tali da determinare l'assenza di una qualsiasi profondità strategica, specie nell'area settentrionale ed orientale, a fronte di una estensione confinaria relativamente grande.

Nella guerra d'Indipendenza nel 1948-1949 Israele, pur riuscendo a conquistare territori più estesi di quelli previsti dal piano di Partizione dell'Onu nel 1947, non acquisì maggiore sicurezza atteso che la popolazione, le industrie e le infrastrutture militari, erano (e sono) tutte concentrate nell'area costiera centrale, attorno all'area metropolitana di Tel Aviv, ed a breve distanza dai confini.¹⁸

Questa condizione, di conseguenza, determinò l'impossibilità per lo Stato ebraico di poter sostenere sul proprio territorio conflitti ad alta intensità o scontri di basso livello, per periodi prolungati¹⁹.

Una guerra totale condurrebbe a danni irreparabili, in termini di vite umane ed infrastrutture sociali ed economiche, minacciando l'esistenza d'Israele, mentre un conflitto a bassa intensità, protratto nel tempo, pur non mettendo in pericolo lo Stato, cagionerebbe costi umani ed economici, non sopportabili oltre il breve periodo.

La situazione geografica ha determinato, quindi, la necessità di²⁰:

- creare una profondità strategica artificiale, per mezzo di fortificazioni in profondità (gli insediamenti fortificati);
- spostare il teatro bellico il più velocemente possibile sul territorio nemico.

L'ultimo elemento, di fatto, ha definito la propensione all'offensiva da parte delle forze israeliane (con la marcata inclinazione alle azioni preemptiva e preventive), finalizzata a bloccare le forze ostili al di là dei confini, data la mancanza di profondità territoriale.

¹⁸ Un attacco diretto a tale regione, specie se condotto con armi non convenzionali, avrebbe un impatto catastrofico sull'esistenza di Israele.

¹⁹ Rodman David, *Israel's National Security doctrine: an introductory overview*, in "Middle East Review of International Affairs", vol. 5, n. 3 September 2001, p. 72.

²⁰ Luttwak Edward, Horowitz Dan, *The Israeli Army*, Harper and Row, New York, 1975, p. 90;

L'aspetto demografico e della popolazione ha, altresì, influenzato notevolmente l'evoluzione strategica, infatti, il semplice raffronto fra la popolazione ebraica e quella dei principali Stati avversari, dal 1948, evidenzia chiaramente la superiorità araba in termini di manodopera militare.

Per tale motivo la struttura delle Forze di Difesa (IDF), dalla formazione dello Stato, è stata basata su un piccolo nucleo di professionisti - a tempo pieno - e sulle riserve, formate dalle diverse classi di leva della popolazione, altamente addestrate e da mobilitare velocemente²¹.

La particolare struttura dell'IDF ha avuto un'ulteriore particolarità ed effetto, non separare le forze armate dal popolo, divenendo, invece, uno strumento di integrazione sociale e di *social - building*, inserendo gli immigrati nella società israeliana e fungendo da volano di unificazione sociale e culturale.

La struttura militare ha garantito, con la sua forma di milizia popolare, una difesa ottimale in uno stato di conflitto permanente, senza costituire un fardello economico insopportabile, tale da frenare lo sviluppo sociale ed economico.

Gli Stati arabi (Egitto e Siria per esempio), al contrario, mantenendo un esercito stanziato molto più grande, avevano la possibilità di transitare rapidamente da una struttura di pace alle formazioni di guerra, per sfruttare la debolezza numerica dell'esercito israeliano, avvantaggiandosi di eventuali ritardi o falle nel processo di mobilitazione delle riserve, come accaduto durante la guerra del 1973.

Gli aspetti demografici hanno influenzato, comunque, la strategia in quanto, al di là della diversa dimensione della popolazione ebraica rispetto a quella araba, la mobilitazione delle riserve, nell'ambito di un bacino di popolazione più grande ed in espansione (come potrebbe essere determinato dall'aumento del tasso di fertilità o dall'incremento dell'immigrazione in Israele) consentirebbe, proporzionalmente, di impegnare una percentuale minore della popolazione e, quindi, della forza lavoro israeliana, con minori ricadute economiche.

Quest'aspetto conduce alla terza limitazione strategica, quella delle **risorse economiche**, sebbene Israele sia una economia moderna e tecnologicamente avanzata, il Prodotto interno lordo dello Stato ebraico non può competere con quello dell'insieme della coalizione avversaria, tenendo conto del fatto che le risorse economiche dei diretti avversari (o dei potenziali) possono beneficiare degli introiti petroliferi che, direttamente od indirettamente, influenzano la quantità e la qualità degli armamenti acquisibili.

²¹ Sul punto Luttwak Edward, Horowitz Dan, *The Israeli Army*, p. 90, e Tal Israel, *Israel's Defense Doctrine: Background and Dynamics*, pp. 24-25;

Le possibilità economiche israeliane, sebbene incrementate dagli aiuti provenienti dalle comunità diasporiche e dall'assistenza economica e militare statunitense, infatti, non potrebbero garantire la tenuta dello Stato in conflitti prolungati od ad alta intensità, poiché il drenaggio di uomini e mezzi, in una economia avanzata, comporterebbe di fatto la paralisi economica.

L'aiuto statunitense, circa 2,5 miliardi di dollari l'anno, risulta molto importante ma, nel contesto strategico, non viene considerato come fattore permanente, poiché soggetto alle fluttuazioni politiche nelle relazioni fra i due paesi²².

C'è da sottolineare il fatto che il sostegno fornito dagli Stati Uniti ai paesi terzi alleati – non membri della NATO – in base alle normative statunitensi, deve essere utilizzato per il 75% in acquisti di materiale militare prodotto direttamente negli Stati Uniti, ovviamente per stimolare la produzione militare americana, sfruttando, nel frattempo, il know-how tecnologico ed operativo, acquisito attraverso le esperienze belliche israeliane²³.

U.S. Assistance to Israel, FY2006-FY2011 Request

(regular and supplemental appropriations; current year \$ in millions)

Account	FY2006	FY2007	FY2008	FY2009	FY2010	FY2011 Request
ESF	237.6	120.0	----	----	----	----
			-	-	-	
FMF	2,257.2	2,340.0	2,380.560	2,550.0 ^a	2,775.0 ^b	3,000.0
Humanitarian Migrants to Israel	40	40	39.676	30	25	25
Total	2,534.8	2,500.0	2,420.236	2,580.0	2,800.0	3,025.0

Source: U.S. State Department

a. Congress provided FY2009 FMF funds to Israel in two separate bills. Lawmakers appropriated \$170 million in FMF to Israel in P.L. 110-252, the FY2008 Supplemental Appropriations Act. Another \$2.38 billion was provided in P.L. 111-8, the FY2009 Omnibus Appropriations Act.

b. Congress provided \$555 million of Israel's total FY2010 FMF appropriation in P.L. 111-32, the FY2009 Supplemental Appropriations Act. The remaining \$2.22 billion was appropriated in P.L. 111-117, the FY2010 Consolidated Appropriations Act.

Tabella 2. Importi dell'assistenza economica statunitense ad Israele in milioni di dollari.

Da molte parti, in Israele, l'aiuto statunitense è stato considerato più un vincolo che un fattore di reale sostegno, una limitazione che restringe la libertà d'azione dello Stato ebraico impedendo, inoltre, la concorrenza del complesso militare israeliano alle industrie statunitensi.

²² Sharp Jeremy M., *U.S. Foreign Assistance to the Middle East: Historical Background, Recent Trends, and the FY2011 Request*, Congressional Research Service, Library of Congress, Washington DC, 2010. p. 3;

²³ Sul punto Ben-Israel Isaac, *Israeli Security Dependence on the US*, in Eilran Meir, Rosen Judith (eds.), *The US and Israel under Changing Political Circumstances*, Memorandum n. 101, Institute for National Security Studies, Tel Aviv, November 2009, pp. 79;

Le aziende israeliane del settore, difatti, non possono vendere armi, in cui un elemento sia stato sviluppato attraverso l'aiuto economico americano, a Stati terzi non di gradimento statunitense, bloccando di fatto l'accesso ad importanti e lucrosi mercati (Cina e Russia, per esempio) che consentirebbero l'ampliamento delle strutture industriali e relazionali di Israele²⁴.

I rapporti con la superpotenza o potenza egemone. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, prima del 1991, hanno rappresentato un limite alle operazioni militari, considerato particolarmente importante nella pianificazione strategica israeliana.

Fermo restando il modello relazione geopolitico, indicato nei modelli "davidico", "persiano" e "babilonese", le grandi potenze hanno sempre avuto una concreta influenza nella condotta delle operazioni militari di Israele, costituendo sia un vincolo sia un pericolo per lo svolgimento delle azioni belliche. Infatti, si possono individuare:

- pressioni statunitensi per non impegnare in combattimento forze arabe, in procinto di un attacco, come accaduto nei mesi precedenti la Guerra dei Sei Giorni nel 1967, o nell'imminenza della Guerra del 1973, attacco del 6 ottobre;²⁵
- alterazioni del flusso di armamenti durante un conflitto, da parte degli Stati Uniti, durante la Guerra di Attrito nel 1968-1970 e nell'imminenza della Guerra del 1973;
- partecipazione sovietica in combattimento a fianco degli stati arabi²⁶, in particolare con l'Egitto durante la Guerra di Attrito, o minaccia di intervento al termine della Guerra del 1973 (24 ottobre 1973). Il confronto con i sovietici, per altro, rappresentò un evidente abbandono dalla regola non scritta, dettata da Ben-Gurion, di non sfidare in combattimento una grande potenza²⁷, per evidenti motivi geopolitici e materiali.
- negazione della vittoria; l'azione combinata delle superpotenze, secondo gli israeliani, impedì loro la vittoria durante la Guerra d'Attrito e nella Guerra del 1973, infatti, gli Stati Uniti impedirono l'attacco risolutivo (dopo lo shock e la debacle iniziali) alla Terza armata egiziana, accerchiata e bloccata (con le truppe israeliane giunte nei pressi di Suez), ostacolando il raggiungimento della vittoria decisiva, considerata l'unico evento capace di restaurare la deterrenza perduta.

²⁴ Ben-Israel Isaac, *Israeli Security Dependence on the US*, pp. 75-86;

²⁵ Moshe Dayan nella sua autobiografia riporta l'avvertimento fatto nel 1973 da Kissinger a Golda Meyr - ed a Dayan stesso - che nel caso Israele avesse iniziato la guerra, anche con un attacco preemptivo contro un'imminente aggressione non provocata da Israele stesso, non avrebbe ricevuto dagli Stati Uniti neanche un chiodo. Sul punto Dayan Moshe, *The story of my life*, Warner Books, New York, 1976, p. 663;

²⁶ L'incidente più importante avvenne durante la Guerra d'Attrito, con uno scontro aereo sopra il Canale di Suez fra aeroplani israeliani e velivoli egiziani, pilotati da militari sovietici. Nell'occasione cinque caccia Mig 21 vennero abbattuti. Ulteriori "contatti" ravvicinati con i Sovietici avvennero nel 1973, quando alcune motovedette lanciamissili israeliano affondarono, oltre a naviglio militare siriano, una nave trasporto sovietica alla fonda nel porto siriano di Tartus. Sul punto Luttwak Edward, Horowitz Dan, *The Israeli Army*, p. 148;

²⁷ Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 8;

L'aspetto della negazione della vittoria, imputato alle superpotenze od all'ONU, è diventato un elemento chiave nella pianificazione strategica, giacché ritenuto costantemente presente nell'ambito di un ciclo, che inizia quando si concretizza una netta e definita vittoria; tale convincimento è talmente radicato nelle IDF, da determinare una pianificazione delle operazioni per periodi limitati, in modo da completare velocemente le attività militari e raggiungere gli obiettivi principali, prima dell'intervento degli Stati Uniti o dell'ONU, con notevole enfasi sulla velocità operativa e l'inganno²⁸.

3.2.3 I vantaggi

A contrastare delle limitazioni sopra delineate, lo Stato ebraico dispone di indubbi vantaggi, di tipo geografico, politico e sociale.

Dal punto di vista **geografico**, la particolare conformazione del territorio e la dimensione ridotta, pur impedendo una benché minima profondità strategica, assicurano i vantaggi delle operazioni per linee interne²⁹.

Stati aventi disposizione geografica simile a quella israeliana (circondati da nemici e costretti a combattere su diversi fronti), quali la Prussia e la Germania, hanno risolto il dilemma strategico in modo analogo a quello israeliano, sfruttando i benefici di poter operare per linee interne al proprio territorio, affrontando un nemico alla volta, spostando, poi, rapidamente le truppe da un fronte all'altro.

Un aspetto **politico** da non sottovalutare, correlato alle operazioni per linee interne, è quello determinato dalla frammentarietà geografica e strategica avversaria.

A parte la retorica dell'unità araba, gli Stati in conflitto con Israele perseguivano (e continuano a perseguire) interessi ben diversi da quelli ideali della coalizione antisionista.³⁰

Nel passato, le agende di Egitto e Siria coincidevano, incidentalmente, per quanto riguardava l'avversione ad Israele, anche se gli interessi politici e territoriali di fondo (dettati dalla diversa situazione geopolitica) divergevano essenzialmente.

²⁸ Ibid. p.9.

²⁹ Sul punto Tal Israel, *Israel's Defense Doctrine: Background and Dynamics*”, p. 23; Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, Valentine Mitchell, London, 1971, p. 61. I vantaggi israeliani nell'azione per linee interne e le connesse difficoltà di coordinamento nella coalizione avversaria, sono sfruttate nelle operazioni offensive, con il successivo ingaggio e sconfitta di un avversario per volta. Questa strategia venne impiegata prima in Prussia e poi in Germania, per analoghe ragioni. L'azione offensiva di Federico il Grande contro la coalizione delle Forze Austriache, Russe e Francesi, durante la Guerra dei Sette anni, il Piano Schlieffen e la Blitzkrieg della Germania contro Francia e Polonia, erano tutti sforzi per sconfiggere una coalizione nemica, per mezzo di azioni offensive.

³⁰ Napoleone Bonaparte affermò la sua preferenza a combattere contro coalizioni; i raggruppamenti di Stati tendono ad avere problemi di pianificazione e gestione delle operazioni multinazionali, in quanto sottoposti alla continua negoziazione fra Stati Maggiori in merito ai rischi, agli sforzi ed ai guadagni reciproci. Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 12;

Per tale motivo, con la conclusione della Guerra dello Yom Kippur del 1973, non appena emersero le differenze di situazione e di obiettivi, l'alleanza fra i due grandi Stati terminò³¹.

La divisione politica fra gli Stati arabi, pertanto, ha avvantaggiato Israele, capace di concentrare gli sforzi bellici prima su un nemico e poi sull'altro, incrementando, nel contempo, la rivalità e le incomprensioni fra gli Stati Maggiori dei membri della coalizione araba.

Un elemento importante nella strategia israeliana è quello derivante dal vantaggioso fattore **sociale**; il ridotto numero di abitanti ha imposto allo Stato ebraico di cercare di incrementare il divario esistente fra la propria società e quella dei paesi arabi, in termini di istruzione e progresso tecnologico³². Questo ha permesso alle IDF di poter operare con una struttura sociale più coesa, tecnicamente più competente e motivata, in grado di primeggiare sul campo di battaglia in termini di iniziativa e capacità tattica, rispetto a quella degli avversari.

Lo sfruttamento dei diversi differenziali di coesione sociale interna esistenti, determinati dalla democrazia parlamentare ebraica rispetto ai regimi autocratici arabi (pur nella considerazione delle fratture etniche e religiose esistenti fra gli ebrei israeliani), infatti, ha consentito l'impiego di una proporzione maggior di truppe, giacché buona parte delle forze armate e di sicurezza degli Stati arabi trovano il loro utilizzo ed impiego nel controllo della popolazione e nel mantenimento del regime al potere.

Oltre al fattore numerico, va evidenziato un diverso livello qualitativo dei quadri, causato dalle ragioni sopra dette; il primo obiettivo dei regimi arabi, infatti, è quello della sopravvivenza politica, fattore che ha provocato lo sviluppo di una classe di ufficiali basata su legami di tipo clanico o clientelare, in cui la fedeltà al rais ed al regime di turno ha, di fatto, avuto la preminenza rispetto a considerazioni relative alla competenza ed alla professionalità.

3.3 Principi della strategia israeliana - Elementi politico-militari

Gli elementi politico-militari rappresentano gli indirizzi politici guida, in merito allo sviluppo ed all'impiego della forza militare.

I fattori più importanti nella concezione strategica sono essenzialmente: **la deterrenza**, i **casus belli**, il concetto di **vittoria militare**, i **costi accettabili** in termini di vite umane, l'**autonomia strategica** ed i **confini difendibili**.

³¹ Analoga situazione pare esservi, attualmente, nell'alleanza (innaturale) fra il regime baathista e alawita in Siria e la Repubblica Islamica dell'Iran; l'alleanza fra i due Stati, cementata dall'avversione ad Israele, cela invece differenti interessi, il Libano ed il Golan per la Siria, l'ascesa al ruolo di grande potenza regionale per l'Iran, dettati da differenti prospettive geopolitiche.

³² Sul punto Tal Israel, *Israel's Defense Doctrine: Background and Dynamics*", p. 24; Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, p. 63;

Questi elementi, nel rispecchiare l'influenza dei fattori condizionanti, a loro volta condizionano i successivi fattori, eminentemente militari, che costituiscono gli elementi operazionali.

3.3.1 Deterrenza

Il termine deterrenza è sempre stato citato, frequentemente, nelle discussioni relative alla politica ed alla strategia israeliana, specie dagli anni '60.

L'adozione del vocabolo nel lessico strategico, è stata attribuita all'influenza dei teorici statunitensi, ma il termine è stato utilizzato diffusamente, senza una particolare riflessione teorica, da parte della leadership militare ebraica, con un significato più ampio ed indefinito rispetto al concetto americano³³.

Fra i teorici statunitensi, infatti, il termine deterrenza viene applicato alle strategie che tendono a dissuadere un avversario dall'aggressione, attraverso la minaccia di una punizione (*deterrence by punishment*), oppure alle strategie finalizzate alla dissuasione dell'attacco avversario, mediante la negazione degli obiettivi prefissati dall'attaccante (*deterrence by denial*), indicata specificamente non come deterrenza, ma come strategia difensiva³⁴.

Le strategie di deterrenza vera e propria, quindi, cercano di incrementare la percezione avversaria dei rischi e dei costi connessi ad un attacco, mentre le strategie difensive sono finalizzate alla riduzione dei costi e dei rischi sostenuti dalla parte attaccata, in caso di un evento bellico³⁵.

Il concetto statunitense di deterrenza, trova origine nella riflessione teorica connessa alle armi nucleari mentre, nell'ambito israeliano, la nozione di deterrenza trova origine nel conflitto di natura convenzionale.

Il fatto che l'idea di deterrenza faccia riferimento esplicito a situazioni di guerra tradizionale, non implica la mancanza di un concetto riferito all'ambito nucleare, tuttavia, l'opacità del programma nucleare ebraico ed il fatto che non esiste, a livello ufficiale, una dottrina ed una strategia di impiego di tali armi, rende difficile un'analisi riferita a situazioni nucleari.

La cognizione israeliana di deterrenza è quindi condizionata dai limiti insiti nella guerra convenzionale (in termini di durata e di potenziale distruttivo), nella condotta delle operazioni (in cui le attività distruttive correlate alle popolazioni e centri abitati sono contenute, contrariamente alla deterrenza nucleare definita *countercity*) e nella natura dell'avversario.

La frustrazione dei tentativi arabi di distruggere Israele (deterrenza incrementale) non ha rappresentato, di per sé, un fattore determinante nella cessazione del conflitto, dal momento che,

³³ Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 12;

³⁴ Sul punto Art Robert J., Waltz Kenneth (eds.), *The use of force*, Little, Brown and Co., Boston, 1971, p. 60;

³⁵ Snyder Glenn, *Deterrence and Defense*, Princeton University Press, Princeton, 1961, p. 3;

la disparità di risorse fra i contendenti, nel lungo periodo, risulta un elemento di probabile innesco di futuri conflitti.

Per alcuni Stati arabi, la Siria in particolare, la continuazione dello scontro con Israele ha rappresentato un elemento funzionale al mantenimento del potere dell'élite e della minoranza etnica al governo.

L'oggettiva difficoltà a distruggere lo Stato ebraico, attualmente e con un attacco convenzionale improvviso, non ha determinato l'esclusione del rischio di conflitti a bassa intensità o di lunghe guerre di attrito, in quanto unici scontri in grado di determinare un forte drenaggio delle risorse dello Stato ebraico.

I danni e le casualità che Israele può infliggere agli eserciti ed alle società arabe, in termini di conflitto convenzionale, non sono sufficienti ad annullare i rischi e le probabilità di ulteriori attacchi.

Nella recente Guerra del Libano nel 2006, le perdite inflitte al paese arabo, in termini di vittime e di distruzioni, non sono stati sufficienti ad arrestare gli attacchi missilistici di Hezbollah, in quanto la remota possibilità di vittoria araba, in un conflitto asimmetrico o con elevato numero di vittime in entrambi gli schieramenti, per la struttura sociale e la visione di fondo del gruppo sciita, costituisce un ulteriore elemento catalizzatore della conflittualità verso lo Stato ebraico.

Anche combinando una strategia dissuasoria di *denial*³⁶ e di *punishment*³⁷, comunque, le IDF non sarebbero in grado di portare un attacco e conseguire una vittoria decisiva, sulle forze avversarie, che possa concludere definitivamente il conflitto prolungato in atto.

Al contrario, la convinzione che gli Stati arabi possano tollerare l'esistenza di Israele, in virtù di un processo di deterrenza cumulativa (incrementale) derivante dalla rottura della coalizione anti ebraica per via militare, piuttosto che attraverso un processo di accettazione, pone seri limiti all'efficacia del deterrente convenzionale israeliano, giacché il conflitto appare comunque dormiente ma in grado di innescarsi in tempi brevi.

La strategia articolata da Yitzhak Rabin negli anni '80 e '90, stabiliva, infatti, la doppia funzione delle IDF, organizzate per costruire la deterrenza israeliana e, in caso di fallimento di questa, per conseguire la vittoria decisiva³⁸.

Questa dottrina, che implicava la vittoria militare, per costringere gli arabi al negoziato di pace secondo le condizioni imposte da Israele³⁹, non si è dimostrata efficace ed in grado di assicurare nel tempo una pace vera nella regione.

³⁶ Denial va qui inteso col significato di capacità di preservare con successo l'integrità fisica di Israele;

³⁷ Punishment è utilizzato per connotare i costi pagati durante la guerra dagli stati arabi, sul campo di battaglia e nelle retrovie;

³⁸ Rabin Yitzhak, *Deterrence in an Israeli Security context*, in Klieman Aharon and Levite Ariel (eds.), *Deterrence in Middle East: Where Theory and Practice Converge*, Westview Press, Boulder Co., 1993, p. 10;

L'idea dell'uso della forza, per indurre i confinanti a riconoscere l'esistenza di Israele, storicamente può farsi risalire a Ben Gurion, che riteneva fondamentale un processo di deterrenza cumulativa, vincere tutte le battaglie, per arrivare alla pace col mondo arabo⁴⁰.

La tendenza a focalizzare la soluzione conflittuale solo dal punto di vista militare, attraverso la deterrenza e, in caso di fallimento, con lo scontro bellico, ha rappresentato l'unica politica di sicurezza israeliana, anziché essere una componente del ventaglio delle politiche di sicurezza.

La speranza di evitare la guerra e mantenere lo *status quo*, attraverso una deterrenza efficace e credibile, ha rappresentato (e rappresenta ancora oggi) il dilemma fondamentale per la strategia israeliana, incentrata sull'abilità nel prevenire le ostilità attraverso la deterrenza verbale prima, l'indicazioni di *red lines* che indichino i *casus belli* (affinché un qualsiasi opponente possa tener conto nel suo calcolo, rischi-benefici, dei costi connessi allo scontro con lo Stato ebraico)⁴¹, ed infine nello scontro militare.

La valutazione dell'adeguatezza della deterrenza, tuttavia, indica come Israele non sempre sia stato efficace nell'applicazione della sua dottrina, rilevandosi alcuni fallimenti, nel corso dei diversi conflitti sostenuti.

Prima del conflitto dei Sei Giorni nel 1967, durante la Guerra di Attrito del 1969-1970 e nella Guerra dello Yom Kippur del 1973 (il contesto della prima Guerra del Golfo del 1991 rappresenta un fallimento della deterrenza convenzionale ma non di quella nucleare), la struttura dissuasiva della politica di sicurezza e della deterrenza, delle forze israeliane, si è rivelata inefficace⁴², poiché in caso contrario non vi sarebbero stati gli attacchi ad Israele.

Si deve precisare che, per il carattere intrinseco del concetto di deterrenza, tuttavia, si può provare solamente il fallimento della deterrenza e non la sua efficacia, giacché la mancanza di conflitto, può essere considerata l'unico indicatore in merito al corretto funzionamento della dissuasione.⁴³

La difficoltà nel gestire un'efficace deterrenza, ad ogni modo, risulta evidente nel fatto che, parafrasando Barry Buzan, la distinzione tra teoria e pratica non è facilmente discernibile dato che teoria e pratica della deterrenza sono sempre stati strettamente interconnessi⁴⁴.

³⁹ Ibid.;

⁴⁰ Shlaim Avi, *Conflicting Approaches to Israeli's Relations with the Arabs: Ben Gurion and Sharett, 1953-1956*", in Lustick Ian S. (ed.), *The Conflict with the Arabs in Israeli Politics and Society*, Garland Publishing Inc, New York, 1994, p. 292;

⁴¹ Rabin Yitzhak, *Deterrence in an Israeli Security context*, p. 9;

⁴² Rodman David, *Israel's National Security doctrine: an introductory overview*, p. 77;

⁴³ Ibid, p. 78

⁴⁴ Buzan Barry, *The evolution of Deterrence Theory: Lessons for Israel*", in Klieman Aharon and Levite Ariel (eds.), *Deterrence in Middle East: Where Theory and Practice Converge*, Westview Press, Boulder Co., 1993, p. 19;

3.3.2. Casus belli

Il concetto di *Casus belli* è stato definito come un evento – una provocazione da parte della coalizione araba, tale da porre in pericolo l'insieme degli interessi vitali di Israele, che potrebbero essere oggetto di alterazione e violazione, nel contesto di un conflitto stabile ed ancora dormiente⁴⁵.

In termini più semplici un *casus belli* è un avvenimento che può causare una giustificazione, presunta, ad una guerra od ad azioni militari su larga scala, coinvolgendo interessi vitali dello Stato ebraico.

Alcuni di questi eventi, quali ad esempio le interferenze alla navigazione e la chiusura dello Stretto di Tiran, sono stati indicati ufficialmente (in dichiarazioni ufficiali o nell'ambito di impegni diplomatici) quali situazioni di inizio delle ostilità, con conseguente dichiarazione da parte israeliana che la violazione di questa *red line*, avrebbe comportato un conflitto.

In altre situazioni, i *Casus belli*, non sono stati esplicitamente dichiarati ma sono stati desunti da dichiarazioni fatte dai leader israeliani in discorsi e scritti⁴⁶; fra queste contingenze possiamo indicare la violazione dello status quo in Giordania e, prima del 1967, l'ammassamento di truppe e corazzati nella West Bank.

I *Casus belli*, sebbene non siano degli attivatori automatici di conflittualità, sono stati intesi e predisposti quale designazione preventiva di comportamenti, generalmente riconosciuti, o di particolari linee geografiche (*red lines*), il cui superamento o la cui violazione potrebbe determinare uno scontro armato.

La funzione, essenziale, di questi comportamenti o linee geografiche sarebbe quella di:

- ridurre i rischi di errore di calcolo, che possano condurre ad una escalation non desiderata;
- indicare, chiaramente, che il sistema di deterrenza israeliano, non risultando efficace, potrebbe determinare l'avvio di un'azione di risposta militare;
- stabilire una base legale per la legittimazione internazionale della successiva e conseguente azione militare ebraica.

In questo senso i *casus belli*, avrebbero la funzione di prevenire il deterioramento della situazione strategica, in seguito ad azioni incrementali da parte araba, estendendo la deterrenza generale anche ad aree esterne al cuore demografico ed industriale dello Stato (particolarmente vulnerabile) cui, invece, la deterrenza specifica è rivolta; a tal proposito si deve sottolineare l'estensione della copertura della deterrenza israeliana alla Giordania, nei primi anni '70, quando

⁴⁵ Horowitz Dan, *Israel's Concept of Defensible Borders*, in "Jerusalem Papers on Peace Problem", n. 16, Jerusalem Post Press, Jerusalem, 1975, citato in Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 16;

⁴⁶ Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 14;

il Regno hascemita era sottoposto a notevoli pressioni (politiche e militari) siriane, favorevoli alle frange movimentiste palestinesi più radicali.

Con gli accordi di pace con l'Egitto, del 1979, e la conseguente smilitarizzazione del Sinai, è stato introdotto nel calcolo strategico israeliano un altro *casus belli*, l'immissione nella Penisola di truppe egiziane, al di fuori della normale presenza di forze confinarie.

Dopo la Guerra del Libano del 2006, un *casus belli* particolare è diventato la cessione ad Hezbollah, da parte siriana, di missili con gittata tale da colpire l'intero Stato d'Israele; nella circostanza, nel momento in cui fosse portato un attacco missilistico contro lo Stato ebraico, la Siria sarebbe giudicata quale corresponsabile dell'accaduto ed oggetto della risposta militare israeliana.⁴⁷

Si deve considerare, inoltre, che nel caso, improbabile, di cessione di territori nella West Bank o nel Golan, la conseguente maggiore vulnerabilità geografica dovrebbe essere per forza compensata da un maggior affidamento a *red lines* e *casus belli*, chiaramente indicati quali inneschi di una eventuale risposta offensiva ebraica, per ovviare al deterioramento della situazione geostrategica, attraverso gli indubbi vantaggi della pre-emption o controffensiva anticipatoria⁴⁸.

3.3.3. Vittoria Militare

Il termine vittoria operativa decisiva (militare) è un concetto strettamente collegato alla nozione di deterrenza, la strategia israeliana considera importante il fatto di acquisire, con un'azione decisiva, una chiara e risolutiva vittoria⁴⁹, per evitare, in ragione della diversa sensibilità araba, di segnalare debolezza o minore capacità deterrente.

Conquistare una netta vittoria, combattendo sul territorio nemico, rappresenta la migliore situazione possibile, in quanto in grado di aumentare la deterrenza incrementale (le battaglie vinte determinano una frustrazione dell'avversario, ingenerando insicurezza e problemi di ordine interno che minano la volontà di proseguire il conflitto) e di consentire, nel caso di successivi negoziati, di procedere a trattative diplomatiche, da posizioni iniziali di vantaggio.

⁴⁷ Sul punto: *The New Hezbollah built by Syria sparks ME summer war fear*, DEBKA file Exclusive Report, April 18, 2010; da: www.debka.com;

⁴⁸ Termine coniato da Yigal Allon per distinguere tra l'attitudine delle IDF a rispondere in anticipo ad un imminente attacco, dalla guerra preventiva, cui si devono opporre motivazioni morali e politiche. Sul punto Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, pp. 71-76;

⁴⁹ La decisività della sconfitta della coalizione nemica non richiede la distruzione di ciascun componente ma, piuttosto, l'annullamento delle capacità operative dei membri fondamentali e più minacciosi, questo anche alla luce delle limitazioni riguardanti l'effetto deterrente punitivo; infatti l'elemento punitivo nelle operazioni israeliane è circoscritto da due considerazioni, la prima relativa a misure di mutua deterrenza riguardante gli obiettivi civili e l'uso di armi non convenzionali, la seconda considerazione attiene alla particolare sensibilità israeliana in merito alle proprie perdite, con la riluttanza verso gli assalti frontali ed il bombardamento strategico. Sul punto Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 16;

La distruzione od il disarmo delle forze nemiche, secondo la strategia delle IDF, dovrebbe massimizzare i costi per la coalizione araba, rendendo impossibile, in termini propagandistici e psicologici, il poter negare la vittoria al nemico sionista; questo fattore, eminentemente psicologico, rappresenta il tentativo di contrastare la speranza araba nel fattore tempo, quale elemento in grado di operare contro lo Stato di Israele⁵⁰.

Il parametro più evidente e tangibile per distinguere fra criteri ovviamente approssimativi di vittoria, è quello territoriale, la conquista di territorio nemico; tale fattore è quello più simbolico ed assicura, al termine del conflitto, la maggiore efficacia deterrente.

In termini concreti, la vittoria decisiva dovrebbe aumentare l'effetto di deterrenza⁵¹ e la speranza di dissuadere l'avversario, correttamente ritenuta dipendere non dalla sola forza militare, ma dalla credibilità circa l'impiego dello strumento militare, al momento giusto ed in modo decisivo⁵².

La difficoltà nel definire la vittoria militare, ha determinato l'utilizzo di criteri *ex-post*, quali gli effetti di riduzione complessiva della minaccia, per valutare l'efficacia del conflitto sostenuto.

Paradossalmente, la Guerra del 1973, percepita come una sconfitta israeliana, per la sorpresa patita e l'entità delle perdite, può essere considerata, secondo questo parametro, una chiara vittoria: le conseguenze del conflitto, infatti, hanno portato ad Accordi di pace con l'Egitto che hanno reso neutrale il Sinai e, in termini di risorse umane, economiche e militari spese, reso lo Stato nordafricano ancora oggi afflitto da gravi problemi sociali ed economici.

3.3.4 Perdite accettabili

In ragione della popolazione non rilevante, Israele è particolarmente sensibile alle perdite umane, rappresentando l'elemento umano il vero fattore di forza dello Stato ebraico e la dimensione più suscettibile nel conflitto prolungato con gli stati confinanti o vicini.

La rilevanza di tale aspetto è stata tale che la questione delle perdite umane è stata fatta propria dalla strategia militare, diventando una costante assillo per i vertici politici e militari.

Secondo il giudizio di Luttwak, la particolare sensibilità ha influenzato alcune fasi della guerra del 1973, causando problemi nella gestione dei primi momenti del conflitto, mentre nell'analisi condotta da Handel si è ritenuto il fattore di minimizzazione delle vittime, un parametro importante nella gestione politico-militare dei diversi conflitti, tale da influenzare le scelte strategiche⁵³.

⁵⁰ Rosen Steven J., *A Stable System of Mutual Nuclear deterrence in the Arab-Israeli conflict*, in "The American political Science Review", December 1977;

⁵¹ Peres Shimon, *David's Sling*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1970, p. 218;

⁵² Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, p. 62;

⁵³ Luttwak Edward, Horowitz Dan, *The Israeli Army*, pp. 206-207; Handel Michel, *Israel's Political-Military Doctrine*, p. 68;

I giudizi degli storici, pur se corretti, tuttavia, vanno posti in una prospettiva più ampia.

La popolazione di Israele è particolarmente vulnerabile, psicologicamente e materialmente, alle perdite umane; tale situazione è poi accentuata dal sistema politico democratico, che risulta molto sensibile alle critiche ed ai lutti, anche alla luce dei cicli elettorali che ne scandiscono la vita.

Questa situazione ha influito, notevolmente, negli aspetti di politica militare, riducendo la tolleranza israeliana agli scontri prolungati di basso livello (guerre di attrito) ed agli attacchi terroristici.

L'implicazione dell'aspetto perdite nel comportamento operativo delle IDF è sempre stata molto importante, in termini di ricerca di mezzi dotati di particolare protezione e di costituzione di un *Medical Corps*, ai massimi livelli in termini di efficienza.

La particolare vulnerabilità etica e sociale nei riguardi delle perdite umane, comunque, non è solamente tipica delle IDF, tale aspetto caratterizza tutti gli eserciti occidentali ed è connesso, sebbene indirettamente e dal punto di vista sociologico, agli aspetti demografici evidenziati dalla teoria demografica detta della *Youth bulge*, che sottolinea le difficoltà, legate ai bassi tassi di natalità, verso l'impiego nei conflitti armati dei figli unici delle agiate società occidentali⁵⁴; nei Paesi del Terzo Mondo, all'opposto, gli alti tassi di natalità rendono più accettabile la morte violenta in quanto, mentre nell'ambito familiare occidentale il figlio morto in guerra potrebbe essere l'unico del nucleo, nella famiglia palestinese di Gaza o della West Bank, a causa dell'elevato numero di bambini per donna, la perdita di un figlio lascerebbe (statisticamente) la famiglia con altri sei o sette.

La soluzione architettata per affrontare a livello tattico il problema è stata diversa, ad esempio, negli Stati Uniti, rispetto ad Israele; l'esercito statunitense, infatti, per minimizzare le perdite ha sempre fatto ampio utilizzo del fuoco aereo e dell'artiglieria, anche quando tale procedura sarebbe stata inappropriata, per il compito e l'obiettivo da perseguire nonché per i danni collaterali (vittime civili).

Le IDF, pur contandosi un parziale recepimento della tattica operativa statunitense, con l'ampio utilizzo del supporto aereo e dell'artiglieria, durante la Guerra del 2006 in Libano (dovuta ad un cambio di strategia), hanno tentato di risolvere il dilemma delle vittime cercando di contenere al minimo la durata dei conflitti e, negli ultimi anni, tentando di sviluppare ed applicare le tecnologie connesse alla robotica ed alla intelligenza artificiale, per produrre velivoli, natanti e mezzi senza equipaggio umano⁵⁵.

⁵⁴ Sul punto Heinsohn Gunnar, *Söhne und Weltmacht*, Orell&Füssli Zurich, 2006, pp. 59-71

⁵⁵ Nel settore specifico Israele è all'avanguardia per gli UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*) e lo sviluppo di mezzi a controllo remoto come imbarcazioni ed addirittura serpenti robot, capaci di muoversi nel terreno, trasmettere

La propensione israeliana per l'approccio indiretto, quindi, è in una certa misura riconducibile alla sensibilità verso le perdite, tuttavia la valutazione delle casualità ritenute, ancora, accettabili deve essere inquadrata nell'ottica più generale e complessa degli obiettivi del singolo conflitto.

In questa prospettiva, infatti, considerato che la riduzione dei tempi dello scontro bellico rappresenta per le forze israeliane il sistema per ridurre i caduti, è possibile che per vincere una particolare battaglia, decisiva per le sorti e la conclusione della guerra, sia accettato un alto costo umano.

Nella prospettiva della vittoria militare decisiva, che è considerata un deterrente verso le guerre e le perdite future, pertanto, potrebbe essere considerato (nel calcolo strategico) ammissibile un numero elevato di vittime, dal momento che i benefici potenziali ricavati dalle operazioni militari, potrebbero comunque garantire, nell'arco di tempi più lunghi, una riduzione in termini di costi umani.

3.3.5 Autonomia e dipendenza

Durante i primi anni dell'indipendenza, e sino agli anni '60, Ben-Gurion cercò di stabilire un'alleanza formale con una grande potenza, consapevole dei rischi strategici e della particolare posizione geopolitica del nuovo Stato.

Pur nel quadro di una ricerca di alleanze, Ben-Gurion formulò il principio di autonomia, ritenuto un elemento fondamentale ed inderogabile della strategia israeliana⁵⁶.

Il principio non venne mai delineato esattamente, non riguardando la sola azione politica, e nemmeno il flusso logistico connesso all'autosufficienza nella produzione e nell'approvvigionamento di armi.

Dal punto di vista generale, considerata la politica complessiva tenuta da Ben Gurion, si potrebbe definire autonomia come il mantenimento della volontà e della capacità di azione israeliana, sulla base degli interessi nazionali definiti, anche in opposizione ai punti di vista ed agli interessi degli Stati considerati amici ed alleati.

Nel corso degli anni Israele ha mantenuto, gelosamente, la propria autonomia operativa, e gli eventi storici possono ben testimoniare tale asserzione.⁵⁷

Considerando la politica di Israele negli ultimi decenni, anche nel caso fosse stato concluso un formale trattato di alleanza con gli Stati Uniti (unica potenza in grado di tutelare lo Stato ebraico), nei termini generali il patto difficilmente avrebbe potuto comportare dei limiti alle

immagini, entrare in frotte e tunnel e, eventualmente, esplodere. In merito al sito ufficiale delle IDF – www.idf.il si possono visualizzare i progetti attualmente in fase di valutazione operativa.

⁵⁶ Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 24;

⁵⁷ Tra questi possiamo citare l'attacco preventivo nella Guerra dei Sei giorni nel 1967, le penetrazioni aeree e gli attacchi in profondità nell'Egitto durante la Guerra d'Attrito, l'accerchiamento della Terza Armata egiziana fra il 23 ed il 25 ottobre del 1973 nella omonima guerra, l'operazione Litani in Libano nel 1978, l'operazione pace in Galilea nel 1982 e l'operazione Piombo Fuso a Gaza nel 2009.

politiche di sicurezza ed alle azioni militari giacché, in caso contrario, il governo israeliano che avesse siglato un tale accordo, difficilmente sarebbe arrivato alla fine del suo mandato, data l'esigenza fondamentale, non solo connessa all'indipendenza nazionale, di garantire la sopravvivenza dell'entità statale ebraica.

Secondo il significato originalmente inteso da Ben Gurion, quindi, qualsiasi alleanza od accordo con altri Stati avrebbe dovuto garantire l'autonomia, pur assicurando l'impegno straniero per un costante ed affidabile approvvigionamento di armi nel lungo termine.⁵⁸

Nella dottrina militare israeliana, da molto tempo è radicata la convinzione che le garanzie esterne di sicurezza siano difficili da ottenere ed altrettanto inaffidabili⁵⁹; in tal senso, scendendo nel merito del dibattito riguardante eventuali possibili garanzie americane, esiste negli ambienti politici e militari una certa opposizione strategica a tali guarentigie considerate come delle eventuali velate limitazioni alla libertà d'azione, specialmente nel caso in cui la potenza tutelare non concordasse, per differenti interessi e valutazioni, circa la definizione israeliana di situazione minacciosa o di Stato aggressore.⁶⁰

Un eventuale (ed improbabile) accordo difensivo con gli Stati Uniti, quindi, potrebbe comportare ostacoli negli assetti territoriali esistenti, nel dislocamento delle colonie e degli insediamenti, che sono importanti per Israele dal punto di vista demografico e delle risorse, ma non così importanti nella valutazione complessiva della grande potenza.

Nella situazione attuale, ed anche in assenza di particolari accordi, il coinvolgimento americano nell'economia e nella difesa israeliana (forniture militari) è, comunque, tale da poter influire nelle politiche di sicurezza, determinando rischi per la posizione strategica complessiva, cui, al momento, Israele può opporsi in maniera limitata, per l'evidente situazione geopolitica.⁶¹

La ridotta estensione del territorio, unita alla velocità della guerra moderna, rendono peraltro inutili accordi difensivi con potenze esterne, data l'obiettivo difficoltà ad intervenire in tempo per aiutare le IDF.

Il concetto di autonomia, tuttavia, non attiene solo alla sfera strategica e diplomatica, ma va inteso anche dal punto di vista logistico e tecnologico, essendo pertinente alla capacità israeliana di produrre, in proprio ed in loco, gli armamenti necessari.

⁵⁸ Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 24;

⁵⁹ Ibidem;

⁶⁰ Ibidem;

⁶¹ Ibidem p. 25. Le tensioni attuali (marzo 2010) fra l'Amministrazione Obama ed il governo Netanyahu, con il conseguente gelo in merito al problema degli insediamenti abitativi a Gerusalemme Est, di fatto, hanno comportato un primo congelamento delle forniture militari, con il ritiro della partita statunitense di kit di *buster bomb* (bombe di penetrazione) necessarie per un eventuale attacco all'Iran.

Le diverse esperienze maturate nel corso dei conflitti, hanno acuito, di conseguenza, la sensibilità israeliana verso la regolarità degli approvvigionamenti militari, che sono stati sovente utilizzati come forma di pressione verso Israele da parte delle diverse potenze.

La rilevanza di tale aspetto ha comportato la formazione di una base industriale militare, in grado di produrre gran parte dei sistemi d'arma moderni⁶².

L'imposizione dell'embargo occidentale nella vendita di armi (dopo la Guerra d'indipendenza), il poco noto blocco delle forniture militari statunitensi (dopo la Guerra dei Sei Giorni), l'embargo britannico sulle parti di ricambio dei carri armati Centurion (nell'ottobre 1973) e le difficoltà di acquisizione di materiale militare statunitense, nei periodi di tensione con la potenza tutelare (le restrizioni agli acquisti militari sono utilizzati, sovente, come punizione nei confronti di azioni israeliane non conformi ai *desiderata* di Washington), tutti questi eventi hanno rafforzato le motivazioni di fondo nello stabilire un complesso industriale autonomo, capace di produrre dai carri armati agli aerei di combattimento sino ai sistemi d'arma per la guerra elettronica.

3.3.6 Confini difendibili

Il concetto di confini difendibili rappresenta un altro elemento chiave della strategia e delle politiche di sicurezza israeliane.

Il peculiare elemento strategico verrà esaminato dal punto di vista della dottrina militare, non affrontandosi il delicato tema dei futuri limiti territoriali dello Stato ebraico, determinato da improbabili accordi con gli Stati posti ai confini nord e nordorientali, o stabilito in seguito alle pressioni statunitensi e della comunità internazionale.

Il punto di partenza circa la definizione di difendibilità confinaria, può essere fissato nella constatazione che i confini anteriori al 1967 erano inaccettabili ed indifendibili⁶³.

La difendibilità dei confini può essere definita come l'insieme dei limiti territoriali che possono essere protetti senza bisogno di azioni ed iniziative preemptive⁶⁴.

Le asimmetrie in termini di popolazione e territorio hanno costituito, sin dall'indipendenza, fonte di preoccupazione; nel 1953, il governo israeliano, nello stabilire la dottrina difensiva evidenziava la necessità di basare la forza militare sul vantaggio qualitativo e sul sistematico uso di azioni preemptive, nel caso la coalizione araba fosse in procinto di attaccare.

⁶² Dal punto di vista israeliano, non risulta necessario produrre tutti i componenti, completamente ed indipendentemente, piuttosto risulta più utile costruire la maggior parte dell'equipaggiamento necessario, sulla base di un calcolo costo efficacia riferito al campo di battaglia. Il Know how nel contempo acquisito, infatti, può consentire il rapido passaggio dalla fase progettuale a quella produttiva, per tutte le parti di rispetto rimanenti, dapprima acquisibili sul mercato estero e poi fabbricabili direttamente in Israele.

⁶³ Allon Yigal, *The Case for Defensible Borders*, in "Foreign Affairs", Vol. 55, n. 1, October 1976, pp. 41-43;

⁶⁴ Abba Ebban, ex Ministro degli Esteri, citato in Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 26;

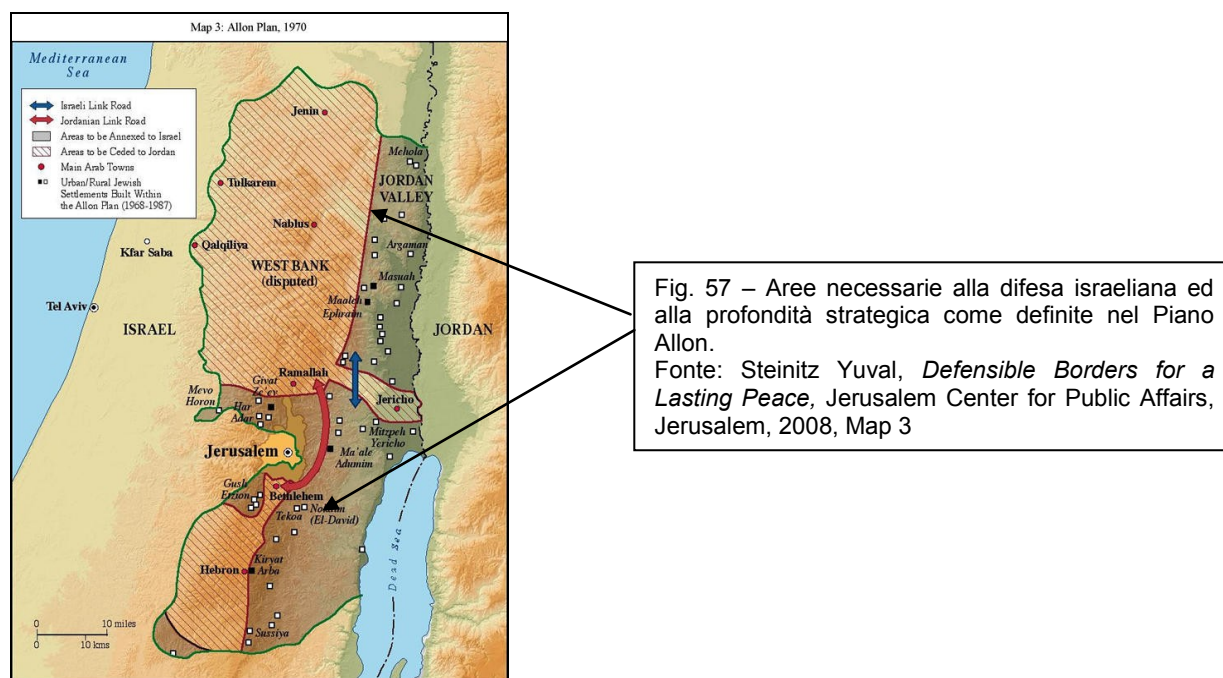
La prima dottrina difensiva, pertanto, alla luce delle gravi problematiche territoriali e confinarie, non prendeva nemmeno in considerazione la questione della profondità strategica⁶⁵.

La valutazione governativa, tuttavia, non era condivisa dal principale stratega israeliano, Yigal Allon⁶⁶ che riteneva Israele bisognoso di confini difendibili, in quanto non si poteva fare affidamento sulla pre-emption, considerato che la profondità territoriale doveva servire a guadagnare il tempo necessario affinché le unità di riserva fossero completamente mobilitate.

Solamente nella West Bank, secondo Allon, le necessità territoriali israeliane, per garantire una valida difesa, dovevano essere di circa 1100 chilometri quadrati, su un totale di circa 3400 chilometri quadrati dell'area⁶⁷.

Le necessità militari prospettate da Allon, negli anni a seguire non mutarono, divenendo una parte integrale della dottrina strategica.⁶⁸

Nel 1997, il Premier Netanyahu riteneva, ancora, che i futuri confine ebraici dovessero essere basati sul piano Allon⁶⁹; nella Conferenza di Herzliya del 2000, Ariel Sharon ribadiva l'opinione che le guerre future, comunque, sarebbero state decise sul terreno e, pertanto, la topografia e la profondità strategica sarebbero rimasti elementi vitali nella difesa israeliana.⁷⁰



⁶⁵ Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2008, p. 11;

⁶⁶ Ministro degli Esteri nel Primo governo Rabin, comandante delle forze d'attacco *Palmach*, durante la Guerra del 1948-1949. Allon Yigal, *The Case for Defensible Borders*, p. 42;

⁶⁷ Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, pp. 12;

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 12-13;

⁶⁹ *Ibid.*, p. 13;

⁷⁰ *The Herzliya Conference on the Balance of National Strength and Security in Israel*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. 31, n. 1, Autumn 2001, p. 25;

La logica alla base dell'idea di confine difendibile è stringente: Israele è uno Stato circondato che ha dovuto sostenere, ripetutamente, gli attacchi portati dalle forze arabe confinanti, con lo scopo dichiarato di distruggerlo⁷¹.

La preoccupazione nasce dal background storico e dalla realtà geopolitica (superiorità numerica e di risorse da parte delle coalizioni arabe); il problema trae origine da un fattore strutturale fondamentale: la differenza fra gli eserciti arabi, basati su formazioni regolari, in grado di essere pronte per la battaglia con un preavviso minimo e le IDF, incentrate essenzialmente su unità di riservisti.

La particolare struttura organizzativa israeliana, infatti, ha comportato la costituzione di un esercito regolare, di ridotte dimensioni, che, sino ad avvenuta mobilitazione delle riserve, dovrà essere in grado di mantenere le posizioni difensive ed i confini, anche in presenza di un attacco portato di forze avversarie preponderanti.

Data la particolare conformazione topografica dello Stato ebraico, poi, nel caso si ritornasse ai confini antecedenti il conflitto del 1967, un attacco lanciato contro il settore di minore ampiezza (15 chilometri nell'area di Tulkarem), potrebbe facilmente dividere in due Israele.

Da una prospettiva strategico - militare, pertanto, per avere confini difendibili vi è la necessità di una zona di sicurezza, per affrontare con successo le differenti tipologie di minacce future.

La stessa individuazione dei confini non è per altro univoca; le specifiche caratteristiche, infatti, variano in riferimento alla frontiera scelta, alle caratteristiche geografiche e topografiche, che sono differenti con riguardo ai diversi punti cardinali.

In linea generale, la difendibilità è connessa alla profondità territoriale, che deve consentire un margine di sicurezza, in termini di spazio/tempo, nel caso di un attacco improvviso, incrementando la deterrenza e permettendo l'assorbimento del primo urto.

Scendendo nel dettaglio tattico: il vantaggio principale dell'attaccante rispetto alle forze poste in difesa è dato dal fatto che, chi attacca, può decidere ove ammassare le sue forze, per concentrarle in un determinato punto ed ottenere, anche in un'area ristretta, la concentrazione degli sforzi e la superiorità nel punto prescelto, in ossequio ai principi dell'Arte militare.

Il difensore, al contrario, non conoscendo di norma il luogo di probabile attacco (può dedurlo dall'analisi geostrategica e topografica, ma non avrà mai la certezza)⁷², deve dislocare il suo

⁷¹ Le IDF, stante la situazione, non possono certamente permettersi di sottovalutare il contesto, non esiste una seconda possibilità per lo Stato ebraico, i cui errori potrebbero avere effetti devastanti nel contesto storico, politico e geografico particolare.

⁷² Per decenni, in Italia, tutto l'assetto difensivo era stato predisposto per un attacco del Patto di Varsavia lungo la "Soglia di Gorizia". Anni di pianificazioni ed esercitazioni si sono rivelati non aderenti alla realtà, rivelata successivamente da un Capo di stato Maggiore della Difesa ungherese finita la Guerra Fredda.

esercito lungo tutta l'ampiezza del teatro di operazioni, in quanto non ha nozione dove avverrà l'assalto.

Lo Stato attaccato, quindi, può difendersi applicando il principio cardine di ogni difesa, la profondità strategica e la riserva; secondo questo postulato lo Stato attaccato deve schierare in difesa, nell'area di fronte al nemico, una piccola parte delle sue truppe, cosicché quando l'attacco avrà luogo (e dopo aver identificato il punto in cui l'attaccante graviterà col suo sforzo principale), potrà utilizzare il grosso delle truppe, poste in retrovia, per rinforzare le schiere sottoposte all'offensiva e per lanciare un contrattacco.

Il problema per la difesa non è mai semplice in quanto uno schieramento efficiente delle forze dipende sempre dalla necessaria profondità (strategica e geografica).

In una situazione di questo tipo, infatti, anche se l'attaccante riuscisse ad avere successo e conquistare del territorio, la situazione potrebbe continuare ad essere fluida e reversibile giacché, sino a quando non verranno minacciate le retrovie strategiche del difensore, le forze dislocate in profondità potrebbero sempre condurre un efficiente contrattacco.

La possibilità di una efficace difesa è, quindi, condizionata dall'esistenza di profondità territoriale (la distanza fra la linea del fronte e le retrovie) e dalla natura del terreno sui cui operare.

Ritornando all'aspetto geografico israeliano, sul fianco meridionale (nonostante l'esercito egiziano sia operativamente superiore a quello siriano), lo Stato ebraico dispone di una idonea profondità strategica e, quindi, di confini difendibili, poiché vi sono 280 chilometri di distanza tra il Canale di Suez (in cui l'esercito egiziano è dislocato, solamente nella riva occidentale in virtù degli Accordi di Pace del 1979) ed il confine israeliano.

Mentre nel Sinai lo spazio fra il dispiegamento delle truppe egiziane e le retrovie israeliane è notevole, nel Golan, per esempio, il percorso fra la linea del fronte e le retrovie è minimo.

La natura del terreno, in tale contesto, influisce notevolmente sulla difesa, dato l'andamento orografico dell'area, qualsiasi cessione territoriale o ritiro ad ovest della linea di contatto con la Siria determinerebbe una degradazione dell'abilità difensiva, infatti, il semplice spostamento della linea difensiva comporterebbe notevoli problemi tattici⁷³.

L'offensiva sarebbe stata portata, passata l'Austria, dal Valico di Tarvisio dalle divisioni e dai gruppi operativi di manovra sovietici ed ungheresi.

⁷³ Eiland Giora, *Defensible Borders on the Golan Heights*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2009, p. 17;

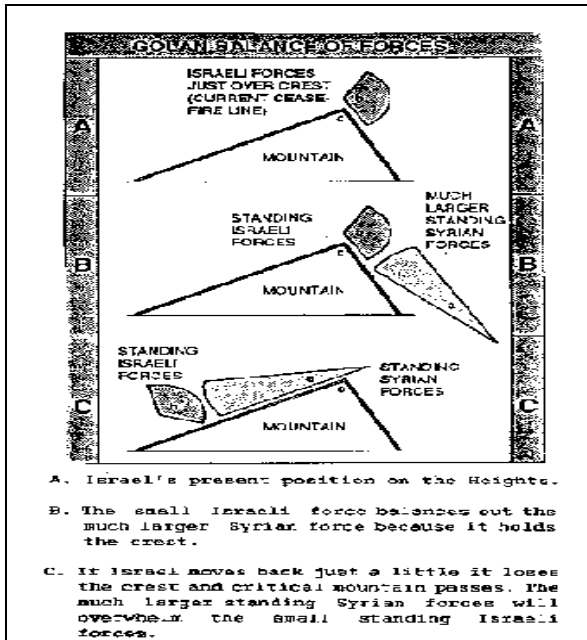


Fig. 58 – Evoluzione delle possibilità di difesa israeliana in relazione alla linea di confine sulle Alture del Golan

Caso A: rappresenta l'attuale posizione israeliana, con le truppe dislocate sulla cresta delle montagne – linea di confine con la Siria;

Caso B: in caso di attacco da parte delle truppe siriane, quantitativamente superiori, la posizione topografica della dislocazione israeliana consente la difesa anche con minor numero di truppe;

Caso C: in caso di spostamento delle linee confinarie le truppe siriane sarebbero in grado di sopraffare le minori forze israeliane.

Fonte: Kalis Shawn Antony, *Israel and the Golan Heights. A geostrategic analysis*, Thesis, University of Texas, Austin, 1994, fig. 18

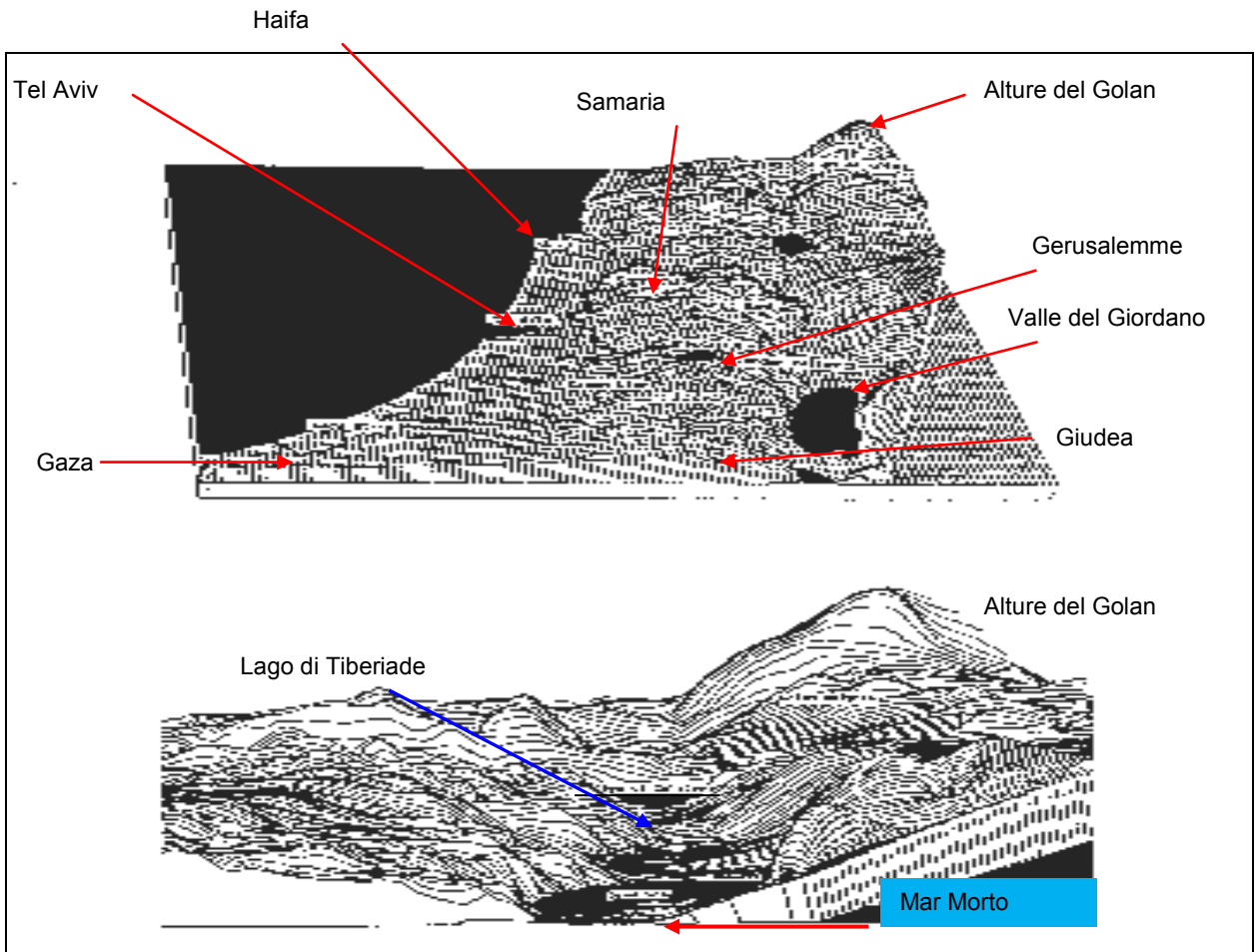


Fig. 59 – Posizione delle Alture del Golan rispetto alle principali città israeliane (in alto) - Differenza di quota fra il Golan, il Lago di Tiberiade ed il Mar Morto (in basso). Fonte: Kemp Geoffrey, *The Control of Middle East Arm Race*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington D.C., 1991, pp. 204 - 209

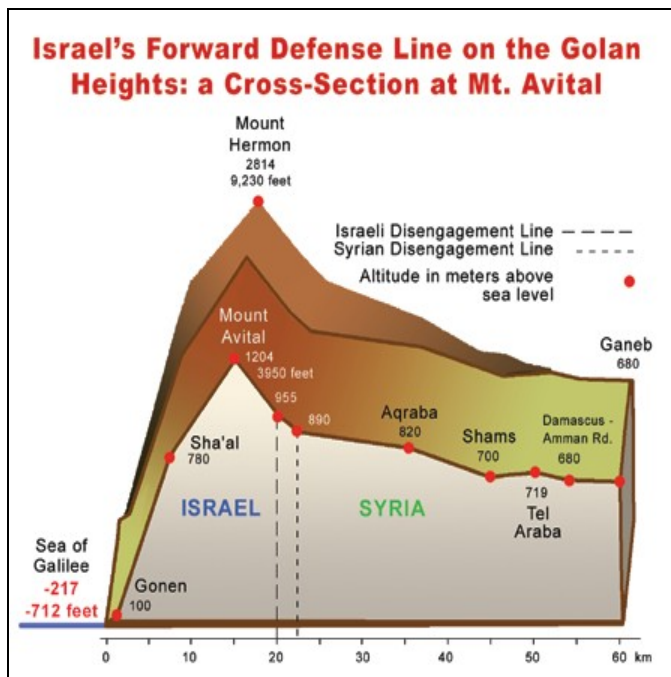


Fig. 60 – Sezione trasversale della linea avanzata di difesa israeliana a Mount Avital sulle Aiture del Golan, si evidenzia la predominanza rispetto ad obiettivi in territorio siriano quali la strada di collegamento Damasco – Amman.
Fonte: Eiland Giora, *Defensible Borders on the Golan Heights*, Jerusalem Center for Public affairs, Jerusalem, 2009, p. 6

Per quanto attiene alla West Bank la questione diventa enormemente complicata e richiede un'analisi specifica e posteriore alle successive considerazioni.

Per valutare la difendibilità di un confine, in termini puramente strategici, non dovrebbero essere considerati gli altri fattori rilevanti nella sicurezza nazionale (demografia, economia, storia o risorse idriche), in quanto non utili nella stima tattico – militare.⁷⁴

L'influenza degli altri fattori nella determinazione delle frontiere, infatti, non dovrebbe far passare in secondo piano l'esigenza di consentire la difesa e la sopravvivenza dello Stato attaccato, in caso di guerra.

Per tale motivo, nel valutare la sicurezza di un confine si dovrebbe trovare la risposta ad un semplice interrogativo: se Israele fosse attaccata convenzionalmente o da una combinazione di forze terrestri, con lancio di missili balistici ed attentati portati da cellule terroristiche, i confini e lo spazio delle retrovie sarebbero sufficienti alle IDF per difendere lo Stato ebraico, con alte probabilità di successo?

L'intera discussione sui confini difendibili, infatti, ha senso solo se si postula che, in futuro, Israele dovrà affrontare le minacce di nemici esterni; in caso contrario, se lo Stato ebraico fosse sicuro di non essere attaccato, non vi sarebbe bisogno alcuno di confine difendibile.

In questo caso, e solo in questo, si potrebbe dare maggiore valore e credito alle considerazioni di ordine politico, afferenti alle risorse idriche, demografiche o da asseriti diritti storici.

Israele, molto probabilmente, dovrà affrontare in un prossimo futuro rischi e minacce di:

⁷⁴ Amidror Yaakov, *Israel's Requirement for Defensible Borders*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2008, p. 19;

1. guerra classica convenzionale, coinvolgente unità meccanizzate, artiglieria semovente ed attacchi aerei; con piattaforme armate di munizionamento guidato di precisione;
2. attacco missilistico a lungo raggio, convenzionale o non convenzionale;
3. terrorismo, attraverso l'infiltrazione di cellule, attacchi suicidi, uso di mortai o razzi.⁷⁵

In merito alle minacce missilistiche e terroristiche, queste continueranno a permanere se non ad incrementare in un prossimo futuro, quando gli attori regionali (Iran) e sub-regionali (Hizbullah ed Hamas) decideranno utile, secondo una classica analisi costi-benefici, portare tali attacchi su Israele.

La difficoltà esiste, piuttosto, nel pronosticare il rischio di conflitto convenzionale, nella forma del ritorno al conflitto arabo-israeliano, come visto nelle guerre del 1948, 1956, 1967 e del 1973.

Le condizioni generali del conflitto sono, certamente, cambiate; i Trattati di pace con Egitto e Giordania, hanno superato le difficoltà connesse al passare del tempo; l'Iraq è stato neutralizzato nel 2003 e, col crollo dell'Unione Sovietica, la Siria trova difficoltà nel dotarsi di armamento tecnologicamente avanzato.⁷⁶

Questa, però, è una fotografia istantanea e statica degli ultimi anni, in quanto le dinamiche future mediorientali non appaiono così certe e rosee.

Si dovrebbero, infatti, verificare se le seguenti controversie possano evolvere in maniera favorevole o meno, giacché:

1. esistono garanzie che indichino che l'Iraq non muterà verso una forma di Stato radicale sciita, dipendente dall'Iran ed ostile ad Israele (nonostante le differenze fra sciismo irakeno ed iraniano)? Re Abdullah di Giordania ha più volte avvertito del pericolo di un asse sciita includente Iran, Iraq e Siria⁷⁷.
2. è stato valutato in termini di rischi e di probabilità il pericolo che uno Stato palestinese indipendente, nella West Bank, possa alla fine assumere il controllo della Giordania? Si deve evidenziare che, come l'Iraq ha una maggioranza sciita, la Giordania ha già una maggioranza palestinese.
3. in tale situazione, Israele sarebbe capace di difendersi dall'attacco di uno Stato palestinese che si estende dall'Iraq a Kalkilya?

⁷⁵ Ibid. pp. 19-20;

⁷⁶ Ibid. p. 21;

⁷⁷ Wright Robert, Baker Paul, *Iraq, Jordan, See Threat to Election from Iran. Leaders Warn Against Forming Religious State*, in "Washington Post", December 8, 2004, da: www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A43980-2004Dec7.html;

4. quali sono le possibilità che, in un prossimo futuro, gruppi islamici militanti possano assumere il potere in Egitto (Fratelli Mussulmani).

Per garantire una efficace difesa, quindi, i confini difendibili non devono fare riferimento solamente alla linea di frontiera, ma devono tenere conto, e includere, anche, l'area dietro il confine, quella delle retrovie strategiche.

Infatti, quando i pianificatori militari occidentali dovettero affrontare la questione di creare una linea di difesa nell'Europa della Guerra Fredda, valutarono che il confine non era l'elemento decisivo, bensì la susseguente profondità difensiva.

Dal punto di vista militare quest'area, infatti, includeva l'intera larghezza della Germania, sino al Fiume Reno (oltre 200 chilometri); era un'area che avrebbe permesso la ritirata, nel caso di guerra difensiva, con la linea di contenimento stabilizzata sul Reno.

Analogamente, in Israele, dopo la Guerra dello Yom Kippur, gli strateghi militari compresero che la linea di contenimento non poteva essere il confine stesso, ma doveva comprendere anche i territori dai quali le forze armate avrebbero dovuto condurre le loro operazioni, e dai quali le IDF avrebbero dovuto, in caso di difesa, ritirarsi⁷⁸.

Adottando il principio tattico e strategico della difesa, accolto dagli eserciti di tutto il mondo, esistono tre criteri per valutare l'adeguatezza difensiva:

1. esistenza di un'area della battaglia, con profondità tale da far dislocare efficientemente adeguate forze in difesa;
2. forze di riserva, di sufficiente livello da consentire il contrattacco, per ristabilire la situazione antecedente lo scoppio delle ostilità;
3. distanza idonea dal cuore strategico dello Stato, definito come il territorio la cui conquista o distruzione minerebbe la capacità militare.

Tutti questi parametri partono, quindi, da una presunzione fondamentale, in guerra nessuna linea difensiva rimane inalterata dopo un attacco, può cedere in più punti, per cui vi è la necessità di spazio sufficiente per far ammassare le forze di riserva e territorio adeguato, per bloccare il nemico prima del cuore strategico dello Stato.

La linea di confine pre 1967 non soddisfa alcun criterio relativo ad un piano difensivo, per tale motivo, militarmente, non può costituire un confine sicuro e difendibile.

Ritornando, al confine ed al territorio della West Bank, gli evidenti vantaggi, in termini demografici e di politica internazionale, connessi all'abbandono della regione, non

⁷⁸ Amidror Yaakov, *Israel's Requirement for Defensible Borders*, p. 25;

compenserebbero, dal punto di vista strategico – militare, i rischi derivanti dal dislocamento delle IDF lungo un confine che, in caso di guerra, risulterebbe poco idoneo alla difesa.

L'alternativa collegata al ritiro dalla zona in disamina, quindi, potrebbe essere, come originariamente individuato da Ben Gurion e dal piano difensivo del 1953, quella di portare la guerra sul suolo avversario, conducendo attacchi preemptivi nel territorio nemico e, quindi, creando la necessaria profondità strategica per la difesa, volta per volta⁷⁹.

L'opzione, seppur militarmente fattibile, trova un limite nel fatto che la decisione politica, per condurre un tale tipo di operazioni, è sempre difficile e influenzata dalla situazione internazionale del momento, essendovi un'evidente difficoltà, a livello internazionale, nel far accettare un attacco a forze avversarie nel loro territorio.⁸⁰

E' sempre molto difficile, in termini politici e di intelligence, condurre nei tempi esatti attacchi preemptivi contro forze nemiche, specialmente nel caso di esistenza di accordi di pace; infatti se la minaccia provenisse da uno Stato con cui Israele ha siglato accordi di pace, come l'Egitto, le possibilità che un governo israeliano acconsenta ad un attacco, in chiara violazione del trattato sottoscritto, sarebbero pressoché nulle.

Per ovviare a queste difficoltà, negli accordi del 1979, con l'Egitto, è stata data grande importanza alla creazione di una zona demilitarizzata, con una presenza limitata di forze armate egiziane (con funzione di polizia di frontiera) nel deserto del Sinai. La demilitarizzazione della zona ha creato una cintura di sicurezza che, anche nel caso in cui vi fosse un cambio delle politiche egiziane future, rappresenta una buona profondità difensiva, anche perché esistente all'interno del territorio egiziano.

Nella West Bank, all'opposto, non esiste possibilità alcuna di tale profondità, data l'estrema vicinanza dell'area confinaria coi centri strategici israeliani.

Quindi, non ritenendo valida l'ipotesi preemptiva, l'unica difesa è data dal posizionamento di forze israeliane nei Territori Occupati, sfruttando le alture disponibili, così come le altre situazioni topografiche, per predisporre di una efficace difesa contro le minacce provenienti da est.

Si deve valutare, inoltre, che già nel 1967, le forze armate statunitensi erano giunte ad una conclusione analoga in merito alla difesa nella West Bank; allo Stato Maggiore congiunto statunitense (*U.S. Joint Chiefs of Staff*), nel giugno 1967, al termine della Guerra dei Sei Giorni,

⁷⁹ Ibid. p. 26;

⁸⁰ A tale proposito, è molto istruttivo rammentare le difficoltà politiche sostenute, a livello interno ed internazionale, dal governo di Golda Meyr, nel 1973, poco prima dello scoppio della Guerra dello Yom Kippur, per decidere un attacco aereo limitato alle forze egiziane e siriane, dislocate in posizioni offensive ai confini meridionali e settentrionali di Israele.

infatti, venne richiesto di formulare un parere in merito alle modifiche territoriali minime che avrebbero consentito ad Israele di creare una efficace linea di difesa contro attacchi convenzionali.⁸¹

In un promemoria inviato al Segretario alla Difesa, Robert McNamara, il 29 giugno 1967, il Capo di Stato Maggiore, Earl Wheeler, concluse che, dal punto di vista strettamente militare, Israele avrebbe dovuto mantenere alcuni dei Territori Occupati, per stabilire linee confinarie difendibili⁸².

Secondo il rapporto, la determinazione del territorio doveva essere basata sui principi tattici comunemente accettati quali il controllo del terreno, l'uso di ostacoli naturali, l'eliminazione dei salienti nemici e la previsione di una difesa in profondità, per le strutture e le installazioni militari⁸³.

La decisione finale dello Stato Maggiore statunitense, riguardante la West Bank, era che Israele doveva controllare il terreno d'altura nella direzione nord-sud, ad ovest della linea formata dalla strada, nord - sud, che univa Jenin-Nablus, al-Bira, e Gerusalemme.

La linea doveva passare ad est di Gerusalemme a da qui correre verso sud-est in direzione del Mar Morto a Wadi al Daraja.



Fig. 61 – Aree da sottoporre a controllo israeliano a ovest della linea rossa, secondo il promemoria dello Stato Maggiore congiunto statunitense del 1967. Fonte Amidror Yaakov, *Israel's Requirement for Defensible Borders*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2008, p. 27

Per quanto attiene alle Alture del Golan, *il Joint Chiefs of Staff* riteneva che Israele dovesse mantenere il territorio a 15 miglia ad est della linea confinaria pre 1967, affinché potesse controllare il territorio utilizzato dalla Siria, per colpire l'area di frontiera.

⁸¹ Amidror Yaakov, *Israel's Requirement for Defensible Borders*, p. 27;

⁸² Ibid. p. 28;

⁸³ Principi stabiliti nella pubblicazione *Us Army Field Manual 100 – 5 Operations*, Headquarter Department of Army, Washington DC, 1986.

Dopo oltre 40 anni dalla preparazione del memorandum per l'Amministrazione Johnson, le conclusioni riportate appaiono dal punto di vista militare ancora rilevanti.

La geografia e la topografia non sono affatto cambiate e l'evoluzione tecnologica dell'armamento non ha per nulla cambiato tali aspetti.

Anzi, nel contempo, vi è stato uno sviluppo significativo in termini di quantità, qualità e struttura delle forze armate degli Stati arabi, che rendono l'analisi statunitense ancor più convincente, infatti:

1. mentre nel 1967 gli eserciti mediorientali erano formati da unità di fanteria motorizzata, attualmente, la struttura di tali forze è composta da unità meccanizzate dotate di notevole mobilità e possibilità operative protratte nel tempo; le unità attuali possono, inoltre, circondare e conquistare molto più terreno che nel passato; tali cambiamenti rafforzano le conclusioni militari statunitensi del 1967, circa la necessità di confini difendibili;
2. la gittata delle armi attuali è cresciuta, sia per l'armamento difensivo sia per quello offensivo, questo fatto determina accresciute necessità di profondità di difesa, non per nulla negli ultimi anni la profondità difensiva minima che lo U.S. Army ha ritenuto necessaria per le sue divisioni è raddoppiata;
3. l'armamento di precisione è divenuto un fattore dominante sul campo di battaglia, sino a quando le IDF manterranno la supremazia nel settore, potranno gestire condizioni di inferiorità sul terreno, quali terreno sfavorevole o minima profondità ma, stante lo sviluppo e la diffusione di tali armi, appare in tutta la sua rilevanza la necessità di disporre di adeguati confini.

Nel 1974, sette anni dopo il suddetto appunto, uno studio condotto dall'*U.S. Army's Command and Staff College*, raggiunse una conclusione analoga, Israele doveva poter controllare il terreno e le alture ad est dell'asse centrale, lungo la cresta di montagna della West Bank⁸⁴.

Nel contesto dell'analisi della guerra convenzionale vi è una ulteriore conseguenza derivante dal ritiro israeliano dai confini del 1967: dopo un eventuale ripiegamento, le probabilità di conflitto sarebbero aumentate in quanto l'abilità israeliana di esercitare la deterrenza verrebbero ridotte.

Pur con l'avvento dei missili balistici, poi, la rilevanza dei confine difendibili non è mutata; l'era missilistica, pur creando una nuova situazione strategica, derivante dal fatto che i missili in volo non possono essere fermati ai confini dei singoli Stati, ha comportato un ulteriore accrescimento delle esigenze di profondità territoriale.

⁸⁴ Amidror Yaakov, *Israel's Requirement for Defensible Borders*, p. 28;

Militarmente, infatti, la minaccia missilistica può esser affrontata con la dispersione delle infrastrutture, delle installazioni e dei sistemi d'arma e di comando e controllo.

Solamente la dispersione, potrebbe assicurare la sopravvivenza di tutti questi sistemi ad un attacco missilistico, in quanto, i sistemi antimissile possono bloccare parte dell'attacco ma non possono garantire una protezione ermetica, specialmente se l'attacco iniziale è improvviso ed intenso.

Nel caso di una minaccia nucleare, la dispersione e l'indurimento dei siti nucleari, rappresenta l'unica garanzia di sopravvivenza della *second strike capability* ed è quindi determinante nello stabilire il livello di deterrenza possibile⁸⁵.

Nel caso di Israele solo uno spazio ampio consentirebbe alle forze armate di disperdersi e conservare la ridondanza necessaria a sopravvivere ad un attacco missilistico.

Maggiore è lo spazio a disposizione per la dispersione e l'occultamento, più grande sono le possibilità di ridurre lo scoppio di un conflitto; al contrario più un avversario rileva la possibilità di un attacco devastante e paralizzante le forze israeliane, con un *first strike*, maggiori saranno le probabilità sia tentato a lanciare un tale attacco.

Per tale motivo il valore del territorio e dello spazio è, in effetti, cresciuto nell'era missilistica; più l'avversario reputa che le sue probabilità di successo sono maggiori, più grande è il rischio di un attacco.

Nel contesto israeliano vi è un'altra componente della difesa nazionale colpita dalla vulnerabilità agli attacchi missilistici; come evidenziato in precedenza, il fulcro, il grosso delle forze terrestri è costituito da formazioni di riservisti.

Le IDF raggiungono la loro piena forza (e potenza) dopo circa 48 ore dal raggiungimento del campo di battaglia delle unità di riserva. Per tale motivo una mobilitazione di successo delle riserve è di vitale importanza, partendo dalla considerazione che le *Israel Defense Forces* mancano della forza necessaria, in assenza di mobilitazione, per difendere Israele da un attacco convenzionale in piena regola.

In caso di attacco missilistico, più le località di dislocamento delle forze di riserva sono distanti e disperse l'una dall'altra e dalla linea di confine, maggiori saranno le probabilità che avvenga il completamento delle formazioni ed il loro armamento, prima di giungere in zona d'operazioni, anche sotto attacco missilistico.

⁸⁵ Capacità di secondo colpo o *second strike capability* è la capacità di un determinato Stato di poter incassare un attacco nucleare e mantenere, comunque, la possibilità di rispondere all'offesa con un attacco nucleare altrettanto distruttivo;

Inoltre, nell'area confinaria di per sé, un ritardo nell'arrivo delle forze di mobilitazione, a causa di missili balistici aventi come obiettivo la zona, determinerebbe una situazione veramente critica per le forze, piccole e numericamente inferiori, che dovrebbero affrontare l'attacco, specie se dovessero combattere per periodi prolungati senza rinforzi.

La maggior parte della popolazione ebraica è localizzata ad ovest della West Bank, ove per forza devono essere localizzati i siti di mobilitazione; non è possibile spostare tali aree a sud, nel Negev, in quanto si determinerebbero enormi difficoltà logistiche.

La dislocazione del confine lungo la West Bank è, pertanto, un elemento critico nella capacità di attivare le forze della riserva ed assicurare che possano raggiungere il campo di battaglia, in unità efficienti e pronte all'impiego; a titolo esemplificativo riguardante le difficoltà legate alla mobilitazione delle diverse unità, durante la Guerra dello Yom Kippur nel 1973, i ritardi di mobilitazione, provocarono scontri di impari livello fra le forze arabe e le unità israeliane, sul Golan 177 carri armati delle IDF dovettero reggere l'urto di una forza corazzata siriana di circa 1440 carri.

Il termine confini difendibili, utilizzato, dal 1967, in modo intercambiabile con la parola confini di sicurezza, pertanto, è andato progressivamente delineandosi e differenziandosi, con l'attribuzione di un significato ristretto e strettamente tattico militare, mentre la nozione di confini di sicurezza, ha un significato più ampio, riferito a fattori politici, geografici e demografici.

L'evoluzione storica recente, con l'introduzione del principio *peace for land*, definitasi con gli Accordi di Pace con l'Egitto del 1979, non sembra avere intaccato la convinzione degli strateghi dell'IDF circa la validità dell'enunciazione di Yigal Allon che confini difendibili, senza pace, sono preferibili ad una pace senza confini difendibili⁸⁶, evidenziando il convincimento che la pace, secondo Israele, si basa innanzitutto sulla sicurezza e che nessuno, Stati Uniti compresi, può dettare le condizioni per confini non accettabili e difendibili dallo Stato ebraico⁸⁷

3.4 Principi della strategia israeliana - Elementi operazionali

Gli elementi operazionali della dottrina strategica di uno stato rappresentano la peculiare metodologia con cui le sue forze conducono le guerre e le battaglie.

I principali elementi operativi israeliani sono: 1. la propensione alle operazioni offensive; 2. l'inclinazione alle azioni preemptive ed alla velocità nella condotta delle operazioni; 3. l'attitudine all'approccio indiretto, 4. lo sfruttamento dei vantaggi nelle macrocompetenze, che

⁸⁶ Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, p. 100;

⁸⁷ Mozgovaya Natasha, *Israel's U.S. ambassador: No one will dictate Israel's borders*, in "Ha'aretz", 19 October, 2010; da www.haaretz.com;

tratteremo brevemente, mentre l'inclinazione alle operazioni interforze⁸⁸ e combinate⁸⁹, non verranno sviluppate in quanto non rilevanti ai fini del presente studio.

Questi fattori, saranno affrontati, succintamente, in quanto di stretta attinenza militare e specialistica, evidenziando solamente le caratteristiche salienti dal punto di vista storico, politico e strategico.

3.4.1 Operazioni Offensive

La propensione per le operazioni offensive trova riscontro in tutto il complesso delle operazioni militari dello Stato ebraico, dai primi anni di indipendenza; la massima *Strategia difensiva eseguita offensivamente* chiarisce l'impostazione strategica delle IDF⁹⁰.

Il dover portare la battaglia all'interno del territorio nemico, infatti, rappresenta la soluzione alla vulnerabilità dovuta alle lunghe frontiere, determinate dopo l'Armistizio del 1949, in assenza di una benché minima profondità strategica.

Una strategia difensiva, infatti, sarebbe stata troppo rischiosa per le potenziali conseguenze di una sconfitta o di una ritirata tattica dalla linea confinaria⁹¹.

La propensione offensiva rappresentava, quindi, non solo la migliore strategia difensiva, ma anche l'unica.

Tali operazioni sono ritenute le uniche in grado di compensare l'inferiorità numerica, in quanto, potendo scegliere il luogo ed il ritmo dell'azione, le IDF possono concentrare le forze, ottenendo la parità o la superiorità nel punto d'azione.

Solo attraverso la capacità di condurre azioni offensive, infatti, Israele può aspirare a raggiungere la vittoria decisiva, fulcro della dottrina della deterrenza ed unico mezzo per ridurre la durata dei conflitti, e quindi delle perdite umane.

3.4.2. La Preemption

La dottrina della preemption è insita nella strategia israeliana per gli stessi motivi che hanno comportato il favore verso le operazioni offensive; nell'ambito della difesa, infatti, il ruolo delle operazioni di controffensiva preemptiva o contrattacco anticipatorio⁹² è evidente; rappresentano il modo attraverso cui, nel caso di un attacco, riuscire a portare il conflitto nel territorio nemico, per rispondere ai problemi quantitativi, demografici e geografici di Israele, minimizzandone i rischi in termini di costi materiali e di vite umane.

⁸⁸ Operazioni interforze sono quelle che avvengono fra le diverse forze armate, Esercito, Marina ed Aeronautica, anche se la struttura delle IDF non prevede la ripartizione in armi distinte ma in servizi;

⁸⁹ Operazioni Combinate sono quelle che si svolgono fra branche dello stesso servizio, ad esempio la cooperazione fra artiglieria e forze corazzate.

⁹⁰ Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 29;

⁹¹ Tal Israel, *Israel's Defense Doctrine: Background and Dynamics*, p. 25;

⁹² Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, pp. 69-76;

La controffensiva preemptiva, inoltre, può determinare lo scardinamento dei piani offensivi avversari, imponendo la necessità di improvvisazione a livello tattico del nemico (la cosiddetta nebbia della guerra di Clausewitz)⁹³, che a livello di minori unità dovrebbe favorire le migliori capacità di comando, di adattamento e di flessibilità israeliane.

Le operazioni controffensive, inoltre, nelle intenzioni delle IDF, dovrebbero ridurre la durata dello scontro bellico, riducendo la possibilità di intervento delle superpotenze (o della superpotenza), aumentando l'effetto deterrente.

Nella proiezione controffensiva, inoltre, vi è anche un aspetto economico; la continua mobilitazione di riservisti, derivante da sostanziali modifiche della struttura e dell'atteggiamento delle forze nemiche (mobilitazione di truppe, passaggio da una struttura stanziata ad una più offensiva, rilevate dall'intelligence militare), costituisce un grave costo per l'economia israeliana poiché, oltre agli oneri vivi di movimento delle truppe e di logistica, priva la struttura produttiva di manodopera e di quadri.

L'attacco controffensivo, quindi, riduce la propensione avversaria ad utilizzare tattiche di logoramento e di attrito, permettendo alla struttura produttiva dello Stato ebraico di continuare ad operare, senza il rischio di bloccarsi a causa delle continue mobilitazioni⁹⁴.

Connesso al concetto di *preemption*, inoltre, vi è quello di prevenzione od attacco preventivo (noto come guerra preventiva); la differenza concettuale fra i termini risulta fondamentale per la cronologia e l'entità della minaccia.

Nella **preemption** la situazione è quella di un imminente attacco avversario contro uno Stato, le cui forze risponderanno con una controffensiva avente finalità di difesa, in questo frangente lo scontro fra Stati è imminente e certo.

Nell'**attacco o guerra preventiva** i tempi non sono ristretti, le considerazioni che portano a tale forma di offensiva nascono quando la bilancia di potere inizia a cambiare a favore del nemico.

Lo Stato che percepisce il cambiamento come pericoloso, non disponendo di altri modi per riequilibrare la situazione, decide di attaccare, per bloccare sul nascere l'alterazione dei rapporti di forza, prima che la forza nemica sia troppo rilevante od impari.

⁹³ La *fog of war*, la nebbia della guerra rappresenta l'aspetto più moderno della teoria di Von Clausewitz in quanto introduce un aspetto di imponderabilità e complessità alla teoria della guerra, sino allora dominata dal determinismo geometrico di Jomini. In particolare l'aspetto della nebbia della guerra introduce un primo elemento di non linearità, complessità e metafora nella dottrina polemologica. Sul punto Beyerchen Alan D., *Clausewitz, Nonlinearity and the importance of Imagery*, in Albert David S. and Czerwinski Thomas J. (eds.), *Complexity, Global Politics, and National Security*, National Defense University, Institute for national strategic Studies, Washington DC, 1997, pp. 159-167;

⁹⁴ Lo Stato Maggiore israeliano calcolò (nel 1967) che oltre ai danni economici, ogni giorno di mobilitazione araba non ostacolata avrebbe determinato un aumento di circa 200 vittime al costo umano israeliano in caso di guerra. Sul punto Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, Belknap/Harvard, Cambridge, 1982, p. 411

La guerra del 1956, è un ottimo esempio di conflitto preventivo, i *decisionmaker* israeliani, infatti, reputando di non essere in grado di sostenere la corsa al riarmo egiziana, con la fornitura massiccia ed apparentemente illimitata di armi sovietiche tecnologicamente avanzate al governo di Nasser, optarono per l'attacco prima che l'introduzione dei nuovi armamenti (con la successiva messa in servizio operativo) alterasse la bilancia di potere⁹⁵.

Il problema della preemption non è insito nell'aspetto esecutivo militare bensì nella decisione politica, circa i costi e i riflessi internazionali, che un'eventuale attacco potrebbe comportare.

Il dilemma non è da poco, in effetti, unitamente agli interventi delle superpotenze⁹⁶ ed alla problematica della velocità operativa, ha sempre condizionato la strategia militare israeliana; in tal senso, esemplificativa appare la fase prodromica della Guerra dello Yom Kippur, quando, la possibile pre-emption israeliana avrebbe potuto distruggere le aviazioni egiziane e siriane nonché le batterie contraeree dislocate lungo il Sinai.

La divulgazione delle minute delle riunioni del governo israeliano nelle ore precedenti l'attacco, dopo 30 anni di segretezza, infatti, hanno rivelato che il Capo di Stato Maggiore delle IDF, David Elazar, aveva chiesto al Premier Golda Meir il via libera alla pre-emption, ottenendo parere contrario per le eventuali reazioni e ripercussioni da parte degli Stati Uniti⁹⁷

3.4.3 La velocità operativa

La velocità nelle operazioni è stata considerata uno degli elementi fondamentali della strategia israeliana; la necessità di concludere al più presto i conflitti, al di là dell'evidente riduzione delle perdite, risulta fondamentale nell'anticipare l'intervento delle potenze esterne, privandole della possibilità di influire sull'andamento dello scontro militare⁹⁸.

La vittoria operativa, chiara e decisiva, imposta dalle esigenze strategiche e di deterrenza, infatti, risulterebbe meno evidente se potenze esterne, con interessi nella regione, potessero intervenire, con pressioni politiche e diplomatiche, minacciando l'intervento militare.

Nel passato, prima della caduta del Muro di Berlino e dello scioglimento dell'Unione Sovietica, la velocità operativa israeliana aveva la funzione di impedire il riarmo arabo, conflitto durante, da parte sovietica, riducendo, nel contempo, la necessità del supporto logistico statunitense ad Israele, lesivo dell'autonomia e delle possibilità di manovra politico-militari dello Stato ebraico. Analogamente, una rapida conclusione delle operazioni, serviva ad evitare l'intervento di altri Stati arabi in supporto di quelli direttamente coinvolti nello scontro, consentendo, tra l'altro, in

⁹⁵ Questa è una delle varie motivazioni che sottessero all'azione israeliana, come vedremo nel prossimo Capitolo, l'attacco israeliano era visto come contropartita per l'acquisizione della tecnologia nucleare francese. Sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998, pp. 189-197;

⁹⁶ Dayan Moshe, *The story of my life*, Warner Books, New York, 1976, p. 663;

⁹⁷ *Israel releases 1973 war papers to warn Syria, Hezbollah: Hands off Beirut!*, in "DebkaReport", 07 October, 2010; da www.debka.com;

⁹⁸ Tal Israel, *Israel's Defense Doctrine: Background and Dynamics*, p. 25;

ragione della strategia delle linee interne, di permettere alle IDF di concentrarsi su nuovi oppositori e nuovi obiettivi.

La combinazione di operazioni ad alto ritmo, che massimizzano i vantaggi qualitativi, e di guerre di breve durata che impediscono la mobilitazione delle maggiori risorse arabe sono i fattori che evidenziano l'avversione israeliana alle guerre di attrito, le uniche in grado di esaurire militarmente, economicamente e politicamente lo Stato ebraico.

3.4.4 Approccio indiretto

La nozione di approccio indiretto venne coniata, durante il periodo fra le due Guerre Mondiali, dal teorico militare britannico Basil Liddel Hart; col termine viene indicata la ricerca e lo sfruttamento delle linee di minore resistenza, o di minore aspettativa nelle operazioni militari⁹⁹; un elemento di questa strategia, ad esempio, è che il superamento di un terreno apparentemente invalicabile è preferibile all'attraversamento di aree fortemente difese, oppure, che le operazioni sui fianchi del dispositivo nemico od il suo aggiramento sono più opportuni di un attacco frontale¹⁰⁰.

La logica della strategia proposta da Liddel Hart s'intravede nell'analisi storica e militare del primo conflitto mondiale ove la ripetizione di assalti frontali, per conquistare qualche centinaia di metri di territorio occupato dal nemico (specie da parte francese e britannica), determinò una carneficina.

L'influenza della strategia dell'approccio indiretto nella dottrina militare ebraica è evidente¹⁰¹, anche se dal punto di vista pratico solo i primi comandanti israeliani, quali Yigael Yadin e Haim Leskov, in virtù della loro militanza nell'esercito britannico, vennero in diretto contatto con tale formulazione dottrinale¹⁰² trasmettendo, in seguito, la loro conoscenza agli altri ufficiali delle IDF, tra i quali Yitzhak Rabin; l'approccio indiretto, quindi, è un sistema attraverso cui un esercito quantitativamente inferiore, può aspirare a sconfiggere uno superiore.

Richiede lo sfruttamento delle competenze manageriali e di comando degli ufficiali (fornendo una giustificazione teorica all'avversione israeliana verso gli attacchi frontali e gli scontri prolungati), incoraggiando i soldati ad escogitare sul campo di battaglia, azione durante, sistemi ed alternative. in grado di permettere il raggiungimento degli obiettivi e la riduzione delle perdite.

3.4.5 Sfruttamento delle macro competenze

⁹⁹ Liddle Hart Basil, *Strategy*, Praeger, New York, 1967; sul punto si veda anche Jean Carlo, *Manuale di Studi Strategici*, Franco Angeli Editore, Milano, 2004, pp. 162-163;

¹⁰⁰ Col termine dispositivo si intende l'articolazione in profondità e larghezza delle truppe;

¹⁰¹ Handel Michel, *Israel's Political-Military Doctrine*, in "International Affairs", n. 30, July 1973, p. 67;

¹⁰² Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, Carocci, Roma, 2004, pp. 59-61 ;

Le capacità operative israeliane sono fortemente incentrate sulla competenza professionale dei soldati ai vari livelli, ove fa premio la capacità di adattamento, l'esempio e l'iniziativa personale, una interpretazione ebraica della dottrina dell'*Auftragstaktik*, inventata dallo Stato Maggiore Prussiano ed ampiamente impiegata dalla *Wehrmacht* del Terzo Reich¹⁰³, in cui vengono esaltate la decentralizzazione delle operazioni, l'improvvisazione, lo sfruttamento di tutte le occasioni senza attendere la preventiva autorizzazione dei superiori.

I riflessi negativi di tale strategia sono ovviamente connessi alle difficoltà di comando e controllo in operazioni complesse¹⁰⁴. La progressiva parcellizzazione dello scontro militare e la complessità delle guerra moderna dovrebbero, in teoria avvantaggiare le forze israeliane; il conflitto del Libano nel 2006, tuttavia, ha evidenziato un calo di efficacia delle IDF che, di fronte ad un nemico determinato (Hezbollah), ben posizionato in termini difensivi e con un livello qualitativo non molto diverso, non sono riuscite ad ottenere la vittoria operativa.

Questo fatto non dimostra l'inefficacia della dottrina militare in senso lato, piuttosto evidenzia le conseguenze della riduzione, quantitativa e qualitativa, dell'addestramento delle riserve di mobilitazione, impiegate in compiti di polizia e di controllo delle aree a maggiore densità araba-palestinese, nonché, e soprattutto, alla mancata definizione degli obiettivi politico-militari da conseguire con le ostilità, da parte del vertice politico (Primo Ministro e Ministro della Difesa) e militare (Capo di Stato Maggiore).

3.5. L'evoluzione della strategia israeliana nel tempo

La strategia militare, così come sopra delineata, si venne a formare attraverso un processo continuo, con aggiustamenti progressivi e *trial and error*, iniziato durante la Guerra del 1948-1949, affinato negli anni successivi e giunto alla maturazione operativa con la Guerra del 1956 ed il conflitto del 1967.

La conclusione positiva della Guerra di Indipendenza, determinò uno stato d'euforia generale nella società e nelle forze armate che, in realtà, nascondeva delle oggettive debolezze strutturali. Innanzitutto, le IDF erano un esercito appena costituito, forgiato dall'unione di unità irregolari, in cui si dovette, necessariamente, amalgamare stili di comando, metodologie tattiche e equipaggiamento diversi, attraverso la revisione delle lezioni apprese, conflitto durante.

¹⁰³ Sul punto Widder Werner, *Auftragstaktik and Innere Fuehrung: Trademarks of German Leadership*, in "Military Review", n.2, September-October 2002, pp. 3-9; Auftragstaktik è il principio preminente nel comando e controllo dell'esercito Tedesco da 200 anni. E' basato sulla mutua fiducia fra soldato e superiori, richiede ad ogni soldato il risoluto impegno ad adempiere al proprio dovere. I leader militari informano i subordinati quali sono i loro intendimenti, stabiliscono obiettivi chiari e forniscono le forze e le risorse necessarie, lasciando l'esecuzione ai livelli minori, intervenendo nel dettaglio e nella fase esecutiva, solo se necessario per armonizzare lo svolgimento tattico alle limitazioni politiche e militari che lo richiedessero;.

¹⁰⁴ Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, p. 43;

In secondo luogo, l'efficienza delle truppe ebraiche nella Guerra d'Indipendenza, infatti, non era stata di livello soddisfacente, venendo superata solamente dalla maggiore inefficienza delle armate arabe¹⁰⁵.

La constatazione di tale stato di impreparazione militare costituì una incessante fonte di preoccupazione per il Primo Ministro Ben Gurion che, alla luce della valutazione della situazione strategica e geopolitica di Israele, era persuaso della necessità di rafforzare le IDF, considerata la probabilità di un nuovo conflitto con la coalizione nemica.

D'altro canto, la situazione politica e strategica degli Stati arabi era altrettanto precaria, lo scontro con lo Stato ebraico non era più una questione di breve periodo; in tale situazione, pertanto, la minaccia non era più direttamente proveniente direttamente dagli Stati confinanti ma, piuttosto, nasceva dalle continue incursioni di terroristi, dalle scorribande e dai sconfinamenti dei palestinesi in esilio.¹⁰⁶

La strategia attraverso cui affrontare tali minacce, idonea a bloccare gli sconfinamenti, punire i colpevoli e dilazionare nel tempo lo scontro militare (in attesa della formazione e del consolidamento dello Stato ebraico), costituì oggetto di un acceso dibattito interno alla leadership israeliana, che pose le basi delle politiche di sicurezza dei decenni successivi, influenzate, ancora oggi, proprio da quel contrasto avviatosi nei primi anni '50.

3.5.1 *Military Activism – Political Activism*

La difficile posizione geostrategica nei primi anni di indipendenza¹⁰⁷, infatti, portò all'evoluzione di due scuole di pensiero, rispettivamente, rappresentate dal Primo Ministro Ben Gurion e dal Ministro degli Esteri Moshe Sharett.

La prima visione strategica, denominata *Military Activism*, venne formulata da Ben Gurion che riteneva la rappresaglia militare sproporzionata, in caso di infiltrazioni ed attacchi terroristici arabi, unico ed effettivo deterrente. L'idea che sottendeva questa strategia era che, essendo l'opinione internazionale un elemento marginale rispetto agli interessi vitali ebraici, la sicurezza immediata dello Stato precedeva qualsiasi considerazione diplomatica e politica.

Il principale sostenitore di tale strategia, il Capo di Stato Maggiore delle IDF Moshe Dayan, infatti, era stato influenzato dalla dottrina del Muro di Ferro, propugnata da Ze'ev Jabotinsky¹⁰⁸,

¹⁰⁵ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 12-15;

¹⁰⁶ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 340-347;

¹⁰⁷ Alla fine della Guerra d'Indipendenza, Israele sperimentò l'intransigenza araba e l'ambivalenza internazionale. Vi furono 10.000-15.000 tentativi di infiltrazione. Lungo il confine Giordano circa 250 civili israeliani furono uccisi e circa 1000 furono i feriti. L'ascesa dell'ideologia pan-arabista rese difficile un accomodamento della questione confinaria, mentre, il corso politico dell'Amministrazione Eisenhower, teso a rafforzare l'influenza statunitense nei Paesi Arabi, stava isolando politicamente Israele. In contemporanea all'abbandono del supporto sovietico nel 1953, l'UN Mixed Armistice Commission (MAC) non era in grado di fornire risposte al problema delle infiltrazioni dei *feddayen*. Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 345;

e riteneva fondamentale rispondere in maniera dura ed indiscriminata agli attacchi dei *feddayen*, per spingere i confinanti a bloccare tali incursioni¹⁰⁹.

Oltre alla strategia di risposta alle infiltrazioni arabe, il contrasto esistente con la posizione di Moshe Sharett derivava dalle diverse valutazioni in ordine: 1. alle posizioni da tenere nei confronti degli Stati arabi; 2. al ruolo da attribuire alla comunità internazionale; 3. al rapporto fra ruolo della diplomazia e quello della forza militare.

Le caratteristiche principali del *Military Activism* sono sinteticamente riassumibili in:

1. supremazia della difesa rispetto alla diplomazia: Ben Gurion riteneva che la classe dirigente militare dovesse giocare un ruolo decisivo nella vita dello Stato e che il consolidamento delle IDF era di fondamentale importanza; in tale ambito le iniziative diplomatiche erano ritenute di minor influenza sugli eventi della regione, il ruolo del Ministero degli Esteri era di spiegare e difendere le politiche di sicurezza, piuttosto che concorrere a formarle;¹¹⁰
2. sopravvivenza attraverso la deterrenza: la fermezza militare era la chiave per l'accettazione araba.¹¹¹
3. rappresaglia militare: la risolutezza militare doveva prendere la forma di rappresaglia contro le infiltrazioni arabe, presupponendo che il fallimento nelle risposte sarebbe risultato espressione di debolezza¹¹²;
4. le azioni militari erano considerate un deterrente utile¹¹³, e l'unico modo, per convincere gli Stati arabi a frenare le infiltrazioni, creando un clima politico per accordi più favorevoli ad Israele.
5. Limitata importanza dell'opinione pubblica internazionale: Ben Gurion riteneva che Israele fosse destinato ad essere isolato nel contesto mondiale e valutava che, lo Stato ebraico, dovesse interiorizzare il fatto di non poter fare affidamento sull'ONU o gli altri Stati per la propria sicurezza¹¹⁴.

¹⁰⁸ La dottrina del muro di ferro di Ze'ev Jabotinsky riteneva che la pace fosse possibile solo quando gli Stati arabi avessero interiorizzato l'impossibilità di distruggere Israele. Sul punto Military Activism al sito www.reut-institute.org;

¹⁰⁹ Maoz Zeev, *The Unlimited Use of the Limited Use of Force: Israel and Low-Intensity Warfare, 1949-2004*, Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association, Montreal, March 17-20, 2004, pp. 3-6;

¹¹⁰ Sheffer Gabriel, *Moshe Sharett: Biography of a political Moderate*, Oxford University Press, New York, 1996, pp. 684-685;

¹¹¹ Brecher Michael, *The Foreign Policy System of Israel : Setting, Images, Process*, Yale University Press, 1972, p. 284;

¹¹² Maoz Zeev, *The Unlimited Use of the Limited Use of Force: Israel and Low-Intensity Warfare, 1949-2004*, , p. 8;

¹¹³ Voce Military Activism al sito www.reut-institute.org;

¹¹⁴ In un passo del suo diario Ben Gurion riteneva che ciò che era importante non era quello che i *goyim* (i gentili) avrebbero detto ma quello che gli ebrei avrebbero fatto. Sul punto Military Activism al sito www.reut-institute.org; e Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p.43;

La posizione contraria a quella di Ben Gurion era definita *Political Activism*, un approccio di politica estera, propugnato da Moshe Sharett che consigliava l'autocontrollo delle forze militari, enfatizzando l'importanza della politica e della diplomazia, per assicurare la sicurezza nazionale israeliana.

La posizione di Sharett era ispirata da Chaim Weizmann e contava numerosi sostenitori fra i membri del *Mapai* (Partito Laburista), del *Mapam* (partito di sinistra pacifista), del Partito Nazionale religioso (*National Religious Party* NPR) e del partito *General Zionists*¹¹⁵.

Il *Political Activism* rispetto alla visione strategica di Ben Gurion, all'opposto, era caratterizzato da:

1. gestione del conflitto: Sharett era scettico circa la possibilità di un rapido e veloce aggiustamento del conflitto arabo-israeliano, ritenendo che dovessero essere cercati altri sistemi per contenere lo scontro ed abbassarne il profilo¹¹⁶;
2. ricerca della legittimazione internazionale: la necessità di gestire il conflitto, determinava l'importanza del supporto internazionale, unico sistema attraverso cui Israele poteva assicurare i propri interessi; non avere riguardo per l'opinione pubblica internazionale avrebbe danneggiato lo Stato;¹¹⁷
3. controllo militare: per mantenere la legittimità internazionale di Israele, bisognava ridurre la tensione e raccomandare l'autocontrollo nella risposta alle infiltrazioni arabe; le forze militari erano necessarie, ma spesso la rappresaglia peggiorava la situazione, infiammando gli animi e creando una atmosfera politica in cui gli Stati arabi non vedevano alcuna utilità nel prendere misure atte a contenere le infiltrazioni dei *feddayen*.¹¹⁸

La forza militare doveva essere utilizzata quale ultima risorsa, quando gli obiettivi della nazione non potevano essere raggiunti attraverso mezzi diplomatici.

4. integrazione della Difesa e della Diplomazia: Sharett reputava che il Ministro degli Esteri dovesse prendere parte attiva nella formazione della policy israeliana di sicurezza (piuttosto che spiegare alla comunità internazionale le azioni delle IDF).

Il *Political Activism*, per questo motivo, propugnava l'integrazione fra le questioni militari e quelle diplomatiche, bilanciando le due posizioni estreme, di esclusivo affidamento sulla forza militare, da un lato, e raccolta del solo consenso internazionale dall'altra.

¹¹⁵ Sheffer Gabriel, *Moshe Sharett: Biography of a political Moderate*, pp. 687-688;

¹¹⁶ Ibid. p. 689;

¹¹⁷ Il *Political Activism*, pertanto, comportava lo sfruttamento di tutti i benefit economici, politici e diplomatici connessi all'ONU, promuovere la mediazione esterna dei conflitti, vedendo la Diaspora ebraica come sorgente di supporto morale, politico ed economico.

¹¹⁸ Shalom Zaki, *Strategy in Debate, Arab Infiltration and Israeli Retaliation policy in the early 1950s*, in "Israel Affairs", Vol.8, no.3, Spring 2002, p111.

La contesa strategica, oltre a riguardare le risposte da dare alle infiltrazioni terroristiche nel territorio israeliano, comportava una profonda riflessione sul ruolo complessivo della forza militare e della deterrenza, nel contesto delle politiche di sicurezza di Israele.

La posizione dei fautori del *Military Activism* era basata sulla deterrenza generale (derivante dall'assetto strategico e dalla forza delle IDF) e sulla deterrenza specifica, generata da azioni ritorsive ad attacchi terroristici, uso di rappresaglia militare sproporzionata, per affrontare le singole minacce e mantenere lo *status quo*.

Il contrasto ebbe termine con la netta vittoria di Ben Gurion e di Dayan, e le dimissioni di Moshe Sharett nel 1956, determinando l'utilizzo in modo pressoché esclusivo, nella formulazione ed implementazione della politica strategica israeliana, dell'uso della forza e della deterrenza, plasmando così le successive politiche di sicurezza e le relazioni col mondo arabo e col nascente nazionalismo palestinese.

Dal punto strettamente polemologico, il rifiuto del *Political Activism*, rappresentò un altrettanto rigetto della concezione clausewitziana della guerra, quale proseguimento della politica con altri mezzi¹¹⁹, ingenerando l'errata convinzione nello Stato Maggiore delle IDF e nei vertici dello Stato ebraico, che la deterrenza e l'esclusiva forza militare avrebbero consentito la soluzione dei problemi di sicurezza israeliani; certamente, l'evoluzione storica e strategica del conflitto prolungato fra arabi ed israeliani, nel caso fosse prevalsa la posizione più diplomatica di Sharett, avrebbe potuto determinare un corso storico verosimilmente diverso in quanto, proprio l'applicazione del concetto di deterrenza non impedì i successivi conflitti e non garantì ad Israele la sicurezza sino al 1973.

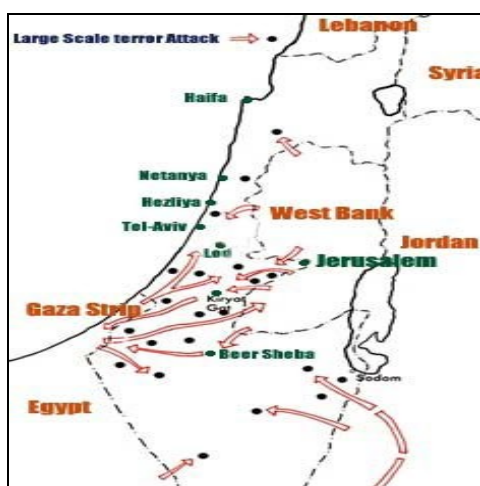


Fig. 62 – Direzioni di attacco e infiltrazione dei *feddayen* agli inizi degli anni '50. Fonte US Military Academy

¹¹⁹ Keegan John, *La grande storia della Guerra*, Mondadori, Milano, 1995, p. 9;

3.5.2 Il dibattito fra convenzionalisti e nuclearisti

Delineatasi la concezione strategica favorevole alla deterrenza, generale o specifica che sia, l'evoluzione dottrinale successiva alla Guerra del 1956, con la progressiva realizzazione della centrale nucleare di Dimona (propedeutica allo sviluppo della capacità nucleare israeliana), s'incentrò in merito agli strumenti militari necessari al mantenimento della deterrenza e, quindi, a dello *status quo* esistente nel conflitto arabo-israeliano.

Dagli anni '50, infatti, la ricerca costante di adesione ad un patto difensivo con una grande potenza o ad una alleanza collettiva di sicurezza, per trovare una valida soluzione ai problemi strategici e geopolitici, risultò vana.

L'oggettiva impossibilità di accedere ad un accordo di difesa con gli Stati Uniti determinò un cambiamento dell'approccio strategico, non più fondato su una intesa formale ma improntato al concetto di *self-reliance* (autonomia strategica e militare) connesso a relazioni particolari con una grande potenza, cui affidarsi per il supporto diplomatico alle Nazioni Unite ed il sostegno economico e militare.

La strategia di Ben Gurion, anche attraverso il lavoro diplomatico del giovane direttore Generale del Ministero della Difesa Shimon Peres, determinò, infatti, la conclusione di accordi militari, di intelligence e commerciali con la Francia e la definizione di uno schema economico di riparazioni con la Repubblica Federale di Germania (premessa indispensabile dal punto di vista finanziario per l'acquisto di armamenti)¹²⁰, spostando il modello geopolitico relazionale ebraico, da uno schema di tipo persiano classico (ricerca del *patronage* e dell'accordo con gli Stati Uniti), ad un modello sempre di tipo persiano però in senso più lato (quasi davidico), in cui le caratteristiche e le potenzialità francesi, avrebbero permesso ad Israele ampia autonomia e pochi vincoli, stante l'assenza di una struttura formale e formalizzata di difesa.

L'accordo con la Francia, dopo le vicende di Suez del 1956, determinò il concreto avvio dell'opzione nucleare, innescando, col progressivo avanzamento del programma, un serrato e controverso dibattito interno, in merito alla concezione della deterrenza e degli strumenti per

¹²⁰ L'impatto delle riparazioni tedesche fu determinante nella situazione economica dello Stato ebraico e delle famiglie israeliane, consentendo un aumento del PIL e del benessere della popolazione. Il dibattito interno nel merito fu acceso con Ben Gurion favorevole a ricevere aiuti dall'altra Germania (la nuova entità nata dopo la fine del III Reich, guidata dal Cancelliere Konrad Adenauer e non collegata al passato nazista) e le frange del partito *Herut*, capeggiato da Begin, assolutamente contrarie a qualsiasi accordo e contatto coi tedeschi. Sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 13-14; Barnavi Eli, *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Bompiani, 2001, pp. 243-244; Segev Tom, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la Storia di Israele*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 175-184;

mantenerla, tra fautori di una strategia esclusivamente convenzionale ed i sostenitori dello sviluppo e della produzione di armi atomiche.¹²¹

La disputa, avviatasi verso l'inizio degli anni '60, venne incardinata dalle divergenti posizioni strategiche di Ben-Gurion rispetto a quelle del generale (e principale stratega) Yigal Allon, e durò un paio di anni.

Ben Gurion (sostenuto in tale contesa da Moshe Dayan) riteneva che lo sviluppo di armamenti non convenzionali avrebbe avvantaggiato Israele, politicamente e militarmente, dimostrando agli Stati arabi l'inutilità della strategia di prolungamento del conflitto, in ragione del possesso dell'arma atomica e, eventualmente, con l'acquisizione araba di tale armamento, con l'instaurazione dell'equilibrio del terrore fra le due parti.

Ulteriore elemento di sostegno alla posizione nuclearista era il timore di Moshe Dayan, condiviso da Ben-Gurion, che Israele non avrebbe potuto mantenere il ritmo di acquisizione imposto dalla corsa agli armamenti convenzionali, determinata dagli approvvigionamenti sovietici di armi tecnologicamente avanzate ad Egitto e Siria, a causa dei noti fattori geografici, demografici ed economici; il ricorso all'arma nucleare, pertanto, avrebbe rappresentato una valida soluzione, consentendo di disporre di uno strumento per fronteggiare il massiccio riarmo arabo e mantenere la deterrenza generale¹²².

La strategia a lungo termine elaborata da Ben-Gurion, quindi, poneva in relazione i due concetti di deterrenza e di risoluzione del conflitto, in quanto il possesso dell'armamento atomico avrebbe reso impossibile l'obiettivo arabo di distruzione dell'entità ebraica.

La posizione del Primo Ministro contrastava con le tesi avanzate da Yigal Allon, e da gran parte dello Stato Maggiore delle IDF, che propugnava una strategia caratterizzata dalla deterrenza convenzionale e dalla *compellence*¹²³, derivanti dalla superiorità strategica, dottrinarica e di armamenti da parte di Israele.

¹²¹ Aronson Shlomo, Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, State University of New York Press, Albany, 1992, pp 455-463 ;

¹²² Ibid. p. 466;

¹²³ La deterrenza generale è mantenuta dal semplice possesso di armi nucleari, il termine deterrenza specifica si riferisce alla minaccia di rappresaglia portata contro uno sfidante che viola uno specifico aspetto dello status quo, rischiando un attacco totale da parte del difensore; caso tipico è quello della violazione di uno dei *casus belli* o *red lines*, in precedenza indicate. La parola *compellence* afferisce alla politica di uso della forza, limitata, con cui si tenta di indurre un opponente od uno sfidante ad interrompere delle azioni che sta conducendo. Una politica di *compellence* può essere utilizzata per forzare un opponente a fare qualcosa che non intendeva e che il *compeller* vuole sia fatto. Sul punto Aronson Shlomo, Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, p. 214; Schelling, Thomas C., *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1960, p.4; Alexander L. George and Simmons William, *The Limits of Coercive Diplomacy*, Westview Press, Boulder CO, 1994, p. XX;

Lo Stato Maggiore delle IDF reputava che, se Israele avesse iniziato una corsa regionale all'armamento nucleare, per l'asimmetria di risorse, avrebbe sicuramente perso la sfida¹²⁴.

La convinzione dell'establishment militare e di Allon, in particolare, era fondata su una peculiare valutazione storico-culturale del mondo arabo, in cui si riteneva che l'equilibrio del terrore, ottenuto tra le due superpotenze, non fosse replicabile nel contesto mediorientale, con l'introduzione del fattore nucleare, per la difformità di valori etici.

Lo stratega israeliano, infatti, considerava che il sistema valoriale arabo, in quanto attribuito meno valore alla vita umana ed alle perdite, avrebbe autorizzato gli Stati della regione ad intraprendere un attacco nucleare contro Israele, sopportando un numero elevato di vittime, nella considerazione che Israele sarebbe stata distrutta¹²⁵.

In questo modo si sarebbe vanificata la capacità di deterrenza israeliana e lo Stato ebraico avrebbe rischiato l'annientamento.

Allon valutava che, nel momento in cui Israele avesse ottenuto l'atomica, l'Egitto avrebbe cercato di acquisire un analogo armamento, con l'alta probabilità che gli strumenti acquisiti sarebbero stati utilizzati contro Israele, le cui ridotte dimensioni avrebbero impedito una capacità di secondo colpo¹²⁶.

In entrambe le concezioni strategiche, comunque, Israele doveva prepararsi ad un lungo conflitto ma, secondo i convenzionalisti di Allon, doveva essere evitata la deterrenza basata solamente sulle armi nucleari, eventualmente da ricercare come ultima risorsa, nel caso gli Stati arabi avessero intrapreso la strada dell'armamento non convenzionale¹²⁷.

La dottrina strategica proposta da Allon e dai vertici delle IDF, quindi, s'impennava sul mantenimento della superiorità militare convenzionale, sul miglioramento delle aree conquistate per scopi di sicurezza e sulla capacità di scambiare il territorio non utile, in termini di profondità difensiva, in cambio di accordi di pace.

Non veniva reputato che Israele sarebbe stato capace di soverchiare gli Stati arabi, con una guerra decisiva, per l'asimmetria nelle risorse materiali fra i due schieramenti; la vittoria andava ricercata, quindi, con una strategia di lungo termine, di protrazione, basata su una deterrenza

¹²⁴ Analogamente ad altre nazioni che hanno intrapreso lo sviluppo di un arsenale atomico, quali l'India, i vertici militari hanno sempre velatamente osteggiato il nucleare per paura di perdita di potere, riduzione delle truppe e quindi riduzione di posti ai vertici. Sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 149-151;

¹²⁵ Ibid. pp. 148-151

¹²⁶ Capacità di secondo colpo o *second strike capability* è la capacità di un determinato Stato di poter incassare un attacco nucleare e mantenere, comunque, la possibilità di rispondere all'offesa con un attacco nucleare altrettanto distruttivo.

¹²⁷ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 149;

prolungata¹²⁸, sino a far giungere alla rassegnazione degli Stati arabi e, quindi, all'accettazione definitiva di Israele ed alla pace¹²⁹.

La posizione delle IDF (in particolare del Capo di Stato Maggiore Yitzhak Rabin) rappresentò il fondamento teorico e strategico per la conquista e l'annessione israeliana di territori, oltre a quelli definiti dalla linea di armistizio del 1949, rappresentando la giustificazione militare allo sviluppo di una strategia di incremento dello scontro, che porterà al conflitto del giugno 1967, con l'acquisizione di aree appartenenti agli Stati arabi.

Alla fine del dibattito strategico la posizione convenzionalista prevalse, e Ben-Gurion venne persuaso¹³⁰.

Nel 1962, quindi, venne stabilito che il programma nucleare subisse delle limitazioni ed un rallentamento (per altro derivante dall'inizio delle pressioni statunitensi)¹³¹, disponendo nel contempo, l'incremento della componente convenzionale delle IDF¹³², un compromesso fra le diverse posizioni strategiche con la costruzione, non dichiarata, di un arsenale nucleare e l'accrescimento delle forze convenzionali.¹³³

Ben-Gurion ed il suo successore, Levi Eshkol, pertanto, privilegiarono una politica nucleare opaca, procedendo allo sviluppo delle armi e dei relativi sistemi di lancio, lasciando, però, sospesa la loro produzione e militarizzazione (inserimento negli arsenali, definizione di procedure di lancio e di controllo), scegliendo l'opzione della bomba in essere o bomba *in the basement* (in cantina), senza l'elaborazione di una compiuta (e pubblica) dottrina di *warfighting* (impiego operativo)¹³⁴.

L'opacità nucleare comportava che Israele non avrebbe apertamente minacciato gli Stati Arabi di attacco nucleare, per evitarne l'umiliazione e, soprattutto, per non accelerare lo sviluppo di un analogo arsenale, ritenuto comunque inevitabile nel lungo periodo.

3.5.3 La Dottrina della Dahiyah

¹²⁸ La deterrenza sarebbe stata costituita da un insieme di astute manovre politiche, da un certo numero di vittorie israeliane sul campo di battaglia, nel corso di un ragionabile ma non determinato periodo, alterando così il calcolo strategico arabo.

¹²⁹ I concetti strategici di Allon sono stati sviluppati in diverse pubblicazioni militari israeliane. La fonte principale in lingua inglese è: Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, Valentine Mitchell, London, 1971, traduzione della pubblicazione in lingua ebraica del libro *A Curtain of Sand*, Hakibutz Hameuchad, Tel Aviv, 1959, che rappresenta la formalizzazione teorica del suo pensiero;

¹³⁰ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p.150;

¹³¹ Ibid. p. 151;

¹³² Contrariamente alla posizione di Moshe Dayan, che chiedeva una riduzione della capacità convenzionali dello Stato ebraico e la dismissione della dottrina dell'opacità, a favore di una strategia nucleare aperta ed evidente.

¹³³ Aronson Shlomo, Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity*, pp. 143-144;

¹³⁴ Ibid. p. 467;

La dottrina strategica, dopo il dibattito fra i sostenitori dell'armamento convenzionale e di quello nucleare, sostanzialmente, rimase invariata nei successivi conflitti del 1967 e dello Yom Kippur.

La parziale *debacle* del 1973, infatti, non si dovette ai limiti strategici ed alle incongruenze dottrinarie ma alle difficoltà nello *early warning* (valutazione di indizi e segnali di allarme) ed agli errori di intelligence (quella tattica e militare facente riferimento alle IDF), che determinarono difficoltà nella mobilitazione.

Il conflitto del Libano del 1982, invece, rappresentò un efficace banco di prova militare, evidenziando le capacità di guerra elettronica e di coordinamento fra aviazione, truppe corazzate e fanteria, che permisero di giungere alle porte di Beirut nel giro di poche settimane, sebbene lo svolgimento del piano di operazioni risultò, a volte, confuso e farraginoso.

I problemi causati da tale conflitto, più che essere riferiti alla tattica militare erano imputabili al *decision making* dello Stato ebraico in quanto, gli errori del vertice politico militare, Ministro della Difesa Ariel Sharon e Primo Ministro Menachem Begin, non poterono essere compensati da una struttura formalizzata di decisione collegiale politica.

Le difficoltà incontrate in Libano vennero, inoltre, determinate da errori di intelligence, non addebitabili alle IDF ma all'entourage di Sharon ed al Mossad, che non riuscirono a valutare correttamente il peso politico e militare delle milizie cristiane e della Falange libanese, nonché l'emergenza sciita in Libano ed alle nuove metodiche di guerriglia adottate dai gruppi armati sciiti di Amal ed Hezbollah.¹³⁵

A grandi linee negli anni '90 e nel primo decennio del corrente secolo, il contesto dottrinario è rimasto pressoché inalterato, le innovazioni connesse all'introduzione dei concetti della RMA (*Revolution in Military Affairs*) non hanno determinato cambiamenti nei principi stabiliti dalla strategia israeliana, essendo cambiate solamente le strutture di comando e controllo, non le modalità operative e le esigenze geopolitiche e strategiche.

Nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra del Libano, dell'estate 2006, a fronte delle difficoltà nell'affrontare un avversario operante secondo i canoni della *network warfare*¹³⁶, in considerazione delle perdite militari subite e dell'impellente minaccia missilistica su gran parte di Israele, venne adottata dalle IDF una nuova strategia, imperniata sull'utilizzo sproporzionato del fuoco aereo e dell'artiglieria, unico sistema ritenuto idoneo per combattere

¹³⁵ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 687-690;

¹³⁶ *Network warfare* è la guerra combattuta secondo le modalità di rete e collegamenti, senza una precisa gerarchia ma con un obiettivo comune, da parte di cellule isolate, collegate in modo flessibile e capaci di mimetizzarsi con la popolazione e l'ambiente. sul punto Bailey Alvin L., *The implications of Network Centric Warfare*, USAWC Strategy Research Project, U.S. Army War College, 2004, pp. 15-16

organizzazioni terroristiche sub-statali operanti con sistemi di guerra convenzionale e guerriglia, come Hezbollah ed Hamas.

La dottrina, definita Dahiyah, dal nome del quartiere di Beirut colpito pesantemente dal fuoco aereo nelle prime fasi conflittuali, trova la sua ragion d'essere nelle difficoltà delle IDF di utilizzare i vantaggi militari connessi all'uso tradizionale della forza come disposto dalla dottrina militare¹³⁷, per prevenire il lancio di missili contro obiettivi in aree civili israeliane e ridurre le perdite sul campo di battaglia, determinate dai sistemi missilistici controcarro e dalle mine.

Secondo tale strategia obiettivi del fuoco aereo e di artiglieria sarebbero i villaggi da cui sono lanciati i missili ed i razzi¹³⁸, le roccaforti politiche, sociali e religiose dei gruppi non statuali¹³⁹, le infrastrutture civili dell'entità politica sovrana, all'interno della quale operano liberamente tali compagini¹⁴⁰.

Il sistema indicato rappresenta una netta cesura rispetto alla strategia tradizionale delle IDF, quasi un ritorno al *Military Activism*, infatti, mentre con le esecuzioni mirate (*targeted killing*) venivano considerati obiettivi militari i vertici e le figure più importanti dei diversi gruppi terroristici, la cui esecuzione avveniva con missili di precisione o con l'impiego di forze speciali, senza coinvolgere indiscriminatamente civili, nel tentativo di ridurre i cosiddetti danni collaterali, con la Dahiyah si usa la rappresaglia massiccia col chiaro scopo di deterrenza.

In particolare:

1. diversamente dall'uso combinato del fuoco e della manovrabilità sul terreno, viene adottata una strategia di massiccio attacco aereo (mutuata in questo dagli Stati Uniti), tesa alla distruzione dell'ambiente in cui operano i gruppi armati;
2. per affrontare la minaccia missilistica, non viene più ricercata l'eliminazione del singolo lanciatore (uomo o mezzo), piuttosto si tende alla distruzione punitiva dell'intera area da cui provengono i missili;
3. la ricerca della vittoria definitiva, fondamentale per la deterrenza convenzionale secondo la strategia tradizionale israeliana, non è più considerata prioritaria, al suo posto viene

¹³⁷ La tradizionale dottrina circa l'impiego della forza si basa sul fuoco e sulla manovra veloce di fanteria e carri armati, unita all'eliminazione dei lanciatori di missili contraerei, controcarro e terra-terra. Il fallimento, percepito da alcuni commentatori militari, in Libano pare essere dovuto, però più che alla dottrina militare alla sua parziale applicazione, derivante da ragioni di natura politica e decisionale. Sul punto Wegman Yehuda, *The Trap of limited War*, in "Ynetnews", January 02, 2009; da www.ynetnews.com;

¹³⁸ Eisenkott Gaddi, *Israel warns Hezbollah war would invite destruction*, in "Ynetnews", October 03, 2008; da www.ynetnews.com;

¹³⁹ Siboni Gabriel, *Disproportionate Force: Israel's Concept of Response in Light of the Second Lebanon War*, INSS Insight No. 74, October 2, 2008; da www.inss.org.il;

¹⁴⁰ Sul punto Eiland Giora, *The Third Lebanon War: Target Lebanon*, in "Strategic Assessment", Vol. 11, n. 2, November 2008, p. 16; Shalom Zaki, *The IDF's New Response Policy vis-à-vis Hezbollah: How Viable is It?*, INSS Insight No. 76, October 28, 2008; da www.inss.org.il;

considerato l'aspetto di deterrenza derivante dai costi sostenuti dalle organizzazioni e dalle ingenti distruzioni economiche e materiali nello Stato ospite, affinché si possa determinare divisioni fra i membri delle organizzazioni e la popolazione locale.

La strategia delineata, è stata successivamente applicata a Gaza nel 2009, con l'Operazione detta Piombo Fuso; al di là dell'efficacia dimostrata, la pedissequa esecuzione della dottrina ha sollevato diversi dubbi in merito alla conformità ai principi del diritto bellico, con prese di posizione da parte delle Nazioni Unite.

3.6 Lineamenti di *Decision Making* strategico - militare

La sicurezza nazionale è stata per decenni il motivo dominante la vita politica israeliana; la minaccia impellente all'esistenza dello Stato ebraico ha determinato due conseguenze molto importanti: 1. la costruzione di una capacità difensiva, sproporzionata rispetto alle reali dimensioni politiche e geopolitiche del paese; 2. lo sviluppo di uno stile di *national security decision-making* tipico di una *garrison democracy*¹⁴¹, in cui la dimensione militare e di sicurezza ha avuto la precedenza su tutte le altre dimensioni della politica e dell'economia¹⁴².

La società civile israeliana, infatti, potrebbe essere descritta compiutamente nei termini di cultura della sicurezza nazionale, focalizzata sulla sopravvivenza dello Stato ebraico e pronta ad essere coinvolta in una guerra o predisposta a questa¹⁴³.

I sentimenti di insicurezza, presenti fra l'elettorato ebraico israeliano, sono in grado di modificare le compagini governative e le leadership, molto più di altri fattori di tipo politico ed economico, influenzando notevolmente le scelte governative.

La struttura sociale israeliana, quindi, appare differente da quelle delle altre democrazie, che vivono in pace, a causa della centralità della sicurezza e del grande capitale umano e sociale investito nel settore militare (e della sicurezza in genere).

Israele esiste quale nazione in armi e, perciò, manca di un confine definito e definibile fra il mondo militare e la società civile, dato che moltissimi militari in congedo ricoprono ruoli chiave nella sfera politica, determinando un processo di *security-focused decisionmaking*¹⁴⁴, cosicché la sicurezza dello Stato è un elemento fondamentale nella coscienza dei politici e dei cittadini, spesso anche a discapito dell'accettazione e della legittimità internazionale.

¹⁴¹ Termine utilizzato da Hurewitz J.C., *Middle East Politics: The Military Dimension*, Westview, Boulder Co., 1982, citato da Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, in "Middle East Journal", Volume 60, n. 4, Autumn 2006, p. 1;

¹⁴² Peri Yoram, *Generals in the Cabinet Room*, US Institute for Peace Press, Washington, DC, 2006, p. II;

¹⁴³ Ibid. p. IV;

¹⁴⁴ Ibid. p. 29;

Durante gli anni '70 e '80, la struttura deputata alla sicurezza (forze armate, servizi di intelligence, Ministeri della Difesa e degli Esteri ed industrie della difesa) è aumentata in termini quantitativi, proporzionalmente una delle più grandi al mondo¹⁴⁵, crescendo in dimensioni e complessità operativa.

In questo paragrafo esamineremo gli elementi di decision making strategico e militare di Israele, in quanto essenziali nella comprensione delle diverse vicende storiche e militari; le decisioni politiche di sicurezza, infatti, spesso sono risultate avulse dalle considerazioni di tipo geopolitico e strategico, non perché ignorate ma in quanto sopraffatte da visioni ideologiche, posizioni e tendenze personali dei decisori politici, ed influenzate da una intelligence non correttamente valutata ovvero manipolata alle esigenze della politica governativa¹⁴⁶.

Delineeremo, innanzitutto, l'organizzazione di vertice deputata alla formulazione politica e decisionale, valutando gli elementi disfunzionali (definiti patologie)¹⁴⁷ ed i punti di forza sistemici.

Da un sistema decisionale semplice e verticistico, formatosi dal 1948 in ragione del potere consolidato del partito Laburista, l'organizzazione della sicurezza è andata complicandosi per le molteplici minacce e gli innumerevoli interessi coinvolgenti Israele.

In tale contesto sono emerse disfunzioni nei meccanismi decisionali che, nel corso degli anni, hanno limitato l'effettività della politica e della strategia israeliana, limitando le scelte di tipo strategico e geopolitico a decisioni di breve termine, dettate da meccanismi di reazione, invece che da scelte di lungo periodo espresse con politiche assertive e lungimiranti.

Le cause di tali patologie decisionali si possono, fondamentalmente, imputare a due fattori sostanziali, strettamente connessi tra loro: 1. ambiente esterno particolarmente avverso e minaccioso; 2. estrema politicizzazione del processo decisionale, determinato dal sistema elettorale, proporzionale, che determina la formazione di governi di coalizione di partiti, sovente non omogenei e con differenti obiettivi politici.

Il *security environment* israeliano è sempre stato estremamente mutevole e dinamico, per l'ampiezza dei cambiamenti delle minacce (e delle opportunità) e per la frequenza di queste trasformazioni, in grado di generare un altissimo grado di incertezza politica e strategica.

¹⁴⁵ Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, p. 1;

¹⁴⁶ Sul punto ed in merito alle influenze fra intelligence e decision-making Heuer Richard J. Jr, *Psychology of Intelligence Analysis*, Center for the Study of Intelligence, Central Intelligence Agency, Langley Va., 1999, pp. XXIV-XXV;

¹⁴⁷ Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, pp. 1-3;

Osservando, per esempio, il periodo tra il 1995 ed il 2009, si possono evidenziare notevoli cambiamenti nello scenario politico internazionale ed interno di Israele, infatti vi sono stati: processi di pace con i palestinesi (gli Accordi di Oslo II, il Summit di Camp David, il piano di disimpegno da Gaza) ed i siriani (le proposte avanzate dai Primi Ministri Yitzhak Rabin, Shimon Peres, Benjamin Netanyahu ed Ehud Barak, culminate nel fallito summit di Ginevra); la seconda Intifada ed una serie di attacchi terroristici interni, l'evoluzione delle minacce non convenzionali irakena ed iraniana, la guerra in Iraq del 2003, il ritiro dal Libano nel 2000 e lo sviluppo di un imponente arsenale missilistico da parte di Hezbollah (utilizzato ampiamente nel conflitto del 2006), il successivo conflitto libanese dell'estate 2006, gli scontri con Hamas del 2009.

Non vanno dimenticati eventi interni, con notevoli implicazioni per la sicurezza nazionale, quali l'assassinio di Rabin nel 1995, il rapido cambiamento dei governi (otto governi nel periodo in disamina), l'incremento della forza del movimento dei coloni ed il rapido sviluppo economico, specialmente nel settore del Hi-tech.

Strutturalmente l'elemento più importante, nel determinare il processo decisionale israeliano, è il sistema elettorale, con la conseguente necessità di governi di coalizione.

Il sistema è il prodotto storico della natura fortemente ideologica del movimento sionista, adottato prioritariamente per aggregare il maggior numero possibile di gruppi sotto l'egida dell'organizzazione sionista, e continuato anche dopo l'indipendenza.

Il cercare di dar voce a tutte le varie anime politiche di Israele, insito nella proporzionalità elettorale, era considerata una preconditione per ottenere il massimo possibile di unità nazionale, fra gruppi eterogenei dal punto di vista politico, linguistico, etnico, sociale e religioso.

Il sistema proporzionale, tuttavia, non solo rifletteva le diverse posizioni politiche ma le amplificava ulteriormente, data la bassa soglia elettorale (1% fino al 1990 ed attualmente il 2%)¹⁴⁸, con un Parlamento, la *Knesset*, frammentato in una moltitudine di partiti, con specifiche convinzioni ideologiche ed interessi circoscritti.

La suddivisione partitica si è riverberata nel Governo in cui, non essendovi una chiara maggioranza partitica, nessun partito è in grado di governare senza bisogno di coalizione.

La *governance*, quindi, è quella tipica delle coalizioni, con la presenza di compromessi ideologici, manovre interne e, quindi, instabilità¹⁴⁹.

¹⁴⁸ Migdalovitz Carol, *Israel: Background and Relations with the United States*, CRS Report for Congress, nr.RLRL3746, Washington, September 8, 2008, p.3;

¹⁴⁹ Sino alla perdita del potere nel 1977, il Partito Laburista governò ininterrottamente per 29 anni, con un sistema di coalizione centrate su un'alleanza fra il *Labour*, e l'allora moderato *National Religious Party* (NRP). A partire dal 1977, la congruenza ideologica fra le compagini della coalizione di governo è andata progressivamente affievolendosi, con un'eterogeneità di posizioni. Il primo governo del Likud di Begin includeva il partito

I ministri sono nominati, principalmente, in base all'influenza politica personale e del partito che rappresentano, piuttosto che sulle competenze specifiche e le abilità manageriali; non essendo sottoposti al Primo Ministro, l'unità della coalizione dipende, quindi, dal carisma del Premier e dalle sue capacità di mediazione, giacché la sua autorità formale è circoscritta.

Mentre un Primo Ministro come Menachem Begin, che aveva uno stretto controllo sul proprio partito e guidava una coalizione relativamente coesa¹⁵⁰, poteva promuovere politiche controverse ma utili per la sicurezza di Israele, altri Primi Ministri, più deboli ed alla mercé della coalizione, dovevano condurre politiche di compromesso, meno controverse e meno coraggiose.

Peres, Netanyahu e Barak, per esempio, hanno visto svanire il supporto politico della coalizione, con la fine del loro governo; Ariel Sharon, solo in virtù del carisma personale ed all'appoggio statunitense, è riuscito ad imporre il Piano di disimpegno da Gaza, evidenziando la forza e la debolezza del suo mandato.

Le difficoltà decisionali governative (determinate dall'incremento dei posti ministeriali per compensare i diversi partiti della coalizione), nel settore di pertinenza strategico e militare, sono state parzialmente compensate dalla presenza di un *Sub - cabinet defense committee* (attualmente *Ministerial Committee on Defense* o MCOB), che in virtù del numero ridotto di componenti, ha permesso la formulazione di politiche più efficaci, discrete e veloci.¹⁵¹

La Knesset, per la sua composizione, ha sempre avuto un'importanza limitata sulle politiche di sicurezza nazionale; le riunioni della Commissione per gli Affari Esteri e Difesa (*Foreign and Defense Affairs Committee* - FADAC), infatti, sono sempre state basate sulle direttive e le linee politiche dei partiti e, mancando di organi specifici di staff in grado di verificare le informazioni ricevute dal governo e dai Ministeri degli Esteri e della Difesa, sono state poco incisive nei controlli, non disponendo di un potere analogo a quello del congresso statunitense, che consente di convocare direttamente ufficiali e funzionari, deputati alla sicurezza nazionale.¹⁵²

Il Consiglio di Sicurezza Nazionale (*National Security Council* -NSC), creato da Netanyahu nel 1999, ha avuto sinora uno scarso influsso nella formulazione delle politiche di sicurezza, in

moderato e pacifista del *Democratic Party for Change*, mentre negli anni '80, vi fu addirittura un governo di unità nazionale, per 6 anni, fra *Labour* e Likud. Il primo governo Shamir comprendeva il Likud ed il partito di estrema destra *Molodet*. La coalizione governata dal primo governo Netanyahu era composta da Likud, NRP, *Shas* (partito religioso sefarditico) ed *Israel Bealayah* (un partito formato da immigrati russi).

La coalizione del governo Rabin era formata dai Laburisti, dal partito di sinistra *Meretz* e dallo *Shas*. Il governo Barak era formato da laburisti, *Meretz* ed inizialmente da *Shas*, NRP e *Israel Bealayah*. Le tre coalizioni di governo di Sharon hanno spaziato da un gabinetto ristretto Likud-Laburisti ad uno formato da Likud, *Shinui* (un partito di centro), NRP ed una formazione di destra radicale *Ichud Leumi*. Sul punto Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, p. 2-3 e note;

¹⁵⁰ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 566-567;

¹⁵¹ Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, p. 3;

¹⁵² *Ibid.* p. 4;

quanto i Primi ministri hanno continuato ad operare con la struttura tradizionale di consiglieri personali¹⁵³, relegando il Consiglio ad una posizione marginale.

La *Policy Planning Division* del Ministero degli Esteri è un'organizzazione strutturalmente debole, mancando di procedure e strutture permanenti, in grado di garantire un flusso costante di analisi e valutazioni.¹⁵⁴

Il Ministero della Difesa, per la sua peculiare struttura, è rimasto completamente privo di capacità di formulazione politico-militare, in quanto solo le IDF hanno un meccanismo di formulazione, nella Divisione di *Planning Branch*.

La divisione, costituita nel 1973, dopo la Guerra dello Yom Kippur, non si occupa solamente di pianificazione militare per lo Stato Maggiore delle IDF ma, anche, di pianificazione strategica e politica per le esigenze del Primo Ministro, del Ministro della Difesa e per l'intero gabinetto ministeriale.

Nonostante la sua natura di unità militare la *Planning Branch* ha svolto le funzioni di Consiglio di Sicurezza Nazionale anche dopo la formazione di questo.

Il Ministero della Difesa, nel 2003, ha cercato di compensare l'anomalia, acquisendo funzioni di pianificazione politico-militare dal Planning Branch IDF, con la costituzione del *Politico-military Policy Planning Branch*, che dovrebbe sostenere la pianificazione di tipo politico-strategico.

3.6.1 Patologie del processo decisionale

Le difficoltà e le incongruenze del processo decisionale si sono evidenziate in una serie di patologie decisionali che hanno comportato:

1. **la predominanza delle prospettive di breve termine**, derivanti dalla minaccia imminente, che hanno sviluppato un processo di *national security decision-making* incentrato sulla ricerca soluzione di breve respiro, con la tendenza a:

Decision-Making Reattivo

Date le scarse possibilità di previsione ed influenza sull'ambiente regionale e la velocità delle crisi politiche e militari, vi è sempre stata la propensione a reagire alle situazioni piuttosto

¹⁵³ Durante il mandato di Sharon, il Capo dell'Ufficio del Primo Ministro, Dov Weisglass, divenne il principale responsabile e di fatto il *National Security Adviser*, anche dopo le sue dimissioni, lasciando il Consigliere diplomatico, il Segretario Militare ed il consigliere della sicurezza nazionale in una posizione di secondo piano. Nel 2005, venne poi nominato un capo della Divisione Affari Strategici dell'Ufficio del primo Ministro. Netanyahu, Barak e Sharon fecero tutti affidamento ad amici di lungo corso, loro avvocati personali, per compiti delicate e sensibili, nominandoli, sovente, a posizioni di staff. Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, p. 5;

¹⁵⁴ Ibid. pp. 5-6;

che prevenirle¹⁵⁵; solo raramente, nonostante la complessità della situazione, i Primi Ministri hanno adottato, personalmente, decisioni audaci, con la rottura di schemi e procedure consolidate¹⁵⁶;

Improvvisazione più che pianificazione e previsione; le scarse risorse materiali dello Stato, durante i primi anni d'indipendenza, hanno determinato la tendenza a reagire improvvisando; tale caratteristica si è sedimentata nelle compagini di burocrati e politici, con la consuetudine al *trial-and-error decision-making* ed allo sviluppo di iniziative estemporanee, sviluppate senza un'analisi concreta ed approfondita, quali ad esempio la Guerra del Libano del 2006. L'improvvisazione, per altro, ha permesso, nonostante il contesto socio-politico politicamente polarizzato, di continuare a svolgere un'azione di governo senza prestabilire gli obiettivi, evitando, quindi, contrasti nell'ambito della coalizione governativa.

2. **Politicizzazione estrema del processo decisionale**, determinata dalla natura del sistema elettorale proporzionale, con la divisione della compagine sociale su temi di fondamentale importanza, quali ad esempio lo status ed il futuro della West Bank. Israele rimane ancora una democrazia con un forte fervore ideologico, che pervade l'intera vita politica, sebbene vi sia la tendenza ad un superamento dell'ideologia sionista.

Le questioni di sicurezza nazionale sono fortemente politicizzate, le considerazioni di politica interna e di ideologia influiscono grandemente anche nella sicurezza nazionale¹⁵⁷, permeando quindi il processo decisionale.

La politica risulta più importante nelle carriere dei vari ministri rispetto alla governance, per evidenti ragioni personali e di potere¹⁵⁸, rendendo difficoltose scelte impopolari (dal punto di vista elettorale) che hanno precluso decisioni politiche di lungo termine¹⁵⁹.

Il decision making, quindi, è rimasto sovente a livello tattico, con una serie di decisioni a problemi immediati, adottate sul momento e senza lavoro di staff e consultazione, con ovvie ed inaspettate conseguenze¹⁶⁰.

¹⁵⁵ Shlaim Avi and Yaniv Avner, *Domestic Politics and Foreign Policy in Israel*, in "International Affairs", Vol. 56, 1980, p. 242

¹⁵⁶ L'accettazione dell'accordo di Oslo da parte di Rabin e l'intenzione di ritirarsi dal Golan, il ritiro dal Libano voluto da Barak e lo stesso disimpegno da Gaza deciso da Sharon, sono chiari esempi di decisioni prese senza consultazioni di staff e coordinamento fra uffici diversi, preposti alla sicurezza nazionale;

¹⁵⁷ La decisione finale di annullare il programma di sviluppo, costato milioni di dollari, per il caccia Lavi, negli anni '80, venne presa su base bipartisan, senza riguardo alcuno per gli aspetti finanziari, tecnologici e le ricadute operative della decisione. Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, p. 8;

¹⁵⁸ Shlaim and Yaniv, *Domestic Politics*, p.250

¹⁵⁹ Ibid;

¹⁶⁰ Ben Meir Yehuda, *National Security Decisionmaking: The Israeli Case*, Westview, Boulder, 1986, p.71;

Il piano di disimpegno da Gaza, per esempio, rimase oscuro alla burocrazia della sicurezza nazionale, prima della sua proposizione pubblica da parte di Sharon, con difficoltà in termini di valutazione e formulazione di politiche. Analogamente, Begin si recò a Camp David per concludere gli Accordi di Pace con l'Egitto, senza alcun lavoro preparatorio di staff, rifiutando lo studio preparato dalle IDF. La Guerra del Libano del 1982 venne pianificata da Begin e Sharon, che tennero all'oscuro l'intero gabinetto, mentre le decisioni politiche di Barak, nel 2000, con il ritiro unilaterale dal Libano, vennero assunte senza consultazioni all'interno del governo, solamente sulla base delle valutazioni del Primo Ministro.

3. **Difficoltà a governare del Primo Ministro**, derivante dall'autorità limitata goduta e dalle esigenze di coalizione. I problemi di ordine decisionale e procedurale del Consiglio dei Ministri e del Comitato Ministeriale alla Difesa (MCOB) hanno sviluppato la propensione di alcuni Primi Ministri a formulare politiche di sicurezza proprie, in piccolo ed in forum *ad hoc*, composti da pochissimi membri di fiducia¹⁶¹. Sebbene tale sistema consenta rapidità ed efficienza, tuttavia, non permette la formulazione di politiche effettive, concordate nella coalizione, in grado di integrare tutte le necessarie istanze di politica estera ed interna.

La mancanza di un effettivo sistema di policymaking, quale un Consiglio di Sicurezza Nazionale funzionante, di Direttive presidenziali o di Libri Bianchi è un riflesso del problema, costituendo un ulteriore aggravio in quanto mancano procedure e decisioni sedimentate nel sistema stesso.

Un esempio permette di evidenziare proprio le difficoltà generate in una ristretta cerchia decisionale: il Piano di disimpegno da Gaza elaborato da Sharon, era completamente sconosciuto al Ministero degli Esteri, mentre il Ministero della Difesa e le IDF ne erano a conoscenza in anticipo.

Le crisi di governabilità, per altro, sono dovute anche alla notevole pressione cui tutto il sistema è sottoposto, determinato dalla difformità fra l'entità delle esigenze da affrontare, il ritmo dei cambiamenti e le risorse a disposizione per affrontarle.

4. **Processo decisionale non istituzionalizzato** Una caratteristica fondamentale delle burocrazie è il flusso formalizzato di norme e procedure standardizzato, per usare un termine militare di procedure operative standard (*standard operative procedures* - SOPs).

In Israele il procedimento decisionale è notevolmente fluido, informale e non istituzionalizzato.

¹⁶¹ Golda Meir aveva un *kitchen cabinet*, Rabin e Peres tendevano ad operare escludendosi l'un l'altro; durante il governo di unità nazionale, Shamir riuniva il *Premiers' Forum*, composto da se stesso, Rabin e Peres. Sharon teneva il *ranch forum* mentre Olmert riuniva il *Group of Seven* (sette ministri), sul punto Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, p. 9;

Le preferenze personali del Primo Ministro o degli altri ministri più importanti, sovente, hanno avuto un impatto eccessivo sulle decisioni politiche¹⁶². Begin, Rabin, Barak, Sharon, Olmert e Nethaniyau adottarono, ciascuno, una posizione diversa nell'ambito del processo di pace coi palestinesi, basandosi esclusivamente sulle loro convinzioni ed esperienze in questioni di sicurezza nazionale; i leader israeliani, di norma, hanno maturato una lunga esperienza nel settore della sicurezza nazionale in quanto provengono spesso dalle file militari, acquisendo familiarità nelle questioni di tale tipo.

Il fatto di conoscere l'ambiente porta a sottovalutare il lavoro di preparazione di staff e consulenza, decidendo personalmente e relegando consiglieri e *senior official* al ruolo di gregari¹⁶³.

La storia israeliana, poi, ha sempre esaltato lo spirito del leader che procede senza preoccuparsi dei limiti e delle costrizioni; Israele è considerata il prodotto di pochi, determinati, contro tutte le aspettative¹⁶⁴.

Molti leader, provenendo da lunghe carriere militari, inoltre, hanno interiorizzato la cultura dell'orientamento alla missione, propendendo più per l'azione che per l'analisi.

La mancanza di un Consiglio di Sicurezza Nazionale, efficace e influente, o di una struttura in grado di frenare gli eccessi di decisionismo personale, la fretta o le inclinazioni dei decision-makers, tuttavia, rappresenta ancora un grande problema istituzionale¹⁶⁵.

Il fatto che il processo decisionale sia spesso basato su comunicazioni orali ed impersonali deriva dall'alto grado di conoscenza e relazioni personali; la burocrazia è relativamente piccola, i ministri si conoscono spesso da anni, avendo svolto il servizio militare alle dipendenze od in incarichi di comando, tutto questo concorre alla formazione di un network informale di amici, le cui relazioni avvengono spesso per telefono o verbalmente.

Corollario a questa mancanza di struttura formale è il fatto che il sistema risulta in grado di rispondere rapidamente ed in modo flessibile all'ambiente in continua variazione.

¹⁶² Nel 1982, l'allora Ministro della Difesa Sharon decise l'invasione del Libano nonostante l'ampia opposizione del Consiglio dei Ministri e della struttura di sicurezza nazionale, analogamente si comportò Ehud Barak col ritiro unilaterale dal Libano nel 2000.

¹⁶³ Al contrario, il Presidente degli Stati Uniti, avendo preoccupazioni globali, non può avere la conoscenza di tutte le questioni che deve affrontare, dovendosi, per forza, avvalere in grande misura dei suoi consiglieri ed esperti.

¹⁶⁴ L'ethos nazionale israeliano riporta sovente la famosa dichiarazione di Theodore Herzl, il fondatore del moderno sionismo in cui asseriva che: se lo vuoi allora non è una fantasia; altrettanto familiare è la storia della decisione di Ben Gurion, nel 1948, di dichiarare l'indipendenza nonostante i timori di molti dei suoi consiglieri;

¹⁶⁵ Molti sostenitori della formazione di un consiglio di Sicurezza nazionale in Israele ritengono che rappresenti un mezzo per frenare l'ampia e forse eccessiva libertà di manovra del Primo Ministro e del suo entourage; l'invasione del Libano nel 1982, infatti, può essere considerata un ottimo esempio delle possibili funzioni del NSC, avendo potuto controbilanciare la decisione del Primo Ministro e del Ministro della difesa in merito all'invasione ed alla guerra conseguente;

5. **Predominanza della struttura militare e delle necessità della Difesa** Le IDF sono l'attore più influente in tutto il processo decisionale della sicurezza, avendo le capacità di valutazione politica, formulazione strategica e le capacità di esecuzione. Il dibattito strategico fra sostenitori del *Military Activism* e del *Political Activism*, degli anni '50, ha determinato la subordinazione della politica estera alle considerazioni di sicurezza. Altri fattori, poi, hanno comportato e giustificano lo sbilanciamento di potere fra militari e civili:

Competenza professionale

In molti settori, oltre a quelli strettamente militari, le IDF sono l'unica organizzazione in grado di fornire informazioni, analisi e consigli politici al Governo. Nessuna istituzione è in grado di competere con le Divisioni Intelligence, Pianificazioni ed Operazioni, nel produrre velocemente accurate valutazioni e piani, disponendo delle competenze in tutte le fasi del processo di decisionale:

1. **Valutazione ed analisi di Intelligence.** Contrariamente a quanto spesso riportato, in Israele non è il Mossad che svolge l'attività di analisi ma l'AMAN (Military Intelligence) che è una divisione delle IDF, responsabile per i *National Intelligence Assessment* ed unica struttura capace di generare valutazioni ed analisi politico-militari.
2. **Pianificazione Strategica.** La divisione pianificazione è l'unico organo che produce pianificazione strategica ed il solo in grado di fornire un quadro completo delle capacità e delle intenzioni israeliane e degli avversari.

Governo Militare. La responsabilità nella gestione amministrativa dei Territori Occupati, dal 1967, ha permesso l'inserimento delle IDF, in aree di stretta competenza civile.

Controllo operativo. I comandanti militari, anche di basso livello, hanno sempre goduto di ampia discrezionalità e spazio di manovra che, sebbene utili sul campo di battaglia, a volte sono risultate problematiche nei loro risvolti politici e strategici.¹⁶⁶

IDF come gruppo di pressione. Le IDF rappresentano un gruppo di pressione molto influente nella società israeliana. Virtualmente tutti i ministri hanno servito nelle Forze di Difesa, come coscritti o riservisti, e la gran parte dell'establishment della sicurezza nazionale proviene dalle fila militari. Una grossa percentuale della forza lavorativa è occupata nelle industrie militari e nel complesso della difesa, che rappresentano una grande forza economica.

¹⁶⁶ Nel 1967, ad esempio, durante la Guerra dei Sei Giorni, i comandanti sul campo fecero a gara per giungere al Canale di Suez, con conseguenze di enorme livello per il futuro israeliano, nonostante l'ordine del Ministro della Difesa, Moshe Dayan, di fermare l'avanzata sui passi del Sinai. Horowitz and Lissak, *Democracy and National Security*, p. 19;

Sbilanciamento di competenze fra IDF e Ministero della Difesa. La natura della divisione di autorità fra le due organizzazioni è tale per cui le IDF non sono subordinate al Ministero, ma solamente al Ministro. Le IDF sono competenti per tutte le questioni di organizzazione militare, struttura delle forze, addestramento, dottrina, intelligence, logistica e rifornimenti, personale, pianificazione strategica e operazioni. Il Ministero della Difesa si occupa del budget, acquisizione di armi ed esportazioni.

3.6.2 Punti di forza del processo decisionale

Nonostante le disfunzioni delineate, il sistema della sicurezza è stato in grado di operare con successo, permettendo allo Stato ebraico di sopravvivere alle difficoltà ed alle minacce, riuscendo anche prosperare.

La motivazione di fondo dei successi derivano, proprio, dalle patologie sopra indicate, infatti, l'establishment della *National security*, è piccolo, tutti si conoscono personalmente, determinandosi così un linguaggio comune, la reciproca capacità di comprensione e la velocità di comunicazione, attraverso legami informali.

L'informalità e l'improvvisazione, disfunzioni prima evidenziate, di fatto, dato il carattere altamente dinamico dell'*environment*, hanno determinato la capacità di adattamento alle circostanze mutevoli, risultando fondamentali nel ripensare strategie e disporre nuove capacità per fronteggiare le dinamiche regionali.

Il pragmatismo ha consentito di superare le divisioni ideologiche ed affrontare, specie dal punto di vista delle IDF, i problemi da un'angolazione analitica e di *problem-solving*.

Sebbene focalizzate nell'ambito militare, le attività collaterali delle IDF hanno permesso un approccio pratico alla gestione dei Territori, evitando prese di posizione ideologiche, pericolose per la stabilità dei Distretti occupati.

Il pragmatismo militare ha impedito che la struttura militare fosse coinvolta nella diatriba circa la coscrizione o meno degli ebrei ortodossi, evitando pericolose prese di posizione.

L'improvvisazione ed il pragmatismo, quindi, hanno permesso ai leader di cambiare radicalmente posizioni su politiche esistenti, basate su convinzioni strategiche o religiose, garantendo la necessaria flessibilità nel campo delle relazioni internazionali.

In tali circostanze, quindi, Begin attuò il ritiro dal Sinai, Rabin e Peres accettarono gli Accordi di Oslo, Barak e Netanyahu valutarono la possibilità di ritiro dalle Alture del Golan, Barak impose al governo il ritiro unilaterale dal Libano e Sharon attuò il disimpegno da Gaza.

La struttura di sicurezza nazionale non è un circolo chiuso ed una elite distaccata dalla società israeliana, giacché un esercito basato sulla coscrizione e la mobilitazione delle riserve, come le

IDF, ha determinato uno strettissimo legame fra mondo civile e militare, in continua osmosi l'uno con l'altro.

CAPITOLO 4

LINEAMENTI STORICI DEL PROGRAMMA NUCLEARE

4.1 Generalità

Israele, da circa quarant'anni, è considerato a livello internazionale come uno Stato nucleare (NWS *Nuclear Weapon State*), il primo ad aver proliferato all'infuori del novero delle cinque potenze atomiche, riconosciute dal Trattato di Non Proliferazione Nucleare (*Nuclear Nonproliferation Treaty* - NPT), nonostante, a tutt'oggi, non abbia ancora ammesso la detenzione di armi atomiche, non abbia eseguito test alcuno e dichiarato il proprio status nucleare.

Altri tre Paesi, dagli anni '70, hanno iniziato progetti di ricerca nucleare militare in maniera simile a quella israeliana, rispettivamente, in ordine cronologico, India, Pakistan e Corea del Nord.

Questi Stati, però, avendo condotto esperimenti nucleari e dichiarato apertamente le loro capacità nello specifico settore (tentando di essere considerate potenze nucleari, riconosciute al pari delle grandi potenze) hanno seguito percorsi di sviluppo e politiche nucleari parzialmente differenti.

Israele, fedele alla politica di ambiguità nucleare od opacità, ha continuato a mantenere la sua strategia nucleare, non ammettendo e nemmeno smentendo l'esistenza di un arsenale non convenzionale, pur continuando a trarre beneficio dalla percezione esistente in merito alla sua esistenza.

Questo fatto rende lo Stato ebraico un modello unico nel suo genere, un modello interessante di analisi e di studio circa lo sviluppo di un programma nucleare, per scopi militari, da parte di aspiranti nuove potenze nucleari.

4.2 La storia del programma israeliano

L'intera storia del progetto nucleare israeliano è ancora avvolta da un velo di segretezza, per l'indeterminatezza che ne distingue l'attività e per il fatto che, proprio, la vaghezza e l'ambiguità di fondo costituiscono elementi caratteristici dell'opacità nucleare; un fattore importante nel mantenimento della riservatezza è creato, poi, dall'attività della censura militare che proibisce la pubblicazione di qualsiasi informazione (di provenienza israeliana) in merito al programma atomico¹.

¹ La legge israeliana impone a tutti i media israeliani, i giornalisti stranieri in Israele e i ricercatori accademici, che intendono pubblicare informazioni riguardanti la sicurezza dello Stato o argomenti concernenti la difesa, di essere sottoposti alla preventiva censura militare. Il censore capo, di norma un militare avente il grado di generale di brigata, per legge, è tenuto ad impedire la pubblicazione di qualsiasi articolo, pubblicazione, libro ed altro, che

Proprio per tale ragione, nel tempo, sono stati presentati solamente resoconti basati su frammenti di informazione e, generalmente, sotto forma di notizie stampa, non confermate, provenienti da giornali, riviste e libri non israeliani; di norma, quando un ricercatore o un giornale israeliano si riferiscono alla capacità nucleare nazionale, fanno sempre riferimento a fonti straniere (che asseriscono o riferiscono che) o riportano valutazioni di Istituti di studio o di ricerca non israeliani.

Le principali fonti in merito al progetto nucleare, cronologicamente, sono state, rispettivamente, per il periodo compreso dalla formazione dello Stato ebraico al 1970, il libro di Avner Cohen, *Israel and the Bomb*, che rappresenta ancora oggi la ricerca più dettagliata ed oggettiva (per quantità di fonti degli archivi ufficiali e numero di interviste a funzionari e politici statunitensi e israeliani.)², mentre le rivelazioni fatte da Mordechai Vanunu al Sunday Times di Londra (divulgate il 5 Ottobre 1986)³, in cui il tecnico israeliano (che aveva lavorato presso il Centro Ricerche Nucleari di Dimona) aveva svelato l'ampiezza e la sofisticazione dell'arsenale atomico di Israele⁴, colmano l'arco temporale sino al 1986.

Successivi resoconti e analisi traggono, tutte, spunto dalle citate fonti, pur rimanendo nell'indeterminatezza in merito alla reale consistenza e capacità dell'armamentario nucleare di Gerusalemme.

Per semplicità di analisi ed esposizione si può suddividere la narrazione storica in 3 periodi distinti: 1. dal **1948 al 1962** (fase di formazione); 2. dal **1963 al 1973** (fase del consolidamento); 3. dal **1974 al 2010** (fase di ampliamento dell'arsenale).

4.2.1 1948-1962 - la formazione del progetto

La vicenda del progetto atomico israeliano si può far risalire al periodo che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale all'indipendenza di Israele; in questo intervallo maturarono le condizioni di fondo che porteranno la leadership ebraica dell'epoca, specificatamente il Primo Ministro David

secondo il suo giudizio possa danneggiare lo Stato di Israele. Questo significa che nelle fonti israeliane in lingua inglese (o ebraica) non si troveranno mai evidenti le indicazioni di arma o armamento nucleare, riferite ad Israele, ma, diversamente, si parlerà di capacità od opzione nucleare, tutto questo in ossequio alla politica di opacità/ambiguità che da decenni è in vigore; sul punto Karpin Michael, *The bomb in the basement: how Israel went Nuclear and what that means for the world*, Simon & Schuster, New York, 2006, p. IX-X.

² Quando il ricercatore Avner Cohen pubblicò, senza la preventiva approvazione censoriale, il suo libro, le autorità israeliane lo sottoposero a inchiesta formale, interrogandolo per diverso tempo, ipotizzando un procedimento penale nei suoi confronti per divulgazione di segreti militari; l'episodio dimostra l'estrema sensibilità dello Stato ebraico nei confronti delle ricerche storiche, condotte da israeliani in Israele, e il tentativo di scoraggiare approfondimenti nello specifico settore;

³ Sul punto Hounam Peter, *Headline: Revealed - the secrets of Israel's nuclear arsenal/ Atomic technician Mordechai Vanunu reveals secret weapons production*, Sunday Times, October 5, 1986, da www.timesonline.com;

⁴ Vanunu è stata l'unica fonte interna sul programma atomico di Israele; le sue rivelazioni sono state considerate attendibili ed hanno permesso ad alcuni analisti di valutare la consistenza dell'arsenale israeliano attorno alla cifra di 100-200 testate, di cui alcune anche termonucleari. Sul punto Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, I.B. Tauris, London, 1989;

Ben Gurion, ad avviare un'impresa quasi impossibile: dotare il nuovo Stato della capacità di produrre ordigni atomici per la propria difesa.

Il conflitto mondiale, appena terminato, infatti, aveva visto l'apparire di una nuova arma che, già dalla prima manifestazione, aveva sconvolto lo stesso concetto di guerra sino allora conosciuta.

Gli esiti dell'impiego statunitense delle due bombe nucleari, a Hiroshima e a Nagasaki, non passarono certo inosservati agli ebrei sionisti insediati in Palestina, che compresero subito alcune chiare lezioni sul significato strategico e politico della nuova arma.

Innanzitutto, la bomba atomica aveva piegato anche i più irriducibili combattenti, i soldati dell'Impero del Sol Levante, che erano votati alla morte pur di mantenere il giuramento di fedeltà all'Imperatore; le caratteristiche e le circostanze quasi sovranaturali determinate dall'attacco nucleare erano state tali da dispensare i militari nipponici dal loro impegno di fedeltà, venendo costretti alla resa proprio dal loro Sovrano che, data l'inevitabilità della vittoria statunitense anche per il possesso della nuova arma, li aveva sollevati dal giuramento, permettendo loro di arrendersi e sopravvivere⁵.

L'arma nucleare, in quel contesto, aveva svolto un ruolo militare, politico e di peacemaking piegando lo spirito guerriero dei Samurai.

Nella Palestina ebraica della fine degli anni '40, accerchiata dalla maggioranza araba irriducibilmente avversa, la struttura mentale (*mindset*) e valoriale dei Samurai appariva non tanto diversa da quella araba e islamica, per cui appare plausibile che un osservatore quale Ben-Gurion, non abbia mancato di fare un ragionamento analogo, traendo, con le debite proporzioni, un parallelismo fra la situazione nipponica e la realtà fattuale mediorientale, ipotizzando che il possesso dell'armamento atomico avrebbe funzionato anche nel caso israeliano⁶, determinando la rottura del fronte e dell'opposizione araba.

Israele poteva trovare nell'atomica il deterrente ultimo per convincere i suoi avversari che non l'avrebbero mai potuto sconfiggere, prospettando un moderno Olocausto come modo migliore per garantire che gli ebrei non sarebbero stati ancora le vittime.

Ben-Gurion era ossessionato dalla sicurezza ed era guidato dalla convinzione che la capacità nucleare avrebbe fornito la risposta alla difficile situazione del nuovo Stato, giacché il conflitto arabo-israeliano sarebbe stato profondo e duraturo.

La soluzione allo scontro, pertanto, sarebbe potuta arrivare solo dopo che gli Stati arabi fossero stati costretti ad accettare l'esistenza di Israele; sino a quel momento, gli ebrei avrebbero dovuto fare

⁵ Aronson Shlomo, Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, State University of New York Press, Albany, 1992, p. 20;

⁶ Ibid.

esclusivo affidamento sulla forza militare e, in particolare, sulla tecnologia⁷, che avrebbe permesso loro di ovviare agli ovvi svantaggi in termini di popolazione, territorio e risorse.

Il senso e la razionalità del progetto nucleare israeliano, si possono trovare nell'opinione di Ben Gurion che: la Scienza avrebbe potuto compensarci di quanto la Natura ci aveva negato.⁸

D'altro canto, l'impiego di armamento non convenzionale in Medio Oriente non era un fatto nuovo; i britannici avevano usato proiettili di artiglieria, carichi con armi chimiche, contro i Turchi, nella seconda battaglia di Gaza nel 1917 e continuarono a utilizzarle negli anni '20 e '30 in Iraq⁹.

Il convincimento del Primo Ministro, trovò il primo coinvolgimento da parte di alcuni scienziati immigrati in Palestina durante gli anni precedenti la Seconda Guerra Mondiale, tra i quali spiccava Ernst David Bergmann, che iniziarono le prime rudimentali ricerche nel 1948.

Bergmann, futuro direttore della Commissione israeliana dell'Energia Atomica, fu il promotore del programma nucleare; amico e consigliere scientifico di Ben-Gurion, ispirò l'idea dell'utilizzo di tale energia per compensare le scarse risorse naturali e militari di Israele, chiarendo al Primo Ministro che non esistevano due energie nucleari ma una sola, suggerendo, quindi, che l'opzione per la produzione di armi nucleari fosse parte del più ampio piano generale di ricerche¹⁰, affinché nel futuro gli ebrei “non fossero ancora condotti come agnelli al macello”, legando la prospettiva nucleare alla difesa di Israele, per evitare un nuovo Olocausto¹¹.

Nel 1948 gli scienziati israeliani incominciarono l'esplorazione geologica del Negev, alla ricerca di depositi di minerali di uranio, su commissione del Ministero della Difesa, trovando, nel 1950, depositi di tale minerale vicino a Beersheba; nel frattempo la ricerca nucleare portò allo studio e al brevetto di un nuovo metodo di produzione dell'acqua pesante, bisognevole di basse potenze elettriche per la produzione, e di un brevetto per l'arricchimento dell'uranio *low-grade*.¹²

Nell'ambito dell'Istituto Weizmann della Scienza, inoltre, vennero avviati programmi di ricerca atomica nel 1949. Bergmann strettamente impegnato nel progetto nucleare, e in qualità di direttore della divisione di chimica dell'Istituto, iniziò a scegliere e a formare gli studenti più promettenti, garantendo loro la possibilità di studiare ingegneria e fisica nucleare presso i più prestigiosi centri di ricerca esteri, a spese del governo; in tale maniera Israele, nel fare ingresso fra gli Stati impegnati nella ricerca atomica e della fisica delle particelle, iniziava la formazione del personale scientifico e tecnico, che avrebbe successivamente portato alla produzione di armi nucleari.

⁷ Quello che Ben Gurion definiva il cervello ebraico, unica risorsa di cui gli ebrei non mancavano. Sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998, p. 10;

⁸ Peres Shimon, *David's Sling*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1970, p. 132;

⁹ Karsh Efraim, *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Frank Cass, London, 1996, p. 82;

¹⁰ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p.16;

¹¹ Ibid. p. 18;

¹² Ibid.;

Nel 1952, venne creata segretamente la Commissione dell'Energia Atomica, posta sotto il controllo del Ministero della Difesa¹³, gettando le basi effettive del programma nucleare.

Il percorso verso l'arma atomica, richiedeva, quindi, una base scientifica (in corso di formazione) e una struttura di ricerca (la Commissione dell'Energia Atomica), abbisognava di una congrua fonte di approvvigionamento di uranio e di una struttura per l'arricchimento, necessitava di fondi ingenti e di un programma di ricerca nucleare civile, che consentisse di celare l'attività di tipo militare, e, soprattutto, la gestione da parte di un manager investito di pieni poteri.

Il vero manager di tutta l'attività nucleare venne trovato da Ben Gurion in Shimon Peres, all'epoca Direttore Generale del Ministero della Difesa e suo stretto collaboratore.

In virtù dell'approccio pragmatico ai problemi gestionali, Peres seppe incanalare nella giusta direzione gli sforzi israeliani, e in particolar modo riuscì a ottimizzare l'attività dei ricercatori; piuttosto che procedere a rilento, passo dopo passo, nella formazione del background tecnico e scientifico nucleare, riuscì a velocizzare il programma evitando la ripetizione di esperimenti e ricerche già intraprese all'estero, da utilizzare, invece, come base per le successive ricerche¹⁴; in termini molto pratici si doveva scegliere tra un approccio scientifico classico (favorito da Bergmann) e uno prettamente produttivo, finalizzato alla industrializzazione della bomba, proposto da Peres, che riuscì a prevalere nella sua visione¹⁵.

Peres riteneva essenziale, per avviare il programma, due requisiti fondamentali: 1. creare un progetto di ricerca civile, quale schermo idoneo a celare la ricerca nucleare militare; 2. trovare uno Stato che consentisse a Israele di accedere alla tecnologia atomica dei reattori, al contrario di Bergmann che propendeva alla realizzazione di un reattore tutto israeliano.

Per quanto riguarda i finanziamenti Ben Gurion attivò tutti i contatti nella diaspora ebraica mondiale, che avevano grandemente contribuito agli sforzi dell'Agenzia Ebraica nell'immigrazione clandestina e, dopo l'indipendenza, a garantire il flusso monetario per gli acquisti di armi.

Il bilancio statale non venne gravato dalle spese nucleari, venne creato un bilancio parallelo con fondi privati forniti da finanziatori stranieri; decine di milioni di dollari (dell'epoca) vennero raccolte dal Comitato dei Trenta, un gruppo di supporto finanziario, detto anche *Sonnenborn Institute*¹⁶, formato da eminenti milionari ebraici (Lord Rothschild, Abe Feinberg e altri) che riuscì

¹³ Pry Peter, *Israel's Nuclear Arsenal*, Westview Press, Boulder Co., 1984, pp. 5-6;

¹⁴ In quegli anni inizia attivamente lo spionaggio tecnologico e scientifico da parte del Mossad e del Lakam, (spionaggio estero e scientifico), che riuscirono ad accedere ad informazioni riservate sui programmi nucleari stranieri, acquisendo ingenti quantitativi di uranio da sottoporre ad arricchimento. Sul punto Morris Benny e Black Jan, *Mossad. Le Guerre Segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2006;

¹⁵ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 18-19;

¹⁶ Dal nome del miliardario Rudolf Sonnenborn, presso la cui abitazione sulla 57esima strada di New York si riunivano i vari finanziatori; Sul punto Karpin Michael, *The bomb in the basement*, pp. 27 e 136;.

a convogliare, nel progetto relativo alle armi speciali, i fondi acquisiti nelle varie comunità diasporiche, gestiti poi da Ben Gurion e Shimon Peres.¹⁷

La soluzione al primo requisito evidenziato da Peres venne nei primi mesi del 1949, François Perrin, fisico nucleare, membro della Commissione atomica francese, dopo una visita al Weizmann Institute, invitò gli scienziati israeliani a visitare il nuovo centro di ricerca nucleare a Saclay (nelle vicinanze di Parigi), stabilendo un primo passo nello sforzo di ricerca congiunto fra i due paesi. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, infatti, la ricerca nucleare francese era rimasta arretrata, pur essendo stato il paese transalpino all'avanguardia prima del conflitto, surclassato nel settore da Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Canada.

Francia e Israele erano pressappoco allo stesso livello di conoscenza scientifica, a livello ingegneristico la Francia era più avanzata, mentre gli scienziati israeliani potevano contribuire significativamente alla ricerca francese, per le capacità nel settore del calcolo e dei computer; per tale motivo la ricerca nucleare francese e israeliana rimasero strettamente connesse durante tutti gli anni '50.

Nello sviluppo del programma nucleare francese, gli scienziati israeliani collaborarono alla costruzione del reattore per la produzione di plutonio G-1 ed all'impianto di riprocessamento UP-1 a Marcoule¹⁸, mentre la Francia utilizzò i due brevetti israeliani per la produzione di acqua pesante e l'arricchimento dell'uranio.

Negli anni '50 e '60 la collaborazione fra i due Stati era molto stretta e si sviluppava, oltre che al programma nucleare, in settori diversi; la Francia era il principale fornitore di armi di Israele che, nel momento in cui la spinta alla decolonizzazione cominciò a propagarsi alle colonie francesi dell'Africa settentrionale destabilizzandole, diventò la principale fonte francese di intelligence nella regione, in ragione delle informazioni acquisite dal Mossad fra gli ebrei sefarditi, ancora presenti in Algeria, Marocco e Tunisia.

Con la Guerra del 1956, la collaborazione si intensificò, infatti, dopo la chiusura degli Stretti di Tiran, nel 1953, Israele aveva iniziato lo studio e lo sviluppo di munizioni chimiche e di altre non convenzionali¹⁹, incominciando a valutare la possibilità di chiedere l'assistenza francese per la realizzazione di un reattore per la ricerca.

Shimon Peres, nel settembre del 1956, aveva raggiunto un accordo iniziale con alcuni membri della Commissione Atomica transalpina, circa la fornitura di un reattore di ricerca, finalizzando l'accordo

¹⁷ Hersch Seymour, *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, Random House, New York, 1991, p. 69;

¹⁸ Federation of American Scientists, *Israel's Nuclear Weapons Program*, December 10, 1997; da <http://www.fas.org/nuke/hew/Israel/Isrhist.html>;

¹⁹ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 48-49;

in un meeting segreto a Sevres, quando erano stati messi a punto i dettagli delle operazioni di Suez²⁰, incominciando, quindi, a porre le basi per una collaborazione più attiva in campo nucleare e militare²¹.

L'accordo nucleare in sé sarebbe stato insufficiente a persuadere Ben Gurion a permettere la partecipazione israeliana all'operazione di ispirazione francese, in quanto il vero obiettivo principale era Nasser, la cui *debacle* rappresentava l'elemento fondamentale della partecipazione dello Stato ebraico.

In ogni caso, la fornitura di un reattore nucleare era sempre un forte incentivo (più che una condizione) per la partecipazione delle IDF alle operazioni.

Il reattore di Dimona seguì poco dopo, secondo fonti francesi, infatti, Peres propose che la Francia fornisse assistenza nucleare come garanzia di sicurezza, se Israele si fosse ritirato dal Sinai, proposta accettata dai transalpini, consentendo di aprire la strada alla realizzazione della bomba israeliana²².

Il conflitto del 1956 e in particolare le minacce nucleari sovietiche contro i due Stati, guerra durante, funzionarono da ulteriore catalizzatore nella collaborazione tra Francia e Israele.

Due mesi dopo la fine dell'operazione di Suez, lo Stato ebraico iniziò a chiedere l'assistenza francese per costruire un reattore nucleare civile, facilitata dall'accordo, dell'anno prima, in cui il Canada aveva concordato la costruzione di un impianto da 40 megawatt a favore dell'India.

Gli esiti della guerra furono fatali per le ambizioni di potenza di Francia e Regno Unito, la prima iniziò a valutare l'acquisizione di armi nucleari come strumento per fermare il declino internazionale mentre la Gran Bretagna si allineò interamente alle politiche statunitensi.

Il 7 novembre del 1956 un meeting segreto venne tenuto fra il Ministro degli Esteri israeliano Golda Meir, Shimon Peres e i Ministri degli Esteri e della Difesa francesi Christian Pineau e Maurice Bourges-Manoury, in tale contesto, considerato il fallito supporto francese ad Israele e le preoccupazioni ebraiche per le minacce nucleari sovietiche, gli accordi precedenti la guerra di Suez vennero cambiati; la Francia si impegnò ad assistere Israele nella costruzione di un deterrente nucleare e, dopo alcuni mesi di trattative, a fornire un reattore da 18 megawatt del tipo EL-3, insieme alla tecnologia per la separazione del plutonio (accordo dell'ottobre 1957).

²⁰ Ibid. 53-54;

²¹ Ziv Guy., *Israel's Bomb: The Decision to Go Nuclear and The Policy of Nuclear Ambiguity*, paper presented at International Studies Association Convention, Honolulu, Hawaii, March 1-5, 2005, p. 6;

²² Pean Pierre, *Les Deux Bombes*, Arthem Fayard, Paris, 1982, p. 110; Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 55;

L'accordo nucleare franco-israeliano, venne siglato nella massima segretezza a Parigi il 3 ottobre 1957; i dettagli del patto sono ancora sconosciuti, ma è stato ritenuto che abbiano dato luogo a due serie di accordi²³.

Il primo accordo era essenzialmente politico e stabiliva, in termini generali, le obbligazioni e i vincoli che legavano i due contraenti. Il secondo accordo era l'accordo tecnico fra le due commissioni nucleari (israeliana e francese), e conteneva i dettagli tecnici e scientifici dell'operazione atomica, gli aspetti più delicati della collaborazione; il vero scopo della centrale nucleare da costruire in Israele e l'utilizzo dell'impianto di riprocessamento del plutonio, non vennero mai formalizzati, ma rimase in termini verbali fra le Commissioni atomiche.

Successivamente, la potenza venne incrementata a 24 megawatt, sebbene le specifiche di raffreddamento fornite alle aziende francesi costruttrici fossero per una potenza nucleare tre volte superiori²⁴.

Il reattore, non collegato a turbine a vapore per la produzione di energia, doveva fornire solamente plutonio per produrre ordigni nucleari.²⁵

L'interesse francese verso Israele era dettato da ragioni eminentemente strategiche: uno Stato ebraico dotato di armamento nucleare poteva essere una forza in grado di controbilanciare l'Egitto, che stava influenzando e sostenendo la rivolta araba antifrancese in Algeria.

Lo Stato francese era sottoposto all'embargo statunitense su determinati materiali tecnologici e di computer, necessari per i complicati calcoli relativi alle detonazioni nucleari e al mantenimento della reazione a catena nella fissione nucleare, per tale motivo Israele poteva acquisire tale tecnologia dagli Stati Uniti e poi passarla alla Francia, sotto l'egida del programma *Atoms for Peace*.

L'amministrazione Eisenhower, infatti, aveva fornito a Israele un piccolo reattore di ricerca, costruito a Naqal Soreq, ponendo le basi per il secondo requisito indicato da Peres (un programma nucleare civile di copertura), un'ulteriore garanzia, nel caso di problemi tecnici, per il programma atomico congiunto israeliano e francese²⁶.

²³ Pean Pierre, *Les Deux Bombes*, pp. 95-96 ;

²⁴ Le informazioni fornite da Mordechai Vanunu, il tecnico nucleare israeliano che nel 1986 rivelò l'entità del programma atomico d'Israele, indicano una potenza di 120-150 megawatt. Hounam Peter, *Headline: Revealed - the secrets of Israel's nuclear arsenal/ Atomic technician Mordechai Vanunu reveals secret weapons production*, Sunday Times, October 5, 1986, da www.timesonline.co.uk;

²⁵ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, 57-59;

²⁶ Pry Peter, *Israel's Nuclear Arsenal*, p. 10;

La collaborazione tecnica fra i due Stati fu così stretta che Israele collaborò con i francesi nella progettazione tecnica pre-produttiva dei primi aerei a reazione Mirage, predisposti per il trasporto di ordigni nucleari²⁷.

Gli esperti francesi costruirono il reattore israeliano sotterraneo a Dimona, nel deserto del Negev nel sud di Israele, vicino a Beersheba.

Molte delle aziende coinvolte nella costruzione del reattore costruito a Marcoule vennero impiegate nel Negev e la SON, una ditta francese, costruì tutti gli impianti di separazione del plutonio in Francia e Israele.

Gli scavi per la costruzione del reattore di Dimona (modello EL-102 francese) iniziarono nei primi mesi del 1958. L'attività costruttiva venne camuffata e fatta passare per la costruzione di un impianto metallurgico o di un impianto tessile.

Verso la fine del 1958, gli Stati Uniti, grazie alle fotografie aeree riprese dagli aerei spia U-2, erano venuti a conoscenza del progetto, identificato quale probabile reattore nucleare; la presenza massiccia di tecnici francesi, poi, era di difficile occultamento, specie in una piccola città come Beersheba.



Fig. 63 – Il Centro Ricerche Nucleari di Dimona visto dall'alto. Fonte Federation of American Scientists; da www.fas.org/nuke/guide/Israel/;

Col cambio del governo in Francia e l'assunzione del potere di De Gaulle, nel 1960, ancor prima del termine dei lavori, venne deciso di sospendere la costruzione, in quanto il Presidente francese non intendeva impegnare la Francia in attività di proliferazione; dopo alcuni mesi di febbrili trattative, tuttavia, Israele giunse a un accordo con i transalpini, promettendo di non costruire armi nucleari e di annunciare il suo progetto atomico al mondo intero.

²⁷ Green Stephen, *Taking Sides. America's Secret Relations with a Militant Israel*, William Morrow and Company, New York, 1984, p. 152;

Il 2 dicembre del 1960, prima ancora dell'annuncio israeliano, il Dipartimento di Stato emise una dichiarazione in cui si affermava che Israele aveva un'installazione nucleare segreta²⁸.

Il successivo 13 dicembre, la notizia divenne di pubblico dominio in quanto apparsa sul giornale New York Times²⁹.

Il 21 dicembre successivo, Ben-Gurion annunciò che Israele stava costruendo un reattore di 24 megawatt per scopi pacifici³⁰.

Questa fu l'unica volta in cui il governo israeliano fece pubblica menzione del progetto della Centrale nucleare di Dimona³¹.

Nel corso degli anni successivi le relazioni fra Israele e gli Stati Uniti diventarono sempre più tese in merito alla questione della costruzione del reattore di Dimona; pur accettando pubblicamente le assicurazioni ebraiche, circa la natura del progetto nucleare (privatamente e a livello di relazioni politico-diplomatiche), l'Amministrazione Kennedy esercitò notevoli pressioni per verificare le asserzioni della leadership dello Stato ebraico.

Israele accettò una fugace ispezione da parte di due fisici statunitensi, molto noti, Eugene Wigner e I. I. Rabi, pur continuando a rifiutare le ispezioni regolari che gli Stati Uniti volevano imporre.

La diatriba a livello diplomatico fra il governo israeliano e il Presidente Kennedy, giunse a una soluzione quando, lo Stato ebraico s'impegnò a utilizzare l'installazione per usi pacifici, accettando l'ispezione semestrale di un team statunitense.

Le ispezioni iniziarono nel 1962 e continuarono sino al 1969. Gli ispettori poterono visitare solamente la parte superiore a livello del terreno della costruzione, non videro mai i numerosi livelli sotterranei (sei)³² occultati, mentre la frequenza delle visite rimase sempre annuale.

La parte soggetta a ispezione aveva delle stanze di controllo false e funzionavano come simulacri. Gli accessi ai piani sotterranei erano stati nascosti e gli ascensori che portavano all'area sotterranea segreta, attinente all'impianto di riprocessamento del plutonio, venivano murati³³.

La promessa fatta da Ben-Gurion agli americani, circa gli scopi pacifici del programma nucleare, andava interpretata nel senso che lo sviluppo di tali armi non doveva essere escluso, se valutato in chiave difensiva.

²⁸ Hersch Seymour, *The Samson Option*, p. 170;

²⁹ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 88;

³⁰ Cohen Avner, *Most Favored Nation*, in "The Bulletin of the Atomic Scientists", nr 51, January-February 1995, pp. 44-53;

³¹ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 79-97;

³² Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, I.B. Tauris, London, 1989, p. 43;

³³ Hersch Seymour, *The Samson Option*, p. 196;

Durante gli anni '50 e '60, infatti, la situazione della sicurezza israeliana era molto precaria e, nonostante i diversi tentativi di ottenere garanzie di sicurezza dagli Stati Uniti (ed essere posti sotto l'ombrello nucleare statunitense come il Giappone e la NATO), Israele non riuscì a ottenere assicurazione alcuna.

Un aspetto fondamentale del programma nucleare è quello del test degli ordigni atomici; nel caso israeliano, questi non vennero condotti nella fase di progettazione e di sviluppo, poiché la collaborazione con la Francia aveva permesso di evitare le prove di sperimentazione del design delle testate. Infatti, il test nucleare francese del 1960, poteva essere considerato un doppio test in quanto, al momento della deflagrazione atomica, non solo la Francia era divenuta una potenza nucleare ma, in contemporanea, anche Israele³⁴, data la strettissima collaborazione.

Al momento del test francese erano presenti molti osservatori israeliani, che avevano accesso illimitato ai dati relativi all'esplosione³⁵, per altro Israele fornì per lo svolgimento dell'esperimento tecnologia e apparecchiature fondamentali³⁶, venendo ripagato con plutonio riprocessato, inviato via nave dalla Francia.

La collaborazione fra i due Stati durò poco meno di un decennio e venne conclusa, per ragioni strategiche, da parte di De Gaulle.

4.2.2 1963-1973 - il consolidamento del progetto

Con la fine della cooperazione francese, Israele avrebbe dovuto completare da sola il progetto, giungendo all'arricchimento del combustibile nucleare ed alla progettazione, sviluppo e produzione di un ordigno; solamente cinque Stati (tutte grandi potenze) avevano strutture per l'arricchimento dell'uranio ed erano riuscite nell'impresa: Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito, Francia e Cina.

La ricerca congiunta con la Francia aveva consentito ad Israele di avere gli elementi basilari per la costruzione delle armi: un reattore per la produzione di uranio, un impianto per l'estrazione di plutonio dal combustibile spento ed un progetto, già sperimentati.

Nel 1962, il reattore di Dimona era divenuto critico, mentre le aziende francesi avevano ripreso i lavori di costruzione dell'impianto sotterraneo di estrazione del plutonio, terminandolo nel 1964 - 1965.

³⁴ Pean Pierre, *Les Deux Bombes*, p. 100;

³⁵ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 82-83;

³⁶ Spector Leonard S., *The Undeclared Bomb*, Ballinger Publishers, Cambridge, MA, 1988, p. 387;

L'acquisizione del reattore e della tecnologia connessa era chiaramente per scopi militari sin dall'inizio, non era *dual-use*, in quanto il reattore non aveva altre funzioni, non producendo energia elettrica, per esempio.

La sicurezza nella centrale di Dimona (ufficialmente il *Negev Nuclear Research Center*) era particolarmente stringente; durante la guerra dei Sei Giorni venne abbattuto un caccia Mirage delle IDF, che era penetrato nello spazio aereo del Centro e, nel 1973, un aereo di linea libico, con 104 passeggeri³⁷.

Israele, quindi, verso la parte finale degli anni '60 divenne la sesta nazione nucleare, il materiale necessario per l'avvio della produzione (uranio e acqua pesante) veniva acquistato all'estero; l'acqua pesante era fornita dalla Norvegia, dalla Francia e dagli Stati Uniti, mentre l'uranio fu ottenuto con un'operazione clandestina del Mossad l'Operazione Plumbat³⁸.

Dopo la Guerra del 1967, la Francia aveva bloccato l'invio di uranio a Israele; il minerale, proveniva dalle ex colonie del Gabon, Niger e dall'Africa Centrale.

Israele, che aveva modeste quantità di minerale nelle miniere di fosfati del Negev, aveva comperato quantità minime dall'Argentina e dal Sudafrica, abbisognando di quantitativi ben più ingenti.

Attraverso una complessa operazione clandestina ottenne l'ossido di uranio (*yellow cake*) custodito in un deposito in Anversa, mediante una società tedesco occidentale di facciata; il materiale (circa 200 tonnellate di *yellow cake* – pasta di uranio) venne acquisito e trasferito da una nave all'altra, nel Mar Mediterraneo, sino ad arrivare in Israele.

Una volta attivato il reattore, il passo successivo era quello di raccogliere il plutonio e poi separarlo dal combustibile spento, per procedere alla produzione di armi.

Il Primo Ministro Levi Eshkol, tuttavia, nonostante l'avvio del reattore ritardò la produzione di armi, lasciando ancora da processare il plutonio prodotto³⁹, in quanto non era stata ancora definita una politica strategica e di sviluppo nucleare.

La prima estrazione del plutonio probabilmente avvenne nel 1965; nel 1966, vi era abbastanza plutonio per sviluppare degli ordigni, in tempo per la Guerra dei Sei Giorni.

Verosimilmente vennero svolti anche dei test non nucleari, forse un'implosione o un test a potenza zero, il 2 novembre 1966⁴⁰.

³⁷ Green Stephen, *Living by the Sword: America and Israel in the Middle East, 1968-1987*, Faber, London, 1988, pp. 63-80;

³⁸ Morris Benny e Black Jan, *Mossad. Le Guerre Segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 375; Barnaby Frank, *The Invisible Bomb*, p. 11;

³⁹ Hersh Seymour M., *The Samson Option*, p. 139;

⁴⁰ Venne condotto, verosimilmente, un test nucleare a Potenza zero, in una caverna sotterranea lungo il confine israelo-egiziano, nel deserto del Negev; l'esperimento a potenza zero o ridotta, riproduce la fissione nucleare in forma

L'Egitto cercò senza successo di ottenere l'armamento nucleare dall'Unione Sovietica, prima e dopo della Guerra dei Sei Giorni. Il Presidente Nasser ricevette una generica dichiarazione di garanzia dai Sovietici e dichiarò che l'Egitto avrebbe sviluppato un proprio programma atomico⁴¹; la sua retorica, nel 1965 e 1966, in merito alla Guerra preventiva contro Israele ed il sorvolo della centrale di Dimona da parte dell'aviazione egiziana, contribuì ad esacerbare la tensione nella regione, aumentando le probabilità di guerra⁴².

Israele aveva ritenuto i sorvoli egiziani del 16 maggio 1967, come una ricognizione pre attacco che, unita al ritiro delle truppe dell'ONU e al movimento di truppe nel Sinai, venivano considerate come degli attivatori di ostilità, dei *casus belli*, che avrebbe portato Israele alla guerra⁴³.

Il piano militare per attaccare Dimona venne bloccato da Nasser⁴⁴, che riteneva Israele in grado di avere l'atomica per il 1968.⁴⁵, ignorando che lo Stato ebraico aveva già assemblato, solamente dieci giorni prima del conflitto, due ordigni nucleari⁴⁶.

Il piano di Nasser era di guadagnare terreno e consolidare le conquiste territoriali, prima che Israele avesse avuto l'opzione nucleare.

Israele, quindi, aveva il reattore per produrre il materiale necessario alla costruzione degli ordigni nucleari, aveva due bombe atomiche, ma non disponeva di idonei vettori di lancio o di trasporto. Per tale motivo cercò, ostinatamente, di ottenere un idoneo vettore aereo dagli Stati Uniti, profittando del diverso approccio dell'Amministrazione Johnson rispetto a quello dell'Amministrazione Kennedy al problema della proliferazione, considerata un interesse non prioritario, stante la crisi e il coinvolgimento militare in Vietnam.

La simpatia per Israele e il mondo ebraico di Lyndon B. Johnson era nota, il Presidente aveva relazioni consolidate, da anni, con amici e finanziatori ebrei, aveva un forte coinvolgimento religioso evangelico ed aveva avuto modo di visitare, appena terminato il Secondo conflitto mondiale, i campi di sterminio, toccando con mano le atrocità connesse all'Olocausto⁴⁷.

minimale consentendo la misurazione e la verifica di tutti i componenti di un ordigno, in maniera più accurata rispetto ad un'esplosione nucleare a piena potenza, in cui i difetti e le imperfezioni del design della testata potrebbero essere meno visibili. Sul punto Hersh Seymour M., *The Samson Option*, p. 131, che riporta in nota le considerazioni di un fisico statunitense, Theodore B. Taylor, progettista di testate nucleari;

⁴¹ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 231-232 e 256-257;

⁴² Nordeen Lon O. and Nicolle David, *Phoenix over the Nile*, Smithsonian Institute Press, Washington D.C., 1996, pp. 192-193;

⁴³ Brecher Michael, *Decision in Crisis. Israel, 1967 and 1973*, University of California Press, Berkley Ca., 1980, pp.230-231;

⁴⁴ Cohen Avner, *Cairo, Dimona, and the June 1967 War*, in "Middle East Journal", Vol. 50, n. 2, Spring 1996, pp. 190-210;

⁴⁵ Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, Carocci, Roma, 2004, p. 174;

⁴⁶ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 232;

⁴⁷ Hersh Seymour M., *The Samson Option*, pp. 126-128;

Il governo israeliano, quindi, profittando della situazione e con notevoli pressioni, riuscì ad ottenere un accordo, nel 1966, per la fornitura di caccia A-4E Skyhawks.

Nel 1968, però, un nuovo fattore di crisi fra Stati Uniti e Israele incominciò a interferire coi piani israeliani, l'avvento del Trattato di non Proliferazione Nucleare (NPT), sostenuto e firmato dagli Stati Uniti nell'estate del 1968, che riaccese la discussione fra le due nazioni sul tema atomico.

Il Dipartimento di Stato, invano, nel novembre di quell'anno aveva cercato di collegare l'ulteriore vendita di aerei militari, in questo caso i cacciabombardieri Phantom, alla firma e all'adesione israeliana al NPT.

La risposta israeliana fu che, data la particolare situazione, non avrebbe potuto aderire all'accordo di non proliferazione; nel contempo, le successive condizioni poste, ovvero, la prosecuzione e intensificazione dei controlli al Centro Ricerche Nucleari di Dimona, vennero annullate dalla decisione presidenziale⁴⁸ di fornire, comunque, gli aerei, con capacità di attacco nucleare, F-4E Phantom a Israele⁴⁹.

Un anno dopo, nel settembre del 1969, venne raggiunto un nuovo accordo con la nuova Amministrazione Nixon; il Primo Ministro israeliano Golda Meir raggiunse un'intesa segreta col Presidente circa l'esistenza del nucleare israeliano.

Golda Meir chiarì i motivi che avevano condotto Israele a sviluppare una capacità nucleare e le ragioni della mancata adesione al NPT, dichiarando, tuttavia, che lo Stato ebraico non intendeva diventare una potenza nucleare dichiarata; in termini operativi questo significava che Israele non avrebbe testato alcun ordigno, non avrebbe dichiarato essere potenza nucleare e, soprattutto, non avrebbe utilizzato la minaccia nucleare come strumento di *compellence* verso gli Stati della regione, mantenendo l'atomica non in condizioni di prontezza operativa.

Israele non avrebbe aderito, quindi, al NPT ma non avrebbe nemmeno violato le clausole dell'accordo.

In seguito all'accordo Meir-Nixon, le visite annuali a Dimona cessarono e gli Stati Uniti smisero di fare pressione su Israele, affinché aderisse al NPT, adottando la politica *de-facto* definita del *don't ask, don't tell*.

L'intesa raggiunta era l'unica soluzione possibile, in grado di rispondere alle particolari esigenze di sicurezza israeliana e al possesso di armi nucleari, senza danneggiare, nel contempo, l'impegno statunitense nel campo della non proliferazione.

⁴⁸ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 210-213;

⁴⁹ Green Stephen, *Living by the Sword: America and Israel in the Middle East, 1968-1987*, pp. 18-19;

L'avvio della produzione di ordigni nucleari non fu adottato in seguito ad una delibera collegiale del Gabinetto intero, venne presa, a livello ministeriale, da Moshe Dayan (Ministro della Difesa pro-tempore) agli inizi del 1968, con il via libera alla piena operatività dell'impianto di separazione del plutonio⁵⁰, capace di produrre annualmente materiale per 3/5 ordigni nucleari a fissione.

La situazione di fermo nucleare, derivante dalla fabbricazione di due ordigni, alcune settimane prima dello scoppio della Guerra dei Sei Giorni (su ordine del Primo Ministro Levi Eshkol), in previsione dell'imminente conflitto⁵¹ e con la prima allerta nucleare israeliana, venne superata dalla decisione ministeriale, col conseguente ampliamento dell'arsenale atomico.

All'epoca, le capacità dello Stato ebraico in tema di vettori di testate nucleari erano pressoché nulle, a parte qualche aereo d'attacco di produzione francese, infatti, solo i successivi velivoli statunitensi, A4 Skyhawks e F4 Phantom, avevano una capacità di trasporto nucleare.

Per quanto riguarda i vettori missilistici, invece, agli inizi degli anni '60 e in collaborazione con i francesi, era stato avviato un programma di ricerca, culminato con la produzione dei missili Jericho I (agli inizi degli anni '80 venne prodotta la versione più aggiornata e precisa Jericho II), ritenuti, per la scarsa precisione e il CEP (errore circolare probabile), impiegabili solamente con testate nucleari, in quanto inadatti all'impiego con munizionamento convenzionale.

La seconda allerta nucleare si ebbe con la Guerra dello Yom Kippur, quando, vennero assemblate 13 bombe da 20 kiloton ciascuna ed i missili Jericho, dislocati nella base di Hirbat Zachariah e gli aerei d'attacco nucleare Phantom, della base di Tel Nof, vennero armati e posti in pre allarme per essere utilizzati contro obiettivi siriani ed egiziani⁵².

Alla fine della Guerra dello Yom Kippur, lo Stato ebraico disponeva di un arsenale nucleare pienamente funzionante e schierabile; la capacità nucleare, sebbene opaca, comunque, non era più un segreto per le due superpotenze dell'epoca.

4.2.3 1974-2010 – l'ampliamento dell'arsenale

Il periodo storico dal 1974 in poi può essere considerato come il periodo di auge dell'opacità e di ampliamento e perfezionamento dell'arsenale atomico.

L'opacità nucleare, da situazione improvvisata e semi permanente divenne politica strategica ufficiale dello Stato ebraico, una politica di pieno successo in quanto, garantendo i benefici della deterrenza con costi politici contenuti, permetteva la costituzione di un pilastro indispensabile della

⁵⁰ Hersh Seymour M., *The Samson Option*, p. 189;

⁵¹ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 237; l'autore cita quanto riportato da Munya Mardor, capo della Rafael, l'autorità incaricata dello sviluppo dell'armamento, in cui veniva riferito che Israele aveva già assemblato due ordigni nei primi mesi del 1967;

⁵² Hersh Seymour M., *The Samson Option*, pp.217, 222-226;

dottrina di sicurezza, assicurando, nel contempo, che la questione dell'arsenale nucleare fosse depennata dalle controversie esistenti nelle relazioni con gli Stati Uniti.

Dal 1974 in poi, l'arsenale crebbe rapidamente, proprio in ragione dei vantaggi garantiti dall'opacità. Nel lasso di tempo considerato, infatti, l'armamentario atomico subì un rapido cambiamento, dalle dozzine di testate a bassa potenza di prima generazione si passò a un arsenale moderno e qualitativamente avanzato.

La lezione strategica della Guerra dello Yom Kippur, nel 1973, evidenziò i limiti delle armi nucleari esistenti, nel caso si fosse raggiunta la situazione detta di *last resort*, ovvero dell'ultima risorsa (indicante un pericolo esistenziale per Israele); in tale frangente, infatti, se le armate siriane fossero riuscite ad attraversare il Fiume Giordano e sfondare la linea difensiva in Giudea e Samaria, l'utilizzo dell'arma nucleare, per evitare la fine dello Stato di Israele (la fine del Terzo Tempio), non sarebbe stata fattibile⁵³. A meno di un attacco deliberato alle città arabe, la dozzina di ordigni a fissione disponibili non sarebbero serviti a fermare i Siriani, bloccando le colonne corazzate arabe in movimento dalle Alture del Golan, giacché a stretto contatto con le truppe israeliane, che sarebbero state coinvolte nell'esplosione nucleare.

Per tale motivo, un eventuale impiego in situazioni di combattimento tattico (*warfight*), avrebbe richiesto l'utilizzo di testate tattiche a bassa potenza.

Le stesse armi a fissione, poi, stante le preoccupazioni riguardanti un minacciato intervento sovietico, non sarebbero state utilizzabili in funzione di deterrenza in quanto, a meno di missioni suicide sul territorio sovietico, i Phantom F4 israeliani non avevano un raggio d'azione tale da poter condurre un attacco di successo, avendo autonomia di volo solamente per la missione in andata. Da metà degli anni '70, quindi, la struttura nucleare di Dimona venne ampliata e modernizzata per essere in grado di produrre nuovi e più sofisticati ordigni nucleari, più piccoli o più potenti e in maggiore quantità⁵⁴.

Durante il periodo, quindi, si passò alla produzione di ordigni potenziati (*boosted bomb*), al neutrone e forse termonucleari, pur non disponendo di una *second-strike capability* assicurata, in quanto la mancanza di idonei vettori di lancio e l'indiscusso monopolio nucleare israeliano nella regione, avrebbero, nel caso di un possibile arsenale nucleare arabo, consentito di fronteggiare per tempo la situazione con idonee contromisure.

⁵³ Questa è la fine del Terzo Tempio, è stata la frase attribuita a Moshe Dayan durante la Guerra dello Yom Kippur, frase convenzionale che avrebbe inteso definire il passaggio all'uso dell'arma nucleare per difendere l'esistenza di Israele. Sul punto Hersch Seymour M., *The Samson Option*, p. 226;

⁵⁴ Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, I.B. Tauris, London, 1989, p. 21;

Dopo la Guerra del 1973, Israele mise in produzione un considerevole numero di granate nucleari, da utilizzare nei pezzi di artiglieria semovente da 175 mm e 203 mm; il fatto evidenziava che i tecnici israeliani erano riusciti a progettare e produrre armi più piccole e raffinate di quelle del 1967.

Nel 1976, in un rapporto della *Central Intelligence Agency*, veniva ritenuto che Israele fosse dotato di 10 - 20 armi nucleari, prodotte col plutonio di Dimona⁵⁵, il dato, però, era errato in quanto tutte le previsioni quantitative e qualitative sulle testate nucleari israeliane, dovettero essere considerate al rialzo, per i notevoli sviluppi tecnico-scientifici della ricerca israeliana.

Nel 1972, infatti, due fisici israeliani, Isaiah Nebenzahl and Menachem Levin, avevano sviluppato un sistema di arricchimento dell'uranio più economico e veloce, utilizzando un fascio laser per la separazione degli isotopi, con tale sistema si potevano arricchire 7 grammi di Uranio 235 sino al 60% in un solo giorno⁵⁶.

Altre fonti, invece, riportavano che l'arricchimento veniva effettuato con centrifughe e con laser, con maggiore efficienza rispetto ai tradizionali sistemi di processamento adottati dalle grandi potenze⁵⁷.

In merito alla problematica dei test, sicuramente Israele riuscì a sfruttare le esplosioni francesi per raccogliere i dati necessari alla progettazione delle sue armi; in particolare le prime armi prodotte, non avevano bisogno di particolari prove, in quanto i ricercatori potevano testare le componenti non nucleari singolarmente. Il dilemma, invece, rimaneva per i modelli più sofisticati di ordigni, certamente testabili con le simulazioni al computer, ma di cui doveva essere necessariamente condotto un esperimento reale, per valutarne l'efficienza e la potenza di esplosione⁵⁸.

La soluzione al problema dei test, avvenne, molto probabilmente, il 22 settembre 1979, quando un satellite da osservazione statunitense VELA rivelò il flash di un'esplosione nucleare nell'area meridionale dell'oceano Indiano.

L'esplosione, un test congiunto Israello-Sudafricano, in realtà era solamente la serie visibile di tre deflagrazioni, le prime due nascoste dalle nuvole e la terza (probabilmente una bomba al neutrone) casualmente rivelata dall'aprirsi delle nuvole⁵⁹.

⁵⁵ Hersch Seymour M., *The Samson Option*, pp. 216, 276;

⁵⁶ Farr Warner D., *The Third Temple's Holy of Holies: Israel's Nuclear Weapons*, in "Counterproliferation", Paper n. 2, USAF Counterproliferation Center, Air War College, Maxwell Air Force Base, Alabama, September 1999, pp. 9-10; da: www.au.af.mil;

⁵⁷ Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, p. 25;

⁵⁸ In tale senso va inquadrata la sequenza di esperimenti nucleari francesi, negli anni '90, nell'atollo pacifico di Mururoa;

⁵⁹ Hersh Seymour M., *The Samson Option*, pp.216;

Le osservazioni del satellite VELA trovarono diverse spiegazioni, la più plausibile e convincente fu quella avanzata dagli scienziati del *Los Alamos National Laboratory* che, avendo calibrato gli strumenti del satellite solamente da un mese, ritenevano corretti i dati inviati dallo spazio e quindi concludevano con una valutazione positiva di detonazione nucleare.

La questione venne velocemente conclusa da una commissione presidenziale, ordinata dall'Amministrazione Carter, che reputava essere stata rilevata la traccia di un meteorite impattante nell'oceano⁶⁰

Certamente fu un test israeliano, forse di una granata di artiglieria⁶¹, in una prova di verifica di dell'efficienza di testate, avvenuta con l'assistenza logistica sudafricana⁶².

Il fatto politicamente, e strategicamente, più rilevante, comunque, era connesso allo spionaggio nucleare teso all'acquisizione di dati e informazioni sul dispositivo nucleare statunitense, particolarmente lo sviluppo e la miniaturizzazione delle testate; non solo l'aspetto tecnico produttivo era oggetto di spionaggio, nella lista delle informazioni vi era, in particolare, tutta la problematica relativa al *targeting* (acquisizione, identificazione e verifica degli obiettivi).

Israele, proprio per la sua posizione strategica e per il fatto di essere nella lista obiettivi dei sovietici, dovette elaborare una propria sequenza di obiettivi nucleari in territorio sovietico, per creare un sistema di mutua deterrenza con la superpotenza comunista.

L'unico Stato in grado di fornire tali dati erano gli Stati Uniti; per tale motivo venne avviata un'operazione di spionaggio da parte del Mossad e del LACKAM⁶³ (*Liskha le Kishrei Mada* - Ufficio di collegamento del Ministero della Difesa per le questioni scientifiche), utilizzando un analista navale statunitense, di religione ebraica, Jonathan Pollard, per ottenere immagini satellitari dell'Unione Sovietica, permettendo allo Stato ebraico di creare un'accurata lista di obiettivi, evidenziando l'intenzione israeliana di usare l'arsenale nucleare come deterrente a livello politico e strumento di rappresaglia contro la stessa Unione Sovietica.

Le informazioni acquisite da Pollard, insieme all'accesso ottenuto ai satelliti spia dell'intelligence militare statunitense, permisero la pianificazione dell'attacco al reattore Tammuz-1 a Osiraq, in Iraq, il 7 giugno del 1981, assestando un colpo decisivo alle ambizioni nucleari di Saddam Hussein;

⁶⁰ Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East.*, p. 68;

⁶¹ Gaffney Mark, *Dimona: The Third Temple? The Story Behind the Vanunu Revelation*, Amana Books, Brattleboro Vm., 1989, pp. 100-101;

⁶² Pedantzur Re'uven, *South African Statement On Nuclear Test Said to Serve Israel*, in "Ha'aretz", 29 July 1997, da: www.haaretz.com;

⁶³ Il compito del Lakam è di svolgere attività di studio e intelligence, in collegamento con il Mossad e l'Aman, in campo scientifico militare;

questo fu il primo attacco al mondo a un reattore nucleare, sebbene ancora freddo (non attivato nella reazione di fissione)⁶⁴.

L'attacco rappresentò l'applicazione sul campo della dottrina Begin, formulata dal Primo Ministro israeliano allo scopo di bloccare qualsiasi aspirazione nucleare degli Stati arabi poiché, come dichiarato in seguito da un ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Generale Amnon Shahak, tutti i sistemi erano accettabili per impedire l'acquisizione della capacità nucleare da parte di uno Stato arabo⁶⁵.

L'arsenale di Israele veniva migliorato nella capacità di acquisizione di obiettivi e di sistemi di ricognizione con il lancio del primo satellite spia israeliano, l'Ofeq-1, il 19 Settembre 1988, allo scopo di creare un sistema di ricognizione nazionale, che diminuisse la dipendenza dagli apparati statunitensi⁶⁶.

Il lancio del satellite avvenne mediante il vettore Shavit, missile costruito sulla base dello Jericho-II; lo sviluppo dello Shavit permise a Israele di entrare nel novero degli Stati dotati di capacità balistica intercontinentale giacché la progettazione e lo sviluppo del missile furono prontamente trasferiti in campo militare, creando la generazione successiva di Jericho-III, capace di portare un carico da una tonnellata a circa 5000 chilometri⁶⁷.

La reale entità dell'arsenale nucleare di Israele venne rivelata da un tecnico israeliano, di origine marocchina, Mordechai Vanunu, che aveva lavorato per diversi anni a Dimona; Vanunu nel corso della sua attività aveva scattato numerose fotografie agli impianti, fornendo un resoconto dettagliato al giornale inglese Sunday Times, nel 1986⁶⁸.

I dati raccolti dal tecnico evidenziavano un arsenale sofisticato di oltre 200 testate, fra cui *boosted bomb* (ordigni a fissione potenziati), bombe al neutrone, testate trasportabili da F – 16 e dai missili Jericho-II⁶⁹. Le *boosted weapons* evidenziarono un livello di sofisticazione il cui sviluppo avrebbe richiesto una serie di diversi test nucleari⁷⁰, che non risultarono però avvenuti, indicando la validità dello spionaggio nucleare.

⁶⁴ Hersh Seymour M., *The Samson Option*, pp. 8-14;

⁶⁵ Cohen Eliezer, *Israel's best defense: the First Full Story of the Israeli Air Force*, Random House, New York, 1993, p. 495;

⁶⁶ Attualmente, giugno 2010, è stato lanciato il nono satellite della famiglia Ofeq, l'Ofeq 9; *Israel launches new Ofeq 9 military satellite*, in "Ha'aretz", June 22, 2010, da: www.haaretz.com;

⁶⁷ Van Creveld Martin, *Nuclear Proliferation and the Future Of Conflict*, The Free Press, New York, 1993, p.105;

⁶⁸ Hounam Peter, *Headline: Revealed - the secrets of Israel's nuclear arsenal/ Atomic technician Mordechai Vanunu reveals secret weapons production*, Sunday Times, October 5, 1986, pp. 1, 4-5; da www.timesonline.com;

⁶⁹ Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, pp. 181-189;

⁷⁰ Green Stephen, *Living by the Sword: America and Israel in the Middle East, 1968-1987*, p. 134;

Le fotografie di Vanunu permisero di rivelare al mondo, per la prima volta, l'esistenza dell'impianto sotterraneo di separazione del plutonio, in cui Israele produceva circa 40 Kg all'anno di materiale, quantitativo di molto superiore a quanto stimato.

Le immagini mostravano un design delle testate molto sofisticato, che consentiva ai tecnici israeliani di produrre bombe con solamente 4 Kg. di plutonio; questa capacità tecnologica inaspettata, di fatto, ampliava notevolmente l'entità dell'arsenale ebraico⁷¹.

Secondo la valutazione statunitense Israele poteva produrre tutte le tipologie di armi nucleari che statunitensi e sovietici erano in grado di creare⁷².

Il terzo allarme nucleare israeliano avvenne ancora nel 1991, con l'inizio di Desert Storm, il 18 gennaio 1991. Sette missili SCUD irakeni vennero lanciati contro Tel Aviv e Haifa (di cui solo due colpirono Tel Aviv ed uno Haifa). L'allarme durò per tutta la durata della guerra, 43 giorni, in cui vennero lanciati circa 40 missili in 17 attacchi separati.

Il governo in carica, guidato da Yitzhak Shamir, minacciò una rappresaglia devastante nel caso i missili irakeni fossero stati armati con testate chimiche, velatamente indicando una *red line* il cui superamento avrebbe significato il passaggio dalla deterrenza convenzionale a quella nucleare; il Ministro della Difesa Moshe Arens, da parte sua, minacciò Saddam Hussein di utilizzare armi di cui il mondo non aveva ancora conoscenza⁷³.

Nell'agosto del 1990 poi, Israele, nel corso di un test del sistema antimissile Arrow, ribadì la sua capacità missilistica di colpire l'Iraq, quando fonti ufficiali riferirono di risposte differenti, in caso di attacco chimico irakeno al territorio israeliano⁷⁴.

L'azione irakena era tesa a provocare la reazione israeliana, considerata primo passo verso la disgregazione della coalizione a guida statunitense; le forti pressioni statunitensi impedirono la reazione dello Stato ebraico, che riuscì ad ottenere contropartite in termini militari e strategici; infatti, a parte il dispiegamento di batterie di missili Patriot, Israele ottenne di poter indicare 100 obiettivi all'interno dell'Iraq da far distruggere alla coalizione, collegamenti ai satelliti statunitensi per incrementare il tempo di preavviso in caso di lancio di missili e, soprattutto, la perpetua parità tecnica con i velivoli da caccia sauditi⁷⁵.

⁷¹ Spector Leonard S., *The Undeclared Bomb*, pp. 195-196;

⁷² Hersh Seymour M., *The Samson Option*, pp. 198 e 291;

⁷³ Meisels Andrew, *Israel vows it can defeat Iraq even without U.S. help*, in "The Washington Post", 24 September 1990; da www.washingtonpost.com;

⁷⁴ Meisels Andrew, *Israeli missile test sends a message to Baghdad*, in "The Washington Post", 10 August, 1990; da www.washingtonpost.com;

⁷⁵ Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, Carocci, Roma, 2004, pp. 321-322;

La guerra del Golfo rappresentò un chiaro momento di svolta strategica per Israele, evidenziò la capacità degli Stati della seconda schiera, Stati arabi non confinanti direttamente con Israele, di colpire lo Stato ebraico con missili balistici, dimostrando la necessità ed inderogabilità dell'arsenale atomico israeliano⁷⁶.

Il progressivo aumento delle minacce, provenienti dagli Stati arabi confinanti o da quelli islamici della fascia esterna, unito al rischio di proliferazione nucleare nell'area mediorientale, determinarono nuove e diverse funzioni strategiche dell'arsenale atomico dello Stato ebraico, che avrebbe dovuto⁷⁷:

1. dissuadere un massiccio attacco convenzionale arabo (come accaduto durante la Guerra del 1973);
2. evitare un qualsiasi attacco con armamento non convenzionale (chimico, biologico e nucleare);
3. svolgere azione pre-emptiva contro attacchi nucleari nemici;
4. supportare la pre-emption convenzionale nel caso di avversario armato di sistemi nucleari;
5. supportare la pre-emption convenzionale nel caso di avversario armato di sistemi non nucleari (armi convenzionali, chimiche e biologiche);
6. essere impiegate in caso combattimento nucleare (*nuclear warfighting*);
7. attivare l'opzione "Samson" – ultima risorsa in caso di pericolo esistenziale per Israele.

Di particolare importanza e preoccupazione è il presunto e possibile impiego in situazioni di *nuclear warfighting*, in quanto Israele, secondo alcune fonti, avrebbe sviluppato bombe al neutrone a basso potenziale, in grado di distruggere truppe nemiche, con minimi danni collaterali e *fall-out* radioattivo⁷⁸,

Per l'utilizzo in situazioni di conflitto convenzionale, è stato ritenuto che lo Stato ebraico abbia inserito nel suo arsenale *micronukes* e *tinynukes* (ordigni a bassa e bassissima potenza) utilizzabili nell'attacco di obiettivi puntiformi, come barriere tattiche o mine nucleari⁷⁹; queste nuove testate sarebbero utili contro centri di comando e controllo sotterranei e nella distruzione di aeroporti, con minima esposizione e rischio per i piloti israeliani⁸⁰.

⁷⁶ Aronson Shlomo, Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, pp. 272-274;

⁷⁷ Beres Louis Rene, *Israel's Bomb in the Basement: A revisiting of Deliberate Ambiguity vs. Disclosure*, in Harsh Efraim (ed.), *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Frank Cass, London, 1996, pp. 113-133;

⁷⁸ Hersh Seymour M., *The Samson Option*, p. 319;

⁷⁹ Dowler Thomas W. and Howard Joseph H., *Countering the threat of the well-armed tyrant: A modest proposal for small nuclear weapons*, in "Strategic Review", XIX, no. 4, Fall 1991, pp. 34-40;

⁸⁰ Beres Louis Rene, *Israel's Bomb in the Basement: A revisiting of Deliberate Ambiguity vs. Disclosure*, in Harsh Efraim (ed.), *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, p. 116;

Va evidenziato che le tattiche di impiego dell'arma nucleare sul campo di battaglia, sono state per anni insegnate nelle Scuole di Guerra dei due blocchi, in particolare, molti ufficiali israeliani hanno frequentato i *War College* statunitensi ove veniva simulato l'impiego di armi nucleari tattiche nell'Europa occidentale⁸¹.

Col cambiamento della minaccia, portata non più e non solo dagli Stati arabi confinanti ma anche, in maniera più difficilmente gestibile da paesi musulmani in seconda schiera, Iran e Pakistan, è avvenuto un cambiamento nella strategia nucleare israeliana, col passaggio da un impiego tattico o di *last resort*, a uno scenario nucleare di lungo raggio, che richiede la creazione di un sistema di deterrenza, con missili a lunga gittata⁸², attraverso un programma di Ricerca e sviluppo finalizzato a costruire testate MIRVs (*multiple independent reentry vehicles* – testate multiple indipendenti) da posizionare sui missili Jericho⁸³.

Gli sviluppi successivi alla Guerra del Golfo, con lo sviluppo di armi nucleari in Iraq e Iran, specie le difficoltà dell'intelligence a verificare lo stato di avanzamento del programma nucleare di Saddam Hussein e la minore conoscenza dello sviluppo atomico iraniano, sono stati critici nell'accelerare la decisione strategica israeliana di creare una forza strategica navale.

La panoplia di vettori per le armi nucleari dello Stato ebraico, pertanto, si è arricchita e perfezionata dalla fine degli anni '90, con l'acquisizione di tre sottomarini tedeschi della classe Dolphin 800, il cui impiego consentirà a Israele di disporre *second strike capability*, attraverso l'utilizzo di missili da crociera navali, armati di testate nucleari.

Già dai primi anni '80 la marina israeliana era alla ricerca di una piccola flotta di sottomarini convenzionali avanzati per scopi strategici, tuttavia ragioni di bilancio ne avevano bloccato l'acquisizione.

Una delle conseguenze del conflitto del Golfo, del 1991, come contropartita alla moderazione israeliana, fu proprio l'accordo con la Repubblica Federale tedesca circa la fornitura agevolata di sottomarini diesel-elettrici da 1900 tonnellate della classe Dolphin, equipaggiati con dieci tubi di lancio da 21 pollici, capaci di lanciare siluri, mine e missili cruise⁸⁴.

Nel giugno del 2000 il Sunday Times riportò la notizia del test di lancio di un missile, da un sottomarino israeliano Dolphin, nell'oceano Indiano. Il missile, uno SLCM (*submarine-launched-*

⁸¹ Cordesman Anthony H., *Perilous Prospects: The Peace Process and the Arab-Israeli Military Balance* Westview Press, Boulder Co., 1996, p. 265

⁸² Hough Harold, *Israel reviews its nuclear deterrent*, in "Jane's Intelligence Review", no.11, November 1998, pp. 11-13.

⁸³ Van Creveld Martin, *Nuclear Proliferation and the Future Of Conflict*, p. 105;

⁸⁴ Cirincione Joseph, Wolfsthal Jo, and Rajkumar Miriam, *Deadly Arsenal*, Carnegie Endowment for Peace, Washington D.C., 2005, pp. 17-25;

cruise-missile) era dotato di capacità nucleare ed aveva colpito un obiettivo posto a 1500 chilometri⁸⁵.

Verosimilmente il missile era basato sul missile israeliano da crociera, lanciato da aereo (ALCM *Air launched Cruise Missile*) Popeye, con una portata di 250-300 Km⁸⁶.

Nel novembre del 2005 Israele siglò l'ulteriore acquisto di altri due sottomarini Dolphin⁸⁷, incrementando così le sue capacità di lancio e di deterrenza nucleare, con la formazione della cosiddetta triade nucleare (aerei, missili, sommergibili), con la possibilità di esercitare una deterrenza atomica completa e sicura.

L'importanza della *second strike capability*, d'altro canto, è evidenziata dalla ridotta dimensione di Israele; un attacco non convenzionale da parte di un nemico esterno, ad esempio un'incursione siriana sul Golan, seguita dal lancio di armi chimiche e gas nervino di nuova generazione (armi fornite dalla Russia)⁸⁸, evidenzerebbe la vulnerabilità estrema (anche nel caso di un falso allarme) di Israele e, in particolare, dell'intero sistema nucleare, per le difficoltà di protezione, occultamento e diradamento in un'area geograficamente ridotta, come quella dello Stato ebraico⁸⁹.

La componente subacquea, quindi, consentirebbe una risposta adeguata alle differenti sfide strategiche, non convenzionali, a lungo termine⁹⁰.

4.3 Terminologia e definizioni

Prima di affrontare l'analisi e la valutazione storica della politica nucleare israeliana verso l'opacità, affronteremo alcuni concetti relativi agli armamenti e alla politica strategica; in particolare definiremo il significato di **opacità**, **status declaratorio** e **weaponization** (grado di armamento), strettamente collegati alla funzione e all'operatività degli ordigni nucleari.

In generale, con il termine opacità si fa riferimento all'abilità di uno Stato nel preservare i segreti del suo programma nucleare, mantenendo un velo di ambiguità in merito all'esistenza o meno di un progetto atomico o di armi nucleari.

⁸⁵ Sul punto: Blanche Ed, *Israel denies sub-launched missile tests*, in "Jane's Missiles and Rockets", August 1st, 2000; Mahnaimi Uzi and Campbell Matthew, *Israel makes nuclear waves with submarine missile test*, in "Sunday Times", June 18, 2000; da www.timesonline.com;

⁸⁶ Sul punto voce Popeye Turbo, Federation of American Scientists, da www.fas.org/nuke/guide/israel/missile/popeye-t.htm;

⁸⁷ Ben-David Alon, *Israel looks to acquire more German submarines*, in "Jane's Defence Weekly", November 30, 2005;

⁸⁸ Terrill Andrew, *The Chemical Warfare Legacy of the Yemen War*, in "Comparative Strategy", nr. 10, 1991, pp.109-119;

⁸⁹ Hough Harold, *Could Israel's Nuclear Assets Survive a First Strike?*, in "Jane's Intelligence Review", September 1997, pp. 407-410;

⁹⁰ Harel Amos and Barzilai Amnon, *Mordechai says Arrow alone cannot protect against missiles*, in "Ha'aretz", January 13, 1999; da: www.haaretz.com;

Lo status declaratorio, invece, fa diretto riferimento alle armi nucleari, indica la peculiare decisione politica di uno Stato di dichiararsi potenza nucleare (NWS) ed è un'espressione concettualmente indipendente dal grado di opacità, seppure a volte sovrapponibile.

Il grado di *weaponization* degli ordigni nucleari di uno Stato, invece, attiene al livello di operatività dell'armamento in senso stretto, al grado di prontezza con cui le testate nucleari vengono mantenute, in altre parole se gli ordigni sono: 1. pronti al lancio; 2. Operativi; 3. tenuti in arsenale; 4. da assemblare.

Ciascuno dei fattori sopraindicati è influente nei riguardi della situazione strategica, incidendo sulla stabilità e la sicurezza internazionale; gli elementi testé indicati derivano dalle motivazioni che hanno spinto all'acquisizione dell'arma nucleare e dalle decisioni politiche concernenti l'assetto strategico.

Sovente, i tre vocaboli sono comunemente utilizzati, in maniera intercambiabile, nel descrivere e caratterizzare gli specifici progetti nucleari da parte di nuovi Stati, aspiranti potenze nucleari, pur essendo concettualmente diversi.

4.3.1 Opacità

Il termine opacità ricorre frequentemente, quando si discute dell'opzione nucleare dello Stato ebraico; Israele rimane l'ultima potenza nucleare opaca, dal momento che Pakistan e India, che avevano seguito un percorso di proliferazione simile a quello israeliano, nel 1998 hanno condotto test nucleari aperti, dichiarando il loro status di potenza atomica e ponendo fine a una politica di decennale ambiguità

L'opacità è stata definita con espressioni diverse: Seymour Hersch, nel suo libro *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, definisce opacità come Opzione Sansone (The Samson Option), con un chiaro significato biblico di ultimo atto di vendetta contro i nemici⁹¹, confondendo una particolare funzione assegnata al deterrente nucleare, la *last resort*, con una caratteristica tipica della politica nucleare israeliana; più convincente appare la similitudine tratteggiata da Michael Karpin, che indica l'opacità con la locuzione *Bomb in the basement* (bomba in cantina – nello scantinato), per evidenziare la tipicità dell'opacità in termini di grado di armamento, confondendo il livello *weaponization* con l'opacità stessa⁹².

Altro modo di intendere l'opacità è quello indicato da Mark Clark che definisce il programma nucleare israeliano come traslucido, indicando come il progetto sia abbastanza conosciuto per

⁹¹ Hersch Seymour M., *The Samson Option*, p. 234;

⁹² Karpin Michael, *The bomb in the basement: how Israel went Nuclear and what that means for the world*, Simon & Schuster, New York, 2006;

procurare una deterrenza credibile, ma senza fornire una vera certezza della sua esistenza, che possa determinare reazioni avverse al deterrente stesso⁹³.

Il concetto di opacità venne sviluppato da Benjamin Frankel e Avner Cohen, in *Opaque Nuclear Proliferation*⁹⁴ ove, invece di una definizione, venne indicata una lista di caratteristiche che caratterizzano i proliferatori opachi, tra le quali: 1. la negazione del possesso di armi nucleari; 2. l'isolamento dell'organizzazione nucleare dalla sfera governativa e militare; 3. l'assenza di test nucleari; 4. l'astensione da minacce nucleari ad altri Stati; 5. la mancanza di una dottrina nucleare pubblicamente dichiarata; 6. l'elusione dello schieramento operativo militare di armi nucleari; 7. l'assenza di un dibattito pubblico circa i costi e i benefici relativi al programma atomico⁹⁵.

L'insieme delle caratteristiche sopraindicate, tuttavia, non rende ancora molto chiaro il significato di opacità.

La negazione del possesso di armi nucleari, infatti, sembra essere una caratteristica propria dello status non declaratorio; l'opacità, per altro, non richiede l'isolamento dell'organizzazione nucleare dalle rimanenti strutture militari, sebbene possa essere una soluzione atta a favorire la segretezza del programma.

Il mancato schieramento operativo di armi atomiche non è precluso da una postura strategica opaca, anche se l'evidenza del possesso di tali armi potrebbe dissolvere e danneggiare la politica di ambiguità.

Per quanto precede, si può definire opacità di un programma e di una politica nucleare, il grado di segretezza che uno Stato è riuscito a mantenere, con successo, in merito allo sviluppo, alla produzione e allo schieramento di armi nucleari; è, quindi, la situazione in cui uno Stato, in fase di proliferazione o che abbia già proliferato, non viene, direttamente, ritenuto in possesso di armamento nucleare ma viene reputato tale, comunque, per la percezione che gli altri hanno e per l'influenza che subiscono in merito⁹⁶.

L'esito positivo di questa politica determina alcune conseguenze fondamentali nelle strategie degli attori coinvolti nel sistema relazionale, determinato dalla deterrenza nucleare; in prima istanza l'opacità aumenta il grado di incertezza nell'intelligence nemica, creando difficoltà nell'acquisizione di informazioni sul programma nucleare, influenzando in tal modo la capacità e l'abilità degli avversari di minacciare lo Stato, le sue forze e le infrastrutture atomiche.

⁹³ Clark Mark T., *Small Nuclear Powers*, in Sokolsky Erik (ed.), *Getting MAD: Nuclear Mutual Assured Destruction its origin and practice*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., November 2004, p. 286;

⁹⁴ Cohen Avner and Frankel Benjamin, *Opaque Nuclear proliferation*, in Frankel Benjamin (ed.), *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, Frank Cass and Company Ltd, London, 1991;

⁹⁵ *ibid.* pp. 21-22;

⁹⁶ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 2;

Va evidenziata, comunque, che la segretezza assoluta circa l'esistenza di un progetto nucleare militare, risulterebbe al limite controproducente in quanto, armi nucleari non conosciute e non riferibili ad un determinato Stato, non avrebbero alcun effetto deterrente, risultando pressoché nullo il loro valore strategico.

In secondo luogo, in considerazione delle crisi periodiche, che possono affliggere Stati avviati verso il nucleare, a causa di rischi per la sicurezza ingenerati da avversari o da coalizioni nemiche, di fatto, il rafforzamento della deterrenza potrebbe richiedere, nonostante il costo politico-strategico, una parziale rivelazione, e quindi diminuzione dell'opacità, del potenziale nucleare esistente.

Per tale motivo la credibilità di un arsenale atomico (e della conseguente dissuasione) è strettamente correlata al livello di diffusione di informazioni attinenti il programma. In questa situazione gli Stati effettuano costantemente una revisione periodica dei costi e dei benefici, che l'assetto strategico nucleare garantisce loro, svelando solamente quanto necessario per mantenere un livello accettabile di deterrenza; in termini teorici la dissuasione consuma l'opacità nel senso che aumentando le esigenze di deterrenza, automaticamente deve diminuire l'opacità, sino a giungere, nel corso del tempo, alla completa rivelazione e divulgazione (situazione di massima deterrenza) che annullerebbe l'assetto opaco ed ambiguo.

Il mantenimento del livello di segretezza dei programmi nucleari opachi, inoltre, risulta sempre più difficile nel tempo in quanto maggiore è la durata del progetto, maggiore è il numero di persone coinvolte, che possono divulgarne l'esistenza, come ad esempio Mordechai Vanunu fece nei riguardi del Centro Ricerche Nucleari di Dimona⁹⁷.

L'opacità, quindi, influenza le possibilità cognitive da parte dell'intelligence avversaria, il valore deterrente delle armi nucleari e l'esposizione di uno Stato ai costi e alle sanzioni avviate nei confronti della proliferazione.

4.3.2 Status declaratorio

La dichiarazione da parte di una nazione a proposito del possesso di armi nucleari dipende essenzialmente da decisioni politiche e strategiche.

Una politica non declaratoria è la conseguenza di una dichiarazione ufficiale con cui uno Stato, avente la capacità di produrre armi atomiche, nega o rifiuta di riconoscere il fatto che ha le possibilità tecniche ed ha già prodotto tali armi .

Opacità e status non declaratorio possono essere pensati come dei fattori sovrapposti, come indicato nella figura sottostante, che evidenzia la relazione fra i due concetti.

⁹⁷ Hersch Seymour M., *The Samson Option*, pp. 196-205;

La scala inferiore indica il grado di opacità (o all'opposto di trasparenza), gli estremi della scala definiscono, da un lato, l'opacità totale e dall'altro il massimo di trasparenza.

Programmi meno opachi e parzialmente trasparenti vengono a cadere fra i due estremi.

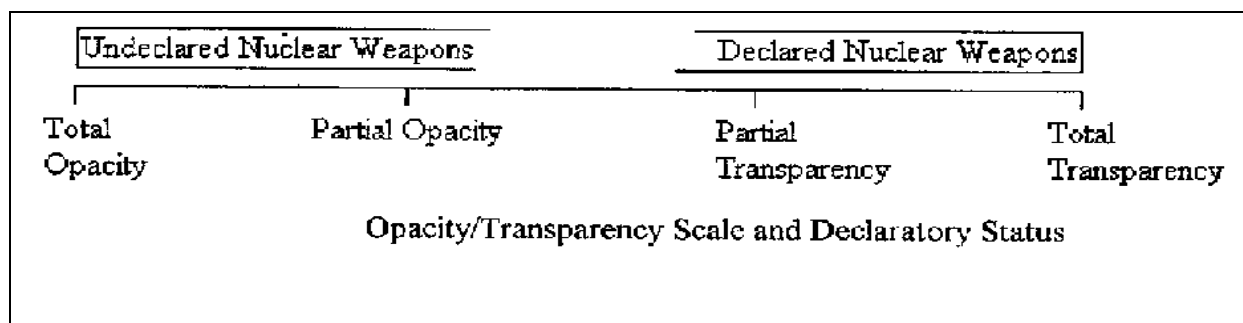


Fig. 64 Scala Opacità/trasparenza e rapporto con lo status dichiaratorio. Fonte Harden James D., *Israeli Nuclear Weapons and the war in Middle East*, Thesis, Naval Postgraduate School, Monterey Ca., December 1997, p. 14;

La decisione politica riguardante lo stato dichiaratorio è sovrapposta alla scala di opacità, con un'ampiezza che definisce il punto esatto in cui uno Stato passa da una condizione di potenza nucleare non dichiarata a NWS.

Il grado di controllo sulle politiche dichiaratorie o il mantenimento di uno status non dichiaratorio deriva da una valutazione in termini di analisi dei costi e dei benefici, fatta dalla leadership politica di uno Stato.

Il risultato di tale analisi, che è notoria attesa la dichiarazione politica ufficiale, rappresenta un utile elemento di valutazione da parte degli Stati avversari, nel corso di eventuali crisi; in termini più concreti, se uno Stato ritiene che sia nel suo interesse non dichiarare il possesso di armi atomiche, nel corso di una crisi potrebbe essere un efficace e valido corso di azione avversaria, cercare di adottare politiche, strategie e condotte che possano, attraverso la minaccia ad interessi fondamentali ed esistenziali, forzare la parte opaca a svelare il possesso di tali armi.

Questa sembra essere una delle linee di condotta dell'attuale strategia iraniana nei confronti dello Stato di Israele, tesa a scardinare la politica nucleare opaca, danneggiando, quindi l'assetto di deterrenza ebraico.

A corollario delle politiche non dichiaratorie, di norma, si assiste alla mancanza di una dottrina nucleare pubblicamente e apertamente articolata nonché ad una ridotta dipendenza dell'apparato strategico - militare dall'armamento atomico.

4.3.3 Weaponization

Il termine si riferisce allo stato fisico o alla condizione di approntamento delle armi nucleari (testate e vettori).

Con la dizione non armamento si deve intendere, alternativamente, l'assenza di componenti di armi atomiche o l'immagazzinamento separato di componenti non assemblati.

La *weaponization* è concettualmente differente dall'opacità e dallo status declaratorio anche se, in pratica, il non armamento delle testate tende a essere tipico delle situazioni di opacità nucleare e di politiche non declaratorie.

La *weaponization* è sempre frutto di decisioni politiche, determinate dalla situazione complessiva della sicurezza, dal grado di affidabilità della struttura militare e dei sistemi di comando e controllo. Nel caso di situazioni di non armamento, livello minimo di prontezza operativa, la motivazione di fondo di tale decisione politica va, sovente, ricercata nell'esigenza di ridurre o eliminare le manifestazioni di problemi nella struttura di comando, specie se lo Stato non ha ancora sviluppato idonei sistemi di C² (*Command and Control* – Comando e controllo), non ha formulato una dottrina di impiego e procedure di autorizzazione all'uso e al passaggio alle armi non convenzionali, mancando di una struttura di sicurezza nucleare.

Dal punto di vista teorico, nell'alveo della concezione pessimista circa la proliferazione nucleare, il non armamento riduce il rischio, in tempo di pace, di uso non autorizzato e di guerra accidentale⁹⁸.

Concludendo, l'orientamento e la propensione di uno Stato verso le armi nucleari, espressi dal suo status declaratorio e dalla sua *weaponization*, così come il successo delle politiche d'opacità, rappresentano elementi influenzanti il suo comportamento e la sua vulnerabilità, in situazioni di crisi, costituendo fattori in grado di minacciare la stabilità strategica di una regione.

4.4 L'opzione nucleare israeliana alla luce delle Teorie sulla proliferazione nucleare

L'esame delle motivazioni generali che inducono un paese a intraprendere la strada della produzione di armi nucleari è stato oggetto di studio e dibattito fra gli studiosi della materia.

Fondamentalmente, si sono create tre scuole di pensiero sul tema: una prima corrente ritiene la sicurezza essere sempre la spinta principale nell'iniziare il processo di nuclearizzazione; una seconda visione del problema considera gli aspetti interni – domestici connessi all'acquisizione del deterrente atomico, mentre un terzo punto di vista è quello assunto dalla scuola normativa, che fa riferimento all'influenza delle norme e delle pressioni del sistema internazionale.

La *security theory*, quindi, postula che gli Stati costruiranno armi nucleari ogni volta ritengono esservi ragioni collegate alla sicurezza in senso militare⁹⁹.

⁹⁸ Feaver Peter D. and Sagan Scott D., *Corrispondence*, in "International Security", Vol. 22, n. 2, Fall 1997, pp. 191-200;

⁹⁹ Deutsch John, *The New Nuclear Threat*, in "Foreign Affairs", no. 4, Fall 1992, p. 120; ex capo della CIA (Central Intelligence Agency) John Deutsch considera che "la motivazione fondamentale della ricerca dell'arma nucleare è

La *domestic school* considera gli aspetti relativi al potere politico ed economico, generato e goduto all'interno dello Stato proliferatore, dall'élite nucleare nonché l'imperativo del progresso scientifico e tecnologico del paese, connesso alla ricerca nucleare.¹⁰⁰

La *normative school*, invece, collega la scelta dell'opzione nucleare alle reazioni internazionali conseguenti alla citata scelta.

4.4.1 Teorie della proliferazione: il modello della sicurezza

Secondo questa concezione la motivazione chiave dello sviluppo di armi non convenzionali è il desiderio di incrementare la sicurezza complessiva dello Stato.

La convinzione che le armi nucleari incrementino la sicurezza nazionale, è un punto fermo della linea di pensiero relativa alla sicurezza.

Il modello in questione, tuttavia, può causare una serie di reazioni determinanti un effetto opposto a quello inizialmente pianificato; lo Stato che riesce ad accedere all'armamento nucleare, infatti, spinge quelli vicini a seguire un analogo percorso, per ristabilire la bilancia di sicurezza nel sistema regionale, alterata dall'esistenza di una nuova potenza nucleare.

In questo caso, le condizioni che diedero luogo alla costruzione dell'arma nucleare da parte del primo Stato vengono a essere ristabilite, con conseguenza inutilità del programma atomico¹⁰¹; esempio lampante è il caso del nucleare indiano e pakistano, in cui, alla fine, la sicurezza complessiva di ciascun Stato non è stata incrementata dal possesso delle armi atomiche, innescando, altresì una corsa regionale agli armamenti.

4.4.2 Teorie della proliferazione: il modello domestico

Il modello domestico non è chiaramente definibile come quello precedente¹⁰²; alcuni autori, altresì, ritengono tale teoria utile a spiegare la proliferazione, in termini di scenario e di influenza determinata dai *nuclear myth maker*¹⁰³.

la percezione che la sicurezza nazionale sarà migliorata. La maggior parte delle nazioni preferisce l'armamento nucleare perché gli ordigni sono altamente distruttivi e conferiscono uno status symbol".

¹⁰⁰ Questo significa semplicemente che gli Stati in possesso della tecnologia e della conoscenza nucleare saranno tentati di mettere in pratica il loro know how. Il fatto è strettamente collegato all'orgoglio nazionale ed è un utile elemento per consentire a un abile politico di sfruttare la situazione per acquisire un notevole capitale e peso politico all'interno del Paese.

¹⁰¹ Sagan Scott D., *Why do States Build Nuclear Weapons? Three Models in Search of a Bomb*, in "International Security" n. 21, 3, Winter 1996-97, p. 58;

¹⁰² Sagan Scott D., *Why do States Build Nuclear Weapons? Three Models in Search of a Bomb*, p. 64;

¹⁰³ Lavoy Peter R., *Nuclear Myths and the Causes of Nuclear Proliferation* in Zachary S. Davis and Frankel Benjamin (eds.) *The Proliferation Puzzle: Why Nuclear Weapons Spread and what Results*, Frank. Cass, London, 1993.

In questa costruzione teorica, all'interno di uno Stato, i fautori dello sviluppo nucleare mobilitano la struttura interna per sostenere il progetto, costoso e complesso, ritenuto necessario per sviluppare la tecnologia nucleare e il relativo armamento.

Ritenendo le ragioni interne come le più importanti ai fini della proliferazione, allora gli attori coinvolti, dovrebbero cercare di coagulare il supporto interno, nonostante gli input negativi derivanti dal modello di sicurezza, per addivenire a un progetto nucleare. Effettivamente senza appoggio all'interno delle élite domestiche, le pressioni derivanti dalle reazioni di sicurezza degli Stati avversari o dal contesto internazionale, potrebbero essere sufficienti per bloccare sul nascere il programma.

4.4.3 Teorie della proliferazione: il modello normativo

Il modello normativo si basa sulla convinzione che i valori internazionalmente condivisi hanno un impatto decisivo sulle scelte fatte dagli Stati¹⁰⁴.

Le norme possono avere due effetti opposti e differenti sul programma nucleare.

In un primo caso, la tecnologia nucleare o il programma atomico servono alla stessa funzione simbolica e rappresentativa attribuita alla squadra olimpica o alla compagnia aerea di bandiera¹⁰⁵, come simboli di forza, prestigio e capacità nazionali.

In una situazione opposta, invece, le pressioni internazionali possono indurre uno Stato a non proliferare. Attraverso organizzazioni quali il Trattato di Non proliferazione nucleare vi possono essere pressioni tali da indurre uno Stato a non proliferare, anche se, ad esempio, considerando i modelli domestico e di sicurezza, vi sarebbe una propensione diversa.

Ciascuno degli approcci citati risulta utile nella valutazione dei motivi prodromici alla scelta atomica, tuttavia, nessuno dei criteri risulta decisivo nello spiegare esaurientemente il programma nucleare israeliano, quelli di Stati quali la Corea del Nord e l'Iran (nonché i passati programmi irakeni e libici), appare utile, pertanto, utilizzare un approccio multi causale¹⁰⁶, in cui sicurezza, ragioni interne e norme, concorrono ad esplicitare le motivazioni connesse alla proliferazione.

4.4.4 Teorie della proliferazione: il modello multicausale

La teoria multi causale, proposta da Scott Sagan adotta e combina tra loro i modelli esplicativi precedentemente cennati, partendo dall'assunto di fondo che nessun Stato pianifica e assume decisioni di elevato valore strategico e simbolico, quale quelle nucleari, in un ambiente politico

¹⁰⁴ Sagan Scott D., *Why do States Build Nuclear Weapons? Three Models in Search of a Bomb*, p. 73;

¹⁰⁵ Ibid, p. 74;

¹⁰⁶ Ibid, p. 54.

internazionale assente, poiché valuta a priori le sue possibilità d'azione in relazione alla situazione regionale e di sicurezza in cui è inserito; gli input a proliferare, quindi, sono diversi e provenienti da diverse sorgenti.

Nel caso israeliano, sebbene l'imperativo della sicurezza abbia pesato grandemente, senza tema di smentita, infatti, si può tranquillamente affermare che nessun Stato ha avuto un così forte deficit di sicurezza come quello ebraico, nonostante altri fattori abbiano concorso alla formazione dell'opzione nucleare.

A partire dalla Guerra di indipendenza del 1948-1949, abbiamo già evidenziato essere state combattute numerose guerre con i paesi vicini, con Israele superato sia nel numero delle truppe che nella qualità degli armamenti impiegabili¹⁰⁷.

Circondato, superato e minacciato Israele, quindi, sembra essere il candidato ideale per l'armamento nucleare legato a ragioni afferenti alla sicurezza.¹⁰⁸

Nel caso specifico, poi, la minaccia da affrontare era convenzionale e non nucleare, mentre le armi atomiche rappresentavano la risposta ultima alla mancanza di profondità strategica.

Dal punto di vista dell'approccio incentrato sul modello domestico, vi è stata la propensione della popolazione israeliana verso le strutture militari e i programmi di difesa, per la peculiare situazione di sicurezza e in relazione allo stretto legame derivante dall'esistenza di un esercito di milizia; gli israeliani hanno sempre considerato favorevolmente l'esistenza (sebbene nascosta) di un programma nucleare, senza sollevare a livello di rappresentanza partitica dubbio alcuno.

Considerando la situazione da un punto di vista normativo, va evidenziato come, all'atto della costruzione della prima bomba, l'acquisizione di armamenti nucleari era considerata uno sfoggio di tecnologia e potenza; non essendo ancora entrato in vigore il NPT, dal punto di vista della legittimità internazionale, la ricerca nucleare militare non era considerata negativamente e, nel 1967, in piena guerra fredda, gli schieramenti politico-militari opposti disponevano di migliaia testate.

L'unica fonte concreta ed efficace di pressione internazionale al progetto israeliano veniva dagli Stati Uniti, preoccupati dell'esito delle loro politiche di contrasto alla proliferazione (specie se effettuata da Paesi alleati) e impegnati a non perdere l'influenza negli Stati arabi conservatori; per

¹⁰⁷ Cohen Avner, *Nuclear Arms in Crisis Under Secrecy: Israel and the Lessons of the 1967 and 1973 Wars* in Lavoy Peter R., Sagan Scott D. and Wirtz James J. (eds.) *Planning the Unthinkable : How New Powers Will use Nuclear, Biological, and Chemical Weapons*, Cornell University Press, Ithaca N.Y., 2000, p. 104. Dal 1948 Israele è sempre stato superato in numero e qualità. Anche nel 1973, le forze di difesa israeliane erano superate in molti campi, ad eccezione delle forze aeree.

¹⁰⁸ Ibid., p.122;

tale ragione, Ben Gurion, deliberatamente, strutturò il programma in modo ambiguo e opaco, rivendicando l'uso pacifico della tecnologia atomica¹⁰⁹.

Per quanto attiene i *myth maker*, Ben Gurion, Ernst Bergmann e Shimon Peres, dimostrarono l'importanza di figure guida, necessarie per l'acquisizione di una capacità nucleare, anche contro le posizioni di gran parte dell'establishment politico e dello Stato Maggiore delle IDF.

4.4.5 Teorie della proliferazione: il modello di Thayer

Una posizione simile a quella delineata dalla prospettiva multi causale di Sagan è stata avanzata da Bradley Thayer che ha individuato quattro motivazioni, competitive, in merito alla ricerca ed allo sviluppo di un programma nucleare: 1. il prestigio; 2. le politiche burocratiche; 3. la spinta tecnologica; 4. la sicurezza¹¹⁰.

La teoria di Thayer aggiunge a quella multi causale, anche, il fattore attinente alle politiche burocratiche, considerate un elemento critico nel chiarire i progetti nucleari militari.

Secondo tale assunto, le burocrazie impegnate nel progetto, acquisiscono potere e influenza, finendo per auto referenziare l'impresa atomica.

Nella fattispecie israeliana le élite scientifiche dimostrarono la capacità di produrre armamenti sempre più sofisticati, molto probabilmente armi al neutrone e termonucleari, che esulavano dai limiti e dalle funzioni strategiche specifiche, attribuite originariamente al deterrente ebraico; le burocrazie civili e, in seguito militari, assunsero un ruolo sempre più attivo nella vicenda, arrivando a formulare politiche e strategie d'impiego delle armi.

L'elemento sicurezza appare, comunque, ancora la migliore spiegazione della proliferazione israeliana¹¹¹, le preoccupazioni dello Stato ebraico derivavano essenzialmente dal retaggio dell'Olocausto, dalla superiorità militare convenzionale araba e dalla minaccia potenziale da parte dell'Unione Sovietica.

L'eredità dell'Olocausto, aveva profondamente segnato la psiche del popolo ebraico, ed è sovente considerata uno fra i fattori più decisivi nello sviluppo dell'opzione nucleare.

Oltre alla potenziale minaccia alla sopravvivenza della collettività israeliana, l'Olocausto ha impresso per sempre nella psiche ebraica il fatto che Israele non può affidare la sua sicurezza ad altri Stati o alleanze¹¹². La frase *Never Again!* – mai più -, da più fonti riportata essere stata saldata

¹⁰⁹ Ibid., p.106;

¹¹⁰ Thayer B.A., *The Causes of Nuclear Proliferation and The Utility of the Nuclear Nonproliferation Regimen*, in "Security Studies", Vol. 4, n. 3, Spring 1995, p. 468;

¹¹¹ Ibid. p. 496;

¹¹² Ibid. p. 491;

su una lastra d'acciaio a lato del primo ordigno atomico, sintetizza l'impegno israeliano a non consentire più un secondo Olocausto¹¹³.

L'impossibilità di potersi affidare a Stati alleati, venne aggravata dal secondo elemento di insicurezza, la minaccia militare convenzionale araba e la superiorità in termini di risorse geopolitiche.

Israele, già agli inizi della sua esistenza, doveva affrontare l'attacco potenziale di una coalizione unificata araba, numericamente soverchiante.

I due elementi (storici e geopolitici), sopra indicati, sono sicuramente i più importanti nella genesi dell'opzione nucleare, tuttavia, un terzo fattore appare egualmente rilevante nella ricerca di armamento non convenzionale, la minaccia sovietica¹¹⁴.

Durante la crisi di Suez del 1956, l'Unione Sovietica minacciò Israele di rappresaglia nucleare e, durante tutti gli anni '60 e '70, i pianificatori militari israeliani erano preoccupati del rischio di un confronto militare con Mosca, a seguito dell'appoggio fornito agli Stati Arabi¹¹⁵.

Tutti questi fattori si combinarono durante il 1967, quando, sentendosi abbandonata dai tradizionali alleati, nelle settimane precedenti la Guerra dei Sei Giorni, con la prospettiva di affrontare l'attacco arabo e, probabilmente lo scontro con i sovietici¹¹⁶, Israele accelerò il programma nucleare¹¹⁷.

Le preoccupazioni riguardanti la sicurezza, quindi, hanno plasmato le caratteristiche dell'arsenale israeliano in quanto gli elementi sopra riportati, hanno condotto a proliferare in modo opaco, con una politica non dichiaratoria.

Politica e la strategia israeliana, quindi, venivano essenzialmente influenzate da:

1. la minaccia sovietica di un intervento contro l'armamento nucleare dello Stato ebraico;
2. il rischio di un attacco arabo, preventivo o preemptivo, contro le infrastrutture nucleari;
3. le reazioni potenziali degli Stati Uniti verso un programma nucleare aperto e dichiarato.

La leadership israeliana percepiva, comunque, che l'introduzione di armi atomiche nel contesto mediorientale avrebbe comportato il rischio di intervento e collaborazione sovietica nella

¹¹³ Farr Warner D., *The Third Temple's Holy of Holies: Israel's Nuclear Weapons*, in "Counterproliferation", Paper n. 2, USAF Counterproliferation Center, Air War College, Maxwell Air Force Base, Alabama, September 1999, p. 15; da: www.au.af.mil;

¹¹⁴ Dowty Alan, *Nuclear Proliferation: The Israeli case*, in "International Studies Quarterly", 22, n.1, March 1978, p. 88;

¹¹⁵ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, pp. 115-116;

¹¹⁶ Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, Yale University Press, New Haven, 2007, pp. 11-17;

¹¹⁷ Frankel Benjamin, *The Brooding Shadow: Systemic Incentives and Nuclear Weapons Proliferation*, in Davis Zachary and Frankel Benjamin (eds.), *The Proliferation Puzzle: Why Nuclear Weapons Spread*, Frank Cass and Company Ltd, London, 1993, p. 53;

realizzazione di una bomba araba¹¹⁸, tuttavia, la sensazione che il fattore nucleare avrebbe in ogni caso fatto la sua comparsa nello scenario regionale, rafforzò l'idea di arrivare prima possibile ad avere un'opzione del genere.

La posizione venne rafforzata dalle dichiarazioni egiziane circa il fatto che l'Unione Sovietica aveva concordato l'estensione delle proprie garanzie nucleari, ponendo il paese arabo sotto l'ombrello protettivo del deterrente atomico di Mosca, nel caso Israele avesse acquisito l'arma nucleare.

Sebbene tale dichiarazione fosse stata successivamente ritrattata, la percezione continuò ad esistere nel governo israeliano¹¹⁹.

I proclami di Nasser in merito al fatto che il solo possesso di una capacità nucleare da parte di Israele, sarebbe stato una giustificazione sufficiente per un attacco preemptivo e lo sviluppo di un arsenale egiziano¹²⁰, accelerarono il passaggio da una bomba potenziale a un'opzione nucleare ambigua, in grado di dissuadere l'acquisizione araba di ordigni atomici e garantire il rapido passaggio da un armamento dislocato nei depositi, all'armamento vero e proprio delle testate sino al successivo posizionamento sui vettori (come accaduto durante la Guerra dello Yom Kippur).

Gli Stati Uniti avevano fatto della politica di non proliferazione una priorità nazionale, Israele, nel contempo, oltre ad essere sempre più dipendente per l'approvvigionamento militare, stava diventando un baluardo antisovietico in Medio Oriente¹²¹.

La necessità, quindi, di mantenere buone relazioni con gli Stati Uniti e il desiderio di non produrre una risposta araba o sovietica, condusse alla particolare caratteristica opaca dell'armamento non convenzionale.

Il progetto nucleare venne ammantato da un velo di segretezza; solamente poche persone nel governo avevano la piena conoscenza di tutto il programma.

I finanziamenti vennero solamente per la minima parte dal bilancio statale, in quanto le erogazioni provenienti da canali non ufficiali coprivano la gran parte della spesa; il coinvolgimento militare nello sviluppo dell'arsenale fu limitato, anche in ragione della contrarietà alla produzione di armamento nucleare, ritenuto un programma costoso, svolto a discapito dello sviluppo dell'arsenale convenzionale.

La stessa formula, con cui ufficialmente venne delineata la politica nucleare ufficiale, fu coniata estemporaneamente, senza un chiaro significato, da Shimon Peres¹²² per poi trovare ampia

¹¹⁸ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, p. 119;

¹¹⁹ Cohen Avner, *Cairo, Dimona, and the June 1967 War*, in "Middle East Journal", Vol. 50, n. 2, Spring 1996, p. 197;

¹²⁰ *ibid.* p. 192;

¹²¹ Aronson Shlomo and Brosh Oded, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, p. 123;

applicazione e diffusione, con i significati diversi attribuiti al termine introduzione, quali l'equivalenza fra introduzione e pubblica dichiarazione¹²³.

Considerazioni strutturali e politiche condussero all'opacità e a una politica non dichiaratoria.

4.5 La formazione dell'opacità nucleare

In questo paragrafo esamineremo, dal punto di vista storico e politico, la formazione e l'evoluzione del concetto di opacità nucleare, analizzando gli elementi che ne hanno concorso alla sua costruzione.

Come indicato precedentemente, a partire dagli anni '70, era divenuto fatto notorio il possesso della capacità nucleare da parte di Israele¹²⁴; quello che, invece, era rimasto poco chiaro e conosciuto era la politica e la strategia nei confronti dell'armamento in questione.

L'opacità può essere considerata il principale contributo israeliano alla proliferazione, rappresentando una specifica modalità di nuclearizzazione ove, nonostante l'esistenza di una capacità nucleare occulta e non dichiarata, il possesso di armi atomiche viene riconosciuto dal modo in cui, per la percezione esistente, influisce nelle strategie e nelle azioni degli altri Stati¹²⁵.

Dal 1970 in poi, l'opacità è divenuta la risposta israeliana alle difficoltà e i paradossi determinati dall'armamento nucleare, una modalità che è risultata comune, per tutti gli anni '70 e '80, a tutti gli Stati proliferatori di seconda generazione, India, Pakistan.

Nel 1974, l'India superò la soglia nucleare, conducendo un esperimento nucleare detto pacifico, senza però dichiararsi e considerarsi Stato possessore di armi atomiche.

Poco meno di dieci anni dopo, il Pakistan imitò il modello di proliferazione israeliano, iniziando un programma clandestino, senza condurre, apparentemente, alcun test.

Dopo l'annullamento del programma atomico sudafricano, Israele, India e Pakistan divennero conosciuti, nel gergo del controllo degli armamenti, come *threshold states* - (Stati soglia), in quanto continuavano a mantenere invisibili e non dichiarati i loro arsenali.

Gli esperimenti atomici del maggio 1998, di India e Pakistan posero fine alla loro opacità, per cui solo Israele, al momento, è l'unico Stato proliferatore opaco, una situazione divenuta elemento cardine della strategia di sicurezza nazionale, formalizzandosi in dottrina nucleare ufficiale.

¹²² Shimon Peres utilizzo la frase che Israele non sarebbe stato il primo Stato ad introdurre l'arma nucleare in Medio Oriente, in risposta ad un'interrogazione fattagli dal Presidente John F. Kennedy. Sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 119.

¹²³ Quester George H., *Nuclear Weapons and Israel*, in "The Middle East Journal", 37, n. 4, Autumn 1983, pp. 553-554;

¹²⁴ Smith Hedrick, *U.S. Assumes the Israelis Have A-Bomb or Its Parts*, in "New York Times", July 18, 1970;

¹²⁵ Cohen Avner and Frankel Benjamin, *Opaque Nuclear Proliferation*, in Frankel Benjamin (ed.), *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, Frank Cass and Company Ltd, London, 1991, 14-44;

L'opacità (in ebraico *amimut*), è un successo politico ed una strategia che si attaglia perfettamente alla complessità unica e alla particolarità della situazione dello Stato ebraico, un elemento politicamente indispensabile ed un fatto strategicamente ovvio.

La situazione delineata, però, non è il frutto di un percorso decisionale coerente, di una strategia ragionata, decisa con l'avvio del programma nucleare; piuttosto, deve essere considerata come la razionalizzazione di una realtà esistente, progredita per fasi diverse in risposta alle contingenti necessità politiche.

La classica dichiarazione dei politici israeliani, che a partire dagli anni '60, ripetutamente, hanno assicurato che *Israel would not be the first nation in the Middle East to introduce nuclear weapons*¹²⁶, sebbene possa sembrare un'affermazione univoca, nella sua interpretazione, rappresenta, all'opposto, il risultato di interazioni dinamiche e dialettiche fra i differenti attori (politici e militari) a diversi livelli (nazionale e internazionale), coinvolti nella vicenda atomica.

Comunemente a molte altre situazioni e avvenimenti della storia israeliana contemporanea, l'opacità è il frutto di una serie di improvvisazioni, di evoluzioni e successive maturazioni, secondo fasi storiche successive, susseguitesi a partire dalla fine degli anni '50 e sino al 1970, che possono essere cronologicamente identificate in periodi di: 1. **segretezza**, 2. **negazione**, 3. **ambiguità** e 4. **opacità**.

Per quanto attiene alle dinamiche dell'opacità, i fattori che storicamente ne hanno favorito l'evoluzione dalla segretezza, possono essere considerati: **interni**, **internazionali** (la Francia all'inizio e poi, in maniera molto più rilevante, gli **Stati Uniti**), **regionali** (il mondo arabo) e **tecnico-concettuali**.

4.5.1 Fattori interni

Col termine fattori interni dell'opacità consideriamo le attitudini dei diversi policy maker, le decisioni e la dialettica esistente fra le elite (all'interno od all'esterno della cerchia governativa) nonché la propensione socio-culturale verso gli armamenti nucleari.

Prima della rivelazione della costruzione di un reattore nucleare a Dimona, nel dicembre del 1960, durante la fase dell'assoluta segretezza, l'atteggiamento e le idee di Ben-Gurion furono fondamentali nel delineare la politica nucleare israeliana; sebbene non avesse una minima idea del senso e del significato del termine opacità nucleare, istintivamente le decisioni del leader israeliano

¹²⁶ Levi Eshkol utilizzò per la prima volta l'impegno a non introdurre armi nucleari in un "memorandum of understanding" che stipulò con gli Stati Uniti nel Marzo 1965, la formula che è divenuta oramai un mantra per il governo israeliano costituisce uno dei pilastri chiave delle relazioni di sicurezza fra Israele e USA. La paternità della frase di rito va ascritta a Ben Gurion, che la usò verbalmente nel 1962, e un anno dopo dal Viceministro della Difesa, Shimon Peres, che la utilizzò in risposta ad un'interrogazione fattagli dal Presidente John F. Kennedy. Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 119.

furono cruciali nella formazione di tale politica, in quanto, ricoprendo il doppio incarico di Primo Ministro e Ministro della Difesa, fu il principale artefice delle decisioni più importanti.

Fino al 1957, con la conclusione degli accordi nucleari con la Francia, infatti, non vi fu alcuna consultazione politica interna al governo; a partire dal 1958, sulla base del principio della conoscenza dello stretto necessario, Ben Gurion partecipò i colleghi ministri solamente del minimo necessario sul programma atomico.

Segretezza, occultamento e vaghezza erano i tratti distintivi con cui Ben Gurion affrontava l'argomento, in Israele e all'estero, evitando qualsiasi discussione circa gli obiettivi politici di lungo periodo, se non assolutamente necessario e inevitabile, non esprimendosi mai in termini di armi nucleari ma, anche nell'ambito interno del governo, riferendosi sempre astrattamente all'opzione nucleare¹²⁷.

In merito alle motivazioni relative al progetto del reattore di Dimona, venne fatto riferimento alla necessità di sviluppare un'infrastruttura per la produzione di energia, in modo da poter avere un'opzione nucleare per applicazioni civili e per lo sviluppo del Negev¹²⁸.

Apparentemente, Ben Gurion stesso non aveva chiaro, nel caso di acquisizione di una capacità nucleare, quale strategia e politica seguire, quindi, come suo costume, improvvisò, un passo alla volta, cercando di mantenere la sicurezza e la segretezza dell'intero progetto.

Un ulteriore e importante aspetto nella formazione dell'opacità, è connesso alla strategia utilizzata nel presentare il progetto agli Stati Uniti, nel dicembre 1960; Ben Gurion scelse la strada della negazione, negò che il progetto di Dimona fosse correlato alla sicurezza israeliana e presentò l'infrastruttura nucleare come esclusivamente civile e pacifica.

Il fatto che sin dall'inizio Israele avesse incominciato a negare ed essere meno che onesta e chiara con gli Stati Uniti, verosimilmente, pare sia riferibile ad una particolare situazione interna israeliana, ove la posizione di Ben Gurion stesso era particolarmente delicata, l'Affare Lavon¹²⁹.

Sebbene le due vicende fossero sostanzialmente indipendenti, dal punto di vista politico erano intimamente collegate; nel 1960 Ben Gurion, all'apice della vicenda, era un leader stanco e provato

¹²⁷ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 3-12;

¹²⁸ Ibid. p. 72;

¹²⁹ L'affare Lavon è comunemente considerato il più grosso scandalo politico in Israele; la vicenda nacque nel 1960 quando Pinhas Lavon, allora Segretario Generale del Sindacato Laburista (Histadrut), chiese che il Primo Ministro David Ben Gurion lo assolvesse dall'accusa di essere stato responsabile di una vicenda di spionaggio in Egitto, nel 1954, con il progetto di attentati contro obiettivi anglo-americani, per alienare il regime nasseriano, allorquando Lavon era Ministro della Difesa. Ben Gurion rifiutò di scagionare Lavon, per cui si produsse una grave crisi all'interno del principale partito al governo, il MAPAI (*Labour Party*). La controversia durò sino a metà degli anni '60, indebolendo il MAPAI e la leadership di Ben Gurion. La scoperta statunitense dell'esistenza del reattore in costruzione a Dimona e il relativo dibattito interno vennero, pertanto, ad incrociarsi con la controversia fra Lavon e Ben Gurion; sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 112-117;

dal contrasto generazionale fra i giovani politici del MAPAI, che aspiravano a un incarico di governo. Il progetto nucleare, quindi, divenne un elemento della lotta fra la leadership, rappresentando una fonte di contrasti fra le fazioni pro e contro il vecchio leader.

La strategia di risposta alle richieste di spiegazione statunitense, quindi, derivava dalla debolezza interna di Ben Gurion, da valutare unitamente alle assicurazioni, forzatamente volute dal Presidente francese Charles de Gaulle, circa la natura pacifica del progetto, necessarie per la prosecuzione della costruzione del reattore.

Evitare i contrasti con gli Stati Uniti, dunque, serviva per mantenere la leadership e continuare la costruzione dell'infrastruttura nucleare.

Negare non avrebbe comportato il rischio immediato di scontro, stante le scarse informazioni acquisibili dagli organi informativi statunitensi, tuttavia, ebbe come diretta e immediata conseguenza, l'impossibilità di svolgere un dibattito pubblico e aperto sui costi e i benefici dell'impresa.

Nell'Israele dell'epoca, poi, sarebbe stato poco sionista e patriottico indicare che le affermazioni del Primo Ministro alla Knesset non erano vere, anche perché, per la complessità tecnica della questione e la segretezza della materia, era difficilmente contestabile quanto riportato da Ben Gurion.

Tutti i partiti erano legati dall'imperativo della santità della sicurezza (*Kdushar Ha-bitachon*)¹³⁰, qualsiasi discussione pubblica in materia cadeva sotto le maglie della censura militare e di un'autodisciplina, un tabù formatosi nel tempo, che impediva discussioni pubbliche su temi militari dello Stato. In questo senso, il tabù appare come una fonte di opacità, di origine sociale, forte e duratura nel tempo.

Nel 1962, quattro anni dopo l'inizio dei lavori di Dimona, la Knesset incominciò a richiedere notizie e informazioni sul reattore, i leader parlamentari richiesero che Ben Gurion li informasse in maniera segreta e riservata.

Per evitare qualsiasi discussione pubblica la richiesta venne accettata e fu costituito un sottocomitato di sette membri, i leader dei maggiori partiti, per sovrintendere al progetto atomico.

Lo scambio di informazioni finanziarie e tecnologiche, in questo comitato, avveniva sotto stretta segretezza, impedendo di fatto qualsiasi dibattito alla Knesset. I membri del comitato, infatti, essendo impegnati al segreto, divennero i guardiani del progetto e impedirono qualsiasi confronto politico interno, costituendo, un ulteriore fonte di opacità.

¹³⁰ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p.110;

Ben Gurion, nel 1962, decise di interessare un gruppo selezionato di capi militari della questione nucleare, vicenda, da cui nacque il confronto fra i fautori della strategia convenzionale e quelli della strategia nucleare; lo scopo della decisione del Premier nasceva dalla necessità di verificare se Israele dovesse investire le sue limitate risorse nell'armamento non convenzionale (nucleare, missili) o dovesse continuare a modernizzare le sue forze armate¹³¹.

La discussione, ad alto livello, venne avviata a causa dei progetti missilistici egiziani e dalla necessità di prendere decisioni strategiche prima che la costruzione del reattore fosse completata.

Nel 1962, venne condotto un seminario dibattito fra i fautori delle due diverse correnti di pensiero; Peres e Dayan (nonché Ben Gurion stesso) rappresentavano i favorevoli al nucleare, propensi alla dottrina detta della *self-reliance* e preoccupati che, nel lungo periodo, Israele non sarebbe stato capace di competere nella corsa agli armamenti convenzionali con gli Stati arabi, per tale motivo, le armi nucleari avrebbero dovuto forzare gli arabi ad abbandonare il conflitto militare.

Allon e Galili rappresentavano la fazione fautrice dell'armamento convenzionale, in disaccordo col pessimismo di Dayan e contrari a introdurre nel conflitto arabo-israeliano il calcolo della deterrenza nucleare.

Come già indicato Ben-Gurion scelse alla fine di non decidere, riluttante a prendere una posizione finale, solo su base teorica; lasciò la questione in parte aperta, adottando una politica incrementale di piccoli passi.

Per il futuro Israele non avrebbe investito le sue scarse risorse in una politica strategica completamente nucleare, avrebbe continuato a investire principalmente sull'aviazione e le truppe corazzate.

In prospettiva, però, venne iniziato un progetto di costruzione missilistica e pianificata la conclusione dell'intera struttura nucleare.

Le conclusioni del dibattito fra le due scuole di pensiero strategiche, e in particolare le decisioni di Ben Gurion, ebbero profondi effetti, il mantenere una forza convenzionale efficace e potente, considerando l'opzione nucleare al pari di un'assicurazione, divenne il segno del modello israeliano di proliferazione.

L'opacità, inizialmente delineata durante il governo di Ben Gurion, si rafforzò col premierato di Levi Eshkol.

In tale periodo, la questione nucleare rimase isolata dall'agenda politica interna; le decisioni di Eshkol vennero prese con pochi ministri e aiutanti.

¹³¹ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p.156;

Sino alle dimissioni, nel 1965, Shimon Peres rimase il supervisore del progetto, in seguito Zvi Dinstein lo sostituì e Galili, Allon, Eban e Rabin divennero i più stretti collaboratori di Eshkol. Prima della Guerra dei Sei Giorni, con l'avvicinarsi alla realizzazione dell'opzione nucleare, Eshkol dispose la formulazione di una politica nucleare, congrua all'impegno politico preso con gli Stati Uniti¹³².

Vennero formati, segretamente, nuovi organismi di consulenza per affrontare il problema, in maniera tecnica e apolitica.

La conclusione fu il passaggio dalla politica di negazione, di Ben Gurion, a una politica di ambiguità, in linea con l'impegno assunto dal Premier Eshkol col Presidente Johnson, di non introdurre armi nucleari in Medio Oriente.

Eshkol rafforzò la deterrenza convenzionale, attraverso l'acquisto di armamenti negli Stati Uniti, considerava l'opzione nucleare non come uno strumento per dissuadere gli Arabi ma, piuttosto, come un'opzione finale, un'ultima risorsa, e una garanzia di sicurezza da parte degli Stati Uniti.

Dopo la Guerra del 1967, e a seguito della costituzione del NPT nel 1968, Israele passò a una situazione definita *bomb in the basement posture*, ovvero costruzione di ordigni nucleari mantenuti in deposito e non pronti per l'impiego bellico.

La situazione geopolitica del dopo 1967, determinò il passaggio dall'ambiguità all'opacità; la guerra creò una nuova agenda politica in cui l'elemento nucleare avrebbe avuto minore importanza, col sopravvento di una gestione burocratica e non politica della questione.

4.5.2 Fattori internazionali

Il secondo elemento che contribuì alla formazione dell'opacità fu l'interazione con le potenze straniere. Nel periodo precedente il 1970, due Stati furono particolarmente importanti nello sforzo atomico israeliano, Francia e Stati Uniti, con l'Unione Sovietica profondamente preoccupata e interessata dell'evoluzione non convenzionale israeliana.

La Francia non solo agevolò la trasmissione del proprio know how, ma mise a disposizione la tecnologia nucleare e i dati delle sue esplosioni.

Gli Stati Uniti, all'epoca, erano la superpotenza che stava cercando di instaurare una politica complessiva di non proliferazione, formando, in retrospettiva, e influenzando, sebbene inconsciamente, l'opacità.

Francia

La Francia della IV Repubblica fu lo Stato che introdusse Israele all'epoca nucleare.

¹³² Ibid., pp.185-196;

In Parigi, a metà degli anni '50, Shimon Peres e i suoi collaboratori appresero come uno Stato democratico poteva giungere all'armamento nucleare, senza alcuna specifica ed esplicita decisione politica parlamentare.

La Francia insegnò l'opacità come metodo politico per addivenire all'opzione nucleare; durante la IV Repubblica importanti attività connesse all'energia atomica vennero gestite da amministratori e politici compiacenti, che agivano per conto proprio, mentre ufficialmente il governo poteva dichiarare che nessuna decisione in merito all'armamento nucleare era stata ancora presa.

Il periodo di opacità nucleare francese durò poco, terminò nell'aprile del 1958 (due mesi dopo la fine della IV Repubblica) quando la Francia, apertamente e ufficialmente, decise di condurre un test atomico nel Sahara, nei primi mesi del 1960.

Le limitazioni e le difficoltà politiche, sia in Francia sia in Israele, forzarono Ben Gurion e i suoi collaboratori, a mantenere una rigida segretezza sulle attività nucleari israeliane in Francia, cercando in ogni modo di nascondere e sviare qualsiasi informazione circa i piani e i progetti a lungo termine.

In Israele, a differenza della debole IV Repubblica, vi era un leader forte e autorevole (al limite dell'autocrazia), che aveva deciso di iniziare un progetto nucleare e, analogamente al governo francese, sebbene per ragioni diverse, era riluttante a formalizzare la sua decisione.

Similarmente alla procedura escogitata dai politici della *Republique*, il progetto israeliano venne frammentato in numerosi sottoprogetti, tutti spiegabili come ricerche esplorative e preliminari alla creazione di un programma energetico nucleare nazionale.

Per quanto riguarda le applicazioni militari, qualsiasi riferimento venne espresso in maniera vaga e sempre in termini di eventuale opzione.

Lo stesso atteggiamento, opaco e ambiguo, venne tenuto dagli israeliani in campo internazionale. Peres ed Ernst David Bergmann, Presidente della Commissione sull'energia atomica (e capo delle ricerche al Ministero della Difesa) identificarono la Francia come la più probabile fonte di assistenza tecnica, forgiando un'alleanza con i fautori del nucleare francese, anche quando la leadership politica transalpina era ancora indecisa e divisa in merito al futuro nucleare¹³³.

Entrambi gli Stati aspiravano a un deterrente nucleare autonomo, di cui però non si poteva assolutamente fare riferimento e parlare. I favorevoli all'arma atomica francese collaborarono con Peres, nel biennio 1956-1957, nell'imbastire l'accordo per la costruzione della Centrale di Dimona, Secondo fonti francesi¹³⁴, tutta la trattativa era un manifesto evidente di opacità, separando gli

¹³³ Ziv Guy, *Israel's Bomb: The Decision to Go Nuclear and The Policy of Nuclear Ambiguity*, p.15;

¹³⁴ Pean Pierre, *Les deux bombes*, p. 123;

aspetti tecnici, politici e commerciali dell'accordo, infatti, gli artefici la resero apparentemente pacifica; il contenuto reale dell'accordo, invece, era stato compartimentato e nascosto fra le pieghe dei diversi documenti.

Nel documento firmato da Peres, Israele si impegnavo a utilizzare il reattore per scopi civili, in apparenza non vi era alcun riferimento all'impianto di separazione e processamento del plutonio. Solamente durante gli ultimi tre anni di governo di Ben Gurion, il progetto relativo a Dimona incontrò le difficoltà internazionali, su due fronti: in prima battuta e riservatamente col Presidente francese de Gaulle e, in secondo luogo, in forma più aperta con le Amministrazioni statunitensi Eisenhower e Kennedy.

Stati Uniti

Se la Francia fu la nazione da cui Israele apprese come giungere, in maniera riservata, all'instaurazione di un programma nucleare, gli Stati Uniti, invece, furono la superpotenza la cui reazione al programma israeliano plasmò, sin dall'inizio, la politica e il progetto atomico, formando l'opacità.

I dati e gli elementi storici, infatti, indicano che la particolare procedura attraverso cui venne acquisita la capacità nucleare da Israele e il metodo di proliferazione escogitato erano strettamente collegati alle politiche di non proliferazione, avviate negli anni '60 dagli Stati Uniti.

Sebbene Washington non fosse nella posizione di bloccare il programma israeliano, il dialogo nucleare e di sicurezza israelo-americano risultò determinante nella strutturazione del progetto atomico.

Lo Stato ebraico acquisì l'opzione atomica in maniera velata, non aperta, in un modo che, considerando attentamente le politiche statunitensi, evitasse di sfidare apertamente le posizioni non proliferatorie mantenute delle diverse Amministrazioni.

Nel decennio in disamina, in cui cambiarono quattro Presidenti statunitensi, Israele cercò nel nucleare quelle risposte che avrebbero dovuto soddisfare le sue necessità strategiche, gli obiettivi nazionali e le esigenze politiche.

Le vicende politiche si intrecciarono coi rapporti fra i leader dei due Stati, sintetizzandosi nelle relazioni fra Kennedy e Ben Gurion, Johnson ed Eshkol e Nixon e Meir.

Il dibattito venne sviluppandosi in tre fasi diverse, definite proprio dalle interazioni reciproche fra i vertici politici, col passaggio dalla situazione di confronto fra Kennedy e Ben Gurion, al rapporto amichevole di Johnson con Eshkol, in cui si realizzò l'ambiguità, sino alla riconciliazione definitiva di Nixon con Golda Meir; l'opacità, quindi, fu il risultato di questa lunga interazione.

Lo specifico caso israeliano, a sua volta, risultò un fattore importante nella costruzione e nello sviluppo delle politiche di non proliferazione statunitensi, durante gli anni '60.

Israele fu il primo caso di proliferazione di armi nucleari da parte di un piccolo Stato, con cui gli Stati Uniti dovettero confrontarsi, avendo formalizzato una politica contraria alla proliferazione.

Israele era un piccolo Stato amico, circondato da nemici più grandi, ubicato in una sfera territoriale esterna a quella del contenimento fra le superpotenze; a differenza dell'Unione Sovietica, della Gran Bretagna, Francia e, in seguito di Cina e India, Israele non aspirava al ruolo e allo status di grande potenza.

Lo Stato ebraico beneficiava di un grande appoggio interno negli Stati Uniti, per cui le diverse Amministrazioni statunitensi, tenuto conto della complessità dello specifico caso israeliano, difficilmente avrebbero potuto impedire l'acquisizione di armi nucleari.

La problematica israeliana, pertanto, si evolse lungo tutti gli anni '60, in parallelo con i tentativi delle amministrazioni Kennedy e Johnson di stabilire una politica di non proliferazione, finalizzata a creare un sistema, basato su un trattato internazionale; in tale situazione, Israele rappresentava lo Stato chiave cui imporre delle politiche, per impedirne gli sviluppi nucleari.

La posizione israeliana mutò progressivamente in relazione alle politiche degli Stati Uniti; l'opacità scaturì, quindi, quale risposta congiunta israelo-americana alla situazione, fu il risultato dell'interazione fra la politica dello Stato ebraico e gli sforzi antiproliferazione americani.

La complessità della situazione israeliana fu un elemento importante negli sforzi statunitensi verso la stipula del NPT, mentre la minaccia del trattato divenne un elemento moderatore delle ambizioni nucleari dello Stato ebraico.

In almeno otto occasioni, durante il decennio in disamina, gli Stati Uniti giunsero ad un punto di confronto col governo israeliano sul tema nucleare; il primo scontro avvenne nel dicembre 1960, quando l'amministrazione Eisenhower rivelò pubblicamente l'esistenza dei piani israeliani relativi alla costruzione di un reattore nucleare, a Dimona, e richiesero spiegazioni e rassicurazioni circa gli scopi pacifici della ricerca nucleare.

Ben Gurion rispose, fornendo pubbliche e riservate assicurazioni, che l'impianto di Dimona era per usi civili e pacifici, senza per altro stabilire alcun accordo circa eventuali visite statunitensi all'impianto.

Il confronto ebbe vita breve a causa del termine del mandato presidenziale, pertanto, la questione fu lasciata all'Amministrazione Kennedy, subentrante alla Casa Bianca.

Nel gennaio 1961 il nuovo staff presidenziale incominciò a trattare il programma israeliano, come questione di particolare delicatezza politica, da affrontare in un periodo ampio.

Se gli Stati Uniti volevano indicare le linee fondamentali in merito alla non proliferazione, allora la ricerca nucleare israeliana doveva essere bloccata.

In tale frangente il Presidente Kennedy doveva trovare la soluzione a un duplice dilemma: sostenere l'impegno nella causa della non proliferazione, mantenendo, nel contempo, l'impegno verso la sicurezza e il benessere di Israele.

D'altro canto gli Stati Uniti dovevano trovare una soluzione che consentisse di stabilire una politica di non diffusione delle armi atomiche, nei confronti d'Israele, proprio nel momento in cui altri Stati alleati, quali Gran Bretagna e Francia sviluppavano i loro arsenali atomici autonomi.

Per due volte l'Amministrazione Kennedy cercò di intervenire nella questione nucleare israeliana, evitando lo scontro, attraverso consultazioni diplomatiche ad alto livello. Nei primi mesi del 1961, gli Stati Uniti cercarono di ottenere assicurazioni concrete attraverso visite alla struttura di Dimona, ottenendo, solamente, l'accesso di due eminenti scienziati, che non trovarono alcun segno circa l'esistenza di un programma di armamenti nucleari.

Il 30 maggio 1961, avvenne l'incontro fra il Presidente Kennedy e il Primo Ministro Ben Gurion, nel meeting, Kennedy, conscio dei limiti americani, non sollevò particolari obiezioni alle assicurazioni israeliane e Ben Gurion non obiettò circa le difficoltà che la politica di non proliferazione avrebbe causato, se fosse stata applicata ad Israele.

Nel consesso vennero poste le prime basi dell'opacità¹³⁵ stabilendosi i parametri attraverso cui i due Stati avrebbero condotto le future e rispettive politiche.

Gli accordi verbali raggiunti permisero di tenere fuori dall'agenda bilaterale, per almeno due anni, la questione, che riemerse successivamente, nel 1963, quando il reattore di Dimona divenne operativo.

All'epoca, l'Amministrazione statunitense stava cercando di focalizzare il problema della diffusione globale dell'armamento nucleare, attraverso la negoziazione anticipata del trattato di proibizione dei test atomici, il *Partial Test Ban Treaty* (PTBT) del luglio 1963.

Le pressioni israeliane circa le garanzie di sicurezza statunitensi a Israele, furono la risposta di Ben Gurion alle pressioni americane.

La corrispondenza fra i leader continuò in maniera sempre più pressante e stringente, da parte statunitense, sino alle dimissioni di Ben Gurion, il 16 giugno 1963, il giorno stesso in cui una lettera particolarmente dura di Kennedy, che imponeva condizioni stringenti e ultimative in merito ai controlli su Dimona, doveva essere recapitata al Primo Ministro israeliano; la lettera non giunse mai

¹³⁵ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 99-113; Cohen Avner, *Most Favored Nation*, in "The Bulletin of the Atomic Scientists", nr 51, January-February 1995, pp. 44-53;

a Ben Gurion che, coscientemente o meno, riuscì a dilazionare la risposta israeliana, che di conseguenza dovette essere data dal nuovo governo¹³⁶.

Le pressioni statunitensi non cessarono, appena il nuovo premier Levi Eshkol prese possesso dell'incarico, alla fine di giugno del 1963, si determinò un duro confronto fra i due governi sulla questione nucleare; Eshkol ricevette una nuova lettera da Kennedy, simile nel tono e nel contenuto a quella inviata in precedenza a Ben Gurion, con la quale il Presidente statunitense domandava una effettiva attuazione degli accordi di principio, presi con Ben Gurion, circa le ispezioni al sito di Dimona.

Il fulcro delle richieste era la pretesa statunitense a condurre ispezioni semestrali, da parte di scienziati americani a Dimona. Dopo settimane di febbrili consultazioni all'interno del governo israeliano, il 19 agosto 1963, Eshkol propose una soluzione compromissoria che salvaguardasse e soddisfacesse le richieste statunitensi, pur lasciando nel vago la tempistica e la natura delle visite americane. Ancora una volta il regolamento di conti era stato evitato in quanto Israele riuscì a proporre un compromesso, che sembrava soddisfare la maggior parte delle richieste degli Stati Uniti¹³⁷. Sebbene gli accordi del 1963 fossero abbastanza vaghi, si dimostrarono duraturi e decisivi. Lyndon Johnson, che successe a Kennedy nel novembre 1963, dovette dare esecuzione agli accordi intrapresi da Kennedy ma, differentemente dal suo predecessore, non era affatto impegnato sul fronte della non proliferazione nucleare.

Le successive istanze su Israele, infatti, erano tese a riassicurare il leader egiziano Nasser circa la natura della centrale di Dimona (prima visita di Eshkol a Washington nel 1964), più che a dar corso alle politiche antiproliferatorie.

Negli anni seguenti, vennero fatti due tentativi infruttuosi di porre il centro nucleare del Negev sotto il controllo della IAEA (*International Atomic Energy Agency*), durante la visita di Averell Harriman e di Robert Komer nel 1965 (rispettivamente Sottosegretario di Stato nelle Amministrazioni Kennedy e Johnson e Consigliere alla Sicurezza Nazionale di Johnson)¹³⁸, in connessione alla trattativa circa la fornitura degli aerei Skyhawks, ma le pressioni non sortirono effetto per la resistenza israeliana.

Eshkol non era affatto pronto a modificare la sua dichiarazione, circa il fatto che Israele non sarebbe stato il primo Stato a introdurre armi nucleari in Medio Oriente, e l'Amministrazione Johnson non poteva far altro che accettare tale stato di fatto; l'era del confronto era divenuta quella dell'ambiguità.

¹³⁶ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 115-136;

¹³⁷ *Ibid.* pp. 153-174;

¹³⁸ *Ibid.* p. 436;

La settima volta in cui Israele e gli Stati Uniti si confrontarono, fu nel 1968, l'ultimo anno del mandato di Johnson e quello in cui doveva essere firmato il NPT. Gli Stati Uniti cercarono di premere su Israele affinché aderisse al trattato, ma era palese il rifiuto del governo israeliano.

Lo scontro si acuì verso la fine del '68, quando iniziarono i primi negoziati per la vendita degli aerei Phantom, con l'apposizione della clausola di adesione al NPT come premessa fondamentale alla negoziazione. Le insistenze dei diversi funzionari dell'Amministrazione uscente, di fatto, furono superate nel novembre di quell'anno; in periodo di elezioni il presidente uscente Johnson decise di vendere gli aerei a Israele nonostante lo Stato ebraico avesse chiaramente mostrato la sua intenzione di non aderire al NPT.

Nel luglio del 1969 venne condotta l'ultima visita al sito nucleare di Dimona; durante la fine dell'anno il Primo Ministro Golda Meir raggiunse un nuovo tacito accordo col Presidente Richard Nixon, che fece terminare le visite al reattore.

Secondo l'accordo, Israele si sarebbe astenuto da fare riferimento esplicito alla sua capacità nucleare, non avrebbe dichiarato il possesso di tali armi e non le avrebbe testate, mentre gli Stati Uniti si sarebbero astenuti dall'esercitare pressione o controllo alcuno.

Con questo *understanding*, l'opacità nucleare emerse pienamente, col passaggio quindi dalla situazione di ambiguità a un rapporto di riconciliazione fra Israele e gli Stati Uniti.

4.5.3 Il fattore arabo nella formazione dell'opacità

Un terzo elemento influenzante la posizione israeliana sul nucleare è stato il condizionamento del mondo arabo, in particolare l'influsso dell'Egitto (nel 1960 Repubblica Araba unita o UAR) sulle politiche strategiche e di sicurezza dello Stato ebraico.

Nel corso del dibattito strategico interno fra convenzionalisti e nuclearisti, infatti, oltre ad essere emersa la necessità del mantenimento del divario tecnologico con gli Stati arabi, era apparso fondamentale il non provocare, col progressivo sviluppo dell'opzione nucleare, l'inizio di un analogo progetto atomico da parte degli Stati arabi più avanzati, Egitto in primo luogo. Concordemente con la posizione di Allon e Galili, infatti, sarebbe stato più pericoloso confrontarsi col mondo arabo in una corsa agli armamenti atomici, che continuare in una situazione in cui nessun contendente possedeva armi nucleari.

In altri termini, date le circostanze avverse, il progetto nucleare avrebbe potuto peggiorare la situazione strategica, che in termini concettuali, avrebbe dovuto migliorare, impedendo il raggiungimento di quella deterrenza stabile che, nei piani di Ben Gurion, avrebbe potuto portare alla pace. L'atomica avrebbe reso meno sicura e più vulnerabile Israele.

I critici dell'impresa nucleare, infatti, avevano più volte indicato che l'ossessione atomica del Premier poteva risultare e comportare una situazione da incubo: un progetto nucleare pan-arabico, capeggiato dal rais egiziano Gamal Abdel Nasser.

La segretezza, la negazione e l'ambiguità, pertanto, erano essenziali per tenere oscura l'impresa atomica.

Prima della divulgazione della notizia del progetto di un reattore nucleare civile a Dimona, un aspetto chiave della politica di totale segretezza, quindi, era stato quello di nascondere al mondo arabo l'esistenza stessa del centro di ricerche nucleari. Era chiaro, infatti, che l'assistenza tecnica francese sarebbe stata posta in serio pericolo, in seguito alle pressioni arabe.

Uno dei motivi principali nell'adottare un percorso di negazione era stato quello di allentare i sospetti egiziani.

Nel meeting col Presidente Kennedy nel maggio 1961, Ben Gurion concordò che i rapporti favorevoli e rassicuranti, scaturiti dalla prima visita di scienziati statunitensi a Dimona, fossero trasmessi a Nasser.

A partire dalla prima visita, quindi, gli Stati Uniti, coerentemente, insistettero sulla necessità di rassicurare il leader egiziano circa il fatto che il Centro Ricerche Nucleari nel Negev era assolutamente pacifico, come dichiarato dagli israeliani.

In mancanza di tali assicurazioni gli statunitensi erano preoccupati della possibilità che l'Egitto credesse che Dimona fosse deputata alla produzione di armamento nucleare, fatto che avrebbe innescato un attacco egiziano al sito.

Questa preoccupazione fu un elemento costante nel dialogo israelo-americano del periodo.

Nella prima metà degli anni Sessanta, infatti, era opinione comune della Casa Bianca, del Dipartimento di Stato e della CIA che una bomba israeliana avrebbe inevitabilmente portato a un conflitto regionale.

Gli Stati Uniti temevano che, oltre la possibilità di un attacco preemptivo egiziano, la nuclearizzazione israeliana avrebbe aperto la strada ad un coinvolgimento sovietico nell'escalation nucleare della regione, sia fornendo armamento nucleare all'Egitto che garantendo un ombrello di copertura atomico sovietico.

Lo stesso Nasser dichiarò che non sarebbe stato tollerato lo sviluppo di armi non convenzionali da parte ebraica e, per tale motivo, Stati Uniti e Israele temevano la possibilità di un'azione offensiva egiziana contro Dimona.

Tali possibilità non si avverarono; la politica di basso livello mantenuta da Israele e le assicurazioni statunitensi ebbero un effetto distensivo sul mondo arabo. Sino a che Israele avesse mantenuto un profilo politico basso, non utilizzando per azioni di *compellence* l'eventuale opzione nucleare, i governi e i leader arabi avrebbero marginalizzato dall'agenda politica la questione.

Il progetto atomico, quindi, non divenne una questione fondamentale nel mondo arabo per tutti gli anni '60, pur riapparendo, periodicamente, quale risposta a notizie giornalistiche.

Paradossalmente l'Egitto, lo Stato guida di un'eventuale azione contro Dimona, sorprendentemente mantenne una posizione moderata sulla questione.

Quando Nasser produsse una serie di dure dichiarazioni sul reattore in costruzione, il governo Eshkol rispose pubblicamente affermando che Israele non sarebbe stato il primo Stato a portare armi nucleari nella regione. E' comunque vero e degno di nota che la questione nucleare giocò un ruolo nella serie di equivoci ed errori, che portarono alla Guerra dei Sei Giorni nel 1967.

La disinformazione e gli interessi sovietici, infatti, innescarono una serie di eventi e considerazioni che, sebbene non possano essere considerati la causa principale del conflitto, certamente ebbero un ruolo chiave nell'evoluzione della crisi, precedente alla guerra¹³⁹.

In particolare i voli di ricognizione egiziani, molto probabilmente invece voli di velivoli sovietici MIG 25 ancora sperimentali¹⁴⁰, sopra la Centrale di Dimona durante la crisi del maggio 1967, all'epoca tenuti segreti, cambiarono completamente il clima nella leadership ebraica, rinforzando le indicazioni e gli avvisi dell'intelligence circa il fatto che il sito nucleare era un obiettivo prioritario nei piani di guerra egiziani.

Nei giorni precedenti lo scoppio delle ostilità, Israele pose i due rudimentali ordigni nucleari in stato di allerta operativa¹⁴¹.

La sconfitta egiziana creò, poi, circostanze facilitanti il passaggio dall'ambiguità all'opacità, dando luogo a un modello particolare di comportamento degli Stati arabi, che si avvantaggiarono dell'opacità nucleare israeliana, per mantenere un basso profilo sulla questione atomica ed evitare progetti costosi e difficili da raggiungere¹⁴².

In retrospettiva, si creò un modello di reciproca interazione fra la politica nucleare israeliana e le risposte arabe sulla questione atomica.

¹³⁹ Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, pp. 104-110;

¹⁴⁰ Ibid. pp. 130-137;

¹⁴¹ Cohen Avner, *Israel and the bomb*, pp. 272-274;

¹⁴² Ibid. pp. 159-176; Cohen Avner, *Cairo, Dimona, and the June 1967 War*, in "Middle East Journal", Vol. 50, n. 2, Spring 1996, pp. 190-210; Cohen Avner, *Nuclear Arms in Crisis Under Secrecy: Israel and the Lessons of the 1967 and 1973 Wars*, in Lavoy Peter R., Sagan Scott D. and Wirtz James J. (eds.), *Planning the Unthinkable: How New Powers Will use Nuclear, Biological, and Chemical Weapons*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y., 2000, pp. 28-32;

Sino a quando Israele avesse mantenuto un profilo politico e strategico basso, analogamente si sarebbero comportati gli Stati arabi.

Il modello comportamentale arabo sembra essere il prodotto di contingenze storiche unite ad attitudini socio-culturali; verosimilmente il timore delle elite al potere di dover spiegare alle masse come il nemico israeliano non fosse militarmente battibile, unito al rischio di perdita di potere e di influenza, derivanti dal termine della guerra prolungata con gli ebrei, che era probabilmente il collante di società arretrate, politicamente e socialmente divise al loro interno.

4.6 Aspetti tecnico-epistemologici circa la definizione di arma nucleare

Un importante aspetto relativo all'opacità e alla sua formazione riguarda la prospettiva tecnico-epistemologica, circa la definizione di arma nucleare, del concetto di potenza nucleare e dell'estensione da attribuire alla garanzia israeliana di non introduzione di armi nucleari in Medio Oriente.

Le prime cinque potenze nucleari, dichiarate e annoverate nel NPT, infatti, definirono ed esternarono il loro passaggio all'arma atomica, il cosiddetto superamento della soglia nucleare, attraverso un atto distinto, ovvero, lo svolgimento di un test nucleare a potenza completa.

Per molti anni, infatti, l'effettuazione di test veniva considerata il passo necessario e fondamentale di sviluppo delle armi, per ragioni tecniche e per motivi politici.

Tecnicamente, proprio il collaudo e la prova di un sistema d'armamento, un qualsiasi sistema, vengono considerati gli ultimi elementi della fase di sviluppo dell'apparato. Agli inizi dell'era nucleare, pertanto, non si poteva considerare terminato lo sviluppo di un'arma atomica senza che fossero stati completati i test dell'intero sistema, necessari a definire la misura dell'affidabilità operativa¹⁴³.

Risultava, inoltre, molto difficile, col progredire della tecnologia di rilevazione, nascondere lo svolgimento di esplosioni atomiche di prova, poiché, già a partire delle prime detonazioni atomiche sovietiche dell'agosto 1949, la MASINT nucleare stava divenendo una priorità dell'intelligence dei due blocchi¹⁴⁴.

¹⁴³ Già agli inizi dell'era atomica venne compreso che uno Stato poteva produrre una bomba a fissione di prima generazione, senza testarla, come invece fecero gli Stati Uniti con la bomba di Hiroshima per esempio. I test sono richiesti per armi più sofisticate, bombe al neutrone o armi a fusione (bombe H). Sul punto Frankel Benjamin, *Nuclear Tests and Nuclear Weapons*, in Frankel Benjamin (ed.), *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, Frank Cass and Company Ltd, London, 1991, pp. 175-190;

¹⁴⁴ La MASINT (Measurement and Signature Intelligence) è l'intelligence scientifica e tecnica ottenuto attraverso l'analisi quantitativa e qualitativa di dati (metrici, spaziali, lunghezze d'onda, modulazioni, plasma e idromagnetici) derivanti da sensori tecnici specifici con lo scopo di identificare caratteristiche associate con la fonte, emittente o trasmittente di sistemi d'armamento/equipaggiamento utilizzati dal nemico per poi facilitarne l'identificazione. La MASINT deriva dalla raccolta e comparazione d'emissioni a lungo raggio con un data base di dati scientifici e

Politicamente, un primo test nucleare non di laboratorio, su scala reale, rappresentava l'atto indicante il passaggio dalla fase della segretezza a quella della conoscenza pubblica, il test, quindi, era l'atto attraverso cui avveniva l'introduzione dell'arma, fornendo un criterio chiaro, visibile e univoco per riconoscere che la soglia nucleare era stata oltrepassata.

Considerando il concetto di attraversamento della soglia nucleare nei termini appena espressi, allora, la proliferazione doveva essere intesa nel senso che, sino a quando uno Stato non conduceva un test nucleare, non avrebbe avuto lo status di potenza atomica.

In assenza, poi, di informazioni verificate e provenienti da fonti affidabili, risultava difficilmente determinabile il grado di progresso nello sviluppo nucleare di uno Stato, giacché, pur esistendo informazioni di intelligence comprovanti l'esistenza di un programma atomico, vi potevano essere forti inibizioni politiche e operative nel divulgare la presenza di un tale progetto.

Israele condusse la sua attività nucleare un passo alla volta, avvantaggiandosi delle remore statunitensi nel sottolineare la portata degli sviluppi tecnici israeliani; lo Stato ebraico giunse all'arma atomica, pur affermando pubblicamente e riservatamente che non avrebbe introdotto per primo tali armi nella regione.

Quindi, se ritenessimo che introduzione abbia come equivalente lo svolgimento di un vero test nucleare, Israele non ha introdotto armi atomiche.

La scelta di tale comportamento fu eminentemente politica; Levi Eshkol resistette alla pressione dei tecnici e dei supervisor incaricati del progetto circa la necessità di condurre test di prova delle armi costruite, pur di mantenere fede alle garanzie date al Presidente Johnson.

Il superamento della soglia nucleare da parte israeliana avvenne in una maniera difficile da tracciare e identificare, in una forma ambigua che sembrava indicare come i governanti israeliani non fossero ancora pronti all'arma assoluta, non avendo ancora interiorizzato e compreso il significato strategico e politico di tale transizione.

Se facciamo, inoltre, riferimento al contenuto del Trattato di Non proliferazione (NPT), troveremo che l'accordo impone agli Stati firmatari non nucleari (*non-nuclear weapon signatories – NNWS*) di non fabbricare armi atomiche od altri dispositivi esplosivi nucleari (Articolo II)¹⁴⁵, non stabilendo,

tecnicisti noti ed è condotta principalmente a livello strategico. Sul punto: Devereaux Tony, *La Guerra elettronica*, SugarCo Edizioni, Varese, 1993, pp. 25-36.

¹⁴⁵ Sokolsky Erik (ed.), *Reviewing the Nuclear Nonproliferation Treaty (NPT)*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., May 2010, pp.19-20;

lo stesso NPT, alcuna definizione di che cosa sia un'arma nucleare, a parte un generico riferimento a tutti i dispositivi esplosivi nucleari (che includono anche le esplosioni nucleari pacifiche)¹⁴⁶.

Un'analisi delle registrazioni esistenti degli Accordi di negoziazione al Trattato, poi, indicano che, la frase dispositivi esplosivi nucleari debba essere considerata nei termini di capacità di rilasciare una grande quantità di energia, in un brevissimo lasso di tempo, da parte di sorgenti di volume relativamente piccolo e di peso leggero.¹⁴⁷

L'elemento operativo critico di tutto l'Accordo NPT, quindi, si trova nell'obbligazione a non fabbricare dispositivi esplosivi nucleari, non chiarendosi, tuttavia anche in questo punto il significato da attribuire alla frase fabbricare.

In tal senso, ancora la registrazione del negoziato (il criterio definito Foster)¹⁴⁸, ci indica che esiste un'ampia interpretazione del termine fabbricare, che include tutte le attività che comportino l'intenzione di produrre un'arma nucleare¹⁴⁹.

Basandosi sulle fonti disponibili nel periodo Eshkol-Johnson, non si rileva che Israele abbia mai assicurato esplicitamente di non fabbricare o sviluppare armi nucleari; tutte le assicurazioni fornite dallo Stato ebraico alla comunità internazionale, e agli Stati Uniti in primis, riguardavano il fatto di non introdurre armi nella regione, con un'ampiezza di significato concettualmente molto differente.

Ritornando al NPT, se nel testo del trattato si fosse inteso superare la mancanza di una specifica definizione di arma nucleare, imponendo per esempio la proibizione generale di tutte le attività connesse con la produzione di tali armi, la garanzia israeliana, allora, era così intrinsecamente vaga, da non chiarire esattamente cosa fosse l'introduzione.

Per tale motivo, data questa indeterminatezza, Israele non sarebbe stato sottoposto a limitazioni nelle sue attività relative la sfera nucleare, a parte l'ovvia proibizione di testare dispositivi atomici.

Questa situazione consentiva, quindi, di mantenere occulte tutte le attività atomiche garantendo, secondo la prospettiva israeliana, un ampio grado di astrattezza e di libertà d'azione.

¹⁴⁶ Greenberg Eldon V.C., *Peaceful Nuclear Energy and the Nuclear Non Proliferation Treaty*, in Sokolsky Erik (ed.), *Reviewing the Nuclear Nonproliferation Treaty (NPT)*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., May 2010, pp.105-122;

¹⁴⁷ Sul punto, Bunn George and Timerbaev Roland M., *Nuclear Verification Under the NPT*, Program for Promoting Nuclear Nonproliferation, Study, No. 5, 1994, p. 7;

¹⁴⁸ Pilat Joseph F., *Virtual Nuclear Weapons*, Los Alamos National Laboratory, US Department of Energy, October 1996, pp.3-5; da: www.osti.gov;

¹⁴⁹ Il problema è che, a parte il riferimento alla fabbricazione o acquisizione di dispositivi per esplosioni nucleari, da nessuna parte nel NPT vi è un esplicito riferimento a una distinzione fra attività nucleari legittime e illegittime. Il criterio Foster pone l'accento sulla proibizione di attività produttive in una fase prima dell'assemblaggio finale del dispositivo esplosivo, come suggeriva la delegazione svedese. In ogni caso, comunque, non indica quali attività siano proibite, piuttosto definendole secondo il loro scopo. Sul punto Bunn George and Timerbaev Roland M., *ibid.*

Le visite americane a Dimona dovevano essere intese come procedura di verifica che Israele non separasse il plutonio dal combustibile del reattore, fatto oggettivamente non verificabile nel corso delle ispezioni eseguite, a causa delle strutture artificialmente costruite, presentate agli ispettori.

A partire dalla prima metà degli anni '60, la comunità di intelligence statunitense riteneva comunque, che Israele stesse attivamente lavorando alla preparazione di armi nucleari, valutando le informazioni acquisite nel corso delle visite a Dimona, come fuorvianti¹⁵⁰.

Tuttavia, pubblicamente i dubbi dell'intelligence non affiorarono mai, lasciando la forte impressione che, ai massimi livelli politici dell'Amministrazione Johnson e nei vertici dell'intelligence, vi fosse poca voglia e interesse ad approfondire concretamente la questione nucleare israeliana.

Considerata l'estrema sensibilità dell'argomento e l'assoluta opposizione israeliana a porre sotto controllo della IAEA il reattore di Dimona, gli Stati Uniti dovettero accettare *oborto collo* le assicurazioni dello Stato ebraico.

Nel periodo antecedente il 1967, gli Stati Uniti ritennero le assicurazioni israeliane tecnologicamente vaghe ma politicamente chiare; la garanzia fornita da Eshkol, venne considerata come un impegno politico, fatto al più alto livello, di non oltrepassare la soglia nucleare.

Quando Eshkol stesso, alla Knesset nel luglio del 1966, dichiarò che Israele non aveva armi nucleari e non le avrebbe introdotte nella regione¹⁵¹, sembrò evidente il fatto che l'assenza di armamento atomico corrispondesse alla garanzia di non introduzione e viceversa.

Tutto dipendeva, ovviamente, dall'esatta definizione del termine arma nucleare e dal significato di non introduzione; queste definizioni, in realtà, non vennero mai discusse e approfondite nel corso dei diversi contenziosi fra Israele e Stati Uniti, poiché date le circostanze politiche e strategiche dell'epoca, risultava più opportuno lasciare nel vago i contenuti dei termini, piuttosto che entrare in una diatriba semantica ed epistemologica.

La mancanza da parte degli Stati Uniti di prove inconfutabili e solide riguardo all'avanzamento del programma israeliano, rese poi tutto più facile.

Successivamente alla Guerra dei Sei Giorni, il dibattito in merito al significato di introduzione e relativamente allo status nucleare di Israele, entrò in maniera velata e sottile nelle relazioni politiche-strategiche dei due Stati.

Terminato il conflitto, Israele aveva un interesse, in funzione della deterrenza generale post-guerra, a rendere più evidente la percezione del suo programma nucleare, senza violare la garanzia di non

¹⁵⁰ Cohen Avner, *Israel and the bomb*, pp. 177-180

¹⁵¹ *Ibid.*, p.237;

introduzione. Nel corso di un'intervista data dal Professore Amos de-Shalit, uno scienziato strettamente coinvolto nel programma nucleare israeliano, venne affermato e riconosciuto che lo Stato ebraico aveva le conoscenze e capacità tecniche per produrre ordigni nucleari, e avrebbe potuto produrli se il governo avesse deciso in tal senso, ma l'intero gabinetto si era opposto a tale azione¹⁵².

In seguito, durante la controversia con l'Amministrazione Johnson, nell'ottobre 1968, in merito all'adesione al NPT, il Primo Ministro Eshkol e il Ministro degli Esteri Abba Ebban dichiararono in termini univoci che Israele aveva il know-how tecnico per produrre ordigni nucleari, enfatizzando, però, la differenza di tempo e risorse necessarie fra avere la conoscenza e produrre veramente tali armi¹⁵³.

Le dichiarazioni, da un lato cercavano di indicare le reali capacità tecniche nel campo nucleare, dall'altro, miravano a mantenere velato e opaco il vero programma nucleare.

Le affermazioni dei leader ebraici dovevano rendere edotto il mondo che Israele era uno Stato avanzato nel settore atomico, da considerare come potenzialmente capace di un'opzione nucleare, pur, nello stesso tempo garantendo l'impegno di non introduzione, precedentemente dato.

In queste espressioni ufficiali e in altre ufficioso, sembra di poter leggere il desiderio di edurre gli Stati Uniti circa la realtà della questione, quasi a voler avviare quella normalizzazione di rapporti sul nucleare che, in seguito, costituirà il fulcro dell'Accordo Nixon-Meir.

Le ambiguità israeliane, per un breve periodo, non costituirono oggetto di contesa con gli Stati Uniti, a lungo andare, però, divennero momento di frizione e scontro durante i negoziati del 1968, relativi alla cessione statunitense degli aerei Phantom F-4.

Nel novembre 1968, infatti, si giunse allo scontro frontale fra la delegazione statunitense e quella israeliana, nel momento in cui, nel corso del negoziato sui Phantom, alcuni funzionari dell'Amministrazione Johnson (in particolare Paul Warnke, membro della delegazione negoziale e assistente Segretario alla Difesa per la Sicurezza internazionale)¹⁵⁴ richiesero all'ambasciatore israeliano, Yitzhak Rabin, l'esatto status del programma israeliano ed il significato del termine garanzie di non introduzione.

Rabin, come da consuetudine, rispose reiterando le assicurazioni circa la non introduzione del nucleare nel contesto regionale, e alle pressioni di Warnke circa l'esatta spiegazione del significato dell'impegno a non introdurre, propose di equiparare la non introduzione con la politica di non

¹⁵² Ibid., p. 319;

¹⁵³ Ibid.;

¹⁵⁴ Ibid. p. 440;

effettuare test e non dichiarare il possesso dell'arma, non indicando, però se Israele avesse realmente costruito ordigni nucleari.

Insistette che senza un test e una dichiarazione politica (status declaratorio) uno Stato non poteva essere considerato aver introdotto armi atomiche, ribadendo il fatto che tutti i sistemi d'arma, convenzionali o meno, dovevano essere testati prima del posizionamento operativo.

Senza una prova era impossibile introdurre una qualsiasi arma e consegnarla all'utente finale, in particolar modo quelle nucleari.

Per Rabin uno Stato era dotato di armi atomiche, solamente, se aveva condotto dei test e ne aveva dichiarato il possesso¹⁵⁵; in questi termini l'impegno israeliano nel non introdurre armi nucleari riguardava nel non fare uso politico della sua capacità.

Sino a quando Israele non avesse eseguito prove di ordigni, per definizione e pratica, non si poteva dire che aveva introdotto armi nucleari.

Durante i primi periodi dell'Amministrazione Nixon, a tutte le richieste di spiegazione da parte statunitense, Rabin rispose nei termini sopra descritti, sino al meeting fra Golda Meir e Richard Nixon alla fine del settembre 1969.

Gli Stati Uniti non chiesero più spiegazioni in merito al progetto nucleare e dal 1970 cessarono le visite a Dimona.

Col tempo al significato di non introduzione si aggiunse un'ulteriore fine distinzione, per cui, sovente, il termine doveva essere inteso nel senso che la bomba c'era, mancava solo una vite (o l'equivalente) per renderla operativa; solo quando la vite fosse stata avvitata allora l'arma sarebbe stata introdotta¹⁵⁶.

Nel 1970 era ormai divenuto notorio il fatto che Israele possedesse bombe atomiche o parti e componenti di ordigni nucleari prontamente assemblabili¹⁵⁷; al di là dei bizantinismi in merito all'ultima vite, Israele doveva essere considerata una potenza nucleare, avendo superato la soglia atomica già nei primi mesi del 1967, l'opacità aveva funzionato e stava consentendo allo Stato ebraico la formazione di un arsenale al pari delle potenze europee, Francia e Gran Bretagna.

¹⁵⁵ Ibid., *Israel and the bomb*, pp. 311-319;

¹⁵⁶ Tutte le sottigliezze e distinzioni avevano solamente senso in un ambito legale o semantico, per fornire un pretesto per ovviare alle rimostranze in merito all'atteggiamento statunitense verso Israele; in tale contesto, poi, va aggiunto che nella regione, dallo stretto punto di vista legale, Israele non è stata la prima nazione ad introdurre armi atomiche; prima dello Stato ebraico, infatti, l'armamento nucleare venne introdotto dalla Sesta flotta della US Navy e, probabilmente, dalla Royal Air Force britannica a Cipro. Tutte le finenze escogitate dagli statunitensi derivano, per altro, dalle esperienze negoziali con gli israeliani, in cui l'apposizione di una virgola, la mancanza di un articolo determinativo o indeterminativo, servivano per eludere agli obblighi di un accordo.

¹⁵⁷ Smith Hedrick, *U.S. Assumes the Israelis Have A-Bomb or Its Parts*, in "New York Times", July 18, 1970;

CAPITOLO 5

EFFETTI STRATEGICI E GEOPOLITICI DELL'OPZIONE NUCLEARE

5.1 Generalità

L'acquisizione di una capacità nucleare, sebbene opaca e non dichiarata, ha comportato notevoli riflessi sulla strategia la geopolitica dello Stato ebraico.

Le conseguenze si possono fondamentalmente individuare sul piano interno e dei rapporti internazionali (e di forza) poiché il possesso dell'arma atomica ha plasmato, anche in modo inconsapevole, la struttura economica, scientifica e militare di Israele.

In primo luogo lo sforzo economico derivante dall'avvio e dalla realizzazione del programma nucleare, dopo un primo periodo di impatto negativo sull'economia del paese, in virtù della penuria di materiali da costruzione (acciaio e cemento), conseguente alla costruzione del reattore di Dimona e degli annessi impianti di riprocessamento dell'uranio¹, ha avuto un effetto volano su tutta la struttura economica; dopo la metà degli anni '60, l'avvio del programma missilistico (necessario per il trasporto delle testate), ha determinato la formazione di una base industriale militare di eccellenza, tecnologicamente avanzata ed in grado di produrre un'estesa gamma di armamenti, non solo su licenza ma anche di progettazione autonoma.

Dal punto di vista scientifico, infatti, gli sforzi connessi al progetto nucleare hanno permesso alla ricerca israeliana, come conseguenza delle problematiche connesse alla militarizzazione nucleare (tecnologia dei supercomputer, robotica e gestione remota di apparati tecnologici), di essere all'avanguardia fra i paesi occidentali².

¹ Karpin Michael, *The bomb in the basement: how Israel went Nuclear and what that means for the world*, Simon & Schuster, New York, 2006, pp.133-148;

² Sul punto Normark Magnus, Lindblad Anders, Norqvist Anders, *Israel and WMD: Incentives and Capabilities*, FOI--R--1734—SE, FOI – Swedish Defence Research Agency, NBC Defence, SE-901 82 Umeå, December 2005, p. 37, che annoverano la ricerca israeliana fra le più prolifiche nel settore; secondo uno studio comparativo di fonte israeliana, che ha monitorato la ricerca fra il 1999 ed il 2003, Israele si trova nella parte alta delle classifiche scientifiche rispetto a paesi con analogo sviluppo scientifico. Lo studio misura i differenti indicatori di ricerca basati su statistiche materiali. La produttività, individuata sul parametro di numero di pubblicazioni scientifiche pro capite evidenzia che Israele è fra i paesi di maggiore produzione scientifica al mondo, superato solo da Svezia e Svizzera. Lo studio misura anche la qualità delle pubblicazioni usando il noto metodo dell'*index of citation (impact factor)*, che dimostra un'eccellenza nelle scienze dei materiali, in astrofisica, nelle scienze dei computer, biologia molecolare e chimica; sul tema si veda Czapski Gideon and Ilan Yoram, *International Status of Israeli Research: A Comparative Analysis Using Scientometric Indices*, Samuel Neaman Institute for Advanced Studies in Science and Technology, Tel Aviv, October, 2004.

A livello ufficiale le indicazioni sulla ricerca scientifica israeliana si possono trovare al sito: Israel Ministry of Foreign Affairs, *Science & Technology*, 2004; da <http://www.mfa.gov.il/MFA/Facts+About+Israel/Science+-+Technology/SCIENCE+AND+TECHNOLOGY.htm>;

A livello di politiche interne, inoltre, il possesso di un arsenale avanzato, diversificato e di fatto opaco, ha avuto un impatto a differenti livelli:

1. in primo luogo, la deterrenza e la sicurezza fornite dall'arma atomica hanno consentito il passaggio da un'economia ed una società di guerra, ad una situazione di relativa normalità in quanto, la minaccia esistenziale derivante dal rischio di un attacco arabo congiunto, è venuta probabilisticamente a decadere, a partire dalla fine del conflitto dello Yom Kippur, pur non escludendosi dal novero delle possibilità future;
2. il fattore nucleare è risultato un elemento di garanzia nel processo di pace israelo-palestinese³, in grado di contribuire alla sicurezza di fondo per Israele, permettendo l'avvio di negoziati con l'Egitto e con la Giordania; la deterrenza atomica, poi, ha rappresentato lo strumento attraverso cui placare, in parte, i timori correlati all'eventuali concessioni territoriali a favore dell'Autorità Nazionale Palestinese;
3. l'opacità, unita alla mancanza di test ed ad uno status non declaratorio, paradossalmente, ha consentito ai diversi governi israeliani di utilizzare politicamente l'arsenale nucleare, come *compellence* e deterrenza, evitando le pressioni internazionali, le cesure legislative statunitensi⁴ e lo scrutinio della stampa internazionale.

A parte le deliberate divulgazioni fatte al solo scopo di deterrenza⁵ e le più elaborate e dettagliate rivelazioni di Vanunu, ritenute da qualche studioso un elemento del più ampio disegno di *denial and reception* attuato dallo Stato ebraico⁶, il silenzio in merito all'atomica ha permesso lo sfruttamento della deterrenza, derivante dalla presenza della bomba (*bomb in the basement*)⁷, senza subire i costi connessi allo status nucleare; l'effetto deterrente, quindi, ha

³ Nel luglio 1998 Shimon Peres venne citato dal Jordan Times per aver dichiarato "Abbiamo costruito un'opzione nucleare non per avere Hiroshima, ma per avere un'Oslo," riferendosi agli Accordi di Pace; sul punto Farr Warner D., *The Third Temple's Holy of Holies: Israel's Nuclear Weapons*, in "Counterproliferation", Paper n. 2, USAF Counterproliferation Center, Air War College, Maxwell Air Force Base, Alabama, September 1999, da: www.au.af.mil, p. 26;

⁴ Gli Emendamenti Glenn-Symington e Pressler vietano l'assistenza militare ed economica agli stati non nucleari (secondo la dizione intesa dal NPT) che intendono proliferare. Sul punto Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, Cornell University Press, 1984, p. 165;

⁵ Nel corso dell'acquisto dei Phantom F4 E, nel 1969, agenti israeliani chiesero in maniera aperta agli ufficiali statunitensi deputati alla vendita, se il bireattore poteva essere dotato dispositivi per il trasporto di bombe nucleari; sul punto Morris Benny e Black Jan, *Mossad. Le Guerre Segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 487;

⁶ Secondo lo studioso Frank Barnaby, data la competenza del Mossad e dello Shin Bet è altamente improbabile che sia stata lasciata la possibilità a Mordechai Vanunu di fotografare gli interni del Centro Ricerche Nucleari di Dimona, sen non per far trapelare al mondo, quasi casualmente e per scopi di deterrenza, informazioni sull'entità dell'arsenale nucleare; sul punto Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, I.B. Tauris, London, 1989, p. XI;

⁷ Senza mai dover rinunciare all'ambiguità e dichiarare il proprio status (*bomb in the table*); sul punto Raska Michael, *Beyond The "Bomb In The Basement": Israel's Nuclear Predicament And Policy Options*, in "Asian Journal of Public Affairs, VOL. 1 NO. 2, Fall 2007, p. 22;

garantito sia le aperture ebraiche al mondo arabo, con i diversi Stati della regione e del mondo musulmano, che la disponibilità araba a relazioni ufficiali e ufficiose.

La conseguenza dell'impossibilità di eliminare l'entità sionista, in quanto nucleare, è stata quindi quella di dividere il fronte arabo contrapposto; da una iniziale situazione di netta contrapposizione ed unione araba apparente⁸, contro Israele, si è passati ad una condizione politica con:

- a. Stati con accordi di pace con Israele – Egitto e Giordania;
- b. Stati che mantengono relazioni ufficiali con Israele, ad esempio Marocco;
- c. Stati che mantengono relazioni ufficiose con Israele, Stati del Golfo;
- d. Stati che mantengono relazioni informali e riservate, Arabia Saudita e Pakistan
- e. Stati che appartengono al fronte del rifiuto quali Siria, Iran e Sudan, unitamente alle entità sub nazionali quali Hizbullah ed Hamas, che formano il cosiddetto *Resistance Network*⁹ operante su base non convenzionale.

L'opzione nucleare è stata, inoltre, pienamente accettata e condivisa dalla grande maggioranza degli ebrei israeliani¹⁰, che hanno aderito alle regole scritte (censura) e non scritte (la famosa *kdushat habitachon*- frase con cui si indica la santità della segretezza che è un concetto insito in tutta la trattazione delle materie afferenti la sicurezza)¹¹, ritenendo essenziale il mantenimento dell'arsenale atomico, ultima risorsa per la sicurezza dello Stato¹².

In ambito militare, l'opposizione iniziale allo sviluppo di una deterrenza nucleare (ben delineata nel contrasto strategico fra convenzionalisti e pro nucleari) è lentamente scomparsa in quanto lo strumento atomico, sebbene non contemplato ufficialmente nella strategia e nello *warfighting israeliano*, è divenuto un elemento della sicurezza complessiva dello Stato; esemplificativa in tal senso è stata l'evoluzione della posizione di Rabin dapprima contrario, al tempo del suo mandato

⁸ A parte la dinastia hascemita che ha sempre avuto relazioni con il governo israeliano, il Marocco ha avuto accordi informali di intelligence con Israele mentre il Pakistan ha intrattenuto rapporti segreti a livello militare;

⁹ Il nuovo nemico è il *resistance network*, concetto elaborato dal Reut Institute per riferirsi alla pluralità di attori, aventi scopi ed obiettivi diversi, tutti finalizzati al collasso ed alla sparizione di Israele. L'obiettivo è di attivare qualsiasi iniziativa in grado di indebolire la posizione di Israele, delegittimizzare lo Stato ebraico, diminuire le opzioni militari a disposizione ed utilizzare il terrore come strumento efficace per provocare il fallimento politico ed economico. Questo *resistance network* utilizza la continua occupazione dei Territori come modo per accelerare la rovina israeliana. L'Iran è la potenza egemone a capo del network, la sua egemonia viene considerata come in fase di stabilimento attraverso il contenimento della potenza israeliana e l'allontanamento degli Stati Uniti dal Medio Oriente, Sul punto *Reorganization of Foreign Policy in Israel's National Security Strategy*, The Reut Institute, August 2007; da www.reut-institute.com;

¹⁰ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, p.12;

¹¹ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998, p. 3;

¹² Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, pp.12-13;

quale Capo di Stato Maggiore delle IDF, ed in seguito fautore di una posizione più articolata¹³ in cui lo strumento nucleare era considerato solamente al di fuori delle normali procedure e tattiche, quale risorsa finale in caso di pericolo esistenziale¹⁴.

5.1.1 Conseguenze internazionali – introduzione

I maggiori effetti e le ricadute politiche dell'opzione nucleare si sono avute a livello strategico internazionale, in particolar modo a livello di rapporti geopolitici con la potenza dominante ed egemone, gli Stati Uniti.

Il legame fra Stato ebraico e Stati Uniti è particolarmente complesso e sfaccettato, riguarda non solo aspetti di natura geopolitica e strategica ma anche elementi iconografici e religiosi, insiti nella società statunitense, che affronteremo successivamente.

I paesi arabi hanno tenuto un atteggiamento diverso tra loro in quanto le rispettive politiche erano dettate da considerazioni di ordine interno, stante la precarietà della base politica e della legittimità interna, piuttosto che da valutazioni di natura prettamente strategica e militare.

L'Egitto, in particolare, è passato da una posizione di sfida iniziale ai tempi di Nasser, minacciando un attacco preventivo, ad una posizione di maggiore consapevolezza e dubbio circa l'esistenza dell'opzione atomica, all'epoca di Sadat, sino a giungere ai tentativi di neutralizzazione diplomatica attuati da Mubarak.

La Siria di Assad, invece, sulla scia della sconfitta statunitense in Vietnam, considerava ininfluenza il fattore nucleare nei confronti di una guerra rivoluzionaria, per cui l'atomica di Israele nulla poteva fare nei confronti della guerra rivoluzionaria e di liberazione del popolo palestinese; a contraltare dell'arsenale israeliano, inoltre, la Siria faceva affidamento al suo arsenale chimico, di provenienza sovietica e russa, come strumento di pressione su Israele.

La distruzione di una presunta installazione nucleare siriana nel settembre del 2007¹⁵, però, ha gettato un'ombra sulla tradizionale strategia siriana, facendo sorgere il dubbio in merito alla prosecuzione da parte di Bashir Assad della strategia del padre Hafez, evidenziando il tentativo di partecipazione al programma atomico iraniano.

¹³ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, State University of New York Press, Albany, 1992, p. 158;

¹⁴ Inbar Efraim, *Israel and Nuclear Weapons since October 1973*, in Beres Louis Rene, *Security or Armageddon Israel's Nuclear Strategy*, D.c. Heath, Lexington MA, 1986, p. 203;

¹⁵ Il 6 settembre 2007 le IDF hanno condotto un attacco aereo segreto su un sito siriano, ritenuto dagli analisti dell'intelligence ebraica e statunitense un'installazione nucleare basata su design nord coreano; sul punto: *Israeli Target in Syria was Nuclear Site, Analysts Say*, *New York Times*. 15 October 2007; da www.nytimes.com; Raska Michael, *Beyond The "Bomb In The Basement": Israel's Nuclear Predicament And Policy Options*, p. 27;

La reazione irakena è stata ben diversa, Saddam Hussein nella sua ambizione regionale, considerò sempre un affronto l'esistenza del nucleare ebraico, cui contrapporre in prima battuta l'arsenale chimico, in attesa della preparazione di un deterrente nucleare autonomo.

Per ultimo, esamineremo l'impatto sulla politica mediorientale sovietica determinata dall'atomica israeliana. Il rapporto fra URSS ed Israele, a partire dal 1948, è stato altamente ambiguo e contraddittorio, pur in presenza di una leadership ebraica originaria dai territori dell'ex impero zarista e dell'Unione Sovietica.

Il paragrafo farà riferimento alle ultime ricerche condotte dagli storici israeliani sul tema, evidenziando la minaccia strategica attribuita dai sovietici al nucleare israeliano.

Gli indizi della partecipazione sovietica alla Guerra del 1967, come attivatore delle ostilità per addivenire alla distruzione del nucleare israeliano, hanno avviato una revisione storiografica ancora in atto, che, tuttavia, lascia dubbi in merito alle relazioni nucleari nella Guerra Fredda.

Il fatto che Israele abbia percepito l'URSS quale nemico principale, al pari degli arabi, troverà successivo riscontro nelle proposte strategiche in chiave antisovietica, avanzate dal governo israeliano agli Stati Uniti, negli studi teorici e, soprattutto negli sviluppi dell'arsenale atomico.

5.2. Il fattore nucleare ed i rapporti con gli Stati Uniti

In precedenza abbiamo esaminato l'influenza peculiare delle politiche antiproliferatorie statunitensi e delle relazioni israelo-americane nella formazione dell'opacità; in termini sintetici possiamo definire l'opacità come la soluzione alle esigenze di sicurezza dello Stato ebraico, nel quadro del mantenimento delle relazioni strategiche con gli Stati Uniti, un sistema utile e strumentale ad assicurare l'efficacia delle politiche antiproliferatorie e salvaguardare i legami strategici ed economici con i Paesi arabi produttori di petrolio, tradizionalmente alleati.

L'emergenza di un arsenale nucleare ebraico, sin dall'inizio, ha determinato profonde conseguenze nei rapporti con la superpotenza occidentale; in particolare gli effetti del programma atomico si sono riverberati su diversi ambiti di ordine:

- strategico;
- geopolitico;
- militare e di intelligence.

I risultati dell'interazione fra Israele e Stati Uniti, in tema di armi atomiche, infatti, continuano ad esercitare ancora oggi un'influenza duratura che, nonostante il trascorrere del tempo ed il cambio

delle diverse amministrazioni, sembra dettare l'agenda dei rapporti fra i due Stati e, di conseguenza, le politiche statunitensi nella regione.

L'analisi dei rapporti israelo-americani, nel corso del tempo ed a partire dal 1948, verrà condotta in ordine storico, valutando nei differenti periodi, le conseguenze strategiche, geopolitiche e militari, provocate dall'esistenza dell'arsenale israeliano, in quanto filo conduttore per una valutazione complessiva degli effetti dell'opzione; innanzitutto, però, verrà proposto un modello circa la struttura di risposta statunitense alla proliferazione nucleare in genere e, nello specifico, israeliana.

5.2.1 Il modello teorico di risposta statunitense alla proliferazione israeliana

La reazione statunitense ad una potenziale proliferazione nucleare di uno Stato alleato evidenzia uno schema di risposta trivalente, che può essere definito in fasi, cronologicamente successive, dell'**ambivalenza**, della **contrattazione** e dell'**accettazione**.

Le tre fasi corrispondono al grado di maturità del programma atomico dello Stato oggetto di interesse, il programma può essere, infatti, in **formazione**, **intermedio** o **matturo**¹⁶.

Durante la fase iniziale la risposta statunitense è, di norma, ambivalente, poiché è spesso il risultato di una scarsa attività informativa circa l'attività nucleare dell'alleato.

Nel contesto israeliano questa fase può essere considerata, in termini sintetici, ricompresa fra l'avvio del progetto e la fine del 1958, con le prime riprese fotografiche degli U2 dell'installazione di Dimona.

Le assicurazioni fornite dallo Stato amico, in merito all'attività condotta, circa il fatto che la ricerca non è in alcun modo legata alla produzione di armi, di norma ricevono il beneficio del dubbio, pur iniziando ad essere sotto scrutinio della Comunità d'Intelligence e del Dipartimento di Stato; il periodo in questione corrisponde a grandi linee alla pubblica dichiarazione di Ben Gurion alla Knesset, il 21 dicembre 1960, circa gli scopi pacifici del reattore in costruzione nel Negev.

Con la prosecuzione del programma atomico, contemporaneamente vengono acquisiti nuovi e più concreti elementi di intelligence, con rapporti e *National Estimates* disponibili per gli organi dell'Amministrazione Presidenziale; in questo frangente, quindi, l'atteggiamento statunitense tende a modificarsi, in ragione delle politiche antiproliferatorie, con pressioni, negoziati e minacce, finalizzati a convincere la controparte a cambiare il progetto e cessare le iniziative connesse alla

¹⁶ Un programma viene definito in formazione allorché uno Stato inizia il lavoro esplorativo e di ricerca sulla questione attinente lo sviluppo di armi nucleari, delineando i potenziali fornitori dei materiali necessari ed i collaboratori (Stati od individui, quali A.Q. Khan) che possano fornire e condividere il know-how tecnologico. Uno stadio intermedio si ha quando la ricerca inizia a portare sviluppi concreti, compresa la costruzione dei reattori necessari, gli impianti di riprocessamento, la formazione di dei sistemi di costruzione degli ordigni e di lancio degli stessi. La decisione politica connessa allo sviluppo effettivo di armi è generalmente adottata in questa fase. Il programma diviene maturo nel momento in cui uno Stato ha sia assemblato e testato l'ordigno nucleare o quando il dispositivo atomico non è assemblato ma può esserlo nel giro di breve termine;

produzione di armi. Cronologicamente il periodo corrisponde ai mandati delle Amministrazioni Kennedy e Johnson, la prima ben più attiva ed interessata a bloccare il programma di Israele rispetto alla seconda.

Nel momento in cui il progetto giunge a maturità, gli Stati Uniti, invece, sembrano operare per trovare una modalità di accettazione e garanzia (implicita) dello status nucleare dell'alleato, che consenta il mantenimento degli sforzi antiproliferazione ed assicuri gli interessi nazionali statunitensi nella nuova situazione dell'alleato atomico.

In ciascuna delle fasi, brevemente delineate, entrano in gioco differenti fattori (senza esservi alcuna spiegazione monocausale predominante) che possono evidenziare i motivi di accettazione successiva dell'arsenale del nuovo Stato nucleare.

In primo luogo vanno considerati gli elementi connessi alla sicurezza ed agli interessi nazionali degli Stati Uniti, tutti motivi aventi un impatto rilevante circa l'accettazione del programma alleato. Se la proliferazione nucleare è un argomento intimamente connesso alla sicurezza nazionale statunitense e strettamente correlato agli interessi nazionali, allora dovremo constatare come tali interessi non siano un elemento semplicemente statico ma rappresentino, invece, un concetto dinamico, in cambiamento incessante e continua evoluzione nel tempo¹⁷.

La comprensione statunitense dell'interesse nazionale, in merito alla proliferazione nucleare durante i decenni della Guerra Fredda, ha subito cambiamenti col passare delle diverse Amministrazioni; dall'epoca di Eisenhower, quando si stavano formulando i primi elementi di tale politica, si è e passati agli anni di Kennedy, caratterizzati da una chiara avversione alla proliferazione da parte degli Stati nemici od alleati, sino ad un approccio più variegato e meno portato al confronto dell'Amministrazione Johnson e, specialmente, di quella Nixon, che trovò la formula in grado di accettare e giustificare la realtà nucleare israeliana, attraverso l'opacità nucleare.

Gli interessi nazionali degli Stati Uniti, pertanto, si sono trasformati, principalmente, quale risultato delle interazioni con gli altri Stati che potevano minacciare la sicurezza reale americana.

L'accettazione del programma nucleare israeliano, da Nixon in poi, in una certa maniera, si giustificava con il rafforzamento dell'interesse nazionale statunitense, secondo l'interpretazione dell'Amministrazione del momento, in chiave antisovietica e di contenimento della penetrazione comunista nel Medio Oriente.

¹⁷ Sul punto Weldes Jutta, *Constructing National Interests*, in "European Journal of International Relations", Vol. 2, n. 3, 1996, p. 276; l'Autore ritiene gli interessi nazionali siano socialmente costruiti e creati allo scopo di rappresentare un oggetto comprensibile attraverso cui il mondo, il sistema internazionale, possa comprendere e definire il posto di ciascun Stato in esso;

In secondo luogo gli Stati Uniti hanno sempre creduto di poter esercitare un certo livello di pressione sugli altri Stati, sotto forma di coercizione o d'induzione (la prima rivolta agli avversari e la seconda agli alleati), dati gli strumenti a disposizione.

Durante la Guerra Fredda, quando lo spettro di un confronto fra i blocchi era molto probabile, gli alleati degli Stati Uniti dipendevano in gran parte dalle garanzie di sicurezza e dagli aiuti militari d'oltreoceano.

Come leader del blocco occidentale, gli Stati Uniti avevano un gran potere negoziale sui propri alleati (rifiutando per esempio di fornire nuova tecnologia militare, annullare contratti militari esistenti e esercitare pressioni politiche sui governi alleati); in tal senso andrebbero letti gli sforzi, riusciti, di bloccare sul nascere il programma nucleare della Repubblica Federale di Germania¹⁸.

La quantità di *leverages* statunitensi, tuttavia, non dovrebbe essere considerata, in termini assoluti, così forte ed incisiva, dipendendo da fattori quali il modello di interazione fra i due Stati, la particolare ideologia esistente e la politica di fondo dell'Amministrazione in carica al momento e, soprattutto, dai rischi di cambiamento della bilancia di potere a livello regionale, correlati alla proliferazione.

Nella situazione israeliana tali *leverages*, in conseguenza delle politiche statunitensi che rifiutavano un concreto supporto nella fornitura di armi e garanzie certe di un impegno americano verso la sicurezza di Israele, al pari di quelle assicurate al Giappone ed ai paesi Nato (ombrello nucleare compreso), si dimostrarono del tutto inefficaci.

Nello specifico, pertanto, minori erano i *leverages* e le forme di pressione che gli Stati Uniti potevano esercitare sullo Stato amico, maggiori invece erano le possibilità di proliferazione e di successiva accettazione dello status nucleare alleato.

Un ulteriore elemento di influenza in merito all'accettazione della nuova potenza atomica era il tipo di regime politico e la vicinanza di ideali ed orientamenti politici con gli Stati Uniti; in linea generale si può affermare che un regime democratico è considerato in modo più favorevole rispetto ad uno autoritario, poiché ritenuto più responsabile ed affidabile nella gestione e conservazione delle armi nucleari in ragione della struttura di governo, maggiormente trasparente nel processo di decision making¹⁹.

¹⁸ Zaitseva Maria N., *When an Ally Goes Nuclear: The Nature of the American Response to the Israeli Nuclear Program*, Paper prepared for the annual meeting of the American Political Science Association, Chicago, IL., August 30-September 2, 2007, p. 29; da: www.allacademic.com;

¹⁹ La giustificazione di tali posizione si può trovare nell'ambito della corrente delle Relazioni internazionali detta della Pace Democratica che asserisce come le democrazie non si combattano l'un l'altra. Sul punto Roche Jean Jacques, *Le Relazioni Internazionali – teorie a confronto*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 106-107;

Il fatto che le democrazie sono *like us* ed il loro *status* nucleare non minaccia gli Stati Uniti ed i loro alleati, avrebbe in seguito consentito alle diverse Amministrazioni di trovare il modo e la forma per giustificare ed accettare il nuovo partner atomico.

Certamente il tipo di regime e la comunanza di identità politica avrebbe assunto una valenza rilevante solamente nella terza fase del programma nucleare, quando raggiunta la maturità, nel caso israeliano all'epoca dell'accordo Nixon-Meyr, gli Stati Uniti avrebbero dovuto trovare una forma di legittimazione, non esplicita, dell'arsenale costituito.

5.2.2 Le relazioni statunitensi con Israele

Le relazioni fra gli Stati Uniti ed Israele si sono evolute nel corso del tempo in tre fasi distinte, presentandosi in successione: fase 1. distacco e distanza fra i due Stati; fase 2. rapporto ambiguo e, negli ultimi decenni, fase 3. legame strategico e politico.

In termini strettamente temporali e quantitativi, si deve evidenziare come gran parte delle relazioni fra i due Stati non possano essere considerate sempre strette e cordiali, come quelle attuali, giacché nel periodo seguente l'indipendenza israeliana, il legame fra gli Stati Uniti ed Israele era di natura eminentemente ideologica e morale, più che strategico e militare.

Il vero punto di svolta si avrà parzialmente con l'Amministrazione Kennedy e, fondamentale come conseguenza della Guerra del 1967, con l'Amministrazione Johnson.

Fase 1 (1948–1967): Israele come fardello

Nel periodo intercorrente la formazione dello Stato di Israele e la Guerra dei Sei Giorni, le Amministrazioni statunitensi consideravano lo Stato ebraico un onere gravante sugli Stati Uniti, derivante da circostanze inaspettate; una responsabilità non voluta e pericolosa (specialmente in un periodo di confronto con l'Unione Sovietica), in grado di danneggiare i fondamentali rapporti di tipo politico, strategico e, soprattutto, energetico con i Paesi Arabi.

L'antisemitismo presente in larghi strati della società americana e dell'establishment, specialmente nel periodo antecedente il Secondo conflitto mondiale, lasciò spazio ad una crescente integrazione ebraica nella società, in parte derivante dalla simpatia per il popolo di Israele e, anche inconsciamente, come modalità per emendare lo scarso supporto verso le tribolazioni degli ebrei europei, connesse all'Olocausto²⁰.

²⁰ Negli anni '30 era in atto una crisi in merito alle restrizioni all'accesso degli ebrei europei negli Stati Uniti. Dal 1933 al 1941, infatti, imperava nel paese una mentalità antimigratoria fra gli americani, rafforzata dalle posizioni politiche di gruppi di potere. Organizzazioni quali i Veterani delle Guerre Straniere (*Veterans of Foreign Wars-VFW*) e la Legione Americana, acquisirono milioni di membri, compresi Rappresentanti al Congresso, incoraggiando l'Esecutivo a bloccare tutte le immigrazioni. La maggior parte delle loro rivendicazioni nasceva dalle problematiche della disoccupazione, acuite dalla Grande Depressione e dalla politica di precedenza nell'assegnazione del lavoro ai veri americani, definita anche *American nativism*; in tale contesto proprio l'*American nativism*, cominciò ad insinuare fra la popolazione sentimenti antisemiti.

In tal senso, nonostante la democrazia israeliana e l'identificazione giudaico-cristiana con la Terra Santa richiamassero e consolidassero l'attaccamento del popolo americano ad Israele, si deve precisare che, nel periodo in disamina, nessuna figura politica (Segretario di Stato o della Difesa, direttore della CIA, Ambasciatore all'ONU o consigliere per la Sicurezza Nazionale) si dimostrasse apertamente favorevole verso la giovane democrazia mediorientale²¹.

Il Presidente Harry Truman riconobbe lo Stato ebraico entro 11 minuti dalla sua indipendenza, poiché non voleva che i Sovietici fossero i primi a farlo, ma, nonostante l'appoggio ebraico alla sua campagna elettorale²², non si adoperò in alcun modo per la soluzione del problema arabo-israeliano. L'amministrazione Eisenhower espresse chiaramente le paure ed i risentimenti del Dipartimento di Stato verso Israele, per ragioni eminentemente strategiche, connesse al mantenimento dei legami politici ed economici con gli arabi, e per motivi di ordine geopolitico, nel timore che le tradizionali nazioni mediorientali, in precedenza legate all'Impero britannico, si volgessero all'Unione Sovietica; per tale motivo venne tenuta una politica di distanza da Israele²³, specialmente per quanto riguardava gli approvvigionamenti strategici e militari.

Le conseguenze di questi atteggiamenti, e del mancato riconoscimento di un eventuale trattato di sicurezza, rappresentarono una forte spinta al nucleare, atteso che il Primo Ministro Ben Gurion incominciò ad imbastire rapporti militari e strategici con la Francia, che portarono in seguito alla realizzazione dell'opzione atomica israeliana.

Prima del conflitto mondiale la maggior parte della popolazione era contraria a dare asilo agli ebrei negli Stati Uniti, infatti, nel 1938, anno in cui si erano acuite le persecuzioni antiebraiche in Germania, quattro sondaggi diversi indicarono che dal 71% al 85% del pubblico americano era contrario ad aumentare le quote per aiutare i rifugiati.

L'opinione verso il diritto di asilo era chiaramente contraria per ragioni connesse alla riduzione della disoccupazione, verosimilmente sarebbe stata diversa se fossero state note le persecuzioni hitleriane. I racconti che emersero nel corso della guerra erano in parte considerati inaccurati a causa delle analoghe storie di atrocità, rivelatesi infondate, che erano emerse durante il Primo conflitto mondiale. Sebbene alcuni importanti giornali quali il New York Times ed il Boston Globe avessero riportato notizie di uccisioni di massa durante l'Olocausto, la maggioranza degli statunitensi riteneva inverosimili tali racconti.

Una volta compresa l'entità del massacro, i tentativi di salvare gli ebrei europei si dimostrarono insufficienti per difficoltà politiche e posizioni antiebraiche. Coll'arrivo di nuove e dettagliate informazioni le organizzazioni ebraiche, le Chiese cristiane ed il governo degli Stati Uniti, iniziarono a prendere posizioni più ferme ed esprimere simpatia per gli ebrei dell'Europa. Nel luglio del 1942 venne riportato che più di 1 milione di ebrei era stato ucciso nell'Europa orientale, inducendo molti Stati a premere sul Presidente Roosevelt per agire contro le atrocità naziste. Roosevelt, tuttavia, seguì le indicazioni del Dipartimento di Stato di essere coinvolti in azioni militari per salvare i giudei. In particolare Samuel Rosenman, consigliere speciale del Presidente, si oppose ad operazioni di salvataggio degli ebrei per evitare l'aumento possibile di antisemitismo negli Stati Uniti. Al di là dell'inerzia presidenziale il Congresso non si attivò per assistere gli ebrei e non prese alcuna posizione nei confronti dell'Olocausto. Sul punto Wyman David S., *The Abandonment of the Jews*, Pantheo Books, New York, 1984, pp.6,7,8,25,26,29 e 316; Laquer Walter, *The Terrible Secret*, Henry Holt and Company, New York, 1998, p. 72; Novick Peter, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin Company, New York, 2000, p. 25;

²¹ Spiegel Steven L., *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, in "Israel Journal of Foreign Affairs", II : 3, 2008, p. 16;

²² Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, Random House, New York, 1991, p. 93;

²³ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960-1990—An Israeli Perspective*, p. 44;

Gli avvenimenti del 1956 rappresentarono, poi, la conferma dei timori ebraici in merito all'inaffidabilità statunitense, sottolineando le paure israeliane circa l'isolamento strategico e la necessità di un deterrente nucleare autonomo; in quest'ottica il ragionamento strategico di Ben Gurion avrebbe riprodotto il calcolo della deterrenza, proposto dal principale teorico nucleare francese, Pierre Gallois, su cui venne incentrata la formazione della *Force de frappe* transalpina; Ben Gurion realizzò, alla pari del Generale Gallois, che quando due nazioni sono armate con dispositivi nucleari, anche se ciascuna dispone di un numero diverso di testate, lo *status quo* sarebbe risultato inevitabile²⁴, dimostrando, nel contempo, che uno Stato nucleare non sarebbe mai potuto essere attaccato nei suoi interessi fondamentali da uno non nucleare.

Come indicato precedentemente, la ricerca israeliana di uno stato tutelare, cui fare affidamento, portò alla formazione di un modello geopolitico relazionale di tipo persiano (in termini molto ampi), con la Francia quale Stato di riferimento.

Gli interessi statunitensi in Medio Oriente, fondamentalmente, erano quelli di contenere la minaccia sovietica e mantenere il controllo delle regioni petrolifere; se gli Stati Uniti fossero riusciti ad aggregare gli Stati Arabi nel sistema difensivo occidentale, allora, le forze americane avrebbero potuto organizzare una struttura strategico - militare in grado di bloccare la minaccia e l'infiltrazione sovietica.

Gli obblighi morali verso Israele, quindi, erano ritenuti un ostacolo alla realizzazione di tale progetto²⁵, anche perché, nel corso degli anni, Nasser e l'Unione Sovietica utilizzarono la simpatia del popolo americano verso Israele, quale strumento per delegittimizzare gli Stati Uniti e dividerli dagli alleati arabi, scardinando l'alleanza progettata²⁶.

Il dilemma strategico, quindi, che avrebbe afflitto tutte le Amministrazioni statunitensi sino al termine della Guerra dello Yom Kippur, era quello di riuscire a sostenere Israele senza perdere l'appoggio degli arabi moderati, per utilizzare il Medio Oriente in chiave antisovietica.

L'Amministrazione Kennedy, in parte per ragioni politiche interne, si discosterà dalla linea delle precedenti, esprimendosi in termini di *special relationship* con Israele, nel tentativo infruttuoso di offrire la protezione statunitense in cambio del progetto nucleare²⁷; in termini concreti, l'avvio di relazioni politiche più strette con Israele sembrò essere funzionale agli sforzi antiproliferazione in atto e, soprattutto, alla realtà strategica dell'area mediorientale.

²⁴ Secondo l'assunto teorico di Gallois, l'esistenza di un arsenale nucleare francese avrebbe determinato una situazione strategica di bilanciamento delle forze, nessun obiettivo militare in Parigi o sul suolo francese sarebbe stato così rilevante da rischiare una testata nucleare su Mosca; sul punto Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, p. 44;

²⁵ Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, Belknap/Harvard, Cambridge, 1982, p. 578;

²⁶ Ibid., p. 579

²⁷ I primi tentativi vennero avviati durante l'incontro fra il Presidente Kennedy ed il Ministro degli esteri israeliano Golda Meir il 27 dicembre 1961; Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 112-113;

Due elementi concorsero a modificare la percezione dell'ambiente strategico mediorientale, il primo derivava dalla sostanziale incapacità statunitense di creare un efficiente sistema difensivo con i Paesi arabi, simile alla NATO; il secondo fattore aveva natura tecnologica e militare, gli sviluppi nei sistemi missilistici a lungo raggio avevano permesso di concentrare il nucleo delle forze nucleari statunitensi sul continente americano, per cui l'utilizzo dei territori arabi, quale base per le forze nucleari, divenne meno importante, modificando la valenza strategica di Israele²⁸.

Quindi, se l'Amministrazione Eisenhower aveva rifiutato di vendere armi ad Israele, la nuova amministrazione Kennedy, nel cercare di utilizzare la *balance of power* come principio guida della politica mediorientale, per la prima volta iniziò a valutare un ruolo per Israele²⁹.

Nel periodo in questione, l'Amministrazione di Lyndon B. Johnson fu l'unica a tentare un reale avvicinamento allo Stato ebraico, verosimilmente per il legame emotivo e religioso che univa il Presidente agli ebrei; Johnson non nascose mai il suo favore per Israele, radicato nelle convinzioni religiose e nella personale analogia fra Alamo e Masada³⁰. Tuttavia, la diversa propensione verso Israele, non si materializzò subito, nell'ambito della crisi del 1967, in quanto le preoccupazioni derivanti dal Vietnam, assorbirono tutte le energie statunitensi, ostacolando il ravvicinamento; inoltre, la politica antiproliferatoria, fortemente voluta da alcuni settori dell'Amministrazione, impedì un concreto sostegno nel conflitto in divenire.

Corollario, a volte sottovalutato, del conflitto del Sud-est asiatico, infatti, fu che la guerra del 1967, che delineò e plasmò in maniera fondamentale i successivi eventi del conflitto arabo-israeliano, derivò anche per il disinteresse statunitense, che subì pure la disinformazione sovietica³¹.

La politica statunitense, quindi, non aiutò Israele ad affrontare la Guerra dei Sei giorni, l'equipaggiamento bellico era fornito per la gran parte da altri Stati (Francia, Germania e Gran Bretagna).

In questo periodo la formazione del programma nucleare risentì, di conseguenza, del rifiuto statunitense ad assumere un ruolo più attivo nella difesa di Israele e, quindi, nella formazione di un modello geopolitico relazionale in cui la potenza tutelare risultò la Francia, e non gli Stati Uniti.

Le politiche antiproliferatorie statunitensi risulteranno inefficaci in quanto inconsistenti, ottenendo un risultato opposto a quello desiderato e favorevole ad Israele; il correlare la cessazione del

²⁸ Gazit Mordechai, *The Genesis of the US-Israeli Military-Strategic Relationship and the Dimona Issue*, in "Journal of Contemporary History", 2000, p. 413;

²⁹ Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, p. 581;

³⁰ Spiegel Steven L., *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, p. 17;

³¹ I sovietici riuscirono a far intendere agli statunitensi che, i movimenti dell'*Eskadra* (Squadra Navale della Marina Sovietica) nel Mar Mediterraneo non erano rivolti al sostegno di un attacco arabo ad Israele e che lo Stato ebraico avesse assunto un assetto offensivo sul Golan. Il fatto che la Sesta Flotta fosse a circa 300 miglia dalle coste israeliane, dimostra che Washington non reputava imminente la minaccia ad Israele. Sul punto Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, Yale University Press, New Haven, 2007, pp. 110-113;

progetto atomico alla fornitura di generiche assicurazioni in merito alla sicurezza israeliana, come proposto dall'Amministrazione Kennedy, invece di fornire un chiaro e concreto impegno a rifornire lo Stato ebraico di armamento sofisticato (postulato dalla dottrina della *self reliance*), acui la sensazione israeliana di isolamento, rafforzando la convinzione della necessità del deterrente finale. Dal punto di vista dell'intelligence, inoltre, il Kennedy Agreement³², con cui il Presidente statunitense si era impegnato con Israele nella collaborazione di intelligence (con la promessa reciproca di astensione dallo spionaggio) non riuscirà a bloccare l'infiltrazione degli organi informativi israeliani nelle strutture tecnologiche e di ricerca statunitensi, che permetterà l'ulteriore sviluppo e sofisticazione dell'armamentario nucleare.

Fase 2 (1967–1992) L'ambivalenza statunitense verso Israele

La Guerra dei Sei Giorni ebbe un impatto profondo nelle relazioni israelo-statunitensi, trasformando il rapporto, sino ad allora volutamente distaccato, in una relazione più stretta.

Gli esiti del conflitto dimostrarono, inaspettatamente, la forza militare di Israele, oramai divenuta la principale potenza militare della regione, sottolineando la possibilità di un utilizzo dell'assetto israeliano, quale partner strategico per gli interessi statunitensi in Medio Oriente in chiara funzione antisovietica.

In questo periodo, pertanto, verranno gettate le fondamenta vere e proprie del sostegno militare statunitense allo Stato ebraico, la cui importanza strategica crebbe enormemente come l'entità degli aiuti americani, cresciuti nel 1968 del 450% rispetto a quelli degli anni precedenti³³.

Nel 1968 l'Amministrazione Johnson, nonostante i tentativi di collegare la vendita di materiale militare alla firma del NPT, comunque, dotò Israele dei cacciabombardieri Phantom, quale risposta alle vendite di armi sovietiche ad Egitto e Siria.

La prospettiva delineata, venne ulteriormente rinforzata durante la Guerra di Attrito (1968–1970), quando, nonostante errori e contrattempi, gli israeliani riuscirono a procurare agli Stati Uniti equipaggiamento sovietico avanzato, catturato con raid di commando nel territorio egiziano³⁴, utile per lo sforzo bellico americano in Vietnam, specie per quanto attiene a radar e sistemi antiaerei.

Lentamente, ma inesorabilmente, gli Stati Uniti incominciarono ad utilizzare le capacità militari dello Stato ebraico, un utile proconsole nella regione che non chiedeva truppe ma solo equipaggiamenti e mezzi per combattere.

³² L'accordo venne suggerito dai funzionari statunitensi per frenare le attività spionistiche dello Stato ebraico, anche per l'incapacità americana di infiltrare agenti operativi nello stretto e chiuso mondo dell'intelligence israeliana; Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, p. 90;

³³ Zunes Stephen, *The Israel Lobby: How Powerful is it Really?*, in "FPIF", may 16, 2006, da: www.fpif.org;

³⁴ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, BUR, Milano, 2001, pp.452-459;

Con la fine del decennio democratico e l'avvento dell'era Nixon, la posizione strategica israeliana migliorò ancora, il mantenimento della superiorità militare ebraica era funzionale al mantenimento dello *status quo*, impedire la guerra e negare la possibilità agli Stati arabi (ed alla potenza tutelare sovietica) di riconquistare con la forza i territori occupati da Israele³⁵.

In tale contesto, ulteriore fattore di avvicinamento fu la crisi del settembre 1970, quando la possibilità di un intervento israeliano a favore di Re Hussein di Giordania, ridusse il rischio di un potenziale attacco siriano, nell'ambito della guerra civile giordana³⁶.

Conseguenza della vicenda giordana, fu l'evidente capacità di deterrenza convenzionale dimostrata da Israele, tale da dissuadere ulteriori iniziative militari arabe, un elemento che contribuì all'espulsione dei consiglieri militari sovietici dall'Egitto³⁷.

Dal punto di vista nucleare, l'oramai raggiunta fase di maturità, di fatto precludeva tutti gli sforzi antiproliferazione, esaltando il valore negoziale dell'armamento nucleare, da poco acquisito, che avrebbe assunto un ruolo di strumento di pressione sugli Stati Uniti, in grado di modificare l'atteggiamento dell'Amministrazione Johnson, prima, e Nixon poi.

François Perrin nel suo resoconto dei negoziati franco-israeliani a Sevres, espresse la sua convinzione, basata sui colloqui avuti con Shimon Peres e Ernst Bergmann, che la bomba atomica israeliana fosse rivolta contro gli americani, nel senso che avrebbe costituito la forma di pressione più forte sugli Stati Uniti, nel caso non avessero inteso aiutare Israele in caso di pericolo³⁸.

In tal senso, l'ipotesi per cui l'opzione atomica, sebbene non dalle fasi iniziali, avrebbe dovuto essere non solo un elemento di deterrenza verso gli arabi, ma uno strumento di influenza sugli statunitensi, per ottenere garanzie di sicurezza oppure, e soprattutto, la fornitura di equipaggiamenti militari avanzati³⁹, sembra trovare un evidente fondamento.

L'ambivalenza dell'atteggiamento statunitense verso Israele, durante la prima parte della Presidenza Nixon, fu caratterizzata dalle posizioni discordanti del Consigliere per la Sicurezza Nazionale Henry Kissinger e del Segretario di Stato William Rogers, fautore della tradizionale linea di distacco e distanza dallo Stato ebraico, caldeggiata dalla burocrazia del Dipartimento di Stato.

L'ipotesi sostenuta da Kissinger partiva dalla constatazione che non vi sarebbe stato alcun cambiamento nel conflitto mediorientale, sino a quando gli Stati arabi, Egitto in particolare, non avessero riconosciuto agli Stati Uniti il ruolo e l'influenza decisiva sulla questione, per i *leverages* possibili.

³⁵ Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, p.584;

³⁶ Spiegel Steven L., *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, p. 17;

³⁷ Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, p.587;

³⁸ Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, p. 40;

³⁹ Aronson Shlomo e Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, p. 151;

Rogers ed il Dipartimento di Stato, invece, ritenevano efficace il metodo tradizionalmente adottato di esercitare pressioni su Israele, per ottenere concessioni ed avviare il cambiamento diplomatico nei rapporti arabo-israeliani; proprio la differenza di stili e vedute si riflesse sulla questione nucleare in quanto, la tradizionale politica antiproliferatoria, fatta di pressioni e rifiuti negoziali, venne sostituita dall'accettazione degli arsenali nucleari degli alleati degli Stati Uniti, giacché Nixon e Kissinger li reputavano ulteriori strumenti di dissuasione nei confronti del blocco Sovietico (una rivoluzione, rispetto alla totale avversione kennediana per il nucleare delle medie e piccole potenze)⁴⁰.

Lo scoppio delle ostilità nell'ottobre 1973, unito alle preoccupazioni connesse al costante aumento della dipendenza statunitense dal petrolio mediorientale ed alla penetrazione sovietica, favorì inaspettatamente le politiche di Kissinger, che, consapevole dei veri obiettivi egiziani, riuscì a bloccare la controffensiva israeliana ed avviare la transizione egiziana dal blocco sovietico a quello occidentale. La guerra, infatti, sorprese per il suo iniziale andamento, sia Israele sia gli Stati Uniti (sebbene questi ultimi abbiano in parte contribuito alla ritardata risposta israeliana)⁴¹, che di fatto si trovarono coinvolti nella regione.

Durante il conflitto, l'esistenza della sola probabilità dell'uso di armi nucleari, quella che viene definita *intra-war deterrence* od *escalation*⁴², rappresentò l'elemento fondamentale per la fornitura di massicci aiuti militari ad Israele, onde evitare l'invasione dello Stato ebraico, mentre, contrariamente ad ogni aspettativa, gli Stati arabi (Egitto e Siria) non furono dissuasi dall'intraprendere la guerra ed i sovietici intervennero, comunque, nel conflitto⁴³, con la consueta minaccia nucleare⁴⁴.

Nonostante la successiva crisi petrolifera avesse fatto sperare gli Stati arabi in un raffreddamento delle relazioni statunitensi con Israele, l'esistenza del deterrente nucleare ebraico, rappresentò la spinta decisiva per un ulteriore rafforzamento del citato legame; la sicurezza di Israele, quindi, per il rischio di escalation da conflitto convenzionale a nucleare, diveniva fondamentale per l'intera struttura relazionale degli Stati Uniti nell'area.

⁴⁰ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 324-325

⁴¹ Moshe Dayan nella sua autobiografia riporta l'avvertimento fatto nel 1973 da Kissinger a Golda Meir - ed a Dayan stesso - che nel caso Israele avesse iniziato la guerra, anche con un attacco preemptivo contro un imminente aggressione non provocata da Israele stesso, non avrebbe ricevuto dagli Stati Uniti neanche un chiodo. Sul punto Dayan Moshe, *The story of my life*, Warner Books, New York, 1976, p. 663;

⁴² Il concetto di *intra-war deterrence* attiene ad un processo di negoziazione tacita od esplicita, all'interno di un conflitto, che ha limiti chiave o soglie che non sono state superate. Secondo T.C. Schelling in ogni conflitto vi sono due fondamentali questioni, oggetto di contemporanea negoziazione ed interazione, il risultato della guerra ed il modo in cui è condotta. Per tale motivo la deterrenza all'interno di uno scontro nasce dall'esigenza di limitare il conflitto senza che questo degeneri ad un livello distruttivo non previsto o non sopportabile. Sul punto Terrill Andrew, *Deterrence in the Israeli-Iranian Strategic stand-off*, in "Parameters", Us Army War College, Carlisle Pa, Spring 2009, pp. 4-5;

⁴³ Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, p.588;

⁴⁴ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, p.549;

Il fatto che il Primo Ministro Golda Meir avesse autorizzato l'allerta nucleare, facendo approntare 13 testate nucleari per i Phantom F4 ed i Missili Jericho, stabilì un pericoloso precedente e una fonte di notevole preoccupazione per la superpotenza americana, giacché, nel momento in cui gli Stati Uniti avessero abbandonato a se stesso Israele, il rischio di utilizzo di testate nucleari avrebbe potuto concretizzarsi.

A tale proposito, nelle convulse ore delle offensive siriane ed egiziane, l'Ambasciatore israeliano negli Stati Uniti, Simha Dinitz, minacciò degli effetti molto seri se non ci fosse stato un immediato ponte aereo statunitense per rifornire lo Stato ebraico⁴⁵, forzando il Presidente Nixon ad approvare ingenti aiuti militari⁴⁶.

Temendo l'intervento dell'Unione Sovietica, le forze nucleari statunitensi vennero poste nella condizione di allarme *Defense Condition (DEFCON) III*⁴⁷, che avrebbe potuto comportare, per le regole di ingaggio previste, una guerra nucleare nel caso di cattiva interpretazione di segnali o guasti dei computer o sistemi di *early warning*.

A partire dal 1973, inoltre, l'opzione nucleare israeliana fu tesa a scoraggiare interventi sovietici a favore degli Stati arabi⁴⁸, ovviamente un attacco nucleare israeliano all'Unione Sovietica (un alleato degli Stati Uniti) avrebbe potuto comportare il lancio di un analogo attacco di risposta sovietico, oltre che all'aggressore, anche verso gli Stati Uniti, col rischio di un'apocalisse nucleare⁴⁹.

L'accordo Nixon-Meyr, quindi, aveva instaurato una situazione di monopolio nucleare, rappresentando uno strumento in mano ad Israele, capace di esercitare una notevole influenza sulle politiche statunitensi ed anche sovietiche (per i rischi connessi ad eventuali azioni israeliane in campo nucleare).

Gli accordi di pace, scaturiti fra Israele ed Egitto, derivanti dalla famosa *shuttle diplomacy* di Kissinger e, soprattutto, dalla visione obiettiva dei rapporti di forza nella regione da parte di Sadat⁵⁰,

⁴⁵ Gaffney Mark, *Dimona, The Third Temple: The Story Behind the Vanunu Revelation*, Amana Books, Brattleboro Vm., 1989, p. 147; Hersh Seymour, *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, pp. 225-227; Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 236;

⁴⁶ Cohen Avner, *The Last Nuclear Moment*, in "The New York Times", 6 October 2003; da www.nytimes.com;

⁴⁷ Federation of American Scientists, DEFCON DEFENSE CONDITION; da www.fas.org/nuke/guide/usa/c3i/defcon.htm;

⁴⁸ Hersh Seymour, *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, pp. 17, 40, 66, 174-75, 177, 216, 220, 223-231;

⁴⁹ Hersh, p. 42 Le giustificazioni in merito alle minacce israeliane vennero evidenziate ricordando che gli Stati Uniti non avevano aiutato Israele contro l'Egitto nel 1956 e che lo Stato ebraico ancora sentiva l'odore di Auschwitz e Treblinka; per tale motivo Israele avrebbe potuto far scoppiare un immane conflitto, nel caso fosse minacciata nella sua esistenza. Analogamente Moshe Dayan, uno dei promotori del programma nucleare ebraico è stato citato come l'autore della frase: Israele deve essere come un cane pazzo, troppo pericoloso per essere disturbato. Sul punto Hersh Seymour, *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, pp. 42 e 174-180;

⁵⁰ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, in Magyar Karl P., Danopoulos Constantine P. (ed.), *Prolonged Wars – A Post Nuclear Challenge*, US Department of Defense, Washington D.C., 2001, pp. 89-91;

portarono una prima ridefinizione della struttura relazionale mediorientale, disunendo il fronte arabo.

Superato il trauma dello Yom Kippur, Israele, sebbene sempre più legata agli Stati Uniti, diventava, in virtù del suo deterrente nucleare e dei possibili rischi che poteva causare agli assetti strategici e relazionali degli Stati Uniti, un elemento di pressione ed influenza nei riguardi della superpotenza, con uno spostamento dal modello relazionale persiano ad un modello davidico, con maggiore libertà d'azione, modello che troverà il suo culmine negli anni di Begin e Sharon.

L'amministrazione Ford, conscia della difficoltà a gestire un tale alleato con una agenda divergente, cercò inutilmente di ridefinire le sue relazioni con Israele, nel 1975⁵¹, senza però riuscirci.

Analoghe difficoltà ed ambivalenze nei rapporti con gli israeliani si ebbero durante l'Amministrazione Carter, che sin dall'inizio considerò la politica israeliana troppo rigida ed inflessibile nei confronti degli Stati arabi.

Nel giudizio di tutti i principali esponenti della politica estera statunitense⁵², il modo migliore per risolvere la crisi energetica era quello di sponsorizzare una pace globale fra gli Arabi ed Israele; il negoziato venne rafforzato dall'ascesa al potere di Menachem Begin, e del suo partito Likud, che riuscirono a raggiungere un compromesso con l'Egitto, pur rafforzando nell'amministrazione statunitense l'opinione in merito all'intransigenza israeliana.

Negli anni di Carter, nonostante i tentativi di regolare i rapporti con Israele, l'elemento nucleare continuò ad esercitare un'influenza occulta sulle politiche statunitensi, in tal senso appare emblematica l'attività di insabbiamento condotta dall'Amministrazione in carica, nei confronti del test nucleare congiunto israelo-sudafricano, frettolosamente archiviato come evento *zoo* ovvero anomalia di rilevamento, da parte del satellite VELA deputato al rilevamento delle esplosioni atomiche nell'Oceano Indiano

Gli eventi connessi alla Rivoluzione islamica ed alla deposizione dello Scià in Iran, infatti, sconvolsero tutti i piani strategici degli Stati Uniti, rafforzando la posizione di Israele, quale unico alleato affidabile.

Ronald Reagan, succeduto a Carter, infatti, fu il primo presidente a considerare Israele nei termini di un *asset* strategico per gli Stati Uniti; il convincimento presidenziale era stato rafforzato dalla caduta dello Scià in Iran, nel 1979, che evidenziò le scarse capacità informative e di analisi dell'intelligence statunitense, a fronte della chiara e preventiva analisi fatta da Israele e dal Mossad⁵³.

⁵¹ Spiegel Steven L., *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, p. 18;

⁵² Ibid. p. 19;

⁵³ Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, pp. 5-6;

Gli eventi iraniani, quindi, determinarono una serie di conseguenze favorevoli per Israele; in primo luogo l'accesso alle informazioni satellitari provenienti dal satellite KH-11, all'epoca il sistema più avanzato di IMINT esistente⁵⁴, in seguito fraudolentemente utilizzate dalle IDF per condurre l'attacco al reattore irakeno di Osiraq ed eseguire il *targeting* di obiettivi strategici nucleari in territorio sovietico. In seconda istanza, la perdita dell'assetto iraniano rafforzò la posizione israeliana, garantendo allo Stato ebraico la partecipazione alla pianificazione militare statunitense nel Medio Oriente, con la possibilità di acquisire i sistemi d'arma statunitensi più avanzati.

In questo periodo assume pieno rilievo la politica statunitense tesa a garantire il divario tecnologico e qualitativo nella fornitura di armi ad Israele, detta politica del *qualitative military edge* (QME)⁵⁵, che permetterà allo Stato ebraico di conseguire la superiorità convenzionale sui confinanti arabi.

L'elemento nucleare e la debacle iraniana, pertanto, consentirono una grande libertà d'azione israeliana; la posizione e le vedute della leadership ebraica erano particolarmente chiare, Israele, anche grazie al suo deterrente nucleare, doveva essere la potenza dominante ed egemone nella regione, per la forza militare e per i rapporti speciali con gli Stati Uniti.

La posizione di Sharon era molto esplicita e diretta, gli Stati Uniti dovevano garantire la superiorità tecnologica ed informativa israeliana, per avere in cambio il controllo pieno della regione⁵⁶; Menachem Begin, invece, reputava che il ruolo di Israele fosse di bastione antisovietico nell'area, col chiaro riferimento ad un ruolo aggiuntivo per l'opzione nucleare israeliana, quale deterrente contro le armi di Mosca, data la gittata dei sistemi di lancio e dei vettori aerei, in grado di colpire le regioni meridionali sovietiche⁵⁷.

L'iniziale favore di Reagan venne, quindi, messo alla prova dalle divergenze con le politiche del governo del blocco del Likud, come ebbe modo di scoprire nei primi due anni di mandato presidenziale, in tema di vendita degli aerei AWACS all'Arabia Saudita ed invasione del Libano nel 1982.

⁵⁴ IMINT Imagery Intelligence (intelligence dalle immagini); sul punto Deveraux Tony, *La Guerra elettronica*, SugarCo Edizioni, Varese, 1993, pp. 128-129;

⁵⁵ Wunderle William and Briere Andre, U.S. Foreign Policy and Israel's Qualitative Military Edge, Policy Focus n. 80, Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, January 2008, pp. 1-2;

⁵⁶ In tal senso furono particolarmente chiare le richieste dell'allora Ministro della Difesa Sharon, nel settembre 1979, che possono essere riassunte in: 1. Preposizione di forze americane nella regione; 2. uso congiunto di aeroporti; 3. Pianificazione congiunta in campo politico e militare per contingenze in Medio Oriente e nel Golfo Persico; 4. Il finanziamento di una stazione ricevente o la creazione di un dowlink esclusivo per Israele dei dati trasmessi dal sistema di spionaggio IMINT satellitare KH. Analogamente in un rapporto agli ufficiali superiori delle IDF, Sharon sostenne la necessità di un ampliamento dell'area connessa agli interessi strategici israeliani, oltre il Medio Oriente, ricomprendendo la Turchia, l'Iran il Pakistan e le regioni settentrionali e centrali dell'Africa. Sul punto *Hersch Seymour M., The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, p. 15 e pp.288-290;

⁵⁷ In una conferenza congiunta al Pentagono, fra il direttore dell'Office of Net Assessment, Andrew W. Marshall, ed uno dei più brillanti teorici strategici israeliani, il Generale Avraham Tamir, quest'ultimo avanzò la proposta di un'elaborazione di uno schema di pianificazione congiunta di *targeting*, delle regioni meridionali dell'Unione Sovietica in caso di guerra. *Ibid.*, pp. 267-270;

L'elemento nucleare, poi, continuò ad esercitare la sua influenza con le connesse iniziative spionistiche israeliane negli Stati Uniti; il Kennedy Agreement, se negli anni precedenti aveva avuto un impatto minimo nelle attività degli organi informativi ebraici, ora diveniva ininfluenza, giacché le necessità connesse all'acquisizione di informazioni sugli obiettivi sovietici e di tecnologia, per le testate nucleari in sviluppo, produssero la più grave crisi nei rapporti di intelligence con gli Stati Uniti, l'affare Pollard.

Le ripercussioni della vicenda Pollard continuano ad essere ancora oggi vive e presenti nei rapporti bilaterali fra i due Stati; ogni nuovo Primo Ministro israeliano ha rinnovato le pressioni per la liberazione dell'agente, sebbene Israele non ne abbia, per anni, ufficialmente riconosciuto il ruolo, il Primo Ministro Netanyahu, recentemente, ha dichiarato che Pollard agì come agente israeliano⁵⁸, reiterando la richiesta di scarcerazione, anche come gesto di riconoscimento verso le aperture israeliane al blocco degli insediamenti nella West Bank⁵⁹.

Le relazioni con Israele, durante il mandato di George H.W. Bush e del Segretario di Stato James Baker, proseguirono nel trend di ambivalenza, con accesi contrasti nei confronti delle posizioni del governo Shamir, in merito alla questione palestinese ed al suo appoggio alla politica degli insediamenti nelle aree palestinesi; le successive minacce statunitensi, compreso il blocco dei finanziamenti e del trasferimento di equipaggiamento militare, si unirono ai risentimenti dei vertici politici e militari nei confronti di Israele, che più che essere un alleato fedele, seguiva pedissequamente il proprio interesse, con detrimento agli interessi statunitensi nell'area.

L'Amministrazione Bush, pertanto, sembrava intenzionata a ritornare ad uno stato dei rapporti più simili a quelli dell'epoca di Eisenhower, considerando che il successo delle politiche mediorientali avrebbe richiesto la fine della questione arabo-palestinese, mentre Israele era considerata la principale responsabile nei ritardi del processo di pace.

Le dichiarazioni fatte dal Segretario di Stato James Baker, di cui era nota la posizione non propriamente filoisraeliana nella questione palestinese, di fronte all'annuale riunione dell'AIPAC (*American Israel Public Affairs Committee*), circa la necessità dell'abbandono israeliano delle politiche espansionistiche e della fine della visione della Grande Israele (fulcro ideologico del Likud e dei partiti di destra), allarmarono notevolmente il governo ebraico⁶⁰ che, però, riuscì ad

⁵⁸ Hoffman Gil, *Netanyahu: Pollard acted as Israeli agent*, in "The Jerusalem Post", June 23, 2010; da www.jpost.com;

⁵⁹ Hoffman Gil, *PM asks for Pollard's release as part of freeze deal*, in "The Jerusalem Post", 21 November, 2010; da www.jpost.com;

⁶⁰ Fleischmann Ellen, *Image and Issues and the AIPAC Conference*, in "Journal of Palestine Studies", 1989, p. 84;

evidenziare i pericoli derivanti da una diminuzione dell'aiuto economico, indicando i rischi di una riduzione degli investimenti nel settore convenzionale a favore dell'arsenale nucleare⁶¹.

Il disaccordo israelo-statunitense in merito alla Conferenza di Pace per la Palestina, del 1989, acui la tensione fra i due Stati, con gli statunitensi particolarmente contrariati dalle spregiudicate iniziative israeliane, pregiudizievoli degli interessi americani, adottate dal governo Shamir quali, ad esempio, accordi diretti coi sovietici per aumentare la quota di ebrei che annualmente potevano espatriare in Israele, in cambio di informazioni sulla tecnologia militare statunitense⁶²; per questo motivo, l'Amministrazione Bush cercò di non identificare troppo la propria politica con Israele senza, però, dimenticare e sottovalutare la questione nucleare israeliana, da ricondurre a normalità attraverso un processo negoziale complessivo sugli armamenti non convenzionali in Medio Oriente. In questo contesto, lo scoppio della Prima Guerra del Golfo fu provvidenziale per Israele giacché le esigenze di mantenimento dell'unità della coalizione multinazionale, contro l'Iraq, ed il rischio di rappresaglia israeliana, influenzarono pesantemente le politiche di Washington.

Il rischio di una reazione nucleare israeliana connesso al lancio di un eventuale Scud irakeno, dotato di testata non convenzionale, sul territorio di Israele, sconvolse la pianificazione militare, distogliendo ingenti risorse umane e tecnologiche, da impegnare nella ricerca e nella distruzione dei vettori e dei loro mezzi di trasporto, ubicati nelle aree occidentali dell'Iraq.

La difesa di Israele, non contemplata a livello di programmazione operativa, quindi, divenne prioritaria, sia per i rischi di rappresaglia nucleare sia per le notevoli pressioni interne negli Stati Uniti da parte della lobby filoisraeliana e, soprattutto, per il notevole peso politico elettorale dei gruppi cristiani evangelici pro Israele.

Fase 3 (1993–ad oggi). Il legame con Israele

Nel 1993 con l'ascesa alla Presidenza di Clinton, avvenne il cambio delle politiche verso Israele, che divenne un vero partner ed alleato degli Stati Uniti.

Ad eccezione di alcune frizioni con il governo Netanyahu, a metà degli anni '90 e nei primi mesi della presidenza Bush, la politica statunitense, di fatto, non si è mai discostata di molto dalle posizioni israeliane⁶³, evidenziando un cambiamento fondamentale della visione della questione mediorientale, col passaggio dal tradizionale biasimo verso l'intransigenza israeliana alla critica

⁶¹ Amos Rubin, un consigliere economico del Primo Ministro Yitzhak Shamir, ebbe modo di rimarcare che se lasciata a se stessa, Israele non avrebbe altra scelta che ritornare indietro verso forme di difesa più rischiose, che potrebbero danneggiarla insieme al mondo intero. Per permettere ad Israele di astenersi dalla totale dipendenza dalle armi nucleari sarebbero stati necessari aiuti economici dell'ordine dei 2-3 miliardi di dollari annui. Sul punto Gaffney Mark, *Dimona, The Third Temple: The Story Behind the Vanunu Revelation*, p. 153;

⁶² Ibid., pp. 298-300;

⁶³ Spiegel Steven L., *The American–Israeli Relationship: Past and Future*, p. 19;

verso la diplomazia e le violenze arabe, da considerare causa dei problemi statunitensi nella regione⁶⁴.

Dal punto di vista nucleare, da Clinton in poi, tutti i Presidenti hanno fornito ai premier israeliani il loro appoggio, in forma scritta e segreta⁶⁵, a favore del mantenimento dell'arsenale atomico di Israele, rinnovando le clausole dell'Accordo Meir-Nixon.

Non è mancato a tale consuetudine il Presidente Barack Obama il quale, nell'incontro alla Casa Bianca del 6 luglio 2010, con il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ha rinnovato l'impegno politico a sostegno di Israele e della sua sicurezza⁶⁶, estendendo la cooperazione anche al settore tecnologico nucleare, benché Israele non abbia aderito al Trattato di Non Proliferazione⁶⁷.

L'approccio rinnovato nelle relazioni era inimmaginabile, alla luce dei tradizionali rapporti, a parte forse il periodo centrale dell'amministrazione Reagan in cui gli Stati arabi vennero rimproverati per il fallimento nel Piano di Pace per un accordo fra Israele e Libano.

L'immagine fondamentale di Israele come vittima, sebbene popolare in gran parte della società statunitense e del Congresso, già prima del 1993, riuscì a far breccia nell'Esecutivo, per diversi motivi:

- la fine della Guerra Fredda aveva portato all'erosione degli ostacoli verso legami più stretti con Israele, sebbene, in seguito le condizioni globali avrebbero potuto comportare il rischio di divisioni fra gli interessi statunitensi e quelli israeliani;
- iniziando da Rabin, Israele sembrava disposta, per la prima volta, a fare concessioni, ad Oslo, a Camp David, col disimpegno da Gaza, nei colloqui per il ritiro da gran parte della West Bank ed in merito ad un possibile abbandono del Golan; nell'arena politica i leader israeliani sembravano più comunicativi di Yasser Arafat o del siriano Hafez Assad, più efficaci dei loro

⁶⁴ Ibid., p. 20;

⁶⁵ Durante il mandato del Presidente Bill Clinton, poco dopo la realizzazione dell'Accordo di Wye Plantation fra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese, avvenne uno scambio di lettere tra il Presidente Clinton ed il Primo Ministro Netanyahu in cui, in appendice all'accordo strategico di collaborazione siglato tra le Stati Uniti ed Israele, venne riaffermato l'impegno statunitense verso il mantenimento degli obblighi contenuti nel *Nixon – Meyr Agreement* del 1969; gli Stati Uniti si impegnarono ad evitare pressioni su Israele, sulla questione nucleare, in cambio della prosecuzione della politica di opacità nucleare dello Stato ebraico e di rinuncia allo *status declaratorio*. Col cambio di ogni nuovo governo in Israele o di nuova Amministrazione negli Stati Uniti, vi è la consuetudine di rinnovare lo scambio di lettere con cui l'Amministrazione statunitense si obbliga a preservare la capacità di deterrenza strategica e di assicurare che qualsiasi iniziativa, per limitare gli armamenti, sia coordinata con Israele per non danneggiarne la capacità dissuasoria. Sul punto Benn Aluf, *Barak wants Clinton to renew U.S. Nuclear pledge*, in "Ha'aretz", March 14, 2000, da: www.haaretz.com;

⁶⁶ Il Presidente Obama ha dichiarato che, in considerazione delle dimensioni territoriali, della storia e della regione in cui ubicato, Israele ha delle esigenze di sicurezza particolari e deve essere capace di rispondere alle minacce, gli Stati Uniti non chiederanno, pertanto, ad Israele di rinunciare ad intraprendere misure che possano danneggiare gli interessi di sicurezza; sul Cohen Avner and Miller Marvin, *Bringing Israel's Bomb Out of the Basement*, in "Foreign Affairs", Volume 5, n.89, September-October 2010, pp. 1-3;

⁶⁷ *US agrees to nuclear cooperation*, in "The Jerusalem Post", July 07, 2010; da www.jpost.com;

successori Mahmoud Abbas e Bashir Assad ed incomparabilmente più benevoli di Hamas e Hizbullah.

- apparentemente, con l'aiuto inconsapevole di tutte le parti arabe, Israele è riuscita a fare presa nell'immaginario collettivo statunitense, in un modo prima non previsto; mentre negli anni '50 (Amministrazione Eisenhower) Israele era in conflitto con gli Stati arabi, ora si stava confrontando con network terroristici direttamente avversi alle politiche ed agli interessi statunitensi;
- durante gli anni '50 diversi Stati arabi erano chiaramente alleati degli Stati Uniti, a partire dal primo attentato alle Torri Gemelle (ed ancor prima agli attentati suicidi di Hezbollah nel 1982 contro la caserma dei Marines in Libano) l'americano medio incominciò a considerare il singolo individuo mediorientale parte ed elemento centrale della minaccia terroristica;
- l'attacco dell'11 settembre aveva creato la base iconografica per un'alleanza israelo-americana, in tema di lotta al terrorismo, in precedenza non immaginabile;
- la diffidenza verso le politiche conciliatorie nei confronti del mondo arabo, che rappresentò il cuore dell'opposizione alle politiche di Rabin e dei suoi successori laburisti da parte della Destra religiosa e secolare (a partire dagli anni '90), si è in parte riverberata nella comunità ebraica statunitense; sebbene minoranza nell'alveo delle comunità israelite, l'ebraismo militante è risultato molto attivo e fortemente influenzato dalle posizioni ideologiche del Likud, spesso con atteggiamenti ancor più estremi del Likud stesso, creando una forza ortodossa potente, nella più ampia e meno militante comunità ebraica d'oltreoceano.
- gli accordi di Oslo hanno inasprito la spaccatura fra le diverse fazioni pro israeliane; da un lato coloro che, concordemente al Likud ed alla destra religiosa, credevano che la sicurezza israeliana richiedesse il mantenimento del controllo sui rimanenti Territori Occupati e sul Golan, dall'altro lato, l'Amministrazione statunitense ed il Partito Laburista che ritenevano Israele più forte, in termini di sicurezza e dal punto di vista democratico e sociale, se avesse abbandonato gli stessi territori;
- la conquista repubblicana del Congresso, nel 1994 (per la prima volta dopo 40 anni), ha portato una rappresentanza più conservatrice alla Camera dei Rappresentanti, con nuovi membri meno esperti di politica estera, ma fortemente preoccupati delle risultanze del ciclo elettorale e, quindi, sensibili alle avances delle lobby filoisraeliane, attive nell'opposizione alle concessioni agli arabi terroristi di parti della Terra Santa;
- la destra religiosa americana da molti anni si è focalizzata su Israele; il Congresso a maggioranza repubblicana, la mobilitazione delle forze cristiane evangeliche favorevoli ad

Israele e l'emergenza di una destra ebraica, hanno costituito una forte opposizione agli Accordi di Oslo ed al negoziato con i palestinesi in genere⁶⁸;

L'avvento dell'amministrazione Bush, con l'attacco alle Twin Towers, e l'influenza dei neocons, hanno ulteriormente aumentato il legame con Israele, un partner strategico ed un *asset* primario nel Medio Oriente, per la collaborazione militare e di intelligence nella lotta al terrorismo.

La nuova Amministrazione Obama, meno ideologica e più pragmaticamente tesa agli interessi nazionali statunitensi, al momento sembra ancora non aver chiaramente definito la sua posizione verso Israele ed il suo arsenale nucleare, dimostrandosi altalenante nel suo atteggiamento.

Se da un lato il nuovo Presidente sembra essere stato influenzato dalle posizioni espresse dagli studiosi Walt e Mearsheimer, nella loro opera riguardante l'influenza della lobby filoisraeliana sulle politiche statunitensi, proponendo una revisione, ad esempio, del tradizionale appoggio all'opacità nucleare ebraica, attraverso la proposta definita *Zero Nuke* e la ratifica del rinnovato Trattato di Non Proliferazione, dall'altra, specie negli ultimi mesi, sembra essere in atto un lento avvicinamento al governo Nethaniyau, sia per ragioni elettorali interne⁶⁹, sia per le difficoltà connesse alla posizione statunitense nei confronti dell'Iran.

Le implicazioni della terza fase sono state profonde, la politica statunitense si è modificata completamente, passando da una posizione di rifiuto dell'identificazione con Israele, un anatema per i funzionari del Dipartimento di Stato, al periodo attuale in cui la convergenza di interessi, almeno temporaneamente, è notevole.

Il risultato ultimo dell'interazione fra arsenale nucleare opaco israeliano e relazioni bilaterali, complessivamente, è stato ampiamente positivo; gli stretti rapporti, infatti, pur creando limitazioni alla libertà d'azione politica e militare dello Stato ebraico (delineando una struttura relazionale propendente verso il modello persiano, dopo gli anni di notevole libertà connessi alla configurazione davidica dell'era Begin), hanno garantito la deterrenza complessiva di Israele,

⁶⁸ Un ulteriore cambiamento avvenne con la trasformazione del Senatore Robert Dole, il candidato repubblicano alle presidenziali del 1996, da tiepido ad un entusiasta sostenitore di Israele; l'evento segnò l'avvio della consuetudine dei candidati repubblicani di esprimere un forte sostegno allo Stato ebraico. Le politiche di distacco o di ambiguità e diffidenza di Eisenhower, Ford, George H.W. Bush e dell'ipercritico Senatore Pat Buchanan erano terminate. Il Partito repubblicano diventava il partito di Israele, con i democratici preoccupati di perdere il voto ebraico e pronti a rimarcare il loro tradizionale sostegno. Sul punto Spiegel Steven L., *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, pp. 20-21;

⁶⁹ Rischio di perdita del supporto dell'elettorato ebraico nelle elezioni di *Mid Term* e, soprattutto la lettera aperta al Presidente da parte del *Chairman* delle maggiori comunità ebraiche statunitense circa l'allontanamento dell'amministrazione Obama dal tradizionale supporto ad Israele. Si veda: *Open letter to President Obama*, Daily Alert May 7, 2010, mailing list prepared for the Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations by the Jerusalem Center for Public Affairs; da dailyalert@list-dailyalert.org;

permettendo il mantenimento dell'opacità, l'incremento dell'entità dell'assistenza economico-militare statunitense⁷⁰ e, soprattutto, la formazione di legami strategico - militari di notevole livello. La rappresentazione di Israele nell'immaginario collettivo statunitense è molto positiva⁷¹, lo Stato ebraico è ritenuto l'unico alleato affidabile, anche perché democratico, in una regione caotica e pericolosa⁷².

Notevole influenza su tale raffigurazione, oltre all'Olocausto ed alla comunanza di concezioni politiche, è risultata l'iconografia religiosa evangelica, venutasi a forgiare negli anni del governo Begin, un fattore in grado di influenzare, forse più e meglio dell'azione lobbistica denunciata da Walt e Mearsheimer (di cui tratteremo in seguito), le decisioni politiche future degli Stati Uniti.

Nel lungo termine, tuttavia, sembra inevitabile una generale revisione dei legami israelo-americani, attualmente viziati da una visione ideologica di fondo, in cui le espressioni statunitensi di affetto ed impegno, diventano un rituale che si ripete durante le campagne elettorali presidenziali e nelle conferenze annuali dell'AIPAC.

I legami fra Stati, infatti, non si basano su dichiarazioni di simpatia, ma su una comunanza di interessi⁷³, basata su una critica valutazione dei costi e dei benefici della relazione; l'elemento nucleare, in tal senso, ha consentito agli israeliani di profittare della situazione, considerati i rischi che una politica ed uno status declaratorio avrebbero potuto determinare all'alleato statunitense.

Le politiche dell'Amministrazione Obama sembrano, quindi, orientate ad una correzione di quelle precedenti, al momento, tuttavia, sembra esservi un'inerzia di fondo verso il cambiamento, dettata da ragioni di politica interna.

Le prese di posizione presidenziali, infatti, unite all'intransigenza del governo Netanyahu, sembrano aver compattato le fila dei gruppi pro Israele, allarmati da quello che l'Ambasciatore israeliano a Washington (ed autorevole storico) Michel Oren ha definito il rischio di un *tectonic shift*⁷⁴.

⁷⁰ Dal 1976 al 2004, Israele è lo Stato che ricevuto la maggiore assistenza nel quadro del U.S. *Foreign Assistance*, recentemente l'Iraq ha soppiantato Israele. Dal 1985, gli Stati Uniti hanno erogato, annualmente, 3 miliardi di dollari allo Stato ebraico. Sul punto Sharp Jeremy M., *U.S. Foreign Assistance to Israel*, Congressional Research Service, Library of Congress, Washington DC, 2006, I.

⁷¹ Un poll della Gallup del febbraio 2006 ha evidenziato che il 68% degli americani hanno un'opinione favorevole di Israele contro un 23% di contrari; il supporto degli americani verso gli israeliani è del 59% contro un 15% dei palestinesi. Sul punto Frankel Glenn, *A Beautiful Friendship?; in Search of the Truth about the Israel Lobby's Influence on Washington*, in "The Washington Post", July 16, 2006, da www.washingtonpost.com;

⁷² Spiegel Steven L., *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, p. 19;

⁷³ Quanto inteso dal Presidente francese De Gaulle nella sua frase: gli Stati non hanno amicizie ma solo interessi permanenti, risulta sempre attuale e geopoliticamente valido. In merito Segre Vittorio Dan, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino, 2008, p. 183;

⁷⁴ Singer Max, *Handling the "Tectonic Shift" in US Foreign Policy under Obama: A Strategy for Israel*, Begin Sadat Center for Strategic Studies, BESA Center Perspectives Paper No. 112, July 12, 2010, p. 1; da <http://www.biu.ac.il>;

5.2.3 La lobby filoisraeliana e le motivazioni teoriche del sostegno ad Israele

Negli ultimi anni, grazie anche alla nota opera dei due studiosi statunitensi Mearsheimer e Walt⁷⁵, è andata progressivamente aumentando la richiesta di un'analisi più effettiva e concreta del peso e dell'affidabilità della lobby filo israeliana nell'influenzare la politica estera degli Stati Uniti e, in relazione a queste, una valutazione esatta del ruolo israeliano quale *asset* o *liability* strategica in Medio Oriente.

In particolare Mearsheimer e Walt hanno identificato sul tema dell'affidabilità, o inaffidabilità strategica di Israele, quattro situazioni tipo, idonee a dimostrare come lo Stato ebraico non sia più utile e funzionale agli interessi strategici degli Stati Uniti:

1. il rifiuto del governo dello Stato ebraico di accondiscendere alle richieste statunitensi in merito agli insediamenti ed alla politica antiterroristica degli omicidi mirati (*targeted assassination*);
2. la fornitura israeliana di informazioni sensibili e tecnologie d'avanguardia alla Cina;
3. il caso di spionaggio, connesso all'atomica israeliana, di Jonathan Pollard;
4. un analogo caso di spionaggio in cui un ufficiale del Pentagono ha fornito, nel 2004, informazioni classificate ad un diplomatico israeliano.⁷⁶

Gli episodi, sicuramente, gettano ombre negative sul rapporto fra i due Stati, pur dovendosi evidenziare come Israele offra diversi benefit strategici agli Stati Uniti.

In primo luogo è ubicato in Medio Oriente ed il preposizionamento, nel suo territorio, di materiale d'armamento americano permette agli Stati Uniti di poter fronteggiare eventuali contingenze riguardanti il Golfo Persico e la NATO⁷⁷; in seconda battuta Israele offre infrastrutture e supporto logistico, considerato che utilizza per la gran parte armi ed equipaggiamenti analoghi a quelli statunitensi.

Le capacità difensive e di intervento dello Stato ebraico possono consentire alle forze statunitensi, in transito od in arrivo, nell'area mediorientale di schierarsi in una cornice di sicurezza, e, soprattutto, le capacità di intelligence, di sperimentazione e ricerca bellica israeliana hanno consentito agli Stati Uniti di utilizzare tattiche comprovate ed affinare la produzione di armi, testate in combattimento.

Un interessante analisi della posizione di Israele, quale *asset* strategico, è quella elaborata da Camille Mansour che, nell'alveo della dottrina del vantaggio strategico (*Strategic Asset Doctrine - SAD*), indica le principali funzioni strategiche d'Israele (e quindi i benefit forniti dagli israeliani

⁷⁵ Mearsheimer John and Walt Stephen, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, Working Paper, John F. Kennedy School of Government, March 2006; da: www.lrb.uk;

⁷⁶ Mearsheimer John and Walt Stephen, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, p. 6;

⁷⁷ Mansour Camille, *Beyond Alliance: Israel in U.S. foreign Policy*, Columbia University Press, New York, 1994, p.2;

agli Stati Uniti) in: 1. dislocazione geografica; 2. infrastrutture e logistica; 3. sperimentazione di dottrine e materiali militari; 4. *Research and Development*; 5. capacità difensive e di intervento.

Le capacità israeliane, nell'ambito della teoria SAD, sono considerate **intrinseche** ovvero attive, dinamiche e relativamente autonome, risultando vantaggiose per la potenza militare statunitense, mentre, al contrario, nel caso di Stati con capacità **estrinseche** (passive, statiche ed ausiliari) come molti alleati degli Stati Uniti, tali connotati risulterebbero un peso, richiedendo l'intervento diretto americano.

Il fatto che Israele assuma un valore strategico intrinseco, di fatto, esclude qualsiasi ruolo strumentale per gli altri Stati mediorientali alleati degli Stati Uniti⁷⁸, che sono potenze estrinseche.

Di particolare rilievo l'asserzione che il supporto ad Israele è, in una valutazione complessiva basata sul concetto di razionalità e di utilità, vantaggioso a partire dal fatto che è calcolato in dollari e non in vite americane⁷⁹, tenuto conto che, anche da un'analisi storica, Israele è l'artefice della propria forza, per tale motivo, nonostante la dipendenza dagli aiuti economici esterni (con i servizi resi agli Stati Uniti), lo Stato ebraico è in grado di resistere alle possibili pressioni esterne o di esercitarle sugli Stati Uniti⁸⁰.

A livello teorico possiamo, quindi, evidenziare come il sostegno statunitense ad Israele derivi da un insieme di fattori più complessi, riconducibili, essenzialmente, ad argomentazioni di ordine morale, strategico e di natura interna; sinteticamente individuabili nelle posizioni, rispettivamente, di chi ritiene che gli Stati Uniti debbano sostenere Israele in virtù di ragioni morali, oppure del calcolo razionale degli interessi strategici od altrimenti solo per ragioni di politica interna, legate all'efficacia dell'influenza della lobby ebraica.

Per i fautori delle ragioni morali esiste una chiara argomentazione e giustificazione, connessa all'Olocausto ed ai sei milioni di ebrei morti, per sostenere lo Stato di Israele, in considerazione del fatto che lo Stato ebraico continua ad essere perseguitato ed attaccato dai paesi vicini.

Le argomentazioni strategiche, pur riconoscendo l'impatto della lobby filoisraeliana nelle politiche statunitensi, evidenziano la presenza di numerosi fattori che determinano il sostegno ad Israele⁸¹, in grado di aiutare, contemporaneamente, lo Stato ebraico e gli interessi nazionali statunitensi⁸².

La presenza della lobby ebraica, quindi, è riconosciuta nelle logiche di tipo morale e strategico come azione a favore di Israele e degli Stati Uniti, mentre i critici e gli esponenti della logica delle

⁷⁸ Mansour Camille, *Beyond Alliance: Israel in U.S. foreign Policy*, p. 148;

⁷⁹ Ibid., p. 223;

⁸⁰ Ibidem;

⁸¹ Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, Belknap/Harvard, Cambridge, 1982; Maoz Zeev, *Defending the Holy Land*, Univ. of Michigan, Ann Arbor, 2006;

⁸² Migdalovitz Carol, *Israel: Background and Relations with the United States*, CRS Report for Congress, nr.RLRL3746, Washington DC, September 8, 2008;

politiche interne, ritengono che la lobby filoisraeliana sia guidata più dagli interessi di Israele che da quelli statunitensi.

I fautori delle argomentazioni di politica interna asseriscono che le ragioni morali e strategiche di sostegno incondizionato allo stato ebraico sono diminuite negli ultimi 60 anni, rimanendo poche giustificazioni per l'aiuto americano, date le capacità e l'autosufficienza militare israeliana⁸³.

La giustificazione per la prosecuzione dell'aiuto ad Israele risiede nell'efficacia del lobbying ebraico sul Congresso, sull'Esecutivo e nella capacità di formare ed indirizzare la simpatia pubblica verso Israele⁸⁴.

Secondo tale posizione, quindi, il livello del supporto americano non è funzionale agli interessi nazionali statunitensi, ma all'influenza ebraica che, inevitabilmente e senza necessità alcuna, incoraggia ulteriori guerre ed ostacola la pace nella regione mediorientale⁸⁵.

Per Mearsheimer e Walt, pertanto, il governo statunitense dovrebbe resistere all'influenza lobbistica e ridurre drasticamente il suo aiuto allo Stato ebraico.

In tal senso, se non fosse per l'azione lobbistica nel sistema politico, le relazioni con Israele sarebbero molto meno strette⁸⁶, in quanto il fondamento della lobby è quello derivante dall'azione degli ebrei americani interessati a piegare la politica estera statunitense agli interessi di Israele⁸⁷.

Fra le diverse organizzazioni deputate alla difesa degli interessi ebraici, Mearsheimer e Walt ritengono che la più potente e conosciuta sia l'*American Israel Public Affairs Committee* (AIPAC), la cui azione risulta grandemente lesiva degli interessi nazionali statunitensi⁸⁸.

Per quanto attiene alle argomentazioni morali, l'analisi dell'influenza lobbistica sulle politiche statunitensi ritiene che tali ragioni siano sempre meno valide, giacché basate su una saggezza convenzionale non corretta; le ipotesi che Israele sia:

1. debole e circondato da nemici;
2. una democrazia e quindi una forma di governo moralmente preferibile;
3. formato da un popolo che ha sofferto di crimini enormi e perciò merita un trattamento speciale;
4. moralmente superiore nella sua condotta al comportamento tenuto dai suoi avversari;

secondo i due studiosi, non sono affatto corrette⁸⁹ e sono superate.

Nei confronti delle motivazioni strategiche, Mearsheimer e Walt ritengono che le tradizionali argomentazioni a favore di tale approccio non siano veritiere; il fatto che 1. Israele sia un vantaggio

⁸³ Mearsheimer John and Walt Stephen, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, p. 8;

⁸⁴ Ibid., p. 16;

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ Ibid., p. 14;

⁸⁷ Ibid.

⁸⁸ Ibid., p. 15;

⁸⁹ Ibid., pp. 8-13;

strategico (*asset*); 2. Israele e Stati Uniti condividano gli stessi nemici; 3. Le relazioni israelo-amicane non incoraggino il terrorismo; 4. Israele sia un alleato fedele, non sono considerati elementi validi e decisivi, poiché fattori di nessuno beneficio per gli Stati Uniti.

Le tesi dei due studiosi, che hanno dato luogo a successivi ed aspri dibattiti, opinabili o meno che siano, sono risultate importanti per aver focalizzato il tema dei rapporti israelo-amicani e, soprattutto, per aver dato voce ad una visione della *relationship* diversa dallo stereotipo tipico di ogni campagna elettorale presidenziale.

Certamente considerare la politica americana dettata esclusivamente da fattori domestici, sembra funzionale a condannare esclusivamente le attività della Lobby israeliana⁹⁰, senza tener conto, invece, delle molteplici ed influenti lobby presenti negli Stati Uniti. L'AIPAC effettivamente è un gruppo di pressione molto potente ed efficiente, tuttavia, non vanno sottaciuti i complessi intrecci fra le lobby petrolifere e quelle filoarabe (specialmente legate all'Arabia Saudita), che possono disporre di ingenti somme da destinare al lobbying e sono molto influenti.

Conclusioni opposte a quelle cui sono pervenuti Mearsheimer e Walt, si evidenziano in studio condotto nel 2009 da Rebekah Israel⁹¹, che, sulla base di un'analisi quantitativa delle dichiarazioni ufficiali (scritte e verbali) del governo statunitense, riportate dal New York Times⁹², all'opposto, ha dimostrato come la politica statunitense sia in primo luogo orientata al mantenimento della posizione egemonica in Medio Oriente; all'uopo viene dimostrato come le risposte alle iniziative politico-militari israeliane siano state nel corso del tempo, e a partire dal 1956:

- negative nel caso di azioni offensive, realizzate su iniziativa dello Stato ebraico;
- neutre in situazioni di attacco preemptivo, o contrattacco anticipatorio⁹³, situazioni in cui Israele era in procinto di essere attaccata dal fronte arabo e anticipava la sua reazione offensiva;
- positive quando Israele aveva subito l'attacco e poi reagito militarmente⁹⁴;
- meno negative nel caso l'iniziativa militare israeliana fosse stata intrapresa durante il mandato di un leader assertivo e politicamente forte, orientato in primo luogo alla sopravvivenza ed agli interessi nazionali di Israele.

Le ragioni di tale comportamento e di un siffatto modello di risposta, sono ritenute spiegabili con l'analisi proposta da Mearsheimer, circa il comportamento delle Grandi Potenze⁹⁵; Mearsheimer,

⁹⁰ Mearsheimer John and Walt Stephen, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, p. 1;

⁹¹ Israel Rebekah, *American Responses to Israeli Foreign Policy Initiatives*, Paper presented at the Annual meeting of the International Studies Association, New York, NY, February 15, 2009; da: www.allacademic.com

⁹² Ibid., pp. 1-3;

⁹³ Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, Valentine Mitchell, London, 1971, pp. 69-76;

⁹⁴ Israel Rebekah, *American Responses to Israeli Foreign Policy Initiatives*, pp.5-18;

⁹⁵ Mearsheimer John, *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton & Company, New York, 2001, p. 17;

infatti, sostiene che le grandi potenze, motivate dalla necessità di sopravvivere, cercano l'egemonia e/o la dominanza mondiale.

Nella valutazione proposta, per grandi potenze si intendono gli Stati che sono forti, in modo significativo, in termini di capacità economiche e militari; questi paesi posseggono una grande quantità di *latent power*, misurato come insieme complesso di Prodotto Interno Lordo e capacità industriali, e *military power*, genericamente indicato dalla grandezza e dalla forza delle loro forze aeree, terrestri e navali.

Per ottenere l'egemonia o la dominanza, pertanto, viene utilizzata principalmente la strategia militare che, quindi, richiede la guerra o la preparazione a questa.

Gli obiettivi delle grandi potenze sono essenzialmente riconducibili a: 1. Ricerca dell'egemonia regionale; 2. Massimizzazione della percentuale della ricchezza mondiale controllata; 3. Ricerca del dominio militare terrestre; 4. Superiorità nucleare sui loro competitori.⁹⁶

In tale contesto, vi è il tentativo di impedire ad un qualsiasi Stato, di ottenere la superiorità regionale, attraverso l'utilizzo del bilanciamento dei poteri (l'intervento statunitense in Vietnam ed in Corea sono esempi di bilanciamento, con il diretto intervento militare per prevenire un nuovo egemone regionale) o mediante l'impiego di una potenza intermediaria, che svolga una funzione ausiliaria.

Considerato che gli Stati Uniti sono rimasti l'unica superpotenza e lo scopo della loro politica estera è quello di essere l'egemone nell'emisfero occidentale, senza rivali in Europa, Medio Oriente e Asia del Nord, appare evidente come tutta la politica mediorientale statunitense, più che essere intesa quale esercizio strumentale degli interessi israeliani, sia dettata dall'obiettivo di impedire la nascita di un qualsiasi egemone rivale, significando che, nonostante tutto, non è conveniente che Israele sia o diventi la potenza dominante.

Per tale motivo, quando Israele opera preventivamente od attacca gli Stati nemici, per diminuire o minacciare di ridurre la loro forza ed eventualmente conquistare terreno avversario, la risposta statunitense sarà sempre negativa, in quanto la presenza di potenze avversarie ad Israele è un requisito necessario affinché lo Stato ebraico non diventi l'egemone regionale.

L'analisi di Israel, comunque si valuti le conclusioni quantitative avanzate, pare congrua col modello geopolitico relazionale proposto in una situazione davidica, come quella avutasi durante il periodo di governo di Begin, con Ariel Sharon quale Ministro della Difesa, infatti, le azioni israeliane minacciavano costantemente l'egemonia statunitense, venutasi a concretizzare dopo la Guerra dello Yom Kippur.

⁹⁶ Mearsheimer John, *The Tragedy of Great Power Politics*, pp. 18-21;

Come in precedenza indicato, le proposte israeliane di diventare partner strategico contro l'Unione Sovietica e garante dell'assetto regionale, tutte originate fundamentalmente dalla forza e dalla deterrenza assicurata dal possesso in monopolio di armamento nucleare, costituiscono fonte di imbarazzo e preoccupazione nei vertici politici e militari statunitensi⁹⁷.

Ovviamente la presenza di un leader forte ed in grado di gestire la politica partitica e parlamentare israeliana, rappresenta un ostacolo per gli Stati Uniti in quanto, attese le capacità di influenza israeliana in ambito politico e congressuale, le pressioni statunitensi diventerebbero meno efficaci ed in grado di influenzare Israele, per i *leverages* a disposizione e per il fatto che (come individuato nella *Strategic Asset Doctrine*) lo Stato ebraico può essere considerato una potenza intrinseca.

5.2.4 L'influenza evangelica nei rapporti israelo-statunitensi

Un elemento di analisi, solamente, accennato nell'opera di Mearsheimer e Walt, è quello relativo al fattore religioso nell'azione di sostegno alle politiche israeliane; pur riconoscendo, infatti, gli evangelici come gruppo pro Israele, non viene valutata correttamente la portata e l'impatto politico che tali Congregazioni posseggono, indipendentemente dall'AIPAC, nell'agire in ambito congressuale e sull'Esecutivo.

Il supporto ad Israele, evidenziato negli ultimi decenni dalla chiese Evangeliche, è un tema che non dovrebbe essere affatto sottovalutato, in quanto radicato nei dogma di molti gruppi cristiani ed instillato nel sistema valoriale e di credenze delle società evangeliche.

La maggior parte delle congregazioni, infatti, continuano a ritenere, sulla base di alcune citazioni bibliche, che la presenza di Israele costituisca il preludio alla seconda venuta di Cristo.

L'attitudine evangelica nei confronti di Israele può essere, allo stato attuale, considerata un motivo ed una condizione sufficiente per il supporto statunitense, oltre alle ragioni morali e strategiche, data la notevole pressione politica cui sono sottoposte tutte le Amministrazioni ed i partiti politici.

Non va sottaciuta, poi, che la valenza evangelica è stata ampiamente apprezzata dalla leadership israeliana, a partire dal Primo Ministro Begin, e che il fattore religioso appare uno strumento ed un *leverage* geopolitico non indifferente, per lo svolgimento delle politiche dello Stato ebraico

Le Chiese evangeliche, o gli Evangelici, sono una delle tre branche in cui è diviso il Protestantismo statunitense, che consiste essenzialmente di fondamentalisti, liberali ed evangelici.

⁹⁷ All'epoca le proposte di Sharon non vennero comprese in pieno, non realizzando *l'establishment* statunitense la reale portata dell'arsenale nucleare israeliano, l'entità delle infiltrazioni nell'*intelligence community* e le aspirazioni di potenza regionale, presupposte nei piani del Ministro Sharon che ebbe modo di affermare che: gli arabi possono avere il petrolio, ma noi abbiamo i fiammiferi. Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, pp. 15-17;

Differentemente dai fondamentalisti e dagli evangelici, i protestanti liberali non incentrano la loro analisi religiosa sulla classica dottrina biblica, non ritenendo l'insegnamento biblico da seguire testualmente e letteralmente⁹⁸.

D'altro canto gli altri due gruppi, evangelici e fondamentalisti, credono che la Bibbia sia l'insegnamento fondamentale ispirato da Dio e che i suoi precetti siano verità assolute.

Le differenze esistenti fra le due compagini religiose derivano sostanzialmente dal loro diverso coinvolgimento nella società; con l'avanzare del secolarismo i gruppi fondamentalismi hanno adottato una strategia di ritiro dalla società, mentre le Chiese Evangeliche, all'opposto, si sono sempre di più inserite nel contesto culturale americano, con un forte coinvolgimento nella politica.

Il coinvolgimento evangelico nell'arena politica statunitense si può far risalire verso gli ultimi decenni del XIX Secolo, nel 1881, William Blackstone, un noto personaggio del Sionismo americano ottenne la sottoscrizione di 43 figure chiave della politica statunitense, in una petizione diretta a formare uno stato ebraico in Palestina⁹⁹.

Gli sforzi evangelici diretti al ritorno ebraico in Palestina continuarono sino al 1948, quando venne fondato lo Stato d'Israele; con la nascita di Israele, il movimento rimase abbastanza ai bordi della politica statunitense, almeno sino alla fine degli anni '70 ed agli inizi degli anni '80.

La rinascita evangelica come strumento geopolitico israeliano

Nell'arco di tempo sopra indicato, il Primo Ministro israeliano Menachem Begin iniziò a riconoscere l'influenza politica che i leaders evangelici iniziavano ad avere al Congresso e nelle file dell'Amministrazione statunitense; nel primo anno del suo mandato, Begin dispose che uno dei suoi aiutanti incontrasse i principali esponenti evangelici per valutare la profondità (ed affidabilità) dei loro sentimenti filoisraeliani¹⁰⁰; i riscontri avuti dell'aiutante di Begin, dopo gli incontri con gli evangelici, furono incoraggianti giacché la presenza e l'influenza della Congregazione religiosa era notevole¹⁰¹.

Negli anni '80, vi erano circa 61 milioni di statunitensi in qualche modo collegati ed affiliati al sistema valoriale evangelico¹⁰².

Uno dei leader dell'ascesa evangelica è stato il Dott. Jerry Falwell, fondatore della *Moral Majority*, strettamente collegato al Presidente Ronald Reagan, che era di fede evangelica.

⁹⁸ I cristiani liberali non credono che Gesù fosse un essere soprannaturale, lo ritengono un esempio morale sublime di insegnante il cui esempio cercano di seguire durante la vita e col servizio quotidiano rivolto principalmente ai poveri; sul punto Mead Walter Russell, *God's Country?*, in "Foreign Affairs", September/October 2006, p.30;

⁹⁹ Bennis Phyllis and Mansour Khaled, *Praise God and Pass the Ammunition*, in "Middle East Report", Fall 1998, p. 16;

¹⁰⁰ Ibid., p. 17;

¹⁰¹ Ibid.;

¹⁰² Tivnan Edward, *The Lobby: Jewish Political Power and American Foreign Policy*, Simon and Schuster, New York, 1987, p. 181;

Lo scopo di Falwell era di aumentare il coinvolgimento politico evangelico e di unificare i movimenti a favore di Israele.

Nel 1981 riuscì a convogliare il voto della Congregazione verso il candidato repubblicano, Reagan, su cui, una volta eletto, continuò a fare pressioni per mantenere un orientamento politico pro - Israele.

L'apertura fatta da Begin ai leader evangelici, quindi, rappresentò una mossa geopolitica ed iconografica di assoluto rilievo; l'influenza che la confessione incominciò ad avere, infatti, rappresentò per Israele una polizza di garanzia contro eventuali cambiamenti nella politica statunitense, uno strumento di pressione paragonabile all'arsenale nucleare opaco, in grado di indirizzare gli orientamenti politici ed elettorali degli Stati Uniti.

Per i suoi meriti, Falwell venne premiato da Begin con la *Jabotinsky Centennial Medal*¹⁰³, concessa solo a persone ritenute profondamente legate da amicizia ad Israele¹⁰⁴.

In tutti gli anni '90 la presenza evangelica rimase forte e numericamente in ascesa, con un impatto notevole delle opinioni religiose sull'opinione pubblica¹⁰⁵.

Durante gli anni '90 il numero dei seguaci evangelici continuò ad aumentare, raggiungendo l'apice nel periodo post 11 settembre, con la *War on Terror* e la lotta del bene contro il male.

Prima del settembre 2001 il 41% dei Protestanti si identificava nel sistema di credenze evangeliche, nel 2003 tale percentuale era salita al 54%¹⁰⁶.

Il sostegno ad Israele aumentò, quindi, significativamente, secondo il *Pew forum on Religion and Public Life*, nel 2006, il 42% degli statunitensi riteneva che Israele fosse stata data da Dio al popolo ebraico mentre il 35% affermava di credere che lo Stato di Israele fosse parte del piano di realizzazione della profezia biblica circa la seconda venuta di Cristo¹⁰⁷

Nel 2004 il 40% dei voti ricevuti durante la rielezione del Presidente Bush venivano dai cristiani evangelici¹⁰⁸, che attualmente costituiscono il 40% dei cittadini statunitensi¹⁰⁹.

Un altro leader del movimento evangelico è il Pastore John Hagee, predicatore e guida di una comunità di 18.000 fedeli, autore di numerosi best seller quali: *Jerusalem Countdown* e *Epicenter*.

¹⁰³ Bennis Phyllis and Mansour Khaled, *Praise God and Pass the Ammunition*, p. 2;

¹⁰⁴ Haiga Rammy M., *The Armageddon Lobby: Dispensationalist Christian Zionism and the Shaping of U.S. Policy towards Israel-Palestine*, Project Muse, 2006, p. 77;

¹⁰⁵ All'inizio della Guerra del Golfo il 14% degli americani reputava di assistere all'inizio dell'Armageddon. Sul punto Saturen Valerie, *The Other Zionist Conspiracy: A History of Christian Zionism*, in "The Late Great Planet Earth", February 06, p.2;

¹⁰⁶ Mead Walter Russell, *God's Country?*, p.36;

¹⁰⁷ Kohut Andrew, *Religion and Politics: Contention and Consensus*, in "The Pew Forum on Religion and Public Life", 2003; da www.pewforum.org;

¹⁰⁸ Mead Walter Russell, *God's Country?*, p.36;

¹⁰⁹ *Defining Evangelicalism*, Institute for the Study of American Evangelicals, April 2005; da: http://www.wheaton.edu/isa/defining_evangelicalism.html.

Il Rev. Hagee è il fondatore del gruppo pro Israele chiamato *Christians United for Christ* (CUFC), fondato nel febbraio 2006, con una forte azione di lobbying sul Congresso.

L'azione di pressione sui membri del Congresso e sul Presidente svolta dai gruppi di Falwell e di Hagee, sembra essere molto più incisiva di quanto si possa ritenere, risultando ben più penetrante ed influente di quanto praticato dall'AIPAC.

Nel 2002, per esempio, dopo gli attacchi suicidi palestinesi, il governo israeliano dispose l'occupazione di numerose aree nella West Bank, per bonificare la zona dalla presenza di elementi pericolosi.

La reazione della comunità internazionale fu immediata ed il Presidente Bush chiese a Sharon di fermare l'iniziativa militare.

L'intervento della destra evangelica cristiana cambiò la situazione¹¹⁰, i fedeli evangelici inviarono oltre 100.000 mail e telefonate alla Casa Bianca per evitare l'intervento su Israele e, di fatto, la tattica funzionò, per cui le critiche del Presidente non vennero reiterate e l'offensiva poté continuare¹¹¹.

Il rapporto fra gli evangelici e lo Stato ebraico appare unico per il sostegno incondizionato che il gruppo cristiano fornisce ad Israele, indipendentemente dalle circostanze.

Quello che colpisce maggiormente, nello specifico, è che il supporto evangelico non nasce da un impegno ideologico ragionato o da una particolare comunanza di visione religiosa con gli ebrei; il sostegno deriva da una convinzione teologica, particolarmente radicata, in cui la presenza di Israele costituisce il preludio alla seconda venuta di Cristo.

Per tale motivo, qualsiasi nemico di Israele è un nemico degli evangelici, di conseguenza, contrariamente a quanto asserito da Mearsheimer e Walt, non sono le lobby filoisraeliane (nella terminologia dei due studiosi intese come gruppi di pressione ebraici) ad essere il principale gruppo di pressione ma, piuttosto, gli evangelici che, nel loro incessante proselitismo, continueranno ad influenzare il decision making dell'Esecutivo statunitense, sino a quando Israele esisterà¹¹².

Nella visione religiosa evangelica vi sono, poi, degli eventi connessi alla realizzazione della profezia biblica del ritorno di Cristo ed il relativo rapporto con lo Stato ebraico, che vengono utilizzati quali basi teologiche per il sostegno ad Israele.

Nella grande maggioranza, i fedeli evangelici credono che la rinascita di Israele, nel 1948, fosse stata predetta nella Bibbia, 2000 anni prima che succedesse l'indipendenza.

¹¹⁰ Ibid., p. 90;

¹¹¹ Wagner Donald, *Marching to Zion: The evangelical-Jewish Alliance*, in "Christian Century", June 2003, p.24;

¹¹² Mozgovaya Natasha, *Whatever happens, Israel can always count on U.S. evangelicals*, in "Ha'aretz", July 22, 2010; da www.haaretz.com;

In particolare, nel Vecchio Testamento, secondo l'interpretazione evangelica, vi sarebbero tre profezie particolarmente importanti; le prime due sarebbero connesse alla promessa fatta da Dio al popolo israelita riguardante la discendenza ebraica e la Terra di Israele.

Infatti, nel primo accordo divino era stato stabilito che il popolo ebraico sarebbe durato per sempre, mentre nella seconda promessa agli ebrei, si faceva riferimento alla Terra d'Israele, accordata ai discendenti di Abramo.

Secondo gli evangelici, i due accordi sono il fulcro del loro sistema valoriale; il primo è allusivo alle diverse situazione di rischio esistenziale per il popolo ebraico, il secondo giustifica e spiega il perché la Terra di Israele appartenga solo al popolo ebraico.

La teologia evangelica, per tale motivo, concordemente alle posizioni della destra estrema religiosa e nazionalista israeliana, non incoraggia alcuna composizione del conflitto arabo-israeliano¹¹³; infatti in ogni occasione in cui l'appartenenza della Palestina ad Israele sia stata posta in dubbio, gli evangelici hanno formalmente protestato col Presidente ed i membri del Congresso.

Un secondo tema presente nell'Antico Testamento è che Dio avrebbe ristabilito la nazione di Israele ed il ritorno del suo popolo da tutte le parti del mondo; secondo la teologia evangelica il disposto delle scritture venne realizzato dopo la Seconda Guerra Mondiale e l'Olocausto, rendendo gli ebrei, di nuovo, una nazione¹¹⁴.

La terza profezia, invece, ritiene che Dio userà le nazioni dei gentili per benedire Israele e Gerusalemme; la nazione di Israele non cesserà mai di essere la terra degli ebrei, in questa circostanza gli evangelici intendono gli Stati Uniti come la Terra dei Gentili che, secondo le scritture bibliche, è obbligata a sostenere Israele, poiché senza ebrei non vi sarebbe Bibbia e fede cristiana.

Per tale motivo, gli Stati Uniti devono fare tutto il possibile per aiutare Israele, in quanto, secondo le Scritture, gli Stati Uniti sono una grande nazione solo perché sostengono grandemente lo Stato ebraico. Nel caso cessasse il supporto, gli evangelici credono che Dio toglierà il suo favore all'America.

Siccome gli ebrei hanno fatto ritorno nella Terra Promessa, l'esistenza dello Stato di Israele risulta prodromica al ritorno del Messia e, pertanto, gli ebrei non dovranno mai più essere allontanati dalla loro terra¹¹⁵.

¹¹³ Gross Terry, *Pastor John Hagee discusses his foundation Christians United for Israel and his beliefs for the last days*, in "Fresh Air", September, 19, 2006, citato in Daily Alert September 20, 2006, mailing list prepared for the Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations by the Jerusalem Center for Public Affairs; da dailyalert@list-dailyalert.org;

¹¹⁴ Wagner Clarence H., *Israel in Prophecy Today*, Bridges for Peace International, United States, 2002, p.13;

¹¹⁵ *Ibid.*, p.31;

5.3 Gli Stati arabi ed il deterrente nucleare israeliano

Lo sviluppo dell'opzione nucleare ha avuto notevoli ripercussioni sull'intera regione mediorientale e sugli scenari politici e strategici dei diversi Stati arabi, che hanno reagito in maniera difforme l'un l'altro.

L'atomica israeliana, infatti, oltre ad avere avuto notevole influsso sulle strategie nazionali arabe, ha determinato la rottura dell'unità del fronte, l'accettazione di Israele da parte di alcuni Stati e, in particolare, lo stabilirsi delle premesse di sicurezza per lo Stato ebraico, necessaria condizione per la realizzazione del processo di pacificazione tra israeliani e palestinesi.

Già negli anni '60, infatti, Shimon Peres aveva predetto che nel giro di uno o due decenni il mondo arabo avrebbe riconosciuto l'inutilità del conflitto e la necessità di una coesistenza pacifica¹¹⁶, rappresentando il programma nucleare la vera motivazione del progetto avviato da Ben Gurion, Dayan e Peres¹¹⁷.

Gli Stati arabi, infatti, compresero che la guerra era superflua e che il conflitto avrebbe potuto risolversi, solamente, attraverso il negoziato, in quanto non vi era più spazio per una strategia di attacco teso ad sradicare Israele dall'area.

Il processo di pace israelo-palestinese, non concepibile al momento dell'ideazione del progetto nucleare (all'epoca il conflitto era fra Stati e solo, a partire dal 1967 diviene un problema in termini di lotta di liberazione nazionale)¹¹⁸, appare una conseguenza seppur indiretta della sicurezza guadagnata con lo sviluppo di una deterrenza non convenzionale¹¹⁹.

La situazione di monopolio atomico israeliano nella regione, pertanto, da circa tre decenni caratterizza lo scenario strategico mediorientale, con l'accettazione da parte degli Stati arabi moderati della situazione, in particolare gli Emirati del Golfo.

I progetti nucleari irakeni e l'attuale programma iraniano, minacciano le monarchie affaccianti sul Golfo Persico più dell'opzione nucleare israeliana, che nella sua opacità garantisce un indiretto ombrello protettivo¹²⁰.

¹¹⁶ Cohen Avner, *Peres: Peacemaker, Nuclear Pioneer*, interview with foreign press, in "The Bulletin of the Atomic Scientists", nr.52, no.3, May 1996;

¹¹⁷ Feldman Shai, *Nuclear Weapons and Arms Control in the Middle East*, MIT Press, Cambridge Ma., 1997, p. 96.;

¹¹⁸ Mejcher Helmut, *Sinai 5 giugno 1967 – il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 208;

¹¹⁹ Bahgat Gawdat, *Israel and Nuclear Proliferation in the Middle East*, in "Middle East Policy", n.13 – 2, Summer 2006, p. 113, riporta quanto affermato da Shimon Peres alla stampa giordana: non abbiamo costruito questa opzione (nucleare) per avere Hiroshima ma piuttosto Oslo. Sentivamo che la ragione per cui Israele era stata attaccata diverse volte, senza provocazione alcuna, era perché alcuni dei nostri vicini pensavano che potessero sopraffarci, e noi volevamo creare una situazione in cui questa tentazione non potesse più esistere;

¹²⁰ Aronson Shlomo e Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, pp. 208-209;

In ambito Palestinese, addirittura, il deterrente nucleare israeliano veniva considerato un fattore positivo nel processo di pace, col suo ruolo stabilizzante poiché forniva ad Israele la possibilità di concessioni territoriali da una posizione di forza.

In questo contesto di percezione del ruolo stabilizzante, che alcune élite arabe hanno avuto del nucleare israeliano, va sottolineato, comunque, che la richiesta fondamentale proveniente dall'opinione pubblica araba continua ad essere che Israele aderisca al NPT e ponga le sue strutture nucleari sotto tutela dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA)¹²¹

Per quanto attiene all'opacità del deterrente, un qualsiasi cambiamento nella struttura di deterrenza determinerebbe l'avvio della corsa agli armamenti e la rottura del processo di pacificazione ancora in corso.

Si deve considerare, poi, che l'opacità ha aiutato i governi arabi a diminuire il dissenso interno, derivante dalle minori concessioni politiche israeliane, per cui qualsiasi abbandono della politica di opacità avrebbe come conseguenza l'intensificarsi delle richieste da parte delle masse arabe ai loro governi, di avviare immediate contromisure al nucleare ebraico¹²²; il fatto che nessun Stato arabo, al momento, abbia modo di sfidare il monopolio nucleare israeliano, eccezion fatta attraverso l'uso di armi chimiche e biologiche, aumenterebbe l'insicurezza delle masse, accrescendo l'insoddisfazione verso i vari governi.

Molto probabilmente la corsa agli armamenti, degli ultimi cinquanta anni ed ancora in corso, fra gli Stati arabi e le potenze islamiche della regione, quali l'Iran, non è del tutto imputabile al conflitto con Israele, piuttosto, trova la sua ragion d'essere nella rivalità interaraba e persiana; l'Iraq ha dovuto affrontare minacce dall'Iran e dalla Siria e viceversa, l'Egitto dalla Libia e dal Sudan, la Siria dalla Turchia¹²³.

Il deterrente nucleare israeliano, per altro, ha funzionato da elemento moderatore e pacificatore, in quanto ha annullato l'opzione araba di distruzione di Israele; la percezione di tale situazione, di

¹²¹ Vi erano tacite indicazioni che la consapevolezza palestinese del deterrente nucleare israeliano abbia favorito la negoziazione e gli accordi di pace, nella considerazione che avrebbero dovuto comunque siglare un accordo con gli israeliani in termini meno favorevoli di quanto avevano sperato, tale considerazione fu una delle fondamenta degli accordi di Oslo. Sul punto Cohen Avner, *Did Nukes nudge the PLO?*, in "The Bulletin of Atomic Scientists", December 1993, pp. 11-13; Cohen Avner, *The Nuclear Issue in the Middle East in a New World Order*, in Inbar Ephraim and Sandler Shmuel (eds.), *Middle Eastern Security: Prospects for an Arms Control Regime*, Frank Cass, London, 1995, p. 53;

¹²² Un esempio della situazione descritta si può rilevare nello stato di insicurezza e nelle proteste contro il governo da parte della popolazione pakistana, subito dopo l'annuncio dei test nucleari indiani nel Maggio del 1998; il Pakistan rispose a sua volta con una serie di esplosioni sotterranee e questo pacificò gli animi della popolazione. Se trasliamo la situazione in Medio Oriente come risponderebbero i governi arabi al fatto che Israele renda pubblico il suo arsenale con un test od un annuncio? Molti governi sarebbero in pericolo, in paesi come l'Egitto un tale avvenimento rappresenterebbe l'opportunità per il blocco islamista di avviare un'offensiva contro il governo in carica.

¹²³ Karsh Ephraim and Navias Martin, *Israeli Nuclear Weapons and Middle East Peace*, in Karsh Ephraim (ed), *Between War And Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Frank Cass, London, 1996; pp. 75-92

fatto, appare condivisa, non ufficialmente, dai governi moderati della regione i quali, fondamentalmente riottosi a perseguire costosi programmi di nuclearizzazione militare, in contesti socio-economici degradati e di crisi decennale¹²⁴, hanno trovato una giustificazione per evitare una corsa all'armamento nucleare, impedendo la contemporanea rivalità interaraba.

A fattore comune, va evidenziato come le preoccupazioni in tema di reazione araba alla realizzazione di una capacità nucleare ebraica, espresse dai convenzionalisti nel dibattito strategico che li contrapponeva ai fautori del nucleare, non si siano avverate, dimostrando, anche inaspettatamente, la validità delle tesi propugnate da Ben Gurion che reputava lo sviluppo di armamento non convenzionale vantaggioso per Israele (politicamente e militarmente), tale da determinare l'inutilità della strategia araba di prolungamento del conflitto, in grado di consentire un'efficiente risposta al massiccio riarmo arabo e di permettere il mantenimento la deterrenza generale¹²⁵.

Le argomentazioni proposte da Yigal Allon, invece, sostenevano che, se Israele avesse iniziato una corsa regionale all'armamento nucleare, per l'asimmetria di risorse, avrebbe sicuramente perso la sfida¹²⁶; nel momento in cui Israele avesse acquisito l'arma atomica, l'Egitto (principale nemico e leader del mondo arabo) avrebbe ottenuto lo stesso armamento, con l'alta probabilità che gli strumenti acquisiti sarebbero stati utilizzati contro Israele, le cui ridotte dimensioni avrebbero impedito una capacità di secondo colpo, vanificando del tutto l'efficacia del deterrente dello Stato ebraico.

Quanto proposto da Yigal Allon, quindi, a grandi linee anticipava le conclusioni della teoria del *security dilemma*, in cui lo Stato che inizia una corsa al riarmo, per motivi di sicurezza nazionale, alla fine si trova nuovamente insicuro, giacché le reazioni dei paesi antagonisti e le loro contromosse vanificheranno l'iniziale riarmo, determinando una corsa agli armamenti che, in ogni caso, non incrementerà la sensazione e la realtà di sicurezza dello Stato che riarma per primo¹²⁷.

¹²⁴ Ibid., p. 87;

¹²⁵ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, p. 290;

¹²⁶ Sul punto Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 149-151;

¹²⁷ Il concetto di *security dilemma*, uno dei più importanti aspetti teorici elaborati nello studio della sicurezza internazionale; il termine venne coniato da uno scienziato della politica John Herz, ma venne successivamente sistematizzato da Robert Jervis ed altri esponenti della scuola neorealista. Sinteticamente, secondo tale teoria, gli Stati sono degli attori razionali che coesistono in una situazione di anarchia internazionale, caratterizzata dall'incertezza sulle motivazioni che sottendono il comportamento dei singoli attori del Sistema internazionale. Fondamentalmente gli Stati sono preoccupati, principalmente, della loro sicurezza e della loro sopravvivenza; infatti, se fossero attori razionali definibili come puri cercatori di sicurezza, non avrebbero conflitti di interessi. Nella realtà effettuale, tuttavia, per raggiungere le condizioni di sicurezza, gli Stati debbono perseguire strategie che sono un misto di metodi offensivi e difensivi, poiché assillati dagli sviluppi strategici e di sicurezza degli altri Stati, tali da condizionare la sicurezza.

I dilemmi esistenziali e di sicurezza sono espressi in termini di potere relativo, in quanto il complesso delle relazioni internazionali è visto in termini di gioco a somma zero e, in conseguenza di questa visione, le strategie di sicurezza

In questo senso la teoria non ha trovato piena conferma nel caso israeliano, infatti, i principali Stati avversari non iniziarono a loro volta programmi nucleari, come risposta a quello dello Stato ebraico, quando divenne un fatto notorio il possesso di ordigni.

Nel calcolo strategico di Egitto, Siria ed Iraq, invece, l'opzione nucleare israeliana divenne un elemento noto, ma non influente in termini di risposta nucleare, un fattore di cui tener conto a livello di guerra generale ma non particolarmente rilevante nell'evoluzione della diatriba arabo-israeliana, che dal 1967 in poi evolverà nei termini di un conflitto limitato¹²⁸.

Una certa misura di incertezza sul deterrente israeliano esiste ancora, e questo appare congruo con le politiche dei diversi Stati¹²⁹; in termini sintetici si possono delineare cinque caratteristiche

sono imperniate sull'assunto teorico del *worst-case scenario*. Il concetto e l'estensione del *worst case scenario*, sono di particolare importanza nella valutazione del comportamento strategico degli Stati e, in particolare dell'elaborazione e pianificazione strategico - operativa degli Stati Maggiori, in cui la pianificazione e l'aggiornamento delle passate elaborazioni, alla luce degli sviluppi situazionali, rappresentano il principale compito della Divisione (o Branca Piani e Analisi). Per rimanere all'ambito israeliano, come abbiamo visto in precedenza (Cap. 3) nelle IDF esiste la Divisione di *Planning Branch*, che si occupa pianificazione militare per lo Stato Maggiore delle IDF, pianificazione strategica e politica per le esigenze del Primo Ministro, del Ministro della Difesa e per l'intero gabinetto ministeriale. L'elemento peculiare della pianificazione israeliana è il cosiddetto *everithing scenario*, un ipotesi operativa che distingue Israele da tutti gli altri paesi al mondo in quanto basata su un attacco multiplo, di livello esistenziale, portato dagli Stati arabi confinanti (o di seconda schiera - Iraq ed Iran) teso alla distruzione ed all'annientamento della materializzante il *worst case scenario* israeliano.

Nell'ambito del *security dilemma*, quindi, un eventuale riarmo, sia in termini quantitativi che qualitativi, teso ad incrementare la sicurezza nazionale (reale o percepita), viene riconosciuto dagli altri attori come una minaccia alla loro sicurezza cui, di conseguenza, dovranno essere contrapposte idonee contromisure, di norma un successivo incremento delle risorse destinate agli armamenti e la formazione di alleanze per bilanciare lo squilibrio determinato dall'attore iniziale. Lo Stato che inizialmente aveva riarmato per sentirsi sicuro, quindi, si troverà nuovamente in una situazione di insicurezza, derivante dalle contromosse degli altri. In questa situazione di azione e reazione, in cui ciascun riarmo costituisce input e feedback per successivi incrementi e potenziamenti militari, gli attori internazionali contendenti si troveranno bloccati in una spirale di corsa agli armamenti che, alla fine, lascerà entrambi meno sicuri di prima (e qui sta il dilemma). L'ampiezza del *security dilemma* è determinata dalle condizioni del rapporto fra offesa e difesa, ovvero dal modo in cui il riarmo viene percepito dagli altri Stati, se rivolto solamente ad incrementare le capacità difensive o se, invece, teso a massimizzare il potenziale offensivo e, quindi, a minacciare la sicurezza e gli interessi di altri attori; proprio in questo consiste la gravità del dilemma poiché la distinzione fra le due situazioni influenzerà le strategie ed i comportamenti degli Stati.

Teoricamente, se gli Stati fossero capaci di differenziare, nel contesto del riarmo avversario, fra incremento delle capacità offensive o/e di quelle difensive e considerato il vantaggio di un assetto difensivo rispetto a quello dell'attacco (stante il necessario rapporto minimo di 3 a 1 fra attaccante e difensore), allora, ciascun attore sarebbe in grado di riconfigurare le sue capacità e le sue strategie militari, in modo da incrementare la sicurezza senza danneggiare quella degli altri. , la geografia e la tecnologia sono i due principali fattori che influenzano la scelta fra l'equilibrio e la differenziazione offensiva e difensiva, con la conseguente massimizzazione del potere; la tecnologia è considerata un fattore principale in quanto influenza i costi della difesa e dell'offesa ma, differentemente dalla geografia e dai fattori situazionali, è una variabile sistemica che si inserisce a pieno nel contesto teorico neorealista Sul punto Herz John H., *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, in "World Politics", n. 2(2), 1950, pp. 157-180, citato da Battah Abdallah M., *The Security Dilemma and Nuclear Proliferation in the Middle East*, Paper prepared for the annual meeting of the American Political Science Association, Chicago, IL., April 2 – 5, 2009; da: www.allacademic.com; Jervis Robert, *Cooperation under the Security Dilemma*, in "World Politics", Vol. 30, n. 1, January 1978, pp. 167-241; Kydd Anthony, *Sheep in Sheep's clothing: Why security seekers do not fight each other*, in "Security Studies", n.7 1, 1997, pp. 114-155; Walt Steven, *International Relations: One World, Many Theories*, in "Foreign Policy", n.10, 1998, pp. 29-46; Roche Jean Jacques, *Le Relazioni Internazionali – teorie a confronto*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 88-89;

¹²⁸ Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, pp. 87-89;

¹²⁹ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, p.13;

chiaramente definibili dell'approccio arabo alla questione nucleare, che identificano un modello comune a tutti gli Stati della regione, eccezion fatta per l'Iraq di Saddam Hussein¹³⁰:

1. le politiche nucleari dei diversi Stati sono reattive agli sviluppi israeliani;
2. vi è un gap sostanziale fra le motivazioni politiche e le risorse materiali necessarie per la produzione di armi nucleari, attese le infrastrutture tecniche e scientifiche disponibili;
3. a livello strategico, la questione nucleare israeliana non ha ricevuto priorità fondamentale nei principali Stati arabi; in tal modo non vi è stata collaborazione e cooperazione nel dividere compiti e risorse necessari per raggiungere una capacità atomica;
4. gli Stati hanno reagito in modo diverso all'arsenale israeliano;
5. nella stampa araba vi è stata una discussione limitata sugli sviluppi nucleari ebraici rispetto al conflitto arabo-israeliano in genere; questo anche durante i periodi di maggiore tensione e rilevanza del tema.

A livello generale di reazione pubblica araba alla questione nucleare israeliana si possono individuare diverse fasi cronologiche.

La prima fase iniziò con la rivelazione pubblica della costruzione del reattore di Dimona nel dicembre 1960 e durò sino alla guerra del 1967; appare caratterizzata dalle minacce di Nasser e dagli articoli di Heikal, stretto confidente di Nasser, sul quotidiano *Al-Ahram*, in merito agli sviluppi israeliani.

La seconda fase si articola dal 1967 sino al 1973, evidenzia un oblio della questione nucleare ed una preoccupazione verso gli aspetti convenzionali del conflitto arabo-israeliano.

La terza fase si estende dal 1973 al 1981, a livello di conflittualità regionale, il periodo evidenzia il dispiegamento del deterrente israeliano e la sua efficacia nei confronti degli Stati arabi di prima linea (Egitto e Siria), i quali limiteranno la portata e l'*end state* (scopo finale) del conflitto dello Yom Kippur, agli obiettivi di recupero dei territori conquistati da Israele nel 1967, senza tentare in alcun modo sconfinamenti nelle regioni israeliane, per paura di innescare eventuali reazioni nucleari.

Il 1981 segna l'applicazione della dottrina Begin, ovvero la formulazione di una *red line* relativa all'acquisizione o tentativo di acquisizione di armamento nucleare da parte di uno Stato arabo.

Le rivelazioni di Vanunu, a parte le reazioni iniziali, non hanno destato particolari clamori pubblici; nella stampa araba, infatti, le principali repliche hanno ruotato attorno alle opinioni seguenti¹³¹:

¹³⁰ Ibid., p. 14;

¹³¹ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, p.19;

1. la storia è stata artificiosamente montata per rafforzare il deterrente israeliano e demoralizzare gli arabi;
2. Israele effettivamente ha la bomba atomica;
3. non c'è nulla di nuovo al riguardo, se Israele non avesse ancora la capacità atomica, potrebbe comunque ottenerla in breve tempo;
4. gli Stati arabi devono produrre una capacità nucleare per rispondere ad Israele;
5. le diverse reazioni alle rivelazioni di Vanunu sono indicative della divisione del fronte arabo;
6. l'arsenale israeliano non può essere utilizzato in battaglia e non serve quale elemento negoziale in trattative con il fronte arabo.

Il modello comportamentale arabo sembra, quindi, essere il prodotto di contingenze storiche, unite ad attitudini socio-culturali; verosimilmente il timore delle elite al potere di dover spiegare alle masse come il nemico israeliano sia riuscito in un'impresa non raggiunta dal fronte arabo, con la conseguente imbattibilità militare, unito al rischio di perdita di potere e di influenza, derivanti dal termine della guerra prolungata con gli ebrei (uno dei principali elementi unificanti società arretrate, politicamente e socialmente divise al loro interno), ha determinato una scarsa reazione politica.

Dal punto di vista specialistico della strategia e delle relazioni internazionali, gli studiosi arabi¹³², concordemente, al di là dell'utilità assegnata dai governi al deterrente israeliano, hanno considerato l'atomica dello Stato ebraico come uno strumento per impedire la distruzione di Israele¹³³, diventando progressivamente non solo arma di *last resort*, ma fondamento strategico della politica di sicurezza israeliana¹³⁴, in quanto l'arsenale atomico dovrebbe essere valutato nel contesto della grande strategia per il Medio Oriente e della posizione che Israele intende ricoprire nella regione.

Nello specifico, secondo l'analisi araba, le strategie israeliane hanno un orientamento regionale e le preoccupazioni derivante dal conflitto coi palestinesi sono considerate secondarie; agli strateghi israeliani non interessa l'oppressione dei palestinesi ma stabilire l'egemonia sull'intero Medio Oriente, inteso come territori che si estendono dall'India alla Mauritania¹³⁵.

Va evidenziato come la posizione araba sia effettivamente ben ponderata, la valutazione del ruolo dell'arsenale nucleare coincide pienamente con quanto, all'epoca del governo Begin, Ariel Sharon aveva prospettato per le IDF e per il deterrente nucleare ebraico.

¹³² Kamel Kareem M., *Israel's Nuclear Objectives: Deterrence, Compellence & Hegemony*, in Islamonline.net, 01 August 2002; da www.islamonline.net;

¹³³ Feldman Shai, *Nuclear Weapons and Arms Control in the Middle East*, MIT Press, Boston Ma., 1997, p. 97;

¹³⁴ Cohen Avner, *The Bomb That Never Is*, in "Bulletin of the Atomic Scientists", Vol.56, May/June 2001, pp. 22-24;

¹³⁵ Shahak Israel, *Open Secrets: Israeli Nuclear and Foreign Policies*, Pluto Press, London, 1997, pp. 31-32;

Il fatto che Israele si consideri in costante lotta col mondo mussulmano¹³⁶, al fine di acquisire l'egemonia regionale, viene ritenuto, secondo l'analisi di Kamel, un fatto fondato, considerato che lo Stato ebraico, per raggiungere la supremazia ed ostacolare un qualsiasi avversario nel mondo islamico, ha forgiato alleanze con le Grandi Potenze (Gran Bretagna, Francia e da ultimi gli Stati Uniti), giungendo a stabilire, negli ultimi anni, strette relazioni politiche, militari e nucleari con l'India, monitorando da vicino gli avvenimenti nell'Asia Centrale, ex sovietica¹³⁷.

La strategia nucleare israeliana, pertanto, è ritenuta fondata sull'ossessione per la sicurezza e la paura dell'annientamento; le armi nucleari, quindi, sono considerate un deterrente contro la distruzione dello Stato ebraico, attraverso la rappresaglia nucleare contro le città arabe o mediante l'uso di armi nucleari tattiche nei confronti delle truppe islamiche¹³⁸.

Il fatto che Israele continui a ragionare negli stessi termini dei Crociati, ritenendo che gli Stati arabi intendano operare in modo analogo a quanto avvenuto sette secoli fa, scacciando i crociati dalla Palestina¹³⁹, determina il pessimismo degli strateghi israeliani circa la durata degli Accordi di pace e la possibilità di mantenere il vantaggio militare in campo convenzionale, a lungo termine.

Il monopolio nucleare, quindi, secondo la visione araba, è inteso come modalità per superare i limiti delle strategie tradizionali, basate su tre fattori, superiorità quantitativa, spazio geografico e tempo a disposizione, elementi la cui validità sarebbe resa inutile dall'avvento delle armi termonucleari e dai missili guidati. Israele, infatti, teme che se il mondo arabo ed islamico sarà in grado di superare l'attuale stato di arretratezza militare, economica e tecnologica, la sua posizione nella regione diverrebbe precaria; in tale visione la Guerra di Attrito nel 1968/1970, l'attacco di sorpresa nello Yom Kippur e le migliorate prestazioni degli eserciti arabi, così come la crescente influenza economica e politica, a seguito dell'embargo petrolifero, tutto concorre ad indicare un trend politico, economico e militare favorevole al mondo arabo¹⁴⁰.

L'armamento nucleare israeliano, quindi, dovrebbe essere percepito nei termini di arma psicologica per indurre moderazione ed un cambiamento delle aspettative delle masse arabe, che comunque comprendono il carattere rivoluzionario della guerra atomica¹⁴¹, producendo una sensazione di dubbio e rassegnazione in merito alla prospettiva di eliminare Israele

¹³⁶ Ibid., pp. 32-33;

¹³⁷ Ibid., pp. 31-32;

¹³⁸ Kamel Kareem M., *Israel's Nuclear Objectives: Deterrence, Compellence & Hegemony*;

¹³⁹ Quester George H., *Nuclear Weapons and Israel*, in "The Middle East Journal", 37, n. 4, Autumn 1983, p. 548;

¹⁴⁰ Kamel Kareem M., *Israel's Nuclear Objectives: Deterrence, Compellence & Hegemony*;

¹⁴¹ Rosen Steven J., *A Stable System of Mutual Nuclear deterrence in the Arab-Israeli conflict*, in "The American political Science Review", nr. 71, December 1977, p. 1373;

5.3.1 L'Egitto, la Siria e l'atomica israeliana

La non rispondenza della teoria del *security dilemma* al caso israeliano emerge in tutta evidenza in ambito mediorientale, dimostrando la distanza fra elaborazione teorica e realtà fattuale.

In termini logici e politici, infatti, le conclusioni teoriche avrebbero dovuto giustificare la corsa al nucleare fra gli Stati arabi principali e in prima linea contro Israele, l'Egitto e la Siria.

In realtà, l'evoluzione storica e strategica ha seguito un cammino differente: l'Egitto, capofila e leader degli Stati arabi, in particolare, dopo una prima fase di sfida aperta al progetto nucleare ebraico, con le ripetute dichiarazioni bellicose di Nasser (paventanti il rischio di un conflitto preventivo per la distruzione del reattore di Dimona), è passato ad una posizione più fredda e ragionata con Anwar el Sadat, in cui l'atomica israeliana diventava (in termini militari) un elemento da considerare solamente in fase di pianificazione bellica e di gestione del conflitto e, dal punto di vista politico e strategico, un motivo di dubbia esistenza e di non rilevanza.

Con l'avvento al potere di Mubarak, poi, il problema del nucleare di Israele è riemerso in termini meno drammatici ed esistenziali, rispetto all'era Nasser, coi tentativi di neutralizzazione diplomatica dell'arsenale ebraico ed il rischio di proliferazione egiziana, come risposta al progetto iraniano.

L'assenza di un programma atomico egiziano è un caso interessante, la posizione geopolitica del paese, infatti, sembra incardinare molti degli elementi che indurrebbero uno Stato ad intraprendere un programma di ricerca nucleare a fini militari.

L'Egitto è un membro del Trattato di Non Proliferazione (NPT), firmato nel 1968 ma non ratificato sino al 1981, il paese, in teoria, dispone di tutti gli elementi che potrebbero dare inizio ad un programma militare infatti:

1. ha combattuto diversi conflitti e solo da pochi decenni mantiene relazioni diplomatiche, *cold peace*, con uno Stato confinante armato nuclearmente e con un significativo divario in termini di armamenti convenzionale;
2. è stato uno dei primi paesi ad avviare un programma nucleare civile;
3. il suo *establishment* militare ha sempre avuto un ruolo dominante ed attivo nel sistema politico;
4. è l'erede di una grande civiltà;
5. ha sempre considerate l'asimmetria nucleare con Israele un fatto intollerabile ed ha cercato di eliminare tale aspetto, con un'opera diplomatica persistente, incessante e pubblicizzata¹⁴².

¹⁴² Campbell Kurt M., Robert J. Einhorn and Mitchell Reiss, *The Nuclear Tipping Point: Why States Reconsider their Nuclear Choices*, Brookings Institution Press, Washington D.C, 2004, pp. 43-44;

Nonostante la realizzazione di un programma nucleare militare incrementerebbe il prestigio e la sicurezza egiziana, riportando lo Stato nordafricano al ruolo di leader del mondo arabo sunnita, l'Egitto al momento non sembra essere intenzionato a seguire la strada nucleare¹⁴³.

In evidente contraddizione, quindi, con le conseguenze teoriche del *security dilemma*, la risposta egiziana all'arsenale israeliano, sembra ricondursi ad una decisione assunta dai leader egiziani, durante gli anni '60 e successivamente dai diversi *Rais*, giunti alla conclusione che non sarebbe stato affatto necessario, né desiderabile, realizzare l'atomica, per¹⁴⁴:

1. l'ampiezza della sfida economica e tecnologica che avrebbe richiesto il progetto atomico non sarebbe stata all'altezza delle risorse del paese, anche perché, dopo la Guerra del 1967, molti tecnici erano emigrati all'estero;¹⁴⁵
2. il rifiuto sovietico a cedere armamento atomico;¹⁴⁶
3. il successo della campagna di proliferazione israeliana, che diede luogo all'opacità¹⁴⁷;
4. le iniziative diplomatiche statunitensi tese a riassicurare l'Egitto che Israele non avrebbe introdotto armi nucleari in Medio Oriente¹⁴⁸;
5. gli esiti della Guerra dei Sei Giorni, con la distruzione di gran parte delle forze aeree e terrestri egiziane e la perdita del Sinai.

Le prime reazioni egiziane alla notizia della costruzione del reattore di Dimona furono contrastanti, da un lato Nasser, sospettando gli israeliani di voler produrre armamenti non convenzionali, minacciò più volte attacchi preventivi all'infrastruttura nucleare¹⁴⁹; in contrasto, però, con la posizione citata, vi era la convinzione della leadership egiziana che le voci circa lo sviluppo atomico di Israele erano state sparse per creare paura nel mondo arabo¹⁵⁰: tale posizione non cessò mai di suggestionare i diversi leader arabi, permanendo sino a tutti gli anni '70.

A livello interarabo, la questione nucleare venne affrontata nel summit dei Ministri degli Esteri, tenuto a Baghdad nel febbraio 1961, senza sollevare particolari clamori.

Solo nel 1965, con la pubblicazione di una serie di articoli da parte di Mohamed Heikal, vennero sollevate perplessità in merito alla risposta da dare agli ebrei, in cui si evidenziava che era

¹⁴³ Eshel David, *Egypt's Nuclear Dilemma*, in "Military Technology", n. 29 – 3, March 2005, p. 7;

¹⁴⁴ Levite Ariel E., *Never Say Never Again: Nuclear Reversal Revisited*, in "International Security", n. 27 – 3, Winter 2002, p. 64;

¹⁴⁵ *Nuclear Weapons Program - Egypt*, da Federation of American Scientists; da www.fas.org/nuke/guide/egypt/nuke/index.html;

¹⁴⁶ Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, p. 54;

¹⁴⁷ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 115-136;

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 122;

¹⁴⁹ *ibid.* p. 192;

¹⁵⁰ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, p.15;

necessario intraprendere delle azioni, perché la proliferazione israeliana era un pericolo per l'Egitto ed il mondo arabo in genere.

Le proposte di Heikal individuavano quattro linee di azione, da seguire alternativamente nei confronti del progetto israeliano, che rappresentano il più evidente e pubblico piano tattico per affrontare la questione, infatti: 1. era opportuno attendere la formazione di un arsenale nucleare israeliano, per poi passare all'azione; 2. cercare di ottenere una capacità nucleare, dilazionando indefinitamente la questione palestinese; 3. attendere le reazioni internazionali; 4. intraprendere un attacco preventivo.

Quanto suggerito da Heikal, anticipò le differenti azioni intraprese dall'Egitto nel corso del tempo.

Appare plausibile che la questione nucleare israeliana sia stata sottovalutata da Nasser e dall'Alto Comando egiziano, in quanto veniva ritenuto poco verosimile che lo Stato ebraico fosse in grado di realizzare un'impresa di siffatte proporzioni; in tal senso risulterebbe plausibile la retorica del Rais egiziano, comportante minacce di attacco preventivo, nel caso Israele fosse giunta alla realizzazione di una capacità nucleare, minacce che non ebbero alcuna evidente manifestazione e seguito¹⁵¹ forse perché non era ritenuta credibile l'impresa israeliana, in tal senso una delle alternative indicate da Heikal venne posta in sordina.

Verso i primi mesi del 1967, i dubbi egiziani trovarono conferme da parte sovietica, particolarmente interessati alla formazione dell'arsenale nucleare di Israele, che cercarono di innescare un conflitto, in cui il Centro Ricerche Nucleari di Dimona sarebbe stato uno degli obiettivi principali¹⁵²

I sorvoli su Dimona, durante il periodo prodromico alla Guerra dei Sei Giorni, infatti furono condotti da velivoli, allora sperimentali, sovietici, i MIG 25 Foxbat, sia per testare l'efficacia delle difese aeree che per verificare la possibilità di bombardamento dell'obiettivo.

L'attacco preemptivo israeliano scompigliò i piani arabi e sovietici, tramontando così definitivamente l'ipotesi di distruzione del reattore.

La situazione di monopolio nucleare israeliano non trovò, quindi, risposta militare da parte dell'Egitto che, pertanto, iniziò a perseguire le altre e diverse soluzioni prospettate negli articoli di Heikal¹⁵³, iniziando, dapprima, lo sviluppo e la produzione di armi chimiche.

Non vi erano infatti norme stabilite internazionalmente contro lo sviluppo di tali armamenti (il loro impiego è bandito dalle Convenzioni dell'Aja del 1899 e 1902), considerati necessari per il

¹⁵¹ Shikaki Khalil, *The Nuclearization Debates: The Cases of Israel and Egypt*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. 14, No. 4, Summer, 1985, p. 83;

¹⁵² Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, p. 87;

¹⁵³ Shikaki Khalil, *The Nuclearization Debates: The Cases of Israel and Egypt*, p. 85;

mantenimento della leadership nel fronte arabo e per contrapporre un arsenale non convenzionale, sicuro, affidabile ed efficace nei confronti di quello israeliano.

Dei passi indicati da Heikal, l'acquisizione di un armamento nucleare, non era sicuramente alla portata della disastrosa economia egiziana, per cui non sarebbero stato possibile avviare un programma autonomo.

Il rifiuto sovietico a fornire tali armi, sia prima che dopo la Guerra dei Sei Giorni, coerentemente alla politica di Mosca di non proliferare a paesi terzi,¹⁵⁴ e di fornire un ombrello nucleare, lasciò l'Egitto con la sola generica dichiarazione di garanzia da parte sovietica, ma senza alcun programma atomico¹⁵⁵.

Analogo fu il rifiuto cinese a cedere tecnologia atomica al paese nordafricano¹⁵⁶, segno evidente che le potenze nucleari non avrebbero ceduto ad altri i loro segreti, partecipando ad una politica comune di non proliferazione¹⁵⁷, per tale motivo le priorità militari vennero focalizzate sul miglioramento delle forze convenzionali per riconquistare i territori persi durante la Guerra dei Sei Giorni¹⁵⁸.

D'altro canto, la crescente consapevolezza dell'esistenza di un'opzione nucleare israeliana, iniziò a condizionare le politiche arabe, nel momento in cui i leader cominciarono ad accettare l'esistenza di Israele, ancora prima dell'avvento dell'era Sadat.

All'uopo, quando il leader libico Gheddafi s'incontrò con Nasser, appena prima della morte del Rais, nel 1969, offrì all'Egitto tutte le risorse disponibili per distruggere lo Stato ebraico, trovò come risposta un rifiuto dettato dalla constatazione che una guerra di distruzione contro Israele non sarebbe stata possibile, poiché avrebbe comportato un olocausto nucleare¹⁵⁹.

Sadat, inizialmente e ripetutamente, dichiarò che l'Egitto avrebbe prodotto un ordigno atomico, nel caso Israele ne avesse costruito uno, non omettendo di aggiungere un particolare importante, che la certezza della costruzione si sarebbe avuta, solamente, con un test atomico, aggiungendo un elemento di novità e di accettazione della posizione ambigua ed opaca di Israele¹⁶⁰.

Con le dichiarazioni di Sadat, fondamentalmente, l'Egitto entrava nella fase di attesa della formazione dell'arsenale, giacché il mancato test di un ordigno atomico veniva considerato un chiaro elemento di assenza di capacità atomica.

¹⁵⁴ Bahgat Gawdat, *Israel and Nuclear Proliferation in the Middle East*, p. 13;

¹⁵⁵ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, pp. 231-232 e 256-257;

¹⁵⁶ Shikaki Khalil, *The Nuclearization Debates: The Cases of Israel and Egypt*, p. 85;

¹⁵⁷ Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, p. 86;

¹⁵⁸ Campbell, Einhorn and Reiss, *The Nuclear Tipping Point: Why States Reconsider their Nuclear Choices*, p. 47;

¹⁵⁹ Aronson Shlomo and Brosh Oded, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, pp. 130-131;

¹⁶⁰ Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, p. 87;

La posizione egiziana, pertanto, ben si conformava all'opacità dello Stato ebraico, in tal senso il dilemma di sicurezza veniva risolto in due modi:

1. costruendo un valido deterrente chimico contro Israele;
2. tenere conto dell'opzione nucleare ebraica, progettando un conflitto limitato, in grado di sparigliare le diverse posizioni dei differenti attori nella regione (Siria, Israele e OLP), permettendo di acquisire, con una guerra di riconquista territoriale (pianificata per non essere vinta)¹⁶¹ una vittoria politica interna che consentisse di avviare il processo di pace ed il ritorno dei territori occupati alla sovranità egiziana.

Durante la Guerra del 1973, comunque, la consapevolezza del possesso israeliano di un'opzione nucleare spinse Sadat a limitare le ambizioni e gli obiettivi del conflitto, riconoscendo il pericolo inerente ad un'offensiva totale oltre ai Passi sul Sinai, a causa del rischio di una risposta nucleare preemptiva israeliana¹⁶².

Dopo la Guerra dello Yom Kippur, la posizione ufficiale egiziana non mutò, le successive dichiarazioni di Sadat furono tutte incentrate sul dubbio circa il possesso di Israele di armi nucleari, posizione che evidenziava le chiare preoccupazioni di natura interna, più che un convincimento radicato.

Proprio per tale motivo, durante i negoziati relativi agli accordi di pace a Camp David, l'Egitto, volutamente, ignorò la questione nucleare ritenendo, giustamente, che continuare a sottolineare il problema, avrebbe potuto far naufragare la trattativa, senza contare che l'elemento nucleare, sebbene assente dal negoziato, riuscì in ogni caso a limitare gli obiettivi di Sadat; come avrebbero potuto i Presidenti Carter o Sadat esercitare pressioni su Israele, sul fronte del disarmo nucleare, quando la principale ragione per cui Sadat era pronto a negoziare, era proprio l'esistenza del deterrente israeliano¹⁶³.

Durante la storica visita a Gerusalemme nel novembre 1977, Sadat confidò al Ministro della Difesa israeliano, Ezer Weizmann, che la sua decisione di avviare il processo di pace con Israele era stato influenzato proprio dall'esistenza dell'arsenale nucleare¹⁶⁴.

Il continuare a dichiarare di non credere all'esistenza di un'atomica israeliana, risultava funzionale a segnalare che l'opzione nucleare non era considerata un pericolo e non aveva alcun effetto deterrente sull'Egitto; ignorare l'atomica ebraica, quindi, equivaleva a rendere nullo l'effetto deterrente.

¹⁶¹ Aronson Shlomo and Brosh Oded, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory and Reality*, p. 145;

¹⁶² Ibid., p.145;

¹⁶³ Ibid., p.163;

¹⁶⁴ Ibid., p.159;

Col passaggio della leadership a Hosni Mubarak, in seguito all'uccisione di Sadat, vi è stata una evoluzione qualitativa della posizione egiziana rispetto all'arsenale israeliano; in tal senso la firma del Trattato NPT nel 1981, di fatto ha dato luogo al passaggio all'ultima opzione indicata da Heikal, l'attesa delle reazioni internazionali derivanti dalle pressioni su Israele affinché aderisca al NPT ed al progetto di Medio Oriente libero dalle armi nucleari. La posizione egiziana segna un'ulteriore evoluzione dalla mera e semplice accettazione del nucleare ebraico, al tentativo di fronteggiarlo con metodi diplomatici, riprendendo di fatto la strada a successive mutazioni nella linea d'azione sul fronte nucleare.

Sebbene il paese nordafricano sia tecnicamente capace di sviluppare un programma atomico per uso militare, manca delle risorse finanziarie ed economiche per avviare il progetto; in questo momento storico, poi, non vi è ambizione alcuna di intraprendere la strada nucleare in quanto le forniture militari statunitensi, conseguenti al Trattato di Pace con Israele, di fatto consentono all'Egitto di disporre di un valido strumento militare convenzionale, da affiancare come deterrente alla leadership morale cercata col progetto di Medio Oriente *nuclear-weapon-free*¹⁶⁵, contro Israele.

Il nucleare israeliano, quindi, più che una minaccia, rappresenta uno sbilanciamento nell'equazione strategica israelo-egiziana, una situazione che gli egiziani hanno cercato di annullare forzando Israele ad aderire agli esistenti trattati sul nucleare.

Secondo il governo egiziano, infatti, ignorare il principio di uguaglianza fra Stati, comporta che altri Paesi, intenzionati a seguire la strada della proliferazione nucleare, saranno in questo legittimati; d'altro canto una potenza regionale, o considerata tale, come l'Egitto ritiene che la prosecuzione della proliferazione nucleare danneggi notevolmente la sua posizione di leadership; in considerazione di quanto precede, il fallimento del progetto di Medio Oriente *nuclear-weapon-free*, unitamente alla realizzazione di armamenti nucleari iraniani, potrebbe comportare una revisione dell'attuale posizione non nucleare, determinando lo sviluppo di un'opzione nucleare indigena.

Lo sviluppo di un progetto autonomo, dunque, potrebbe porre in pericolo le relazioni strategiche con gli Stati Uniti, sebbene l'esempio pakistano possa indicare che la centralità egiziana nella strategia regionale statunitense potrebbe, come nel caso del nucleare del Pakistan, forzare gli Stati Uniti ad accettare l'esistenza di un arsenale egiziano, sino a quando utile alle necessità strategiche americane.

¹⁶⁵ McInnis Kathleen J., *Extended Deterrence: The U.S. Credibility Gap in the Middle East*, in "The Washington Quarterly", n. 28 – 3, 2005, pp.177-179;

Tale ipotesi, per il momento ancora in itinere, tuttavia non pare peregrina, attualmente, vi sono segnali che indicano una ripresa dell'interesse egiziano verso l'aggiornamento dell'arsenale chimico-batteriologico e, soprattutto, nella valutazione della fattibilità di un deterrente nucleare¹⁶⁶.

Nel 2005, il Presidente Mubarak, nel ribadire che l'Egitto non era affatto intenzionato a sviluppare armi nucleari e non aveva alcuna fretta di avviare un progetto atomico, rimarcava, tuttavia, che il paese era già in possesso di un reattore nucleare a Inshas ed aveva scienziati e tecnici esperti, pertanto, nel momento in cui fosse emersa la necessità di armi atomiche, lo Stato egiziano non avrebbe esitato ad attivare un programma di costruzione militare¹⁶⁷.

Attualmente, comunque, a meno di eclatanti novità sul fronte iraniano, l'Egitto non è in grado di finanziare un programma nucleare, salvo eventuali aiuti economici sauditi, per cui è da ritenere che proseguirà nella sua azione di contrasto all'opzione israeliana, attraverso mezzi diplomatici, la prosecuzione dei programmi di armamento non convenzionale ed il rafforzamento del dispositivo militare convenzionale, oramai incentrato su mezzi di provenienza statunitense e tecnologicamente avanzati¹⁶⁸.

In una posizione differente dall'Egitto, la Siria di Assad ha mantenuto una posizione diversa sul tema nucleare. Dal punto di vista teorico, infatti, i siriani hanno sempre considerato che¹⁶⁹:

1. le armi nucleari sono inutilizzabili, quelle di Israele servono solo a intimorire gli Arabi;
2. il vantaggio demografico arabo controbilancia il deterrente israeliano;
3. nel caso lo Stato ebraico ottenga la capacità di armare testate atomiche, anche gli arabi potranno acquisire la capacità nucleare, di fatto rendendo inutile l'arsenale ebraico, con la conseguenza di permettere lo svolgimento di conflitti convenzionali;
4. la liberazione della Palestina, comunque, avverrà con lo svolgimento di un conflitto di guerriglia, forma di guerra in cui il nucleare è ineffettivo;
5. le superpotenze, comunque, interverrebbero per evitare la proliferazione, impedendo l'acquisizione di armi atomiche ad entrambi i contendenti.

Il regime baathista, essenzialmente, ha cercato di considerare l'influenza nucleare israeliana secondo la linea di pensiero dell'ineffettività di tali armamenti negli scontri di guerriglia e nelle lotte di liberazione; infatti, prendendo spunto dalla sconfitta statunitense in Vietnam, considerava ininfluenza il fattore nucleare nei confronti della guerra rivoluzionaria e di liberazione palestinese.

¹⁶⁶ Joffe Alexander H., *Eye of the Sphinx: Egypt and the Search for Weapons of Mass Destruction*, in "Journal of International Security Affairs", n.2, Winter 2002, pp. 15-18;

¹⁶⁷ Eshel David, *Egypt's Nuclear Dilemma*, p. 77;

¹⁶⁸ Mannes Aaron, *Eye of the Sphinx: Egypt's Drive for Military Parity with Israel*, in "Journal of International Security Affairs", n.2, Winter 2002, pp. 36-38;

¹⁶⁹ Posizione dello studioso Salal Shibal, citato in Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, p.15;

La visione baathista, fondamentalmente, deriva da due fattori, l'influenza della guerriglia comunista tipica delle lotte di liberazione del Terzo Mondo e, a livello più pragmatico e meno retorico, la constatazione dell'inferiorità militare rispetto agli israeliani, cui, a contraltare, opporre l'arsenale chimico, di provenienza sovietica e russa, come strumento di pressione e deterrenza su Israele.

Lo sviluppo di armi chimiche è stato, quindi, direttamente correlato ai due obiettivi strategici principali del regime siriano, dissuadere Israele da attaccare la Siria e recuperare i territori conquistati dallo Stato ebraico nel 1967, contenendo il territorio israeliani ai confini del 1967¹⁷⁰.

In tale ambito, la ricerca e lo sviluppo di testate chimiche e batteriologiche, deriva, poi, dalle difficoltà economiche e di approvvigionamento militare, per cui un progetto nucleare autonomo pare impensabile¹⁷¹.

La posizione siriana, tuttavia, inalterata per decenni, sembra essere stata influenzata dal legame strategico e politico con l'Iran; la distruzione di una presunta installazione nucleare siriana (costruita con l'assistenza tecnica nordcoreana), nel settembre del 2007¹⁷², infatti, evidenzia un cambiamento nella tradizionale strategia siriana, facendo sorgere il dubbio in merito alla prosecuzione da parte di Bashar Assad della strategia del padre Hafez, col tentativo di creare un deterrente autonomo, collegato a quello iraniano.

Il cambio di programmi, al momento, non sembra essere ad un punto tale da rappresentare una sfida diretta all'opzione nucleare israeliana, tuttavia, l'entità dell'arsenale chimico siriano, rappresenta comunque un elemento di pericolo; un eventuale attacco alle posizioni difensive israeliane sull'Altura del Golan, infatti, se avvenisse col lancio di vettori dotati di testate chimiche, potrebbe causare una risposta non della stessa natura (il programma di Israele in campo chimico e batteriologico non è noto ma viene ritenuto molto avanzato)¹⁷³, col rischio di una escalation di tipo nucleare.

5.3.2 La risposta irakena all'atomica di Israele

La reazione irakena all'opzione nucleare ebraica è stata ben diversa, rispetto a quella egiziana e siriana. Il regime di Saddam Hussein, nella sua ambiziosa ricerca di egemonia regionale, considerò l'arsenale atomico israeliano un affronto ed un motivo ufficiale per intraprendere un autonomo progetto nucleare militare.

¹⁷⁰ Jouejati Murhaf, *Syrian Motives for its WMD Programs and What To Do About Them*, in "The Middle East Journal", Vol. 59, n. 1, Winter 2005, p. 55;

¹⁷¹ Campbell, Einhorn and Reiss, *The Nuclear Tipping Point: Why States Reconsider their Nuclear Choices*, p. 86;

¹⁷² Il 6 settembre 2007 le IDF hanno condotto un attacco aereo segreto su un sito siriano, ritenuto dagli analisti dell'intelligence ebraica e statunitense un'installazione nucleare basata su design nord coreano; sul punto: *Israeli Target in Syria was Nuclear Site, Analysts Say*, *New York Times*. 15 October 2007; da www.nytimes.com; Raska Michael, *Beyond The "Bomb In The Basement": Israel's Nuclear Predicament And Policy Options*, p. 27;

¹⁷³ Normark Magnus, Lindblad Anders, Norqvist Anders, *Israel and WMD: Incentives and Capabilities*, pp. 19-24;

In linea generale, l'Iraq contrappose ad Israele uno sviluppato arsenale chimico e batteriologico, cui collegò lo sviluppo di missili terra-terra (*Surface/Surface* - SS) di produzione nazionale, basati sui progetti sovietici dei missili SCUD, nell'attesa di preparare un deterrente nucleare autonomo.

La posizione geografica irakena, in seconda linea nel conflitto arabo-israeliano, avrebbe fatto ritenere quale principale minaccia quella dell'Iran, a cui nei primi anni '80 il regime aveva cercato di sottrarre le aree petrolifere confinarie, abitate da popolazioni etnicamente arabe.

Israele, fisicamente non confinante con l'Iraq, per altro, non sarebbe dovuto risultare il nemico principale ma, alla luce dell'ideologia ufficiale del partito Baath al potere, diventava un ostacolo all'affermazione dell'egemonia regionale irakena¹⁷⁴.

Nei primi anni '70, l'Iraq aveva cercato, senza successo, di ottenere un reattore per la produzione di plutonio, del tipo utilizzato dai francesi per il loro programma militare nucleare militare¹⁷⁵.

Successivi negoziati con la Francia permisero, nel 1976, di raggiungere un accordo per la fornitura e la costruzione dei reattori di ricerca Osiraq e Isis, parte del complesso di ricerche nucleari di Tuwaitha, presso Baghdad¹⁷⁶.

Nel 1977, all'epoca della formazione del I governo di Menachem Begin, iniziarono ad aumentare i timori irakeni verso il rischio di un'eventuale mossa israeliana contro i siti in costruzione, in questo periodo, infatti, venne stilato un memorandum diretto alla Lega Araba, in cui si prospettava la possibilità, allertando gli Stati membri, circa il rischio che Israele, molto probabilmente, avrebbe combattuto il prossimo conflitto (il quinto) con gli arabi utilizzando armi nucleari.

Il memorandum venne consegnato ai Ministri degli Esteri arabi per addivenire a decisioni comuni, una prima mossa per conseguire un cambiamento nella leadership araba, ai danni dell'Egitto¹⁷⁷.

Nel 1979, col colpo di Stato di Saddam Hussein, il progetto venne notevolmente accelerato, poiché utile alle ambizioni del nuovo Presidente¹⁷⁸; Saddam Hussein, nemico giurato di Israele, cercava un ruolo centrale nel fronte anti Sadat, il cosiddetto fronte del rifiuto, aspirando a divenire il nuovo

¹⁷⁴ L'Iraq aveva partecipato a gran parte delle guerre che avevano punteggiato il conflitto arabo-israeliano, inviando contingenti di spedizione attraverso la Giordania.

¹⁷⁵ U.S. Department of Defense - Office of the Secretary of Defense, *Report of the Quadrennial Defense Review*, Washington DC, 1997; da: www.defenselink.mil;

¹⁷⁶ Osiraq è il nome francese dato al reattore di ricerca Osiris, chiamato poi dagli irakeni Tammuz, in onore del dio assiro babilonese della fertilità;

¹⁷⁷ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, p. 170;

¹⁷⁸ Hamza Khidhir and Stein Jeff, *Saddam's Bombmaker: The Terrifying Inside Story of the Iraqi Nuclear and Biological Weapons Agenda*, Simon and Schuster, New York, 2000, pp.97-98;

leader arabo, con la ricerca di un programma nucleare che seguisse gli insegnamenti di Heikal, tutto questo in danno della leadership egiziana¹⁷⁹.

L'ideologia del baath irakeno ai tempi di Saddam Hussein era quella di un regime semifascista, in cui concorrevano elementi pagani, di tipo assiro-babilonese, ed aspirazioni di egemonia regionale e pan araba¹⁸⁰.

La leadership irakena, inoltre, assegnava alla bomba un carattere mistico, era l'incarnazione del moderno potere ed assolutamente necessaria per controbilanciare Israele; sulla base di tale visione Israele serviva quale motivazione per sottolineare la necessità dell'egemonia irakena e giustificare il programma nucleare¹⁸¹.

Nel giugno del 1981, dopo che gli sforzi internazionali per fermare il flusso di tecnologia in Iraq erano falliti, Israele lanciò un attacco aereo contro Osiraq, appena prima che il nocciolo del reattore fosse caricato con le barre di combustibile nucleare¹⁸².

Dal punto di vista della strategia e della politica israeliana, l'ipotesi di attacco ad un reattore nucleare, per quanto freddo (non attivo), aveva scatenato notevoli contrasti nell'ambito della leadership dello Stato ebraico; l'incursione su Osiraq, oltre a vedere l'opposizione contraria del leader dell'opposizione Peres, era giudicata rischiosa dai capi dell'intelligence militare che reputavano l'impresa foriera di conseguenze internazionali assolutamente sfavorevoli per Israele¹⁸³.

Shimon Peres aveva tentato di evitare l'attacco scrivendo una lettera a Begin, in cui segnalava la possibilità di far sostituire l'Uranio arricchito, di provenienza francese, anche ad insaputa irakena, con altro uranio, meno pericoloso, in quanto era possibile raggiungere un accordo in tal senso, con François Mitterrand, il Presidente francese, da poco assunto all'Eliseo, cui condivideva una lunga amicizia¹⁸⁴.

Il timore di Peres era che l'attacco potesse scatenare la reazione irakena contro la Centrale di Dimona, un reattore attivo e quindi caldo, generando una catastrofe radioattiva in tutta la regione¹⁸⁵.

¹⁷⁹ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, p. 137;

¹⁸⁰ Gregor A. James, *Contemporary radical Ideology*, Random House, New York, 1968;

¹⁸¹ Steinberg Gerald M. and Etengoff Aharon, *Nuclear Programs of Arab and Islamic States: Capabilities, Strategies, and Implications*, in David Bukay (ed.), *Mohammed's Monsters*, The Ariel Center for Policy Research, Balfour Books Inc., Green Forest Ar., 2004., pp. 226-227;

¹⁸² Ibid., p. 226;

¹⁸³ Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, pp. 10-11

¹⁸⁴ Steinberg Gerald M. and Etengoff Aharon, *Nuclear Programs of Arab and Islamic States: Capabilities, Strategies, and Implications*, p. 227;

¹⁸⁵ Il luogo di costruzione del Centro Ricerche Nucleari di Dimona è stato studiato nei particolari, nella zona per la gran parte dell'anno il vento spira verso est (provenendo da Ovest), per cui il fall-out radioattivo statisticamente si riverserebbe verso la Giordania.

L'operazione avrebbe potuto accelerare la corsa all'atomica irakena, con il rischio di eventuali ripercussioni, come prospettato da Ezer Weizmann, sul versante delle relazioni con l'Egitto¹⁸⁶.

I contrasti fra Peres e Begin (appoggiato da Sharon) erano, inoltre, di tipo teorico ed ideologico nel senso che esisteva una base dottrinale nucleare diversa fra i due esponenti; Peres era fautore della linea suggerita da Shai Feldman, suo stretto consigliere, che era il principale esponente in Israele dell'idea proposta da Kenneth Waltz che la proliferazione nucleare avrebbe creato un mutuo sistema di deterrenza e stabilità, sulla base dell'assunto "*more is better*".

Feldman, che asseriva aver influenzato il pensiero di Waltz, era favorevole ad un assetto strategico nucleare più aperto e meno opaco, indicando ai fini della deterrenza l'esistenza di un'opzione atomica israeliana.

Una situazione di chiara deterrenza e status declaratorio, tuttavia, avrebbe comportato secondo la valutazione di Shimon Peres la necessità, per attaccare l'Iraq, di una *second strike capabilities*, che teoricamente richiedeva un territorio più ampio per disperdere l'arsenale, un numero maggiore di armi (testate nucleari) ed una diversificazione dei vettori e dei mezzi di lancio, opportunamente dislocati in siti rinforzati¹⁸⁷.

L'assunto teorico sulla *second strike capabilities*, tuttavia, trovava in Feldman un ulteriore chiarimento in quanto riteneva che una volta dichiarato il possesso dell'arma nucleare, siccome nessun Stato arabo avrebbe osato attaccare Israele, si poteva tornare ai confini del 1967. All'opposto, Begin ed il Likud erano fortemente influenzati da Sharon, che reputava una reazione irakena od araba improbabile, e riteneva fosse necessario mantenere i Territori Occupati giacché, in caso di sviluppo di armi nucleari o di attacco con armi chimiche, la vicinanza geografica della Siria e della Giordania, avrebbe comportato che il rischio di radiazione o effetti chimici si sarebbe propagato anche a quei paesi, in modo che la popolazione palestinese e quella dei due Stati sarebbe risultata, di fatto, ostaggio e scudo degli israeliani nonché vittima collaterale di un attacco non convenzionale arabo, incrementando il margine di sicurezza israeliano¹⁸⁸.

In seguito alla distruzione del reattore, gli sforzi principali furono diretti alla produzione di uranio arricchito e gli scienziati irakeni cercarono nuove tecniche di arricchimento, sebbene l'Iraq continuasse ad avere un certo interesse nell'acquisire il plutonio come materiale per le armi nucleari.

¹⁸⁶ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, p. 177;

¹⁸⁷ Ibid.;

¹⁸⁸ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, pp. 202-206; Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, p. 177;

Dopo il termine della Guerra dell'Iran, nonostante l'enorme debito accumulato con l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo (che vedevamo con terrore il rischio di esportazione della Rivoluzione Islamica sciita del 1979), furono disponibili più risorse per l'acquisizione di tecnologia nucleare e, nel 1988, l'Iraq tentò di ottenere le componenti e la tecnologia per il processo di arricchimento del gas esafluoruro di uranio mediante centrifughe¹⁸⁹.

Durante questo periodo, Saddam Hussein pose in vetta alle sue priorità l'acquisizione di una capacità nucleare ed accelerò il ritmo di sviluppo ed acquisizione di tecnologia, materiali ed esperienze¹⁹⁰.

Venne attivato un ampio network per l'acquisizione di tecnologia e materiali in diversi paesi; nel 1990 l'Iraq avviò un programma di sottrazione di combustibile nucleare, composto da uranio ad alto grado di arricchimento, posto sotto salvaguardia IAEA, per la produzione di armi nucleari.

All'epoca della Guerra del Golfo (gennaio 1991) l'Iraq manteneva un ampio programma di sviluppo nucleare militare, incentrato su 16 infrastrutture primarie e di supporto¹⁹¹, il programma impiegava 10.000 persone ed aveva un budget pluriennale di circa 10 miliardi di dollari¹⁹², il progetto era prossimo al suo completamento, con un prototipo di una bomba di acciaio col cuore di uranio, che non poteva essere trasportato dai missili cui l'Iraq disponeva.

Negli anni precedenti la Guerra del Golfo, la consapevolezza in merito al pericolo irakeno venne aumentando nel governo israeliano che avviò, in forma discreta, contatti con la controparte per addivenire ad una stabilizzazione dei rapporti e delle reciproche politiche di deterrenza.

L'avvio di un canale di comunicazione diretto con la leadership dell'Iraq, venne disposta da Peres pel tramite del Generale Tamir, con un dialogo a distanza; Tamir incontrò i capi militari irakeni due anni prima della Guerra del Golfo¹⁹³, avendo colloqui anche con Tarak Aziz (il Ministro degli esteri di Saddam Hussein) per cercare un avvicinamento fra le posizioni israeliane e quelle arabe, contrarie agli Accordi di Pace del 1979.

La speranza, vana, era quella che, se Israele avesse dimostrato di comprendere le rimostranze arabe e cercato una soluzione al problema palestinese, le divergenze allora sarebbero state appianate.

¹⁸⁹ Steinberg Gerald M. and Etengoff Aharon, *Nuclear Programs of Arab and Islamic States: Capabilities, Strategies, and Implications*, p. 226;

¹⁹⁰ Federation of American Scientists, *Iraq-Early Western Assessments: What Did We Know and When Did We Know It?*; da: [/www.fas.org/nuke/guide/iraq/nuke](http://www.fas.org/nuke/guide/iraq/nuke);

¹⁹¹ La gran parte delle infrastrutture erano a Baghdad e nelle sue periferie; altre strutture erano ubicate a Mosul al nord, Al Qaim e Akashat, ad ovest vicino al confine siriano: U.S. Department of Defense - Office of the Secretary of Defense, *Report of the Quadrennial Defense Review*;

¹⁹² *Weapons of Mass Destruction in the Middle East*, Monterey Institute Center for Nonproliferation Studies, da www.cns.miis.edu/research/wmdme;

¹⁹³ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960-1990—An Israeli Perspective*, nota a p. 346;

I colloqui evidenziarono come le principali rimostranze irakene erano determinate dal fatto che Israele aveva il monopolio nucleare; secondo il resoconto di Tamir, pubblicato sul quotidiano *Yediot Aharonot*, egli aveva udito personalmente la risposta di Aziz che si lamentava del grave problema dell'occupazione di territori arabi da parte israeliana e del fatto che, avendo Israele l'opzione nucleare, l'Iraq doveva assicurare la propria deterrenza in quanto, su entrambi i lati del fronte (Israele ed Iran), vi erano pericoli per la sopravvivenza.

Aziz, quindi, collegava i problemi di sicurezza irakeni ai conflitti territoriali esistenti con l'Iran per lo Shat el Arab e con Israele in merito ai Territori Occupati, indicando, chiaramente, che l'occupazione della West Bank era connessa alle richieste nucleari irakene.

Il dialogo strategico, pertanto, atteso che le richieste irakene, secondo Israele, non erano collegate a rischi esistenziali per il regime saddamita, terminò.¹⁹⁴

L'Iraq, pertanto, non avrebbe mai accettato che Israele fosse di fatto il gendarme nucleare della regione e, quindi, avrebbe trovato una soluzione con qualsiasi mezzo.

Con l'invasione del Kuwait dell'agosto 1990 e la successiva evoluzione del conflitto, la strategia di Saddam mutò, cercando, attraverso il lancio di missili Scud sul territorio dello Stato ebraico, di provocare la reazione israeliana e la conseguente rottura della coalizione internazionale, cui partecipavano anche Stati arabi.

Gli sviluppi iracheni in campo missilistico e sul fronte chimico e nucleare, nel contempo determinarono un nuovo dialogo strategico, a distanza, con Israele, articolato su tre diversi contesti relazionali, ovvero:

1. la posizione irakena, rispetto alla capacità nucleare israeliana e le reazioni irachene a questa;
2. lo sviluppo dell'arsenale nucleare e chimico irakeno e le potenziali reazioni israeliane;
3. la minaccia del deterrente israeliano contro un eventuale attacco irakeno, convenzionale o chimico, con missili terra terra (SS).

Per quanto riguarda il primo aspetto si deve precisare come, al momento della redazione del memorandum per la riunione della Lega araba del '77, l'Iraq non avesse ancora definito esattamente se Israele fosse veramente in possesso di armi atomiche.¹⁹⁵

A partire dal 1980 e sino all'attacco al sito Osiraq del giugno 1981, gli irakeni avevano iniziato ad aumentare il loro interesse agli sviluppi nucleari israeliani, come giustificazione da presentare per l'avvio di un programma nazionale, adducendo il possesso israeliano di capacità nucleari, quale motivo fondamentale di risposta.

¹⁹⁴ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, pp. 214-215;

¹⁹⁵ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, pp. 197-204;

Subito dopo l'attacco del giugno 1981, Saddam Hussein incominciò a trattare estensivamente la questione nucleare, esponendo per la prima volta le sue idee in merito alla possibilità di introdurre una *balance of nuclear terror* nel Medio Oriente¹⁹⁶.

Sino al 1988, la questione nucleare venne momentaneamente accantonata, in quanto lo sforzo principale era quello della guerra contro l'Iran.

Alla fine degli anni '80, nelle fasi finali del conflitto con l'Iran, ed in connessione al lancio del satellite da osservazione israeliano Ofeq 1, il regime irakeno iniziò nuovamente ad evidenziare i rischi e la sfida alla sicurezza di tutti gli Stati arabi, portati dal nemico sionista, indicando come tale sfida richieda delle risposte congiunte e coordinate degli Stati arabi.

Da questo momento iniziò la correlazione fra sfida nucleare israeliana, risposta araba coordinata dall'Iraq e ricerca dell'egemonia pan araba di Saddam Hussein¹⁹⁷.

Nel periodo compreso fra il 1989 ed il 1990, la minaccia nucleare israeliana venne continuamente enfatizzata come pericolo per gli arabi e l'Iraq in particolare, con l'indicazione sui media ufficiali irakeni del fatto che Israele stava pianificando un nuovo attacco, per avere il monopolio nucleare ed impedire qualsiasi riarmo nucleare arabo.

L'Iraq indicava di essere lo Stato più capace di rispondere alla minaccia israeliana, non indicando chiaramente la volontà di creare un proprio arsenale nucleare per una serie di motivi, fra i quali il rischio di un attacco israeliano, la paura di destare l'attenzione e lo scrutinio internazionale e, soprattutto, evitare di aumentare i sospetti e le diffidenze già esistenti nell'ambito della rivalità pan araba.

Ufficialmente, quindi, la posizione ufficiale irakena era quella di porre l'arsenale israeliano sotto tutela della IAEA e, più ambiziosamente, di creare un Medio Oriente libero dalle armi nucleari.

Per quanto concerne, invece, la problematica dell'arsenale chimico e nucleare di Saddam, va indicato come le preoccupazioni israeliane, in seguito agli sviluppi non convenzionali irakeni (chimici e batteriologici), diventarono sempre più intense durante la guerra Iran - Iraq, con la guerra delle città (il lancio di missili a testata chimica contro il territorio urbano iraniano) che aveva evidenziato la volontà irakena di utilizzare armi non convenzionali, nel caso fosse stato ritenuto politicamente e militarmente necessario.

La guerra delle città, infatti, aveva reso evidenti i rischi possibili nel caso di lancio di missili terra-terra (*Surface Surface*) contro le città israeliane.

¹⁹⁶ Ibid. p. 198;

¹⁹⁷ Ibid.;

Le inquietudini israeliane non erano uniche, a livello internazionale, nella conferenza sulle armi chimiche di Parigi del gennaio 1989, infatti, vi erano apprensioni in merito alle operazioni belliche irakene, fatto per cui l'Iraq manifestò la sua disponibilità ad accettare restrizioni al suo arsenale se analoghe limitazioni fossero state applicate al nucleare israeliano, avviando il progressivo *linkage* dell'opzione nucleare ebraica all'arsenale chimico di Baghdad.

La strategia irakena di diradamento territoriale delle infrastrutture nucleari, in vista di un possibile attacco israeliano, indicò che la situazione del 1981 (attacco israeliano ad Osiraq) non si sarebbe potuta più ripetere in quanto l'Iraq aveva appreso la lezione e le conseguenze di un eventuale attacco da parte di Israele, quindi, sarebbero state molto gravi.¹⁹⁸

Nel gennaio del 1990 Saddam dispose il rafforzamento ed il dispiegamento dei vettori a lunga gittata nelle aree più prossime ad Israele, completando la costruzione dei lanciatori fissi per i missili *Al Hussein* nel deserto occidentale, le famose postazioni H1 e H2¹⁹⁹ ex siti petroliferi britannici.

La mossa irakena era finalizzata a convincere Israele che l'Iraq aveva per la prima volta creato una bilancia strategica credibile, contrapponendo i suoi missili a testata chimica e batteriologica all'aviazione israeliana ed all'arsenale nucleare; i nuovi missili diventavano il deterrente contro un ipotetico attacco ebraico.

All'uopo Israele venne minacciata di rappresaglia non convenzionale (con le armi chimiche binarie di dotazione irakena) se avesse attaccato alcune industrie metallurgiche, indicando chiaramente che l'incursione sui siti nucleari avrebbe determinato la controeazione delle forze di Saddam.

Con questa mossa gli irakeni tentarono di applicare la *balance of deterrence*, in analogia a quanto in atto fra le superpotenze, equiparando il loro arsenale chimico a quello nucleare israeliano, ed indicando direttamente quale sarebbe stata la minaccia al deterrente avversario²⁰⁰.

Il programma nucleare irakeno, oltre a finalità di deterrenza, aveva anche uno scopo politico, esaltare la posizione dell'Iraq nel mondo arabo, posizione sino agli anni '80 certamente di non primissimo piano.

Il paese non aveva, infatti, le risorse petrolifere dell'Arabia Saudita, ma possedeva un territorio fertile ed una popolazione doppia rispetto a quella del Regno dei Saud.

Nei confronti dell'Egitto aveva una popolazione minore, ma era più ricco come Stato, potendo ben competere, sommando tutti i diversi parametri economici e geografici, con lo Stato nordafricano per influenzare il Medio Oriente e la regione del Golfo Persico in particolare.

Uno degli elementi di forza dell'Egitto, tuttavia, era la sua coesione sociale mentre la società irakena era divisa e basata su vincoli clanici e tribali.

¹⁹⁸ Ibid., p. 201;

¹⁹⁹ Ibid., p. 202;

²⁰⁰ Ibid.,

Le minacce irakene determinarono la successiva risposta israeliana che, stante l'ambiguità dell'arsenale nucleare, non riferì mai la natura della reazione ad un attacco irakeno, né la natura della provocazione che avrebbe causato la risposta israeliana ed il tipo di risposta possibile.

Il governo guidato da Yitzhak Shamir, infatti, minacciò una rappresaglia devastante nel caso i missili irakeni fossero stati armati con testate chimiche, indicando una *red line* il cui superamento avrebbe potuto significare il passaggio dalla deterrenza convenzionale a quella nucleare mentre il Ministro della Difesa, Moshe Arens, avvertì Saddam Hussein che Israele poteva utilizzare armi di cui il mondo non aveva ancora conoscenza²⁰¹.

Gli scenari che potevano prospettare una reazione israeliana vennero sintetizzati in: 1. massiccio attacco aereo e missilistico convenzionale al territorio israeliano; 2. utilizzo di armi chimiche nei vettori missilistici e 3. introduzione di truppe irakene in Giordania.

Le *red lines* indicate, fortunatamente, non si materializzarono per Israele e per l'Iraq, e sebbene i diversi politici israeliani non si fossero mai riferiti, nelle loro dichiarazioni, all'uso di armi nucleari, questo fatto era ampiamente sottointeso²⁰².

La fine della Guerra del Golfo e la successiva invasione statunitense dell'Iraq, evidenziarono per Israele l'annullamento della minaccia irakena, indicando come elemento di riflessione non il fatto che il progetto irakeno fosse avanzato o meno, quanto la circostanza che uno Stato firmatario del NPT, operando entro i limiti e le restrizioni imposte dalla IAEA, potesse conseguire materiale fissile e l'*expertise* necessario per scopi nucleari militari²⁰³, rendendo evidente, secondo l'interpretazione israeliana, l'inutilità del Trattato di non proliferazione.

L'attuale posizione irakena, dopo la caduta di Saddam, continua a vedere Israele come minaccia al paese arabo e, in virtù di una convinzione radicata, fattore fondamentale di proliferazione nella regione²⁰⁴.

Secondo alcune pubblicazioni di provenienza sciita irakena, infatti, Israele minaccerebbe gli Stati Arabi col suo monopolio nucleare, con le sue politiche aggressive contro gli arabi e danneggerebbe la stabilità internazionale; lo Stato ebraico aveva ottenuto le sue vittorie geopolitiche sotto forma di accordi favorevoli con le nazioni arabe e con l'utilizzo del potere economico e militare²⁰⁵.

²⁰¹ Meisels Andrew, *Israel vows it can defeat Iraq even without U.S. help*, in "The Washington Post", 24 September 1990; da www.washingtonpost.com;

²⁰² Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, p. 204;

²⁰³ Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, p. 169;

²⁰⁴ Cigar Norman, *Thinking about Nuclear Power in Post-Saddam Iraq*, Strategic Studies Institute, US Army War College, Carlisle Pa, April 2010;

²⁰⁵ Ibid.;

5.4. L'URSS e l'atomica di Israele

Nell'ambito della valutazione delle differenti e, talvolta, conflittuali immagini geopolitiche²⁰⁶ di Israele, sovente, lo Stato ebraico viene considerato, specie nell'agone politico-internazionale, come il 51simo Stato degli Stati Uniti, per il radicato supporto politico, economico e militare americano e per la progressiva americanizzazione dei costumi e dei consumi dei cittadini israeliani.

Dal punto di vista culturale, tuttavia, le origini di gran parte della leadership israeliana e l'anima stessa del sionismo vanno ricercate nella Russia, nelle terre appartenenti prima all'Impero zarista e poi, dopo la Rivoluzione del 1917, all'Unione Sovietica.

Il sionismo, infatti, come visto in precedenza, trovava la sua culla d'origine nell'alveo delle persecuzioni antiebraiche della Russia di fine '800²⁰⁷; quindi, sebbene il sionismo politico fosse stato creato da un ebreo assimilato, Theodor Herzl, nel 1897, la natura propria del movimento di ritorno alla Terra Promessa faceva esplicito riferimento alla rinascita culturale ebraica in Russia.

I padri fondatori di Israele, Ben Gurion, Levi Eshkol, l'attuale Presidente israeliano Shimon Peres, tutti, trovavano le loro radici natali nei territori polacchi, ucraini e bielorusi, appartenenti all'Impero zarista/sovietico.

I legami e le relazioni fra Israele e l'Unione Sovietica, pertanto, furono un elemento molto importante nella formazione dello Stato ebraico atteso che, ideologia e geopolitica, concorrevano a creare un substrato comune, giacché l'erede dell'Impero zarista, la Russia sovietica, continuava nelle politiche di espansionismo verso i mari caldi e, sebbene non aspirasse allo Status di Potenza tutelare dei luoghi Santi (così desiderato dallo Zar e dalla Chiesa Ortodossa), le esigenze geopolitiche mostravano tutto il valore del Levante.

L'accesso al Mediterraneo ed alla Palestina avrebbe comportato, per i russi, un enorme vantaggio strategico, col controllo del territorio levantino, sarebbe stata superata la strozzatura degli Stretti turchi, con le conseguenti limitazioni al transito del naviglio militare, garantendo la proiezione di potenza in Medio Oriente, sud Europa e Nord Africa²⁰⁸.

Lo stato ebraico nascente in Palestina, sotto mandato britannico, quindi, era identificato dalla Russia post rivoluzionaria come agente dell'imperialismo britannico, mentre il sionismo rappresentava un pericolo per le politiche staliniane sulle nazionalità, in quanto si scontrava con la gestione delle

²⁰⁶ Newman David, *The Geopolitical Imagination*, in "Borderline", *IBRU Boundary and Security Bulletin*, Spring 1998, pp. 95-96;

²⁰⁷ Barnavi Eli, *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Bompiani, 2001, pp. 14-19;

²⁰⁸ Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, Yale University Press, New Haven, 2007, pp. 15-17;

minoranze, attuata da Stalin, che aveva portato alla formazione di un'entità ebraica autonoma nell'estremo Oriente, e, di pari passo alla persecuzione del movimento ebraico nell'Urss²⁰⁹.

L'interesse geopolitico sovietico per il Medio Oriente emerse chiaramente durante la Conferenza delle Tre Grandi Potenze in cui l'Unione Sovietica, esplicitamente, chiese il trasferimento del mandato britannico sulla Palestina, un protettorato sulla Libia e l'incremento della presenza sovietica in Turchia²¹⁰.

Il leader sovietico, infatti, pur avversando il movimento sionista, considerava favorevolmente l'insediamento di uno Stato ebraico in Palestina, mossa tattica in chiave geopolitica per allontanare i britannici e, eventualmente, subentrare alla potenza inglese²¹¹.

Il progetto di partizione venne favorito e votato, in modo da creare le premesse per esercitare un'influenza attiva, almeno a livello potenziale, su una leadership di stampo socialista e di origine russa.

I successivi avvenimenti dimostrarono l'interesse sovietico per Israele, il primo sostegno militare, infatti, arrivò attraverso la Cecoslovacchia, che rifornì gli israeliani delle armi necessarie, prima e dopo il 1948; le valutazioni politiche israeliane, però, sia a causa del ruolo dell'ebraismo statunitense nella raccolta di fondi necessari alle esigenze fondamentali dello Stato ebraico, sia per l'orientamento contrario al comunismo sovietico dei principali dirigenti²¹², determinarono il netto e progressivo allontanamento dal patronato sovietico.

I successivi e noti eventi portarono Israele a considerare l'Unione Sovietica quale avversario principale, a fianco degli arabi, ed i sovietici a ritenere lo Stato ebraico emanazione imperialista e colonialista degli Stati Uniti.

²⁰⁹ Quando studiò il problema delle nazionalità, all'inizio della sua carriera politica, e soprattutto quando cercò di risolverlo assegnando a ogni nazionalità un territorio nell'ambito di uno Stato pseudo - federale, Stalin si scontrò con il problema ebraico; il Bund (l'organizzazione politico-sindacale degli ebrei polacco-lituani) non chiedeva terra, ma autonomia, una prospettiva intollerabile per l'unità dello Stato e la dittatura del partito. Verosimilmente fu questa la ragione per cui venne inventata, nel 1928, la Repubblica autonoma del Birobidzhan, nella Siberia orientale, in cui la lingua ufficiale era l'yiddish e gli ebrei, oggi, rappresentano solo il 4% della popolazione (di circa 75.000 abitanti) Romano Sergio, *Stalin e gli Ebrei dell'Urss come li usò, come li uccise*, in "Il Corriere della Sera", 29 settembre 2008, p. 25; sul punto anche Geller Mikhail e Nekric Aleksandr, *Storia dell'URSS dal 1917 ad oggi*, Rizzoli, Milano, 1984, pp. 346-348;

²¹⁰ Palmer Robert and Colton Joe, *Storia del mondo moderno: dalla prima Guerra mondiale a oggi*, Vol. 3, editori Riuniti, Roma, 1998, pp. 196-201;

²¹¹ Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, p. 17;

²¹² La maggior parte dell'establishment israeliano era nato e cresciuto in Russia (pre - rivoluzione) o nei territori sovietici (dopo la rivoluzione di ottobre), era ben conscio dell'antisemitismo della dirigenza moscovita e, specie Menachem Begin covava un'avversione profonda verso la Russia, in quanto da giovane, unitamente alla sua famiglia, era fuggito nella parte orientale della Polonia per sfuggire alla blitzkrieg nazista, venendo arrestato dalle truppe sovietiche ed incarcerato in Siberia, riportando una viscerale odio per l'Unione Sovietica;

Fatta questa breve premessa, va soggiunto come l'intelligence sovietica, avvantaggiandosi dell'infiltrazione avvenuta nei primi anni di ingente afflusso di ebrei dell'Europa orientale, fosse bene a conoscenza degli sviluppi in campo convenzionale di Israele.

Appare molto plausibile che, ben prima degli Stati Uniti, i sovietici avessero appreso dei progetti nucleari israeliani, e non convenzionali in genere (chimiche e batteriologiche), attraverso agenti dormienti, inseriti nell'establishment ebraico.

Il principale infiltrato sovietico fu Avraham Marcus Klingberg, un epidemiologo, fondatore e vicedirettore dell'Istituto israeliano per le ricerche biologiche di Ness Ziona, che per 35 anni informò Mosca dei progressi in campo batteriologico della struttura militare israeliana²¹³

Altre informatori, in ogni caso, comunicarono l'avvio di un programma di ricerca nucleare, il cui esito, avrebbe potuto determinare un rischio notevole per la politica mediorientale sovietica; il blocco di tale sviluppo, prima della sua operatività, avrebbe consentito all'Unione Sovietica di continuare la politica filoaraba, fatta di minacce anche nucleari (come avvenne durante la Crisi di Suez del 1956) intese ad esercitare pressioni sugli israeliani per giungere ad esiti favorevoli ai paesi arabi.

Nel caso Israele fosse giunto alla capacità atomica, la politica mediorientale e le modalità di suo svolgimento (minacce nucleari) non sarebbero state più realizzabili da Mosca, che rischiava, alternativamente, di perdere il sostegno degli Stati radicali o di dover intervenire direttamente con propri assetti militari, per sostenere gli avversari di Israele.

Da parte ebraica le minacce sovietiche non passarono affatto inosservate; durante i primi anni di formazione del progetto nucleare, più volte i Ministri contrari al progetto atomico si scontrarono con Ben Gurion, paventando il rischio che l'Unione Sovietica avrebbe potuto contemplare un attacco devastante su Israele, per prevenirne la formazione di un arsenale nucleare.

La posizione di Ben Gurion, sebbene non potesse certamente immaginare il fatto che i sovietici avrebbero rischiato una guerra per fermare il progetto nucleare, era quella di evidenziare il fatto che Mosca non aveva dotato di armi atomiche i suoi satelliti dell'Europa orientale, in tal senso non avrebbe minimamente fornito tali armi a Nasser, della cui lealtà sicuramente potevano fare minore affidamento²¹⁴.

²¹³ Andrew Christopher e Mitrokhin Vasilij, *L'archivio Mitrokhin, una Storia Globale della Guerra Fredda*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 230-234;

²¹⁴ Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, p. 29;

5.4.1 L'aspetto nucleare della Guerra dei Sei Giorni

Contrariamente all'opinione maggioritaria esistente fra gli storici sulle responsabilità sovietiche nell'avvio del conflitto del 1967, in cui si riporta che l'Unione Sovietica abbia sì favorito la crisi, propalando false informazioni circa l'ammassamento di truppe israeliane ai confini con la Siria per il successivo attacco, ma in seguito si sia adoperata per contenere il conflitto e prevenire lo scoppio della guerra (collaborando con gli Stati Uniti per far terminare gli scontri), nuove testimonianze ed un approccio storiografico diverso, stanno facendo emergere un ruolo inaspettato di Mosca, evidenziando l'aspetto anche del conflitto del 1967²¹⁵.

Le reali motivazioni che sottintesero allo scoppio, oltre quaranta anni fa, della guerra dei Sei Giorni rimangono ancora avvolte da un alone di ambiguità e di equivoco; nel giugno del 1967, né Israele né i vicini arabi volevano o si aspettavano di ingaggiare battaglia.

La narrazione storica consolidata indica che lo scontro fu accidentale, e scaturì da una serie di eventi e circostanze inaspettate e negative²¹⁶.

Fra le situazioni che diedero luogo al conflitto, per esempio, oltre all'azzardo egiziano derivante dai successi politici conseguenti al conflitto del 1956, vengono indicate le false informazioni propalate ad arte dall'Unione Sovietica ed il desiderio israeliano di acquisire confini difendibili.

In seguito alle ricerche di Isabel Ginor e Gideon Remez, tuttavia, si è aperto un nuovo filone nel dibattito storico sul conflitto, tale da ricondurre la teoria della guerra fortuita ad una diversa spiegazione, che attribuisce alla formazione dell'opzione nucleare israeliana il ruolo di elemento catalizzatore dello scontro o di elemento concorrente.

Gli autori hanno evidenziato come vi siano poche e dirette prove documentali acquisibili nei tradizionali archivi, a causa dell'alto livello decisionale implicato e dello stile di decision-making sovietico. I leaders sovietici, infatti, evitavano accuratamente di documentare il loro processo decisionale, in merito alla partecipazione ed agli obiettivi della guerra, un'abitudine inveterata e derivante dal reciproco sospetto fra membri del Politburo e dalle abitudini dell'epoca stalinista²¹⁷.

²¹⁵ Ibid., p. 2;

²¹⁶ L'Egitto rimase prigioniero di troppi attori nel mondo arabo e delle mire politiche dell'Unione Sovietica. Siria ed Al-Fatah, per esempio, con le loro azioni di guerriglia innescarono dure risposte israeliane e resero difficoltosa la posizione del Rais egiziano che, anticipatamente, si trovò coinvolto nelle ostilità nascenti; il conflitto, inoltre, risenti della volontà israeliana di condurre un'azione di contrattacco difensivo anticipatorio. Sul punto Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, in Magyar Karl P., Danopoulos Constantine P.(ed.), *Prolonged Wars – A Post Nuclear Challenge*, US Department of Defense, Washington D.C., pp. 80-83; Mejcher, Helmut, *Sinai 5 giugno 1967 – il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 132-133; Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, pp. 388-393;

²¹⁷ A tal proposito appare illuminante un aneddoto riguardante il Ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromyko; nel 1961 incaricò due giovani funzionari del ministero di redigere un memorandum per il Comitato Centrale del PCUS in merito alla necessità di riprendere i test nucleari. I due prepararono la bozza dello scritto indicando che l'URSS aveva sviluppato nuove armi che dovevano essere testate. Alla lettura dell'appunto il Ministro trasalì e si infuriò,

Anche i funzionari informati di questi progetti, infatti, tendevano a nascondere il vero scopo e l'esito delle attività programmate dietro uno schermo ideologico e propagandistico, indicando che le azioni sovietiche erano la doverosa risposta a quanto perpetrato dagli israeliani o dagli imperialisti.

Il problema dell'analisi delle fonti, sempre presente nell'attività d'intelligence, porta gli analisti a cadere nel tranello del ragionamento cosiddetto per *mirror-imaging*, ovvero tentare di colmare le informazioni mancanti, i motivi di determinate attività ed i vuoti informativi in generale, cercando di immedesimarsi nella controparte.

Le prove accumulate dai due autori risultano convincenti, ancorché non completamente esaustive, mancano le evidenze documentali ed ufficiali, così importanti nella formazione della conoscenza storica ma, a parte la documentazione acquisita, esiste un rilevante numero di riscontri verbali e testimoniali (fra i reduci sovietici dell'operazione pianificata) concordanti.

La teoria proposta da Ginor e Remez, nondimeno, col passare del tempo, sembra acquisire sempre più valore in quanto il racconto, ricavato per induzione, sta trovando risposnde ufficiali, proprio fra gli storici militari russi.²¹⁸

Il problema fondamentale dell'ipotesi storica, che andremo a sintetizzare brevemente, è che, in un colpo solo, demolisce i *cliché* consolidati nella classica storiografia occidentale sull'Unione Sovietica, evidenziando la fallacità delle teorie della deterrenza statunitensi, basate sull'assunto dell'Unione Sovietica quale attore razionale, il cui comportamento durante la Guerra Fredda poteva esser calcolato con le teorie matematiche dei giochi.

Secondo i due autori israeliani, il conflitto bellico ebbe origine in base a un piano messo a punto dal Politburo sovietico, volto ad eliminare l'impianto nucleare di Dimona e, conseguentemente, interrompere le aspirazioni nucleari di Israele.

La teoria esposta da Ginor e Remez riporta al dicembre del 1965, quando Moshe Sneh (leader comunista israeliano e padre dell'ex vice ministro della Difesa Ephraim Sneh,) comunicò all'ambasciatore sovietico che un consigliere del Primo ministro Eshkol lo aveva informato in merito all'intenzione di produrre una bomba atomica.

gridando che quello era un documento storico, che dopo trent'anni qualcuno avrebbe potuto leggerlo ed assumere che l'Unione Sovietica aveva violato la moratoria nucleare e dato corso a nuovi esperimenti. Calmatosi dettò il contenuto del memorandum indicando che gli imperialisti americani stavano preparando segretamente una serie di test nucleari ad alta potenza e che, pertanto, il governo sovietico si trovava obbligato ad idonee contromisure. In tal senso appare evidente come il contenuto dei documenti d'archivio possa essere fuorviante giacché sin dall'origine il loro utilizzo avveniva per fini politici ed ideologici e non di testimonianza. Sul punto Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, p. 2:

²¹⁸ Horowitz David, *Russia confirms Soviet sorties over Dimona in '67*, in "The Jerusalem Post", 23 August, 2007; da www.jpost.com;

Sneh, come tutti i capi partito comunista dell'epoca, aveva contatti frequenti con gli Ambasciatori sovietici e, sebbene non fosse una spia al soldo di Mosca, era oggetto di controlli da parte della Sicurezza Interna²¹⁹.

La notizia era stata riferita a Sneh da l'ex capo del Mossad Issel Harel (dimissionato anni prima per contrasti con Ben Gurion, in merito agli accordi di riparazione con la Repubblica Federale Tedesca e relativamente allo sviluppo del programma nucleare), con cui esisteva un rapporto di amicizia risalente all'epoca della Guerra di Indipendenza²²⁰.

L'informazione venne trasmessa a Mosca, scatenando una vortice di reazioni fra i vertici sovietici che, preoccupati dalle conseguenze geopolitiche e strategiche di un eventuale atomica israeliana, decisero, come fece Begin nel giugno nel 1981 nei confronti del programma irakeno, di agire per stroncare il pericolo.

La difficoltà ad operare contro Israele risiedeva nel fatto che, in piena Guerra Fredda, era altamente improbabile un attacco ad un alleato di una superpotenza, per il rischio di escalation dello scontro e, di conseguenza, nella probabilità di confronto non convenzionale fra le due superpotenze.

Venne, pertanto, elaborato uno schema complicato (degno delle tradizionali capacità di disinformazione e *maskirova* del KGB), per indurre con l'inganno Israele ad iniziare una guerra, che sarebbe finita con un attacco aereo sovietico sul Centro ricerche Nucleari di Dimona.

Dal punto di vista militare, quindi, l'Unione Sovietica dispose il dispiegamento *dell'Eskadra* del Mediterraneo, con rinforzi navali delle Flotte del Baltico e del Mar Nero, dotate di armamenti atomici, sia nel Mare Mediterraneo che nel Mar Rosso, iniziando il posizionamento di equipaggiamenti terrestri e truppe in addestramento in Egitto e Siria, con la prospettiva di impiego diretto conflitto durante.

I dettagliati piani sovietici, poi, prevedevano che le truppe da sbarco della Marina attaccassero il territorio israeliano, bombardando le raffinerie e le riserve petrolifere, forti anche dell'aiuto della Quinta colonna di arabi israeliani.

²¹⁹ Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, pp. 36-39;

²²⁰ Ginor e Remez sollevano dubbi in merito al ruolo di Harel, velatamente sembrano propendere per essere proprio il deposto capo del Mossad la spia sovietica, in codice Garel, che informava i vertici moscoviti delle decisioni sul nucleare. Ibid.; pur non trascurando l'ipotesi di vendetta volontaria nei confronti di Ben Gurion si potrebbe reputare, all'opposto, che lo svelare informazioni sul programma nucleare potesse essere l'esito di un tentativo di deterrenza attuato segretamente dal governo israeliano nei confronti dei sovietici (attenzione ad armare gli Stati arabi perché siamo vicini all'arma assoluta) od il solitario desiderio di evidenziare la forza del proprio paese ed i rischi che l'Urss avrebbe corso nell'attaccare Israele. Quest'ultima ipotesi, in effetti, ha avuto un esempio storico nel caso del Colonnello della riserva dell'Esercito svizzero Jean Louis Jeanmaire che alla fine degli anni '60 rivelò ai sovietici asseriti segreti militari elvetici in merito alle installazioni difensive. La posizione dell'alto ufficiale fu sempre di non aver rivelato segreto alcuno, ma avere indicato ai russi che sarebbe stato inutile attaccare la Svizzera in quanto non conquistabile, il suo era un atto di deterrenza. La vicenda divenne oggetto di un libro di Le Carré. Sul punto Le Carré John, *La pace insopportabile*, Mondadori, Milano, 1992;

La pianificazione operativa prevedeva che aerei MiG-25, all'epoca ancora sperimentali, deputati alla ricognizione fotografica, operassero per acquisire l'obiettivo principale, il reattore di Dimona, con sorvoli ripetuti, avvenuti realmente nel maggio del 1967²²¹.

A livello politico, invece, lo schema prevedeva la redazione di falsi rapporti di intelligence, in merito alle minacce israeliane alla Siria, delineando la reale previsione di un ammassamento di truppe terrestri israeliane (al pari del 1956) sul confine nord-orientale di Israele, per addivenire ad un attacco di sorpresa sul fronte siriano.

In questo modo veniva attivato il Trattato congiunto di difesa egiziano e siriano, che prevedeva l'intervento simultaneo su Israele, in caso di attacco ad uno dei contraenti.

Il presidente egiziano Nasser, quindi, informato dai sovietici delle probabili (false) mosse israeliane, chiese e ottenne la rimozione della forza cuscinetto delle Nazioni Unite, dispiegata ai confini con Israele, spostò le forze egiziane verso la frontiera israeliana e bloccò lo Stretto di Tiran, una nevralgica linea di comunicazione navale per Israele, situazioni che costituivano tre *red lines* della strategia militare dello Stato ebraico²²², la cui realizzazione implicava l'attivazione della deterrenza specifica delle IDF e, quindi, la massima allerta difensiva, in attesa del conflitto, con la mobilitazione delle riserve.

Nella pianificazione sovietica, quindi, Israele, non potendo mantenere a lungo la mobilitazione (per i costi economici e militari connessi) doveva attaccare per primo e cadere nella trappola predisposta dalla coalizione arabo-sovietica.

L'esito della pianificazione fu diverso, come insegnato dallo stratega prussiano Von Moltke nessun piano resiste al contatto del nemico, per cui le IDF attaccarono preemptivamente, alcune ore prima di quanto si aspettassero gli strateghi moscoviti, con tattiche diverse e con obiettivi ben più ampi di quelli limitati e difensivi, presupposto dai sovietici, riportando una schiacciante vittoria e, soprattutto, contrastando l'invasione sovietica pianificata, che fallì.

La *debacle* rese inattuabile lo schema sovietico e, quindi, comprensibilmente l'Urss decise di offuscare il suo ruolo pianificatore della guerra (la sua seconda maggiore sconfitta strategica della decade – che fece seguito al tentativo di porre missili a Cuba).

L'insabbiamento funzionò così bene, al punto che la responsabilità dell'Unione Sovietica nello scoppio della guerra dei Sei Giorni, divenne un elemento sconosciuto del conflitto.

²²¹ Ginor Isabella, *The Russians were coming: The Soviet Military Threat in the 1967 six Days War*, in "MERIA - Middle East Review of International Affairs", Vol. 4., n.4 December 2000, pp.44-59;

²²² Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, R-2845-NA, Rand Corporation, Santa Monica Ca, 1981, p.14;

Il piano sovietico non funzionò e, comunque, Israele aveva già raggiunto la soglia nucleare circa due settimane prima del previsto attacco, realizzando due ordigni rudimentali e non trasportabili, prologo di un arsenale che negli anni sarebbe cresciuto notevolmente²²³

La tesi proposta, pertanto, avrebbe trovato un'ulteriore conferma nella documentazione catturata nel Sinai dalle IDF in cui, nel piano d'attacco, veniva evidenziato il fatto che la distruzione della Centrale di Dimona e del reattore di ricerca di Nahal Soreq erano obiettivi primari²²⁴.

L'ipotesi in merito alla natura nucleare del conflitto del 1967, comunque, non risulta nuova, venne proposta da altri autori, tutti israeliani, quali Cohen, Aronson, Levite e Landau, che diedero un'interpretazione simile riconducendo, però, il conflitto del 1967 ai timori egiziani in merito allo sviluppo del progetto nucleare israeliano²²⁵. Cohen, in particolare, sollevava dubbi circa le minacce di attacchi preventivi egiziani, indicando ed evidenziando il fatto che queste vennero portate sempre in seguito a pressioni esterne, verosimilmente dell'Unione Sovietica²²⁶

Dal 1967 sino al 1991, le relazioni russo-israeliane, pertanto, nonostante l'acquisizione di una capacità nucleare dello Stato ebraico, sembrarono essere condizionate solamente da due fattori esterni: la forte pressione esercitata dagli arabi sull'Unione Sovietica (di cui erano *de facto* alleati, nonostante non fosse mai stata formalizzata alleanza alcuna), affinché non ristabilissero le relazioni diplomatiche con lo Stato sionista interrotte nel 1967 e, nel contempo, l'influenza dell'emigrazione ebraica sovietica in Israele.

Dal punto di vista israeliano, l'opportunità per gli ebrei sovietici di emigrare dall'Unione Sovietica in assenza di formali relazioni con Israele (1967-1980) era preferibile ad avere queste relazioni ed il divieto per gli ebrei di raggiungere Israele (come accaduto fra il 1948 e il 1952 e fra il 1954 e il 1967). Israele rivendicava che gli ebrei sovietici potessero avere l'opportunità di emigrare e, nel tempo, specialmente dopo l'adozione degli emendamenti Jackson-Vanik, questo tema divenne uno strumento efficace e vantaggioso per gli statunitensi nelle loro politiche antisovietiche.

Gli ebrei sovietici divennero, quindi, oggetto di confronto fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

La rappresentanza degli interessi ebraici, senza distinzione alcuna dello Stato di residenza, è sempre stata una specie di *raison d'être* per Israele.

²²³ Cohen Avner, *Cairo, Dimona, and the June 1967 War*, in "Middle East Journal", Vol. 50, n. 2, Spring 1996, pp. 190-210;

²²⁴ Cohen Avner, *Israel and the bomb*, p. 259;

²²⁵ Cohen Avner, *Israel and the bomb*, pp. 272-276; Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960-1990—An Israeli Perspective*, pp. 100-102 e 107-109; Ariel Levite and Landau Emile, *Arab perception of Israel's Nuclear Posture 1960-1967*, in "Israel Studies", Vol. 1, n.1, Spring 1996, p. 48;

²²⁶ Cohen Avner, *Israel and the bomb*, p. 259;

Allo stesso tempo l'unione Sovietica riteneva se stessa come la nazione per i lavoratori di tutto il mondo ed il fulcro della lotta al capitalismo.

Israele era considerata dai sovietici un'alleata delle forze imperialiste e capitaliste che attivamente Mosca cercava di combattere, per cui i sovietici non potevano certo sopportare l'ideologia espansionista israeliana.

Pertanto, mentre l'Unione Sovietica cercava di salvare la Palestina ed il Medio Oriente dalla follia nazionalistica del sionismo internazionale (nella considerazione che il sionismo era un'ideologia razzista al servizio dell'anticomunismo), i leader israeliani si sentirono obbligati a salvare gli ebrei sovietici dall'oppressione del Faraone Rosso.

Silenziosamente, dietro i confronti diplomatici sul tema del conflitto arabo-israeliano e dell'emigrazione ebraica sovietica, però, continuava ad esercitare la sua influenza l'arsenale israeliano, infatti, il deterrente ebraico determinò la dissuasione nei confronti sovietici ad intraprendere azioni che potessero mettere in pericolo l'esistenza di Israele²²⁷, cui rispondere con la minaccia missilistica nucleare o con forme di terrorismo atomico, attraverso testate miniaturizzate da portare nel territorio sovietico²²⁸.

²²⁷ Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, pp. 176-177;

²²⁸ *Ibid.*, p. 220;

CAPITOLO 6

DETERRENZA E DOTTRINA NUCLEARE

6.1 Generalità

Nel presente capitolo analizzeremo la dottrina nucleare israeliana, in termini deduttivi in quanto in conformità alla politica di opacità, non esiste in Israele alcun riferimento politico e militare ufficiale circa l'utilizzo e l'impiego dell'arsenale atomico.

In tale contesto, andremo a valutare l'impatto della deterrenza non convenzionale sugli avvenimenti bellici che hanno coinvolto lo Stato ebraico, verificando se la capacità dissuasoria abbia funzionato o meno in tali situazioni.

Come premessa al capitolo, vi sarà la trattazione del rapporto fra deterrenza ed opacità e, soprattutto, un esame teorico dei fondamenti della deterrenza in generale (convenzionale e nucleare), per poi focalizzare l'attenzione sugli aspetti caratterizzati (e caratterizzanti) dallo sviluppo delle armi nucleari.

Ai fini dell'esame della dottrina nucleare e della relativa politica, affronteremo la questione della deterrenza israeliana convenzionale, considerata nei termini di un asserito decadimento nei conflitti a bassa intensità, correlando tale declino agli aspetti di ordine socio-politico, rilevanti nell'attuale situazione dello Stato ebraico.

In ultima istanza verificheremo l'attuale dottrina nucleare e le evoluzioni in atto, per passare, poi, all'esame delle ipotesi evolutive, connesse alla possibile fine dell'opacità, susseguente all'acquisizione di armi nucleari da parte di Stati arabi o dell'Iran.

6.1.1 La deterrenza

Nel confronto strategico e nelle situazioni di intenso conflitto di interessi fra gli Stati, la deterrenza si evidenzia (in tutta la sua funzione e problematicità) come il dilemma che deve affrontare uno dei contendenti in merito al fatto di ricorrere alla guerra o ad azioni violente, per evitare un attacco militare; la deterrenza, quindi, è la minaccia di una rappresaglia (militare) per impedire un attacco militare¹, potendosi, altresì, considerare come l'abilità a dissuadere un nemico/opponente dall'intraprendere atti ostili, comunicandogli che i costi sostenuti in caso di attacco, sarebbero di molto superiori ai benefici presupposti.

¹ Morgan Patrick M., *Deterrence in Foreign Policy*, in "Armed Forces & Society", Vol. 3, no. 4, Spring 1977, pp. 495-502;

Afferisce sempre ad uno specifico aspetto di scelta fra opzioni ed alternative che, in un ambiente complesso, sono molto difficili da compiere.

Non sempre, infatti, applicare la dissuasione costituisce la risposta appropriata e, al pari della forza militare, se la deterrenza viene impiegata, si consuma in quanto collegata al tempo; risente, infatti, di fattori quali la situazione internazionale, il *timing* esatto dell'azione dissuasoria, le alternative esistenti e le possibilità che queste possano essere sfruttate.

A tale proposito, quindi, l'utilizzo di minacce dissuasorie nei confronti di un attore motivato da insicurezza, può determinare solamente un aumento dell'insicurezza stessa, che potrebbe indurre lo Stato da dissuadere ad intensificare le azioni intimidatorie o ad attaccare, con un effetto opposto a quello che la deterrenza stessa doveva realizzare².

Il concetto di deterrenza si può distinguere dalle diverse strategie militari deputate all'acquisizione di sicurezza³; vi sono rischi che uno Stato può affrontare applicando la deterrenza ed altri che richiedono azioni preemptive; di norma le strategie dissuasorie risultano preferibili alle azioni preemptive in quanto, non essendovi impiego diretto del potere militare, si può guadagnare sicurezza, senza pagare i costi ed i rischi insiti nell'utilizzo della forza militare⁴.

Concettualmente, quindi, la deterrenza è una forma di **influenza preventiva** che si basa, principalmente, su incentivi negativi.

E, in primo luogo, **preventiva** dal momento che cerca di prevenire un'azione che un attore potrebbe intraprendere ma che non ha ancora iniziato, differenziandosi dalla strategia della *compellence*, attraverso cui si cerca di far cambiare un'azione che è già in corso, tentando di fermarla o cancellarla.

In seconda battuta, è una forma di **influenza** riguardante il *decision making* avversario, operando in maniera psicologica più che materiale; in questo senso la deterrenza consente all'avversario di poter scegliere, comunicando delle minacce come modo per influenzare le scelte.

Nelle strategie di controllo (quali la pre-emption), al contrario, si cerca di impedire qualsiasi possibilità di scelta avversaria, eliminando la capacità di agire o stabilire un controllo fisico; in questo senso la preemption è una strategia di controllo che è finalizzata ad impedire all'avversario di lanciare un attacco.

² Jervis Robert, *Perceptions and Misperception in International Politics*, Princeton University Press, 1976, pp. 104-109;

³ George Alexander L., *The Need for Influence Theory and Actor-Specific Behavioral Models of Adversaries*, in "Comparative Strategy", vol. 22, no. 5, Dec. 2003, p. 480;

⁴ Knopf Jeffrey W., *Deterrence or Preemption?*, in "Current History", vol. 105, no. 694, Nov. 2006, pp.395-396;

Nella deterrenza vengono enfatizzati gli incentivi negativi, dal momento che un attore da dissuadere risulta consapevole che una determinata azione condurrà ad esiti negativi.⁵

In termini strettamente militari, il concetto non è autonomo ma è correlato, simbioticamente, alla capacità di vincere la guerra se il nemico attacca; senza tale abilità, di emergere vittoriosi ed infliggere danni rilevanti all'avversario, il concetto di deterrenza risulterebbe, all'atto pratico, privo di senso.

Un elemento importante e centrale di tale strategia è dato dalla credibilità dell'attore che dissuade, se l'attore da dissuadere percepisce che il deterrente manca di credibilità, la capacità dissuasoria viene a perdere di importanza ed efficacia.

Nel momento in cui il dissuasore percepisce che il dissuasore non è determinato ad attuare e rendere effettiva la sua minaccia, anche attraverso una vittoria decisiva, le probabilità che il deterrente sia efficace vengono annullate.

Nell'equazione della deterrenza, di norma, gli avversari e la loro valutazione della situazione vengono considerati razionali, tuttavia vi possono essere situazioni in cui la valutazione strategica potrebbe essere non razionale, od accompagnata da considerazioni errate, quali valutazioni non corrette della bilancia di potere o, all'opposto, dall'accettazione di grosse perdite o costi da sopportare, creando una situazione di divergenza fra razionalità e saggezza.

Se nell'ambito dei rapporti di forza internazionali la deterrenza viene classificata in due specifiche aree, convenzionale e non convenzionale, nel contesto israeliano, la deterrenza assume rilevanza anche in un terzo ambito, quella del *irregular warfighting* (terrorismo, guerriglia e atti violenti vari, definiti con la dizione di *Low Intensity Conflict*); le forme attraverso cui si può manifestare possono essere distinte in: deterrenza *by punishment* e *by denial*⁶, sebbene quest'ultima venga a volte considerata un aspetto delle strategie difensive⁷.

6.1.2 La teoria razionale della deterrenza

La principale teoria della deterrenza è quella definita della deterrenza razionale, che presuppone gli attori siano razionali, ovvero che gli Stati decidano come fossero un singolo attore, che opera

⁵ E' importante distinguere fra la definizione di deterrenza e le condizioni per il successo od il fallimento di questa; la deterrenza, infatti, potrebbe non funzionare, anche se i costi connessi ad una linea di azione nemica superino i benefici della stessa, nel momento in cui le conseguenze nette, relative al non intraprendere una determinata azione siano valutate essere ancor più negative. L'esistenza di un'alternativa è, quindi, una condizione necessaria per il successo della dissuasione;

⁶ Snyder Glenn, *Deterrence and Defense*, Princeton University Press, Princeton, 1961, p. 7;

⁷ Sul punto Art Robert J., Waltz Kenneth (eds.), *The use of force*, Little, Brown and Co., Boston, 1971, p. 60;

ottimizzando le proprie preferenze, in funzione di quelle degli altri attori, valutando analiticamente i costi e di benefici delle proprie azioni⁸.

Gli attori razionali vengono definiti, rispettivamente, **sfidante** e **difensore**, a seconda che tentino di modificare lo *status quo* o cerchino di impedire i cambiamenti; nel tentativo di dissuadere lo sfidante dall'attaccare, il difensore minaccia, comunicando l'intenzione di usare la propria forza militare, determinando nello sfidante il duplice dilemma in merito alla reali capacità del difensore ed alla effettiva volontà di far seguito alle minacce con l'azione militare.

La credibilità della strategia difensiva, quindi, risiede nella percezione dello sfidante, che deve valutare le probabilità che il difensore voglia combattere e, se combatte, sia in grado di vincere⁹; se percepisce che tale capacità è bassa, in termini relativi, attaccherà, altrimenti si asterrà, dimostrando l'efficacia della deterrenza esercitata dal difensore.

Il calcolo razionale dei costi e dei benefici, uniti alla valutazione del guadagno (o perdita netta), rappresentano la guida alla scelta fra le alternative; in tal senso, uno sfidante che attaccasse, nonostante il calcolo evidenzi lo svantaggio della sua azione, per definizione viene indicato come irrazionale¹⁰.

La teoria razionale, quindi, presuppone un calcolo di tipo economico nella valutazione, da parte dello sfidante, dei costi e dei benefici della sua azione, con la ponderazione dei guadagni/perdite nette.

I critici di tale teoria ritengono che l'elaborazione non rifletta affatto la complessità dell'ambiente politico e strategico internazionale, derivando tale convinzione dall'analisi degli eventi storici in cui si è verificato un fallimento della deterrenza.

All'opposto, i sostenitori dell'approccio razionale puntualizzano che il fallimento dell'azione dissuasoria non indichi il fallimento della dottrina, poiché alcuni attori non sono dissuadibili¹¹; questa convinzione viene dedotta dal fatto che lo sfidante che attacca in situazioni in cui il calcolo costi/benefici sia negativo deve essere considerato irrazionale¹².

⁸ Achen Christopher and Snyder Duncan, *Rational Deterrence Theory and Comparative Case Studies*, in "World Politics", vol. 41, n. 2, January 1989, p. 150;

⁹ Ibid., p. 149;

¹⁰ Ibid., p. 150-152;

¹¹ Ibid.;

¹² Lebow Richard Ned and Gross Stein Janice, *Rational Deterrence Theory: I Think Therefore I Deter*, in "World Politics", n. 41, January 1989, p. 211;

Il fatto che la deterrenza possa funzionare o meno, è riconoscibile solamente nel caso di un suo fallimento; a tale proposito, se i sovietici avessero invaso l'Europa occidentale durante la Guerra Fredda, allora, la deterrenza statunitense sarebbe stata fallimentare.

Asserire, all'opposto che la dissuasione abbia funzionato, invece, risulterebbe difficile in quanto, se qualcosa che volevamo impedire non avviene, non significa necessariamente che abbia funzionato la nostra deterrenza, dal momento che dimostrare perché qualcosa non è successo è sempre molto difficile¹³.

Una delle assunzioni fondamentali della teoria è che gli attori cerchino di massimizzare l'utilità, limitandosi ad un calcolo costi/benefici; uno sfidante che valutasse efficace la possibilità di risposta del difensore (dal punto di vista razionale) non dovrebbe attaccare, oppure, dovrebbe effettuare un attacco limitato, senza minacciare gli interessi esistenziali del difensore, massimizzando così il suo vantaggio militare relativo, minimizzando gli aspetti di debolezza propria, traendo così dei vantaggi, nonostante le forze del difensore siano superiori.

In tal modo la strategia di deterrenza del difensore funzionerebbero parzialmente, in quanto, sebbene l'attacco sia avvenuto, questo non è stato portato su scala estesa¹⁴.

La superiorità militare, sebbene relativa, non è comunque in grado di limitare le opzioni disponibili allo sfidante, la parte più debole è, in ogni caso, capace di scegliere le proprie opzioni, combattendo secondo i canoni più congeniali e, quindi, forzando l'elemento superiore ad adattarsi alla modalità conflittuale¹⁵; questo aspetto è l'elemento caratterizzante i conflitti asimmetrici, tra forze convenzionali ed unità di guerriglia.

Conseguenza di quanto precede è il fatto che uno sfidante, comunque sia negativo il calcolo costi/benefici (contrariamente a quanto proposto dalla teoria che reputa tale attore irrazionale) potrebbe attaccare, in quanto valuta che la situazione sia tale da rendere insopportabile lo *status quo*, reputando le perdite future (nel calcolo netto costi/benefici) maggiori di quelle attuali; tale situazione si è verificata durante la guerra del 1973, allorquando gli egiziani, nonostante la deterrenza israeliana (convenzionale e non) evidenziasse il rischio di una perdita netta nel calcolo degli aspetti positivi e negativi, ritennero maggiormente lesivo dei loro interessi il mantenimento del controllo israeliano su parte del territorio nazionale (il Sinai), rispetto allo scoppio di un conflitto.

¹³ Buzan Barry, *The evolution of Deterrence Theory: Lessons for Israel*, in Klieman Aharon and Levite Ariel (eds.), *Deterrence in Middle East: Where Theory and Practice Converge*, Westview Press, Boulder Co., 1993, p. 19;

¹⁴ George Alexander and Smoke Richard, *Deterrence and Foreign Policy*, in "World Politics", vol. 41, n. 2, 1989, p. 41;

¹⁵ Maoz Zeev, *Power, Capabilities, and Paradoxical Conflict Outcomes*, in "World Politics", n. 41, January 1989, p. 173;

La valutazione fatta da Sadat rispecchiò il dilemma sintetizzato col termine ora o mai (*now or never*)¹⁶, in cui il semplice attacco, di per sé, era in grado di scompigliare la situazione, indifferentemente dal fatto che vi potesse essere una successiva vittoria od una sconfitta.

Un'altra criticità della dottrina della deterrenza razionale è insita nel fatto che, il meccanismo dissuasorio si basa su immagini e percezioni, tutti elementi strettamente influenzabili dagli aspetti derivanti da un'erronea valutazione della situazione, dal fraintendimento e dagli errori nel calcolo delle intenzioni della parte opposta, nonché dai limiti interni del processo decisionale dell'attore razionale¹⁷.

I sostenitori della citata teoria, postulano che tali valutazioni debbano essere temporaneamente sospese nell'analisi della situazione¹⁸, tuttavia, tale espediente sembra essere un impedimento alla corretta valutazione dell'ambiente strategico reale.

Non considerare le valutazioni di ordine psicologico e politico, d'altro canto, significa eliminare completamente dal calcolo della deterrenza gli aspetti di ordine cognitivo, derivanti dall'incapacità per i decisori di valutare e comprendere tutte le informazioni (*cognitive limitations*)¹⁹ e gli aspetti derivanti dalle pressioni e dai bisogni psicologici, che influenzano la cosiddetta razionalità (*motivated bias*)²⁰.

Storicamente, infatti, proprio gli elementi sopra citati sembrano essere quelli di maggiore influenza nel calcolo costi/benefici, influenzando il *decision making*, che analizzerebbe le informazioni acquisite attraverso un prisma (*analytical bias*) tale da distorcere le valutazioni e le informazioni acquisite²¹

I fattori di ordine interno, quindi, non vengono considerati nella dottrina della deterrenza razionale, poiché elementi di tale complessità che, comunque, sarebbero difficilmente computabili²².

La teoria, inoltre, non considera l'aspetto e il concetto della spirale delle ostilità, una situazione in cui il difensore minaccia in un modo controproducente, tale da indurre lo sfidante alla percezione di trovarsi di fronte ad un'ulteriore provocazione e riproporre, nuovamente, la sfida al difensore, con la formazione, successiva, di un meccanismo di *feedback*, che comporta l'escalation verso un

¹⁶ Jervis Robert, *Rational Deterrence Theory: Theory and Evidence*, in "World Politics", n. 41, January 1989, pp. 190-191;

¹⁷ George Alexander and Smoke Richard, *Deterrence and Foreign Policy*, p. 178;

¹⁸ Achen Christopher and Snyder Duncan, *Rational Deterrence Theory and Comparative Case Studies*, p. 150;

¹⁹ Jervis Robert, *Rational Deterrence Theory: Theory and Evidence*, p. 196;

²⁰ Ibid., pp. 196-197;

²¹ Brecher Michael, *Decision in Crisis. Israel, 1967 and 1973*, University of California Press, Berkeley Ca., 1980, p. 37;

²² Achen Christopher and Snyder Duncan, *Rational Deterrence Theory and Comparative Case Studies*, pp. 154-155;

conflitto su vasta scala, un esito opposto a quanto inteso dal difensore originale (che aveva attivato la sua deterrenza)²³, poiché alla fine non vi è alcuna distinzione finale fra sfidante e difensore²⁴.

Questo ultimo elemento è di indubbia importanza, in quanto potrebbe essere la modalità attraverso cui Israele potrebbe trovarsi coinvolto in un conflitto non convenzionale, con Stati in fase di nuclearizzazione nella regione mediorientale (Iran).

6.2. Il ruolo delle armi nucleari nella politica internazionale

Lo sviluppo dell'arma nucleare e, in seguito, dei missili balistici ha avuto l'effetto di porre la deterrenza come principio strategico centrale ed ordinatore della Guerra Fredda, dato che la mancanza di una difesa contro i vettori intercontinentali e di teatro, la consapevolezza delle difficoltà connesse al disarmo od a un *first - strike* di assoluto successo, ha imposto la dissuasione come unica opzione strategica perseguibile.

L'imperativo della deterrenza, quindi, in conseguenza dello sviluppo degli arsenali nucleari, venne determinato dall'esigenza di evitare un conflitto, originando la famosa osservazione di Bernard Brodie che, con l'avvento della bomba atomica, lo scopo delle forze militari non era più quello di vincere le guerre ma di evitarle.²⁵

6.2.1 L'arma nucleare come rivoluzione negli affari militari

Lo sviluppo di armi nucleari ha rappresentato una rivoluzione negli affari militari (*Revolution in Militar Affairs* - RMA) particolarmente rilevante e con profonde conseguenze.

Dal momento del loro sviluppo, infatti, questi armamenti vennero considerate qualitativamente differenti da quelle esistenti al momento della loro creazione.

I successivi perfezionamenti delle testate nucleari, in termini di potenza ed efficacia, furono sorprendenti, specie se paragonate alla forza distruttiva degli ordigni convenzionali; la bomba più potente utilizzata durante il Secondo Conflitto mondiale conteneva 1 tonnellate di esplosivo ad alto potenziale, la potenza media degli ordigni atomici sganciati su Hiroshima e Nagasaki era già arrivata all'equivalente di 18.000 tonnellate di esplosivo ad alto potenziale (TNT). Nel primo test termonucleare condotto, dagli Stati Uniti, nel novembre 1952, l'ordigno a fusione aveva una potenza di oltre 10 milioni di tonnellate (Megaton), 580 volte più elevata della potenza

²³ Jervis Robert, *Rational Deterrence Theory: Theory and Evidence*, p. 192;

²⁴ Lebow Richard Ned and Gross Stein Janice, *Rational Deterrence Theory: I Think Therefore I Deter*, p. 221;

²⁵ Brodie Bernard, *Implications for Military Policy*, in Brodie Bernard (ed.), *The Absolute Weapon: Atomic Power and World Order*, Harcourt Brace, New York, 1946, p.76;

dell'esplosione su Hiroshima²⁶.

In termini molto concreti, la testata di un missile balistico intercontinentale (ICBM), attualmente in dotazione a Stati Uniti e Russia, ha una potenza distruttiva pari all'equivalente di tutto l'esplosivo utilizzato nell'ultimo conflitto mondiale.

Partendo da queste premesse, sicuramente la costruzione delle armi nucleari ha rappresentato una epocale rivoluzione negli affari militari, tenuto conto che le caratteristiche peculiari definenti una RMA (tecnologia, dottrina ed organizzazione)²⁷ sono tutte presenti nello sviluppo di tali armamenti.

Il progresso atomico è stato un processo *technology-driven*, non generato dalla trasformazione di una dottrina militare esistente, ma nato per impedire che la Germania nazista giungesse per prima alla creazione di tali ordigni.

Il programma nucleare (il cosiddetto *Manhattan Project*), ancorché i leader statunitensi non avessero chiaro l'utilizzo dello strumento bellico, sin dall'inizio venne considerato una sfida tecnologica con la Germania, prefigurante la successiva competizione tecnico-scientifica con l'Unione Sovietica.

Nuove dottrine, organizzazioni²⁸ e strategie dovettero essere sviluppate, partendo dalla constatazione del ruolo delle armi atomiche, una rivoluzione militare e tecnologica assolutamente differente dalle altre avvenute nel XX secolo.

La genesi di questa RMA era completamente differente dai mutamenti e dalle evoluzioni strategico dottrinarie, di pochi anni precedenti; la blitzkrieg tedesca, per esempio, che emerse nel periodo interbellico, al pari di altre trasformazioni militari, venne sviluppata durante il tempo di pace ed utilizzata in guerra.

Le armi atomiche, invece, furono sviluppate durante il conflitto e non vennero più utilizzate dopo i due lanci sul Giappone dell'agosto 1945.

L'impatto e la funzione principale, quindi, era al di fuori del campo di battaglia poiché non furono mai utilizzate contro un nemico nucleare o sul campo di battaglia atomico, nonostante le due superpotenze proseguissero nei loro test, a potenze sempre più elevate, comprendendo esattamente gli effetti delle deflagrazioni nucleari.

²⁶ Ross Andrew L., *The Role of Nuclear Weapons in International Politics: A Strategic Perspective*, Conference held at Watchman Center's History Institute for Teachers on Teaching the Nuclear Age, March 28-29, 2009; da www.fpri.org;

²⁷ Ibid.;

²⁸ Vennero create nuove organizzazioni militari, ad esempio lo Strategic Air Command, con nuovi servizi speciali quali i piloti di bombardieri strategici, gli operatori di ICBM nell'aeronautica ed i sommergibilisti nucleari nella Marina. Nuove strutture civili vennero formate, quali l'*Atomic Energy Commission*, in seguito divenuta *Department of Energy* (DoE), e la *National Nuclear Security Administration*.

Il ruolo di questi ordigni, quindi, è stato fundamentalmente strategico, più che operativo o di combattimento tattico, correlato maggiormente alla deterrenza ed alla sua percezione che al conflitto vero e proprio.

La deterrenza divenne, quindi, il ruolo e la funzione primaria assegnata all'arsenale nucleare, mentre, col passare del tempo, si venne a formare un elevato livello di interdipendenza strategica fra gli stati possessori dell'arma assoluta, in particolar modo fra quelli dotati di un numero elevato di testate, Stati Uniti ed Unione Sovietica, che divennero particolarmente attenti e sensibili alle strategie ed alle evoluzioni degli arsenali della controparte.

Secondo alcuni storici, gli armamenti atomici furono responsabili della lunga pace della Guerra Fredda, in quanto non si verificò alcun conflitto fra grandi potenze a partire dal 1945²⁹; un risultato diretto della rivoluzione nucleare, una rivoluzione non solo negli affari militari ma anche negli affari strategici.

Rispetto alle precedenti rivoluzioni militari, create e dirette dalle strutture militari, l'epoca nucleare venne guidata dai civili e, nel caso statunitense, i responsabili della creazione e dello sviluppo della policy atomica furono principalmente studiosi e docenti universitari quali Bernard Brodie (storico e scienziato della politica alla RAND - *Research and Development* e successivamente all'Università della California), il matematico Albert Wohlstetter ed Herman Kahn (entrambi della RAND) ed il Premio Nobel dell'economia Thomas Schelling (dell'Università di Harvard e poi di quella del Maryland).

Questi studiosi furono i pionieri nello sviluppo del pensiero nucleare, contrariamente al passato in cui le strategie e le dottrine erano appannaggio dei ranghi militari.

6.2.2 Il ruolo centrale della deterrenza nel conflitto nucleare

Nel 1946, Bernard Brodie evidenziò come lo scopo principale della struttura militare fosse stato, in passato, quello di vincere le guerre, ma dal 1945 in poi, tale ruolo era mutato e doveva evitare le guerre, sulla base di tale assunto, Brodie assegnò un ruolo primario e centrale alla deterrenza. Sempre nel 1946, il Generale H. A. P. Arnold, fornì una prima indicazione su come intendere la deterrenza, specificando che la prima linea di difesa era data dalla capacità di condurre una rappresaglia, anche dopo aver ricevuto un attacco molto duro e forte; in tale contesto venivano poste le basi della *second strike capabilities*, ovvero la capacità di assorbire un attacco nucleare, disponendo, in seguito, di forze in grado di sopravvivere e rimanere efficienti, per condurre la rappresaglia e punire il nemico.

²⁹ Gaddis John Lewis, *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2002, p. 16;

L'obiettivo della deterrenza, quindi, era quello di prevenire gli attacchi e le guerre, non necessariamente quello di consentire la conduzione di un conflitto.

Differentemente, nella strategia pre nucleare, la capacità di dissuasione veniva considerata dipendente dalla capacità di combattere, ovvero difendersi, passare alla controffensiva e vincere.

Nella dottrina strategica statunitense, la deterrenza serviva per proteggere il territorio continentale americano, dalle minacce portate contro (deterrenza centrale o fondamentale) o difendere gli Stati amici od alleati (deterrenza estesa).

Dalla definizione di deterrenza precedentemente enunciata³⁰, si deducono due requisiti fondamentali, la capacità di dissuasione e la volontà di utilizzare gli strumenti a disposizione.

Durante gli anni della Guerra Fredda vennero sviluppati due metodi per persuadere un potenziale avversario che i costi ed i rischi della sua aggressione sarebbero stati più grandi dei benefici acquisiti; nel primo modo l'approccio era di enfatizzare la minaccia di punizione, l'attacco sarebbe stato affrontato infliggendo costi inaccettabili (*deterrence by punishment*).

Nella seconda maniera, invece, veniva posto l'accento sul fatto che gli obiettivi dell'attacco sarebbero stati negati, l'aggressione sarebbe fallita e l'attaccante fermato e sconfitto (*deterrence by denial*).

Sebbene sviluppati nel corso delle relazioni sovietico-americane della Guerra Fredda, i due approcci continuano a modellare le politiche nucleari post guerra fredda ed il dibattito strategico.

6.2.3 Deterrence by punishment

In questo di modello di deterrenza, la minaccia di punizione richiede il possesso non solo di capacità di attacco nucleare (*first strike*) ma anche, e piuttosto, il possesso di un potenziale di risposta e di contrattacco, definito *second-strike capabilities*.

Per avere una *second-strike capabilities*, uno Stato deve disporre di forze nucleari in grado di sopravvivere ad un attacco; la sopravvivenza dell'arsenale di risposta viene accresciuta disperdendo le forze in aree distanti tra di loro (questo rappresenta un grosso limite per Israele), dislocandole in silos sotterranei protetti e rinforzati oppure armando sottomarini nucleari, costantemente in immersione e, quindi, difficilmente rintracciabili.

Un altro aspetto della deterrenza per punizione è dato dalla ridondanza dei sistemi di lancio, che generalmente, nelle potenze nucleari con arsenali più ampi e sviluppati, costituisce la cosiddetta triade nucleare: bombardieri, missili intercontinentali balistici (ICBM) e missili balistici lanciati da

³⁰ La deterrenza è l'abilità a dissuadere un nemico/opponente dall'intraprendere atti ostili, comunicandogli che i costi sostenuti in caso di attacco sarebbero di molto superiori ai benefici presupposti;

sommergibili (SLBM), la cui diversificazione ha lo scopo di aumentare la probabilità (e la percentuale) di sopravvivenza delle forze deputate alla rappresaglia.

La deterrenza *by punishment* richiede, quindi, la difesa del sistema militare, sia attiva (difesa di punto) che passiva (dispersione ed indurimento degli obiettivi), ed impone la capacità di distruggere gli obiettivi urbani ed industriali del nemico (obiettivi *countervalue*), con ordigni nucleari ad alto potenziale, in cui non è richiesta un particolare grado di precisione ed accuratezza.

In questo tipo di deterrenza, non risulta necessaria alcuna capacità di difesa civile od antimissile³¹, in grado di degradare il potenziale avversario in caso di primo colpo, in quanto la minaccia di rappresaglia costituisce l'essenza stessa della difesa³², detta anche della Risposta Massiccia (*Massive Retaliation*).

La deterrenza *by punishment* comporta dei costi relativamente bassi, poiché presuppone la capacità di distruzione assicurata, definita, nel momento in cui entrambi gli Stati avversari fanno riferimento a tale forma dissuasoria, Mutua Distruzione Assicurata (*Mutual Assured Destruction* MAD).

6.2.4 Deterrence by Denial

In questa forma di deterrenza viene posto rilievo sul fatto che gli obiettivi dell'attacco sarebbero stati comunque negati, l'aggressione sarebbe quindi fallita e l'attaccante sarebbe stato sconfitto; le modalità attuative della deterrenza per negazione differiscono da quelle per punizione in quanto non si cerca di impedire l'attacco minacciando una rappresaglia punitiva, ma si evidenzia allo sfidante che le proprie capacità nucleari sarebbero in grado di distruggere le forze attaccanti.

In questa forma dissuasoria sono richieste capacità aggiuntive rispetto a quelle necessarie per infliggere una semplice punizione, essendo fondamentali forze nucleari variegata e capacità offensive e difensive ad ampio spettro, in modo da poter condurre non solo la rappresaglia ma anche attaccare per primi.

Analogamente alla deterrenza per punizione, le forze nucleari devono essere ridondanti e protette ai fini della sopravvivenza, con capacità di C4ISR (Comando, controllo, comunicazioni, computer, intelligence, sorveglianza e ricognizione) robuste ed in grado di sostenere il combattimento nucleare.

³¹ I fautori di tale deterrenza videro nel Trattato che vietava la difesa contro i missili balistici (Anti-Ballistic Missile Treaty – ABM) del 1972, la realizzazione della forma perfetta di dissuasione per punizione in quanto, ratificando il trattato, sia Stati Uniti che Unione Sovietica concordarono di lasciare i centri abitati ostaggi della deterrenza, togliendo qualsiasi incentivo a tentazioni di primo colpo o di combattimento nucleare.

³² Nel progetto iniziato sotto l'Amministrazione Reagan detto *Strategic Defence Initiative* (in termini giornalistici il famoso Scudo spaziale), che doveva essere uno strumento difensivo, come veniva all'epoca presentato, i centri abitati sarebbero dovuti rimanere vulnerabili, in quanto, in realtà, lo strumento aveva funzioni offensive e doveva proteggere le forze nucleari per la rappresaglia ed il *warfighting*;

Nella deterrenza *by denial* non si cerca la distruzione dei centri abitati e delle strutture industriali avversarie, infatti, in questa modalità di dissuasione si punta alla distruzione degli obiettivi militari (obiettivi *counterforce*), particolarmente le forze missilistiche ICBM e i centri di comando e controllo, adottando il principio della Risposta Flessibile (*Flexible Response*).

Il targeting (ricerca, acquisizione e distruzione di obiettivi) *counterforce* è molto più difficile rispetto a quello *countervalue* poiché destinato a bersagli sotterranei (protetti) o mobili (sommersibili, bombardieri) che devono essere eliminati.

Gli ordigni utilizzati non sono ad alto potenziale, piuttosto sono testate con maggior grado di accuratezza e precisione ovvero un minor CEP (errore probabile circolare)³³.

Puntando alla distruzione delle forze avversarie, non alla rappresaglia, nella dissuasione per negazione risultano fondamentali le strutture di difesa attiva e passiva, destinate a proteggere le capacità militari, i centri abitati, la popolazione e i siti industriali.

Per adottare una tale strategia, *denial*, è necessario non solo disporre della capacità di distruzione assicurata, ma avere un'ampia gamma di armamenti nucleari, superiori a quelli avversari; in tale contesto la superiorità deve essere relativa, per cui l'utilizzo di tale strategia innesca una corsa agli armamenti tendente alla spirale, ovvero senza fine.

Proprio per tale motivo la *denial posture* risulta notevolmente più costosa di una strategia di *punishment*³⁴.

La strategia nucleare degli Stati Uniti, per esempio, è sempre stata in continuo movimento da una posizione di deterrenza per punizione, che richiedeva la rappresaglia massiccia, ad una Risposta flessibile, che abbisognava di armi per la risposta flessibile.

Mentre i fautori della prima strategia puntavano ad armi sempre più potenti (ed inutilizzabili nella realtà), i proponenti della risposta flessibile, all'opposto, continuarono a favorire non solo il semplice deterrente ma l'acquisizione di effettive capacità di combattimento nucleare (*nuclear warfighting capability*), ritenendo che le armi atomiche potessero essere utilizzate; per tale motivo vennero indicati col termine di *nuclear utility theorists* (NUT).

Le differenze fondamentali nelle due scuole di pensiero, quindi, risiedono nel fatto che per l'*Assured Destruction* l'importante era l'abilità a dissuadere, portare la rappresaglia, punire e

³³ L'errore circolare probabile è dato dal raggio in cui cade il 50% dei colpi indirizzati sull'obiettivo;

³⁴ Storicamente, agli inizi degli anni '60, il Presidente Kennedy ed il Segretario alla Difesa McNamara affrontarono la questione, ritenendo che l'approccio seguito da Eisenhower, propendente per la risposta massiccia (*massive retaliation*), fornisse loro poche opzioni, oltre al tutto o niente (attacco nucleare massiccio o niente attacco); pertanto, inizialmente, seguirono una strategia di politica nucleare di denial o Risposta Flessibile (*flexible response*) che fece lievitare le spese militari, convincendo McNamara a tornare sui propri passi, con l'elaborazione di una dottrina ed una struttura nucleare di distruzione assicurata e, quindi, di *punishment* meno dispendiosa.

danneggiare, mentre i fautori della *Flexible Response* ritenevano che fosse importante, oltre alla dissuasione, l'abilità di combattere e vincere una guerra nucleare.

I sostenitori della distruzione assicurata erano favorevoli ad un approccio minimalista, ritenendo che le armi nucleari avessero un solo ruolo di deterrenza mentre i propugnatori della Risposta flessibile tendevano ad un approccio massimalista, continuando ad assegnare un ruolo più ampio agli arsenali atomici. Le diverse posizioni delle due scuole di pensiero possono essere sintetizzate nella tabella sottostante, in cui si evidenziano le differenti risposte e posizioni teoriche:

	Distruzione Assicurata	Risposta flessibile
Le armi nucleari possono essere utilizzate in combattimento?	No: il loro ruolo è dissuadere attraverso la punizione	Si: in realtà la deterrenza richiede l'abilità di combattere una guerra atomica
E' possibile vincere una Guerra nucleare contro un'altra potenza nucleare?	No: non ci può essere alcuna vittoria in un conflitto atomico	Si: è possibile prevalere in un conflitto nucleare
Una volta iniziato si può controllare o limitare uno scontro nucleare?	No: o quantomeno non possiamo ritenere di essere in grado e sarebbe meglio non provare.	Si: non c'è alcun motivo per ritenere che una guerra atomica sia diversa da una convenzionale
Dovremmo sviluppare capacità che consentano di combattere una guerra atomica o di limitarla?	No: così facendo diminuiremo la deterrenza, rendendo più probabile una guerra; questo presuppone che si possa sopravvivere ad uno scontro atomico.	Si: la <i>escalation dominance</i> dovrebbe fornire queste capacità
E' rilevante avere la superiorità nucleare?	No; le capacità assolute sono quelle che importano; sappiamo quanto è necessario per distruggere, ed in quali proporzioni, le strutture urbane ed industriali degli obiettivi avversari	Si: il <i>warfighting</i> pone l'accento sulle capacità relative rispetto a quelle assolute.
E' difficile creare la deterrenza?	No; come ha scritto Jervis: la salutare paura della devastazione rende la deterrenza relativamente facile.	Si: non è così semplice come i fautori della distruzione assicurata vorrebbero far credere. Bisogna essere in grado di dissuadere ed operare lungo l'intero spettro della guerra nucleare che richiede la <i>escalation dominance</i> . Wohlstetter, in un articolo in <i>Foreign Affairs</i> , scrisse della delicata bilancia del terrore
Le armi nucleari rappresentano uno sviluppo militare rivoluzionario?	Si, in effetti la distruzione assicurata è basata su questo presupposto	No: le armi atomiche sono state uno sviluppo tecnologico e sono armi da utilizzare come tutte le altre. I sostenitori della distruzione assicurata si riferiscono a questa posizione come a quella di convenzionalizzazione delle armi nucleari.

Fonte: Ross Andrew L., *The Role of Nuclear Weapons in International Politics: A Strategic Perspective*, Conference held at Watchman Center's History Institute for Teachers on Teaching the Nuclear Age, March 28-29, 2009; da www.fpri.org;

Tabella 3. Principali differenze fra le scuole di pensiero nucleare.

6.2.5 Il rapporto tra deterrenza ed opacità

Il rapporto tra deterrenza ed opacità è una relazione particolare, in cui esiste una legame inverso fra i due elementi.

Definiamo, infatti, opacità di un programma e di una politica nucleare, il grado di segretezza che uno Stato riesce ad imporre, con successo, in riferimento allo sviluppo, alla produzione e allo schieramento di armi nucleari; in altre parole, una situazione in cui uno Stato, seppur direttamente non abbia testato armi nucleari o non ne abbia dichiarato il possesso, viene ritenuto comunque

dotato di un (anche minimo) arsenale nucleare, in quanto tale è la percezione che gli altri Stati hanno e l'influenza che subiscono al riguardo³⁵.

L'opacità determina delle conseguenze nelle strategie degli attori coinvolti nel sistema relazionale definito dalla deterrenza nucleare, in quanto, aumenta il grado di incertezza nell'intelligence nemica, influenza la capacità e l'abilità degli avversari di minacciare l'attore opaco, non conoscendo le forze e le strategie dissuasorie e, soprattutto, nel caso ipotetico di segretezza assoluta circa l'esistenza di un arsenale nucleare, potrebbe annullare completamente il valore deterrente di tali armi, non conosciute e non riferibili, con un valore strategico pressoché nullo.

In considerazione di quanto precede, quindi, l'assoluta opacità corrisponde ad una deterrenza pari a zero, in quanto la mancanza di conoscenza, di rappresentazione e attendibilità dell'arsenale dell'attore dissuasivo, implica una percezione delle minacce di deterrenza come non credibili.

Per tale motivo, nel caso di crisi periodiche di sicurezza o situazioni di rischio, lo Stato opaco, ai fini del rafforzamento della deterrenza potrebbe optare per una diminuzione dell'opacità del proprio potenziale nucleare, per generare percezioni ed immagini tali da complicare il calcolo costi/benefici dei potenziali sfidanti, inserendo nell'equazione strategica, un elemento di dubbio circa la possibilità di risposta o semplice minaccia nucleare.

La credibilità di un arsenale atomico (e della dissuasione che ne giustifica l'allestimento) è strettamente correlata, quindi, al livello di diffusione di informazioni attinenti al programma stesso; considerato che la deterrenza si logora nel tempo, gli Stati effettuano costantemente e periodicamente una revisione dei costi e dei benefici connessi al loro assetto strategico nucleare ed alla loro dottrina di deterrenza, rivelando le informazioni ritenute assolutamente necessarie per il mantenimento di un livello accettabile di deterrenza.

In termini teorici, la dissuasione è in rapporto inverso all'opacità, per aumentare la deterrenza, quindi, si deve comunicare ai probabili sfidanti il possesso delle capacità e l'intenzione di utilizzarle, automaticamente erodendo il livello di ambiguità, che diminuisce.

Astrattamente, con la completa rivelazione e divulgazione delle capacità nucleari (situazione di massima deterrenza) l'opacità si annullerebbe e tenderebbe a zero.

6.3 La deterrenza nel contesto israeliano

Abbiamo già avuto modo di indicare come lo scopo della deterrenza israeliana sia quello di impedire che gli Stati avversari, o le organizzazioni subnazionali, possano portare minacce esistenziali nei

³⁵ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998, p. 2;

confronti dello Stato ebraico e, conseguentemente, in caso di insuccesso della deterrenza, sconfiggere gli aggressori, cercando di contenere i costi umani e materiali israeliani.

In tale contesto la strategia israeliana ha organizzato le IDF per un duplice scopo, la deterrenza e, qualora la dissuasione fallisca, il conseguimento della vittoria decisiva³⁶.

Per tale motivo la politica di difesa si poggia sull'abilità di prevenire i conflitti attraverso la deterrenza verbale, ovvero articolando *red lines* e minacce, affinché il nemico possa comprendere i rischi che potrebbe incorrere attaccando³⁷

Mentre la deterrenza non convenzionale sembra avere funzionato in modo efficace, la dissuasione convenzionale, in particolar modo quella riferita alle situazioni conflittuali di bassa intensità, terrorismo e guerriglia, nonostante gli indubbi successi, negli scorsi decenni, sembra avere subito una battuta d'arresto, specialmente dopo la Guerra del Libano.

La situazione di Israele (piccolo Stato con un potenziale limitato) rende intrinsecamente difficile dissuadere convenzionalmente nemici dimensionalmente più grandi, se non altro per il fatto che le IDF, da sole, non possono vincere i conflitti in modo clausewitziano, ovvero imponendo la fine della guerra o la cessazione delle ostilità.

Le IDF hanno evidenziato la capacità di produrre deterrenza contro gli Stati arabi, impedendo conflitti generalizzati a partire dal 1973.

A partire dalla fine del conflitto dello Yom Kippur, quindi, gli Stati arabi ancora determinati a distruggere Israele, per l'esistenza di una capacità nucleare e la vittoria tattica riportata nelle guerra di ottobre, hanno incominciato a servirsi di altri mezzi e modalità per sconfiggere lo Stato ebraico, forzandolo verso scontri prolungati nel tempo (creando quella frizione od attrito che la dottrina israeliana cerca di evitare assolutamente), attraverso l'esercizio di una costante pressione violenta, con metodi non convenzionale e manovre politiche finalizzate a ridurre la profondità territoriale ebraica.

La commistione di sollecitazioni politiche internazionali, l'abile uso della propaganda mediatica ed il supporto alle attività di guerriglia e terrorismo³⁸, sono finalizzate ad indebolire la volontà nazionale, con l'obiettivo di frenare l'*Aaliyah*, forzare l'emigrazione ebraica da Israele e causare un perenne stato di crisi politica, economica e militare.

³⁶ Rabin Yitzhak, *Deterrence in an Israeli Security context*", in Klieman Aharon and Levite Ariel (eds.), *Deterrence in Middle East: Where Theory and Practice Converge*, Westview Press, Boulder Co., 1993, p. 10;

³⁷ Ibid., p. 9;

³⁸ Rispecchiando in pieno il concetto di *Resistance network*, elaborato dal Reut Institute;

La deterrenza convenzionale, in tale situazione, ha incontrato difficoltà notevoli nell'affrontare le organizzazioni terroristiche e di guerriglia, pur continuando ad essere abbastanza efficace contro gli Stati sostenitori di tali organizzazioni, ospitanti le relative leadership.

La capacità dissuasoria, unita ad una forza militare efficace, è sempre stata cruciale per la sicurezza israeliana, costituendo un fondamento della dottrina strategica sin dai primi anni di indipendenza, in quanto unico elemento importante nell'equazione strategica della regione, in cui si evidenzia l'asimmetria quantitativa (territoriale, economica, demografica) fra Israele e gli Stati avversari.

L'inferiorità demografica, la diversa consistenza numerica quantitativa militare, l'ampiezza territoriale, la mancanza di profondità strategica, la penuria di risorse economiche e la diversa capacità di assorbire le perdite umane, sono parametri in cui lo Stato ebraico risulta notevolmente svantaggiato.

Un secondo fattore fondamentale per il mantenimento della deterrenza è l'ambiente strategico, definito da Ehud Barak una giungla³⁹.

Un terzo elemento in cui si evidenzia l'indispensabilità della deterrenza è lo scenario politico strategico, non favorevole ad Israele, in cui esiste una variabile il **tempo**, che opera contro le politiche e le strategie israeliane.

Al di là dell'aspetto geopolitico e demografico, in cui il tempo gioca a favore della componente araba, l'aspetto cronologico ha avuto un impatto notevole sulle operazioni belliche israeliane in ragione del timore di interventi esterni (internazionali), tali da impedire il raggiungimento degli obiettivi e la conseguente distruzione delle capacità nemiche.

La mancata acquisizione dei citati obiettivi erode la deterrenza, in quanto la vittoria decisiva rappresenta l'elemento principe della dissuasione, come intesa dalle IDF, per cui, solamente la conclusione del conflitto con una chiara vittoria israeliana e la richiesta di cessate il fuoco da parte araba, riesce ad accrescere o, quantomeno, mantenere l'efficienza della deterrenza.

6.3.1 Il declino della deterrenza convenzionale

Dal punto di vista militare, mentre la deterrenza nucleare risulta esser rimasta intatta ed efficiente, quella convenzionale ha visto, nel corso del tempo, il crearsi di un progressivo indebolimento, con una curva discendente delle capacità dissuasorie⁴⁰.

L'impatto del declino delle capacità di deterrenza israeliane nella regione non deve essere sottovalutato; premesso che il mantenimento dello *status quo* risulta funzionale alla gran parte degli

³⁹ Levran Aharon, *The Decline of Israeli Deterrence*, ACPR Policy Paper" n.113, The Ariel Center for Policy Research, Bar Ilan, 2001, p. 8;

⁴⁰ Ibid., p. 10;

Stati arabi cosiddetti moderati, nel lungo periodo, potrebbero aumentare in termini probabilistici, i rischi di conflitto non convenzionale in quanto, nel momento in cui lo Stato ebraico dovesse essere incapace di garantire la propria sicurezza col deterrente convenzionale, il passo successivo potrebbe essere quello di utilizzare la dissuasione non convenzionale (nucleare)⁴¹.

Dal punto di vista della storia militare, l'impressionante vittoria nella Guerra dei Sei Giorni, nel 1967, ha costituito l'apogeo della deterrenza israeliana, con una vittoria decisiva sul campo di battaglia, ancor più rilevante della vittoria (solo militare) nel conflitto del 1956 nel Sinai.

Nonostante il successo manifesto ed il dispiegamento di una capacità dissuasoria notevole, solamente dopo due anni, gli egiziani iniziarono la Guerra di Attrito (fine del 1968 ed inizi del 1969) lungo il Canale di Suez, intenzionati a riprendere il territorio perduto, a dispetto della superiorità militare israeliana.

Lo Stato ebraico, pertanto, decise di innalzare il livello di scontro ed intensificare i combattimenti, utilizzando la propria superiorità aerea, con incursioni contro obiettivi posti in profondità nel territorio egiziano (deterrenza *by punishment*), per forzare lo Stato arabo a cessare i combattimenti e gli attacchi alle forze israeliane, dislocate lungo il canale di Suez.

Alle iniziative aeree, gli egiziani contrapposero i più avanzati sistemi di difesa antiaerea, forniti dai Sovietici (missili SAM 3 e 6 - *surface-to-air missile*), ed impiegarono squadriglie aeree sovietiche (con livree egiziane) per proteggere lo spazio aereo⁴².

Gli Stati Uniti, preoccupati di un possibile confronto fra Superpotenze, cercarono di imporre una tregua nei combattimenti, che entrò in vigore dall'agosto 1970.

I bombardamenti in profondità sul territorio egiziano, evidenziarono nuovamente la superiorità delle IDF, tuttavia, dal punto di vista della deterrenza, il conflitto si dimostrò poco efficace, giacché, senza tener conto delle perdite e degli obiettivi danneggiati, gli egiziani riuscirono, per la prima volta, con le loro batterie missilistiche, a colpire un numero significativo di Phantom israeliani, intaccando la deterrenza fornita dal potere aereo.

Incurante delle perdite, quindi, in una situazione di palese irrazionalità secondo la teoria razionale della deterrenza, l'Egitto non esitò a violare la tregua, spostando le proprie batterie di missili verso il Canale, oltre la linea concordata di cessate il fuoco, elemento prodromico alla successiva paralisi aerea israeliana, dei primi giorni della Guerra dello Yom Kippur.

In tale situazione, pertanto, si può iniziare ad intravedere l'erosione della deterrenza israeliana, ben prima della Guerra del 1973⁴³.

⁴¹ Gaffney Mark, *Dimona, The Third Temple: The Story Behind the Vanunu Revelation*, Amana Books, Brattleboro Vm., 1989, p. 153;

⁴² Luttwak Edward, Horowitz Dan, *The Israeli Army*, Harper and Row, New York, 1975, p. 148;

Nella Guerra di ottobre, l'attacco coordinato siriano ed egiziano sorprese Israele; malgrado i successi iniziali arabi e lo sconcerto iniziale, il conflitto terminò dopo tre settimane, con le forze israeliane a 101 km dal Cairo, accerchiando la Terza Armata (la Seconda era comunque ad est del Canale)⁴⁴ mentre a nord, le IDF erano avanzate a circa 40 km dalla periferia di Damasco, dopo aver distrutto circa 1100 carri armati siriani⁴⁵.

A livello tattico operativo la Guerra era stata vinta da Israele, a livello strategico, però, le forze arabe trovarono la conferma del miglioramento delle loro capacità nei sistemi anticarro ed antiaerei, infliggendo pesanti perdite alle IDF e riuscendo a realizzare, in parte, gli obiettivi strategici previsti, compreso l'intervento delle due superpotenze, dimostrando che le forze israeliane non erano più invincibili.

Questo fatto, nonostante le armate arabe fossero state sconfitte, dimostrò che era possibile battere Israele, danneggiandone la deterrenza.

Lo Yom Kippur rappresentò l'inizio del deterioramento della deterrenza, non il collasso, in quanto nessun successivo conflitto su larga scala venne iniziato contro Israele.

L'Operazione Pace in Galilea (o Guerra del Libano) iniziata nel giugno 1982 e terminata nell'estate del 1985 con il ritiro israeliano nella zona di scurezza del Sud del Libano, comportò una duplice conseguenza sulla deterrenza; in termini di guerra aerea le forze aeree israeliane conseguirono una vittoria schiacciante su quelle siriane (90 aerei siriani abbattuti a fronte di nessun velivolo israeliano), distruggendo tutte le postazioni di missili SAM, lungo il confine siriano-libanese, ripristinando ampiamente la deterrenza aerea.

I problemi, invece, sorsero sul versante della guerra terrestre, innanzitutto, la manovra di attacco, tesa a far ritirare i siriani da Beirut e dalla Valle della Beqqa, risultò scoordinata e lenta, ancor peggiori furono le difficoltà incontrate nell'affrontare gli attacchi terroristici e di guerriglia predisposti dalle organizzazioni sciite, Amal e Hezbollah, che riuscirono ad impegnare le IDF con pesanti perdite, rappresentando un modello per le similari organizzazioni palestinesi nella West Bank ed a Gaza.

Le difficoltà derivanti dal combattere guerre a bassa intensità, in cui il nemico era tenace e determinato, unite alle difficoltà di ordine interno, connesse alle ragioni del conflitto ed alle perdite umane, rappresentarono un grave danno alla deterrenza convenzionale.

Gli effetti del conflitto libanese, in termini di deterrenza e modalità di combattimento per le organizzazioni terroristiche, si riverberarono negli anni successivi, servendo da ispirazione per le

⁴³ Levrin Aharon, *The Decline of Israeli Deterrence*, p. 10;

⁴⁴ Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, BUR, Milano, 2001, pp. 535-541;

⁴⁵ *Ibid.*, pp.516-518;

due *Intifada*, per le azioni di guerriglia sciite che determinarono l'allontanamento israeliano dal Sud del Libano e, in generale, per i successivi conflitti del 2006 e del 2009.

Dal punto di vista convenzionale, la Seconda Guerra del Golfo, in cui circa 40 missili Scud irakeni (el-Husseini) vennero lanciati dall'Iraq, paralizzando Israele per circa 8 settimane, rappresentò un'altra *debacle*, poiché Israele non reagì e non si difese.

Non considerando le ragioni e la razionalità delle azioni israeliane, infatti, le capacità di deterrenza vennero indebolite poiché gli altri Stati arabi poterono verificare le difficoltà israeliane ed il fatto che la non risposta venne imposta in seguito alle pressioni statunitensi. Ovviamente la deterrenza nucleare funzionò benissimo.

Le difficoltà incontrate nel conflitto con Hezbollah derivarono, dal punto di vista strategico, essenzialmente nelle difficoltà ad affrontare un nemico di livello sub-statale, operando con una strategia di attacco diretto (all'organizzazione terroristica) invece che di approccio indiretto, esercitando pressioni militari sempre più forti sulle autorità libanesi e sulle forze armate siriane, metodo che avrebbe spostato il livello di confronto dalla guerriglia al conflitto convenzionale, una guerra che i due Stati arabi non potevano sopportare ed in cui Israele poteva far pesare la sua superiorità militare⁴⁶.

6.3.2 Le cause del declino della deterrenza

Le motivazioni riguardanti il degradamento della deterrenza convenzionale sono diverse; alcune sono connesse al fatto che la dissuasione si erode nel tempo, con un declino più evidente nei confronti dei conflitti a bassa intensità. In generale si possono trovare cause imputabili alle IDF, motivi derivanti dai cambiamenti in atto nella leadership e nella società israeliana e ragioni attinenti alla percezione araba del conflitto con Israele.

a. Cause connesse alle IDF

Il declino della curva della vittoria

Un'analisi dei conflitti arabo-israeliani evidenzia che la curva della vittoria delle IDF (andamento dei conflitti nel corso del tempo) sta scendendo verso il basso, in quanto nelle ultime ostilità la vittoria decisiva, presupposta nella dottrina militare israeliana, non è risultata chiara e schiacciante.

Dopo il 1967, infatti, ciascun conflitto (su grande scala o limitato) è terminato con risultati militari poco convincenti, e politicamente non favorevoli ad Israele, ingenerando la percezione nella leadership e nelle masse arabe che le IDF potevano essere sconfitte, nella successiva tornata bellica.

⁴⁶ Solamente con l'introduzione della strategia della *Dahiyah*, sembra esservi uno spostamento dalla strategia di confronto diretto alle organizzazioni di guerriglia a quella di pressione militare sugli Stati ospitanti e patrocinatori di tali forze;

Il tentativo arabo di demolire il mito dell'invincibilità delle IDF, all'uopo, è strettamente connesso al tentativo di intaccare la morale e l'*ethos* del popolo israeliano, nonché spostare la bilancia di potere nella regione.

In tale situazione, anche se l'immagine di deterrenza rispecchiata dalle IDF, nell'ambiente convenzionale, è ancora quella di un esercito forte e temibile, il fatto che il livello di timore generato negli eserciti arabi non sia più quello della fine degli anni '60, potrebbe rappresentare un incentivo ad eventuali azioni offensive.

Le sconfitte militari patite dagli Stati arabi hanno avuto l'effetto di determinare un aumento quantitativo e qualitativo dei loro arsenali. Il divario qualitativo con Israele è in progressiva diminuzione, con l'acquisizione di sistemi d'arma sofisticati, in grado di saturare con una notevole potenza di fuoco il campo di battaglia.

In tale situazione, quindi, diventa sempre più difficile per le IDF conseguire vittorie decisive e rapide, per la crescente qualità degli arsenali avversari.

Un ulteriore elemento, in grado di scalfire la deterrenza, è dato dal fatto che sempre più Stati nella regione mediorientale sono in possesso di sistemi missilistici balistici di superficie (SSM); in passato, tali Stati potevano affrontare Israele solo inviando truppe di spedizione negli Stati confinanti (l'Iraq mandò le sue forze di spedizione in Giordania), attualmente, col possesso di missili, possono ingaggiare lo Stato ebraico da lunghe distanze, col solo fuoco, senza dover muovere truppe⁴⁷.

Altro aspetto della deterrenza convenzionale è la connessione diretta ed immediata col terreno campo di battaglia e l'ambiente strategico; per tale motivo, mentre nel Sinai le forze corazzate israeliane non avrebbero grandi difficoltà a respingere attacchi egiziani, in aree urbane o con terreno accidentato, come il Libano e la Siria, le difficoltà aumenterebbero.

In Libano l'area della battaglia è caratterizzata, generalmente, da centri abitati ed una densa popolazione, nel Golan, invece, l'esistenza di ostacoli e fortificazioni siriane risulterebbero d'ostacolo ad eventuali azioni controffensive ebraiche. Le difficoltà delle IDF sono aggravate dalle limitazioni politiche internazionali (incluso il fattore tempo) e dalle problematiche interne, connesse al processo di *decision making* strategico – militare, già trattato in precedenza.

Perdita del monopolio delle IDF sul campo di battaglia

Le IDF hanno sempre avuto alcuni vantaggi sugli eserciti arabi, mantenendo per diverso tempo il monopolio tecnologico e tattico in settori particolari, a cui l'avversario non poteva opporre contromisure.

⁴⁷ Levran Aharon, *The Decline of Israeli Deterrence*, p. 12;

Fino alla Guerra dello Yom Kippur, esisteva una marcata superiorità sulle forze aeree arabe, che non riuscivano ad eguagliare l'efficacia di quelle israeliane, specialmente, negli attacchi strategici in profondità sul territorio avversario.

La supremazia aerea ha avuto un ruolo fondamentale nell'esercizio della deterrenza giacché consentiva l'escalation, attraverso attacchi in profondità, in grado di limitare la durata del conflitto e le perdite israeliane, umane ed economiche, ristabilendo la dissuasione danneggiata dall'iniziativa avversaria.

Le contromisure arabe al potere aereo israeliano si evidenziarono nel dispiegamento di un formidabile apparato di sistemi antiaerei (di origine sovietica/russa), che riuscirono, ad esempio nel 1973, a ridurre l'efficacia del supporto aereo e la possibilità di attacchi in profondità.

La deterrenza aerea, quindi, subì un serio degradamento nel 1973, venendo ristabilita pochi anni dopo con la guerra del Libano del 1982, che dimostrò la capacità di attacco in profondità da parte israeliana.

Lo sviluppo e l'acquisizione di sistemi missilistici di superficie, da parte araba, di fatto, ha nuovamente cambiato la situazione, inserendo nell'equazione di deterrenza, la possibilità araba di colpire in profondità Israele stesso, anche senza attacchi aerei.

Missili Scud dal raggio di 300 km o missili Frog con una gittata di 70 km, consentirebbero alla Siria di colpire il cuore di Israele e, sebbene in termini convenzionali, tali attacchi missilistici non possano determinare l'esito di una guerra, data la sensibilità israeliana alle perdite civili, potrebbero risultare un efficace elemento di deterrenza.

Un ulteriore cambiamento, strategico, potrebbe derivare dalla dislocazione finale e completa del sistema antimissile israeliano Arrow⁴⁸ che, unito a sistemi antimissile contro razzi e proiettili di mortaio (*Iron Dome* e *Magic Wand*) potrebbe garantire nuovamente la superiorità israeliana nell'attacco in profondità, ristabilendo la deterrenza convenzionale.

b. Cause collegate alla società ed alla leadership israeliana

Uno degli elementi di particolare influenza nella curva discendente delle vittorie delle IDF, è stato determinato dall'esito del dibattito politico ed etico, nella società israeliana, circa la distinzione fra conflitti per necessità o senza scelta (*ein-brera*) e conflitti per scelta (*brera*)⁴⁹, per classificare i diversi conflitti sostenuti, individuando se le ostilità siano iniziate per cause esterne (aggressione araba) o per volontà israeliana.

⁴⁸ Ibid., p. 16;

⁴⁹ In origine *ein brera* (nessuna alternativa) era utilizzato come termine per spiegare la particolare capacità ed ardimento dei soldati israeliani sul campo di battaglia; nel tempo è divenuto un modo per indicare la peculiare percezione della realtà israeliana quale Stato per cui le normali condizioni di vita ed esistenza sono irraggiungibili.

Secondo questa distinzione, ad eccezione del conflitto del Libano del 1982, tutte le guerre sono state *ein-brera* - senza scelta - ad indicare la assoluta non responsabilità dello Stato ebraico nella protrazione del lungo confronto con gli arabi.

Il conflitto dello Yom Kippur pesò notevolmente sul morale dello Stato ebraico, mostrando tutta la fatica e lo sfinimento di uno Stato stanco di combattere⁵⁰.

Il successivo conflitto del 1982, invece, sollevò il dilemma della guerra per scelta, concetto ritenuto valido dal Premier del tempo, Menachem Begin, che sosteneva la necessità clausewitziana di iniziare un conflitto, se necessario politicamente e strategicamente.

L'opposizione alla Guerra, al contrario, riteneva che Israele non potesse dare inizio ad una guerra per scelta, ma solamente partecipare a scontri bellici in cui era stata attaccata⁵¹.

Il successivo dibattito influenzò notevolmente la leadership e le strutture di sicurezza che, dopo il conflitto libanese, adottarono una visione opposta a quella di Begin, rigettando il concetto di guerra per scelta.

Il fatto che i conflitti dovessero essere iniziati in risposta ad un attacco, dal punto di vista militare, appare contrario ai principi fondamentali dell'Arte della guerra, in cui gli attacchi preventivi o di sorpresa sono considerati elementi fondamentali della tattica.

In secondo luogo, il rigetto della possibilità di conflitti per scelta, tende a diminuire la deterrenza in quanto riduce il timore avversario che Israele possa condurre, o pianificare, un attacco di sorpresa, limitando la propria libertà di azione militare.

In tale situazione, la minore motivazione della leadership, ad operare con mezzi militari, e la ridotta propensione della popolazione ad affrontare gli inevitabili costi umani, se confrontati con la situazione degli Stati avversari, tende a delineare una nuova asimmetria, in termini di volontà e di resistenza, particolarmente rilevanti nel contesto del calcolo della deterrenza.

Motivazioni collegate alla potenza complessiva di Israele

La forza di uno Stato può essere misurata attraverso due parametri principali: la forza militare propriamente detta, definita anche da Mearsheimer come *military power* (genericamente rappresentata dall'ampiezza delle forze aeree, terrestri e navali) e la potenza complessiva (che Mearsheimer definisce *latent power* ed è data dall'insieme complesso di Prodotto Interno Lordo e capacità industriali)⁵² o *staying power*⁵³, in cui vengono valutate le dimensioni fisiche e geografiche, la demografia, l'economia e parametri di *soft power* intangibili, quali il morale

⁵⁰ Levrán Aharon, *The Decline of Israeli Deterrence*, p. 17;

⁵¹ Ibid., p. 18;

⁵² Mearsheimer John, *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton & Company, New York, 2001, p. 17;

⁵³ Levrán Aharon, *The Decline of Israeli Deterrence*, p. 21;

nazionale, l'unità della nazione, le motivazioni, la qualità ed il livello culturale, i valori e le convinzioni.

Nel caso di piccolo Stati, si deve considerare, quale ulteriore elemento di potenza complessiva, l'esistenza di un alleato forte ed affidabile.

Dal punto di vista storico, nel confronto fra Stati con grande forza militare e paesi con grande potere latente, di norma, quelli con una grande potenza complessiva tendono ad emergere quali vincitori, ad esempio, l'*Armee* Napoleonica venne sconfitta dalla Russia zarista e le potenze dell'Asse (in particolar modo la Germania nazista e l'Impero nipponico furono distrutte dagli Alleati nella Seconda guerra Mondiale).

Esistono, comunque, esempi contrari, quali la vittoria dell'Iraq sull'Iran, in cui le forze di Saddam, con una potenza militare superiore, ebbero la meglio sull'Iran, con un *staying power* superiore oppure Israele, la cui superiorità militare è riuscita a far fronte agli Stati arabi con maggiore potenza latente.

In termini generali, comunque, la mancanza di una potenza complessiva od un certo numero dei parametri che la compongono, rende difficile a Stati con solo la forza militare il poter vincere i conflitti.

Se non esistesse il vantaggio militare, unito ad alcuni parametri dello *staying power*, quali le motivazioni, la qualità ed il livello del popolo ebraico, unito al supporto economico statunitense, Israele sarebbe stato sconfitto da molto tempo.

L'evoluzione sociale israeliana verso modelli occidentali avanzati e post sionisti, di fatto, ha indebolito alcuni dei parametri del potere latente, sottolineando la minore propensione all'utilizzo della forza militare ed il favore verso un approccio, generalmente, più diplomatico ai problemi della sicurezza.

c. Cause collegate alla percezione araba della deterrenza israeliana

La deterrenza è un concetto in cui è insito l'elemento percettivo e dell'immaginazione, in cui si fa affidamento sulla rappresentazione che il soggetto dissuasore ha della forza e delle possibili reazioni del dissuasore.

In tale contesto, gli Stati arabi e le organizzazioni subnazionali (Hamas e Hezbollah) hanno una visione dinamica e fluida della deterrenza israeliana, della forza di Israele e della società ebraica. Negli ultimi conflitti, in particolar modo in quelli di guerriglia ed a bassa intensità, vi è stata una evidente consapevolezza dei limiti della deterrenza, con l'apprezzamento di un trend discendente

per quanto attiene ai fattori immateriali dello *staying power*, quali motivazione, disponibilità al sacrificio e resistenza⁵⁴.

La valutazione della decrescita della potenza complessiva deriva, sovente, dalle azioni israeliane, intraprese sia per ragioni di politica interna (ritiro dal Libano nel 2000) che in seguito alle pressioni internazionali (cessione di aree nei Territori Occupati); all'epoca del ritiro delle IDF dalla zona di sicurezza del sud del Libano, l'allora ministro degli esteri siriano Farouk-a-Shara, evidenziò che la guerriglia e gli attacchi continui di Hezbollah, avevano indicato il modo corretto di affrontare Israele⁵⁵.

Analogamente, lo Sceicco Ahmed Yassin (leader di Hamas, eliminato nel corso di un'operazione di *targeted killing* israeliana), ben prima del leader di Hezbollah, Nasrallah, aveva evidenziato la debolezza della potenza di Israele, in quanto gli ebrei avevano perso la voglia di combattere e la vittoria araba sarebbe stata vicina⁵⁶.

Come indicato, la deterrenza è basata sulla credibilità e la determinazione, elementi che, nel caso di una democrazia, devono essere inseriti nel più ampio dibattito politico interno e nel contesto relazionale internazionale.

La considerazione araba, specie degli Stati e delle organizzazioni ostili ad Israele, pare giustificata nei riguardi delle declinante deterrenza israeliana nei confronti della guerriglia e dei conflitti a bassa intensità.

Per quanto attiene ad un conflitto convenzionale di alto livello, la questione appare diversa; il Presidente egiziano Mubarak od il Re Abdallah di Giordania hanno più volte espresso la loro intenzione di non voler ingaggiare Israele in un conflitto convenzionale od essere trascinati in una guerra per la causa palestinese⁵⁷, in quanto la deterrenza convenzionale di Israele appare loro ancora temibile, a livello regionale.

Nonostante le dichiarazioni egiziane e giordane, vi è la crescente consapevolezza che la potenza latente araba sia molto più grande di quella israeliana, specialmente la capacità di sopportare attacchi militari, riuscendo ad accettare perdite umane ed economiche, in misura molto maggiore di quelle dello Stato ebraico.

In tal senso, la capacità di assorbire gli attacchi è fondamentale in tema di bilancia della deterrenza giacché il difensore può infliggere notevoli danni e sofferenze, tuttavia, se lo Stato sfidante è in grado di assorbire le perdite, la deterrenza viene diminuita e limitata.

⁵⁴ Ibid., p. 25;

⁵⁵ Ibid.;

⁵⁶ Ibid., p. 27;

⁵⁷ Ibid., p. 28;

6.4 La logica della dottrina nucleare opaca

In precedenza abbiamo esaminato i motivi per cui Israele decise, dopo aver acquisito la capacità nucleare, di mantenere la sua politica di opacità, sia per ragioni di natura militare che per motivazioni di ordine politico internazionale, particolarmente connesse al rapporto speciale con gli Stati Uniti.

All'uopo, diversi autori e studiosi del settore hanno evidenziato come l'opacità nucleare sia stata funzionale al mantenimento dell'influenza ebraica sugli Stati Uniti, specialmente all'atto delle trattative riguardanti l'acquisto o la cessione di materiale ed equipaggiamento militare⁵⁸, evidenziando, tra l'altro, che il fatto di aver armato le testate nucleari, durante la Guerra dello Yom Kippur War, abbia rappresentato la chiara dimostrazione di tale politica di pressione, una specie di ricatto ai danni dei statunitensi, per ricevere immediati rifornimenti di armi e munizioni⁵⁹.

Sempre in relazione al rapporto con gli Stati Uniti, si deve rilevare come la politica nucleare israeliana si sia adeguata a quella delle diverse amministrazioni statunitensi, che da molti decenni hanno considerato un obiettivo importante della loro politica estera e di difesa, la lotta alla proliferazione nucleare⁶⁰.

I motivi indicati, ad ogni modo, non possono nascondere il nodo della vera questione attinente la dottrina nucleare dello Stato ebraico, se l'opacità nucleare abbia garantito l'effetto deterrente nel contesto del conflitto arabo-israeliano.

Il dibattito avviato in Israele (nei limiti e nelle forme imposte dalla censura militare) sulla deterrenza non convenzionale, si è mosso lungo due linee di pensiero diverse, la prima favorevole alla *disclosure* e quindi ad una esplicita deterrenza, la seconda, invece, contraria alla fine dell'opacità, attesi i pericoli di proliferazione nucleare regionale, e molto dubbiosa circa l'efficacia deterrente dell'arsenale nucleare.

Il confronto si è inserito nell'alveo della più ampia dialettica circa gli effetti della proliferazione nucleare, sintetizzabili nelle posizioni alternative di Kenneth Waltz, per cui la diffusione di tali armi avrebbe promosso la pace e rinforzato la stabilità regionale⁶¹ e di Scott Sagan che, al contrario,

⁵⁸ Pry Peter, *Israel's Nuclear Arsenal*, Westview Press, Boulder Co., 1984, p.109; Baker Steven J., *The Great Powers' Nonproliferation Policies toward the Third World with Particular Reference to the Middle East and the Persian Gulf*, in Leitenberg Milton and Sheffer Gabriel (eds.), *Great Power Intervention in the Middle East*, Pergamon Press, New York, 1979, pp. 46-71; Jabber Paul, *A Nuclear Middle East: Infrastructure, Likely Military Postures, and Prospects for Strategic Stability*, in Leitenberg Milton and Sheffer Gabriel (eds.), *Great Power Intervention in the Middle East*, Pergamon Press, New York, 1979, pp. 72-97;

⁵⁹ Maoz Zeev, *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, in "International Security, Vol. 28, n.2, Fall 2003, pp. 225-239.

⁶⁰ Pry Peter, *Israel's Nuclear Arsenal*, p.109;

⁶¹ Waltz Kenneth and Sagan Scott, *The Spread of Nuclear Weapons: More May Be Better*, in "Adelphi Papers", n.171, ISS, London, p. 3;

riteneva pericoloso l'esistenza di tali ordigni per i rischi connessi alla loro gestione, da parte dei militari, comportanti il pericolo di una guerra nucleare deliberata od accidentale⁶².

Secondo i sostenitori della posizione di Waltz, la successiva acquisizione da parte di uno Stato arabo di una capacità nucleare, avrebbe creato un sistema di mutua deterrenza tale da impedire ai contendenti di lanciare un *first strike*, creando in piccolo un equilibrio del terrore stabile⁶³.

Nei primi anni '80, la teoria proposta da Waltz venne ripresa ed ampliata da uno studioso israeliano, Shai Feldman, che richiamò l'attenzione della comunità di sicurezza in merito al fatto che, il mantenimento della politica dell'opacità e la conseguente aleatorietà dell'arsenale atomico, stava compromettendo la deterrenza nucleare, col rischio che gli Stati arabi avessero potuto considerarla non significativa, ignorandola.

Il governo israeliano, pertanto, venne sollecitato ad adottare una dottrina nucleare aperta, per i fini di deterrenza, dando maggiore credibilità al deterrente nucleare.

Feldman supportava le sue affermazioni facendo esplicito riferimento ai discorsi ed alle dichiarazioni fatte dai Capi di Stato arabi che, nella maggior parte dei casi, pubblicamente, avevano espresso dubbi circa l'esistenza dell'arsenale nucleare ebraico⁶⁴.

Nella sua analisi, infatti, venivano riportate le dichiarazioni del Ministro degli Esteri egiziano Ismayil Fahmy, del Presidente Anwar Sadat, del Ministro della Guerra Abd-al-Ranny Gamassy, del giornalista Muhammad Hasanayn Haykal e del Presidente siriano Hafez Assad, che stimavano Israele in grado di produrre armi atomiche, ma reputavano non averle ancora prodotte e sperimentate⁶⁵.

Una posizione simile a quella di Feldman è stata espressa, più recentemente, da Louis René Beres, che ne ha ripreso l'ipotesi in merito alla necessità di una dottrina nucleare aperta ed evidente, che sia in grado di eliminare eventuali dubbi avversari sulle capacità delle forze nucleari dello Stato ebraico⁶⁶.

⁶² Ibid., p. 47;

⁶³ Rosen Steven, *Nuclearization and Stability in the Middle East*, in Marwah Onkar and Schulz Ann (eds.), *Nuclear Proliferation and the Near- Nuclear Countries*, Ballinger Publishing Company, Cambridge MA, 1975, pp. 157-184;

⁶⁴ Feldman Shai, *Israeli Nuclear Deterrence*, Columbia University Press, New York, 1982, p. 10;

⁶⁵ Ibid., p. 13; le dichiarazioni riportate da Feldman, tuttavia, non evidenziano se sono state rese nei termini di riflessione vera o rappresentano solo una posizione diplomatica. I motivi per cui i leader arabi per diverso tempo hanno manifestato uno scetticismo pubblico nei confronti dell'arsenale israeliano, sono essenzialmente derivanti dalla necessità di mostrare sicurezza, nascondendo, nel contempo le preoccupazioni verso la minaccia israeliana ed evitare imbarazzanti questioni da parte delle masse arabe, ai relativi governi, con la richiesta di perseguire la ricerca di un opposto arsenale nucleare arabo. Per tale motivo l'asserzione di Feldman che una posizione ambigua israeliana annulla la percezione araba delle capacità israeliane, non appare convincente;

⁶⁶ Beres Louis René and Maoz Zeev, *Correspondence: Israel and the Bomb*, in "International Security", Vol.29, No. 1, Summer 2004, p. 177. Sul punto anche Maoz Zeev, *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, p. 64;

Le differenze fra le due posizioni, tuttavia, risentono delle premesse teoriche che le sottendono, Beres, a differenza di Feldman che riconosce la validità delle tesi di Kenneth Waltz, rifiuta qualsiasi confronto con la situazione di deterrenza nucleare esistente fra le due superpotenze, riconoscendo, invece, la funzione essenziale di un arsenale israeliano ampliato e diversificato⁶⁷.

Secondo Beres, quindi, la deterrenza verrebbe aumentata nel momento in cui, nella strategia israeliana, fossero indicate ed identificate le specifiche modalità di attacco e di rappresaglia, nel caso di azioni ostili nemiche.

Storicamente, tuttavia, proprio l'incertezza ed i dubbi dei principali leader arabi circa le capacità atomiche ebraiche, la persistente incertezza sulla esatta natura di queste capacità (numero di testate) ed in merito alla dottrina di impiego (a quali condizioni Israele utilizzerebbe il suo arsenale nucleare), costituiscono un primo elemento di deterrenza⁶⁸.

La posizione di Beres, quindi, appare valida solamente se inquadrata nella prospettiva futura, e molto probabile, di proliferazione nucleare regionale e conseguente fine del monopolio nucleare israeliano in Medio Oriente; in tale situazione, quindi, l'analisi proposta dallo studioso statunitense risulterebbe funzionale al cambiamento strategico e dottrinario (ed in tale ottica verrà esaminata in seguito).

Sino a tale futuro momento, di conseguenza, un'eventuale fine della politica dell'opacità risulterebbe inutile e controproducente.

Lo stesso Feldman, d'altro canto, ha modificato, in seguito, la sua iniziale opinione, riconoscendo che l'ambiguità era andata diminuendo nel corso degli anni, in parte a causa delle rivelazioni di Mordechai Vanunu, nell'ottobre 1986, per cui l'eventuale *disclosure*, alla fine, sarebbe stata inutile in quanto Israele era già considerato una potenza nucleare dagli Stati arabi e tale ambiguità ridotta, comunque, aveva garantito il valore deterrente dell'arsenale.

L'eventuale proliferazione nucleare, che secondo Feldman avrebbe reso la guerra meno probabile, per la riduzione del rischio di malintesi in merito alla distribuzione del potere, da lui ritenuta una delle cause principali dei conflitti⁶⁹, a parere di Beres avrebbe permesso comunque il mantenimento di una stabile deterrenza in quanto, gli Stati arabi, non conoscendo il vero livello di vulnerabilità

⁶⁷ Beres Louis René, *The Bomb in the Basement: Reconsidering a Vital Element of Israeli Nuclear Deterrence*, in "NATIV online", Vol. 1, 2003; da: www.acpr.org.il/nativ/;

⁶⁸ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998, p.199; il Primo Ministro Levi Eshkol rispose ad una nota del Presidente Johnson indicando che lasciare agli egiziani l'incertezza sul programma atomico israeliano corrispondeva a dissuaderli da eventuali attacchi;

⁶⁹ Beres Louis René and Maoz Zeev, *Correspondence: Israel and the Bomb*, pp. 50-51;

delle forze nucleari israeliane, sarebbero stati dissuasi dal pianificare azioni preemptive o preventive⁷⁰.

In altri termini, un accurata percezione dei costi sofferti in caso di rappresaglia atomica avrebbe dissuaso un attacco arabo, finalizzato a porre in pericolo la sopravvivenza israeliana.

Feldman, primo proponente dell'ipotesi di adozione di una tale dottrina, tuttavia, in seguito alla riduzione dell'opacità del programma nucleare, giunse a riconoscere i rischi connessi alla proliferazione, attese le dinamiche della regione.

Per tale motivo, quindi, sarebbe un errore per lo Stato ebraico, adottare una dottrina nucleare esplicita, in quanto, la proliferazione nucleare risulterebbe molto pericolosa per la stabilità dell'area. Nel Medio Oriente, il diffondersi delle armi nucleari, infatti, destabilizzerebbe ulteriormente la regione poiché le forze nucleari sarebbero tenute in una condizione di massima allerta "*on air trigger*" – pronte ad essere impiegate con preavvisi minimi, in ragione della conflittualità esistente e della vicinanza geografica fra contendenti, che ridurrebbe i tempi di volo dei vettori missilistici, rendendo impossibile le verifiche ed i controlli dei sistemi di comando e controllo nucleari.

Contrariamente alle iniziali tesi sostenute da Feldman, le probabilità di conflitto diverrebbero molto più elevate in una situazione multinucleare, con un rischio, in termini statistici, ben superiore a quello relativo al confronto fra le superpotenze; la proliferazione porterebbe ad una *escalation* di violenza tale, da condurre allo scambio di salve nucleari⁷¹.

Nelle originarie argomentazioni di Feldman, infatti, mancava dall'analisi la contestualizzazione storica; Stati Uniti ed Unione Sovietica, infatti, nonostante la rivalità ideologica, venivano da una situazione di alleanza contro un comune nemico (il nazismo), avevano potuto osservare (i primi) e sopportare (i secondi) le notevoli distruzioni del conflitto e, al termine del conflitto, avevano condiviso i benefici ed i dividendi politici della recente vittoria.

Dal punto di vista geopolitico, inoltre, le due superpotenze non avevano confini in comune, o territori contesi, per cui la minaccia ed i pericoli erano strutturalmente minori⁷².

Le circostanze del confronto bipolare, quindi, erano completamente differenti dalla situazione riguardante Israele ed il Medio Oriente; in tale regione, infatti, la presenza di armamenti nucleari aumenterebbe la possibilità che tali armi siano utilizzate quali strumenti di pressione politica, con rischi enormi⁷³.

⁷⁰ Ibid., pp. 82 e 92.

⁷¹ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, Cornell University Press, 1994; pp. IX-X;

⁷² Ibid., p. 113;

⁷³ Ibid., p. 112;

Feldman, pur considerando successivamente i pericoli inerenti ad un Medio Oriente nuclearizzato, tuttavia, riteneva che i rischi derivassero, più che dalle contingenze storiche e dalla natura dei regimi politici mediorientali, dalla intrinseca condizione delle nuove potenze nucleari, in cui la stabilità relazionale delle superpotenze potrebbe essere ottenuta, solamente, con la transizione dai programmi atomici embrionali (estremamente pericolosi) a situazioni di maturità nucleari; proprio la transizione rappresenta l'elemento di vero pericolo⁷⁴.

In tale ambito, infatti, la vulnerabilità delle forze atomiche ad attacchi preemptivi o preventivi (ben percepita dai nuovi Stati nucleari) comporterebbe uno stato di armamento (*weaponization*) incentrato sul *launch on warning postures*, in cui il solo allarme o pericolo, potrebbe determinare la sequenza di lancio nucleare⁷⁵.

Il successivo pericolo, poi, nascerebbe dall'ipotesi che le nuove potenze nucleari tentino di sfruttare le loro armi, con attacchi convenzionali agli Stati confinanti, sicuri che l'arsenale a disposizione limiterà la successiva estensione del conflitto⁷⁶.

In analogia al noto dilemma della sicurezza, il dilemma nucleare, impostato sulla contrapposizione fra deterrenza ed opacità, potrebbe condurre ad effetti paradossali rispetto alla finalità di sicurezza originaria; infatti, l'adozione di una dottrina non ambigua rafforzerebbe la deterrenza, riducendo le probabilità di conflitto, tuttavia, nello stesso tempo, una politica non opaca potrebbe incoraggiare la proliferazione regionale, abbassando la soglia di utilizzo di armamenti atomici.

Il rischio di proliferazione nel Medio Oriente, conseguente alla eventuale e proposta *disclosure* israeliana, avrebbe effetti deleteri nel sistema internazionale e nel regime di non proliferazione⁷⁷, con esiti negativi, tensioni e frizioni, nelle relazioni israelo-statunitensi.

Sarebbe oltremodo difficile ritenere che gli Stati Uniti possano mantenere una posizione politica, in tema di proliferazione, apertamente differente per Israele rispetto a quella tenuta nei confronti degli altri Stati⁷⁸, con evidenti difficoltà relazionali col mondo arabo e l'Egitto in particolare⁷⁹.

Una dottrina nucleare esplicita, pertanto, avrebbe conseguenze politiche, strategiche e relazionali veramente notevoli, danneggiando Israele in modo irreversibile⁸⁰.

⁷⁴ Feldman Shai. *Nuclear Weapons and Arms Control in the Middle East*, MIT Press, Cambridge Ma., 1997, p. 26; su questo punto specifico Feldman si discosta dal suo mentore, Kenneth Waltz, che all'opposto ritiene che sia altamente improbabile che gli Stati si attaccheranno per impedire che gli avversari sviluppino autonome forze nucleari. Sul punto Sagan Scott D. and Waltz Kenneth N., *The Spread of Nuclear Weapons; A Debate*, W.W. Norton Company, New York, 1995, pp.17-19;

⁷⁵ Ibid.;

⁷⁶ Ibid., p. 26;

⁷⁷ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, p. 166;

⁷⁸ Ibid., p. 164;

⁷⁹ Ibid., p.165; Evron d'altro canto ritiene che in conseguenza di una posizione esplicita, gli Stati Uniti sarebbero costretti a ridurre la vendita di armi convenzionali e ridurre gli aiuti economici ad Israele, tutto questo, col rischio contemporaneo di una diffusione del nucleare militare nella regione.

6.4.1 L'efficienza della deterrenza nucleare

Ulteriore argomento di confronto dottrinario è stato quello relativo alla valutazione dell'efficienza del deterrente non convenzionale, riferito alla valenza dissuasoria dell'arsenale convenzionale⁸¹.

Secondo alcuni studiosi di strategia, infatti, la deterrenza nucleare non avrebbe affatto funzionato in quanto non sarebbe stata rilevante ai fini del conflitto arabo-israeliano.

Dall'analisi dei documenti ufficiali egiziani, nonché dalle dichiarazioni dei leader politici arabi, Evron e Maoz, hanno tratto la conclusione che il nucleare israeliano (sebbene non dichiarato) non sia stato oggetto di analisi e valutazione strategica; in particolare, i due autori hanno ritenuto che la guerra del 1973, con gli obiettivi limitati non attinenti gli interessi esistenziali dello Stato ebraico, fosse da ricondurre solamente alla prospettiva egiziana di un ambito convenzionale in cui si sarebbe svolto lo scontro⁸²; per tale motivo, gli obiettivi limitati del conflitto, non vennero giustificati dal possesso di armi nucleari da parte di Israele⁸³.

Il fatto che gli sviluppi nucleari non siano stati considerati rilevanti, nella decisione di Sadat di trovare una soluzione al conflitto con gli israeliani, quindi, deriverebbe dal processo di progressiva disgregazione del fronte arabo dovuto all'emergenza e alla preminenza degli interessi nazionali egiziani⁸⁴.

Nella sua indagine, Maoz similmente ad Evron, ha tratto la conclusione dell'irrilevanza nel conflitto della capacità nucleare israeliana, basando le sue valutazioni dallo studio delle trascrizioni concernenti le riunioni del Consiglio di Sicurezza nazionale egiziano.

Lo studioso, dall'esame dei resoconti del meeting di Giza, del 24 ottobre 1972, quando venne decisa la strategia militare da adottare conflitto del 1973⁸⁵, non trovava menzione alcuna della capacità nucleare israeliana, concludendo in merito alla sua irrilevanza.

Anche ritenendo valide le ipotesi di lavoro di Maoz, e considerando che le trascrizioni siano state pubblicate nella loro interezza, tuttavia, non sembra affatto plausibile optare per l'inconsistenza del nucleare israeliano nel condizionare la pianificazione conflittuale in quanto, nella riunione del

⁸⁰ Ibid., p. 172. Feldman, successivamente riconoscerà l'utilità dell'opacità nucleare nell'aver impedito scontri con gli Stati Uniti, e più in generale nell'aver evitato di incorrere nelle norme antiproliferazione. Feldman Shai, *Nuclear Weapons and Arms Control in the Middle East*, pp. 97-98;

⁸¹ Maoz Zeev, *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, pp. 44-57; Beres Louis René and Maoz Zeev, *Correspondence: Israel and the Bomb*, pp.178-180;

⁸² Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, pp. 66-74;

⁸³ Ibid., p.75;

⁸⁴ Ibid., p.78;

⁸⁵ Maoz Zeev, *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, pp. 60-61;

Consiglio di Sicurezza nazionale dell'ottobre 1972, il fattore nucleare poteva non essere stato inserito in agenda o, addirittura, essere stato presupposto sin dall'inizio della discussione⁸⁶.

In tal senso, quando Anwar Sadat sostituì Nasser alla presidenza, il problema del nucleare ebraico, all'opposto, era stato attentamente ponderato nella strategia egiziana⁸⁷; nella guerra dell'Ottobre 1973, infatti, egiziani e siriani optarono per una grande offensiva dagli obiettivi limitati; l'attacco del 1973 giunse simultaneamente da due lati, Egitto e Siria, ma i due Stati, non si avventurarono in profondità nei Territori occupati da Israele, pur potendo avanzare ancor più in profondità.

L'ipotesi che il comportamento egiziano fosse attribuibile alla diversa prospettiva di Sadat, rispetto a quella di Nasser, più che all'esistenza di un'opzione nucleare israeliana, non trova riscontro se si considera il fatto che il presidente siriano Assad, insistette per un attacco limitato ad Israele, allorché il suo esercito poteva procedere ancor più a fondo nell'offensiva sul territorio israeliano.

Gli egiziani, per esempio, avrebbero potuto lanciare attacchi aerei contro obiettivi militari oltre l'area della battaglia, all'interno di Israele, ma si astennero dal farlo⁸⁸; analogamente la forza di attacco siriana, nonostante dovesse affrontare una linea difensiva israeliana numericamente debole, rimase ferma sulle Alture del Golan, arrestandosi in vicinanza del confine internazionale, costituito dalla linea di demarcazione armistiziale del 1949⁸⁹.

I siriani erano pronti ad intraprendere ed affrontare i rischi di un conflitto convenzionale, a condizione che fosse limitato e non innescasse o giustificasse una risposta nucleare israeliana, di cui avevano timore a partire dalla fine degli anni '60⁹⁰.

Le intenzioni di Egitto e Siria, pertanto, erano quelle di una guerra limitata per riacquisire i territori persi nel 1967, piuttosto che la distruzione di Israele.

Per quanto attiene alla questione dell'influenza della deterrenza nucleare sull'accettazione politica di Israele nella regione, Evron ha sollevato dubbi in merito all'efficacia di tale armamento, ritenendo che l'Egitto e la Giordania fossero giunte alla decisione di accettare la legittimità dell'esistenza politica dello Stato ebraico, ben prima della rilevanza del fattore nucleare⁹¹.

Pur non potendosi indicare esattamente il preciso momento di legittimazione politica ebraica, l'influenza dell'elemento dissuasorio atomico, ancor prima di assurgere a rilevanza, era già

⁸⁶ Ziv Guy., *Israel's Bomb: The Decision to Go Nuclear and The Policy of Nuclear Ambiguity*, paper presented at International Studies Association Convention, Honolulu, Hawaii, March 1-5, 2005, pp. 19-20; da: www.allacademic.com;

⁸⁷ Aronson Shlomo and Brosh Oded, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, p. 133;

⁸⁸ Ibid., p.140;

⁸⁹ Ibid., p.141;

⁹⁰ Ibid., p.143;

⁹¹ Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, p.79;

divenuto oggetto di speculazione a livello elite⁹², con la possibilità, tutt'altro che remota, di aver influenzato il calcolo strategico dei leader arabi⁹³.

Risulta, certamente, difficile dimostrare la magnitudine dell'influenza dell'opacità nucleare sull'evoluzione del pensiero strategico arabo, in quanto, nessun leader arabo ha, esplicitamente, riconosciuto il reale effetto deterrente del nucleare israeliano sulle politiche del proprio paese⁹⁴.

Sebbene oggetto di speculazione teorica per la politica non declaratoria, contrariamente alle idee sostenute da Evron e Maoz, l'opinione generalmente condivisa, evidenzia come l'opzione nucleare sia riuscita a dissuadere i nemici di Israele da distruggerlo⁹⁵.

A tal proposito, al contrario, si è determinato un effettivo ed evidente legame fra l'opzione nucleare ed il cambiamento nell'atteggiamento arabo verso Israele; a partire dal 1973, infatti, i leader degli Stati arabi, progressivamente, si sono dimostrati sempre più inclini a dichiarare che avrebbero ovviamente riconosciuto il diritto dello Stato ebraico ad esistere.

Questo aspetto, se teniamo conto delle capacità belliche dimostrate dagli eserciti arabi, nel 1973, e soprattutto, dell'enorme influenza economica dimostrata con l'embargo petrolifero conseguente al conflitto, non avrebbe avuto alcuna logica e sarebbe stato inopportuno, sempre che non si reputi aver operato in termini efficaci la deterrenza non convenzionale dello Stato ebraico⁹⁶.

L'ipotesi di una guerra generale araba contro Israele, reputando possibile, per esempio, una grande vittoria sulle truppe corazzate israeliane nel Sinai, non poteva trovare seguito con un'offensiva su Tel Aviv, in quanto la rappresaglia nucleare conseguente, su Cairo, Damasco, la Diga di Assuan e la Mecca, sarebbe stata insopportabile⁹⁷.

Considerare, comunque, la Guerra dello Yom Kippur un fallimento della deterrenza atomica⁹⁸, sembra non valutare il fatto che le armi nucleari forniscono diversi tipi di deterrenza, la più importante delle quali è quella generale (ovvero la capacità di dissuadere le minacce portate all'esistenza di uno Stato), mentre a livello di deterrenza specifica, connessa a sfide limitate quali lo

⁹² Ibid., p. 254; lo stesso Evron, per altro, riconosce che la particolare situazione israeliana, se si considera la deterrenza come un *continuum* piuttosto che una dicotomia polarizzata, ha avuto un ruolo (secondario alla deterrenza convenzionale) nel dissuadere alcuni leader arabi dall'immaginare un attacco generale con obiettivi con limitati;

⁹³ Ziv Guy., *Israel's Bomb: The Decision to Go Nuclear and The Policy of Nuclear Ambiguity*, p. 19;

⁹⁴ Ibid.;

⁹⁵ Ibid., p. 20;

⁹⁶ Ibid.,;

⁹⁷ George H. Quester, "The Middle East: Imposed Solutions or Imposed Problems?," in Milton Leitenberg and Gabriel Sheffer (eds.), *Great Power Intervention in the Middle East* (New York: Pergamon Press, 1979), p. 269;

⁹⁸ Maoz Zeev, *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, pp. 59-61; Beres Louis Renè and Maoz Zeev, *Correspondence: Israel and the Bomb*, p. 178;

Yom Kippur, l'efficacia dissuasoria diminuisce notevolmente, come si può ben ricavare dagli esempi storici di guerre convenzionali portate da Stati non nucleari a potenze atomiche⁹⁹.

Per quanto precede, quindi, la Guerra dell'ottobre del 1973, può essere considerata, all'opposto, il fallimento della deterrenza convenzionale e non di quella nucleare.

D'altra parte, come indicato in precedenza, i leader arabi si erano già rassegnati all'esistenza di Israele, dato che Nasser, nel 1969, aveva fatto chiaramente capire al leader libico Gheddafi che era impossibile distruggere lo Stato ebraico pena l'olocausto nucleare¹⁰⁰.

La stessa conclusione venne raggiunta dalla stampa araba favorevole a Sadat, quando venne addotto, per giustificare la visita a Gerusalemme nel novembre 1977, che l'alternativa alla pace sarebbe stata terribile, un moderno olocausto¹⁰¹, argomentazione, ripresa, poi, dal fronte avverso a Sadat ed al processo di pace, in Egitto e nel mondo arabo, che accusava il Rais di aver ceduto al ricatto nucleare ebraico¹⁰².

Per tale motivo ci sono adeguate prove circostanziali per dimostrare l'efficacia dissuasoria dell'arsenale israeliano nel limitare l'ostilità araba.

Un altro esempio di efficacia del deterrente nucleare fu la decisione di Saddam Hussein di astenersi dal lanciare testate chimiche su Israele durante la prima Guerra del Golfo.

La tesi contraria, proposta da Maoz, che la decisione di Saddam era dovuta ad altri fattori, quali la scarsa qualità delle testate chimiche ed il fatto che gli israeliani erano dotati di kit di emergenza (che li avrebbe protetti dal gas nervino sarin)¹⁰³, anche se plausibile e reale, non fornisce la spiegazione sul perché non siano state utilizzate, comunque, armi chimiche, il cui impiego, in ogni caso, avrebbe fatto danni più rilevanti.

La paura della rappresaglia nucleare israeliana appare l'unica spiegazione logica, per cui gli irakeni si fermarono prima di utilizzare l'armamento non convenzionale, dimostrando come, sebbene la

⁹⁹ Feldman Shai, *Nuclear Weapons and Arms Control Policy*, pp.17-18;

¹⁰⁰ Aronson Shlomo and Brosh Oded, *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East*, pp. 130-131;

¹⁰¹ Ibid., p. 162;

¹⁰² Ibid.; nel suo libro di memorie l'allora Ministro della Difesa Ezer Weizman riportava che il mondo arabo, l'Egitto in particolare era molto preoccupato della possibilità di un'opzione nucleare israeliana, che era una delle principali considerazioni che avevano spinto Sadat ad intraprendere la sua missione a Gerusalemme. Certamente tutti avevano il terrore della prospettiva sconvolgente di un Medio Oriente che stava entrando negli anni '80 col fantasma di un fungo atomico. Era ovvio che l'imminente ingresso nell'era nucleare della regione fosse fonte di costernazione fra gli Arabi. Poteva finire una volta per sempre il loro sogno di distruzione di Israele. Alcuni dei loro leader stavano cominciando a comprendere che non potevano spingere Israele in un angolo, dove anche se con riluttanza, non vi sarebbe stata alternativa che le armi nucleari, sul punto Weizman Ezer, *The Battle for Peace*, Bantam Books, London, 1981, p. 109;

¹⁰³ Maoz Zeev, *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, pp. 62-63;

deterrenza convenzionale avesse sofferto una chiara erosione, quella nucleare fosse rimasta intatta¹⁰⁴.

6.5 La dottrina nucleare israeliana

Nella valutazione della dottrina nucleare israeliana va, innanzitutto, considerato che non esiste una concezione ufficiale (se esiste questa è segreta ed è conosciuta solamente dalle élite politiche e militari)¹⁰⁵ a causa della politica di opacità.

Per tale motivo, la dottrina nucleare ed i piani relativi al passaggio ed all'uso dell'arma nucleare devono essere dedotti dall'esame di elementi circostanziali, quali la tipologia di armamenti e di vettori, analisi strategiche di autorevoli esperti e pubblicazioni, nonché dichiarazioni ufficiose rilasciate da politici e studiosi israeliani del settore; nonostante la difficoltà insita nell'interpretare la funzione del deterrente israeliano, comunque, diversi autori sostengono che il solo scopo delle armi nucleari sia quello di ultima risorsa, ovvero un deterrente per la dissuasione *by punishment* e la rappresaglia, con funzioni di mini MAD¹⁰⁶, al fine di garantire la sicurezza israeliana nelle situazioni di rischio esistenziale¹⁰⁷.

La particolare strategia è stata definita *Samson Option* (opzione Sansone), dal racconto biblico di Sansone che utilizzò la sua forza per distruggere i Filistei che lo avevano catturato, evidenziando già una reminiscenza storica in cui si sottolinea l'imperativo di distruggere gli avversari, contrariamente alla situazione di Masada, dove diverse centinaia di ebrei zeloti preferirono il suicidio piuttosto che la resa ai Romani¹⁰⁸.

Nella strategia vi è la chiara determinazione ad utilizzare l'arsenale quale arma di ultima risorsa, in riferimento alla situazione ipotetica in cui le forze convenzionali israeliane siano sconfitte sul campo di battaglia, in seguito ad un attacco portato da una coalizione araba che minacci l'esistenza di Israele; nello scenario attuale tale probabilità è estremamente bassa e, anche se avvenisse, probabilmente, lo Stato ebraico sarebbe in grado di difendersi senza ricorrere ad armi nucleari.

¹⁰⁴ Baram Amatzia, *Israeli Deterrence, Iraqi Responses*, in "Orbis", Vol. 36, No. 3, Summer 1992, p. 399;

¹⁰⁵ Il programma nucleare è completamente controllato dall'Ufficio del Primo Ministro; in ambito governativo le questioni nucleari non formano oggetto di discussione nel gabinetto ministeriale e sono trattate in ambito ristretto e separatamente dalle altre questioni di sicurezza;

¹⁰⁶ Feldman Shai, *Israeli Nuclear Deterrence: A Strategy for the 1980s*, Columbia University Press, New York, 1982; Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 1994, p. 244; Cochran Edwin, *Deliberate Ambiguity*, p. 327; Steinberg Gerald M., *Re-examining Israel's Security Doctrine*, in "RUSI International Security Review", 1999, da: <http://faculty.biu.ac.il/~steing/arms/doctrine>;

¹⁰⁷ Clark Mark T., *Small Nuclear Powers*, in Sokolsky Erik (ed.), *Getting MAD: Nuclear Mutual Assured Destruction its origin and practice*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., November 2004, pp. 285-287;

¹⁰⁸ Harkavy Robert, *The Imperative to Survive*, p. 112;

Il termine *Last Resort* ha, quindi, un doppio significato di deterrenza: 1. contro l'inizio di un conflitto e 2. deterrenza conflitto durante, con la minaccia di utilizzare le armi nucleari nel caso la guerra non sia interrotta.

In particolare, seguendo la consuetudine dottrina della predisposizione di *red lines*, ai fini della deterrenza generale, la dottrina del *Last Resort*, si sarebbe articolata, già a partire dal 1966, in quattro situazioni tipo, eventi bellici che avrebbero condotto ad una risposta nucleare¹⁰⁹:

- a. un attacco arabo con una penetrazione militare nelle aree popolate all'interno dei confini israeliani antecedenti la Guerra del 1967 (post guerra d'indipendenza del 1949);
- b. la distruzione dell'aviazione israeliana;
- c. massicci e devastanti attacchi aerei sulle città israeliane o possibili attacchi chimici o batteriologici;
- d. l'uso di armamenti nucleari contro il territorio israeliano;

L'Opzione Sansone è ritenuta essere l'unica dottrina dello Stato ebraico, in quanto è stato stimato come improbabile un utilizzo diverso delle armi atomiche¹¹⁰, derivando tale assunto dal fatto che le forze nucleari non sono mai state integrate nella dottrina militare ebraica e negli addestramenti tattici¹¹¹.

Le considerazioni che precedono non tengono conto del fatto che diversi ufficiali israeliani si sono addestrati nei *college* militari statunitensi, ove i parigrado americani si esercitavano negli scenari di impiego dell'arma nucleare tattica, in vista di un conflitto non convenzionale sul territorio europeo.

E' verosimile, invece, che esista una dottrina di impiego del deterrente nucleare, in situazioni al di sotto della soglia delle minacce esistenziali¹¹², nella preoccupazione che, sotto certe condizioni, la deterrenza *by punishment* e la relativa minaccia di attacco ad obiettivi *countervalue* (città e popolazione), che dovrebbe costruire la reciproca dissuasione, nel caso di avversari armati non convenzionalmente, possa essere considerata non credibile¹¹³.

¹⁰⁹ Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, p. 265;

¹¹⁰ Clark Mark T., *Small Nuclear Powers*, p. 288; sicuramente, in analogia ai dibattiti avvenuti nelle due superpotenze circa l'utilizzo dell'arma atomica, vi sarà stato un confronto a livello di vertici politici e militari israeliani sulla dottrina d'impiego, tuttavia, considerata l'assoluta riservatezza della materia, non è affatto possibile definire le diverse posizioni dei differenti esponenti, che presumibilmente, potrebbero avere avuto idee e visioni dissimili;

¹¹¹ Steinberg Gerald, *The Future of Nuclear Weapons: Israeli Perspectives*, paper presented at the Ninth Amaldi Conference: Security Questions at the End of the Twentieth Century, Geneva, 21-23 November, 1996; da: <http://faculty.biu.ac.il/~steing/arms/amaldi.htm>;

¹¹² Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960-1990—An Israeli Perspective*, State University of New York Press, Albany, 1992, pp. 167-184;

¹¹³ Inbar Efraim and Sandler Shmuel, *Israel's Deterrence Strategy Revisited*, in "Security Studies", Vol. 3, No. 2, Winter 1993/94; pp. 342-343.

Dal punto di vista materiale, un arsenale come quello israeliano, sembra essere molto più diversificato ed avanzato di quello necessario per la sola deterrenza *by punishment*¹¹⁴.

Non è da escludere sia stato ipotizzato l'uso in situazioni di *warfighting* e sul campo di battaglia, con ordigni nucleari tattici, giacché, se le stime riportate da Vanunu fossero corrette¹¹⁵, Israele avrebbe circa 100-200 testate, molto più di quanto necessario per la strategia citata.

Se esiste una dotazione di testate al neutrone (*enhanced radiation warheads*)¹¹⁶ è verosimile che, data la natura e gli effetti di tali sistema d'arma, debbano essere utilizzate in condizioni di nemico a contatto, ad esempio contro attacchi corazzati siriani sul Golan od offensive egiziane nel Sinai, per mantenere i danni collaterali al minimo¹¹⁷.

All'uopo, si riportano nelle tabelle sottostanti l'entità delle forze strategiche nucleari, in cui si evidenzia la differente panoplia di vettori, utili anche per un utilizzo diverso da quello di *last resort*.

Strategic forces			
	Year deployed	Range (kilometer)	Comment
Aircraft			
F-16A/B/C/D/I Fighting Falcon	1980	1,600	Bombs possibly stored at Tel Nof, Nevatim, Ramon, Ramat-David, and Hatzor
F-15I Ra'am (Thunder)	1998	4,450	Could be used for long-range strike role
Land-based missiles			
Jericho I	1972	1,200	Possibly 50 at Zekharyeh
Jericho II	1984-85	1,800	Possibly 50 at Zekharyeh, on TELs in caves
Sea-based missiles			
Dolphin-class submarines	2002 (?)	?	Modified Harpoon missiles for land-attack
Non-strategic forces			
Artillery and landmines	?	?	Reports of these weapons cannot be confirmed

Tabella 4a. Forze nucleari israeliane nel 2002

Fonte: *Israel Nuclear forces 2002*, in "The Bulletin of atomic Scientists", Vol.58, n.5, September-October 2002;

¹¹⁴ Harkavy Robert, *The Imperative to Survive*, pp. 97-118;

¹¹⁵ Hounam Peter, *Headline: Revealed - the secrets of Israel's nuclear arsenal/ Atomic technician Mordechai Vanunu reveals secret weapons production*, Sunday Times, October 5, 1986, da www.timesonline.com;

¹¹⁶ Ibid.;

¹¹⁷ Hough Harold, *Israel reviews its nuclear deterrent*, in "Jane's Intelligence Review", no.11, November 1998, pp. 11-13;

Table 8.9. Israeli nuclear forces, January 2009

Type	Range (km) ^a	Payload (kg)	Status
<i>Aircraft</i> ^b			
F-16A/B/C/D/I Falcon	1 600	5 400	205 aircraft in the inventory; some are believed to be certified for nuclear weapon delivery
<i>Ballistic missiles</i> ^c			
Jericho II	1 500–1 800	750–1 000	c. 50 missiles; first deployed in 1990; test-launched on 27 June 2001
Jericho III	>4 000	1 000–1 300	Test-launched on 17 Jan. 2008
<i>Submarines</i>			
Dolphin			Rumoured to be equipped with nuclear-capable cruise missiles; denied by Israel

^a Missile payloads may have to be reduced in order to achieve maximum range. Aircraft range is for illustrative purposes only; actual mission range will vary.

^b Some of Israel's 25 F-15I aircraft may also have a long-range nuclear delivery role.

^c The Shavit space launch vehicle, if converted to a ballistic missile, could deliver a 775-kg payload a distance of 4000 km. The Jericho 1, first deployed in 1973, is no longer operational.

Sources: Cohen, A., and Burr, W., 'Israel crosses the threshold', *Bulletin of the Atomic Scientists*, vol. 62, no. 3 (May/June 2006); Cohen, A., *Israel and the Bomb* (Columbia University Press: New York, 1998); Albright, D., Berkhout, F., and Walker, W., *SIPRI, Plutonium and Highly Enriched Uranium 1996. World Inventories, Capabilities and Policies* (Oxford University Press: Oxford, 1997); Lennox, D. (ed.), *Jane's Strategic Weapon Systems* (Jane's Information Group: Coulsdon, 2005); Fetter, S., 'Israeli ballistic missile capabilities', *Physics and Society*, vol. 19, no. 3 (July 1996) – for an updated analysis, see unpublished 'Ballistic missile primer', <<http://www.publicpolicy.umd.edu/Fetter/publications.htm>>; 'Nuclear notebook', *Bulletin of the Atomic Scientists*, various issues; and Authors' estimates.

Tabella 4b. Forze nucleari israeliane al gennaio 2009.

Fonte: SIPRI Yearbook 2009: Armaments, Disarmament and International Security, Stockholm, 2008; da www.sipri.org;

6.5.1 Da Last Resort al combattimento nucleare

Una dottrina dissuasoria impostata, solamente, sulla deterrenza *by punishment*, come visto, comporta la formazione di un arsenale nucleare con ordigni ad alta potenza, una *second strike capabilities*, la dispersione dei vettori di lancio e l'indurimento dei siti nucleari, per aumentare la resistenza e la sopravvivenza del sistema in caso di attacco preventivo o preemptivo avversario.

Nel caso israeliano, tuttavia, in ragione dell'attuale e temporaneo monopolio nucleare, gli elementi basilari per la dissuasione per punizione, trovano un limite nella ridotta estensione territoriale che, di fatto, impediscono un idoneo diradamento e dispersione.

Per quanto attiene al fattore *second strike capabilities*, l'acquisizione di sommergibili a propulsione convenzionale tipo Dolphin, sembra possa garantire tale capacità¹¹⁸, pur non permettendo, per le caratteristiche del mezzo e dei vettori SLBM, la garanzia di occultamento e di potenza dei sottomarini nucleari delle principali potenze nucleari.

Per tale motivo le forze nucleari dovrebbero trovarsi non in una condizione di *bomb in the basement*, come potrebbe essere tipico per l'ipotesi di impiego relativa all'Opzione Sansone, ma in uno stato di armamento più operativo, per evitare la distruzione con un singolo *first strike*.

Tale situazione è stata derivata dall'analisi e dall'osservazione delle immagini satellitari riprese, nel 1997, da un satellite commerciale transitato sopra la base missilistica di Zachariah, base dei missili

¹¹⁸ Mahnaimi Uzi and Campbell Matthew, *Israel makes nuclear waves with submarine missile test*, in "Sunday Times", June 18, 2000; da www.timesonline.com;

Jericho, ubicata ad alcune decine di Km a sud-est di Tel Aviv¹¹⁹ ed in cui erano presenti diversi bunker sotterranei, ritenuti ospitare le testate nucleari per le unità aeree delle IDF.

I fotogrammi satellitari, infatti, evidenziarono come il complesso fosse vulnerabile ai missili di provenienza russa e cinese, nonché ad altri missili balistici nucleari, disponibili negli Stati arabi in conflitto con Israele.

All'apparenza non vi erano silos per i missili, posizionati su trasportatori e lanciatori leggermente blindati, che utilizzavano come ripari protetti le grotte superficiali di calcare, ivi esistenti.

Nell'ipotesi del lancio di un missile con testata nucleare da 20 kiloton, sul complesso di Zachariah, la deflagrazione a 2200 metri di altezza ed a circa 1000 metri di distanza dalla base, provocherebbe gravi danni agli obiettivi di superficie (dovuti al calore, alla radiazione ed agli effetti della detonazione), con un effetto distruttivo abbastanza potente nei confronti degli edifici non protetti e dei trasportatori, erettori e lanciatori dei missili Jericho (TEL - *transport-erector-launchers*) non protetti, con radiazioni termiche di livello tale da innescare i materiali combustibili.

Nel caso la base fosse stata colpita da un missile con l'accuratezza di quello cinese M-9 (di cui è dotata l'Arabia Saudita), stimata in circa 300 metri, anche le grotte sotterranee sarebbero gravemente danneggiate dall'esplosione superficiale¹²⁰.

Nella situazione descritta, considerato che l'assetto strategico israeliano sarebbe vulnerabile ad una semplice salva di missili balistici nucleari, è verosimile che lo Stato ebraico abbia adottato una dottrina nucleare preemptiva, ben sapendo che le sue forze si trovano in una condizione particolare di costante impiego preemptivo, per il rischio di essere decapitate da un singolo attacco non convenzionale nemico¹²¹.

All'uopo, nonostante i recenti miglioramenti nelle difese attive e passive, compreso il sistema antimissile Arrow, il problema della difesa dai missili balistici a lunga gittata esiste ancora¹²².

Vi è stato, quindi, uno slittamento da una deterrenza punitiva ad una dissuasione *by denial*, in cui la produzione di armi di minore potenza e maggiore precisione, costituisce il requisito basilare.

¹¹⁹ Hough Harold, *Could Israel's nuclear assets survive a pre-emptive strike?*, in "Jane's Intelligence Review", January 9, 1997; da: www.janes.com;

¹²⁰ Ibid.;

¹²¹ Ibid.;

¹²² Steinberg Gerald M., *Re-examining Israel's Security Doctrine*;



Fig. 65. Mappa delle installazioni strategiche nucleari israeliane (basi aeree – siti missilistici – industrie aerospaziali). Fonte: www.globaresearch.ca;

La produzione di testate al neutrone, i rapporti indicanti che alcuni gruppi di artiglieria sono stati equipaggiati con granate nucleari, per gli obici da 155 mm e da 203mm, e le notizie riguardanti il posizionamento di mine nucleari, sulle Alture del Golan¹²³, sembrano delineare uno scenario strategico in mutazione, con un cambiamento della dottrina nucleare verso l'adozione di ipotesi dissuasorie *counterforce*, con armi nucleari tattiche, insieme con forze convenzionali, per la conduzione di un efficace *warfighting* nucleare.

In questa condizione le probabilità di confronto non convenzionale aumentano, nel momento in cui si costruiscono armi tattiche, l'armamento nucleare non viene più destinato ad essere l'ultima risorsa ma, lentamente, viene inserito nelle ipotesi di combattimento.

Con testate di minore potenza, le armi potrebbero essere utilizzate in situazioni meno gravi di quella *last resort*, implicando un possibile impiego contro le forze nemiche e non contro la popolazione.

Il calcolo strategico di Israele è sempre stato quello di rafforzare la deterrenza, anche nucleare, nella convinzione che gli Stati nemici possano comprendere l'irrazionalità di un attacco non

¹²³ Sayigh Yezid, *Middle Eastern Stability and the Proliferation of WMD*, in Karsh Ephraim, Navias Martin S., Sabin Phillip (eds.), *Non-Conventional Weapons Proliferation in the Middle East: Tackling the Spread of Nuclear, Chemical and Biological Capabilities*, Clarendon Press, Oxford, 1993, p.191;

convenzionale; la dissuasione è quindi tesa a persuadere i potenziali avversari che esiste la volontà e le capacità per la rappresaglia atomica.

Per quanto riguarda le capacità, gli avversari devono essere consapevoli che l'arsenale è composto da ordigni utilizzabili; un arsenale formato da testate ad alta potenza con effetti indiscriminati di *city busting* (distruzione di città), quindi, soffrirebbe della minore possibilità di utilizzazione rispetto ad armi di più bassa potenza e maggiormente precise¹²⁴, con la conseguente necessità di una diversificazione delle forze e della tipologia di testate.

In una condizione di questo tipo, però, si tende a riprodurre un paradosso, le testate nucleari tattiche abbassano la soglia nucleare, rendendo più probabile il confronto, annullando di conseguenza la funzione primaria della deterrenza, che è quella di impedire lo scontro.

L'inclusione di armi nucleari di distruzione di massa, in genere, nelle dottrine di combattimento degli eserciti della regione appare molto pericolosa, se tali strumenti venissero considerati semplicemente armi da utilizzare in conflitto, la probabilità del loro impiego aumenterebbe notevolmente¹²⁵.

Esiste, quindi, una situazione dottrinale incerta, in cui lo spettro d'impiego dell'arsenale nucleare israeliano, potrebbe spaziare dalle situazioni di *warfighting* a quelle di *last resort*, per garantire quella deterrenza generale, in grado di assicurare la sicurezza.

Per tale motivo non è più ipotizzabile un'unica condizione di uso dell'arsenale non convenzionale ma diverse situazioni dissuasorie, che possono essere così tipizzate¹²⁶:

1. massiccio attacco convenzionale arabo (come accaduto durante la Guerra del 1973);
2. attacco con armamento non convenzionale (chimico, biologico e nucleare);
3. azione pre-emptiva contro attacchi nucleari nemici;
4. sostenere la pre-emption convenzionale nel caso di avversario armato di sistemi nucleari;
5. supportare la pre-emption convenzionale nel caso di avversario armato di sistemi non nucleari (armi convenzionali, chimiche e biologiche);
6. combattimento nucleare (*nuclear warfighting*);
7. opzione "Sansone" – ultima risorsa in caso di pericolo esistenziale per Israele.

¹²⁴ In tali condizioni la deterrenza di successo è inversamente proporzionale alla distruttività percepita;

¹²⁵ Feldman Shai, *Israeli Nuclear Deterrence*, p.149;

¹²⁶ Beres Louis Rene, *Israel's Bomb in the Basement: A revisiting of Deliberate Ambiguity vs. Disclosure*, in Karsh Efraim (ed.), *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Frank Cass, London, 1996, pp.113-133;

6.6 L'evoluzione dottrinale conseguente alla probabile fine del monopolio nucleare israeliano

La dottrina nucleare sopra delineata, deduttivamente ricavata, per la mancanza di una strategia ufficiale, tuttavia potrebbe essere soggetta a cambiamenti strategici e di assetto dell'armamento a causa del rischio di proliferazione regionale, innescato dall'acquisizione di armi nucleari da parte di Stati arabi, con la conseguente e probabile fine del monopolio atomico israeliano.

L'acquisizione di capacità atomiche da parte di uno o più Stati arabi (in primis l'Iran) determinerebbe, infatti, con certezza quasi assoluta, un rinnovato dibattito circa la questione della dichiarazione di status nucleare e del mantenimento dell'opacità, come già avvenuto negli anni '80 e '90¹²⁷.

In particolare il dilemma sarebbe relativo al mantenimento di una strategia implicita ed ambigua o, al contrario, rendere visibile il deterrente nucleare, articolando chiaramente una strategia nucleare.

Pur considerando le fughe di notizie o le rivelazioni controllate, progressivamente avutesi nel corso degli anni, il dibattito non sembra privo di valore per le conseguenze strategico militari derivanti.

La razionalità e la logica di una *disclosure* e della dichiaratoria di status nucleare dovrebbero derivare da un'attenta analisi del ruolo delle armi nucleari nel servire gli interessi e la sicurezza, correlate alle diverse e possibili strategie associate al possesso di armamento atomico.

6.6.1 Le conseguenze dell'Opzione Sansone ed il dilemma strategico

L'opzione citata, come visto in precedenza, è stata considerata il cuore della dottrina strategica nucleare; dal punto di vista razionale tale strategia non risulta logica, in quanto la missione fondamentale delle armi nucleari dovrebbe essere quella di preservare lo Stato ebraico e non infliggere una vendetta apocalittica, in un ultimo sussulto di violenza¹²⁸, considerato che il massimo di deterrenza si avrebbe mantenendo la sicurezza, senza impiegare la forza militare.

In effetti il compito primario delle forze nucleari dovrebbe essere la deterrenza *ex ante*, non la vendetta *ex post*.

¹²⁷ All'epoca ad ancora oggi la questione della *disclosure* venne trattata come una variabile dicotomica, presentandosi solamente due opzioni: opacità o rivelazione (*disclosure*). In realtà il problema risulta più complesso in quanto, tra l'altro, la *disclosure* dovrebbe essere definita nei termini di una variabile continua, che consentirebbe ai policy makers di identificare diverse opzioni di rivelazione lungo una gradazione continua di possibilità, in modo da scegliere quel particolare livello che consenta di profittare nella misura maggiore dei vantaggi dell'arsenale israeliano

¹²⁸ Per continuare ad esistere, secondo Beres, Israele dovrebbe continuare a mantenere una deterrenza nucleare decisiva, sicura e credibile, insieme con una difesa attiva multilivello. Le forze per la rappresaglia di *second-strike* dovrebbero essere incentrate su una capacità distruttiva di almeno 15 obiettivi di alto valore su tutti gli Stati del Medio Oriente; sul punto Beres Louis René, *Limits of Nuclear Deterrence: The Strategic Risks and Dangers to Israel of False Hope*, in "Armed Forces & Society", vol. 23 no. 4, July 1997, p. 12;

Le predisposizioni per la preparazione di tale condizione operativa, comunque, risulterebbero utili, migliorando la deterrenza nucleare, la preemption e le capacità di combattimento nucleare, trasmettendo un'immagine di risolutezza, tale da convincere gli avversari che un attacco non sarebbe, in ogni caso, pagante.

Il mantenimento della dottrina definita del *last resort*, quindi, unito ad un certo livello di *disclosure*, nell'ipotesi che le armi per la condotta dell'opzione Sansone fossero sufficientemente invulnerabili ad un *first - strike* avversario, con un chiaro compito di *countervalue*, potrebbe garantire ancora la funzione di deterrenza.

In tale ottica, considerando il concetto strategico della razionalità della finta irrazionalità¹²⁹, l'opzione potrebbe aiutare la deterrenza nucleare, dimostrando la volontà israeliana di essere in grado di correre rischi considerevoli, specialmente nel caso in cui tale strategia non fosse collegata ad alcuna *red lines*, identificata quantitativamente dai danni (umani e materiali) patiti¹³⁰.

Per quanto riguarda l'aspetto preemptivo, la pianificazione Sansone potrebbe convincere la leadership ebraica che *first - strike* difensivi potrebbero essere condotti, sebbene con il rischio di una rappresaglia avversaria, nel momento in cui la percezione avversaria che i leader israeliani siano troppo irrazionali, potesse incoraggiare la preemption nemica.

Il contributo derivante dalla preparazione per la *Samson Option*, va inteso come indicazione che una netta vittoria su Israele sarebbe impossibile, anche nel caso fossero distrutte le forze convenzionali delle IDF, giacché gli Stati attaccanti rischerebbero, comunque, la distruzione.

Con l'incremento della minaccia derivante dagli sviluppi non convenzionali di Iran (e Siria), per non ipotizzare cambiamenti geopolitici e strategici dell'Egitto, le intenzioni bellicose potrebbero trovare seguito in attacchi chimici, biologici e nucleari su Israele, in ragione degli evidenti vantaggi di un *first strike*¹³¹, data la peculiare situazione geografica e demografica israeliana.

In tale situazione, il deterrente nucleare rappresenterebbe una delle componenti fondamentali dell'apparato dissuasorio, non l'unica, dovendo proteggere lo Stato ebraico da rischi esistenziali; il successo, pertanto, dipenderebbe, oltre ed insieme alla configurazione delle armi (destinate a

¹²⁹ Ibid., p. 11;

¹³⁰ Ibid., p. 9;

¹³¹ Le armi biologiche costituiscono un problema strategico e di sicurezza meno immediato rispetto a quelle chimiche; nonostante un numero sempre crescente di Stati stiano sviluppando capacità belliche di tipo biologico (antrace, tifo, febbri varie) queste capacità risulterebbero di impatto militare immediato a causa della difficoltà a gestire i meccanismi di dispersione: un semplice cambiamento del vento renderebbe letale le armi nei confronti dell'attaccante piuttosto che dell'obiettivo. Va considerate la difficoltà a mantenere in vita gli organismi che compongono l'arma biologica in climi caldi. Il vero problema è dato dal fatto che le armi biologiche sono meglio utilizzabili per le distruzioni di massa, più che come strumento militare, e questo potrebbe essere il vero appeal per gli Stati nemici di Israele;

funzioni di *counterforce* o di *countervalue*) anche dall'eventuale rivelazione ufficiale del possesso di un arsenale efficiente, in grado di orientare preventivamente gli Stati nemici.

In questo modo, un eventuale Stato che intendesse portare un attacco *first - strike* o decidesse di rispondere ad un attacco preemptivo israeliano con un'azione di rappresaglia, sarebbe consapevole del fatto che le armi nucleari risulterebbero sufficientemente invulnerabili, così come i relativi centri di comando e controllo.

Il dilemma, quindi, riguarda la percezione da parte dei potenziali attaccanti delle capacità nucleari israeliane e della volontà di utilizzare tali armi, una nozione che, con la rimozione della politica di opacità, dovrebbe migliorare la deterrenza nucleare e le potenzialità di *nuclear warfighting*, aumentando la conoscenza avversaria delle capacità e delle intenzioni israeliane di utilizzo del proprio arsenale, in risposta ad attacchi o rappresaglie.

Anche in situazioni di regimi fanatici od instabili, la *self preservation* ed il mantenimento del regime, rappresenterebbero le motivazioni più importanti nell'influenzare la decisione di non attaccare, proprio per la paura di una risposta distruttiva.

I fattori determinanti nell'influenzare la capacità di risposta sono, essenzialmente: 1. la possibilità di colpire obiettivi avversari e 2. la volontà di portare l'attacco; in mancanza di uno dei due requisiti non vi è capacità di risposta alcuna.

L'abilità dell'arsenale a colpire il nemico, a sua volta, dipende dal vettore e dal relativo carico trasportabile (*payload*), che indicano l'esistenza di una idonea potenza distruttiva e di mezzi idonei per trasportarla sull'obiettivo.

In un ambiente strategico e nucleare opaco, all'avversario mancherebbero le necessarie comunicazioni di deterrenza, essendo incapace di conoscere, anzitempo e con certezza, se le capacità di rappresaglia/contro rappresaglia siano veramente efficaci.

In caso di mancanza di informazioni, gli Stati nemici potrebbero concludere, giustamente o meno, che un attacco di *first strike* od una rappresaglia *post-preemption* potrebbe essere convenienti e paganti.

Il secondo fattore da comunicare nella dissuasione nucleare è la volontà di utilizzare le armi, ovvero il convincere gli avversari che esiste, oltre la capacità, l'intenzione di decidere una rappresaglia o contro rappresaglia distruttiva.

A livello psicologico, il mantenimento dell'ambiguità, potrebbe ingenerare l'impressione che Israele sia privo di volontà, al contrario l'abbandono dell'opacità potrebbe aumentare l'impressione dell'esistenza della volontà di contrastare le minacce portate.

Le possibili connessioni fra un arsenale dichiarato e la percezione degli Stati nemici del deterrente nucleare, riguarderebbero, quindi, la vulnerabilità delle forze nucleari israeliane dalla distruzione preemptiva e le relazioni fra la *disclosure* e la capacità di tali forze nel penetrare le difese dello Stato attaccante.

La rimozione dell'opacità potrebbe ingenerare il convincimento che le forze nucleari ebraiche siano sufficientemente protette da attacchi *first - strike* e siano capaci di penetrare le difese avversarie; i vantaggi operativi della *disclosure*, inoltre, risulterebbero aumentati con un flusso informativo sulla dottrina nucleare, indicando le potenzialità di dispersione, la moltiplicazione e l'indurimento dei sistemi nucleari, con l'eventuale divulgazione di alcune caratteristiche tecniche dei sistemi di armamento. Il flusso, controllato, di rivelazioni servirebbe a rimuovere i dubbi circa le capacità delle forze, aumentando la deterrenza nucleare.

Il fatto, poi, che Israele possa condurre la rappresaglia, senza creare un livello intollerabile di vittime civili (possibilmente utilizzando bombe al neutrone¹³² od armi di potenza inferiore al Kiloton), aumenterebbe la possibilità che gli Stati avversari reputino più probabili le minacce nucleari israeliane, data la probabilità più elevata di utilizzo di tali sistemi d'arma.

Tornando alla questione dottrinale relativa all'impiego delle armi nucleari, in strategie *counterforce* o *countervalue*, va evidenziato come le strategie *counterforce* (collegate alla deterrenza *by denial*), riguardando obiettivi ed infrastrutture strategico – militari, con i relativi elementi di supporto, siano maggiormente pericolose, perché innalzano la probabilità di un *first strike* nemico, ma, contemporaneamente, in ragione dell'utilizzabilità delle forze nucleari dedicate a tale strategia, aumenterebbe il valore del deterrente, proprio per l'abbassamento della soglia di impiego.

Le strategie *countervalue*, riferendosi al targeting delle città nemiche, della popolazione e dei complessi industriali, non richiederebbe vettori e testate nucleari molto precise, limitando la prospettiva di attacchi preemptivi avversari, per il rischio di un numero non quantificabile di vittime.

In questo caso, la probabilità di *first strike* nemici potrebbe essere ulteriormente ridotta, nel caso la dottrina nucleare precisasse il fatto che Israele non minaccia alcuno di offesa atomica, pur con l'evidente implicazione che, in caso di fallimento della deterrenza, per la natura delle armi correlate alla strategia *countervalue*, sarebbe molto difficile limitare i danni nella successiva rappresaglia

¹³² La bomba al neutrone è stata considerata spesso un'arma orribile in quanto la letalità è determinata dalle radiazioni più che dall'effetto dell'esplosione nucleare; dal punto di vista militare l'ordigno presenta il vantaggio dell'utilizzabilità, con gli ovvi effetti deterrenti. Nella dottrina NATO e statunitense era previsto l'impiego contro le colonne corazzate sovietiche. In merito alle caratteristiche ed ai vantaggi di questo tipo di arma si veda: Cohen Samuel T., *Whither the Neutron Bomb? A Moral Defense of Nuclear Radiation Weapons*, in "Parameters", Vol. XI, No. 2, June 1981, pp. 19-27.

(calcolati rispetto all'utilizzo di testate *counterforce*), determinandosi, quindi, un numero maggiore di caduti, con ovvie difficoltà nel *warfighting* nucleare e nell'evitare l'escalation.

Sintetizzando, quindi, con una dichiarazione di status nucleare e l'adozione di una dottrina *counterforce*, verrebbe ingenerato nel nemico una maggiore percezione dell'inevitabilità del conflitto, aumentando i rischi di conflitto, pur aumentando la forza del deterrente nucleare israeliano.

La strategia conseguente alla fine dell'opacità, quindi, dovrebbe non solo indicare il livello consentito di *disclosure*, ma cercare il giusto rapporto e la giusta configurazione fra armi *countervalue* e *counterforce*.

Il paradosso che Israele dovrebbe affrontare, dunque, è dato dal fatto che una deterrenza nucleare credibile, essenziale per la sicurezza e la sopravvivenza (in un ambiente strategico sempre più pericoloso, con una situazione geografica priva di profondità strategica), imporrebbe la scelta di armi e strategie nucleari *counterforce*, utilizzabili ed appropriate per un qualsiasi obiettivo, per avere il massimo effetto deterrente.

L'ulteriore complicazione, conseguente a tale strategia, è data dal fatto che più le armi sono utilizzabili, maggiore è la probabilità siano veramente utilizzate.

Ad aumentare la complessità della dinamica dialettica strategica, vi è il fatto che, in uno scenario di *warfighting*, in relazione alle ridotte dimensioni territoriali dello Stato ebraico, basterebbero pochi ordigni per distruggerlo, col risultato che per Israele sarebbe maggiormente conveniente produrre armi dotate di grande potenza e distruzione, non essendovi alcun vantaggio tattico nel limitarne la potenza e la potenzialità distruttiva.

La soluzione alla problematica del *warfighting* di Israele potrebbe derivare dall'utilizzo di testate a bassa potenza (dalle 10 alle 1000 tonnellate di TNT), che, come evidenziato in uno studio di due analisti e pianificatori di obiettivi del Los Alamos National Laboratory¹³³, rappresenterebbero uno strumento efficiente, meno rilevante per le implicazioni di ordine morale, e con gli indubbi benefici derivanti dal fatto che lo Stato sottoposto a *preemption* atomica, potrebbe ritenere non sussistere le condizioni per una rappresaglia od un attacco totale.

Nello studio anzidetto, infatti, sono state evidenziate le caratteristiche delle *micronukes* (con potenza di circa 10 tonnellate di esplosivo), le *mininukes* (con potenza attorno alle 100 tonnellate) e le *tinynukes* (potenza che si aggira sul kiloton).

¹³³ Dowler Thomas W. and Howard Joseph H. II, *Countering the Threat of the Well-Armed Tyrant: A Modest Proposal for Small Nuclear Weapons*, in "Strategic Review", Vol. XIX, No. 4, Fall 1991, pp. 34-40.

Per Israele una *micronukes* utilizzata in testate a penetrazione (*earth-penetrating warhead -EPW*) troverebbe impiego nella distruzione dei bunker comando avversari o per neutralizzare gli aeroporti, riducendo l'esposizione dei piloti israeliani alle difese, in quanto non sarebbero necessari raid successivi.

Le testate *mininukes* potrebbero essere utilizzate come difesa antimissile (*anti-tactical ballistic missile -ATBM*), il loro impiego con potenze di 100 tonnellate, sarebbe in grado di eliminare gli eventuali vettori in volo con la semplice forza esplosiva, distruggendole lontano da Israele.

Testate *tinynukes*, della Potenza di un kiloton potrebbero trovare impiego sul campo di battaglia, in funzione anti truppe e formazioni corazzate; il raggio letale di 600 metri contro i carri e di 500 metri contro la fanteria, l'artiglieria e le truppe di supporto, consentirebbe la riduzione dei danni collaterali, entro un raggio di 1500 metri.

6.6.2 Le opzioni preemptive e la deterrenza convenzionale

La sicurezza dello Stato israeliano, contro gli attacchi non convenzionali, non dovrebbe essere assicurata, solamente, dal deterrente nucleare, fare totale affidamento su una opzione esclusiva, ritenendo con certezza quasi assoluta che una strategia dissuasoria nucleare possa funzionare efficacemente e in modo sicuro, risulterebbe molto pericoloso giacché le condizioni ed i fattori coinvolti nel funzionamento della deterrenza sono molteplici, frutto di calcoli a volte irrazionali e di percezioni complesse.

Il semplice fatto di possedere armi nucleari, anche nel caso di una completa *disclosure*, non garantirebbe mai una sicurezza piena e totale.

Nel caso di una *preemption* israeliana (convenzionale o nucleare) nei confronti di un attacco non convenzionale nemico, infatti, potrebbero determinarsi le condizioni per uno scambio nucleare fra i contendenti. Questo dipenderebbe, in parte, dall'efficienza e dall'ampiezza del *targeting* israeliano, dal numero di armi nucleari avversarie rimaste efficienti e dalla volontà dei leader nemici di rischiare una contro rappresaglia di Israele.

Ne consegue che i rischi derivanti, da una *preemption* nucleare israeliana, potrebbero essere ridotti con precisi e rapidi attacchi preemptivi, condotti con armi convenzionali, diretti agli obiettivi critici e fondamentali del sistema nucleare avversario (*counterforce attack*).

Israele dovrebbe cercare la sua sicurezza, oltre che nella semplice protezione fornita dalla deterrenza nucleare, nella possibilità di preparare e condurre attacchi preemptivi contro il potenziale missilistico non convenzionale avversario, e le relative infrastrutture nucleari, in quanto, in caso

contrario, qualora il potenziale nucleare nemico risultasse utilizzabile, la deterrenza nucleare non immunizzerebbe dal rischio di un *first - strike* devastante¹³⁴.

La prima considerazione, quindi, è che Israele dovrebbe prepararsi al rischio di rappresaglia, in caso di preemption¹³⁵, e predisporre quella che viene definita difesa attiva a più livelli (*multilayered active defense*)¹³⁶.

Questa condizione di difesa su più livelli, infatti, non dovrebbe essere attuata nel solo caso di nuclearizzazione iraniana o siriana, in quanto anche un semplice attacco convenzionale contro il Centro ricerche nucleari di Dimona avrebbe conseguenze di livello esistenziale¹³⁷.

Una Guerra convenzionale potrebbe velocemente intensificarsi in un conflitto non convenzionale, per cui il deterrente convenzionale israeliano risulterebbe fondamentale per offrire protezione contro il rischio di guerre chimiche, biologiche e nucleari, oltre che agli scontri convenzionali, rappresentando la chiave di volta della sicurezza israeliana, più del deterrente nucleare¹³⁸.

La dissuasione convenzionale e nucleare, infatti, sono correlate, col deterrente nucleare in funzione di sicurezza ulteriore nel caso di rischi di *escalation intrawar*¹³⁹.

Nel casi di fallimento della deterrenza nucleare, infatti, gli avversari potrebbero condurre attacchi convenzionali e non, col rischio di conflitto nucleare in cui gli obiettivi potrebbero essere: obiettivi militari (attacco *counterforce*), obiettivi civili (attacco esclusivamente *countervalue*) oppure un attacco misto dei due tipi precedenti.

Come potrebbe iniziare uno scontro nucleare

Se un avversario lanciasse un *first - strike* nucleare contro Israele, la risposta sarebbe un attacco di rappresaglia nucleare; nel caso in cui l'attacco fosse con armi chimiche o biologiche, Israele potrebbe rispondere col nucleare, ma questo dipenderebbe, in gran parte, dalle considerazioni delle

¹³⁴ Beres Louis René, *Limits of Nuclear Deterrence: The Strategic Risks and Dangers to Israel of False Hope*, p.3;

¹³⁵ Ibid., p. 4;

¹³⁶ Le componenti fondamentali di tale approccio a più livelli sarebbero: satellite da osservazione, *boost-phase intercept* missili intercettori ad altissima velocità, copertura di aree estese e sistemi di difesa di punto, anche con sistemi navali per la loro mobilità;

¹³⁷ In merito ai rischi di un attacco ad un reattore nucleare le conseguenze sono state analizzate in Ramberg Bennett, *Attacks on Nuclear Reactors: The Implications of Israel's Strike on Osiraq*, in "Political Science Quartelry", n. 97, Winter 1982-83, pp. 653-669; Ramberg Bennett, *Should Israel Close Dimona? The Radiological Consequences of a Military Strike on Israel's Plutonium-Production Reactor*, in "Arms Control Today", May 2008; da <http://www.armscontrol.org/>

¹³⁸ Beres Louis René, *Still facing existential Threats: Nuclear War and Genocide in the Middle East*, 8th Herzliya Conference, January 20-23, 2008, p. 6; da www.herzliyaconference.org/eng/;

¹³⁹ Il concetto di *intrawar deterrence* attiene ad un processo di negoziazione tacita od esplicita, all'interno di un conflitto, che ha limiti chiave o soglie che non sono state superate. Secondo T.C. Schelling in ogni conflitto vi sono due fondamentali questioni, oggetto di contemporanea negoziazione ed interazione, il risultato della guerra ed il modo in cui è condotta. Per tale motivo la deterrenza all'interno di uno scontro nasce dall'esigenza di limitare il conflitto senza che questo degeneri ad un livello distruttivo non previsto o non sopportabile. Sul punto Terrill Andrew, *Deterrence in the Israeli-Iranian Strategic stand-off*, in "Parameters", Us Army War College, Carlisle Pa, Spring 2009, pp. 4-5;

successive mosse nemiche ritenute possibili e dal calcolo dei danni comparati fra i due attacchi¹⁴⁰. Nel caso di un attacco convenzionale massiccio, la rappresaglia nucleare potrebbe essere improbabile, specialmente, se l'aggressore dispone o è ritenuto in possesso di armamento non convenzionale in riserva.¹⁴¹

Nel caso di attacco preemptivo israeliano con forze convenzionali, le successive mosse di Israele dipenderebbero dalle modalità di rappresaglia avversaria, se questa fosse nucleare Israele risponderebbe sicuramente con una contro rappresaglia atomica.

Nel caso la risposta nemica fosse chimica o biologica, le forze israeliane potrebbe essere costrette ad una escalation. Se, invece la risposta nemica alla preemption israeliana fosse convenzionale su obiettivi militari, sarebbe altamente improbabile una contro rappresaglia nucleare dello Stato ebraico¹⁴².

E' estremamente improbabile che Israele decida di attaccare preemptivamente un avversario con armi nucleari, anche se questo potrebbe essere possibile, nel caso di: 1. evidenti intenzioni nemiche di utilizzare l'arsenale nucleare; 2. avversari pronti ad iniziare un lancio nucleare; 3. preemption convenzionale non in grado di garantire il livello di distruzione delle forze nemiche.

Certamente vi potrebbe essere un *nuclear warfighting*, nel caso in cui¹⁴³:

1. il *first strike* nemico non avesse distrutto la *second-strike capability* israeliana;
2. la rappresaglia nemica, in caso di preemption israeliana, non fosse riuscita a distruggere la capacità di contro rappresaglia ebraica;
3. gli attacchi preemptivi israeliani riguardanti l'arsenale nemico non ne avessero annullato la *second-strike nuclear capabilities*;
4. la rappresaglia israeliana, in situazioni di attacco convenzionale nemico, non fosse stata in grado di distruggere la capacità di contro rappresaglia nucleare.

Per quanto attiene alla deterrenza convenzionale, la sua efficacia risulterebbe fondamentale in quanto un conflitto atomico, oltre che per un attacco di tale tipo, potrebbe essere la conseguenza di

¹⁴⁰ Nel caso di un attacco biologico o nucleare su Tel Aviv che facesse diverse migliaia di vittime, le conseguenze sulla vita dello Stato di Israele sarebbero profonde e gravi. In un rapporto della Heritage Foundation sono stati esaminati gli effetti di un attacco non convenzionale irakeno su Tel Aviv: 1. In uno scenario un singolo missile irakeno con 500 kg. di botulino potrebbe uccidere circa 50.000 israeliani; 2. In un altro scenario 450 kg di gas nervino ucciderebbero 43.000 persone; un attacco nucleare potrebbe comportare la morte diretta ed indiretta di centinaia di migliaia di israeliani; sul punto Beres Louis René, *Limits of Nuclear Deterrence: The Strategic Risks and Dangers to Israel of False Hope*, p. 9;

¹⁴¹ Beres Louis René, *Still facing existential Threats: Nuclear War and Genocide in the Middle East*, pp. 4-5;

¹⁴² Beres Louis René, *The Bomb in the Basement: Reconsidering a Vital Element of Israeli Nuclear Deterrence*, in "NATIV online", Vol. 1, 2003, p. 8; da: www.acpr.org.il/nativ;

¹⁴³ Ibid., p. 10;

una escalation di un conflitto convenzionale, riducendo quindi il rischio di escalation verso un conflitto atomico¹⁴⁴.

Un'ulteriore possibilità dissuasoria potrebbe essere data da una chiara definizione di una strategia di *regime-targeting*, ovvero minare la capacità di attacco nemico, minacciando di distruzione il regime e la sua leadership, insieme agli assetti militari strategici.

Il *regime-targeting*, oltre ad essere parte della deterrenza, costituirebbe un elemento plausibile della strategia di preemption; per esempio, nel caso in cui i pianificatori israeliani ritenessero che la deterrenza non potrebbe avere successo e che una preemption su obiettivi chiave avversari non fosse fattibile, la distruzione della leadership nemica potrebbe rappresentare l'unica soluzione¹⁴⁵.

Israele abbisogna di un valido deterrente nucleare ma non può fare affidamento totale su queste armi, in quanto, sebbene appropriatamente configurate e rese visibili, non sarebbero sufficienti a garantire la deterrenza.

Uno stato nucleare abbisogna, in ogni caso, di armamenti impiegabili nell'arco dell'intero spettro conflittuale per cui, la semplice ipotesi di ritorno ai confini del 1949, dettata dal fatto che Israele ha armi nucleari, risulterebbe un errore e molto pericolosa, poiché priverebbe della profondità tattica (non strategica) necessaria ad una difesa convenzionale.

Il punto ottimale, quindi, è il mantenimento della deterrenza convenzionale, con una dottrina nucleare, chiara ed evidente, che possa informare gli avversari delle capacità e delle intenzioni in merito all'utilizzo del deterrente nucleare.

Nel contemporaneo caso di cessioni territoriali e difficoltà nel mantenimento del livello quantitativo e qualitativo delle forze convenzionali, la deterrenza nucleare dovrebbe compensare i deficit strategici, incrementando il rischio di conflitto. In tale situazione, quindi, la deterrenza nucleare non dovrebbe solo rispondere ai rischi non convenzionali, ma dovrebbe sopperire alle difficoltà di uno scontro convenzionale, ritornando ad avere funzioni di arma di *last resort*.

6.6.3 Le conclusioni sulla questione nucleare del Project Daniel

Nel 2003, una commissione composta da studiosi, militari e funzionari israeliani e statunitensi, preparò uno studio, il Project Daniel, per valutare la minaccia portata contro Israele da parte degli altri Stati mediorientali, delineando, in particolare, il rischio derivante dallo sviluppo e dalla proliferazione nucleare, specialmente da parte dell'Iran e della Siria¹⁴⁶

¹⁴⁴ Beres Louis René, *Still facing existential Threats: Nuclear War and Genocide in the Middle East*, p. 5;

¹⁴⁵ David Rodman, *Regime-Targeting: A Strategy for Israel*, in "Israel Affairs", n 2, Autumn 1995, pp.153-167.

¹⁴⁶ *Israel's Strategic Future - Project Daniel*, ACPR Policy Paper No. 155, May 2004, pp. 1-2; da www.acpr.org.il;

Il rapporto venne inviato al Primo Ministro dell'epoca, Ariel Sharon, e successivamente discusso fra Israele, gli Stati Uniti e la NATO.

L'analisi affrontava i temi relativi ai rischi di conflitto convenzionale, al terrorismo ed alla minaccia delle armi di distruzione di massa (*Weapons of Mass Destruction - WMD*), pericoli particolarmente gravi, se inquadrati nel contesto geografico e demografico dello Stato ebraico, con un'estensione territoriale limitata e la parte più numerosa della popolazione concentrata nell'area pianeggiante costiera di Tel Aviv¹⁴⁷.

Le principali raccomandazioni contenute nello studio erano che¹⁴⁸:

1. Israele doveva fare il possibile per impedire la formazione di una coalizione anti israeliana;
2. tale coalizione non doveva acquisire armi atomiche;
3. Israele doveva essere pronto a pianificare, programmare e condurre attacchi preemptivi, descritti come autodifesa anticipatoria (*anticipatory self-defense*), contro le infrastrutture nucleari militari.

Lo status nucleare di Israele, secondo le conclusioni del rapporto, doveva rimanere strettamente aderente alla politica di opacità, per essere eventualmente rivelato (*disclosure*) nel caso uno Stato arabo avesse conseguito la capacità nucleare di colpire lo Stato ebraico.

Israele doveva conseguire una *second-strike capability* che permettesse di colpire 15 città mediorientali, nel caso fosse sottoposto a *first strike* avversari, assicurandosi una deterrenza *by punishment*; le testate dovevano avere, quindi, funzione *countervalue* su obiettivi di fondamentale importanza per il nemico, evitando le strutture ed i centri religiosi, da attaccare con testate della massima potenza, per migliorare la deterrenza dell'arsenale nucleare, neutralizzando l'asimmetria complessiva rispetto agli Stati arabi¹⁴⁹.

Ai fini della deterrenza, inoltre, le raccomandazioni della commissione del *Project Daniel* indicavano che lo Stato ebraico doveva¹⁵⁰:

1. rendere pienamente operativo un sistema di difesa antimissile, su più livelli, per intercettare e distruggere le testate nemiche, con il più alto livello possibile di efficienza e la possibilità di riconoscere fra testate in arrivo e *decoys* (finte testate utilizzate per ingannare la difesa);
2. approntare una *second-strike capability* robusta e sufficientemente dispersa e protetta, per infliggere una rappresaglia decisiva contro obiettivi di alto valore;

¹⁴⁷ Katz Yaakov and Keinon Herb, *MI chief warns: TA may be on frontlines of next conflict*, in "The Jerusalem Post", November 22, 2010; da www.jpost.com;

¹⁴⁸ Ibid., pp. 6-7;

¹⁴⁹ Ibid., p. 18;

¹⁵⁰ Ibid., pp. 16-17;

3. proseguire nella ricerca e sviluppo dei sistemi *Boost Phase*, per migliorare la difesa multistrato¹⁵¹;
4. migliorare l'acquisizione di intelligence in tempo reale, la capacità di interpretazione e trasmissione per una risposta immediata alle minacce;
5. provvedere per una valutazione in tempo reale dei danni determinati dagli strike sul territorio nemico;
6. sviluppare un adeguato sistema di C4I (Comando, controllo, comunicazioni, computer ed intelligence);
7. approntare tutte le misure per migliorare le comunicazioni fra il nord ed il sud di Israele (strade, ferrovie, condotte del gas e petrolifere, acqua, elettricità e telefoni), evitando il passaggio nell'area metropolitana di Tel Aviv, in modo da poter continuare le funzioni vitali dello Stato e della difesa, anche nel caso di attacco sull'area più importante;
8. provvedere alla dispersione della popolazione nel caso di *early warning*, per un attacco a Tel Aviv.

Di fondamentale importanza, secondo le conclusioni riportate nel progetto, risultava il fatto che Israele doveva fare tutto il possibile per non passare da un conflitto convenzionale o chimico ad una situazione di impiego dell'arma nucleare, salvo il caso di attacco di livello esistenziale nemico.

Gli eventuali attacchi preemptivi israeliani o i *first strike*, condotti con armamento nucleare, dovevano essere evitati; per tale motivo la ricerca e l'acquisizione di una forte deterrenza convenzionale o chimico-batterologica, poteva essere in grado di impedire l'escalation nucleare, a causa della mancanza di opzioni e di sistemi bellici di minore distruttività.



Fig. 66 – Dislocazione degli impianti nucleari Israeliani.
 Fonte Cordesman Anthony H, *Israeli Weapons of Mass Destruction*, Center for Strategic and International Studies, June 2, 2008; da: www.csis.org;

¹⁵¹ Ibid., p. 12;

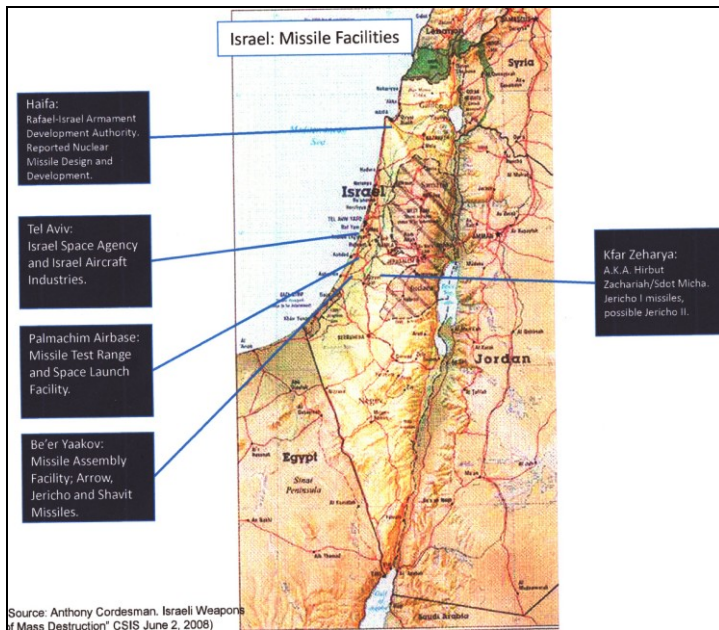


Fig. 67 – Ubicazione delle strutture missilistiche israeliane
 Fonte Cordesman Anthony H, *Israeli Weapons of Mass Destruction*, Center for Strategic and International Studies, June 2, 2008; da: www.csis.org;

CAPITOLO 7

ISRAELE E LA QUESTIONE NUCLEARE IRANIANA

7.1 Lineamenti storici del programma nucleare iraniano

Il programma nucleare iraniano, finalizzato allo sviluppo di un potenziale militare, rappresenta oramai da anni una delle questioni internazionali più pressanti, controverse e particolarmente pericolose, in cui il rischio di proliferazione s'inserisce in un contesto strategico e geopolitico particolarmente delicato, col rischio di profonde ripercussioni negli equilibri del Medio Oriente e negli assetti politici (ed anche religiosi) della regione.

Le conseguenze di un Iran nucleare coinvolgerebbero l'intera comunità internazionale (alla luce delle ripetute minacce fatte dalla leadership persiana contro Israele) e causerebbero la rottura del precario equilibrio nei rapporti di forza esistenti nel Medio Oriente, particolarmente nel mondo musulmano e arabo, fra le diverse fazioni che da secoli hanno diviso, con visioni teologiche e legali contrapposte, l'islam.

Le ambizioni nucleari iraniane non sono recenti ma di lunga data, sono un prodotto della Guerra Fredda, derivante dal programma *Atom for Peace*¹ (nato in seguito al discorso tenuto dal Presidente statunitense Dwight D. Eisenhower, nel dicembre del 1953 alle Nazioni Unite, in merito all'utilizzo pacifico della tecnologia nucleare) e dell'appoggio statunitense fornito allo Scià Mohammad Reza Pahlavi.

All'epoca, gli esperti americani incoraggiarono l'Iran a diversificare le sue risorse energetiche e, soprattutto, si adoperarono affinché acquistasse diversi reattori, prodotti da aziende statunitensi.

Nel 1968, l'Iran aderì al Trattato di Non Proliferazione Nucleare (NPT), ratificato dallo Scià nel 1970, per fruire dei benefici legati all'accesso al nucleare civile.

Al supporto statunitense, poi, si aggiunse quello degli altri governi europei, desiderosi di partecipare ai lucrosi affari e ai contratti che lo Scià andava stipulando; il sovrano, infatti, era preoccupato dalla prospettiva che, in un futuro non remoto, il petrolio si sarebbe andato esaurendo.

In tale ottica, pertanto, poiché il greggio rappresentava una materia prima di valore troppo elevato per essere bruciata nelle centrali elettriche, venne prevista la costruzione di impianti nucleari per produrre i 23.000 megawatt di energia elettrica, necessari alle esigenze iraniane².

¹ Cordesman Anthony H. and Al-Rodhan Khalid R, *Iran's Weapons of Mass Destruction: The Real and Potential Threat*, Center for Strategic and International Studies, Washington D.C., 2006, p.100.

² *Iran Profile – Nuclear Chronology 1957-1985*, Nuclear Threat Initiative; da [/www.nti.org](http://www.nti.org);

Nel 1975, quindi, l'Organizzazione per l'Energia Atomica iraniana siglò un accordo col *Massachusetts Institute of Technology* (MIT) per formare i propri scienziati e tecnici nucleari, la Francia, invece, collaborò nella costruzione del centro tecnologico nucleare di Esfahan e la Cina fornì reattori di ricerca³.

Le strutture e le capacità di ricerca furono ampliate, sotto attento controllo degli Stati Uniti, per cui l'Iran, almeno sino allo scoppio della rivoluzione del 1979, era uno degli Stati mediorientali più avanzati in campo nucleare.

La Rivoluzione islamica segnò il termine della cooperazione nucleare con gli Stati Uniti e l'abbandono dei contratti da parte degli Stati occidentali.

Agli inizi della Rivoluzione, il settore venne, momentaneamente, abbandonato perché vi erano altre priorità; in seguito all'utilizzo di armi chimiche da parte dell'Iraq, durante il conflitto Iraq - Iran, tuttavia, l'Ayatollah Khomeini (inizialmente contrario) cercò di riavviare il programma⁴, per avere un deterrente opponibile ai futuri nemici della Rivoluzione.

Alti funzionari e religiosi incominciarono a rivendicare, pubblicamente, il diritto dell'Iran, a disporre di armi nucleari e della tecnologia necessaria al ciclo di arricchimento dell'uranio.

Le esigenze strategiche, in questo senso, furono predominanti rispetto alle ripetute prese di posizione dei dotti ed eruditi religiosi sciiti, che valutavano gli armamenti nucleari contrari ai principi islamici⁵.

Verso la fine degli anni '80, per riavviare il programma civile, necessario alla successiva fase di militarizzazione, l'Iran si rivolse all'Unione Sovietica, sebbene, già dal 1985, la Repubblica Islamica avesse iniziato a rifornirsi sul mercato nero, gestito dal padre dell'atomica pakistana A.Q. Khan⁶, di tecnologie e materiali nucleari.

Al termine del conflitto con l'Iraq, nonostante l'economia e la società fossero disastrose, l'Iran abbisognava della ricostruzione delle forze convenzionali, per mantenere la necessaria sicurezza e saldezza del regime; considerato che la rivalità con gli Stati Uniti precludeva l'accesso agli armamenti occidentali, Teheran si volse all'Unione Sovietica (in seguito Russia) per concludere accordi finalizzati alla formazione di un efficiente apparato difensivo; i trattati tecnici e militari, iniziati col protocollo economico d'intesa del 1986 (siglato nella speranza che il Cremlino si

³ Cordesman Anthony H. and Al-Rodhan Khalid R, *Iran's Weapons of Mass Destruction: The Real and Potential Threat*, p. 100;

⁴ *Iran Profile – Nuclear Chronology 1957-1985*, Nuclear Threat Initiative; da www.nti.org;

⁵ Cordesman Anthony H. and Al-Rodhan Khalid R, *Iran's Weapons of Mass Destruction: The Real and Potential Threat*, p. 107;

⁶ Khan aveva stabilito un network di compagnie legali e contrabbando di material di alta tecnologia per rifornire ed accelerare il programma atomico pakistano, provocando enormi danni ai programmi antiproliferatori in quanto aveva reso disponibile materiali, macchinari e conoscenze al libero mercato; sul punto *The Nuclear Shopping Mall - A.Q. Khan and Iran*, Open Democracy, 2005; da www.opendemocracy.net;

astenesse dal sostenere l'Iraq)⁷, successivamente ripresi e aggiornati negli anni '90, si conclusero nel 2000, con la stipulazione di un accordo di partnership strategica e lo sviluppo di relazioni ad ampio respiro, nonostante l'esistenza di conflitti d'interessi, in altre aree geografiche⁸, con la Federazione Russa.

In questo frangente, la stretta aderenza della politica estera iraniana al concetto di *realpolitik*, permise alla Repubblica islamica, consapevole della propria prospettiva geopolitica (in cui la posizione centrale costituiva un polo di attrazione per le potenze esterne alla regione, desiderose di estendere la loro influenza economica e politica), di sviare ed eliminare un pericoloso rivale strategico, la Russia.

La collaborazione russa era particolarmente preziosa per il progetto nucleare in quanto, l'accesso alle tecnologie civili russe, permetteva il mantenimento degli obblighi connessi al NPT, consentendo, nel frattempo e per 18 anni, in palese violazione alle normative internazionale ed agli impegni assunti con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, di sviluppare un programma militare clandestino, dietro la parvenza di progetti nucleari civili.

Solamente nel 2002, quando il *National Council of Resistance of Iran* (NCRI), un gruppo di opposizione, rivelò notizie in merito al programma di arricchimento clandestino dell'uranio, emerse progressivamente, in tutta evidenza, la complessità e la magnitudo delle ricerche militari intraprese. Durante gli incontri coi funzionari della IAEA, nel 2003, infatti, per la prima volta, l'Iran fornì le prove delle sue violazioni dei protocolli del NPT, ammettendo che era stato costruito un impianto per l'arricchimento dell'Uranio a Natanz, una struttura per la produzione di acqua pesante e la fabbricazione di combustibile ad Arak, ed era stato intrapreso un piano di ricerche, che comprendeva l'arricchimento del combustibile nucleare con la tecnologia delle centrifughe.⁹

Nella prospettiva di sanzioni e dell'isolamento internazionale, sempre nel 2003, l'Iran annunciò la disponibilità a cooperare con la IAEA, in piena trasparenza, siglando nel dicembre dello stesso anno, il protocollo Addizionale delle Salvaguardie Nucleari (*Additional Protocol on Nuclear Safeguards*), con cui s'impegnava a sospendere tutti i processi di arricchimento¹⁰.

Nonostante l'adesione al protocollo, non vennero forniti adeguati e puntuali riscontri alle richieste della IAEA, essendo negato l'accesso agli ispettori dell'Agenzia in diversi siti che dovevano essere ispezionati.

⁷ Jalali Ali A., *The Strategic Partnership of Russia and Iran*, in "Parameters", Winter 2001, p. 2;

⁸ Ibid., p.1;

⁹ Cirincione Joseph, Wolfsthal Jo, and Rajkumar Miriam, *Deadly Arsenals*, pp. 301-303;

¹⁰ Il protocollo addizionale sulle salvaguardie nucleari rafforza il classico sistema di controllo e consente alla IAEA di condurre ispezioni non annunciate e rafforzate su singole strutture, permettendo alla IAEA di ricevere maggiori informazioni sulle attività connesse al nucleare. Oltre al breve preavviso (anche due ore) l'Agenzia può prelevare campioni ambientali ed installare dispositivi di controllo a distanza per monitorare le attività illecite; sul punto *Additional Protocol on Nuclear Safeguards*, 18 December 2003; da www.iaea.org;

Le reazioni internazionali agli sviluppi dei progetti nucleari iraniani sono fortemente influenzate dalle differenti condizioni dei rapporti bilaterali fra l'Iran e le principali potenze, con una manifesta dicotomia fra gli Stati occidentali, timorosi delle ripercussioni nella regione in caso di formazione di un arsenale nucleare, e la Russia e la Cina, ben intenzionate a mantenere e rinforzare i rapporti economici ed energetici con la Repubblica Islamica, che non ritengono l'Iran un pericolo diretto e immediato.

Gli Stati Uniti rappresentano il capofila dei paesi preoccupati dell'espansionismo iraniano, in questo sostenuti dagli Stati sunniti alleati, in primo luogo Arabia Saudita, Egitto, Giordania e le monarchie del Golfo.

La posizione israeliana appare differente da quelle di tutti gli altri Stati perché la leadership iraniana, più volte, ma specialmente a partire dal primo mandato del Presidente Ahmadinejad, ha minacciato direttamente lo Stato ebraico, negandone la legittimità e reclamando apertamente l'intenzione di sradicare l'entità sionista dalla regione.

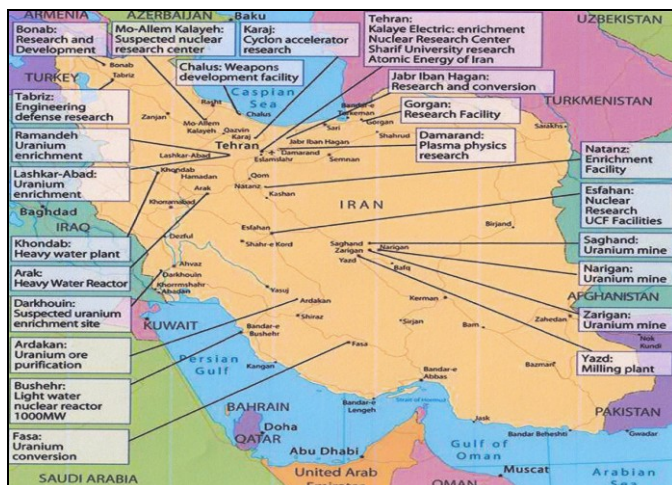


Fig. 68 – Dislocazione dei centri di ricerca nucleari iraniani
 Fonte Cordesman Anthony H, *Israeli Weapons of Mass Destruction*, Center for Strategic and International Studies, June 2, 2008; da: www.csis.org;

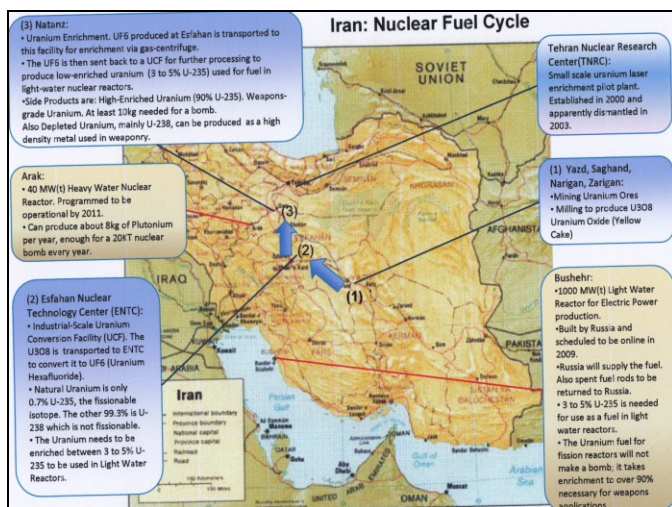


Fig. 69 – Ubicazione degli impianti iraniani per la produzione di combustibile nucleare e l'arricchimento dell'uranio
 Fonte Cordesman Anthony H, *Israeli Weapons of Mass Destruction*, Center for Strategic and International Studies, June 2, 2008; da: www.csis.org;

7.2 Le ragioni connesse alla ricerca dell'arma nucleare

Gli elementi e le motivazioni sottese al progetto nucleare iraniano, sono fundamentalmente legati a elementi geopolitici e al processo strategico e politico, per tale motivo è essenziale valutare le potenziali cause e la cultura strategica che sottendono ed incentivano lo sforzo nucleare persiano.

Tralasciando gli aspetti geopolitici (che analizzeremo in seguito), le motivazioni politiche e strategiche risultano importanti nel giustificare l'enorme quantità di denaro, materiali ed energie spesi per la ricerca e l'acquisizione di un potenziale atomico.

La cultura strategica, secondo l'accezione proposta dallo stratega statunitense Colin Gray¹¹, rappresenta lo stile nazionale di strategia (convenzionale e nucleare), collegato alle influenze politiche (esterne e domestiche) nella sicurezza nazionale ed ai precedenti storici di uno Stato.

In tale ambito, l'Iran considera l'arma atomica uno strumento in grado di essere utilizzato per la deterrenza, la *compellence* e il prestigio regionale e internazionale.

Nel contesto decisionale politico iraniano, poi, vanno considerati i tre attori fondamentali, militari, clero sciita e politici (laici), ciascuno col proprio modello decisionale, interagente con quello degli altri gruppi¹², i propri obiettivi ed interessi.

7.2.1 Le motivazioni

L'intera problematica delle armi nucleari è avvolta da un alone mistico, derivante dalla constatazione che il loro possesso conferisce maggiore potere sulla scena internazionale, garantendo la sicurezza finale dei detentori.

Nonostante tutti gli Stati condividano fondamentali interessi di sicurezza, nell'ambiente strategico esistono diversi incentivi, riferiti alle differenti ragioni strategiche, politiche e ideologiche che caratterizzano ciascuna paese.

La stessa politica internazionale, considerata nei termini della scuola realista, è una lotta per l'acquisizione di potere al fine di consentire ad uno Stato di raggiungere i propri obiettivi¹³; la definizione e la struttura del concetto di potere, poi, andrebbe valutata diversamente nell'ambito delle varie culture.

La valutazione occidentale (che considera il potere in termini quantitativi – militari per l'influenza del pensiero clausewitziano), potrebbe differire da quella iraniana, in quanto la cultura persiana si è strutturata in seguito a secoli di influenze diverse, derivanti dalle invasioni straniere, dalle esperienze storiche, culturali e religiose particolari e dissimili da quelle occidentali.

¹¹ Gray Colin S., *Nuclear Strategy and National Style*, Hamilton Press, Lanham MD, 1986, p. ix;

¹² Allison Graham T., *Conceptual Models and the Cuban Missile Crises*, in "The American Political Science Review", LXIII, no. 3, September 1969, pp. 698-718;

¹³ Morgenthau Hans J., *Politics Among Nations*, Alfred A. Knoph, New York, 4th ed., 1968, pp.161-175;

In analogia alla piramide dei bisogni di Maslow, che reputa e presuppone l'influenza nell'esistenza umana di una scala motivazionale di bisogni¹⁴, si potrebbe delineare una simile gerarchia motivazionale, in cui le ragioni predominanti sarebbero riassumibili in (ordine crescente di livello e complessità decisionale):

- a. sopravvivenza dello Stato e/o del regime;
- b. deterrenza;
- c. prestigio;
- d. sicurezza – egemonia;
- e. autonomia nazionale;
- f. status di Potenza.

Uno Stato le cui motivazioni si collochino al vertice della piramide, presumibilmente, potrebbe utilizzare le sue capacità e il suo potenziale nucleare in modi differenti (politicamente e militarmente), da quelli di un attore interessato semplicemente alla sopravvivenza.

Sopravvivenza

E' il requisito fondamentale e di base di ogni programma nucleare, si fonda sul bisogno di garantire l'esistenza dello Stato, della nazione, di una cultura o di una religione; ad esempio, l'utilizzo politico, da parte di Israele, dell'opacità è servito per creare un velo d'ambiguità nella percezione avversaria, delineando un primo utilizzo dell'arma nucleare, come garanzia politica fondamentale¹⁵, derivante dalle esperienze storiche (Olocausto e conflitto arabo-israeliano) connesse all'esistenza dello Stato ebraico.

Le preoccupazioni legate alla sopravvivenza non sembrano essere appropriate alla situazione iraniana, certamente il regime, come tutti i regimi, è ossessionato dalla paura di essere rovesciato ma la Repubblica Islamica, nel momento storico attuale, non sembra avere nemici implacabilmente votati alla sua distruzione.

La disintegrazione delle forze armate irakene, infatti, ha eliminato il principale avversario e, nonostante i leader iraniani abbiano, spesso, considerato il confronto con gli Stati Uniti come inevitabile¹⁶, realisticamente, l'interesse statunitense appare orientato al cambiamento dell'orizzonte politico iraniano e non alla sua distruzione; per tale motivo l'Iran può considerare l'ambiente

¹⁴ Maslow Abraham, *Toward a Psychology Of Being*, Van Nos Reinhold, New York, 1968, pp. 125-127;

¹⁵ Dunn Lewis A., *The Nuclear Agenda: The Middle East in Global Perspective*, in Feldman Shai and Levite Ariel (eds.), *Arms Control and the New Middle East Security Environment*, Westview Press, Boulder, 1994, p. 34;

¹⁶ Eisenstadt Michael, *Deja Vu All Over Again*, in "Policy Focus", Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, September 1995, p. 1;

geostrategico ostile ai suoi interessi, ma non pericoloso per la sua esistenza come entità statale e politica.¹⁷

Oltre alla sopravvivenza dello Stato, si può anche considerare quella religiosa o culturale; in questi termini la capacità nucleare troverebbe un riscontro nella cosiddetta bomba islamica o della bomba anti israeliana.

Le motivazioni che indicano una valenza religiosa del programma nucleare, nonostante un ex Primo Ministro pakistano abbia evidenziato come i cristiani, gli induisti e gli ebrei avessero già armi nucleari, (intendendo i termini nel senso di civiltazioni correlate a una religione) e fosse giunto il tempo per la civiltà islamica di possedere tale capacità¹⁸, sembrano essere quelle di minore rilievo, il progetto atomico appare più collegato agli interessi strategici e geopolitici che alla fede religiosa.

Deterrenza

Il valore deterrente del nucleare appare un elemento d'indubbio rilievo, per le esigenze di sicurezza e di potenza dell'Iran; tale motivazione si evidenzia nella contemporanea presenza di alcuni indicatori, che dimostrano come la dissuasione costituisca una valida giustificazione della ricerca; infatti, si assiste a:

- l'acquisizione di sistemi di lancio sofisticati e protetti, idonei a garantire la sopravvivenza di una minima capacità di deterrenza;
- dichiarazioni dei leader riguardanti la *balance of power* regionale;
- dichiarazioni contro le influenze e i limiti imposti dalle grandi potenze;
- Stati confinanti con notevole potere militare;
- eventi storici di dominazioni o prepotenze compiute da potenze straniere.

Dal punto di vista motivazionale, quindi, si dovrebbero esaminare due aspetti della deterrenza, una prospettiva tradizionale della *balance of power*¹⁹, in cui l'Iran desidererebbe proteggersi dalle minacce percepite, oppure il desiderio del mantenimento della propria sovranità nel contesto della deterrenza²⁰.

La ricerca dell'equilibrio fra potenze è un principio fondamentale delle relazioni internazionali, da una prospettiva militare, la questione viene risolta attraverso la costruzione di grandi eserciti, per contrastare quelli nemici.

¹⁷ Chubin Shahram, *Iran's National Security Policy: Capabilities Intentions & Impact*, The Carnegie Endowment for International Peace, Washington, DC., 1994, pp. ii-iv;

¹⁸ Jones Rodney W., *Nuclear Proliferation: Islam, The Bomb, and South Asia*, Center for Strategic and International Studies, Washington D.C., 1981, p. 8;

¹⁹ Morgenthau Hans J., *Politics Among Nations*, pp. 161-175;

²⁰ Kull Steven, *Nuclear Nonsense*, in "Foreign Policy", n. 58, Spring 1985, pp. 53-56;

Per l'Iran, le armi atomiche renderebbero un attacco nemico troppo costoso, consentirebbero di evitare il mantenimento di un grande complesso militare, di per sé non garanzia di successo²¹, nonché disporre di un efficace strumento di deterrenza.

Dal punto di vista della sovranità, poi, le armi atomiche rappresenterebbero una forma di vendetta antimperialista e terzomondista, nei confronti del ristretto club nucleare, garantendo quella libertà d'azione e un'effettiva barriera all'egemonia e alle politiche d'intervento occidentali²².

Prestigio

La deterrenza non risulta la sola ragione al progetto, il prestigio e le aspirazioni egemoniche giustificano chiaramente i programmi iraniani, in cui tali ambizioni sono evidenziate da:

1. il riconoscimento che il progetto è finanziato, anche, per l'indubbio prestigio nazionale;
2. l'insoddisfazione per il doppio standard nucleare imposto dal NPT;
3. l'esistenza di programmi nucleari con investimenti ingenti nel campo della ricerca e dell'addestramento dei tecnici;
4. un governo controllato da un regime di tipo teocratico;
5. la sovrastima dell'importanza regionale dello Stato, con la tendenza a considerarsi più influenti, di quanto permesso dalla reale potenza nazionale.

Il prestigio, quindi, è correlato al raggiungimento della bomba islamica, elemento d'importante distinzione fra gli Stati mediorientali, strumento necessario per impressionare gli Stati arabi della regione, con l'esibizione di una potenza effettivamente posseduta o che si reputa avere, o che si vuol far credere di disporre²³, attraverso l'effettiva acquisizione dello status di potenza nucleare o mediante la manipolazione della realtà percepita, secondo i canoni della dissimulazione prudente (*taqiyyah*)²⁴.

Il deterrente nucleare garantirebbe all'Iran un posto fra le nazioni militarmente più forti e, di conseguenza, un livello di reputazione, non correlato alle sue reali capacità militari.

²¹ Kipper Judith and Saunders Harold H., *The Middle East in Global Perspective*, Westview Press, Boulder Co., 1991, p. 32;

²² Dubey Muchkund, *Deterrence Masks Superpower Hegemony*, in "The Bulletin of Atomic Scientists, February 1985, pp. 28-30;

²³ Morgenthau Hans J., *Politics Among Nations*, p. 70;

²⁴ La *taqiyyah* è la dissimulazione della propria fede in caso di pericolo, rappresenta un elemento di contrasto con i sunniti, non è considerata nella dottrina sciita un atto d'ipocrisia, poiché è raccomandata dal senso comune, allorquando si deve affrontare un pericolo mortale e salvare la vita. Secondo una tradizione consolidata la *taqiyyah* sarebbe sempre obbligatoria; è una necessità assoluta per gli sciiti, sino al ritorno del dodicesimo Imam nascosto, il Mahdi. La *taqiyyah* è una necessità stringente nei casi di pericolo concreto all'onore, alla vita, alla proprietà, e specialmente quando si deve affrontare situazioni senza speranza od oppressioni politiche od invasioni Tale attività, giunta al livello d'arte, nasce dalla necessità connesse alla sopravvivenza in mezzo alla maggioranza sunnita o nei paesi non mussulmani; sul punto Marcinkowsky Christopher, *Twelver Shi'ite Islam: Conceptual and Practical Aspects*, Working Paper no. 114, Institute of Defence and Strategic Studies, Singapore, 2006, pp. 11-18;

Dimostrare di essere alla pari, in campo scientifico e tecnologico, con le nazioni più importanti, è un altro aspetto collegato al prestigio²⁵, che rende il programma atomico, nell'inconscio collettivo iraniano, simbolo di patriottismo e di capacità nazionale, in grado di assicurare un'alta reputazione fra gli Stati sunniti confinanti.

7.2.2 La cultura strategica

La cultura strategica discende da quella politica²⁶, è la struttura entro cui in uno Stato si dibattono le idee strategiche e si definiscono le decisioni di politica della difesa²⁷; è influenzata dalle particolari caratteristiche geopolitiche, economiche e storiche di ciascun Stato. In Iran le influenze sono state principalmente determinate dai seguenti fattori:

Lo Scià

La cultura strategica iraniana è stata fortemente plasmata da quella del depresso regime monarchico dello Scià, in cui la centralità della figura del sovrano era tale che, data la mancanza di fiducia negli altri concorrenti centri di potere, tutte le decisioni facevano capo al monarca, escludendo di fatto l'esistenza di una struttura decisionale idonea e formalizzata²⁸.

L'ambizioso e aggressivo programma di modernizzazione, unito alla repressione condotta, venne presto associato ai rapporti esistenti con gli Stati Uniti, contribuendo ad acuire il senso di frustrazione nei confronti dell'Occidente, aggravato dal ricordo storico dell'intervento contro il governo di Mossadeq nei primi anni '50, che sfocerà nella rivoluzione antimodernista del 1979.

La struttura di potere e decisionale autocratica, infatti, produsse un'atmosfera e una situazione politica di nepotismo, adulazione e diffidenza²⁹, tali da impedire una vera e reale gestione dei problemi e delle politiche. L'ambiente decisionale continuò anche dopo la Rivoluzione islamica, a parte la figura di Khomeini, il sistema politico iraniano evidenziò una definizione non chiara e completa delle potestà di *decision making* dei diversi centri di potere concorrenti, specialmente nella formulazione delle politiche di sicurezza, attraverso accordi e legami, anche di tipo religioso, informali e fluidi.

²⁵ “Il nostro programma nucleare non è deputato a creare armi offensive, è legato al nostro onore, un rito di passaggio per uscire dall'arretratezza tecnologica”; queste parole vennero utilizzate da scienziati e militari Pakistani per motivare il progetto atomico; sul punto Hull Andrew, *The Role of Ballistic Missiles In Third World Defense Strategies*, in “Jane's Intelligence Review”, October, 1991, p. 464;

²⁶ Colin S. Gray, *Nuclear Strategy and National Style*, pp. 12-19;

²⁷ Ibid., p. 12;

²⁸ Ibid., 36.

²⁹ Ibid., 34-35.

La Guerra con l'Iraq

Gli otto anni di guerra hanno lasciato una pesante eredità nella cultura strategica iraniana; i danni militari, politici e psicologici sofferti, infatti, si sono riverberati e manifestati nei diversi settori della vita sociale, economica e politica.

Dopo le decisive vittorie, nelle prime battaglie, col respingimento degli irakeni, avventatamente, venne tentato di portare i combattimenti sul territorio nemico, in un primo sforzo di esportazione della rivoluzione, fra gli sciiti irakeni, al di fuori dei confini iraniani³⁰.

La decisione comportò l'ingaggio del meglio armato esercito di Saddam, guidato da una strategia operativa più efficace di quella adottata dalle forze rivoluzionarie, sul territorio arabo, causando un deciso appoggio all'Iraq, da parte della maggioranza degli Stati sunniti e arabi, in funzione anti persiana e anti sciita.

L'impiego dei missili tattici (SCUD) e delle armi chimiche facilitò le offensive irakene, poiché, sebbene la Repubblica Islamica fosse in grado di rispondere agli attacchi missilistici, con i vettori a disposizione, di origine nordcoreana, non vi erano possibilità e strumenti per affrontare la minaccia chimica³¹.

Gli otto anni di guerra, conclusi per la paura di disordini interni e la situazione economica ai limiti del collasso, lasciarono l'Iran con pochi alleati (Siria, Corea del Nord e Pakistan), pochissimi ricambi per gli armamenti di origine statunitense, minime capacità d'interdizione navale³² e una strategia militare inesistente, incapace di rispondere sia ad attacchi convenzionali che con armi di distruzione di massa.

Il nuovo ordine internazionale

La formazione di un ordine internazionale, incentrato sugli Stati Uniti e apparentemente ostile agli interessi iraniani³³, ha ulteriormente contribuito alla formazione dell'attuale strategia iraniana.

La supremazia statunitense, infatti, sembrava essere senza apparente oppositori e freni nella sue ambizioni imperiali, incentrata come era, oltre che su un apparato bellico senza rivali, sulla dimensione economica del potere; in questo ambito nel contesto regionale la creazione e il consolidamento dell'asse Stati Uniti – Arabia Saudita (Monarchie del Golfo), è divenuto un ostacolo ai legami e alla pacificazione iraniana col mondo arabo (considerati da Teheran elementi critici delle future strategie), alimentando e confermando i sospetti verso l'egemonia regionale

³⁰ Chubin Shahram, *Iran's National Security Policy: Capabilities Intentions & Impact*, p. ix;

³¹ Ibid. p. 10; l'indignazione iraniana verso l'Occidente crebbe proprio in tale frangente, in quanto nessun Stato del civile Occidente sollevò particolari obiezioni all'utilizzo di tali armi, in palese violazione delle leggi internazionali e dei trattati sulle armi chimiche, un evento che l'Iran non ha mai dimenticato;

³² Ibid., 311

³³ Davis Richard G., *Roots of Conflict: A Military Perspective on the Middle East and Persian Gulf Crises*, Center for Air Force History, 1993, p.38; da www.au.af.mil;

statunitense (attraverso anche Israele), le cui basi militari mediorientali rappresentavano il segno più tangibile³⁴ del contenimento dell'Iran dal suo ruolo di potenza.

L'ambiente politico interno, caratterizzato dai fallimenti economici e sociali, che potenzialmente potevano sconvolgere il tessuto religioso e il futuro della rivoluzione, inoltre, ha influenzato la cultura strategica.

La tattica utilizzata nei primi anni post rivoluzione, di supporto alle sommosse religiose e al terrorismo, negli Stati confinanti e occidentali, di fatto, ha reso l'Iran invisibile, non avendo portato successo alcuno, in quanto, a parte la formazione di stretti legami con gli Hezbollah in Libano, non è stata esercitata alcuna attrazione sulle masse islamiche, per gli ostacoli derivanti dagli insuccessi di politica economica e sociale³⁵.

Le tradizioni storiche

Come evidenzieremo in seguito, i fasti passati dell'Impero Persiano, uniti alla posizione geografica, all'estensione territoriale e al peso demografico, continuano a influenzare la percezione della leadership iraniana, in merito ai diritti e al ruolo spettanti all'Iran nella regione, potenza dominante con una specifica missione³⁶, la formazione di un blocco pan islamico a guida iraniana e non araba³⁷.

L'Islam

La religione ha sempre giocato un ruolo principale nella visione iraniana, unificando la nazione all'interno (maggioranza sciita) ed isolando l'Iran dai confinanti arabi sunniti.

Le tradizioni religiose sciite hanno costituito un forte catalizzatore della cultura strategica, la tradizione del martirio, riferita all'uccisione di Ali e dei figli Hassan ed Husseyn, ha plasmato, specialmente nei primi anni repubblicani, la strategia militare.

La convinzione, durante la guerra con l'Iraq, che il successo bellico sarebbe derivato dalle ondate di giovani ragazzi armati solo di fede ed una copia del Corano, produsse risultati disastrosi³⁸.

La sicurezza che l'Islam fosse una guida negli affari militari, nella gestione economica e nella conduzione della politica internazionale, provocò danni enormi al paese.

Tutti gli elementi indicati, in maniera difforme e con un peso diverso, hanno concorso a formare una particolare cultura strategica in cui esiste:

³⁴ Fuller Graham E., *The Center of the Universe: The Geopolitics of Iran*, Westview Press, Boulder, CO., 1991, p. 23;

³⁵ Chubin Shahram, *Iran's National Security Policy: Capabilities Intentions & Impact*, p. X;

³⁶ Fuller Graham E., *The Center of the Universe: The Geopolitics of Iran*, p. 241;

³⁷ Bodansky Yossef, *Iran Acquires Nuclear Weapons and Moves to Provide Cover to Syria*, in "Defense & Foreign Affairs Strategic Policy", Vol. 20, no. 1, February 1992, pp.1-4;

³⁸ Fuller Graham E., *The Center of the Universe: The Geopolitics of Iran*, p. 249;

- una situazione politica interna frammentata attorno a diversi centri di potere, in grado di influenzarsi reciprocamente e di incidere nelle politiche strategiche;
- una ricerca continua di prestigio regionale e di primazia in campo religioso, quale faro e modello di Islam;
- la convinzione che l'Iran stia combattendo una battaglia contro le nefaste influenze occidentali, particolarmente avverse all'Islam;
- l'idea dell'assoluta necessità di possedere forze militari adeguate al ruolo assunto ed alla posizione dovuta, con armi sofisticate e di distruzione di massa;
- il convincimento della probabilità elevata (anche se non inevitabile) di conflitto con gli Stati Uniti e Israele;
- una strategia militare in fase di consolidamento, in cui le influenze dei leader civili e religiosi sono ancora forti, ed orientate al conflitto asimmetrico.

7.2.3 Il processo ed il sistema politico

Rappresenta l'elemento più rilevante ed influente sulla strategia politica e militare, con particolare riferimento alla questione nucleare ed agli sviluppi diplomatico-negoziali.

La rivoluzione iraniana, infatti, è stata incapace di coagulare la dottrina teologica sciita in una chiara struttura di autorità decisionale, stabilendo, invece, diversi centri di potere, reclamanti autorità e legittimità, che sono essenzialmente il clero (generalmente fondamentalista o radicale) i politici civili (moderati o conservatori) e, con influenza residua, i militari.

Per quanto attiene all'aspetto militare, va ricordato che in Iran, attualmente, esistono due forze, l'esercito regolare (che fu immediatamente epurato, per il rischio d'infedeltà da parte degli ufficiali potenzialmente fedeli allo Scià) ed il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie (Guardiani della Rivoluzione o *Pasdarán*), create dall'Ayatollah Khomeini per bilanciare l'esercito regolare.

I *Pasdarán* politicamente radicali e con un addestramento militare di livello inferiore, sono stati incaricati, per esempio, della gestione delle armi non convenzionali³⁹.

I programmi di ammodernamento militare, con acquisto di armi dalla Russia e dalla Cina, sono stati intrapresi insieme a progetti militari indigeni (per ridurre la dipendenza dagli Stati esteri)⁴⁰, con una enfasi particolare ai progetti missilistici e non convenzionali, che lasciano trasparire una politica ed una strategia rivolte ad un possibile scontro con gli Stati Uniti od Israele.

³⁹ Eisenstadt Michael, *Deja Vu All Over Again*, p. 3;

⁴⁰ Ibid.;

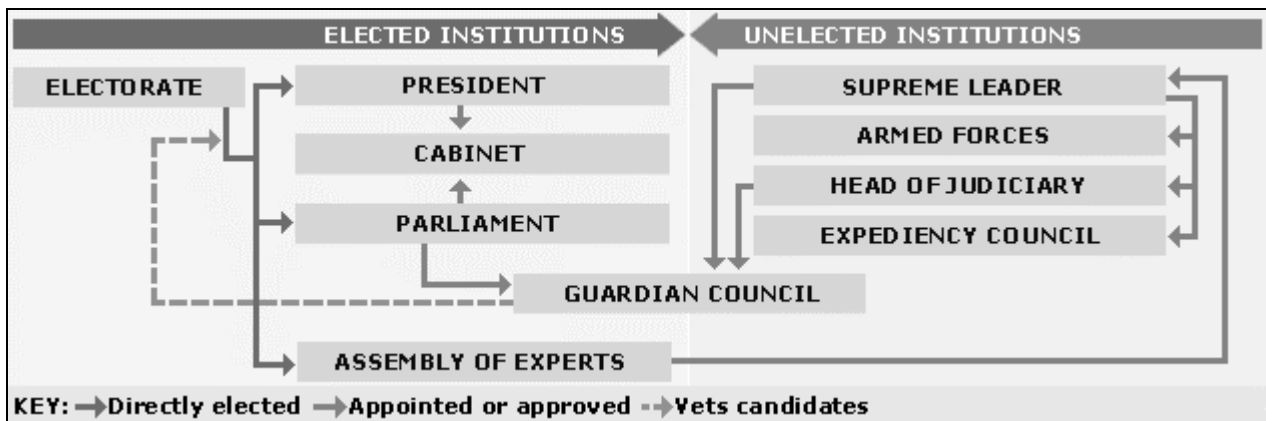


Fig. 70 – Struttura del sistema politico iraniano.
Fonte www.newsbbc.co.uk:

Premesso quanto sopra, si possono individuare tre possibili motivazioni alla formazione di un arsenale nucleare, desumibili dall'osservazione delle dinamiche politiche e strategiche regionali.

La prima motivazione è collegata alla deterrenza ed è caldeggiata dai pianificatori militari; la seconda, connessa alla visione dell'armamento nucleare come strumento per esercitare compellence, coercizione ed egemonia, è sostenuta fondamentalmente dalla leadership civile e parte del clero, mentre la terza ragione è quella che considera le armi nucleari come logica estensione degli obiettivi rivoluzionari islamici, in altre parole la lotta contro il sionismo, l'Occidente e per la sopravvivenza della fede, posizione questa appoggiata dal clero più radicale e dal Presidente Ahmadinejad.

7.3 I rapporti fra Israele e l'Iran e la nascita del confronto geopolitico

L'evoluzione dei rapporti fra Israele e l'Iran, negli ultimi decenni, sembra mostrare una dinamica fluida e complessa di relazioni fra aspiranti potenze egemoniche; i due Stati, durante tutti gli anni '60 e '70, hanno intrattenuto stretti rapporti militari e politici (beneficiando mutualmente in campo economico, strategico e d'intelligence)⁴¹, bruscamente interrotti dopo la rivoluzione del 1979.

Al periodo d'oro nelle relazioni, quindi, si venne a sostituire uno stato di ostilità latente e di guerra fredda diplomatica e militare, particolarmente rilevante in considerazione delle millenarie relazioni fra Israele (ovvero le diverse entità statuali ebraiche) e la Persia.

Dal punto di vista storico, i due Stati rappresentano l'evoluzione politica moderna di due civiltà fortemente radicate nel Medio Oriente ed i cui rapporti erano stati fondamentalmente pacifici e benevoli, tanto che, storicamente, si venne a formare un rapporto di *patronage* fra l'Impero Persiano ed Israele, esemplificato nel modello geopolitico relazionale detto persiano, tipizzante le relazioni fra Israele e la potenza egemone dominante la regione.

⁴¹ Già dai primi anni '50, nell'ambito della "*Peripheral Alliance Strategy*", vennero forgiati rapporti con l'Iran; sul punto Parsi Trita *Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran and the United States*, Yale University Press, Yale, 2007, pp. 27-32;

Il conflitto esistente ed in atto, fondamentalmente, vede due aspiranti egemoni regionali (con le relative esigenze ed interessi geopolitici) in rotta di collisione; da un lato Israele è timorosa della formazione di una potenza non confinante⁴², le cui aspirazioni espansioniste rischierebbero di ridurre notevolmente la proiezione strategica dello Stato ebraico, in misura tale da limitarne lo spazio di manovra nel mondo arabo e, in caso di compromesso fra la Repubblica Islamica e la potenza dominante statunitense, diminuirne la valenza strategica ed il valore assunto nell'ambito dei rapporti con gli Stati Uniti.

Dall'altro lato dell'equazione strategica, l'Iran le cui aspirazioni geopolitiche trovano fondamento nella posizione centrale di fortezza montagnosa, difficilmente conquistabile, ubicata nell'importante area di transito per il Caucaso, l'Asia centrale ed il subcontinente indiano⁴³; la Repubblica Islamica incentra le sue ambizioni nelle iconografie imperiali persiane e nella dottrina sciita che rappresentano due potenti immagini storiche, politiche e religiose.

Nel breve termine, ed in scala minore, l'utilizzo dell'iconografia religiosa e lo sviluppo di una politica pan-sciita, potrebbe consentire di creare situazioni idonee a destabilizzare l'area, un'ottima diversione dell'interesse dal programma nucleare (ed in quest'ottica andrebbero lette le tensioni nel Bahrain e nel Libano)⁴⁴, rendendo difficile eventuali progetti militari contro l'Iran.

Nel lungo periodo, tuttavia, potrebbero emergere i limiti di tale strategia (e di questo i leader iraniani appaiono consci) in quanto gli sforzi per esportare la rivoluzione islamica si sono dimostrati poco efficaci.

L'emergenza di un cosiddetto arco sciita (la mezzaluna), denunciato da alcuni governanti arabi⁴⁵, rischia di compattare il mondo arabo sunnita ed ostacolare i progetti geopolitici iraniani.

Da questo punto di vista, lo scopo ultimo del regime iraniano è sempre stato quello di superare la logica del confronto infraislamico, per estendere la tradizionale sfera di influenza, oltre il territorio sciita, ed arrivare al definitivo riconoscimento dello status dell'Iran quale grande potenza.⁴⁶

⁴² Friedman George, *The Geopolitics of Israel*, Stratfor Inc., Houston Tx, May 4, 2008, p.10; da www.stratfor.com;

⁴³ Friedman George, *The Geopolitics of Iran*, Stratfor Inc., Houston, September 2, 2008, pp. 1-2; da www.stratfor.com;

⁴⁴ *Iran expanding covert operation in Middle East*, in "Debka Report", 03 September, 2010; da www.debka.com;

⁴⁵ La teoria della "mezzaluna sciita" ovvero dell'emergenza di una sfera religiosamente omogenea, sotto gli auspici della leadership iraniana, nuovo insieme geoculturale occupante un'area chiave della mappa Eurasiatica, e nuovo fattore regionale ed internazionale di instabilità, sembra raccogliere consensi fra i governanti sunniti, che utilizzano lo spettro sciita come strumento per compattare un'opinione pubblica interna divisa e "sovente" ostile.

Secondo i fautori della teoria, gli avvenimenti e le vicende che coinvolgono l'espansionismo iraniano, anche attraverso la minoranza sciita presente nei vari paesi arabi, potrebbero acuire ulteriormente la frattura fra comunità islamiche o, ancora peggio, innescare un conflitto interreligioso, simile alla Guerra dei 30 anni. Sul punto Pahlavi Pierre (Canadian Force College), *Shia Crescent*, Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association - Bridging Multiple Divides, San Francisco, Ca, March 26, 2008; da: www.allacademic.com;

⁴⁶ Marcinkowsky Christopher, *Between Greater Iran and Shi'ite Crescent: Some Thoughts on the nature of Iran's Ambition in Middle East*, Working Paper no. 124, Institute of Defence and Strategic Studies, Singapore, 2007, pp.1-3;

La geopolitica di Teheran parte da una premessa fondamentale, che ha influenzato ed influenza costantemente la strategia del paese, la questione del nodo irrisolto delle identità multiple, ovvero della costante tensione fra l'elemento nazionalista persiano e l'identità islamica, derivante dalla auto percezione della superiorità nazionale, vista attraverso una lunga serie di eventi storici di soggezione e dominio imposto, filtrati attraverso la lente della cospirazione contro l'Iran⁴⁷.

Da un lato, l'Iran fonda le sue rivendicazioni di predominanza sul Medio Oriente in virtù della sua accentuata identità islamica - sciita, dall'altro il nazionalismo iraniano risulta fortemente esclusivo, in quanto gli iraniani s'identificano essenzialmente *pro forma* con i mussulmani, in generale, e gli sciiti in particolare.

L'identità nazionale proietta un senso di superiorità sui vicini arabi, di orgoglio per il passato imperiale preislamico, per cui tutti gli eventi ed i prodotti più belli e raffinati della cultura araba (ed islamica in generale) vengono rappresentati quali frutto della capacità persiana⁴⁸.

Questa *self-image* trae spunto dal contrasto fra una grande civiltà stanziata (Iran preislamico) ed una primitiva cultura nomade araba che, nel contempo, seppur inferiore, è riuscita a conquistare e soggiogare il grande Impero.

Analoga contraddizione esiste nei confronti dell'Occidente e della sua cultura; gli iraniani hanno un misto di ammirazione per i risultati conseguiti in settori quali la scienza e le arti, nel contempo vi è un senso di rifiuto per la pervasiva influenza occidentale nella società iraniana e per le umiliazioni patite da parte delle grandi potenze⁴⁹.

Queste percezioni hanno contribuito a plasmare un forte senso identitario che, di concerto con l'idealizzata teoria della cospirazione contro l'Iran, possono spiegare alcuni tratti della geopolitica di Teheran.

L'Iran, come si rileva dall'esame della cartina geografica, rappresenta una vera e propria cerniera, un punto di obbligato passaggio fra il Medio Oriente, l'Asia Centrale ed il sub continente Indiano.

⁴⁷ Ibidem., p.2; bisogna ricordare gli eventi traumatici per l'identità persiana quali la sottomissione agli arabi e, più recentemente, la spartizione del Paese in zone di diretta influenza britannica e sovietica e, ancor, più recentemente, il colpo di stato ai danni di Mossadeq, nel 1953, ordito dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna.

⁴⁸ Bar Shmuel, *Iran: Cultural Values, Self images and Negotiation Behaviour*, The Institute for Policy and Strategy (IPS), Diplomacy and Strategy at the Interdisciplinary Center Herzliya, 2004, pp.4-6;

⁴⁹ Ibid., p. 7;

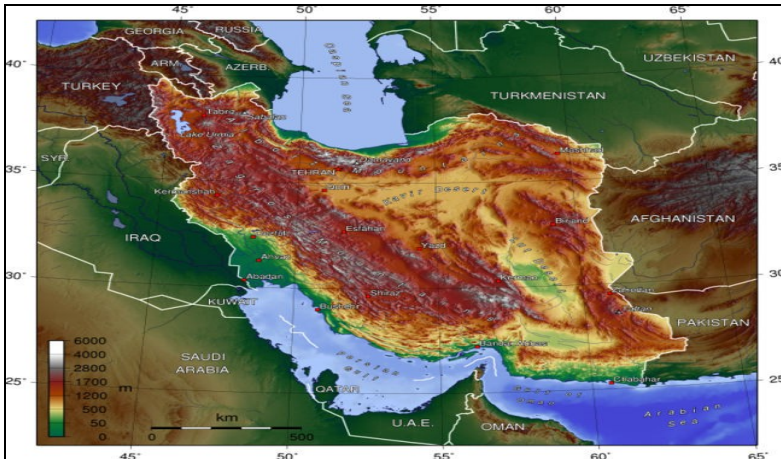


Fig. 71 - Cartina topografica dell'Iran.
Fonte Wikipedia.

Forte dei suoi 65 milioni di abitanti (di cui il 22.3% sotto i 14 anni ed il 72.3% tra i 14 e i 65 anni)⁵⁰ e di un territorio ampio 1.684.000 kmq, la Repubblica Islamica si presenta, sotto molti punti di vista, come la potenza regionale emergente.

La demografia, la posizione geografica, le risorse e le capacità militari (asimmetriche e non) rendono l'Iran un attore molto influente in tutte le questioni mediorientali.

Il fatto che l'Iran tenda ad espandersi nella sua area di influenza, reclamando un ruolo di potenza, non è nuovo, né riferibile alla fase storica post 1979, è un fatto storico

Già dai tempi dello Scià Reza Pahlavi, la politica di Teheran si era indirizzata verso l'estensione della sfera d'influenza, in questo fortemente orientata da elementi storici e politici, quali il costante riferimento alla Persia dell'epoca safavide⁵¹ (1501-1722), cui riferirsi nella politica di allargamento dell'area d'influenza.

In tale ambito, l'alleanza strategica con Israele, sotto gli auspici della superpotenza statunitense, doveva servire a mantenere gli Stati arabi sotto controllo, consentendo la contemporanea modernizzazione delle strutture militari e di sicurezza (Forze armate e servizi di sicurezza – SAVAK).

L'espansione, in una prospettiva di grande Iran, riferibile all'epoca safavide, evidenziava chiaramente il desiderio di una sfera di influenza su una vasta area con popolazione sciita, ben più grande dell'Iran attuale, una regione che nell'ottica dello Scià e del regime successore, avrebbe consentito la sicurezza del paese, attraverso il controllo di punti chiave della regione, del Caucaso e del passaggio fra Afghanistan (area occidentale) e Pakistan.

⁵⁰ L'aspetto demografico iraniano andrebbe esaminato alla luce della teoria della "youth bulge", elaborata dal sociologo tedesco Gunnar Heinsohn; sul punto Heinsohn Gunnar, *Söhne und Weltmacht*, Orell&Füssli Zurich, 2006, pp. 59-71;

⁵¹ L'importanza dell'Impero Safavide nella formazione politica e culturale iraniana è fondamentale; La dinastia safavide era originaria dell'Azerbaigian; con i Safavidi, che erano sciiti, la Persia divenne la più grande nazione sciita del mondo musulmano (posizione mantenuta dall'Iran moderno), e visse il suo ultimo periodo come potenza internazionale; voce Impero Safavide Grande Dizionario Enciclopedico, *Cronologia Universale*, UTET, Torino, 1995;



Fig. 72 - Area storica del Grande Iran.
Fonte Wikipedia

I motivi storici, culturali ed iconografici sopra indicati, illustrano chiaramente le ragioni dell'espansionismo iraniano in atto, che, tuttavia, appare problematico giacché opera in un contesto geopolitico e strategico particolarmente delicato, in un'area del massimo interesse economico, religioso e politico, quale il Medio Oriente.

Le forze che spingono per l'ampliamento della zona di interesse iraniano, quindi, si possono sintetizzare in: 1. nazionalismo persiano; 2. spirito di rivalsa verso l'islamismo sunnita ed il mondo arabo, che non hanno mai riconosciuto la centralità iraniana, in termini religiosi e culturali, per la differente affiliazione teologica della corrente minoritaria sciita.

L'Iran, quindi, sta attivamente ambendo ad un ruolo consono alla sua storia, ad una visione geopolitica di centralità nella regione, una fusione fra ideale di impero persiano e califfato mussulmano.

Dal punto di vista strategico, quindi, l'alleanza fra le due principali forze non arabe della regione, Israele e Iran (alleate entrambe degli Stati Uniti), terminata la Guerra Fredda, con la prepotente emersione a ruolo centrale dell'elemento islamico (dal 1979), è divenuta rivalità geopolitica in quanto le aspirazioni egemoniche regionali israeliane rappresentavano l'ostacolo maggiore all'espansione iraniana.

La guerra con l'Iraq, di fatto, ha rappresentato un momento di pausa nel confronto con la potenza ebraica; lo scoppio delle ostilità, nel settembre 1980, determinate dalla rapida offensiva irakena contro il regime sciita, internazionalmente isolato ed impegnato dai sconvolgimenti rivoluzionari, fu un primo banco di prova per la tenuta della Repubblica Islamica.

La comunità internazionale divise il suo appoggio fra i contendenti, circa 10 Stati differenti furono impegnati a sostenere militarmente i due belligeranti, con la preponderanza del sostegno all'Iraq, per i timori delineati dall'Iran rivoluzionario.

La Francia divenne il principale fornitore di armi ad alta tecnologia dell'Iraq (per proteggere gli investimenti finanziari fatti negli anni precedenti e i lucrosi contratti petroliferi stipulati dalle società transalpine), l'Unione Sovietica, pur continuando a vendere grandi quantitativi di armi

all'Iraq, cercò di mantenere i rapporti con Teheran, per garantire la sicurezza delle repubbliche meridionali e poter, comunque, influenzare il nuovo regime.

Israele, invece, timoroso dell'arsenale convenzionale e non convenzionale irakeno, sperando di tenere le parti belligeranti impegnate in un conflitto prolungato, che potesse impoverire i due Stati, distogliendoli dal conflitto arabo-israeliano, divenne il principale fornitore di armi dell'Iran⁵².

Il supporto israeliano all'Iran appariva un paradosso logico, data la posizione antisionista del regime islamico; in realtà il sostegno dello Stato ebraico era dettato da considerazioni strategiche - militari, la potenza irakena risultava quella militarmente più forte, geograficamente più vicina ad Israele e storicamente nemica, e da preoccupazioni geopolitiche immediate, riflettendo i timori per la stabilità della regione, peraltro comuni con l'Iran.

D'altra parte, nonostante la politica declaratoria di dura opposizione ad Israele, l'Iran riconobbe che la potenza irakena in ascesa rappresentava un comune imperativo geopolitico con lo Stato ebraico⁵³.

Gli Stati Uniti non risultarono direttamente e massicciamente interessati alla vendita di armi, piuttosto, videro nella guerra un modo per ristabilire le relazioni con l'Iran e l'Iraq, cercando di effettuare operazioni clandestine tese a ricreare la rete di intelligence nei due Stati e, soprattutto, di stabilire un network di cooperazione militare con gli Stati del Golfo Persico, che garantisse la sicurezza delle monarchie e del flusso petrolifero proveniente dalla regione⁵⁴.

Le considerazioni di natura strategica, stabilità regionale e bilanciamento della potenza irakena, che accomunavano Iran ed Israele, con la fine della Guerra Fredda e la successiva sconfitta dell'Iraq, nel conflitto del 1991, vennero a dissolversi, creando una situazione di rivalità, indirizzata a ridefinire l'ordine regionale e la gerarchia di potenza⁵⁵.

Israele temeva che la sua influenza strategica ed il suo predominio militare sarebbero stati incrinati se l'Iran fosse emerso come nuovo primario attore regionale.

La leadership israeliana, quindi, iniziò a delineare il regime iraniano come governo fanatico ed irrazionale, facendo appello all'aiuto statunitense per le necessarie azioni di contenimento.

L'asserita irrazionalità del clero sciita al potere, votato alla distruzione del sionismo ed al cambiamento degli equilibri di potere in Medio Oriente (per promuovere la rivoluzione khomeinista ed instaurare regimi teocratici negli Stati dell'area), rappresentava il principale strumento della strategia israeliana, per convincere la comunità internazionale che la rivalità (geopolitica) fra Israele

⁵² Shalom Stephen R., *The United States and the Iran-Iraq War*, in "Z Magazine", 1990, p. 1; da www.zmagazine.com;

⁵³ Parsi Trita, *Teheran and Jerusalem are not Natural Enemies*, in "Heartland", n.4 – 2005, p. 48;

⁵⁴ Shalom Stephen R., *The United States and the Iran-Iraq War*, p. 6;

⁵⁵ Parsi Trita, *Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran, and the U.S.*, Yale University Press, Yale, 2007, p.3;

e l'Iran era quella fra l'unica democrazia della regione ed un regime teocratico, contrario all'Occidente⁵⁶.

7.4 Il cambiamento della percezione israeliana dell'Iran

Il confronto israelo-iraniano, come abbiamo visto, non trae origine da rivalità storiche consolidate né da una particolare visione ideologica del clero sciita, sebbene la retorica anti israeliana e l'orientamento pan islamico del regime possano avvalorare l'ipotesi in discussione.

Osservando in maniera oggettiva il comportamento adottato da Teheran, nel contesto delle relazioni internazionali, si può verificare l'esistenza di una notevole discrasia fra le dichiarazioni ufficiali e le politiche effettivamente adottate. In quest'ottica, terminata la fase iniziale della rivoluzione islamica, la nuova classe dirigente iniziò il progressivo allontanamento da Israele, nella convinzione che, proprio, i legami con lo Stato ebraico, avevano impedito allo Scià di raggiungere una coesistenza pacifica col mondo arabo.

Il nuovo regime cercò di colmare il divario esistente, proponendo alle masse islamiche (e soprattutto sciite della regione) la sostituzione dell'ideologia pan araba con una visione islamista del mondo, tale da consentire alla Repubblica islamica, ed alla rivoluzione che la legittimava, di superare le differenze politiche ed ideologiche esistenti con i confinanti arabi sunniti⁵⁷.

Il pragmatismo iraniano, tuttavia, nonostante l'asserito nuovo corso politico, non impedì, pochi mesi dopo, di riattivare i preesistenti collegamenti militari con Israele; le forze armate persiane avevano disperato bisogno di parti di ricambio per i propri armamenti di provenienza americana; Israele, d'altro canto, ed in particolare il Premier dell'epoca, Menachem Begin, preoccupato delle conseguenze politiche e strategiche dell'espansionismo arabo irakeno, era particolarmente interessato ad aggirare l'embargo statunitense, pur di restaurare i rapporti strategici con l'Iran, cercando di profittare, oltremodo, dell'invasione irakena, per aumentare il bisogno khomeinista dell'aiuto israeliano⁵⁸.

Il fatto che, nel periodo in cui il Presidente Reagan assunse il suo incarico, la crisi relativa agli ostaggi statunitensi, catturati nell'Ambasciata americana di Teheran, fosse terminata col rilascio dei prigionieri, facilitò le politiche israeliane poiché gli statunitensi poterono disinteressarsi dei rapporti clandestinamente intrattenuti da Israele con la Repubblica islamica.

Il Ministro della Difesa dell'epoca, Ariel Sharon, motivò il comportamento dello Stato ebraico in termini di mantenimento di un'opzione futura, per instaurare delle relazioni fruttuose con l'Iran⁵⁹,

⁵⁶ Ibid., 4

⁵⁷ Parsi Trita, *Teheran and Jerusalem are not Natural Enemies*, pp. 47-48;

⁵⁸ Ibid., p. 48;

⁵⁹ Ibid.;

reputando che la minaccia più grave alla sicurezza dello Stato ebraico provenisse dall'Iraq e non dalle convinzioni teologiche e dalle posizioni politiche del clero sciita al potere.

La convinzione di Sharon scaturiva da un'attenta analisi informativa delle decisioni politiche del governo iraniano, derivante dall'efficace rete informativa del Mossad in Iran⁶⁰.

Contrariamente alla propaganda ufficiale iraniana attuale, costantemente ripetuta dal Presidente Ahmadinejad, le posizioni anti israeliane di Khomeini non si tradussero mai in pratica, poiché il pragmatismo dell'Ayatollah riusciva a piegare l'ideologia e la teologia sciita alle esigenze politiche e strategiche del nuovo regime.

L'attuale presidente iraniano, infatti, nel corso di una delle diverse conferenze tenute in Teheran dal titolo "Un mondo senza sionismo" (*World Without Zionism*), più volte ha ribadito che la distruzione di Israele era stata ordinata da Khomeini, il quale aveva dichiarato che il regime occupante *Al-Quds* (Gerusalemme) doveva essere cancellato dalla faccia della Terra.

Ahmadinejad, inoltre, riferiva che Khomeini considerava un obiettivo centrale la base di comando nemica, il regime occupante *Al-Quds*, che doveva essere cancellato in quanto piaga del mondo islamico⁶¹.

Khomeini, però, era molto attento al contesto internazionale ed alle esigenze di sopravvivenza del regime, ed impedì, durante il conflitto con l'Iraq, l'apertura di un secondo fronte di guerra nel Libano meridionale, come suggerito dal Comandante delle Guardie Rivoluzionarie Mohsen Rafiqdoost, ritenendo che la strada per Gerusalemme passasse attraverso Karbala⁶² (ovvero per la sconfitta dell'Iraq e la rinascita sciita), dimostrando una profonda capacità strategica, scevra da considerazioni ideologiche.

In un'altra circostanza, il realismo khomeinista emerse quando un attendente lo informò della provenienza delle armi e delle parti di ricambio utilizzate dalle forze iraniane, Israele; in tale situazione Khomeini mostrò il suo totale disinteresse per l'origine degli armamenti, ritenuti necessari a mantenere in vita la Rivoluzione.

Contrariamente alla posizione di totale supporto alla causa palestinese, palesata da Ahmadinejad, la visione Khomeinista era molto più stalinista, preoccupata delle sorti della Repubblica Islamica ben più di quelle dei Palestinesi dei Territori Occupati; l'Ayatollah riteneva che la questione palestinese fosse, in primo luogo, un problema dei Palestinesi, riguardasse, in seconda battuta, i Paesi Arabi confinanti e, solamente, in ultima istanza dovesse riguardare l'Iran e gli altri Stati islamici, non

⁶⁰ Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, Random House, New York, 1991, pp. 5-6;

⁶¹ Ahmadinejad Mahmoud, *Transcript: Iran President's Speech Threatening Israel*, Speech Given at the World Without Zionism Conference, 26 October 2005, pp. 2-3; da www.president.ir;

⁶² Parsi Trita, *Teheran and Jerusalem are not Natural Enemies*, pp. 48-49;

dovendo mai essere coinvolto l'Iran nel conflitto, quantomeno non allo stesso livello dei Palestinesi e degli Stati arabi⁶³ confinanti Israele.

L'approccio khomeinista non passò inosservata al governo israeliano, altrettanto realista; verso la metà degli anni '80, infatti, Israele cercò con l'aiuto di alcuni esponenti del movimento neoconservatore (tra cui Michael Ledeen) di convincere gli Stati Uniti a riconsiderare le loro relazioni con l'Iran.

Nel febbraio 1986 Shimon Peres scrisse al Presidente Reagan per persuaderlo a risolvere la disputa libanese, attraverso negoziati con gli iraniani, per stabilire un'ampia relazione strategica⁶⁴.

Nei contatti informali fra il *National Security Advisor* di Reagan, Robert McFarlane, e gli emissari iraniani, non vennero mai sollevate obiezioni in merito alla questione palestinese, in quanto Israele e la Palestina non figuravano fra le priorità iraniane, la dimensione di *realpolitik* superava la retorica ufficiale⁶⁵.

Gli sforzi di Shimon Peres per avviare un rappacificamento fra Stati Uniti ed Iran fallirono a causa dello scandalo Iran-Contras (vendita di armi all'Iran e sviamento dei fondi per sostenere la guerriglia antisandinista in Nicaragua) e le divisioni interne al clero sciita al potere in Iran.

Israele, consapevole delle potenzialità della Repubblica Islamica, quindi, non abbandonò il suo progetto di trovare un bilanciamento di potere in Medio Oriente, con un accordo con l'Iran che stabilisse le reciproche sfere di influenza e potere.

A tale proposito, esemplificativa della posizione israeliana può essere considerata la dichiarazione, fatta nel corso di una conferenza stampa dell'ottobre 1987, da Yitzhak Rabin in cui venne ad affermare che l'Iran era il miglior amico di Israele e che lo Stato ebraico non avrebbe modificato il suo atteggiamento, dato che il regime khomeinista non sarebbe durato per sempre⁶⁶.

Dopo la morte di Khomeini nel giugno 1989, Israele considerò naturale l'alleanza con l'Iran in funzione antiaraba e contro l'Iraq, in particolare.

Questo convincimento guidò la politica israeliana per tutti gli anni '80, modificandosi solamente con la sconfitta dell'Iraq nella guerra del 1990 e la caduta del Muro di Berlino che, facendo venire meno le minacce comuni, impose un cambiamento politico e strategico.

La ridefinizione della mappa geopolitica della regione comportò il mutamento di percezioni e strategie; la struttura dei rapporti israelo-iraniani, infatti, da una condizione di contrapposizione retorica e collaborazione pragmatica, si mosse verso una situazione di confronto bipolare in cui,

⁶³ Ibid.;

⁶⁴ Hoy Claire and Ostrovsky Victor, *Attraverso l'inganno*, Interno Giallo Editore, Milano, 1991, p. 330;

⁶⁵ Parsi Trita, *Teheran and Jerusalem are not Natural Enemies*, p.49;

⁶⁶ Ibid.;

nonostante la comune opposizione agli Stati arabi, i due Paesi divennero le potenze regionali emergenti, con l'ovvia situazione di rivalità connessa.

Col cambiamento dello scenario strategico, bloccata la minaccia irakena, il governo israeliano (guidato dai laburisti Peres e Rabin) stabilì una nuova linea politica, in cui la stipula di accordi di pace con i Palestinesi e gli Stati arabi diventava un obiettivo primario e, all'opposto, i rapporti con l'Iran, un tempo alleato, venivano ridefiniti nei termini di minaccia esistenziale, col conseguente tentativo di convincere l'Amministrazione statunitense del Presidente Clinton che l'Iran rappresentava il vero pericolo nel Medio Oriente⁶⁷.

Il cambiamento israeliano e statunitense faceva riemergere i timori iraniani in merito al progressivo isolamento nel consesso internazionale; in tale situazione, con un'economia da ricostruire ed una posizione strategica da rinforzare, l'Iran intravedeva rischi nella soluzione del conflitto arabo-israeliano, in quanto ritenuta la condizione prodromica al successivo ingaggio da parte degli Stati arabi sunniti, per risolvere definitivamente le questioni irrisolte con l'Iran sciita e ridefinire la contesa intercorrente fra le correnti principali dell'islamismo, che opponeva l'Arabia Saudita wahabita all'Iran⁶⁸.

Il fallimento dell'integrazione iraniana, sotto gli auspici statunitensi, dimostrò alla leadership post-khomeinista che l'unica maniera per far riconoscere ed accettare a Washington, il peso ed il ruolo spettante nella regione, era quello di creare problemi e frapporre ostacoli alle politiche mediorientali degli Stati Uniti, determinando la rottura dell'ordine sistemico dell'area, che era fondato sul ruolo centrale di Israele, cercando di rompere l'isolamento cui la Repubblica islamica era sottoposta.

La strategia iraniana, pertanto, puntava all'anello debole della catena relazionale statunitense, il conflitto israelo-palestinese ancora aperto, la cui risoluzione era la condizione necessaria per far accettare l'ordine americano nel Medio Oriente.

L'influenza iraniana, a metà degli anni '90 non era ancora particolarmente destabilizzante nel processo di pace in quanto, le dinamiche connesse alla vittoria del Likud di Netanyahu, nel 1996, influenzarono negativamente il processo di pacificazione, con gli ostacoli posti in Israele e dal fronte palestinese.

All'epoca, il Primo Ministro israeliano non reputava possibile una pace con l'OLP di Arafat e, riteneva la strategia laburista, che considerava l'Iran come il principale nemico, dannosa agli interessi israeliani.

⁶⁷ *Israel Focuses on the Threat Beyond the Periphery*, in "New York Times", November 8, 1992; da www.nytimes.com;

⁶⁸ De Marchi Marco, *La Mezzaluna sciita in Medio Oriente. Mito, realtà o confronto geopolitico*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", n. 3, 2009, p. 51;

Il Likud, al contrario, valutava che il fronte arabo, anche in assenza dell'Iraq, continuasse ad essere il principale avversario; Israele, pertanto, doveva mantenere la politica di amicizia verso gli Stati non arabi della regione, proseguendo nella consuetudine attuata da decenni, in ossequio alla politica della *Periferal Area Strategy*, forgiata da Ben Gurion⁶⁹.

Durante i rimanenti anni '90 ed agli inizi del nuovo millennio, pur continuando l'opposizione iraniana al processo di pace, non vi sono stati ulteriori segnali di aperta ostilità verso lo Stato ebraico da parte della Repubblica Islamica; in questo senso, il conflitto a bassa intensità fra Israele e Hezbollah andrebbe riletto nei termini di scontro fra uno Stato ed un movimento nazionale, che persegue un'agenda simile ma non eguale a quella iraniana⁷⁰.

A tal proposito, un'analisi dello stato e dell'ampiezza dei rapporti fra gli sciiti libanesi e la Repubblica Islamica, potrebbe indicare come alcune iniziative di Hezbollah, siano risultate foriere di effetti controproducenti per l'Iran (Guerra del 2006), aumentando fra gli Stati arabi sunniti le preoccupazioni in merito alle politiche iraniane, col conseguente progressivo avvicinamento agli Stati Uniti ed addirittura a Israele⁷¹.

Il modello interazionale dell'approccio iraniano verso Israele, quindi, risulta certamente influenzato da fattori ideologici e religiosi, pur non essendo solamente e principalmente guidato da questi elementi.

La contrapposizione iraniana si è evidenziata, solamente, nel momento in cui gli interessi strategici della Repubblica Islamica richiedevano l'adozione di tali politiche; in tutte le situazioni in cui gli imperativi geopolitici e le considerazioni ideologiche si sono fronteggiate, per definire il corso d'azione politico, la geopolitica e gli interessi strategici hanno sempre prevalso.

La rivalità con Israele appare radicata nella competizione circa il ruolo regionale ed il peso strategico, che ciascuna delle parti intende assumere nella regione.

Non vi sono dispute confinarie o attriti storici, come quelli esistenti fra l'Iran e gli Stati arabi⁷², per cui, sebbene la memoria dell'Olocausto nella psiche e nell'inconscio ebraico siano sempre forti e le dichiarazioni di Ahmadinejad siano difficilmente ignorabili da Israele e dalle comunità ebraiche della diaspora, le tensioni risultano artificiosamente accentuate da entrambi i contendenti, potendosi, quindi, ridurre attraverso accordi che, mitigando le inclinazioni egemoniche, garantiscano a ciascun Stato un ruolo commisurato al peso ed alle aspirazioni.

⁶⁹ Parsi Trita, *Teheran and Jerusalem are not Natural Enemies*, p.51 che riporta la dichiarazione fatta da Dore Gold, *foreign policy advisor* di Netanyahu, il 20 ottobre 2004 durante un'intervista, in cui evidenzia la posizione del Primo Ministro israeliano all'epoca del suo primo mandato;

⁷⁰ Berti Benedetta, *Ahmadinejad in Beirut: Reasserting the Islamic Republic's Influence in Lebanon*, INSS Insight n. 217, October 20, 2010; da www.inss.org.il;

⁷¹ *Nasrallah: We didn't expect this Israeli reaction*, in "Debkafile", 21 October 2007; da www.debka.com;

⁷² Limbert John, *Why Can't Arabs and Iranians just get along?*, in "Foreign Policy", December 1, 2010; da www.foreignpolicy.com;

7.5 La percezione iraniana di Israele dopo l'elezione di Ahmadinejad

Con l'elezione del Presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, nel 2005, l'ostilità verso Israele, nonostante sia stata espressa già in passato da altri leader, si è intensificata, con la pubblica negazione del diritto israeliano ad esistere, quale Stato in Medio Oriente.

La posizione indicata da Ahmadinejad rappresenta la sintesi di due visioni differenti; una prima concezione, strettamente connessa al nazionalismo persiano (che fa riferimento alle radici imperiali), in cui si prospetta che agli ebrei (israeliani ed iraniani) sia consentito permanere nella regione, godendo di alcuni diritti politici, religiosi e culturali, a patto che si sottomettano al nuovo Impero Persiano⁷³, nella tradizionale prospettiva che nazionalità quale quella ebraica, differiscano dai persiani, non solo in termini religiosi, ma anche per la loro ridotta dimensione, non potendo competere col potere detenuto dalla maggioranza⁷⁴.

La seconda idea, invece, attiene alla fede islamica sciita, in particolare alla peculiare concezione escatologica della corrente religiosa cui Ahmadinejad fa riferimento, legata ad una forma estrema di culto dell'Imam nascosto (il Dodicesimo), tipica degli sciiti Duodecimani, o Imamiti, che rappresentano la maggioranza della confessione e sono predominanti in Iran.

Il nome deriva dal convincimento che vi siano stati dodici Imam, l'ultimo dei quali ha lasciato il mondo nel 874, è ancor ancora vivo, ma misteriosamente nascosto (occultazione)⁷⁵, e si rivelerà appena prima del giorno del giudizio.

L'aspetto religioso appare quello maggiormente temuto dalla leadership ebraica, in quanto la razionalità del regime iraniano potrebbe essere offuscata, o influenzata, da aspetti di natura teologica e dottrina.

In prima istanza, infatti, Gerusalemme è il luogo in cui la storia ebraica ed iraniana convergono ma anche il luogo dove islamismo ed ebraismo divergono.

Per gli ebrei Gerusalemme è il punto della Terra in cui vi sarà l'avvento del Messia; gli islamici, all'opposto, considerano Gerusalemme il luogo da cui il Profeta Maometto è asceso al Cielo, per tale motivo la città è il terzo luogo più sacro dell'Islam dopo la Mecca e Medina.

Dal punto di vista religioso, entrambe le fedi, ritengono che la venuta del Messia, comporterà uno scontro immane, prodromico all'instaurazione di un nuovo regno ed ordine naturale⁷⁶.

⁷³ Eilam Ehud, *A New Take on the Iranian-Israeli Conflict*, in "Israel Journal of Foreign Affairs", II - 2, 2008, p.13;

⁷⁴ Ibid., p. 14;

⁷⁵ Marcinkowsky Christopher, *Twelver Shi'ite Islam: Conceptual and Practical Aspects*, Working Paper no. 114, Institute of Defence and Strategic Studies, Singapore, 2006, p.1;

⁷⁶ Melman Yossi and Javedanfar Meir, *The Nuclear Sphinx of Tehran: Mahmoud Ahmadinejad and the State of Iran*, Carrol and Graf Publishers, 2007, p.42;

A rendere ancora più complicata la situazione vi è il fatto che il Presidente iraniano Ahmadinejad appartiene ad una corrente dottrinale sciita radicale, reputante che il ritorno del Dodicesimo Imam dovrebbe essere facilitato e, per tale motivo, l'acquisizione di armi nucleari permetterebbe il raggiungimento di due obiettivi: 1. la distruzione di Israele e 2. il ritorno del Mahdi⁷⁷.

All'uopo, non vanno sottovalutate le controversie teologiche ed ideologiche interne al clero sciita, in merito al ritorno dell'Imam nascosto; l'*Hojjatiya* (la corrente teologica sciita favorevole ad un'attiva partecipazione al ritorno del Mahdi, ed a cui è affiliato Ahmadinejad), infatti, venne strenuamente combattuta da Khomeini, che reputava pericolosa la visione apocalittica della fazione, un ostacolo alla formazione del governo islamico.

La contrapposizione religiosa nascondeva una visione dello sciismo, e del ruolo del governo islamico, discorda, in quanto nel messaggio rivoluzionario khomeinista vi era il rifiuto del messianismo; l'Ayatollah considerava un obbligo l'istituzione della potestà islamica nel presente, senza attendere il ritorno dell'Imam nascosto⁷⁸, in ossequio all'approccio tradizionale sciita ed in totale opposizione ai dogmi della fazione radicale.

Il fatto che l'attuale Presidente iraniano appartenga culturalmente e religiosamente alla *Hojjatiya*, è molto importante, da anni è in corso una progressiva occupazione degli incarichi di vertice, da parte dei membri della congregazione, sia nei ranghi dei Guardiani della rivoluzione, che per altro risulterebbero i custodi delle armi nucleari, sia come Governatori Provinciali⁷⁹.

L'attuale Guida Suprema, l'ayatollah Khamenei, al contrario, non è affiliato alla fazione citata, è un politico più che un fine teologo; l'importanza della *Hojjatiya* non andrebbe sottovalutata in quanto la posizione dottrinale proposta, quella di un attivo impegno nell'accelerare il ritorno del Mahdi, potrebbe comportare scelte politiche non esattamente razionali.

Nella teologia sciita, infatti, il ritorno del Dodicesimo Imam viene descritto quale epilogo di una guerra sanguinosa, che comporterebbe la distruzione degli ebrei e dei musulmani non devoti⁸⁰; in tale contesto, il progressivo aumento dell'influenza della *Hojjatiya* nelle strutture politiche, militari e di intelligence iraniane, appare quantomeno preoccupante per il governo israeliano, che segue costantemente le decisioni politiche e le dichiarazioni del Presidente iraniano.

Sebbene Ahmadinejad, nella struttura di potere, non sia il decisore ultimo (ruolo assunto dall'Ayatollah Khamenei), comunque, potrebbe condizionare le azioni dei suoi accoliti ed affiliati,

⁷⁷ Hitchcock Mark, *The Apocalypse of Ahmadinejad: The Revelation of Iran's Nuclear Prophet*, Multnomah Books, 2007, p. 13;

⁷⁸ Khalaji Mehdi, *Apocalyptic Politics - On the Rationality of Iranian Policy*, in "Policy Focus" n. 79, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, January 2008, p. 5;

⁷⁹ Buongiorno Pino, *Arabia e Iran: scontro totale*, in "Panorama" nr. 1, 4/1/2007; da www.panorama.it;

⁸⁰ Khalaji Mehdi, *Apocalyptic Politics - On the Rationality of Iranian Policy*, p. 4;

agevolando l'ascesa di elementi del clero più legato alla visione apocalittica⁸¹, tutto questo alla luce dei silenziosi contrasti fra la Guida Suprema e l'*entourage* del Presidente Ahmadinejad, in merito ad alcune nomine politiche di alto livello⁸².

Le convinzioni del Presidente iraniano, quindi, rappresentano l'elemento più temuto del programma nucleare, poiché l'influenza religiosa potrebbe introdurre un elemento di irrazionalità nell'ambito del decision making atomico, aumentando l'aspetto intenzionale dell'equazione della minaccia, cui Israele sembra intenzionato a prepararsi, modificando continuamente la pianificazione riguardanti il *worst case scenario*.

Sembra emergere, in tale situazione, la tesi sostenuta da Scott Sagan⁸³, che reputa la razionalità e la logica indotti nel decision making dal possesso di armi nucleari, solamente un mero auspicio, specialmente in un ambiente strategico pieno di tensioni, impulsi ideologici e religiosi, nel contesto politico di un regime internamente diviso, con sistemi di comando e controllo, sicuramente, non paragonabili a quelli esistenti nelle due superpotenze durante la Guerra Fredda.

Secondo l'approccio di Sagan, quindi, gli Stati non agirebbero necessariamente sulla base di considerazioni logiche, ma potrebbero essere guidati anche da motivi e progetti mistici e culturali⁸⁴.

Si deve prendere, quindi, in considerazione la probabilità che in un futuro scenario di confronto, i leader iraniani possano essere influenzati dalle loro convinzioni ideologiche, ritenendo loro dovere agire sulla base di motivazioni che vanno al di là della valutazione dei costi e dei benefici, al fine di accelerare il ritorno del Mahdi e, quindi, adempiere, ai precetti di fede.

La *realpolitik* dimostrata dalla prima generazione dei leader iraniani, evidenziata dal tacito abbandono della tradizione di attiva belligeranza e della guerra santa, postulate dalla tradizione khomeinista del *kharuj* (andare fuori, prendere l'iniziativa in opposizione al *qa'ud*, rimanere passivi ed attendere) e del *'adl* (giustizia), che obbligavano il regime a fomentare costantemente delle crisi, per raggiungere la giustizia e l'equità nei rapporti internazionali, sembra non aver trovato degni prosecutori da parte di Ahmadinejad e dei *Pasdaran*, ben intenzionati a mantenere la regione in uno stato continuo di tensione, finalizzata allo sradicamento di Israele dal Medio Oriente.

⁸¹ La corrente principale di pensiero sciita, comunque, ritiene che l'apocalisse non debba essere frutto dell'agire umano, ma possa essere invocata solamente dall'Imam nascosto; Keinon Herb, *Iranian power has swung from mullahs to Ahmadinejad*, in "Jerusalem Post", 21 October, 2010; da www.jpost.com;

⁸² Sul punto, Khalaji Mehdi, *Iran's Supreme Power Struggle*, in "Project Syndicate", The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, 16 December, 2010;

⁸³ Sagan Scott D. and Waltz Kenneth N., *The Spread of Nuclear Weapons; A Debate*, W.W. Norton Company, New York, 1995, pp. 12-18;

⁸⁴ Nell'interpretazione più estrema delle tesi di Sagan, espresse dallo storico Bernard Lewis, l'Iran è considerato uno Stato teso ad obiettivi messianici: accelerare il ritorno dell'Imam nascosto senza considerazione alcuna per le valutazioni di ordine razionale; secondo quest'approccio, anche se l'Iran agisse in modo logico e calcolato, i suoi obiettivi messianici, comunque, sarebbero persistenti ed alla base delle decisioni; sul punto Bachar Shmuel, Bar Shmuel and Machtiger Rachel, *A Multi-Polar Nuclear Middle East – How it Will Operate?*, Working paper for the 2010 Herzliya Conference, Herzliya, February 3, 2010, p. 5;

L'utilizzo dell'aspetto religioso, in funzione politica, appare evidente da parte del Presidente iraniano, tuttavia, dichiarazioni (come quella del 26 giugno 2007) in cui la distruzione di Israele viene collegata al ritorno del Mahdi, evidenziano la notevole influenza della visione apocalittica, che reputa l'uccisione degli ebrei uno dei più significativi risultati del governo del Mahdi⁸⁵.

La diffusione delle convinzioni religiose radicate nella *Hojjatiya*, da parte di Ahmadinejad, mostra chiaramente l'orientamento antisemita, insito nella mentalità del presidente iraniano che, oltre a risalire a convinzioni religiose, deriva dalle influenze politiche e filosofiche dell'antisemitismo tedesco (del Ventesimo secolo) e nei rapporti fra l'Iran e la cultura tedesca, degli ultimi 100 anni;.

L'avversione all'elemento ebraico, radicata nella destra tedesca prima e nel nazismo poi, ha condizionato ulteriormente la visione degli ebrei da parte del clero sciita, in quanto ritenuti elementi ostili, al pari delle potenze tradizionalmente avverse all'Iran, ovvero la Gran Bretagna e la Russia⁸⁶.

In tale contesto, l'ascendente sul presidente iraniano, e nei confronti dell'ideologia islamica post rivoluzionaria, delle tesi espresse dal filosofo Ahmad Fardid è risultata notevole⁸⁷.

Dopo la rivoluzione, Fardid cambiò drasticamente la sua visione ideologica e religiosa, passando da un convinto ateismo al pieno sostegno della dottrina del *velayat e-faqih*⁸⁸ ed all'antisemitismo.

Per il filosofo, gli ebrei ed i sionisti hanno prodotto tutte le ideologie del moderno Occidente, compresa la particolare importanza attribuita ai diritti umani ed alla democrazia⁸⁹, a cui si doveva rispondere attraverso la jihad, contro l'Occidente e gli ebrei e, soprattutto, accelerando l'avvento del Mahdi e dell'Apocalisse.

⁸⁵ Khalaji Mehdi, *Apocalyptic Politics - On the Rationality of Iranian Policy*, p. 24;

⁸⁶ Küntzel Matthias, *Iranian Antisemitism: Stepchild of German National Socialism*, in "Israel Journal of Foreign Affairs", n. IV – 1, 2010, pp. 3-6;

⁸⁷ Khalaji Mehdi, *Apocalyptic Politics - On the Rationality of Iranian Policy*, p. 25;

⁸⁸ Con la rivoluzione iraniana, la visione ideologica di Khomeini risulta vincente, rispetto alle posizioni meno attive e più quietiste in politica di parte del clero sciita, attraverso l'instaurazione dell'istituto del *velayat e-faqih*, il governo attraverso il giurisperito islamico (tutela del giurisperito in persiano). Il *velayat e-faqih* è una dottrina ideata da Khomeini secondo cui il giurista musulmano, in quanto esperto della legge, emanata direttamente da Dio, ha il compito di sovrintendere a ogni azione del Parlamento affinché si conformi a quella che il giurista stesso ritiene essere la corretta interpretazione della sharia.

Con questo sistema il Consiglio dei Guardiani è riuscito nell'intento di bloccare ogni legge che potesse contrastare il potere dei religiosi e dei loro alleati conservatori. Nella Repubblica Islamica, pertanto, la voce ultima su tutto l'impianto politico e legislativo è della Guida Suprema spirituale, Ali Khamenei.

Con la progressiva politicizzazione della religione si è dato l'avvio ad una teocrazia che, nei fatti, non incontra più il supporto popolare e, nemmeno, di molti religiosi. L'espedito della *velayat e-faqih* è avversato da parte dei grandi Ayatollah iraniani⁸⁸, che vedono una evoluzione degli ideali religiosi verso una dittatura teocratica.

Al di fuori dell'Iran, inoltre, proprio la *velayat e-faqih*, appare l'elemento di maggior distanza con la teocrazia iraniana, laddove le istanze democratiche e di rinnovamento trovano un freno nel timore di perdite della presa sul potere da parte della leadership di Teheran.

Sul punto Jahanbegloo Rajid, *Who is in Charge in Iran*, in "Heartland -Eurasian Review of Geopolitics", nr. 4, anno 2005, pp. 6-13; Terhalle Maximillian, *Are the Shia Rising*, in "Middle East Policy", Vol. XIV, n. 2, Summer 2007, p. 76.

⁸⁹ Khalaji Mehdi, *Apocalyptic Politics - On the Rationality of Iranian Policy*, p. 25

Fardid, utilizzando gli elementi antiumanisti ed antimoderni del pensiero di Heidegger⁹⁰, giustificò la più violenta versione del fondamentalismo islamico, guadagnando enorme influenza fra gli appartenenti ai seminari sciiti, fra gli appartenenti ai Guardiani della Rivoluzione ed all'intelligence nonché nell'ambito culturale dei principali quotidiani⁹¹.

Nonostante non vi sia alcun riferimento diretto alle tesi di Fardid nel pensiero e nei discorsi di Ahmadinejad, l'influenza del filosofo appare innegabile, sia per la similitudine delle dichiarazioni pubbliche del presidente con l'ideologia di Fardid, sia per il fatto che alcuni stretti collaboratori del Presidente sono stati sostenitori e seguaci del filosofo⁹².

Dato il contesto le differenze ideologiche e teologiche esistenti nel clero sciita appaiono piuttosto rilevanti, potendo determinare l'orientamento verso politiche più attive ed aggressive che, in un contesto nucleare, potrebbero risultare molto pericolose.

Considerando le diverse posizioni insite nel clero e nel governo iraniano, potrebbe verificarsi una situazione diversa in cui, sebbene l'Iran agisce in modo calcolato, cauto, pianificando le mosse in modo razionale, le possibilità di errori di valutazione potrebbero condurre all'escalation ed al confronto con Israele e gli Stati Uniti.

In situazioni di crisi coinvolgenti la deterrenza nucleare (una sorte di crisi dei missili di Cuba in versione mediorientale), anche un sistema di *decision-making* razionale ed efficiente verrebbe sottoposto a pressioni decisionali tali da incorrere in errori.

Al momento, l'equilibrio interno al governo iraniano e la guida di Khamenei non sono stati posti in discussione e, retorica bellicosa di Ahmadinejad a parte, l'Iran ha condotto il confronto militare verso Israele in termini indiretti, attraverso i *proxies* ai confini dello Stato ebraico, Hamas ed Hezbollah⁹³.

In termini analoghi, Israele non ha affrontato direttamente l'Iran, impegnandosi piuttosto in operazioni coperte da parte del Mossad⁹⁴, in attività di ostacolo al progetto nucleare, anche attraverso azioni di *cyber war*⁹⁵ e di *targeted killing*⁹⁶.

⁹⁰ Ibid.;

⁹¹ Küntzel Matthias, *Iranian Antisemitism: Stepchild of German National Socialism*, p. 5;

⁹² Khalaji Mehdi, *Apocalyptic Politics - On the Rationality of Iranian Policy*, p.25;

⁹³ Timmerman Kenneth R., *Countdown to Crisis: The Coming Nuclear Showdown With Iran*, Crown Publishing Group, New York, 2005, p. 304;

⁹⁴ Oltre alla eliminazione dei personaggi chiave del programma nucleare e missilistico iraniano, il giorno 12 ottobre 2010, una misteriosa esplosione alla base di lancio missilistica Imam Ali, situata sui Monti Zagros, vicino alla città di Khorramabad, nella provincia occidentale di Lorestan, oltre ad avere eliminato numerosi membri della Brigata Missilistica dei Guardiani della Rivoluzione, deputata all'impiego dei missili Shabab-3, ha causato un danno rilevante all'arsenale missilistico in quanto l'esplosione avrebbe danneggiato anche i vettori. Sul punto *Blasts hit secret Iranian missile launching-pad for US, Israeli targets*, in "Debkafile Special Report", *October 15, 2010*; da www.debka.com;

⁹⁵ Militarmente ancora non vi è stato un confronto diretto, tuttavia, come strategia di approccio indiretto, gli Stati Uniti col loro Cybercommand ed Israele, con le unità specializzate in *cyber war* delle IDF, stanno conducendo al

Di particolare rilievo l'utilizzo, per la prima volta in forma compiuta ed organizzata, presumibilmente da parte dell'unità 8200 delle IDF (deputata allo spionaggio elettronico) di virus dedicati alle strutture informatiche di comando e controllo delle centrali nucleari iraniane, in costruzione, e dei centri di ricerca atomici, prodotte dalla tedesca Siemens, che secondo diverse fonti specialistiche sembrano essere riusciti a creare notevoli problemi di funzionamento, tali da provocare un rallentamento di circa due anni dell'intero programma nucleare⁹⁷.

7.6 La minaccia iraniana come minaccia esistenziale ad Israele

La minaccia iraniana è considerata in Israele come un prioritario e fondamentale problema di sicurezza in cui, la mera possibilità del possesso dell'atomica da parte dell'Iran, viene considerata un rischio di livello senza precedenti, data la probabilità di confronto con uno Stato ostile, dotato di armi non convenzionali e guidato da un'ideologia radicale.

A livello politico nelle dichiarazioni pubbliche e nelle percezioni del cittadino israeliano medio, la minaccia iraniana viene percepita come **esistenziale**, un termine coniato per delineare la gravità della questione, comunemente usato dalla leadership politica e militare, ma non accettato in maniera unanime da tutti i politici e militari dello Stato ebraico.

La dizione venne usata, all'inizio, dal candidato premier Netanyahu, all'epoca delle elezioni politiche del 2009, con la chiara intenzione di manifestare l'impegno del futuro Premier e di Israele, ad evitare l'acquisizione dell'arma nucleare da parte dell'Iran; in seguito, la retorica elettorale, che aveva forgiato il termine, ha lasciato spazio ad un approccio più pragmatico⁹⁸, pur permeando in ambito governativo e divenendo, quasi, una parola d'ordine per la coalizione al potere (nell'accezione di imperativo esistenziale)⁹⁹ e per gli organi di intelligence preposti ad affrontare la minaccia¹⁰⁰.

momento (fine settembre 2010) un attacco informatico ai computer dei siti nucleari, industriali e di ricerca iraniani, attraverso il virus Stuxnet, particolarmente aggressivo ed in grado di bloccare tutte le applicazioni informatiche e le attività della Repubblica Islamica; sul punto: *Cyber attack on Iran expands: Tehran threatens long-term war in reprisal*, in "Debka Report", 28 September, 2010; da www.debka.com; *An alarmed Iran asks for outside help to stop rampaging Stuxnet malware*, in "Debka Report", 29 September, 2010; da www.debka.com; Melman Yossi, *Computer virus in Iran actually targeted larger nuclear facility*, in "Ha'aretz", 28 September, 2010; da www.haaretz.com;

⁹⁶ *Bomb kills head of Iran's military drone program*, in "Debkafile Exclusive Report", August 16, 2010; da www.debka.com;

⁹⁷ Katz Yaacov, *Stuxnet virus set back Iran's nuclear program by 2 years*, in "The Jerusalem Post", 15 December, 2010; da www.jpost.com;

⁹⁸ La frase venne utilizzata quando Benjamin Netanyahu era il leader dell'opposizione, prima della sua elezione nel 2009; in merito alla posizione di Netanyahu sulla gravità della minaccia iraniana si veda Bergman Ronen, *The Secret War with Iran*, Free Press, New York, 2008, pp. 343-344;

⁹⁹ Shavit Ari, *There Is No Palestinian Sadat, No Palestinian Mandela: An Interview with Uzi Arad*, in "Ha'aretz", July 17, 2009; da www.haaretz.com;

¹⁰⁰ *Mossad: Iran Will Have Nuclear Bomb by 2014*, in "Ha'aretz", June 16, 2009; da www.haaretz.com;

La posizione di Netanyahu, di parte del governo e della coalizione, tuttavia, non risulta condivisa, in modo univoco da tutti i politici israeliani.

Secondo il Ministro della Difesa Ehud Barak, infatti, la minaccia iraniana è alquanto differente; l'Iran non rappresenta una questione esistenziale per Israele, lo Stato ebraico è forte e nessuno può minacciarlo, pur costituendo il programma di Teheran una sfida per la comunità internazionale¹⁰¹.

Il leader del principale partito di opposizione (Kadima) ed ex Ministro degli Esteri, Tzipi Livni, l'ex capo del Mossad, Efraim Halevy, ed il Presidente della Repubblica, Shimon Peres, per esempio, non ritengono l'Iran un pericolo esistenziale, manifestando perplessità sull'uso del vocabolo e sulla veridicità dell'asserzione che Israele non possa vivere all'ombra dell'atomica iraniana¹⁰², rifiutando così il presupposto, alla base dell'ampio e continuo riferimento alla parola, derivante dalla connessione fra il regime iraniano, la sua determinazione a giungere ad una capacità militare atomica e l'estrema e pubblica ostilità manifestata contro Israele¹⁰³.

E' fuori di ogni dubbio, comunque, facendo riferimento alla dottrina strategica israeliana ed alla concezione di minaccia (*output* fra intenzioni e capacità avversarie), che le intenzioni strategiche iraniane e le capacità, in corso di formazione, siano effettivamente di livello molto grave¹⁰⁴.

Il problema per gli israeliani, pertanto, più che la valutazione del livello esistenziale o meno della minaccia, consiste nel verificare i fattori componenti questa, le intenzioni e, in particolare, lo stato di avanzamento del programma iraniano, con le relative capacità, la cui tempistica e cronologia sono fondamentali per lo Stato ebraico.

In tal senso, le analisi dell'intelligence israeliana sono risultate, sempre, molto più pessimistiche di quelle degli altri Stati, in riferimento sia al *timing* del progetto che al raggiungimento del cosiddetto punto di non ritorno o della soglia nucleare (*nuclear threshold*); sebbene le considerazioni di fondo siano differenti fra servizi di intelligence, atteso il diverso effetto e le differenti conseguenze delle minacce, il disaccordo fondamentale si è avuto con gli Stati Uniti e con l'*Intelligence Community* nordamericana, in merito al presupposto blocco delle attività di militarizzazione nucleare, nel 2003, riportate nel *National Intelligence Estimate* (NIE) statunitense del novembre 2007, relativo al

¹⁰¹ *Israel Defense Chief: Iran is Not a Nuclear Threat*, Reuters Press Agency, September 17, 2009; da www.reuters.com;

¹⁰² Weitz Gidi and Lanski Na'ama, *Livni Behind Closed Doors: Iran Nukes Posed Little Threat to Israel*, in "Ha'aretz", October 25, 2007; da www.haaretz.com;

¹⁰³ Efraim Halevy, ex Capo del Mossad (1998-2003), è stato forse il più esplicito nelle critiche al termine minaccia esistenziale; in un'intervista al Washington Post ha suggerito che Israele deve smettere di utilizzare l'asserzione che un Iran nucleare ponga un tale tipo di minaccia, in quanto la retorica è sbagliata e blocca gli sforzi diplomatici. Secondo Halevy Israele è indistruttibile e, nonostante Ahmadinejad voglia cancellare Israele dalle mappe, la capacità iraniana di farlo è minima; Israele ha un intero arsenale di potenzialità per impedire il risultato, anche se gli iraniani acquisissero l'arma nucleare, in quanto dissuadibili giacché la sopravvivenza e la continuazione del regime è l'unica obbligazione sacra per i mullah; sul punto Ignatius David, *The Spy Who Wants Israel to Talk*, in "Washington Post", November 11, 2007; da www.washingtonpost.com;

¹⁰⁴ Kam Ephraim, *A Nuclear Iran: What Does It Mean, and What Can Be Done*, memorandum no. 88, Institute for National Strategic Studies, Tel Aviv, 2007, pp. 4-6; da <http://www.inss.org.il>;

programma atomico dell'Iran, che contraddiceva un analogo *Estimate* del 2005; il rapporto non è mai stato minimamente considerato attendibile e, per tale motivo, reputato un elemento di valutazione politica e strategica non idoneo, da parte degli israeliani.

L'ampiezza, e la differenza, nelle valutazioni evidenzia che non vi è certezza alcuna in merito al reale stato del progetto, le stesse fonti non sono così autorevoli da far superare le contraddizioni esistenti fra i diversi servizi di intelligence occidentali¹⁰⁵.

Per esempio, nel dicembre del 2005, il generale Meir Dagan, Direttore del Mossad, indicò che l'Iran avrebbe superato la soglia nucleare entro pochi mesi, riecheggiato in questo da alti ufficiali delle IDF, quali l'ex Capo di Stato Maggiore Gen. Dan Halutz ed il Comandante del Dipartimento di Intelligence delle IDF (Aman) Gen. Aharon Zeevi, che indicavano nel marzo del 2006 il raggiungimento del punto di non ritorno¹⁰⁶.

Nel 2005, la comunità di Intelligence statunitense, al contrario, reputava che all'Iran mancasse ancora un decennio per costruire la prima atomica, in quanto impegnato nella parallela acquisizione della tecnologia nucleare necessaria alla la costruzione dell'infrastruttura civile¹⁰⁷.

Nell'agosto 2007, un rapporto della IAEA statuiva che circa 2000 centrifughe erano in funzione simultanea, per arricchire l'uranio¹⁰⁸, mentre nel settembre dello stesso anno, seppur non confermato dalla IAEA, l'Iran annunciava il raggiungimento del numero di 3000 centrifughe funzionanti, numero che, secondo le stime della citata Agenzia atomica internazionale, avrebbe costituito il punto di non ritorno per la produzione industriale di uranio arricchito.

Come esaminato in precedenza, oltre allo sviluppo di armi nucleari, va considerata la preoccupazione israeliana in riferimento al programma missilistico iraniano, volto alla costruzione di vettori idonei a trasportare il carico bellico nucleare.

Il 2 novembre del 2006, l'Iran completò la sequenza di test relativi al missile balistico Shahab-3, durante l'esercitazione denominata Grande Profeta II¹⁰⁹.

Le manovre militari, condotte fra il Golfo Persico e le acque antistanti l'Oman, con operazioni eliportate nello stretto di Hormuz e nelle varie isole del Golfo, avevano il chiaro intento di mostrare la strategia iraniana di utilizzo di missili, di controllo dell'area di obbligato passaggio per le petroliere in uscita dal Golfo.

¹⁰⁵ Landau Emily, *Iran's Nuclear Advances: The Politics of Playing with Time*, in "Strategic Assessment", n. 10-1, 2007; da www.tau.ac.il;

¹⁰⁶ Inbar Efraim, *The Need to Block a Nuclear Iran* in "Middle East Review of International Affairs", n. 10 – 1, 2006; da www.meria.idc.ac.il;

¹⁰⁷ *Iran is Judged 10 Years From Nuclear Bomb*, in "Washington Post", 2 August 2005; da www.washingtonpost.com;

¹⁰⁸ *Implementation of the NPT Safeguards Agreement in the Islamic Republic of Iran*, IAEA, 30 August 2007; da www.iaea.org/Publications/;

¹⁰⁹ *Iran tests new missile Shabab*, in "Debkafile", 03 November, 2006; da www.debka.com;

In particolare, i vertici di Teheran affermarono che lo scopo dell'esercitazione era di provare le difese dei punti sensibili, l'utilizzo dei punti di obbligato passaggio ed il modo di affrontare eventuali problemi¹¹⁰.

Il missile Shahab-3 è probabilmente lo strumento migliore a disposizione per colpire obiettivi a lunga distanza e trasportare un carico esplosivo molto distruttivo, in grado di raggiungere l'intero Medio Oriente e le basi statunitensi ivi dislocate.



Fig. 73 – Raggio di azione del missile Shabab-3 lanciato dall'interno dell'Iran; Fonte: US Department of Defense; da www.defense.mil;

L'arma più micidiale nell'arsenale iraniano, però, è data dalla posizione geografica, in quanto la Repubblica Islamica sta sviluppando una strategia navale asimmetrica¹¹¹, in grado di poter danneggiare il flusso di petrolio in transito per lo Stretto di Hormuz, colpendo le petroliere di passaggio, con mine, motoscafi veloci dei Guardiani della Rivoluzione e missili antinave di provenienza cinese.

Tale strategia rappresenterebbe una forma di pressione verso gli Stati occidentali, impegnati nel contenimento diplomatico del programma iraniano, in quanto per Hormuz transita più di un terzo dei rifornimenti petroliferi mondiali¹¹² - ¹¹³.

¹¹⁰ Ibid.;

¹¹¹ Fariborz Haghshenass, *Iran's Asymmetric Naval Warfare*, in "Policy Focus", n.87, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, September 2008, pp. VII and 4-6;

¹¹² Ibid., 1;

¹¹³ Il Dipartimento statunitense dell'energia stima che circa 17 milioni di barili di petrolio, circa il 20/30 % del consumo globale, passano attraverso lo Stretto giornalmente, oltre al 20 % del trasporto mondiale di gas liquido; ogni giorno 15 petroliere viaggiano per Hormuz, dirette principalmente in Asia; sul punto Guzansky Yoel, *The Straits of Hormuz: Strategic Importance in Volatile Times*, in "INSS Insight", n. 204, September 3, 2010; da www.inss.org.il;

Monarchie
arabe del
Golfo

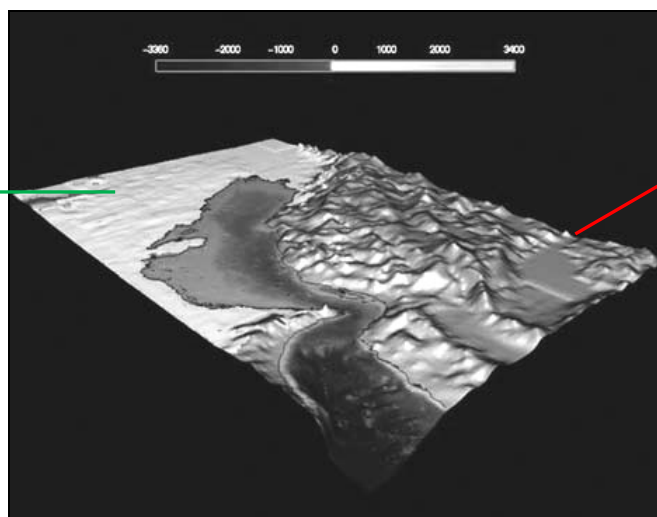


Fig. 74 – Il Golfo Persico e lo Stretto di Hormuz - Fonte: Fariborz Haghshenass, *Iran's Asymmetric Naval Warfare*, in "Policy Focus", n.87, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, September 2008

La più grande minaccia è quella navale, nonostante l'Iran non sia una potenza marina, giacché, nonostante le capacità della Repubblica Islamica siano di secondo ordine, la conformazione della costa e la posizione geografica dell'Iran permetterebbero di bloccare il flusso petrolifero, minacciare la stabilità degli Stati affacciati sulla parte meridionale del Golfo e minare la capacità di proiezione di potenza statunitense nella regione¹¹⁴; appare, quindi, in tutta la sua evidenza come l'acquisizione di armi nucleari possa aumentare, in modo impressionante, le capacità di intervento, dissuasorie e destabilizzanti iraniane.

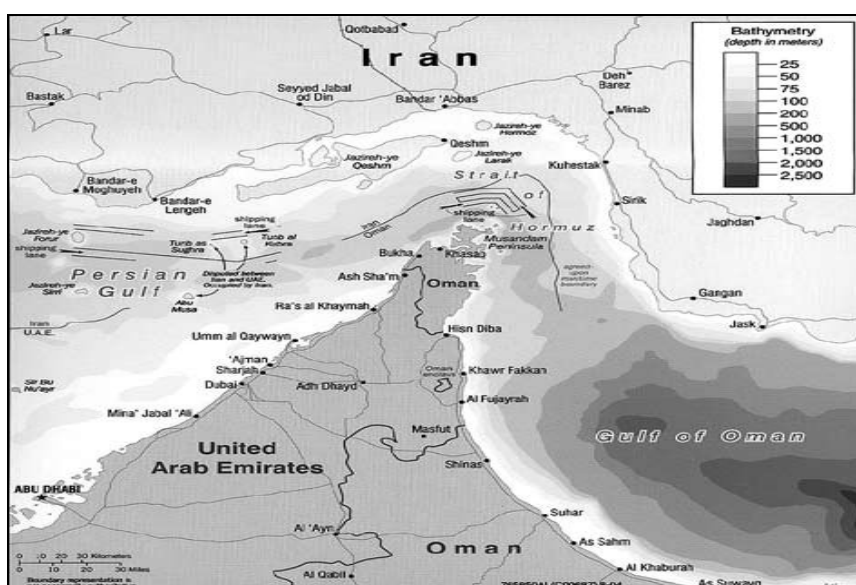


Fig. 75 - Lo Stretto di Hormuz con gli approdi, i porti e la relativa batimetria. Fonte: Fariborz Haghshenass, *Iran's Asymmetric Naval Warfare*;

¹¹⁴ Eisenstadt Michael, *Iranian Military Power: Capabilities and Intentions*, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, 1996, p.3;

Le capacità militari, in progressiva acquisizione e consolidamento, sono idonee a minacciare Israele e sono essenzialmente quelle missilistiche; in questo settore la collaborazione cinese e nordcoreana sta portando l'Iran alla dotazione di un arsenale balistico di notevole livello, in cui i vettori di gittata inferiore sono progressivamente consegnati alle organizzazioni subnazionali terroristiche di Hezbollah ed Hamas, nel contesto del progetto di *Resistance Network*, teso al progressivo indebolimento di Israele.

L'aspetto delle intenzioni, uno degli elementi costituenti la minaccia, è rappresentato dalla sequela di dichiarazioni dei vertici della Repubblica Islamica, in tale contesto e da un punto di vista storico, le affermazioni di Ahmadinejad segnano il ritorno ai vecchi discorsi propagandistici arabi, circa la distruzione dell'entità sionista, oramai considerati obsoleti ed inattuabili nel mondo arabo (anche per l'esistenza dell'arsenale atomico israeliano).

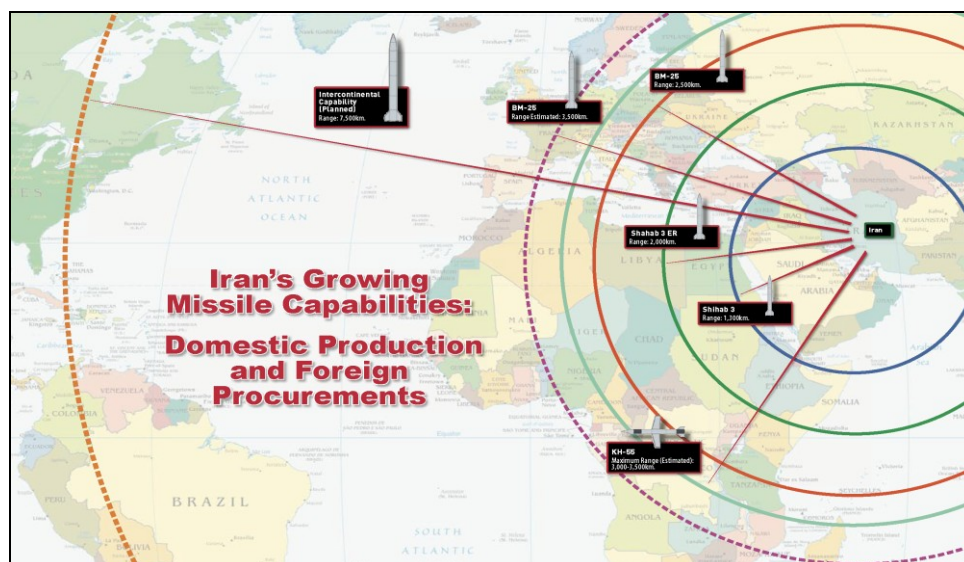


Fig. 76 – Potenzialità attuali e future dell'arsenale missilistico iraniano. - Fonte Israel Ministry of Defense; www.mod.gov.il;

La differenza fra i due tipi di retorica, tuttavia, sta nel fatto che, attualmente, le minacce sono profferite dal Presidente di uno Stato impegnato nella costruzione di armamenti nucleari, con indubbi collegamenti ai movimenti terroristici sub nazionali, Hezbollah in Libano ed Hamas nei Territori Palestinesi, operanti ai confini dello Stato ebraico.

Dal punto di vista strettamente polemologico, la minaccia iraniana non viene considerata dagli strateghi israeliani nei termini di un probabile e futuro lancio di vettori armati con testate nucleari su Israele, accadimento reputato altamente improbabile (salvo il caso in cui l'Iran non sia stato

attaccato per primo), giacché il regime sciita è ben consapevole delle conseguenze catastrofiche per lo Stato e la civiltà persiana di un'offensiva del genere¹¹⁵.

Il pericolo principale ed il timore dei vertici militari israeliani, infatti, è correlato al fatto che un eventuale scontro nucleare con l'Iran potrebbe nascere come conseguenza non calcolata, derivante da percezioni e valutazioni errate, di una crisi o di un conflitto convenzionale, intensificato ad un livello di scontro nucleare.

Il rischio di lancio non autorizzato iraniano, a causa di contrasti interni al regime, connessi al peso delle frange apocalittiche sciite¹¹⁶, o di cessione di ordigni, per il successivo impiego da parte delle organizzazioni terroristiche affiliate al regime di Teheran, potrebbe rappresentare il vero elemento di pericolo.

A livello geopolitico e strategico, il possesso di armamenti nucleari potrebbe costituire l'elemento catalizzatore l'ascesa a potenza regionale da parte dell'Iran e, in tale situazione, l'analisi storica dei modelli relazionali di Israele con le potenze esterne, ha evidenziato come il posizionamento geografico dello Stato ebraico, nella zona di convergenza dell'emisfero orientale, rappresenti l'elemento di debolezza nei confronti di potenze non confinanti, in avanzata fase di espansione o formazione imperiale.

L'Iran aspira ad un ruolo egemonico, ha un'ideologia espansionista, strettamente collegata ad interessi geopolitici e strategici, configgenti con Israele, che traggono origine da iconografie islamiche e da immagini imperiali particolarmente radicate.

Il pericolo, inoltre, deriverebbe dal mutamento radicale delle dinamiche politiche della regione, in grado di innescare una progressiva corsa al nucleare militare (dietro il paravento di programmi civili), tale da causare la proliferazione nucleare in un contesto mediorientale diviso secondo linee confessionali e settarie, ed ancora coinvolto nella contesa fra potenze arabe sunnite e potenza sciita in ascesa, con tutte le conseguenze della situazione¹¹⁷.

Il primo contesto in cui gli effetti dell'atomica si farebbero sentire è quello delle politiche internazionali e di difesa iraniane, che sicuramente diverrebbero più aggressive e pronte ad affrontare maggiori rischi, data la copertura assicurata dell'arsenale nucleare esistente, incentivando

¹¹⁵ Bergman Ronen, *The Secret War with Iran*, pp. 338-340, 346-349;

¹¹⁶ Il professor Sagan ha specificatamente indicato la struttura di C2 iraniano delle future armi nucleari, incentrata sull'organizzazione dei Guardiani della Rivoluzione (*Islamic Revolutionary Guards Corps* - IRGC) come l'elemento che desta maggiori preoccupazioni nel progetto nucleare di Teheran; la storia dei *Pasdaran*, in cui sovente le azioni condotte sono andate al di là degli ordini e degli obiettivi del governo, potrebbero comportare che nel momento in cui fosse acquisita l'atomica, questa potrebbe non essere nel completo controllo del governo di Teheran; sul punto Sagan Scott D. and Waltz Kenneth N., *The Spread of Nuclear Weapons; A Debate*, W.W. Norton Company, New York, 1995, p. 62;

¹¹⁷ De Marchi Marco, *La Mezzaluna sciita in Medio Oriente. Mito, realtà o confronto geopolitico*, pp. 56-57;

i palestinesi e la Siria ad assumere posizioni più intransigenti, che potrebbero incoraggiare il terrorismo e rendere ancor più difficili i negoziati di pace con Israele.

Con la deterrenza generale assicurata dall'arma atomica, l'Iran diverrebbe ancor più intraprendente nella regione e la situazione di reciproca dissuasione instaurata con Israele, (mini MAD), sarebbe destabilizzante per l'asimmetria esistente in termini geopolitici, di estensione territoriale e popolazione, fra i due Stati, anche alla luce della reciproca ostilità e dell'assenza di comunicazione fra i due governi, che potrebbero aumentare i rischi di fraintendimenti e valutazioni errate.

Un secondo pericolo deriverebbe dal fatto che, con l'acquisizione della capacità nucleare iraniana, sarebbe compromesso l'assetto strategico nucleare della regione, definito e delineato dalla politica nucleare opaca israeliana, col rischio di una conseguente *disclosure* e di una reazione a catena di proliferazione ed abbandono del NPT; un Iran nucleare rappresenterebbe la fine del monopolio ebraico, con la successiva declaratoria di status.

Vi è un altro motivo, fonte di preoccupazione per il governo israeliano, gli effetti di tipo sociale e psicologico che una bilancia del terrore con l'Iran avrebbe sulla popolazione ebraica e la sua psiche¹¹⁸.

Alcuni esponenti della politica e dell'Università israeliane, l'ex Vice Primo Ministro alla difesa Ephraim Sneh, il giornalista Ari Shavit e soprattutto il noto storico Benny Morris, che rappresentano alcune delle figure maggiormente rappresentative della fazione più avversa all'Iran, hanno asserito che lo Stato persiano potrebbe cancellare Israele anche senza lanciare un qualsiasi ordigno nucleare¹¹⁹, ovvero la semplice esistenza dell'arsenale atomico di Teheran potrebbe indurre gli israeliani ad abbandonare Israele, per luoghi più accoglienti, ove la loro esistenza non sarebbe minacciata.

Proprio quest'aspetto potrebbe delineare l'esistenzialità del pericolo iraniano; tale posizione, sebbene minoritaria, non dovrebbe essere sottovalutata nel comprendere i timori israeliani, infatti, dopo l'Olocausto, gli ebrei non desidererebbero vivere all'ombra dell'atomica islamica, aspettando un nuovo Olocausto, contando solamente sul loro deterrente convenzionale in quanto, quello

¹¹⁸ Olmert Ehud, *Prime Minister Ehud Olmert's Address at the 2007 Herzliya Conference*, Prime Minister's Office, Jerusalem, January 24, 2007; da www.stateisrael.gov;

¹¹⁹ Netanyahu, per esempio, prima di essere nominato per la seconda volta Primo Ministro, riteneva che la deterrenza israeliana dovesse essere esplicita e cristallina, in quanto contro i regimi fanatici e lunatici la deterrenza doveva essere assoluta, perfetta, con una efficace second-strike capability; i folli dovevano comprendere che se avessero attaccato sarebbero stati rimandati all'età della pietra; dichiarazione di Netanyahu citata in Bergman Ronen, *The Secret War with Iran*, p. 344;

nucleare, sarebbe inutile, non utilizzabile giacché impiegabile troppo presto o troppo tardi, mai al momento giusto^{120 121}.

I timori di un nuovo Olocausto, quindi, hanno trovato espressione nelle parole di Netanyahu, che sulla base di tale linea di pensiero, ha comparato Ahmadinejad ad un nuovo Hitler, nel tentativo di coagulare il consenso interno e rafforzare la determinazione del popolo israeliano ad affrontare le nuove sfide e le conseguenze da queste derivanti¹²².

7.6.1. Implicazioni della minaccia iraniana

Da una prospettiva israeliana, la problematica relativa al progetto iraniano si può essenzialmente sintetizzare nella comprensione della natura della minaccia, valutando le limitazioni politiche e militari esistenti nella scelta fra l'agire da soli o scegliere un'opzione multinazionale diplomatica ed eventualmente militare.

La sfida richiede da parte della leadership ebraica modelli di comportamento, di pensiero e di *decision making* differenti da quelli classici, in cui i decisori appaiono inclini a valutare un attacco preventivo (stile Osiraq) secondo i canoni dettati dalla dottrina Begin.

La grandezza del territorio iraniano, la distanza intercorrente da Israele, la dispersione delle infrastrutture nucleari, assolutamente non rende paragonabile la complessità e le difficoltà di un'eventuale operazione sull'Iran, rispetto al più semplice e limitato *strike* sul reattore irakeno.

Non esiste per Israele alcuno spazio o condizioni strategiche per agire in termini solitari; lo Stato ebraico, verosimilmente, potrebbe dover concordare l'intervento con le altre potenze, in particolare gli Stati Uniti, una situazione che, a causa delle potenza militare relativa, determinerebbe la scelta delle decisioni finali da parte di altri attori ed un comportamento molto cauto ed attento.

Nel 1981, epoca dell'attacco a Osiraq, Israele era rimasto solo ad affrontare la minaccia, non essendo stata considerata la questione irakena di rilievo internazionale; le capacità militari israeliane, confrontate con l'avanzamento, allora, conosciuto del progetto irakeno, erano tali da consentire una gestione autonoma, seppur con rischi ed incertezze significative,

La situazione, attualmente, appare fundamentalmente diversa, in quanto:

¹²⁰ Morris Benny, *L'incubo del giorno del Secondo Olocausto*, in "Il Corriere della Sera", 20 dicembre 2006; da www.corriere.it; lo storico, testualmente, riportava che: "Il momento giusto non arriverà mai". Se Israele ne facesse uso preventivamente sarebbe degradato a paria delle nazioni. Se ne facesse uso ad attacco iraniano avvenuto, sarebbe inutile perché la sua sorte sarebbe già segnata. In altri termini, Israele non possiede alcuna deterrenza nucleare;

¹²¹ Israel Giorgio, *La crisi della deterrenza e dell'Esercito di Israele spiegata con la teoria dei giochi*, in "Il Foglio", anno XII, n. 15, 18 gennaio 2007, p.; da: www.ilfoglio.it;

¹²² Simpson Cam, *Israeli Citizens Struggle amid Iran's Nuclear Vow*, in "The Wall Street Journal, December 22, 2006, da www.wsj.com;

1. sebbene Israele sia in prima linea, l'unico Stato ad essere minacciato nella sua esistenza, sicuramente non è il solo a dover affrontare la situazione poiché il problema è internazionale;
2. il programma nucleare è stato, sin dalla sua fondazione ed in ragione delle esperienze ricavate dall'attacco ad Osiraq, concepito per essere geograficamente disperso in una miriade di infrastrutture;
3. le reazioni iraniane, in caso di attacco, sarebbero per ampiezza ed intensità molto differenti rispetto a quelle irakene, coinvolgendo Israele, ma anche gli Stati Uniti ed il mondo arabo;
4. la geografia renderebbe particolarmente difficile un'azione unilaterale di successo, per la distanza e le forze a disposizione.

Per tale motivo, l'opzione militare ebraica (sempre presente ed in continuo affinamento) appare limitata e, probabilmente, potrebbe ritornare alla ribalta nel momento in cui non fossero presenti alternative, salvo che non venga deciso di azzardare un attacco, finalizzato a scompigliare la situazione politica e strategica, analogamente a quanto deciso da Sadat nel 1973.

I dilemmi ed i dubbi israeliani aumenterebbero, progressivamente, con l'avvicinarsi dell'Iran alla soglia nucleare, costringendo Israele a dover optare fra differenti politiche e strategie.

La politica dell'opacità risulterebbe la prima vittima del progetto iraniano¹²³; in secondo luogo il decision making israeliano dovrebbe essere riorganizzato per articolare una politica adeguata al problema, in grado di operare con le altre parti coinvolte nella questione, indicando il limite di tolleranza negoziale, la disponibilità a condividere l'intelligence e limitare la propria libertà d'azione¹²⁴, specialmente nel caso di raggiungimento di un compromesso negoziale con la Repubblica Islamica, che potrebbe essere tentato dagli Stati Uniti o dalle altre Potenze occidentali¹²⁵.

Un terzo aspetto di rilievo per Israele sarebbe, poi, riuscire a definire quale sia la soglia di pericolo, la *red line* che indichi le capacità iraniane o le competenze tecnico-scientifiche il cui superamento comporterebbe il rischio esistenziale.

Fondamentalmente le valutazioni israeliane si sono focalizzate, principalmente, sulle capacità iraniane di arricchimento del materiale fissile (Uranio)¹²⁶; nel passato, infatti, quando ci si riferiva al punto di non ritorno, veniva inteso il momento in cui l'Iran avrebbe gestito pienamente la

¹²³ Morris Benny, *Using Bombs to Stave Off War*, in "New York Times", July 18, 2008; da www.nytimes.com;

¹²⁴ Cohen Avner, *Israel ponders a nuclear Iran*, in "Bulletin of the Atomic Scientists", 17 august, 2010; da www.thebulletin.org;

¹²⁵ Netanyahu: *It's 1938 and Iran is Germany*, in "Ha'aretz", 14 November, 2006; da www.haaretz.com;

¹²⁶ Freilich Charles D, *Speaking About the Unspeakable: U.S.-Israeli Dialogue on Iran's Nuclear Program*, in "Policy Brief" n. 77, Washington Institute for Near East Policy, Washington, D.C., 2007, p. 25;

tecnologia delle centrifughe, implicando che, una volta acquisita la conoscenza e la capacità nel settore, sarebbe divenuto uno Stato in grado di produrre ordigni¹²⁷.

Tale posizione non risultava corretta ed idonea a definire una *red line* efficace, poiché la semplice tecnologia delle centrifughe non è l'unica essenziale per la costruzione di testate nucleari.

Per tale motivo, attualmente, viene usato il termine di soglia tecnologica (*technological threshold*) per indicare il momento in cui l'Iran avrà la capacità di completare il ciclo produttivo nucleare per conto proprio, con la presenza di tutti gli elementi idonei a produrre il materiale fissile¹²⁸.

Anche tale dizione, tuttavia, risulterebbe imprecisa e fuorviante in quanto, anche se l'Iran avesse il materiale fissile per una bomba, il livello di arricchimento sarebbe ancora basso, e nel caso di conduzione di test, bisognerebbe di altro uranio arricchito.

Da questo punto di vista l'Iran non è ancora uno Stato nucleare ed è senza un arsenale operativo¹²⁹.

In un contesto strategico e militare il superamento della *technological threshold*, non è equivalente alla capacità di armamento ma, dal punto di vista dell'intelligence, una volta oltrepassata la soglia, vi sarebbero notevoli difficoltà nell'accertare l'esatto stato di avanzamento del programma¹³⁰; per tale motivo, proprio, l'intelligence israeliana ha rigettato le conclusioni del NIE statunitense del novembre 2007, non accettando le risultanze riportate in merito al blocco del programma di arricchimento¹³¹.

Attualmente sembra che l'Iran abbia superato la soglia tecnologica e sia in grado di padroneggiare completamente la tecnologia delle centrifughe (fonti di intelligence tedesche hanno evidenziato che è già stata simulata al computer una prova di deflagrazione nucleare)¹³², mancherebbe soltanto l'ultima via libera da parte della Guida Suprema e l'impresa atomica potrebbe concludersi nel breve termine con la produzione del primo ordigno¹³³.

Il problema del punto di non ritorno risulterebbe rilevante in caso di inefficacia delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite poiché, esistendo ridotti margini di tempo per la costruzione della bomba, vi sarebbero difficoltà ad intraprendere azioni autonome per bloccare il progetto atomico.

¹²⁷ Cohen Avner, *Israel ponders a nuclear Iran*;

¹²⁸ Ibid.;

¹²⁹ Olmert Ehud, *Prime Minister Ehud Olmert's Address at the 2007 Herzliya Conference*, Prime Minister's Office, Jerusalem, January 24, 2007; da www.pmo.gov.il;

¹³⁰ Cohen Avner, *The Point of No Return?*, in "Ha'aretz", May 17, 2005; da www.haaretz.com;

¹³¹ *Iran: Nuclear Intentions and Capabilities*, National Intelligence Estimate, National Intelligence Council, Washington DC, November 2007; da www.nic.gov;

¹³² *Iran successfully simulates nuclear warhead detonation*, in "Debkafile Exclusive Report", December 12, 2009; da www.debka.com;

¹³³ Melman Yossi, *Iran will produce an atomic bomb when the Supreme Leader say so*, in "Ha'aretz", December 12, 2010; da www.haaretz.com;

Il dilemma finale israeliano, alla fine, consisterebbe nello scegliere fra l'azione preventiva o la deterrenza, fra l'impegnarsi nel seguire la Dottrina Begin del 1981 (che prevede anche azioni militari contro uno Stato arabo vicino ed ostile, nel momento in cui sia prossimo ad acquisire armi atomiche), od accettare una reciproca dissuasione.

Nel settembre del 2008, l'allora Primo Ministro Ehud Olmert, scartò apertamente l'idea dell'attacco, ritenendolo megalomania di Stato, in quanto Israele aveva perso il senso delle proporzioni e la comunità internazionale doveva affrontare la questione iraniana¹³⁴.

Al momento attuale, l'opposizione statunitense ad un eventuale operazione israeliana sembra avere avuto successo¹³⁵, tuttavia, le dinamiche strategiche della regione risultano così fluide che non sembra affatto scontato che lo Stato ebraico non attacchi, con un'operazione rischiosa ma, che numerosi indicatori sembrano indicare, in fase di avanzata preparazione ed addestramento.

A tale proposito si ritiene che i seguenti elementi, se inseriti in un quadro più complesso e non valutati singolarmente, possano mostrare la serietà dei preparativi delle IDF:

- a. la fine dell'alleanza strategica con la Turchia ha portato alla ribalta un nuovo legame strategico, in fase di consolidamento, quello con la Grecia¹³⁶; a tale proposito diversi segnali paiono rilevanti:
 1. lo svolgimento di addestramenti congiunti tra elicotteri e forze speciali israeliane e greche, nei monti ellenici utilizzati come poligono per la simulazione di attacchi alle infrastrutture nucleari e missilistiche, dislocate in quota sui rilievi occidentali e centrali iraniani¹³⁷;
 2. un'analogha attività è stata condotta in Romania, nei mesi scorsi, provocando la caduta di un elicottero israeliano col relativo equipaggio¹³⁸;
 3. l'addestramento delle forze aeree delle IDF in attacchi ad obiettivi protetti da sistemi missilistici russi S 300, di probabile acquisizione iraniana e già in dotazione alle forze elleniche, con voli di durata ed a distanza uguale a quella intercorrente con l'Iran¹³⁹;
- b. la dislocazione di una terza batteria del sistema antimissile ARROW, nella zona centrale di Israele, con la funzione di copertura dell'area più importante dello Stato ebraico;

¹³⁴ Bronner Ethan, *Olmert Says Israel Should Pull Out of the West Bank*, in "New York Times", September 29, 2008; da www.nytimes.com;

¹³⁵ *Gates: US has no policy for stalling Iran's nuclear drive*, in "Debkafile Special Report", April 18, 2010; da www.debka.com;

¹³⁶ *Israel loses Turkey, gains Greece as strategic partner*, in "Debkafile", July 05, 2010; da www.debka.com;

¹³⁷ *Israeli, Greek helicopters practice strikes over mountainous coasts*, in "DEBKAFfile Special Report", October 11, 2010; da www.debka.com;

¹³⁸ *Lost Helicopter in Romania during Joint Exercise*, in "DEBKAFfile", September 15, 2010; da www.debka.com;

¹³⁹ *Israel loses Turkey, gains Greece as strategic partner*, in "DEBKAFfile", July 05, 2010; da www.debka.com;

- c. l'ampliamento dei compiti devoluti all'Artiglieria delle IDF, con la progressiva assegnazione di sistemi missilistici di supporto, con gittata sino a 150 Km, e sistemi trasportabili impiegabili anche in remoto, necessari per consentire di disimpegnare dall'attività di supporto aereo e di sostegno alle forze terrestri i velivoli dell'aeronautica, da impegnare per l'interdizione e la superiorità aerea, in caso di conflitto con Hezbollah ed Hamas, ritenuto una conseguenza probabile di un attacco israeliano all'Iran¹⁴⁰;
- d. il velato sostegno saudita, poi, ad un eventuale attacco israeliano, sembra evidenziare le preoccupazioni della Monarchia per la minaccia esistenziale di un arsenale nucleare sciita^{141 142}.

La razionalità di un'azione israeliana, valutata nei termini della *rational deterrence theory*, non sarebbe scontata, in quanto i costi potrebbero essere considerati superiori ai benefici diretti, tuttavia, andrebbe considerata la valutazione da parte della leadership ebraica dell'attacco quale male minore, rispetto al rischio di perdita di deterrenza e di immagine nel contesto mediorientale.

In tale ambito, un'azione anche parzialmente di successo, incrementerebbe la percezione della forza e della deterrenza israeliana nella regione, segnalando al mondo la necessità di una seria azione di contrasto alla proliferazione nucleare delle armi di distruzione di massa¹⁴³.

Nel caso, invece, l'Iran acquisisse la capacità nucleare, prima di un eventuale attacco israeliano od in assenza di questo, comunicando la sua intenzione di abbandonare il NPT, le scelte di Israele sarebbero semplificate, essendosi definito un chiaro *casus belli*, in cui il supporto internazionale alla preemption sarebbe molto più vasto.

7.7 Opzioni israeliane

L'Iran continua ad aggirare, in maniera continuativa, le pressioni diplomatiche della comunità internazionale, tese ad evitare la produzione di materiale fissile, è prossimo alla produzione di uranio arricchito per scopi militari (uno dei passaggi chiave necessari allo sviluppo di ordigni nucleari)¹⁴⁴, proseguendo nello sviluppo missilistico vettore Shehab III.

Dal punto di vista israeliano, quindi, l'essenza della minaccia iraniana è definita dalla progressiva convergenza fra un'ideologia islamica radicale ed apocalittica, quale quella sostenuta dalla presidenza iraniana e da gran parte delle componenti i Guardiani della rivoluzione e lo sviluppo di capacità missilistiche e l'acquisizione di armi nucleari¹⁴⁵.

¹⁴⁰ Bamahane Nir Kosti, *The Enchanted Spear*, May 16, 2010; da www.idf.il;

¹⁴¹ Guzansky Yoel, *The Saudi Nuclear Option*, in INSS Insight No. 176, April 26, 2010; da www.inss.org.il;

¹⁴² Report: *Saudi Arabia gives Israel air corridor to bomb Iran*, in "Ha'aretz", June 12, 2010; da www.haaretz.com;

¹⁴³ Katz Yaakov, *Strike may halt Iran's nuke program*, in "The Jerusalem Post", May 30, 2010; da www.jpost.com;

¹⁴⁴ Albright David, *When Could Iran Get the Bomb?*, in "The Bulletin of the Atomic Scientists", n.62 – 4, 2006, pp. 26-33;

¹⁴⁵ Inbar Efraim, *The Imperative to Use Force against Iranian Nuclearization*, in "BESA Perspective Papers on Current Affairs", n. 12, 2005, p.2; da www.biu.ac.il;

L'insieme di tutti questi elementi rappresentano, sicuramente, una minaccia ed un dilemma per i policy-makers israeliani, costretti a valutare se accettare la situazione futura di deterrenza con la Repubblica Islamica e, eventualmente, modificare la politica di opacità nucleare.

La percezione della minaccia e dei suoi sviluppi non risulta uguale fra Stati alleati, quali Israele e gli Stati Uniti, per tale motivo le alternative israeliane dovrebbero essere esaminate di volta in volta, valutando le opzioni politiche – militari, che riflettono le particolari esperienze storiche dello Stato di Israele, le minacce in continua evoluzione e il conseguente adattamento delle capacità militari¹⁴⁶.

In tale contesto, giunti ad un punto morto di inattività internazionale, Israele potrebbe essere indotto ad utilizzare la forza militare per impedire che l'Iran sviluppi armamenti atomici, essendo radicata nei circoli politici e militari, la convinzione che i rischi, considerevoli, derivanti da un'azione militare potrebbero essere inferiori alle conseguenze politiche e strategiche di un'eventuale inazione¹⁴⁷.

Nel caso lo Stato ebraico non riuscisse a fermare il progetto, dovrebbe essere valutata, in maniera discreta, una revisione della politica di deterrenza nucleare.

Lo sviluppo di una *second-strike nuclear capability* è in corso di completamento, con l'acquisizione del secondo e probabilmente terzo sottomarino della classe Dolphin di seconda generazione¹⁴⁸ (il quarto ed il quinto della flotta israeliana), permettendo la formazione di una triade strategica che consentirebbe di formare una deterrenza efficace.

A livello strategico e dottrinario è già in corso l'analisi della politica di opacità, con la difficile scelta in merito all'abbandono della tradizionale politica di ambiguità, superando la dicotomia strategica esistente fra la *bomb in the basement* e la *bomb on the table*.

In questo momento, Israele è sottoposta a due forme estreme di pressione: 1. un conflitto a bassa intensità con il terrorismo sub-statale; 2. una minaccia non convenzionale derivante dai missili balistici a lungo raggio e dalla proliferazione delle armi di distruzione di massa; l'insieme delle due minacce costituisce una situazione complessa per il possibile collegamento fra due pericoli ibridi, uno Stato ostile con un'ideologia estrema (l'Iran) in possesso di una capacità offensiva nucleare, in grado di fornire la sua protezione (ombrello nucleare) all'organizzazione terroristica di fiducia (Hezbollah) o di minacciare direttamente la distruzione dello stato ebraico¹⁴⁹.

Il deterrente nucleare iraniano potrebbe diminuire i vantaggi dissuasori assicurati dall'arsenale convenzionale israeliano, limitando la deterrenza, la libertà d'azione e la superiorità militare, con lo

¹⁴⁶ Raska Michael, *Beyond The "Bomb In The Basement": Israel's Nuclear Predicament And Policy Options*, in "Asian Journal of Public Affairs", vol. 1 n. 2, Fall 2007, p. 23;

¹⁴⁷ Inbar Efraim, *The Imperative to Use Force against Iranian Nuclearization*, p. 3;

¹⁴⁸ Pfeffer [Anshel](#), Israel-bound submarines banned from testing in Norway's waters, in "Ha'aretz", October 1st, 2010; da www.haaretz.com;

¹⁴⁹ Ben-David Alon, *Double Jeopardy*, in "Jane's Defence Weekly", 17 November 2004, pp. 19-28; da www.janes.com;

scardinamento di uno dei principi della dottrina militare dello Stato ebraico, ovvero, che Israele può sopravvivere in Medio Oriente solamente mantenendo la sua superiorità militare¹⁵⁰.

Le alternative a disposizione sono diverse e concorrenti; in tal senso si possono articolare nell'uso preventivo della forza o nella revisione dottrina¹⁵¹:

7.7.1 Uso preventivo della forza militare

In tutto il dibattito corrente, frequentemente; viene riportato che Israele non può accettare un Iran nucleare; le diverse dichiarazioni riportate dai leader dello Stato ebraico, per altro, tendono ad indicare che il problema non è solo israeliano ma di tutto il mondo, non dimenticandosi di aggiungere la postilla che, ad ogni modo, Israele si sta preparando per affrontare la situazione.

Il 6 settembre 2007, lo Stato ebraico ha condotto un attacco aereo segreto, contro un'installazione nucleare siriana in costruzione, ritenuta dall'intelligence statunitense ed israeliana un reattore di progettazione nordcoreana¹⁵²; sebbene gli *intelligence estimates* indicassero che ai siriani mancassero alcuni anni per il completamento della struttura, la cronologia dell'attacco potrebbe implicare che Israele è determinata a bloccare i progetti nucleari degli Stati confinanti, mandando un esplicito segnale alla Repubblica Islamica.

L'attacco, inoltre, serviva per ristabilire la credibilità della deterrenza israeliana, dopo le difficoltà incontrate nel conflitto libanese del 2006, contro Hezbollah¹⁵³.

Le difficoltà insite in un attacco all'Iran rappresentano il grosso ostacolo alla sua effettuazione, in particolare, infatti, la dispersione delle strutture di ricerca iraniane e la costruzione sotterranea di gran parte degli edifici, rende molto complicato un *first strike* israeliano di successo, capace di bloccare od annullare il progetto atomico; ad acuire le difficoltà vi sarebbe la contemporanea presenza di fattori quali:

1. la distanza che i velivoli israeliani dovrebbero percorrere per raggiungere l'obiettivo (1000 Km); sebbene i caccia F-15I siano in grado di condurre tranquillamente la missione, il loro numero (25) ed il fatto che dovrebbero attraversare lo spazio aereo turco o saudita (in caso di attacco autonomo israeliano, i statunitensi negherebbero lo spazio aereo controllato irakeno);

¹⁵⁰ Parsi Trita, *Is Nuclear Parity with Iran a Blessing in Disguise for Israel?*, in "Jane's Intelligence Review", January 2006, p. 34;

¹⁵¹ Keinon Herb, *Foreign Ministry drawing up options for Iran bomb threat*, in "The Jerusalem Post", October 25, 2010; da www.jpost.com;

¹⁵² *Israeli Target in Syria was Nuclear Site, Analysts say*, in "New York Times", 15 October 2007; da www.nytimes.com;

¹⁵³ Ibid.;



Fig. 77 – Diretrici di un eventuale attacco israeliano alle infrastrutture iraniane. Fonte Cordesman Anthony H. and Toukan Abdullah, *Study on a Possible Israeli Strike on Iran's Nuclear Development Facilities*, Center for Strategic and International Studies, March 16, 2009; da www.csis.org/burke/reports;

2. i potenziali danni collaterali derivanti dalle radiazioni eventualmente sprigionate in un attacco a strutture già funzionanti ed il pericolo di contaminazione dell'area;
3. l'efficacia della difesa aerea iraniana, dotata del sistema russo Tor-M1 e degli aerei russi di ultima generazione MIG e Sukhoi;
4. il costo della rappresaglia iraniana, che potrebbe coinvolgere non solo Israele, ma estendersi alle basi statunitensi della regione ed al flusso petrolifero in transito nel Golfo Persico, così come l'attivazione del network terroristico di Hezbollah e Hamas, impegnato in contemporanei attacchi missilistici ad Israele¹⁵⁴.

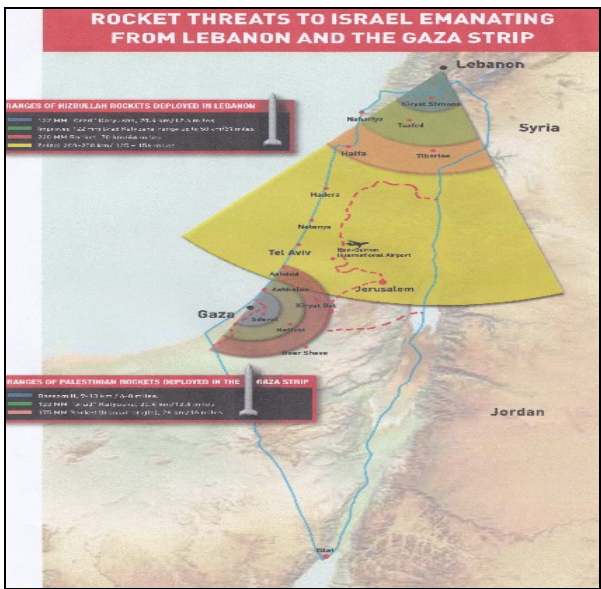


Fig. 78 – Minacce missilistiche portate dalle organizzazioni collegate all'Iran. Fonte Israel Ministry of Defense; www.mdo.gov.il;

La minaccia dell'uso della forza potrebbe risultare un insufficiente strumento coercitivo nei confronti della leadership iraniana, se non accompagnata da prodromiche sanzioni ed incentivi economici e negoziali, applicabili da parte della comunità internazionale all'Iran, la cui efficacia e

¹⁵⁴ Inbar Efraim, *The Need to Block a Nuclear Iran*;

tempestività, al momento, sembrano opinabili; le tattiche dilatorie sinora adottate dalla Repubblica Islamica, per guadagnare tempo, riflettono, infatti, la consapevolezza iraniana delle divisioni esistenti nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, in merito all'uso della forza, stante la ferma opposizione di Cina e Russia a qualsiasi iniziativa non diplomatica.

7.7.2 I possibili effetti di uno *strike* preventivo israeliano

Secondo fonti giornalistiche britanniche, del 2007, Israele sarebbe stato pronto ad attaccare, con armi nucleari tattiche, le infrastrutture iraniane, prima del completamento del loro sviluppo¹⁵⁵; la notizia, ripresa a livello mondiale, unitamente alla continua diffusione di voci insistenti in merito a preparativi di attacco da parte dello Stato ebraico, sembra essere parte di un piano di guerra psicologica e di pressioni rivolte alla leadership iraniana¹⁵⁶.

Un attacco israeliano non riuscirebbe a distruggere completamente le strutture di ricerca e sviluppo iraniane né, tantomeno, il desiderio di acquisire l'atomica; al contrario potrebbe ingenerarsi l'effetto opposto, incentivando ed accelerando ulteriori piani e centri di ricerca nucleare clandestini, come avvenuto in Iraq, dopo l'attacco del 1981 al reattore di Osiraq.

Un attacco preventivo comporterebbe, inoltre, una immediata reazione iraniana su Israele, con tutti i mezzi a disposizione¹⁵⁷, convenzionali e non, simmetrici ed asimmetrici utilizzabili dal regime sciita.

In uno studio sulle diverse opzioni di risposta iraniana, nel caso di attacco israeliano è stato concluso che le azioni possibili di rappresaglia potrebbero essere:

1. lanci di missili Shahab-3, dotati di testate chimico-batteriologiche, su Tel Aviv, i centri militari israeliani e le infrastrutture nucleari dello Stato ebraico¹⁵⁸;
2. innalzamento del livello conflittuale attraverso i gruppi terroristici di Hezbollah ed Hamas, per condurre attacchi suicidi nelle città israeliane, attacchi batteriologici e missilistici dal Sud del Libano e dalla Striscia di Gaza;
3. operazioni clandestine contro gli interessi israeliani nel mondo, perpetrati dalle strutture di intelligence iraniane e dai Guardiani della Rivoluzione, comprendenti attentati alle ambasciate israeliane, i centri ebraici e le altre strutture all'interno ed all'esterno di Israele¹⁵⁹;

¹⁵⁵ Salla Michael E., *Israel's Preemptive Nuclear Strike Against Iran: An Exopolitical Perspective*, in "Exopolitics" 7 January 2007; da www.exopolitics.org; che riporta un articolo del Sunday Times di Londra dello stesso giorno ove viene dichiarato l'intento israeliano;

¹⁵⁶ Mekelberg Yossi, *Israel Iran from War of Words to Words of War*, Briefing Paper, Royal Institute of International Affairs, London, March 2007, pp. 4-6;

¹⁵⁷ Salama Sammy and Ruster Karen, *A Preemptive Attack on Iran's Nuclear Facilities: Possible Consequences*, Center for Nonproliferation Studies, Monterey Ca., 21 August 2004, p.5;

¹⁵⁸ *Iran threatens Israel's Dimona reactor, will destroy Israel in nuclear war*, in "Debkafile Special Report", September 4, 2010; da www.debka.com;

senza contare gli attacchi al traffico di petroliere nello stretto di Hormuz e gli eventuali attentati terroristici perpetrati contro gli Stati alleati di Israele.

7.7.3 Revisione della dottrina nucleare israeliana

L'introduzione nella regione di armamenti nucleari da parte di Stati arabi od islamici avversari, comporterebbe una revisione della dottrina strategica dello Stato ebraico, con il necessario superamento della dicotomia *bomb in the basement / bomb on the table*, per massimizzare la deterrenza¹⁶⁰.

La complessità della problematica risulterebbe enorme, dovendo Israele cambiare la propria teoria strategica per acquisire un vantaggio nucleare di lungo periodo, rivelando in maniera controllata e progressiva, quanto necessario ai fini dissuasori della sua dottrina nucleare.

L'acquisizione di armamenti nucleari nel contesto mediorientale, comunque sia, dal punto di vista strategico comporterebbe gravi rischi, tuttavia, non di livello esistenziali in quanto il regime iraniano, difficilmente, rischierebbe la propria sopravvivenza, e quella dell'Iran, in un attacco suicida contro lo Stato ebraico.

Dal punto di vista teorico, infatti, potrebbero sussistere quattro opzioni nella revisione della dottrina strategica nucleare¹⁶¹:

1. mantenimento dello status-quo

Israele potrebbe scegliere di mantenere la politica dell'opacità, non rivelando e non negando il possesso di armamenti nucleari, continuando a comunicare la volontà e la capacità di condurre una risposta distruttiva, in caso di attacco esistenziale; secondo la tesi di Beres, evidenziata in precedenza, l'assetto strategico potrebbe condurre all'errata percezione in merito alla deterrenza non convenzionale israeliana, ingenerando dubbi sulla volontà e sul possesso di un arsenale nucleare, col conseguente rischio di un *first - strike* o di un attacco preemptivo avversario, ritenuto efficace e pagante.

2. politica dichiaratoria e dottrina di warfighting nucleare

Lo Stato ebraico, in tale frangente, dichiarerebbe il possesso di armi nucleari, optando per una parità nucleare, una politica di dissuasione, *by punishment* o deterrenza *by denial*, ed una dottrina nucleare di *warfighting*.

¹⁵⁹ Cordesman Anthony H., *Israel and US Strikes on Iran: A Speculative Analysis*, Center for Strategic and International Studies, Washington DC, 5 March 2007, p.10;

¹⁶⁰ Beres Louis Rene, *Israel's Bomb in the Basement: A revisiting of Deliberate Ambiguity vs. Disclosure*, in Karsh Efraim (ed.), *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Frank Cass, London, 1996, pp. 113-136;

¹⁶¹ Raska Michael, *Beyond The "Bomb In The Basement": Israel's Nuclear Predicament And Policy Options*, pp. 27-30;

In questo caso il governo israeliano dovrebbe individuare gli strumenti per dissuadere l'Iran ed incrementare la credibilità e la percezione della proprie capacità di rappresaglia; le strategie dovrebbero essere collegate alla configurazione delle armi nucleari, con una configurazione di armamento (*weaponization*) di arsenale pronto, con ipotesi di lancio su allarme, contro obiettivi *countervalue*, o un arsenale per il combattimento nucleare verso obiettivi *counterforce*, cercando la giusta composizione di armi ed obiettivi, che assicuri il vantaggio nucleare.

3. mantenimento di un minimo credibile di deterrenza (no first use/second strike capability)

Nel caso di mantenimento di un minimo di deterrenza, nel caso l'Iran o gli altri Stati arabi non testassero le loro armi atomiche o non le dichiarassero apertamente¹⁶² potrebbe essere seguito un approccio particolare, esemplificato dal modello nucleare indiano, che prevedrebbe una dottrina comportante una politica di *no first use*, la configurazione di un arsenale con una sufficiente *second-strike capabilities*, comunque in grado di causare enormi danni al nemico.

La configurazione citata, tuttavia, a causa delle limitazioni geostrategiche israeliane, potrebbe, comunque, risultare rischiosa, favorendo un attacco nemico dettato dal fatto che Israele non potrebbe cedere terreno per guadagnare tempo, né rischiare di perdere una singola città in un attacco atomico; in tale contesto, dovrebbe essere assicurata la massima protezione dagli attacchi nemici, una condizione difficilmente realizzabile in uno Stato piccolo quale Israele;

4. adesione ad un regime di controllo internazionale degli armamenti - denuclearizzazione del Medio Oriente

Israele potrebbe valutare di condurre negoziati in merito al controllo degli armamenti nucleari o favorire il progetto di Medio Oriente *Nuclear free*; tale posizione comporterebbe che lo Stato ebraico sveli il suo arsenale nucleare, per poi condurre negoziati al fine di prevenire che gli altri Stati della regione acquisiscano tali armi¹⁶³.

L'ipotesi, *rebus sic stantibus*, appare assolutamente irrealizzabile nella prospettiva israeliana che postula, per condurre un negoziato di disarmo, la condizione irrinunciabile di una pace comprensiva con tutti gli Stati arabi e l'Iran, la rinuncia ai programmi atomici persiani e lo smantellamento degli arsenali chimici e batteriologici egiziani, sauditi e siriani¹⁶⁴.

7.8 La via iraniana all'opacità

Il 30 maggio 1961, al Waldorf-Astoria in New York, il Primo Ministro Ben-Gurion ed il Presidente John F. Kennedy, s'incontrarono per discutere del futuro del progetto della centrale nucleare di

¹⁶² Ibid.;

¹⁶³ *Israel's Nuclear Program and Middle East Peace*, Council on Foreign Relations, February 2006; da www.cfr.org/publication;

¹⁶⁴ Raska Michael, *Beyond The "Bomb In The Basement": Israel's Nuclear Predicament And Policy Options*, p. 29;

Dimona, scoperta dall'intelligence statunitense pochi mesi prima, ed a cui Kennedy fermamente si opponeva.

Ben Gurion aveva, ripetutamente, promesso al Presidente, in via confidenziale e pubblicamente, che il progetto atomico era solo per scopi pacifici, non riuscendo a convincere, però, l'Amministrazione statunitense.

L'incontro, venne classificato per circa 30 anni e, verso la metà degli anni '90, reso accessibile agli storici di settore¹⁶⁵.

Nel meeting, nei primi 15 minuti, i due leader discussero del progetto nucleare, Kennedy pose in rilievo l'importanza dell'impegno israeliano, affinché in programma fosse solamente per scopi pacifici ed il fatto che le dichiarazioni dello Stato ebraico fossero riscontrate nel corso di visite alla struttura; Ben Gurion riaffermò l'utilità dell'energia nucleare per le future esigenze energetiche, ripetendo la promessa di un utilizzo pacifico del centro ricerche in costruzione, concludendo, però, in modo alquanto vago, ma denso di significati reconditi, che per il momento il solo scopo del progetto era pacifico, ma dopo 3 o 4 anni, allorquando completato l'impianto pilota per la separazione (necessario per il reattore), Israele avrebbe osservato la situazione in Medio Oriente, indipendente dalla sua volontà, per decidere sull'ulteriore da farsi; l'Unione Sovietica, infatti, avrebbe potuto fornire armi nucleari all'Egitto, o questo avrebbe potuto costruirle in proprio¹⁶⁶.

Le dichiarazioni di Ben Gurion, a distanza di oltre quaranta anni, hanno trovato una similitudine notevole nelle affermazioni fatte, nel febbraio 2007, da Ali Larjani (allora Segretario Generale del Consiglio Supremo per la Sicurezza nazionale iraniano e capo del team negoziatore del progetto nucleare) che esponeva come il programma di Teheran fosse, per il momento, pacifico ma per il futuro nessun avrebbe potuto indicare la possibile evoluzione in quanto, se l'Iran fosse stato minacciato, qualsiasi opzione poteva essere considerata disponibile¹⁶⁷.

Analizzando i due progetti nucleari, quello iraniano e quello israeliano, non è difficile trovare delle somiglianze storiche: entrambi gli Stati si sono impegnati a ricercare un'opzione nucleare, ma senza una chiara idea di come sarebbe andata a finire.

Come gli israeliani negli anni '60, gli iraniani sembrano intenzionati ad ottenere una capacità atomica ma, nonostante la loro determinazione, non hanno idea su come proseguire nella loro iniziativa.

Il progetto iraniano, per le differenti condizioni storiche esistenti, per alcuni aspetti risulta facilitato nella sua esecuzione, seppur per altre situazioni, trova ostacoli ben più rilevanti nella sua attuazione.

¹⁶⁵ Cohen Avner, *Israel ponders a nuclear Iran*;

¹⁶⁶ Cohen Avner, *The Nuclear Opacity Route*, in "Ha'aretz", February 12, 2007; da www.haaretz.com;

¹⁶⁷ Cohen Avner, *Israel ponders a nuclear Iran*;

Tecnologicamente, infatti, al giorno d'oggi è molto più facile acquisire armamenti nucleari rispetto ai primi anni '60, epoca di formazione del programma militare israeliano, quando esistevano solamente cinque potenze atomiche.

Dal punto di vista politico, invece, il Trattato di non Proliferazione Nucleare costituisce un ostacolo legale all'impresa iraniana, mentre all'epoca del programma israeliano, a parte gli impegni politici con gli Stati Uniti, lo Stato ebraico era sovrano e libero, in termini di diritto internazionale, di perseguire, anche se segretamente, le sue ambizioni nucleari.

Il Centro Ricerche di Dimona non venne mai controllato nei modi e con le procedure previste dalle clausole di salvaguardia della IAEA, tutto quello che Israele doveva gestire erano le visite statunitensi, le cui regole e procedure erano state stabilite e venivano controllate da Israele stesso anche perché, all'epoca, non vi era niente di improprio od illegale nel possedere un potenziale nucleare opaco.

Per quanto attiene l'Iran, la situazione risulta diversa; la Repubblica Islamica è uno Stato aderente al NPT, ha siglato un'obbligazione legale a non sviluppare armi atomiche, risultando sottoposto alle regole di controllo della IAEA ed alle tecnologie di verifica attuali, che rendono difficoltoso il nascondere la produzione di minime quantità di uranio altamente arricchito (*highly enriched uranium* - HEU), per le particolari procedure di controllo ambientale delle strutture, normalmente predisposte dall'Agenzia atomica internazionale.

Pertanto, le difficoltà iraniane a nascondere la produzione di uranio arricchito possono essere superate, solamente, attraverso la costruzione di siti clandestini di arricchimento, vietati dalla normativa del NPT.

Gli elementi raccolti dalla IAEA e diffusi in Occidente dalla dissidenza iraniana e dai servizi di intelligence, sembrano indicare che, alla fine, l'Iran giungerà molto vicina alla soglia nucleare, mantenendo un potenziale di infrastrutture per l'arricchimento dell'uranio su larga scala (con percentuali di uranio arricchito basse) ed un programma militare segreto.

La leadership iraniana sembra intenzionata a seguire l'esempio israeliano, sperando magari in un accordo politico con la superpotenza statunitense, in maniera analoga all'accordo Nixon-Meir (che permise ad Israele di essere una potenza nucleare); le condizioni politiche, però, non sono le stesse e l'Iran avrebbe grossi problemi nel procedere entro la cornice normativa del NPT, se non ricorrendo ad impianti di arricchimento, su larga scala, non dichiarati e clandestini.

La preoccupazione fondamentale, però, non dovrebbe riguardare l'arricchimento, attraverso la formazione di strutture occulte, quella che l'intelligence israeliana definisce *technological*

threshold, in quanto non è questa capacità che conduce alla bomba¹⁶⁸; piuttosto, andrebbero strettamente esaminate e monitorate le capacità di arricchimento su larga scala, per uso civile dell'uranio (*low-enriched uranium* - LEU), che potrebbero velocemente essere riconfigurate ad un livello di uranio altamente arricchito, con un minimo preavviso per la comunità internazionale.

Se l'Iran si ritirasse dal NPT, questo fatto segnalerebbe un evidente intento non pacifico, fonte di notevole preoccupazione internazionale.

Appare probabile, però, che il passo successivo del governo iraniano sarà quello di creare una propria versione dell'opacità, in quanto le differenze dal punto di vista tecnico fra avere una vera bomba od una produzione industriale di energia atomica sono minime, potendo Teheran ricalcare la posizione nucleare giapponese, uno Stato soglia che potrebbe giungere alla produzione di ordigni con preavviso di poche settimane.

Le apprensioni israeliane, quindi, dipendono essenzialmente dal fatto che fin tanto che l'Iran rimarrà nei limiti del NPT, probabilmente non sarà una potenza atomica, ma uno Stato che svilupperà capacità militari nucleari, sotto la facciata di progetti civili nei limiti imposti dal NPT.

L'Iran, di fatto, ha già questa capacità¹⁶⁹, pertanto, potrebbe utilizzare questo tipo di opacità latente in modo politicamente conveniente, perché gli consentirebbe di non incorrere in gravi violazioni del NPT, ottenendo dei vantaggi dal punto di vista politico giacché l'avanzato stadio del programma nucleare assicurerebbe la necessaria deterrenza, mantenendo un continuo stato di tensione con la comunità internazionale.

L'Iran, verosimilmente, continuerà a rivendicare che il suo programma nucleare è pacifico e rientra pienamente nelle attività consentite dal NPT, potendo accedere a tutto il ciclo del combustibile nucleare; nel contempo, potrebbe diffondere voci circa l'ottenimento di armi atomiche ed essere considerato, perciò, di fatto uno Stato nucleare, alla stregua di Israele.

La scelta iraniana di una politica nucleare opaca sarebbe una sfida politica alla comunità internazionale, ancor più grave per Israele, il primo ed unico Stato ad utilizzare l'opacità come politica nucleare.

La differenza delle due situazioni risiede nel fatto che l'opacità israeliana ha avuto il beneplacito degli Stati Uniti (e di conseguenza della gran parte della comunità mondiale), la scelta iraniana, al contrario, nasce in seguito all'opposizione internazionale.

Data la complessità della situazione, lo Stato ebraico avrebbe poco da guadagnare nel rinunciare alla sua opacità, molto da perdere, compreso il rischio di innescare una corsa regionale all'arma

¹⁶⁸ *ibid.*;

¹⁶⁹ Lis Jonathan, *Outgoing MI head: Iran can already produce a nuclear bomb*, in "Ha'aretz", 03 November, 2010; da www.haaretz.com;

nucleare ed un decadimento del NPT. Nel marzo 2008, infatti, la Lega araba annunciò che se Israele avesse dichiarato di aver armi nucleari, gli Stati arabi si sarebbero ritirati collettivamente dal trattato¹⁷⁰.

Israele, quindi, fino a quando l'Iran continuerà a dichiarare gli scopi pacifici delle sue attività nucleari, dovrebbe proseguire nella politica di opacità, continuando la preparazione per il momento in cui la Repubblica Islamica deciderà di dichiararsi Stato nucleare.

L'Opacità (*Amimut*) rappresenta quindi la posizione più sicura, specialmente in tempi di incertezza strategica ed un valido sistema per bloccare cambiamenti strategici molto pericolosi, mantenendo le certezze derivanti dall'oramai quarantennale Accordo Meir-Nixon.

7.9 Verso un Medio Oriente multinucleare

Il probabile insuccesso degli sforzi politici e diplomatici, tesi a dissuadere l'Iran dall'acquisire un arsenale nucleare, potrebbe comportare una duplice situazione, da un lato un attacco alle infrastrutture atomiche iraniane, col rischio di accelerare il progetto nucleare anche in caso di successo parziale¹⁷¹, dall'altro, la tacita rassegnazione ad accettare lo *status quo*, che determinerebbe il rischio di sviluppo analoghi da parte dei principali Stati della regione (in particolare l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Turchia).

Le proposte statunitensi tese ad estendere la deterrenza (deterrenza estesa) ai vicini sunniti dell'Iran, nel caso di materializzazione dell'atomica iraniana, sembrano sottolineare l'evoluzione dello scenario verso un Medio Oriente multinucleare¹⁷².

L'idea prevalente in ambito internazionale, infatti, è che gli Stati Uniti non agiranno militarmente per bloccare il progetto iraniano.

La principale ragione di questa visione deriva, essenzialmente, da una considerazione di natura teorica riguardante le posizioni dell'Amministrazione Obama, strettamente connesse alle idee della scuola realistica; l'Amministrazione statunitense ritiene che non ci si debba preoccupare eccessivamente degli effetti strategici e geopolitici del programma iraniano, in quanto la minaccia iraniana non appare sufficientemente grave, da giustificare l'assunzione dei rischi derivanti da un attacco militare, coinvolgendo, quindi, gli Stati Uniti in una guerra, in aggiunta agli altri due conflitti in corso nella regione¹⁷³.

¹⁷⁰ Ibid.;

¹⁷¹ *Israel attack wouldn't stop Iran nuclear program, says U.K. study*, in "Ha'aretz", July 15, 2010; da www.haaretz.com;

¹⁷² Shalom Zaki and Schachter Jonathan, *Israel, the United States, and the Military Option against Iran*, in "INSS Insight", n. 169, March 18, 2010; da www.inss.org.il;

¹⁷³ Ben-Meir Alon, *Balancing Support for Israel Against other American Interests*, in "American Diplomacy", May 10, 2010; da www.americandiplomacy.org;

L'opposizione dei vertici statunitensi a cooperare ad un'eventuale operazione israeliana, si è riflessa nell'evidente propensione dell'Amministrazione ad un accordo con l'Iran¹⁷⁴, per cui gli Stati Uniti provvederebbero ad estendere la loro deterrenza agli Stati arabi sunniti della regione, in cambio dell'impegno all'astensione dallo sviluppo di programmi nucleari autonomi, da parte dei singoli Stati protetti.

Nonostante gli Stati Uniti non abbiano ancora accettato la realtà nucleare iraniana, in parte per il dibattito interno all'Amministrazione riguardante l'intensità e l'estensione delle pressioni da applicare a Teheran, tuttavia, sembra alquanto improbabile uno scenario in cui il Presidente Obama si accinga ad attivare opzioni militari, tese a bloccare e/o distruggere il programma iraniano¹⁷⁵.

Il fatto che la deterrenza estesa abbia funzionato in Europa ed in Asia nord-orientale, non sembra automaticamente estendibile alla realtà mediorientale.

Le garanzie dissuasorie nei confronti del Giappone, di Taiwan e della Corea del Sud, in riferimento alla potenza nucleare cinese, infatti, furono considerate preferibili dalla Repubblica Popolare Cinese alla nuclearizzazione dei diversi Stati confinanti, per proteggersi dalle minacce dirette da parte di Cina ed Unione Sovietica; in Medio Oriente la situazione appare alquanto diversa.

Gli Stati Uniti, innanzitutto, dovrebbero assicurare gli Stati della regione non solo contro la minaccia iraniana ma anche, *pro forma*, contro Israele.

Gli stretti legami strategici con gli Stati Uniti sarebbero, sicuramente, oggetto di pressioni interne nei vari Stati arabi, da parte delle fazioni islamiche e soggetti all'attività sovversiva iraniana, senza considerare gli eventuali dubbi arabi nei confronti dell'impegno americano a difenderli in caso di minaccia, specie nel contesto degli impegni globali statunitensi.

Per tale motivo, quindi, sembra molto probabile che altri Stati della regione non si accontenteranno della deterrenza statunitense, seguiranno invece la via iraniana nel ricercare un potenziale nucleare militare, attraverso tutte le diverse fasi che vanno dalla produzione civile di energia attraverso centrali atomiche, all'allestimento di programmi militari di ricerca e di sviluppo sino a giungere allo stato dichiaratorio ed al test nucleare.

Il trend proliferatorio, ancora allo stato latente, potrebbe essere accelerato dal collasso dei regimi pakistano o nordcoreano (da tempo impegnati nella diffusione di conoscenze in campo atomico) abbreviando i tempi necessari a Stati quali l'Arabia Saudita (che aveva finanziato il programma pakistano), la Libia o la Siria legate da rapporti consolidati di approvvigionamento con la Corea del Nord¹⁷⁶.

¹⁷⁴ Pedantzur Re'uven, *Obama's new nuclear age doesn't bode well for Israel*, in "Ha'aretz", March 15, 2010; da www.haaretz.com;

¹⁷⁵ Shalom Zaki and Schachter Jonathan, *Israel, the United States, and the Military Option against Iran*;

¹⁷⁶ Bachar Shmuel, Bar Shmuel and Machtiger Rachel, *A Multi-Polar Nuclear Middle East – How it Will Operate?*, Working paper for the 2010 Herzliya Conference, Herzliya, February 3, 2010, p. 3;

Diversi stati mediorientali, pertanto, hanno espresso il proprio interesse nella costruzione di una infrastruttura nucleare civile e per scope pacifici, permessi dal NPT, evidenziando l'avvio di attività prodromiche a quelle strettamente militari¹⁷⁷, spinta tecnologica per ulteriori sviluppi.

La realizzazione di arsenali concorrenti a quello iraniano, per altro, potrebbe indicare un tentativo di neutralizzazione dell'Iran, da parte di Stati privi di risorse (Giordania), che debbono sopportare i costi crescenti di gas e petrolio, e Stati che dispongono di risorse energetiche (Stati del Golfo e la Libia), interessati a salvaguardare tali risorse e l'economia futura.

In risposta al progetto iraniano, si può ritenere che gli Stati arabi accelereranno la corsa all'armamento nucleare, con diverse modalità pratiche; in tale situazione, l'Arabia Saudita non creerebbe un'infrastruttura nucleare autonoma, ma sfrutterebbe le proprie relazioni col Pakistan, mentre la Siria potrebbe acquisire gli elementi chiave del programma nucleare militare dalla Corea del Nord¹⁷⁸.

Nonostante i tempi di acquisizione di armamenti atomici siano abbastanza lunghi, circa 10-20 anni, si potrebbe, quindi, arrivare ad un Medio Oriente multinucleare nel giro di 10 anni, anche perché andrebbe tenuto in debito conto che il considerare i regimi arabi troppo deboli per sviluppare un programma nucleare credibile potrebbe risultare errato.

A tale proposito, alcuni anni fa, la Libia sorprese per il livello avanzato del suo programma atomico clandestino.

Un ulteriore elemento di riflessione e pericolo è il rischio che i materiali e gli armamenti nucleari possano cadere nelle mani di organizzazioni terroristiche ed estremistiche islamiche od unità operanti per conto di Stati e dei loro leader, quali i Guardiani della rivoluzione iraniana, le cui capacità e la cui forza consentirebbe di prendere il controllo dello sviluppo del settore nucleare e della gestione delle strutture di comando e controllo di tali armi.

I problemi potrebbero aumentare nel caso di tracollo del governo del Pakistan, con la conseguente difficoltà ad impedire la diffusione di armi atomiche, soprattutto per la convinzione dei gruppi islamici salafiti e jihadisti che gli Stati Uniti vorrebbero privare il Pakistan della sua capacità nucleare, assumendo l'immediato controllo dell'arsenale pakistano.

La possibilità che l'Iran diventi nucleare, inoltre, intimorisce Al Qaeda, una bomba sciita sarebbe intollerabile dalla sua prospettiva, rendendo la bomba sunnita un obbligo religioso¹⁷⁹.

La ricerca e lo sviluppo di armamenti atomici, d'altro canto, non appare un evento nuovo nello scenario del mondo arabo e mediorientale.

¹⁷⁷ Ibid., p. 4;

¹⁷⁸ Ibid., p. 5;

¹⁷⁹ Ibid.;

L'Algeria aveva già un programma nucleare (alla fine degli anni '80), molto avanzato e con tutte le strutture necessarie, scelse di non attivare l'opzione atomica nei decenni successivi, anche perché impegnata in una sanguinosa guerra civile; nonostante il tempo necessario per riattivare il progetto, tuttavia, un eventuale regime islamista, che assumesse il potere, potrebbe giungere rapidamente ad avere un potenziale nucleare.

L'Iraq era vicino all'acquisizione dell'arma atomica, sino a quando Israele non bombardò il reattore di Osiraq e la Prima Guerra del Golfo distrusse le principali infrastrutture.

Il nuovo ordine interno irakeno, dopo Saddam Hussein, è ancora in fase di formazione e consolidamento, non è semplice capire se la dominazione sciita adotterà l'identità araba, cercando di riempire un vuoto nel mondo arabo, o se adotterà l'identità sciita in connessione all'Iran.

Se l'Iraq cercasse di sviluppare un potenziale nucleare dovrebbe partire dall'inizio ed acquisire la maggior parte degli equipaggiamenti.

La gran parte dei tecnici e scienziati impegnati nel precedente programma potrebbe riavviare il progetto in quanto, anche se le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite impongono limitazioni ai progetti nucleari, queste potrebbero essere disattese, specialmente in seguito al ritiro statunitense.

La Siria non è ancora in grado di acquisire una capacità autonoma, riuscendo solamente ad attivare un reattore fornito dalla Corea del Nord, con l'aiuto finanziario iraniano.

L'Egitto ha il programma scientifico più avanzato e le infrastrutture nucleari migliori dei Paesi Arabi. Già a metà degli anni '90 gli egiziani erano prossimi ad ottenere una capacità nucleare, ma il progetto venne bloccato¹⁸⁰.

Al di là dello stato di avanzamento della ricerca, il problema vero e proprio sorgerebbe nel caso di rovesciamento del regime attuale, con la non remota possibilità che i Fratelli Mussulmani acquisiscano il potere, riattivando un programma atomico già avanzato.

La Turchia dispone di infrastrutture e di una ricerca in grado di portare lo Stato anatolico ad un'opzione nucleare nel giro di un decennio; il caso turco appare complesso, la Turchia è un paese membro della NATO, tuttavia l'evoluzione geopolitica del paese potrebbe delineare in uno scenario futuro, dopo l'acquisizione da parte iraniana di un potenziale arsenale atomico e, eventualmente, col collasso del regime del NPT, l'avvio di progetti militari¹⁸¹.

La conclusione che ne consegue è che il completamento del progetto iraniano potrebbe aumentare la proliferazione nucleare nella regione, con un Medio Oriente atomico verso la fine del prossimo

¹⁸⁰ Dziadosz Alexander and Awad Marwa, *Egypt says may seek atomic arms if Iran does*, in "Reuters Africa", 02 December, 2010; da www.af.reuters.com;

¹⁸¹ Ibid., p. 6;

decennio, ed il rischio che armi nucleari possano giungere nelle mani di gruppi radicali e sub statali che, col rischio di una escalation nucleare.

All'uopo, è stata suggerita l'ipotesi della costituzione di un'alleanza difensiva fra gli Stati del Golfo, l'Egitto, l'Arabia Saudita e la Giordania per contenere l'Iran, sotto il patronato statunitense (con la discreta partecipazione israeliana)¹⁸².

La convinzione degli Stati arabi della forza del deterrente nucleare israeliano potrebbe rendere plausibile un accordo, informale, per far partecipare Israele al patto difensivo, con gli Stati Uniti impegnati a difendere i regimi pro-occidentali moderati ed impegnare Israele a concessioni verso i palestinesi, strumento idoneo a rimuovere eventuali ostacoli ad una posizione unitaria contro l'Iran¹⁸³.

L'ipotesi non andrebbe affatto scartata tenuto conto che le pressioni diplomatiche statunitensi su Israele, tese a risolvere la questione degli insediamenti e, quindi, riattivare il progetto di pace coi palestinesi, sono state diplomaticamente collegate al mantenimento della centrale di Dimona e del programma nucleare opaco, alla luce degli esiti della Conferenza sul rinnovo del NPT del maggio 2010 e della Conferenza generale dell'IAEA del settembre 2010, in cui gli Stati Uniti sono riusciti a bloccare risoluzioni di condanna verso il programma dello Stato ebraico¹⁸⁴.

A bloccare la nascita di un tale accordo difensivo, però, potrebbe esservi un problema di ordine teorico-strategico: il divieto all'uso di armi nucleari in conflitti convenzionali, così profondamente radicato nella coscienza occidentale, che considera quest'armamento legittimo come arma finale, una risposta ad un attacco massiccio con armi nucleari contro uno Stato nucleare quale gli Stati Uniti.

Per tale motivo, risulterebbe estremamente difficile ipotizzare l'uso del nucleare, contro un nemico non in grado di minacciare la distruzione degli Stati Uniti, elemento che potrebbe fra sorgere dubbi in merito alla capacità degli Stati Uniti di persuadere gli Stati della regione ad accettare la copertura nucleare (deterrenza estesa) americana, nel caso in cui vi fosse un attacco nucleare iraniano agli Stati del Golfo, una contemporanea versione dell'annosa questione sollevata dal presidente francese De Gaulle, se gli Stati Uniti avessero veramente rischiato Washington per salvare Parigi¹⁸⁵.

Il taboo occidentale in merito all'uso di armi atomiche è evidente, tale approccio, tuttavia, non sarebbe altrettanto inequivocabile fra gli Stati della regione, in quanto, nella gran parte degli scritti

¹⁸² *Riyadh signals: Secret Saudi-Israeli meetings on Iran must go on*, in "DEBKAFfile Exclusive Report", 01 December, 2010; da www.debka.com;

¹⁸³ *Ibid.*, p. 5;

¹⁸⁴ Oren Amir, *Obama's message to Israel: Freeze settlements or get rid of Dimona*, in "Ha'aretz", 02 November, 2010, da www.haaretz.com;

¹⁸⁵ Bachar Shmuel, Bar Shmuel and Machtiger Rachel, *A Multi-Polar Nuclear Middle East – How it Will Operate?*, p.7;

islamici sulla questione, l'armamento nucleare è considerato quale la moderna incarnazione delle armi strategiche dai tempi di Maometto, quali strumenti per bruciare le case del nemico.

Le organizzazioni terroristiche islamiche, guidate dal Al Qaeda, hanno pubblicamente dichiarato il sostegno all'acquisizione di armi atomiche, per utilizzarle contro i nemici dell'Islam, guidati dall'Occidente e da Israele.

Sulla base della politica dell'occhio per occhio, Al Qaeda considera l'armamento nucleare quale opzione pratica di rappresaglia contro l'Occidente, per l'asserita uccisione di milioni di mussulmani, infliggendo così un numero elevato di vittime all'Occidente.

Alla luce di queste considerazioni, vi è un grave pericolo nello scenario in cui le organizzazioni estremistiche islamiche riescano ad acquisire armi atomiche.

Certamente un approccio alla nuclearizzazione della regione, incentrato sulle lezioni della Guerra Fredda, presenterebbe un certo numero di problemi, infatti:

- la Guerra Fredda venne condotta fra due superpotenze e la possibilità di un secondo ulteriore attore, nell'ambito dei due blocchi, in grado di usare armi atomiche per proprio conto, non era considerata possibile;
- la Guerra Fredda venne combattuta all'ombra della MAD (Reciproca distruzione assicurata), con un arsenale nucleare non paragonabile a quello acquisibile dagli Stati della regione, in cui, la mancanza della *second strike capability* ha implicazioni sulla prontezza e la capacità di uno Stato a rischiare un *first strike*.
- il processo proliferatorio durante la Guerra Fredda fu lento e localizzato, se confrontato alla rapida disseminazione di informazioni e materiale nucleare da parte del Pakistan, dalla Corea del Nord e dalla Russia, che potrebbe aversi nel caso di un aumento della domanda regionale, susseguente all'acquisizione iraniana di armi nucleari.
- la situazione esistente fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è differente da quella esistente fra Israele ed Iran, non vi è alcun collegamento e comunicazione fra i due stati ed Israele è un obiettivo dichiarato del regime;
- il ruolo della religione nel decision-making e l'impatto dell'opinione pubblica sulle tendenze del regime non sono simili alla situazione che era prevalsa fra le due superpotenze;
- gli Stati candidati ad ottenere armi atomiche non sono preparati e non hanno approntato linee guida per le strutture di comando e controllo, con grandi difficoltà nel separare le armi dai sistemi di lancio, infatti, il numero ridotto di armi in possesso renderebbe difficile l'attivazione e la costituzione dei dispositivi di *Permissive Action Link* (PAL), necessari per la sicurezza nucleare, per paura che questi strumenti possano ridurre la flessibilità nel dislocare il limitato numero di armi;

- nell'ambiente della Guerra Fredda, i responsabili della ricerca e sviluppo non avevano alcuna pretesa di mantenere l'influenza sulle armi, per esempio, era chiaro ai costruttori della prima atomica, nel Manhattan Project a metà degli anni '40, che i politici avrebbero avuto le prerogative assolute nel decidere come utilizzare le armi; si potrebbe ipotizzare che le istituzioni mediorientali possano agire diversamente (come nel caso di A. Q. Khan in Pakistan) e richiedere un ruolo nel processo di decision-making anche dopo lo sviluppo delle armi;
- i regimi mediorientali, anche quelli autocratici, tendono ad essere policratici nel senso del coinvolgimento di centri di potere diversi non solo nella formulazione di decisioni ma anche come attuatori di politiche indipendenti o semi indipendenti, come ad esempio i Guardiani della Rivoluzione in Iran; in tal senso la debolezza del regime potrebbe consentire ai centri di potere interni ai regimi di rafforzare l'influenza e prendere il controllo degli armamenti strategici.

Similarmente al confronto fra superpotenze negli anni '60, che comportava gravi rischi di conflitto nucleare, quale risultato di escalation o di errore di calcolo, il conflitto mediorientale potrebbe deteriorarsi sino alla guerra vera e propria, costituendo un elemento di costante pericolo per la presenza di notevoli divisioni e contrasti politici, religiosi e sociali.

CONCLUSIONI

L'analisi della strategia e della geopolitica di Israele evidenzia, a dispetto delle ridotte dimensioni fisiche e demografiche, come lo Stato ebraico sia una potenza regionale, con interessi globali, le cui politiche interne e di sicurezza hanno un impatto mondiale, quasi fosse una superpotenza.

Le ragioni di tale situazione si possono ricondurre, essenzialmente, a fattori geopolitici, la posizione geografica e le iconografie radicate nella civiltà e nella cultura ebraica, nella storia e nella geografia dei luoghi.

L'ubicazione di Israele nella zona di convergenza dell'emisfero orientale, la storia millenaria del popolo ebraico, la presenza di una religione a vocazione monoteistica rivoluzionaria¹, l'esistenza di comunità diasporiche ebraiche nel mondo e l'esistenza di luoghi sacri delle principali religioni monoteistiche, nell'attuale territorio dello Stato israeliano, sono fra i fattori che danno luogo ad un modello unico di complessità geopolitica.

In tale ambito, infatti, partendo dalla definizione di geopolitica quale studio delle relazioni internazionali da una prospettiva spaziale o geografica², l'elemento che caratterizza questa disciplina è proprio l'approccio multifattoriale ed olistico nelle interazioni fra lo spazio, il territorio e la manifestazione del potere, in altri termini l'influenza reciproca fra geografia e politica, Considerando principio fondante la materia (senza cadere nel determinismo di stampo ratzeliano)³ il fatto che il luogo, la geografia, assumono un ruolo significativo nel determinare come gli Stati agiranno, con continuità nel tempo (nell'ambito della politica estera), si è potuto constatare come i fattori geografici condizionanti lo Stato di Israele continuino ad essere sempre gli stessi, la ridotta estensione territoriale, la possibilità di operare per linee interne, la particolare sensibilità ad egemoni regionali od imperi in fase espansiva, situati al di là dei suoi confini.

Aggiungendo a tale analisi gli elementi di immagine ed immaginazione (iconografici secondo gli insegnamenti di Jean Gottmann)⁴, ben delineati da David Newman, lo Stato ebraico ha almeno cinque differenti e, talvolta, conflittuali immaginazioni⁵ che rendono veramente difficile immaginare altri Stati così complessi, dal punto di vista geopolitico.

¹ Segre Vittorio Dan, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino, 2008, p. 10;

² Parker Geoffrey, *Geopolitics: Past, Present, and Future*, Pinter, London, 1998, p.5;

³ Defarges Moreau, *Introduzione alla Geopolitica*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 29;

⁴ Prevelakis George, *The relevance of Jean Gottmann in today's world*, in "EKISTICS", vol. 70, n. 422/423, September-December 2003, p. 297;

⁵ Newman David, *The Geopolitical Imagination*, in "Borderline", *IBRU Boundary and Security Bulletin*, Spring 1998, pp. 95-96;

Corollario della complessità geopolitica, e conseguente ad essa, è la strategia militare israeliana, in cui gli elementi politico-militari ed operazionali si fondono insieme ai fattori condizionanti (di natura eminentemente geopolitica), per originare un approccio particolare e caratteristico ai problemi di sicurezza, legato alla mancanza di profondità strategica e tattica ed alle risorse umane e materiali limitate.

Le esigenze di sicurezza, prioritarie sin dalla formazione statale contemporanea del 1948, hanno fortemente influenzato le modalità di *nation building*, andando a condizionare i rapporti di forza demografici con l'elemento arabo e la stessa presa di possesso del territorio e delle risorse idriche, fondamentali per la realizzazione della comunità ebraica in Palestina.

In questa situazione, si inserisce l'elemento nucleare, la realizzazione di una opzione atomica in grado di assicurare l'esistenza ultima della presenza ebraica in Medio Oriente, garantendo dai rischi esistenziali connessi al conflitto arabo-israeliano (con l'appendice conflittuale israelo-palestinese) ancora irrisolto.

La visione di Ben Gurion, la costruzione di un'opzione nucleare, è andata progressivamente affinandosi nel tempo, dando vita ad una particolare modalità di politica atomica, detta opacità, che rappresenta il contributo fondamentale di Israele alla strategia nucleare, con cui lo Stato ebraico ha ammantato, dietro il velo dell'ambiguità, delle rivelazioni e delle fughe di notizie controllate, la costruzione di un arsenale nucleare sofisticato e diversificato.

Solamente la rigida politica di segretezza, di fatto, ha impedito la reale percezione dell'entità e delle caratteristiche dell'armamento a disposizione, mezzo di deterrenza ultima.

La costruzione di armamenti atomici, di fatto, ha impedito la distruzione di Israele da parte araba, consentendo, invece, specialmente durante il periodo del mandato del Primo Ministro Menachem Begin, la realizzazione di politiche espansioniste e di *compellence*, derivanti dall'esistenza dello strumento nucleare.

Il sogno della grande Israele, vagheggiato dal Premier del Likud, di fatto venne sostituito dalla prospettiva di un Israele, potenza egemone ed in fase espansionista, in grado di fronteggiare l'Unione Sovietica ed imporre una pressione notevole sulle Amministrazioni statunitensi.

L'efficacia del deterrente nucleare, quindi, è stata duplice, a livello strategico e militare ha eliminato, almeno a medio termine, il rischio di un confronto convenzionale totale col fronte arabo, a livello politico, invece, ha permesso ad Israele di fruire di un peso politico ben maggiore di quello realmente esprimibile da un piccolo Stato.

L'impresa atomica, poi, ha rappresentato un volano tecnico e scientifico fondamentale, costituendo l'innesco per la ricerca e lo sviluppo tecnologico-militare, che ha portato le aziende e le istituzioni

israeliane a primeggiare nei settori dell'Hi Tech, nelle tecnologie elettroniche ed informatiche e nella ricerca applicata.

Le ricadute in tali settori, a loro volta, sono risultate ulteriori elementi per implementare le strategie militari, con la particolare enfasi per l'approccio indiretto, la velocità operativa, la sorpresa e l'offensiva, finalizzate alla salvaguardia del fattore umano e del terreno.

L'elemento atomico, quindi, pur non potendo influenzare i fattori demografici e delle risorse materiali, ha permesso un'accelerazione nello sviluppo israeliano, risultando, alla fine, proprio quell'ombrello di sicurezza pensato da Ben Gurion alla fine degli anni '40 nonché realizzazione ultima del periodo sionista e di *nation building* israeliano .

L'arsenale non convenzionale ha generato un insieme di conseguenze, positive, che si sono riverberate sul fronte arabo opposto, limitando le spinte conflittuali delle masse, data la consapevolezza dell'élite circa l'esistenza dell'opzione finale ebraica.

In tal senso, il monopolio nucleare di Israele ha determinato l'attenuazione delle tensioni esistenti nel mondo arabo, fra le diverse componenti conservatrici e rivoluzionarie, wahabite e laiche, fra sciiti e sunniti e fra arabi e non arabi, giacché, proprio l'esistenza di un conflitto irrisolto non risolvibile militarmente, ha costituito un elemento di coesione e di legittimità per governi autoritari, apparentemente portatori di interessi comuni ma, in realtà, profondamente divisi.

La prospettiva di una rottura del monopolio israeliano, pertanto, definita dal progetto nucleare iraniano, sconvolgerebbe la situazione e lo *status quo*, di fatto riaprendo i contrasti interni alla compagine islamica, con il rischio di una nuova corsa regionale agli armamenti, non solo convenzionale ma anche nucleare.

Il pericolo sciita sembra abbia cementato la frammentata monarchia saudita, il cui attivismo non si è solo rivelato in campo religioso, con l'opera di proselitismo dei missionari wahabiti, ma anche in campo politico con le pressioni sul Libano e la Siria, tese a contenere l'espansionismo iraniano.

Per Israele, esistenziale o meno, un Iran nucleare rappresenterebbe una sfida di notevole livello, in cui il rischio di un'azione militare diretta sembra essere costantemente presente, mentre il rischio di una reciproca deterrenza nucleare è oggetto di continua analisi e valutazione da parte dei vertici politici e militari.

La situazione appare complessa e dinamica, il deterrente israeliano rischia di dover uscire dall'ombra e, conseguentemente, la dottrina nucleare parrebbe in evoluzione verso il modello interazionale tipico del confronto bipolare delle Grandi Potenze, con tutti i rischi connessi a situazioni apparentemente eguali, ma storicamente, culturalmente e politicamente differenti.

Per il momento, l'evoluzione strategica sembra delineare la formazione di una triade nucleare e di capacità sia di deterrenza *by punishment* che di *warfighting*, tuttavia, attesa la mancanza di politiche nucleari aperte ed ufficiali, le presupposizioni possono essere smentite in qualsiasi momento.

Geopoliticamente la situazione israeliana appare altrettanto fluida; demograficamente il rischio di bilanciamento fra popolazione araba ed ebraica introduce un elemento di pericolo, cui la separazione fisica (barriera), le politiche di incentivazione dell'immigrazione ebraica, con la contestuale ricerca di comunità dimenticate nel mondo o di passata ebraizzazione, sembrano parzialmente funzionare.

Il nodo irrisolto della definizione di Israele quale Stato ebraico e democratico, infatti, rappresenta l'elemento fondamentale, in un contrasto fra visioni di Israele quale fortezza od Israele quale punto di unione fra mondo occidentale ed orientale⁶.

Le politiche di discriminazione della popolazione araba israeliana, inoltre, paiono alimentare un nuovo focolaio di tensione, in cui la disuguaglianza socio-economica può collegarsi a spinte fondamentaliste e nazionaliste, in entrambi gli schieramenti.

La stessa visione sionista dello Stato ebraico pare essere affievolita nel suo appeal interno e nelle comunità della Diaspora, in cui sembra maggiormente attecchire il post-sionismo, e forse, la visione di Israele quale stato normale⁷.

I tempi saranno sicuramente lunghi, tuttavia, l'afflusso di immigrati asiatici orientali, potrebbe aprire nuovamente il dibattito religioso e civile, in merito alla matrice ebraica ed al concetto di ebreo, risultando il confronto, in tale ambito, prezioso per una cittadinanza israeliana più aperta anche alle altre confessioni e nazionalità.

Vero è che la proiezione israeliana in Africa ed Asia, alla ricerca delle comunità, delle tribù perdute di Israele, pare essere foriera di nuovi orizzonti geopolitici, specie se correlati all'espansione economica ed industriale delle aziende israeliane, alla ricerca di nuovi mercati, ed alle relazioni con le nuove potenze, cinese ed indiana, nei cui territori vi sono potenzialmente centinaia di migliaia di probabili e futuri ebrei, da riconvertire.

All'orizzonte non vi è la rescissione del legame particolare con gli Stati Uniti, ma la giusta ricerca di un ruolo ed un posto nel contesto mondiale, in cui la potenza statunitense perde di potere ed

⁶ Segre Vittorio Dan, *Le metamorfosi di Israele*, p. 15; secondo l'Autore Israele è uno stato democratico con un sistema parlamentare che riflette un gioco di interessi tribali ed etnico - religiosi; Israele non è uno stato nazionale se per nazione si intende il prodotto di una storia, di una cultura, di una lingua e di un'esperienza religiosa comune. Non è nemmeno un popolo se si adotta la definizione di gruppo unito dal fatto di risiedere da lungo periodo in uno steso territorio sotto un regime comune. Israele, per Segre, è una famiglia allargata.

⁷ Slavin Barbara, *Should Israel Become a "Normal" Nation?*, in "The Washington Quarterly", October 2010, p. 30;

influenza relativa, mentre le rimanenti forze in ascesa si affacciano sul Medio Oriente, riprendendo legami storici e culturali, un tempo forti.

Certamente, data l'influenza geopolitica nella struttura relazionale degli Stati, i leader israeliani dovranno valutare l'impatto che i limiti e le costrizioni, dettate dalla posizione di Israele, determineranno sulle future politiche; in un certo senso dovranno tralasciare la classica struttura di pensiero basata sulla ricerca di opzioni politiche e valutare la riflessione geopolitica, incentrata sui limiti e le costrizioni geografiche.

Israele è posto ai confini ed è di per sé un confine fra mondi, culture e società diverse; per tale motivo, in quanto le aree confinarie sono definibili quali regioni in cui l'influenza storica è costante, e sono sottoposte alle dinamiche fluide del cambiamento, la situazione dello Stato ebraico è caratterizzata dall'esistenza di poche certezze, le proprie iconografie (fortemente radicate nell'inconscio) e la propria forza.

Al momento la potenza israeliana è fondata sul *military power*, di cui l'arsenale nucleare è un elemento di spicco, in seguito, tuttavia, dovrà anche basarsi sul *latent power*, che potrà sicuramente crescere se le risorse materiali ed immateriali del popolo di Israele verranno liberate dai vincoli imposti dalle esigenze di sicurezza e dall'esistenza di un conflitto immanente.

Una duplice prospettiva sembra delinearsi in questi ultimi mesi; la scoperta di giacimenti di gas naturale in mare, ad 80 km dal porto di Haifa, potrebbe far crescere ulteriormente l'economia israeliana, liberando lo Stato ebraico da vincoli di approvvigionamento energetico (importazioni dall'Egitto), proiettando Israele nel settore delle esportazioni di idrocarburi (eccezion fatta per le importazioni di raffinati petroliferi)⁸ e, soprattutto, consentendo di poter sfruttare le royalties conseguenti allo sfruttamento dei campi di trivellazione *Tamar* e *Leviathan*, stimate in 3-4 miliardi⁹ di dollari, sia per il rafforzamento delle strutture difensive che per aumentare il livello socio-economico della popolazione israeliana.

In particolare, l'acquisizione di nuovi introiti finanziari potrebbe, in prospettiva, consentire una maggiore indipendenza economica, politica e militare dagli Stati Uniti, dato che l'aiuto finanziario di circa 3 miliardi di dollari annui, erogato da Washington, potrebbe non essere più necessario, liberando Israele da un vincolo economico, industriale e militare.

L'altro aspetto conseguente alla scoperta dei giacimenti di gas, invece, sarebbe connesso ad un probabile incremento della conflittualità regionale atteso che Libano, Turchia ed Egitto hanno subito evidenziato il loro interesse e reclamato diritti di proprietà e sfruttamento sull'area in

⁸ Henderson Simon, *Seismic Shift: Israel's Natural Gas Discoveries*, in "Policy Watch", n. 1736, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, January 4, 2011, p. 1;

⁹ Ibid., p. 2;

questione, delineando un nuovo focolaio di tensione in merito allo sfruttamento delle risorse del Levante.

Bibliografia

Monografie e Policy Paper

- Alexander L. George and Simmons William, *The Limits of Coercive Diplomacy*, Westview Press, Boulder CO, 1994;
- Allison Graham T., *Essence of Decision; Explaining the Cuban Missile Crisis*, Harper Collins, New York, 1971;
- Allon Yigal, *The Making of Israel's Army*, Valentine Mitchell, London, 1971;
- Amidror Yaakov, *Israel's Requirement for Defensible Borders*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2008;
- Andrew Christopher e Mitrokhin Vasilij, *L'archivio Mitrokhin, una Storia Globale della Guerra Fredda*, Rizzoli, Milano 2005;
- Aronson Shlomo and Brosh Oded., *The Politics and Strategy of Nuclear Weapons in the Middle East: Opacity, Theory, and Reality, 1960–1990—An Israeli Perspective*, State University of New York Press, Albany, 1992;
- Bailey Sidney D., *Four Arab-Israeli Wars and the Peace Process*, McMillan Press Ltd, London, 1990;
- Bailey Alvin L., *The implications of Network Centric Warfare*, USAWC Strategy Research Project, US. Army War College, 2004;
- Bar Shmuel, *Iran: Cultural Values, Self images and Negotiation Behaviour*, The Institute for Policy and Strategy (IPS), Diplomacy and Strategy at the Interdisciplinary Center Herzliya, 2004, pp.4-6;
- Barnaby Frank, *The Invisible Bomb - The Nuclear Arms Race in the Middle East*, I.B. Tauris, London, 1989;
- Barnavi Eli, *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Bompiani, Milano, 2001;
- Ben-Ami Shlomo, *Scars of War, Wounds of Peace: The Israeli-Arab Tragedy*, Cambridge University Press, New York, 2006;
- Ben-Horin Yoav, Posen Barry, *Israel's Strategic Doctrine*, R-2845-NA, Rand Corporation, Santa Monica Ca, 1981;
- Ben Meir Yehuda, *National Security Decisionmaking: The Israeli Case*, Westview, Boulder, 1986;
- Ben-Zvi Abraham, *The United States and Israel: The limits of the Special Relationship*, Columbia University Press, New York, 1993;
- Bergman Ronen, *The Secret War with Iran*, Free Press, New York, 2008;
- Braudel Fernand, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Giulio Einaudi Editore, Torino, ;
- Brecher Michael, *Decisions in Israel's Foreign Policy*, Yale University Press, New Haven, 1972;
- Brecher Michael, *The Foreign Policy System of Israel: Setting, Images, Process*, Yale University Press, New Haven 1972;
- Brecher Michael, *Decision in Crisis. Israel, 1967 and 1973*, University of California Press, Berkley Ca. 1980;
- Brodie Bernard, *Strategy in the Missile Age*, Princeton University Press, Princeton, 1959;

- Campbell Kurt M., Robert J. Einhorn and Mitchell Reiss, *The Nuclear Tipping Point: Why States Reconsider their Nuclear Choices*, Brookings Institution Press, Washington D.C, 2004;
- Catudal Honore M., *Israel's Nuclear Weaponry: A new Arms race in the Middle East*, Grey Seal Books, London, 1991;
- Cirincione Joseph, Wolfsthal Jo, and Rajkumar Miriam, *Deadly Arsenals*, Carnegie Endowment for Peace, Washington D.C., 2005;
- Chubin Shahram, *Iran's National Security Policy: Capabilities Intentions & Impact*, The Carnegie Endowment for International Peace, Washington, DC. 1994;
- Cohen Abner, *Il popolo d'Israele*, in "I popoli della Terra", vol 16., pp. 38-49, Mondadori, Milano, 1971;
- Cohen Avner, *Israel and the Bomb*, Columbia University Press, New York, 1998.
- Cohen Eliezer, *Israel's best defense: the First Full Story of the Israeli Air Force*, Random House, New York, 1993;
- Cohen Yoel, *Nuclear Ambiguity: The Vanunu Affair*", Sinclair-Stevenson, London, 1992;
- Cohen Saul, *Geopolitics of the World System*, Rowman and Littlefield, New York 2003;
- Cordesman, Antony H., *The Arab-Israeli Military Balance and the Art of Operations*, University Press of America, 1987;
- Cordesman, Antony H., *Weapons of Mass Destruction in Middle East*, Brassey's, London, 1991;
- Cordesman Anthony H., *Perilous Prospects: The Peace Process and the Arab-Israeli Military Balance* Westview Press, Boulder Co., 1996;
- Cordesman Anthony H. and Al-Rodhan Khalid R, *Iran's Weapons of Mass Destruction: The Real and Potential Threat*, Center for Strategic and International Studies, Washington D.C., 2006;
- Cordesman Anthony H., *Israel and US Strikes on Iran: A Speculative Analysis*, Center for Strategic and International Studies, Washington DC, 5 March 2007;
- Czapski Gideon and Ilan Yoram, *International Status of Israeli Research: A Comparative Analysis Using Scientometric Indices*, Samuel Neaman Institute for Advanced Studies in Science and Technology, Tel Aviv, October, 2004;
- Dayan Moshe, *The story of my life*, Warner Books, New York, 1976;
- Defarges Moreau, *Introduzione alla Geopolitica*, Il Mulino, Bologna, 1996;
- Deveraux Tony, *La Guerra elettronica*, SugarCo Edizioni, Varese, 1993
- Dror Yehezkel, *Improving Policymaking and Administration in Israel*, Sifriat Haminhal, Tel Aviv, 1978;
- Dupuy Thomas N., *Elusive Victory: The Arab-Israeli Wars, 1947-1974*, Greenhill Books, 1984;
- Duroselle Jean Baptiste, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, Milano, Edizioni Led, 1998;
- Eiland Giora, *Defensible Borders on the Golan Heights*, Jerusalem Center for Public affairs, Jerusalem, 2009;
- Eisenstadt Michael, *Iranian Military Power: Capabilities and Intentions*, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, 1996;
- Emiliani Mario, *La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Casa editrice il Ponte, Bologna 2007-2008;
- Evron Yair, *Israel's Nuclear Dilemma*, Cornell University Press, 1994;

Feldman Shai, *Israeli Nuclear Deterrence*, Columbia University Press, New York, 1982;

Feldman Shai, *Nuclear Weapons and Arms Control in the Middle East*, MIT Press, Cambridge Ma., 1997;

Fromkin, David, *Una pace senza pace*, Rizzoli, Milano, 1992;

Fuller Graham E., *The Center of the Universe: The Geopolitics of Iran*, Westview Press, Boulder, CO., 1991

Gaffney Mark, *Dimona: The Third Temple? The Story Behind the Vanunu Revelation*, Amana Books, Brattleboro Vm., 1989;

Geller Mikhail e Nekric Aleksandr, *Storia dell'URSS dal 1917 ad oggi*, Rizzoli, Milano, 1984;

Ginor Isabella and Remez Gideon, *Foxbats Over Dimona*, Yale University Press, New Haven, 2007;

Gold Dore, *The Fight for Jerusalem*, Regnery Publishing, Washington, DC., 2007;

Grande Dizionario Enciclopedico, *Cronologia Universale*, UTET, Torino, 1995;

Gray Colin S., *Nuclear Strategy and National Style*, Hamilton Press, Lanham MD, 1986;

Green Stephen, *Taking Sides. America's Secret Relations with a Militant Israel*, William Morrow and Company, New York, 1984;

Gregor A. James, *Contemporary radical Ideology*, Random House, New York, 1968;

Green Stephen, *Living by the Sword: America and Israel in the Middle East, 1968-1987*, Faber, London, 1988;

Haiga Rammy M., *The Armageddon Lobby: Dispensationalist Christian Zionism and the Shaping of U.S. Policy towards Israel-Palestine*, Project Muse, 2006;

Hamza Khidhir and Stein Jeff, *Saddam's Bombmaker: The Terrifying Inside Story of the Iraqi Nuclear and Biological Weapons Agenda*, Simon and Schuster, New York, 2000;

Harden James D., *Israeli Nuclear Weapons and the war in Middle East*, Thesis, Naval Postgraduate School, Monterey Ca., December 1997;

Heikel Mohamed, *The Road to Ramadan*, Quadrangle, New York, 1975;

Heinsohn Gunnar, *Söhne und Weltmacht*, Orell&Füssli Zurich, 2006;

Hersch Seymour M., *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy*, Random House, New York, 1991;

Herzl, Theodor, *Lo stato ebraico*, Il Melangolo, 2003, Genova;

Heuer Richard J. Jr, *Psychology of Intelligence Analysis*, Center for the Study of Intelligence, Central Intelligence Agency, Langley Va., 1999;

Hillel Daniel, *Rivers of Eden: The Struggle for Water and the Quest for Peace in the Middle East*, Oxford University Press, New York , 1994;

Hitchcock Mark, *The Apocalypse of Ahmadinejad: The Revelation of Iran's Nuclear Prophet*, Multnomah Books, 2007;

Hobsbawm Eric J., *Il Secolo breve - 1914-1991*, collana BUR, Rizzoli, Milano, 2006.

Hoy Claire and Ostrovsky Victor, *Attraverso l'inganno*, Interno Giallo Editore, Milano, 1991.

Holloway, David, *Stalin and the bomb: The Soviet Union and Atomic Energy 1939-1956*, Yale, Yale University Press, 1995.

Huntington Samuel P., *Lo scontro delle civiltà ed il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997.

Hurewitz John C., *Middle East Politics: The Military Dimension*, Westview, Boulder Co., 1982;

Yariv Avner, *National Security and Democracy in Israel*, Lynne Rienner Publishers, Boulder Co., 1993

Jabber, Fuad, *Israel and Nuclear Weapons: Present option and future strategies*, Chatto & Windus, International Institute for Strategic Studies, London, 1971.

Jean Carlo, *Geopolitica*, Editori Laterza, 1995, Bari.

Jean Carlo, *Manuale di Studi Strategici*, Franco Angeli Editore, Milano, 2004;

Jervis Robert, *Perceptions and Misperception in International Politics*, Princeton University Press, 1976;

Jones Rodney W., *Nuclear Proliferation: Islam, The Bomb, and South Asia*, Center for Strategic and International Studies, Washington D.C., 1981;

Kahn Hermann, *On Escalation: Metaphors and Scenarios*, Frederick Praeger, 1965;

Kally Elisha, *Water and Peace. Water Resources and the Arab-Israeli Peace Process*, Praeger, Westport Conn., 1993;

Kaplan Morton A., *System and Process in International Politics*”, New York, Wiley, 1967.

Karpin Michael, *The bomb in the basement: how Israel went Nuclear and what that means for the world*, Simon & Schuster, New York, 2006;

Karsh Efraim, *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Frank Cass, London, 1996;

Keegan John, *La grande storia della Guerra*, Mondadori, Milano, 1995;

Kellerman Aharon, *Society and Settlement: Jewish Land of Israel in the Twentieth Century*, State University of New York Press, Albany, New York, 1993;

Kemp Geoffrey, *The Control of Middle East Arm Race*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington D.C., 1991;

Kipper Judith and Saunders Harold H., *The Middle East in Global Perspective*, Westview Press, Boulder Co., 1991;

Kliot Nurit, *Water Resources and Conflict in the Middle East*, Routledge, London, 1994;

Kohn George C., *Dizionario delle guerre*, Armenia Editore, Milano, 1989;

Laquer Walter, *The Terrible Secret*, Henry Holt and Company, New York, 1998;

Le Carrè John, *La pace insopportabile*, Mondadori, Milano, 1992;

Lerner Gad, *Scintille*, Feltrinelli, Milano, 2009;

Levrant Aharon, *Israeli Strategy After Desert Storm: Lessons of The Second Gulf War*, Frank Cass, Portland Or., 1997;

Levrant Aharon, *The Decline of Israeli Deterrence*, ACPR Policy Paper” n.113, The Ariel Center for Policy Research, Bar Ilan, 2001;

Liddle Hart Basil, *Strategy*, Praeger, New York, 1967;

Luttwak Edward, Horowitz Dan, *The Israeli Army*, Harper and Row, New York, 1975;

Maslow Abraham, *Toward a Psychology of Being*, Van Nos Reinhold, New York, 1968;

Mansour Camille, *Beyond Alliance: Israel in U.S. foreign Policy*, Columbia University Press, New York, 1994;

Maoz Zeev, *Defending the Holy Land*, Univ. of Michigan, Ann Arbor, 2006;

Martin Gilbert, *Atlante di Storia Ebraica*, La Giuntina, Firenze, 1993

Martini Fulvio, *Nome in codice Ulisse*, Rizzoli, Milano, 1999;

Mearsheimer John, *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton & Company, New York, 2001;

Mejcher Helmut, *Sinai 5 giugno 1967 – il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2000;

Melman Yossi and Javedanfar Meir, *The Nuclear Sphinx of Tehran: Mahmoud Ahmadinejad and the State of Iran*, Carrol and Graf Publishers, 2007;

Morgenthau Hans J., *Politics among Nations*, Alfred A. Knoph, New York, 4th ed., 1968;

Morris Benny, *Vittime. Storia del conflitto Arabo-Sionista 1881-2001*, BUR, Milano, 2001;

Morris Benny e Black Jan, *Mossad. Le Guerre Segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2006;

Nordeen Lon O. and Nicolle David, *Phoenix over the Nile*, Smithsonian Institute Press, Washington D.C., 1996;

Novick Peter, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin Company, New York, 2000.

Oren Michael B., *Six Days of War: June 1967 and the Making of the Modern Middle East*, Ballantine Books, New York, 2003.

Pack Howard, *Structural Change and Economic Policy in Israel*, Yale University Press, New Haven, 1971

Palmer Robert and Colton Joe, *Storia del mondo moderno: dalla prima Guerra mondiale a oggi*, Vol. 3, editori Riuniti, Roma, 1998;

Parker Geoffrey, *Geopolitics: Past, Present, and Future*, Pinter, London, 1998

Parsi Trita, *Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran, and the U.S.*, Yale University Press, Yale, 2007;

Pean Pierre, *Les Deux Bombes*, Arthem Fayard, Paris 1982;

Peres Shimon, *David's Sling*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1970;

Peres Shimon, *The new Middle East*, Hold, New York, 1993;

Perkovich George, *India's Nuclear Bomb - The Impact on Global Proliferation*, University of California Press, February 2002;

Peri Yoram, *Generals in the Cabinet Room*, US Institute for Peace Press, Washington, DC, 2006;

Perlmutter Amos, *The Life and Times of Menachem Begin*, Doubleday and Company, 1987;

Portugese Jacqueline, *Fertility Policy in Israel: The Politics of Religion, Gender, and Nation*, Praeger, Westport, 1998.

Posen Barry, *Inadvertent Escalation*, Cornell University Press, 1991;

Price Randall, *Unholy War: America, Israel, and Radical Islam*, Harvest House Publishers, Eugene OR, 2001.

Pry Peter, *Israel's Nuclear Arsenal*, Westview Press, Boulder Co., 1984;

Rabinovich Itamar, *The War for Lebanon, 1970–1983*, Cornell University Press, Ithaca, 1984;

Reiser Stewart, *The Israeli Arms Industry: Foreign Policy, Arms Transfers, and Military Doctrine of a Small State*, Holmes & Meier, New York, 1989;

Roche Jean Jacques, *Le Relazioni Internazionali – teorie a confronto*, Il Mulino, Bologna, 2000;

Romano Sergio, *Cinquanta anni di storia mondiale*, Milano, Laterza, 1995;

Sachar Howard M., *A History of Israel: From the Rise of Zionism to Our Time*, Alfred A. Knopf, New York, 1976;

Sadat Anwar, *In cerca di una identità*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1978;

Safran Nadav, *Israel: The Embattled Ally*, Belknap/Harvard, Cambridge, 1982;

Safran Nadav, *From War to War: The Arab-Israeli Confrontation, 1948–1967*, Pegasus Press, New York, 1969;

Sagan Scott D. and Waltz Kenneth N., *The Spread of Nuclear Weapons; A Debate*, W.W. Norton Company, New York, 1995;

Salama Sammy and Ruster Karen, *A Preemptive Attack on Iran's Nuclear Facilities: Possible Consequences*, Center for Nonproliferation Studies, Monterrey Ca., 21 August 2004;

Schake Kori N. and Yaphe Judith S., *The Strategic Implications of a Nuclear-Armed Iran*, Institute for National Strategic Studies, National Defense University, McNair Paper 64, Washington, D.C., 2001;

Schelling, Thomas C., *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1960

Schelling Thomas C., *Arms and Influence*, Yale University Press, New Haven, 1966;

Schiff Ze 'ev and Ya'ari Ehud, *Israel's Lebanon War*, Simon and Schuster, New York, 1984;

Segev Tom, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la Storia di Israele*. Mondadori, Milano, 2001;

Segev Tom, *1967: Israel, the War and the Year That Transformed the Middle East*, Henry Holt, New York, 2007.

Segre Vittorio Dan, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino, 2008;

Shahak Israel, *Open Secrets: Israeli Nuclear and Foreign Policies*, Pluto Press, London, 1997;

Sheffer Gabriel, *Moshe Sharett: Biography of a political Moderate*, Oxford University Press, New York, 1996;

Smith Charles D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, Bedford/St. Martin's, Boston MA, 2007;

Snyder Glenn, *Deterrence and Defense*, Princeton University Press, Princeton, 1961;

Snyder Jack, *The Ideology of the Offensive: Military Decision Making and the Disasters of 1914*, Cornell University Press, 1984;

Sofer Shimon, *Begin: An Anatomy of Leadership*, Basil Blackwell, London, 1988;

Spector, Leonard S. *Nuclear Proliferation Today*, Vintage Books, New York, 1984;

Spector Leonard S., *The Undeclared Bomb*, Ballinger Publishers, Cambridge, MA, 1988;

Spector Leonard S., McDonough Mark. C. and Medeiros Evan S., *Tracking Nuclear Proliferation: A Guide in Maps and Charts*, The Carnegie Endowment for International Peace, 1995;

Spykman Nicolas, *The Geography of the Peace*, Harcourt Brace and Company, New York, 1944;

Steinitz Yuval, *Defensible Borders for a Lasting Peace*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2008;

Stephens Robert, *Nasser: A Political Biography*, Simon and Schuster, New York, 1971

- Sudoplatov Pavel e Anatolij, *Incarichi speciali – le memorie di una spia del KGB*, Rizzoli, Milano, 1994;
- Sun Tzu – Sun Pin, *L'arte della Guerra – I metodi militari*, Vicenza, Editore Neri Pozza, 1999;
- Tal Israel, *National Security: The Israeli Experience*, Praeger, Westport CT, 2000;
- Tertrais Bruno, *La France et la dissuasion nucléaire*, La Documentation Française, Paris, 2007;
- Timmerman Kenneth R., *Countdown to Crisis: The Coming Nuclear Showdown With Iran*, Crown Publishing Group, New York, 2005
- Tivnan Edward, *The Lobby: Jewish Political Power and American Foreign Policy*, Simon and Schuster, New York, 1987;
- Van Creveld Martin, *Nuclear Proliferation and the Future Of Conflict*, The Free Press, New York, 1993;
- Van Creveld Martin, *La spada e l'ulivo*, Carocci, Roma, 2004;
- Wagner Clarence H., *Israel in Prophecy Today*, Bridges for Peace International, United States, 2002;
- Weizman Ezer, *The Battle for Peace*, Bantam Books, London, 1981;
- Wyman David S., *The Abandonment of the Jews*, Pantheon Books, New York, 1984;

Contributi curati da più autori

- Alpher Joseph (ed.), *War in the Gulf: Implication for Israel*, Westview Press, Boulder Co., 1993;
- Art Robert J., Waltz Kenneth (eds.), *The use of force*, Little, Brown and Co., Boston, 1971;
- Baker Steven J., *The Great Powers' Nonproliferation Policies toward the Third World with Particular Reference to the Middle East and the Persian Gulf*, in Leitenberg Milton and Sheffer Gabriel (eds.), *Great Power Intervention in the Middle East*, Pergamon Press, New York, 1979;
- Beyerchen Alan D., *Clausewitz, Nonlinearity and the importance of Imagery*, in Albert David S. and Czerwinski Thomas J. (eds.), *Complexity, Global Politics, and National Security*, National Defense University, Institute for national strategic Studies, Washington DC, 1997;
- Beres Louis Rene, *Israel's Bomb in the Basement: A revisiting of Deliberate Ambiguity vs. Disclosure*, in Karsh Efraim (ed.), *Between War and Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Frank Cass, London, 1996;
- Brodie Bernard, *Implications for Military Policy*,” in Brodie Bernard (ed.), *The Absolute Weapon: Atomic Power and World Order*, Harcourt Brace, New York, 1946;
- Buzan Barry, *The evolution of Deterrence Theory: Lessons for Israel*, in Klieman Aharon and Levite Ariel (eds.), *Deterrence in Middle East: Where Theory and Practice Converge*, Westview Press, Boulder Co., 1993;
- Clark Mark T., *Small Nuclear Powers*, in Sokolsky Erik (ed.), *Getting MAD: Nuclear Mutual Assured Destruction its origin and practice*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., November 2004;
- Cohen Avner and Frankel Benjamin, *Opaque Nuclear proliferation*, in Frankel Benjamin (ed.), *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, Frank Cass and Company Ltd, London, 1991;

- Cohen Avner, *The Nuclear Issue in the Middle East in a New World Order*, in Inbar Ephraim and Sandler Shmuel (eds.), *Middle Eastern Security: Prospects for an Arms Control Regime*, Frank Cass, London, 1995;
- Cohen Avner, *Nuclear Arms in Crisis Under Secrecy: Israel and the Lessons of the 1967 and 1973 Wars*, in Lavoy Peter R., Sagan Scott D. and Wirtz James J. (eds.), *Planning the Unthinkable : How New Powers Will use Nuclear, Biological, and Chemical Weapons*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y., 2000;
- Cordellier Serge (ed.), *Le dictionnaire historique et géopolitique du 20e siècle*, La Découverte, Paris 2005.
- Davis Zachary S. and Frankel Benjamin (eds.), *The Proliferation Puzzle: Why Nuclear Weapons Spread and what Results*, eds., Frank. Cass, London, 1993;
- Demko George J. and Wood William B. (eds.), *Reordering the World: Geopolitical Perspectives on the 21st Century*, Westview Press, Boulder Co., 1999;
- Dunn Lewis A., *The Nuclear Agenda: The Middle East in Global Perspective*, in Feldman Shai and Levite Ariel (eds.), *Arms Control and the New Middle East Security Environment*, Westview Press, Boulder, 1994;
- Eilran Meir, Rosen Judith (eds.), *The US and Israel under Changing Political Circumstances*, Memorandum n. 101, Institute for National Security Studies, Tel Aviv, November 2009;
- Evron Yair, *Opaque Proliferation: The Israeli Case*, in Frankel Benjamin (ed.), *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, Frank Cass and Company Ltd, London, 1991;
- Frankel Benjamin (ed.), *Opaque Nuclear Proliferation: Methodological and Policy Implications*, Frank Cass and Company Ltd, London, 1991;
- Frankel Benjamin, *The Brooding Shadow: Systemic Incentives and Nuclear Weapons Proliferation*, in Davis Zachary and Frankel Benjamin (eds.), *The Proliferation Puzzle: Why Nuclear Weapons Spread*, Frank Cass and Company Ltd, London, 1993;
- Greenberg Eldon V.C., *Peaceful Nuclear Energy and the Nuclear Non Proliferation Treaty*, in Sokolsky Erik (ed.), *Reviewing the Nuclear Nonproliferation Treaty (NPT)*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., May 2010;
- Harkavy Robert, *The Imperative to Survive*, in Beres Louis René (ed.), *Security or Armageddon: Israel's Nuclear Strategy*, Lexington Books, Lexington, MA, 1986;
- Hillel Shuval (ed.), *Water Quality Management Under Conditions of Scarcity: Israel as a Case Study*, Academic Press, New York, 1980;
- Inbar Efraim, *Israel and Nuclear Weapons since October 1973*, in Beres Louis Rene (ed.), *Security or Armageddon Israel's Nuclear Strategy*, D.c. Heath, Lexington MA, 1986;
- Jabber Paul, *A Nuclear Middle East: Infrastructure, Likely Military Postures, and Prospects for Strategic Stability*, in Leitenberg Milton and Sheffer Gabriel (eds.), *Great Power Intervention in the Middle East*, Pergamon Press, New York, 1979;
- Jervis Robert, Lebow Ronald N. and Stein Janice G. (eds.), *Psychology and Deterrence*, Johns Hopkins University Press, 1985;
- Karsh Ephraim and Navias Martin S., *Israeli Nuclear Weapons and Middle East Peace*, in Karsh Ephraim (ed), *Between War And Peace: Dilemmas of Israeli Security*, Frank Cass, London, 1996
- Klieman Aharon and Levite Ariel (ed.), *Deterrence in Middle East: Where Theory and Practice Converge*, Westview Press, Boulder Co., 1993;

Lavoy Peter R., *Nuclear Myths and the Causes of Nuclear Proliferation* in Zachary S. Davis and Frankel Benjamin (eds.) *The Proliferation Puzzle: Why Nuclear Weapons Spread and what Results*, Frank. Cass, London, 1993;

Lustick Ian S. (ed.), *From Wars Toward Peace in the Arab-Israeli Conflict 1969-1993*, Garland Publishing, New York, 1994;

Lustick Ian S. (ed.), *Arab-Israeli Relations in World Politics*, Garland Publishing Inc, New York, 1994;

Lustick Ian S. (ed.), *The Conflict with the Arabs in Israeli Politics and Society*, Garland Publishing Inc, New York, 1994;

Magyar Karl P., Danopoulos Constantine P.(ed.), *Prolonged Wars – A Post Nuclear Challenge*, US Department of Defense, Washington D.C., 2001;

Miller Marvin, *Israel*, in Arnett Eric (ed.), *Nuclear Weapons after the Comprehensive Test Ban*, SIPRI, Oxford, 1996;

Naff Thomas, Matson Ruth C. (eds.), *Water and the Middle East. Conflict or Cooperation*, Westview Press, Boulder Co., 1984;

Rabin Yitzhak, *Deterrence in an Israeli Security context*”, in Klieman Aharon and Levite Ariel (eds.), *Deterrence in Middle East: Where Theory and Practice Converge*, Westview Press, Boulder Co., 1993,

Reiser Stewart, *The Arab-Israeli Wars. A Conflict of Strategic Attrition*, in Magyar Karl P., Danopoulos Constantine P. (ed.), *Prolonged Wars – A Post Nuclear Challenge*, US Department of Defense, Washington D.C., 2001;

Rosen Steven, *Nuclearization and Stability in the Middle East*, in Marwah Onkar and Schulz Ann (eds.), *Nuclear Proliferation and the Near- Nuclear Countries*, Ballinger Publishing Company, Cambridge MA, 1975;

Sayigh Yezid, *Middle Eastern Stability and the Proliferation of WMD*, in Karsh Ephraim, Navias Martin S., Sabin Phillip (eds.), *Non-Conventional Weapons Proliferation in the Middle East: Tackling the Spread of Nuclear, Chemical and Biological Capabilities*, Clarendon Press, Oxford, 1993;

Sokolsky Erik (ed.), *Getting MAD: Nuclear Mutual Assured Destruction its origin and practice*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., November 2004;

Sokolsky Erik (ed.), *Reviewing the Nuclear Nonproliferation Treaty (NPT)*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, Carlisle Pa., May 2010;

Steinberg Gerald M. and Etengoff Aharon, *Nuclear Programs of Arab and Islamic States: Capabilities, Strategies, and Implications*, in David Bukay (ed.), *Mohammed’s Monsters*, The Ariel Center for Policy Research, Balfour Books Inc., Green Forest Ar., 2004;

Articoli e policy brief tratti da riviste specializzate

Aboul-Enein Youssef, *The Heikal Papers: A Discourse on Politics and the 1967 Arab-Israeli War with Egyptian President Gamal Abdel Nasser*, in “Strategic Insights”, Volume IV, Issue 4, April 2005;

Achen Christopher and Duncan Snyder, *Rational Deterrence Theory and Comparative Case Studies*, in “World Politics”, n. 41, January 1989;

Albright David, *When Could Iran Get the Bomb?*, in “The Bulletin of the Atomic Scientists”, n.62 – 4, 2006;

Allison Graham T., *Conceptual Models and the Cuban Missile Crises*, in “The American Political Science Review”, LXIII, no. 3, September 1969;

Allon Yigal, *The Case for Defensible Borders*, in “Foreign Affairs”, Vol. 55, n. 1, October 1976;

Alpher Joseph, *Israel’s Security Concerns in the Peace Process*, in “International Affairs”, Royal Institute of International Affairs, Vol. 70, n. 2, April 1994;

Arreguin-Toft Ivan, *How the Weak Win Wars: a Theory of Asymmetric Conflict*, in “International Security”, Vol. 26, No. 1., 2001;

Bachar Shmuel, Bar Shmuel and Machtiger Rachel, *A Multi-Polar Nuclear Middle East – How it Will Operate?*, Working paper for the 2010 Herzliya Conference, Herzliya, February 3, 2010;

Bahgat Gawdat, *Israel and Nuclear Proliferation in the Middle East*, in “Middle East Policy”, n.13 – 2, Summer 2006;

Baram Amatzia, *Israeli Deterrence, Iraqi Responses*, in “Orbis”, Vol. 36, No. 3, Summer 1992;

Bailey Alvin L., *The implications of network centric warfare*, USAWC Strategy Research Project, US Army War College, 2004;

Ben-David Alon, *Israel looks to acquire more German submarines*, in “Jane’s Defence Weekly”, November 30, 2005;

Ben-Meir Alon, *Israelis and Palestinians: Harsh Demographic Reality and Peace*, in “Middle East Policy”, Vol. 2, n. 2, 1993;

Bennis Phyllis and Mansour Khaled, *Praise God and Pass the Ammunition*, in “Middle East Report”, Fall 1998;

Beres Louis René, *Israeli Security in a Changing World*, in “Strategic Review”, Fall 1990;

Beres Louis René, *Getting Beyond Nuclear Deterrence: Israel, Intelligence and False Hope*, in “International Journal of Intelligence and Counterintelligence”, n. 10., Spring 1997;

Beres Louis René, *Limits of Nuclear Deterrence: The Strategic Risks and Dangers to Israel of False Hope*, in “Armed Forces & Society”, vol. 23 no. 4, July 1997;

Beres Louis René and Maoz Zeev, *Correspondence: Israel and the Bomb*, in “International Security”, Vol.29, No. 1, Summer 2004;

Beres Louis René, *Israel’s Uncertain Strategic Future*, in “Parameters”, Spring 2007;

Blanche Ed, *Israel denies sub-launched missile tests*, in “Jane’s Missiles and Rockets”, August 1st, 2000;

Bodansky Yossef, *Iran Acquires Nuclear Weapons and Moves to Provide Cover to Syria*, in “Defense & Foreign Affairs Strategic Policy”, Vol. 20, no. 1, February 1992;

Bunn George and Timerbaev Roland M., *Nuclear Verification Under the NPT*, Program for Promoting Nuclear Nonproliferation, Study, No. 5, 1994

Cigar Norman, *Thinking about Nuclear Power in Post-Saddam Iraq*, Strategic Studies Institute, US Army War College, Carlisle Pa, April 2010;

Cochran Edwin S., *Deliberate Ambiguity: An Analysis of Israel’s Nuclear Strategy*, in “The Journal of Strategic Studies”, Vol. 19, No. 2, September 1996;

Cohen Avner, *Did Nukes nudge the PLO?*, in “The Bulletin of Atomic Scientists”, December 1993;

Cohen Avner, *Most Favored Nation*, in “The Bulletin of the Atomic Scientists”, nr 51, January-February 1995;

- Cohen Avner, *The Nuclear Equation in a New Middle East*, in “The Nonproliferation Review”, Winter, 1995;
- Cohen Avner, *Peres: Peacemaker, Nuclear Pioneer*, in “The Bulletin of the Atomic Scientists”, nr.52, no.3, May 1996;
- Cohen Avner, *Cairo, Dimona, and the June 1967 War*, in “Middle East Journal”, Vol. 50, n. 2, Spring 1996;
- Cohen Avner, *Israel and the Evolution of U.S. Nonproliferation Policy: the Critical Decade (1958-1968)*, in “The Nonproliferation Review”, Winter, 1998;
- Cohen Avner, *The Bomb That Never Is*, in “Bulletin of the Atomic Scientists”, Vol.56, May/June 2001;
- Cohen Avner and Burr William, *Israel Crosses the Threshold*, in “Bulletin of the Atomic Scientists”, Vol. 62, n. 3, May/June 2006;
- Cohen Avner and Miller Marvin, *Bringing Israel's Bomb Out of the Basement*, in “Foreign Affairs”, Volume 5, n.89, September-October 2010;
- Cohen Samuel T., *Whither the Neutron Bomb? A Moral Defense of Nuclear Radiation Weapons*, in “Parameters”, Vol. XI, No. 2, June 1981
- Cohen Saul, *The Geopolitics of Israel's Border Question*, JCSS Study n. 7, Jaffee Center for Strategic Studies, Tel Aviv University, Tel Aviv, 1986;
- Cohen Stuart, *Changing Emphases in Israel's Military Commitment, 1981-1991: Causes and Consequences*, in “Journal of Strategic Studies”, n 15 – 3, 1992;
- De Marchi Marco, *La Mezzaluna sciita in Medio Oriente. Mito, realtà o confronto geopolitico*, in “Rassegna dell'Arma dei Carabinieri”, n. 3, 2009;
- Deutsch John, *The New Nuclear Threat*, in “Foreign Affairs”, no. 4, Fall 1992;
- Dowler Thomas W. and Howard Joseph H., *Countering the threat of the well-armed tyrant: A modest proposal for small nuclear weapons*, in “Strategic Review”, XIX, no. 4, Fall 1991;
- Dowty Alan, *Nuclear Proliferation: The Israeli case*, in “International Studies Quarterly”, 22, n.1, March 1978;
- Dubey Muchkund, *Deterrence Masks Superpower Hegemony*, in “The Bulletin of Atomic Scientists”, February 1985;
- Eilam Ehud, *A New Take on the Iranian-Israeli Conflict*, in “Israel Journal of Foreign Affairs”, II - 2, 2008;
- Eiland Giora, *The Third Lebanon War: Target Lebanon*, in “Strategic Assessment”, Vol. 11, n. 2, November 2008;
- Eisenkot Gaddi, *Israely Security Strategy in 21st Century: Risks and Opportunities*, Strategic Research Project, US Army War College, Carlisle Barracks PA, March 20, 1997;
- Eisenstadt Michael, *Deja Vu All Over Again*, in “Policy Focus”, Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, September 1995;
- Eshel David, *Egypt's Nuclear Dilemma*, in “Military Technology”, n. 29 – 3, March 2005;
- Epstein Alek D., *Russia and Israel: A Romance Aborted?*, in “Russia in Global Affairs”, vol. 5, no. 4, October – December, 2007;
- Evron Yair, *Deterrence and its Limitations*, in “Strategic Assessment”, Vol. 9, No. 2, INSS, Tel Aviv, August 2006;

Fariborz Haghshenass, *Iran's Asymmetric Naval Warfare*, in "Policy Focus", n.87, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, September 2008;

Feaver Peter D. and Sagan Scott D., *Correspondence*, in "International Security", Vol. 22, n. 2, Fall 1997;

Feldman Shai, *The bombing of Osiraq – Revisited*, in "International Security", Vol. 7, n.2, Fall 1982;

Feldman Shai, *Middle East Nuclear Stability*, in "Journal of International Affairs", Vol. 49, n. 1, Summer 1995;

Fleischmann Ellen, *Image and Issues and the AIPAC Conference*, in "Journal of Palestine Studies", 1989;

Freilich Charles D., *National Security Decision-Making in Israel: Processes, Pathologies, and Strengths*, in "Middle East Journal", Volume 60, n. 4, Autumn 2006;

Freilich Charles D, *Speaking About the Unspeakable: U.S.-Israeli Dialogue on Iran's Nuclear Program*, in "Policy Brief" n. 77, Washington Institute for Near East Policy, Washington, D.C., 2007;

Friedlander Dov and Goldscheider Calvin, *Peace and the Demographic Future of Israel*, in "The Journal of Conflict Resolution", Vol. 18, n. 3, September 1974;

Gazit Mordechai, *The Genesis of the US-Israeli Military-Strategic Relationship and the Dimona Issue*, in "Journal of Contemporary History", 2000;

Gelber Yoav, *Ben-Gurion and the Establishment of the IDF*, in "The Jerusalem Quarterly" n.50, Spring 1989;

George Alexander and Smoke Richard, *Deterrence and Foreign Policy*, in "World Politics", vol. 41, n. 2, 1989, p. 41;

George Alexander L., *The Need for Influence Theory and Actor-Specific Behavioral Models of Adversaries*, in "Comparative Strategy", vol. 22, no. 5, Dec. 2003;

Ginor Isabella, *The Russians were coming: The Soviet Military Threat in the 1967 six Days War*, in "MERIA - Middle East Review of International Affairs", Vol. 4., n.4 December 2000;

Gottmann, Jean, *Spatial Partitioning and the Politician's Wisdom*, in "International Political Science Review", Vol.1, nr. 4, 1980;

Handel Michel, *Israel's Political-Military Doctrine*, in "International Affairs", n. 30, July 1973;

Henderson Simon, *Seismic Shift: Israel's Natural Gas Discoveries*, in "Policy Watch", n. 1736, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, January 4, 2011;

Horowitz Dan, *Israel's Concept of Defensible Borders*, in "Jerusalem Papers on Peace Problem", n. 16, Jerusalem Post Press, Jerusalem, 1975;

Horowitz Dan and Lissak Moshe, *Democracy and National Security in a Protracted Conflict*, in "Jerusalem Quarterly", Vol. 51, Summer 1984;

Hough Harold, *Israel reviews its nuclear deterrent*, in "Jane's Intelligence Review", n.11, November 1998;

Hull Andrew, *The Role of Ballistic Missiles In Third World Defense Strategies*, in "Jane's Intelligence Review", n. 10, October, 1991

Inbar Efraim and Sandler Shmuel, *Israel's Deterrence Strategy Revisited*, in "Security Studies", Vol. 3, No. 2, Winter 1993/94;

- Inbar Efram. *Israel's Strategic Environment in the 1990s*, in "Journal of Strategic Studies", n. 25-1, 2002;
- Israel Nuclear forces 2002*, in "The Bulletin of atomic Scientists", Vol.58, n.5, September-October 2002;
- Jahanbegloo Rajid, *Who is in Charge in Iran*, in "Heartland -Eurasian Review of Geopolitics", nr. 4, anno 2005;
- Jalali Ali A., *The Strategic Partnership of Russia and Iran*, in "Parameters", Winter 2001;
- Jean Carlo, *Geopolitica – Geostrategia – Geoeconomia, in un mondo post-bipolare*, in "Per Asperam ad Veritatem", anno I, n.1, 1995;
- Jervis Robert, *Cooperation under the Security Dilemma*, in "World Politics", Vol. 30, n. 1, January 1978;
- Jervis Robert, *Rational Deterrence Theory: Theory and Evidence*, in "World Politics", n. 41, January 1989;
- Joffe Alexander H., *Eye of the Sphinx: Egypt and the Search for Weapons of Mass Destruction*, in "Journal of International Security Affairs", n.2, Winter 2002;
- Jouejati Murhaf, *Syrian Motives for its WMD Programs and What To Do About Them*, in "The Middle East Journal", Vol. 59, n. 1, Winter 2005;
- Kahn Feroz, *Nuclear Command-and-Control in South Asia during Peace, Crisis, and War*, in "Contemporary South Asia", 14, no. 2, June 2005;
- Khalaji Mehdi, *Apocalyptic Politics - On the Rationality of Iranian Policy*, in "Policy Focus" n. 79, The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, January 2008;
- Khalaji Mehdi, *Iran's Supreme Power Struggle*, in "Project Syndicate", The Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, 16 December, 2010;
- Kam Epraim (ed.), *Israel and Nuclear Iran: Implications for Arms Control, Deterrence and Defense*, in "Memorandum", n. 94, INSS, Tel-Aviv, 2008;
- Kydd Anthony, *Sheep in Sheep's clothing: Why security seekers do not fight each other*, in "Security Studies", n.7 - 1, 1997;
- Kull Steven, *Nuclear Nonsense*, in "Foreign Policy", n. 58, Spring 1985;
- Küntzel Matthias, *Iranian Antisemitism: Stepchild of German National Socialism*, in "Israel Journal of Foreign Affairs", n. IV – 1, 2010;
- Lavoy Peter R., *Civil-Military Relations, Strategic Conduct, and the Stability of Nuclear Deterrence in South Asia*, in "Civil Military Relations and Nuclear Weapons", Stanford Center for International Security and Arms Control, Stanford, June 1994;
- Lavoy Peter R., *The Strategic consequences of Nuclear Proliferation: A Review Essay*, in "Security Studies", Summer, 1995
- Lebow Richard Ned and Gross Stein Janice, *Rational Deterrence Theory: I Think Therefore I Deter*, in "World Politics", n. 41, January 1989;
- Levite Ariel and Landau Emile, *Arab perception of Israel's Nuclear Posture 1960-1967*, in "Israel Studies", Vol. 1, n.1, Spring 1996;
- Levite Ariel E., *Never Say Never Again: Nuclear Reversal Revisited*, in "International Security", n. 27 – 3, Winter 2002;

- Lynn-Jones Stewart M., *Offense-Defense Theory and Its Critics*, in “Security Studies”, n. 4- 4, 1995;
- Maghen Zeev, *From Omnipotence to Impotence: A Shift in the Iranian Portrayal of the 'Zionist Regime*, in “Mideast Security and Policy Studies”, Vol. 78, 2008;
- Maghen Ze'ev, *Occultation in Perpetuum: Shi'ite Messianism and the Policies of the Islamic Republic*, in “Middle East Journal”, nr. 62, Spring 2008;
- Mannes Aaron, *Eye of the Sphinx: Egypt's Drive for Military Parity with Israel*, in “Journal of International Security Affairs”, n.2, Winter 2002;
- Maoz Zeev, *Power, Capabilities, and Paradoxical Conflict Outcomes*, in “World Politics”, n. 41, January 1989;
- Maoz Zeev, *The Mixed Blessing of Israel's Nuclear Policy*, in “International Security, Vol. 28, n. 2 Fall 2003;
- Marcinkowsky Christopher, *Twelver Shi'ite Islam: Conceptual and Practical Aspects*, Working Paper no. 114, Institute of Defence and Strategic Studies, Singapore, 2006;
- Marcinkowsky Cristopher, *Between Greater Iran and Shi'te Crescent: Some Thoughts on the nature of Iran's Ambition in Middle East* , Working Paper no. 124, Institute of Defence and Strategic Studies, Singapore, 2007;
- McInnis Kathleen J., *Extended Deterrence: The U.S. Credibility Gap in the Middle East*, in “The Washington Quarterly”, n. 28 – 3, 2005;
- Mead Walter Russell, *God's Country?*, in “Foreign Affairs”, September/October 2006;
- Mekelberg Yossi, *Israel Iran from War of Words to Words of War*, Briefing Paper, Royal Institute of International Affairs, London, March 2007;
- Morag Nadav, *Water, geopolitics, and state building: the case of Israel*, in “Middle eastern studies”, vol. 37, n. 3, July 2001;
- Morgan Patrick M., *Deterrence in Foreign Policy*, in “Armed Forces & Society”, Vol. 3, no. 4, Spring 1977;
- Newman David, *The Geopolitical Imagination*, in “Borderline”, IBRU Boundary and Security Bulletin, Spring 1998.
- Newman David, *Geopolitics Renaissant: territory, sovereignty and the World political map*, in “Geopolitics”, n. 3, 1998
- Ohana David, *Mediterraneans or Crusaders? Israel Geopolitical Images between East and West*, in “International Journal of Euro-Mediterranean Studies”, Vol. 1, nr. 1, 2008;
- Parker Richard B., *The Politics of Miscalculation in the Middle East*, in “Journal of Palestine Studies”, n.21, Summer 1992;
- Parsi Trita, *Teheran and Jerusalem are not Natural Enemies*, in “Heartland”, n.4 – 2005;
- Parsi Trita, *Is Nuclear Parity with Iran a Blessing in Disguise for Israel?*, in “Jane's Intelligence Review”, January 2006;
- Parsi Trita, *Iran and Israel: The Avoidable War*, in “Middle East Policy”, nr. 14, Fall 2007;
- Posen Barry, *The Security Dilemma and Ethnic Conflict*, in “Survival”, vol. 35, n. 1, Spring 1993;
- Prevelakis George, *The relevance of Jean Gottmann in today's world*, in “EKISTICS”, vol. 70, n. 422/423, September-December 2003;

- Quester George H., *Nuclear Weapons and Israel*, in "The Middle East Journal", 37, n. 4, Autumn 1983;
- Ramberg Bennett, *Attacks on Nuclear Reactors: The Implications of Israel's Strike on Osiraq*, in "Political Science Quarterly", n. 97, Winter 1982-83;
- Raska Michael, *Beyond The "Bomb In The Basement": Israel's Nuclear Predicament And Policy Options*, in "Asian Journal of Public Affairs", vol. 1 n. 2, Fall 2007;
- Rodman David, *Israel's National Security doctrine: an introductory overview*, in "Middle East Review of International Affairs", vol. 5, n. 3 September 2001;
- Romano Sergio, *Stalin e gli Ebrei dell'Urss come li usò, come li uccise*, in "Il Corriere della Sera", 29 settembre 2008;
- Rosen Steven J., *A Stable System of Mutual Nuclear deterrence in the Arab-Israeli conflict*, in "The American political Science Review", nr. 71, December 1977;
- Rouhana Nadim N. and Sultany Nimber, *Redrawing the Boundaries of Citizenship: Israel's New Hegemony*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. 33, n.1, Autumn 2003;
- Sagan Scott D., *Why do States Build Nuclear Weapons? Three Models in Search of a Bomb*, in "International Security", no. 21-3, Winter, 1996-97;
- Saturen Valerie, *The Other Zionist Conspiracy: A History of Christian Zionism*, in "The Late Great Planet Earth", February 06;
- Shalom Zaki, *Strategy in Debate, Arab Infiltration and Israeli Retaliation policy in the early 1950s*, in "Israel Affairs", Vol.8 no.3, Spring 2002;
- Shlaim Avi and Yaniv Avner, *Domestic Politics and Foreign Policy in Israel*, in "International Affairs", Vol. 56, 1980;
- Shikaki Khalil, *The Nuclearization Debates: The Cases of Israel and Egypt*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. 14, No. 4, Summer, 1985;
- Slavin Barbara, *Should Israel Become a "Normal" Nation?*, in "The Washington Quarterly", October 2010;
- Smith Hedrick, *U.S. Assumes the Israelis Have A-Bomb or Its Parts*, in "New York Times", July 18, 1970;
- Snyder Jed C., *The Road to Osiraq: Baghdad's Quest for the Bomb*, in "The Middle East Journal", Vol. 37, n. 4., Autumn 1983;
- Spiegel Steven L., *The American-Israeli Relationship: Past and Future*, in "Israel Journal of Foreign Affairs", II: 3, 2008;
- Steinberg Gerald M., *The Begin Doctrine and Deterrence*, BESA Center for Strategic Studies, BESA Colloquia on Strategy and Diplomacy No. 15, September 2000;
- Steinberg Gerald M., *Parameters of Stable Deterrence in a Proliferated Middle East: Lessons from the 1991 Gulf War*, in "Nonproliferation Review", Vol. 7, No. 3, Fall/Winter 2000;
- Tal Israel, *Israel's Defense Doctrine: Background and Dynamics*, in "Military Review", March 1978;
- Thayer B.A., *The Causes of Nuclear Proliferation and The Utility of the Nuclear Nonproliferation Regimen*, in "Security Studies", Vol. 4, n. 3, Spring 1995;
- Terhalle Michael, *Are the Shia Rising*, in "Middle East Policy", Vol. XIV, n. 2, Summer 2007;

Terrill Andrew, *The Chemical Warfare Legacy of the Yemen War*, in “Comparative Strategy”, nr. 10, 1991;

Terrill Andrew, *Deterrence in the Israeli-Iranian Strategic stand-off*, in “Parameters”, Us Army War College, Carlisle Pa, Spring 2009;

Terril Andrew, *Escalation and intrawar deterrence during limited Wars in Middle East*, Strategic Studies Institute, US Army War College, Carlisle Pa, September 2009;

The Herzliya Conference on the Balance of National Strength and Security in Israel, in “Journal of Palestine Studies”, Vol. 31, n. 1, Autumn 2001;

Zureik Elia, *Demography and Transfer: Israel’s road to nowhere*, in “Third World Quarterly”, Vol. 24, n. 4, August 2003;

Wagner Donald, *Marching to Zion: The evangelical-Jewish Alliance*, in “Christian Century”, June 2003, p.24;

Walt Steven, *International Relations: One World, Many Theories*, in “Foreign Policy”, n.10, 1998;

Waltz Kenneth N., *The Spread of Nuclear Weapons: More May Be Better*, in “Adelphi Papers”, n.171, Autumn 1981;

Weiss Leonard, *Israel’s Future and Iran’s Nuclear Program*, in “Middle East Policy”, vol. xvi, no.3, Fall 2009;

Weldes Jutta, *Constructing National Interests*, in “European Journal of International Relations”, Vol. 2, n. 3, 1996;

Widder Werner, *Auftragstaktik and Innere Fuehrung: Trademarks of German Leadership*, in “Military Review”, n.2, September-October 2002;

Wunderle William Wunderle and Briere Andre, *U.S. Foreign Policy and Israel’s Qualitative Military Edge*, Policy Focus n. 80, Washington Institute for Near East Policy, Washington DC, January 2008;

Articoli e Paper presentati a convegni nazionali ed internazionali

Ahmadinejad Mahmoud, *Transcript: Iran President’s Speech Threatening Israel*, Speech Given at the World Without Zionism Conference, 26 October 2005, pp. 2-3; da www.president.ir;

Battah Abdallah M., *The Security Dilemma and Nuclear Proliferation in the Middle East*, Paper prepared for the annual meeting of the American Political Science Association, Chicago, IL., April 2 – 5, 2009; da: www.allacademic.com;

Cohen Avner, *Nuclear Arms in Crisis under Secrecy: Israel and the 1967 war*, paper presented at NPS/MIIS Conference, August, 1997;

Duffy Toft Monica, *Demography and National Security: Population Shifts in Israel and the Implications for Policy*, paper presented at the Annual Convention of the International Studies Association, New York, February, 2009;

Israel Rebekah, *American Responses to Israeli Foreign Policy Initiatives*, Paper presented at the Annual meeting of the International Studies Association, New York, NY, February 15, 2009; da: www.allacademic.com;

Malka Amos, *The Power of Weakness vs. The Weakness of Power Asymmetrical Deterrence*, paper presented at the 8th Herzliya Conference on the Balance of Israel’s National Security - Israel at sixty: tests of endurance, 20-23 January 2008, Institute for Policy and Strategy, Herzliya;

Maoz Zeev, *The Unlimited Use of the Limited Use of Force: Israel and Low-Intensity Warfare, 1949-2004*, Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association, Montreal, March 17-20, 2004;

Pahlavi Pierre (Canadian Force College), *Shia Crescent*, Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association - Bridging Multiple Divides, San Francisco, Ca, March 26, 2008; da: www.allacademic.com;

Steinberg Gerald, *The Future of Nuclear Weapons: Israeli Perspectives*, paper presented at the Ninth Amaldi Conference: Security Questions at the End of the Twentieth Century, Geneva, 21-23 November, 1996; da: <http://faculty.biu.ac.il/~steing/arms/amaldi.htm>;

Zaitseva Maria N., *When an Ally Goes Nuclear: The Nature of the American Response to the Israeli Nuclear Program*, Paper prepared for the annual meeting of the American Political Science Association, Chicago, IL., August 30-September 2, 2007; da: www.allacademic.com;

Ziv Guy., *Israel's Bomb: The Decision to Go Nuclear and The Policy of Nuclear Ambiguity*, paper presented at International Studies Association Convention, Honolulu, Hawaii, March 1-5, 2005; da: www.allacademic.com;

Waxman Dov and Lasensky Scott, *Ethno-Nationalist Foreign Policy: A Case Study of the Jewish Foreign Policy System*, Paper presented at the Annual meeting of the International Studies Association, New York, NY, February 15, 2009; da: www.allacademic.com;

Articoli tratti da periodici nazionali e internazionali online

An alarmed Iran asks for outside help to stop rampaging Stuxnet malware, in "Debka Report", 29 September, 2010; da www.debka.com;

Aronson Geoffrey, *US-Israeli Relations and the Nuclear Question*, in "Middle East Journal", Vol. 46, n. 4 Autumn, 1992, da www.mideasti.org;

Bamahane Nir Kosti, *The Enchanted Spear*, May 16, 2010; da www.idf.il;

Ben-David Alon, *Double Jeopardy*, in "Jane's Defence Weekly", 17 November 2004; da www.janes.com;

Ben-Meir Alon, *Balancing Support for Israel Against other American Interests*, in "American Diplomacy", May 10, 2010; da www.americandiplomacy.org;

Benn Aluf, *Barak wants Clinton to renew U.S. Nuclear pledge*, in "Ha'aretz", March 14, 2000, da: www.haaretz.com;

Benn Aluf and Verter Yossi, *PM: I can withstand pressure for another disengagement plan*, in "Ha'aretz", April 21 2005, da: www.haaretz.com;

Beres Louis René, *The Bomb in the Basement: Reconsidering a Vital Element of Israeli Nuclear Deterrence*, in "NATIV online", Vol. 1, 2003; da: www.acpr.org.il/nativ;

Beres Louis René, *Still facing existential Threats: Nuclear War and Genocide in the Middle East*, 8th Herzliya Conference, January 20-23, 2008; da: www.herzliyaconference.org/eng/;

Berman Ilan, *Russian Failure*, in "The Washington Times online", January 31 2010, da: www.washingtontimes.com;

Berti Benedetta, *Ahmadinejad in Beirut: Reasserting the Islamic Republic's Influence in Lebanon*, INSS Insight n. 217, October 20, 2010; da www.inss.org.il;

Blasts hit secret Iranian missile launching-pad for US, Israeli targets, in "Debkafile Special Report", October 15, 2010; da www.debka.com;

Bomb kills head of Iran's military drone program, in “Debkafile Exclusive Report”, August 16, 2010; da www.debka.com;

Brackman Levi, Lubitch Rivkah, *Jewish tribe found in Zimbabwe*, in “Ynet News.com”, March 07, 2010; da www.ynetnews.com;

Branovsky Yael, *8,000 Falashmura to make aliyah*, in “Ynetnews”, 14 November, 2010; da www.ynetnews.com;

Bronner Ethan, *Olmert Says Israel Should Pull Out of the West Bank*, in “New York Times”, September 29, 2008; da www.nytimes.com;

Buongiorno Pino, *Arabia e Iran: scontro totale*, in “Panorama” nr. 1, 4/1/2007; da www.panorama.it;

Cyber attack on Iran expands: Tehran threatens long-term war in reprisal, in “Debka Report”, 28 September, 2010; da www.debka.com;

Cohen Avner, *The Last Nuclear Moment*, in “The New York Times”, 6 October 2003; da www.nytimes.com;

Cohen Avner, *The Point of No Return?*, in “Ha'aretz”, May 17, 2005; da www.haaretz.com;

Cohen Avner, *The Nuclear Opacity Route*, in “Ha'aretz”, February 12, 2007; da www.haaretz.com;

Cohen Avner, *Israel ponders a nuclear Iran*, in “Bulletin of the Atomic Scientists”, 17 august, 2010; da www.thebulletin.org;

Cordesman Anthony H., *Iran, Israel, and Nuclear War*”, Center for Strategic and International Studies, 19 November 2007, da: www.csis.org;

Cordesman Anthony H, *Israeli Weapons of Mass Destruction*, Center for Strategic and International Studies, June 2, 2008; da: www.csis.org;

Cordesman Anthony H. and Toukan Abdullah, *Study on a Possible Israeli Strike on Iran's Nuclear Development Facilities*, Center for Strategic and International Studies, March 16, 2009; da www.csis.org/burke/reports;

Davis Richard G., *Roots of Conflict: A Military Perspective on the Middle East and Persian Gulf Crises*, Center for Air Force History, 1993, p.38; da www.au.af.mil;

Defining Evangelicalism, Institute for the Study of American Evangelicals, April 2005; da: http://www.wheaton.edu/isae/defining_evangelicalism.html;

Dunn Ross, *Israel Ranked Sixth Nuclear Power by the United States*, The Times, 9 October 1999, da www.timesonline.com;

Dziadosz Alexander and Awad Marwa, *Egypt says may seek atomic arms if Iran does*, in “Reuters Africa”, 02 December, 2010; da www.af.reuters.com;

Eisenkott Gaddi, *Israel warns Hezbollah war would invite destruction*, in “Ynet News.com”, October 03, 2008; da www.ynetnews.com;

Farr Warner D., *The Third Temple's Holy of Holies: Israel's Nuclear Weapons*, in “Counterproliferation”, Paper n. 2, USAF Counterproliferation Center, Air War College, Maxwell Air Force Base, Alabama, September 1999, da: www.au.af.mil;

Federation of American Scientists, *Iraq-Early Western Assessments: What Did We Know and When Did We Know It?*; da: www.fas.org/nuke/guide/iraq/nuke;

Federation of American Scientists, *Israel's Nuclear Weapons Program*, December 10, 1997; da <http://www.fas.org/nuke/hew/Israel/Isrhist.html>;

Federation of American Scientists, DEFCON DEFENSE CONDITION; da www.fas.org/nuke/guide/usa/c3i/defcon.htm;

Frankel Glenn, *A Beautiful Friendship?; in Search of the Truth about the Israel Lobby's Influence on Washington*, in "The Washington Post", July 16, 2006; da www.washingtonpost.com;

Friedman George, *The Geopolitics of Israel*, Stratfor Inc., Houston, May 4, 2008; da www.stratfor.com;

Friedman George, *The Geopolitics of Iran*, Stratfor Inc., Houston, September 2, 2008; da www.stratfor.com;

Gates: *US has no policy for stalling Iran's nuclear drive*, in "Debkafle Special Report", April 18, 2010; da www.debka.com;

Gazit Mordechai, *The Genesis of the US Israeli Military-Strategic Relationship and the Dimona Issue*, in "Journal of Contemporary History", nr. 35, 2000; da <http://jch.sagepub.com/cgi/content/abstract/35/3/413>;

Gross Terry, *Pastor John Hagee discusses his foundation Christians United for Israel and his beliefs for the last days*, in Daily Alert September 20, 2006, mailing list prepared for the Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations by the [Jerusalem Center for Public Affairs](http://www.jerusalemcenter.org); da dailyalert@list-dailyalert.org;

Guzansky Yoel, *The Saudi Nuclear Option*, in "NSS Insight", n. 176, April 26, 2010; da www.inss.org.il;

Guzansky Yoel, *The Straits of Hormuz: Strategic Importance in Volatile Times*, in "INSS Insight", n. 204, September 3, 2010; da www.inss.org.il;

Harel Amos and Barzilai Amnon, *Mordechai says Arrow alone cannot protect against missiles*, in "Ha'aretz", January 13, 1999; da: www.haaretz.com;

Harel Amos, *Shin Bet: Palestinian Truce Main Cause for Reduced Terror*, in "Ha'aretz", February 1, 2008, da: www.haaretz.com;

Hoffman Gil, *Netanyahu: Pollard acted as Israeli agent*, in "The Jerusalem Post", June 23, 2010; da www.jpost.com;

Horowitz David, *Russia confirms Soviet sorties over Dimona in '67*, in "The Jerusalem Post", 23 August, 2007; da www.jpost.com;

Hough Harold, *Could Israel's nuclear assets survive a pre-emptive strike?*, in "Jane's Intelligence Review", January 9, 1997; da: www.janes.com;

Hounam Peter, *Headline: Revealed - the secrets of Israel's nuclear arsenal/ Atomic technician Mordechai Vanunu reveals secret weapons production*, Sunday Times, October 5, 1986, da www.timesonline.com;

Hull Andrew W., Markov David R., Johnson Reuben F., *Implications of Third World Acquisition and Employment of Ballistic Missiles and Space Launch Vehicles for SDIO/POET*, IDA DOCUMENT D- 1274, Institute for Defense Analyses, Alexandria VA, October 1992; da: www.ida.org;

Ignatius David, *The Spy Who Wants Israel to Talk*, in "Washington Post, November 11, 2007; da www.washingtonpost.com;

Inbar Efraim, *The Imperative to Use Force against Iranian Nuclearization*, in "BESA Perspective Papers on Current Affairs", n. 12, 2005; da www.biu.ac.il;

Inbar Efraim, *The Need to Block a Nuclear Iran*, in “Middle East Review of International Affairs”, n. 10 – 1, 2006; da www.meria.idc.ac.il;

Iran Profile – Nuclear Chronology 1957-1985, Nuclear Threat Initiative, 1986; da www.nti.org;

Iran is Judged 10 Years From Nuclear Bomb, in “Washington Post”, 2 August 2005; da www.washingtonpost.com;

Iran tests new missile Shabab, in “Debkafile”, 03 November, 2006; da www.debka.com;

Iran successfully simulates nuclear warhead detonation, in “Debkafile Exclusive Report”, December 12, 2009; da www.debka.com;

Iran expanding covert operation in Middle East, in “Debka Report”, 03 September, 2010; da www.debka.com;

Iran threatens Israel's Dimona reactor, will destroy Israel in nuclear war, in “Debkafile Special Report”, September 4, 2010; da www.debka.com;

Israel Giorgio, *La crisi della deterrenza e dell'Esercito di Israele spiegata con la teoria dei giochi*, in “Il Foglio”, anno XII, nr, 15, 18 gennaio 2007; da: www.ilfoglio.it;

Israel: How Far Can Its Missiles Fly?, in “The Risk Report” ,Vol. 1, No. 5, June 1995; da: www.wisconsinproject.org;

Israel Focuses on the Threat Beyond the Periphery, in “New York Times”, November 8, 1992; da www.nytimes.com;

Israel's Strategic Future - Project Daniel, ACPR Policy Paper No. 155, May 2004; da www.acpr.org.il;

Israel's Nuclear Program and Middle East Peace, Council on Foreign Relations, February 2006; da www.cfr.org/publication;

Israel's National Security Concept is Irrelevant: Fundamental Early Warning, The Reut Institute, 15 January 2007, da: www.reut-institute.org;

Israeli Target in Syria was Nuclear Site, Analysts say, in “New York Times”, 15 October 2007; da www.nytimes.com;

Israel Has '150 or More' Nuclear Weapons, Carter Says, Reuters Press Agency, 27 May 2008; da: www.reuters.com;

Israel Defense Chief: Iran is Not a Nuclear Threat, Reuters Press Agency, September 17, 2009; da www.reuters.com;

Israel launches new Ofeq9 military spy satellite, in “Ha'aretz”, 22 June 2010; da: www.haaretz.com;

Israel loses Turkey, gains Greece as strategic partner, in “Debkafile”, July 05, 2010; da www.debka.com;

Israel attack wouldn't stop Iran nuclear program, says U.K. study, in “Ha'aretz”, July 15, 2010; da www.haaretz.com;

Lost Helicopter in Romania during Joint Exercise, in “Debkafile”, September 15, 2010; da www.debka.com;

Israel releases 1973 war papers to warn Syria, Hezbollah: Hands off Beirut!, in “Debka Report”, 07 October, 2010; da www.debka.com;

Israeli, Greek helicopters practice strikes over mountainous coasts, in “Debkafile Special Report”, October 11, 2010; da www.debka.com;

Kalis Shawn Antony, *Israel and the Golan Heights. A geostrategic analysis*, Thesis, University of Texas, Austin, 1994; da: www.dtic.mil;

Kam Ephraim, *A Nuclear Iran: What Does It Mean, and What Can Be Done*, memorandum no. 88, Institute for National Strategic Studies, Tel Aviv, 2007; da <http://www.inss.org.il>;

Kamel Kareem M., *Israel's Nuclear Objectives: Deterrence, Compellence & Hegemony*, in Islamonline.net, 01 August 2002; da www.islamonline.net;

Katz Yaakov, *Strike may halt Iran's nuke program*, in "The Jerusalem Post", 30 May, 2010; da www.jpost.com;

Katz Yaacov, *Stuxnet virus set back Iran's nuclear program by 2 years*, in "The Jerusalem Post", 15 December, 2010; da www.jpost.com;

Keinon Herb, *Iranian power has swung from mullahs to Ahmadinejad*, in "Jerusalem Post", 21 October, 2010; da www.jpost.com;

Keinon Herb, *Foreign Ministry drawing up options for Iran bomb threat*, in "The Jerusalem Post", October 25, 2010; da www.jpost.com;

Kohut Andrew, *Religion and Politics: Contention and Consensus*, in "The Pew Forum on Religion and Public Life", 2003; da www.pewforum.org;

Landau Emily, *Iran's Nuclear Advances: The Politics of Playing with Time*, in "Strategic Assessment", n. 10-1, 2007; da www.tau.ac.il;

Libiszewski Stephanki, *Water Disputes in the Jordan Basin Region and their Role in the Resolution of the Arab-Israel Conflict*, ENCOP, Occasional Paper n. 13, Center for Security Policy and Conflict Research Zurich/ Swiss Peace Foundation, Berne, August 1995; da: www.css.ethz.ch;

Lipshiz Cnaan, *Chinese Jewish descendants start a new life in Israel*, in "Ha'aretz", January 12, 2010 da: www.haaretz.com;

Lis Jonathan, *Outgoing MI head: Iran can already produce a nuclear bomb*, in "Ha'aretz", 03 November, 2010; da www.haaretz.com;

Mahnaimi Uzi and Campbell Matthew, *Israel makes nuclear waves with submarine missile test*, in "Sunday Times", June 18, 2000; da www.timesonline.com;

Maurizi Stefania, *Vi racconto il segreto della bomba atomica (segreta) di Israele*, in "Il Venerdì de La Repubblica", 12 Gennaio 2007; da: www.kataweb.it;

Mearsheimer John and Walt Stephen, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, Working Paper, John F. Kennedy School of Government, March 2006; da: www.lrb.uk;

Meisels Andrew, *Israeli missile test sends a message to Baghdad*, in "The Washington Post", August 10, 1990; da www.washingtonpost.com;

Meisels Andrew, *Israel vows it can defeat Iraq even without U.S. help*, in "The Washington Post", September 24, 1990; da www.washingtonpost.com;

Melman Yossi, *Computer virus in Iran actually targeted larger nuclear facility*, in "Ha'aretz", 28 September, 2010; da www.haaretz.com;

Melman Yossi, *Iran will produce an atomic bomb when the Supreme Leader says so*, in "Ha'aretz", December 12, 2010; da www.haaretz.com;

Morris Benny, *L'incubo del giorno del Secondo Olocausto*, in "Il Corriere della Sera", 20 dicembre 2006; da www.corriere.it;

Morris Benny, *Using Bombs to Stave Off War*, in "New York Times", July 18, 2008; da www.nytimes.com;

Mossad: Iran Will Have Nuclear Bomb by 2014, in “Ha'aretz”, June 16, 2009; da www.haaretz.com;

Mozgovaya Natasha, *Whatever happens, Israel can always count on U.S. evangelicals*, in “Ha'aretz”, July 22, 2010; da www.haaretz.com;

Mozgovaya Natasha, *Israel's U.S. ambassador: No one will dictate Israel's borders*, in “Ha'aretz”, 19 October, 2010; da www.haaretz.com;

Nasrallah: We don't expect this Israeli reaction, in “Debkafile”, 21 October 2007; da www.debka.com;

Netanyahu: It's 1938 and Iran is Germany, in “Ha'aretz”, 14 November, 2006; da www.haaretz.com;

Nuclear Weapons Program - Egypt, da Federation of American Scientists; da www.fas.org/nuke/guide/egypt/nuke/index.html;

Oded Eran, *Greece: A Strategic Alternative to Turkey?*, INSS Insight No. 201, August 20, 2010; da www.inss.org.il;

Open letter to President Obama, Daily Alert May 7, 2010, mailing list prepared for the Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations by the [Jerusalem Center for Public Affairs](http://www.jerusalemcenter.org); da dailyalert@list-dailyalert.org;

Oren Amir, *Obama's message to Israel: Freeze settlements or get rid of Dimona*, in “Ha'aretz”, 02 November, 2010, da www.haaretz.com;

Pilat Joseph F., *Virtual Nuclear Weapons*, Los Alamos National Laboratory, US Department of Energy, October 1996; da: www.osti.gov;

Pedantzur Re'uven, *South African Statement On Nuclear Test Said to Serve Israel*, in “Ha'aretz”, July 29, 1997, da: www.haaretz.com;

Pedantzur Re'uven, *Obama's new nuclear age doesn't bode well for Israel*, in “Ha'aretz”, March 15, 2010; da www.haaretz.com;

Pfeffer [Anshel](http://www.haaretz.com), *Israel-bound submarines banned from testing in Norway's waters*, in “Ha'aretz”, October 1st, 2010; da www.haaretz.com;

Quester George H., *Nuclear Weapons and Israel*, in “Middle East Journal”, Vol. 37, n. 4, Autumn 1983, Middle East Institute; da <http://www.jstor.org/stable/4326665>;

Rabbi: Insult to say Jerusalem 'illegally occupied, Maan News Agency, 19 October, 2010; da www.maannews.net/eng;

Ramberg Bennett, *Should Israel Close Dimona? The Radiological Consequences of a Military Strike on Israel's Plutonium-Production Reactor*, in “Arms Control Today“, May 2008; da <http://www.armscontrol.org/>;

Ravid Barak, *Deputy PM: Israel must cede land to remain Jewish and democratic*, in “Ha'aretz”, 15 November, 2010; da www.haaretz.com;

Reorganization of Foreign Policy in Israel's National Security Strategy, The Reut Institute, August 2007; da www.reut-institute.com;

Report: Saudi Arabia gives Israel air corridor to bomb Iran, in “Ha'aretz”, June 12, 2010; da www.haaretz.com;

Riyadh signals: Secret Saudi-Israeli meetings on Iran must go on, in “DEBKAFfile Exclusive Report”, 01 December, 2010; da www.debka.com;

Rinat Zafrir, *Israel's natural resources are fast being depleted, study warns*, in "Ha'aretz", 21 October, 2010; da www.haaretz.com;

Ross Andrew L., *The Role of Nuclear Weapons in International Politics: A Strategic Perspective*, Conference held at Watchman Center's History Institute for Teachers on Teaching the Nuclear Age, March 28-29, 2009; da www.fpri.org;

Shalom Stephen R., *The United States and the Iran-Iraq War*, in "Z Magazine", 1/1990; da www.zmagazine.com;

Shalom Zaki, *The IDF's New Response Policy vis-à-vis Hezbollah: How Viable is It?*, in "INSS Insight", n. 76, October 28, 2008; da www.inss.org.il;

Shalom Zaki and Schachter Jonathan, *Israel, the United States, and the Military Option against Iran*, in "INSS Insight", n. 169, March 18, 2010; da www.inss.org.il;

Shavit Ari, *There Is No Palestinian Sadat, No Palestinian Mandela: An Interview with Uzi Arad*, in "Ha'aretz", July 17, 2009; da www.haaretz.com;

Siboni Gabriel, *Disproportionate Force: Israel's Concept of Response in Light of the Second Lebanon War*, INSS Insight No. 74, October 2, 2008; da www.inss.org.il;

Simpson Cam, *Israeli Citizens Struggle amid Iran's Nuclear Vow*, in "The Wall Street Journal", December 22, 2006, da www.wsj.com;

Singer Max, *Handling the "Tectonic Shift" in US Foreign Policy under Obama: A Strategy for Israel*, Begin Sadat Center for Strategic Studies, BESA Center Perspectives Paper No. 112, July 12, 2010; da www.biu.ac.il;

SIPRI Yearbook 2009: Armaments, Disarmament and International Security, Stockholm, 2008; da www.sipri.org;

Steinberg Gerald M., *Re-examining Israel's Security Doctrine*, in "RUSI International Security Review", 1999; da: <http://faculty.biu.ac.il/~steing/arms/doctrine>;

The Nuclear Shopping Mall - A.Q. Khan and Iran, Open Democracy, 2005; da www.opendemocracy.net;

The New Hezbollah built by Syria sparks ME summer war fear, DEBKA file Exclusive Report, April 18, 2010; da www.debka.com;

US agrees to nuclear cooperation, in "The Jerusalem Post", July 07, 2010; da www.jpost.com;

Zunes Stephen, *The Israel Lobby: How Powerful is it Really?*, in "FPiF", may 16, 2006, da: www.fpiif.org;

Weapons of Mass Destruction in the Middle East, Monterey Institute Center for Nonproliferation Studies, da www.cns.miis.edu/research/wmdme;

Wegman Yehuda, *The Trap of limited War*, in "Ynet News.com", January 02, 2009; da www.ynetnews.com;

Weitz Gidi and Lanski Na'ama, *Livni Behind Closed Doors: Iran Nukes Posed Little Threat to Israel*, in "Ha'aretz", October 25, 2007; da www.haaretz.com;

With Eye on Iran, Rivals Also Want Nuclear Power, in "New York Times", April 15, 2007; da www.nytimes.com;

Wright Robert, Baker Paul, *Iraq, Jordan, See Threat to Election from Iran. Leaders Warn Against Forming Religious State*, in "Washington Post", December 8, 2004, da: www.washingtonpost.com;

Documenti ufficiali

Additional Protocol on Nuclear Safeguards, 18 December 2003; da www.iaea.org;

Central Bureau of Statistics of Israel, *Israeli District and sub-district*; da: www.cbs.gov.il/eng;

Central Intelligence Agency, *The World Factbook 2009*, da www.cia.gov;

Implementation of the NPT Safeguards Agreement in the Islamic Republic of Iran, IAEA, 30 August 2007; da www.iaea.org;

Iran: Nuclear Intentions and Capabilities, National Intelligence Estimate, National Intelligence Council, Washington DC, November 2007; da www.nic.gov;

Israeli Ministry of Foreign Affairs, *Israel's Chronic Water Problem*, Jerusalem, 1997;

Israel Ministry of Foreign Affairs, *Science & Technology*, 2004; da <http://www.mfa.gov.il/MFA/Facts+About+Israel/Science+Technology/SCIENCE+AND+TECHNOLOGY.htm>;

Israeli Ministry of Foreign Affairs, *Israelis and Statistical Abstract of Israel*, da: http://www.mfa.gov.il/MFA/MFArchive/2000_2009/2001/8/Arab%20, 2008;

Golani Yehonathan (ed.), *Planning and Housing in Israel in the Wake of Rapid Changes*, Ministry of the Interior and Ministry of Construction and Housing, Jerusalem, 1992

Migdalovitz Carol, *Israel: Background and Relations with the United States*, CRS Report for Congress, nr.RLRL3746, Washington DC, September 8, 2008;

National Intelligence Council, *Iran: Nuclear Intentions and Capabilities*, Office of the Director of National Intelligence, Washington DC, November 2007;

Normark Magnus, Lindblad Anders, Norqvist Anders, *Israel and WMD: Incentives and Capabilities*, FOI--R--1734—SE, FOI – Swedish Defence Research Agency, NBC Defence, SE-901 82 Umeå, December 2005;

Olmert Ehud, *Prime Minister Ehud Olmert's Address at the 2007 Herzliya Conference*, Prime Minister's Office, Jerusalem, January 24, 2007; da www.stateisrael.gov;

Sharp Jeremy M., *U.S. Foreign Assistance to Israel*, Congressional Research Service, Library of Congress, Washington DC, 2006;

Sharp Jeremy M., *U.S. Foreign Assistance to the Middle East: Historical Background, Recent Trends, and the FY2011 Request*, Congressional Research Service, Library of Congress, Washington DC, 2010;

Squassoni Sharon, *Iran's Nuclear Program: Recent Developments*, Congressional Research Service, Report for Congress, Washington DC, 2005

Us Army Field Manual 100 – 5 *Operations*, Headquarter Department of Army, Washington DC, 1986;

U.S. Department of Defense- Office of the Secretary of Defense, *Report of the Quadrennial Defense Review*, Washington DC, 1997; da: www.defenselink.mil;

Sitografia

- www.acpr.org.il; Sito del Centro di ricerche politiche israeliano (*Ariel Center for Policy Research* - ARIEL), di tendenze conservatrici e legato ai coloni;
- www.acpr.org.il/nativ; Periodico israeliano online NATIV, collegato al Centro di ricerche politiche Ariel;
- www.adelsoninstitute.org.il; Istituto Adelson, centro di ricerca israeliano;
- www.allacademic.com; Sito statunitense riguardante pubblicazioni e convegni scientifici
- www.americandiplomacy.org; Sito della rivista *American Diplomacy*, collegata al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti;
- <http://www.armscontrol.org>; Sito dell'organizzazione di controllo degli armamenti e della relativa rivista *Arms Control Today*
- www.au.af.mil; Sito della *Air University* dell'US Air Force, effettua ricerche di tipo tecnico, militare e strategico per l'Aviazione statunitense;
- www.biu.ac.il; Sito della Bar Ilan University israeliana, in cui opera il Centro di ricerche Begin-Sadat (BESA), che pubblica nel settore strategico e di politica internazionale;
- www.biu.ac.il/Besa; Centro di ricerche israeliano Begin-Sadat (BESA);
- www.bneimenashe.com/Amishav.html; Sito dell'organizzazione israeliana AMISHAV, deputata alla ricerca delle "tribù ebraiche perdute";
- www.B'tselem.org.il; Organizzazione israeliana per la difesa dei diritti umani;
- www.cbs.gov.il/eng; Sito dell'Ufficio Centrale di statistica israeliano;
- www.cia.gov; *Central Intelligence Agency*;
- www.ciaonet.org; - *Columbia University International Affairs Online* CIAO, database di articoli e pubblicazioni relativi alle relazioni internazionali;
- www.cfr.org; Sito online del *Council on Foreign Relations*, che pubblica anche la rivista *Foreign Affairs*;
- www.cns.miis.edu; Sito del *Monterey Institute Center for Nonproliferation Studies*
- www.corriere.it; Sito del quotidiano il Corriere della Sera;
- www.csis.org; Istituto di ricerca statunitense - *Center for Strategic and International Studies*;
- www.css.ethz.ch; Sito del centro di ricerche svizzero, *Center for Security Policy and Conflict Research*, inserito nel Centro di Ricerche Federali del Politecnico di Zurigo;
- www.defense.mil; Ministero della Difesa statunitense;

www.defenselink.mil ;	Sito della Difesa statunitense, per ricerche in ambito militare;
www.debka.com	Sito israeliano di informazione politico-strategico-militare collegato indirettamente alle IDF ed al Mossad;
www.dtic.mil ;	Sito del <i>Defence Technical Information Center</i> statunitense, che raccoglie tesi e pubblicazioni correlate alle forze armate degli Stati Uniti;
www.fas.org ;	Sito della <i>Federation of American Scientists</i> , con sezioni riguardanti la politica, la dottrina e la strategia nucleare dei diversi Stati;
www.foi.se ;	Sito dell'Agencia di ricerca del Ministero della Difesa svedese (<i>Swedish Defence Research Agency</i>);
www.fpif.org ;	Foreign Policy in Focus, sito di informazione del Think Tank Institute for Policy Studies;
www.fpri.org ;	Sito del <i>Foreign Policy Research Institute</i> statunitense;
www.haaretz.com ;	Sito online del quotidiano israeliano più diffuso Ha'aretz;
www.herzliyaconference.org/eng/ ;	Conferenza di Herzliya annualmente tenuta dai vertici politici, militari, economici per analizzare le problematiche connesse ad Israele;
www.iaea.org ;	Sito dell'agenzia Internazionale per l'Energia atomica;
www.ida.org ;	Sito dell' <i>Institute for Defence Analysis</i> , legato alla Difesa statunitense, deputato all'analisi di tipo strategico, scientifico, tecnico e militare;
www.idf.il ;	Sito ufficiale delle Forze di difesa israeliane;
www.ilmfoglio.it ;	Sito online del quotidiano Il Foglio;
www.inss.org.il ;	Sito dell'Istituto Nazionale israeliano di Studi Strategici, istituito presso l'Università di Tel Aviv, in precedenza conosciuto come <i>Jaffee Center for Strategic Studies</i> ;
www.islamonline.net	Sito di informazione islamico in lingua inglese;
www.janes.com ;	Sito online della Jane's, casa editoriale che pubblica ampiamente ed autorevolmente riviste militari, strategiche e di politica internazionale;
http://jch.sagepub.com ;	Versione online del <i>Journal of Contemporary History</i> ;
www.jcpa.org ;	Sito dell'Istituto di ricerca gerosolimitano di politica (<i>Jerusalem Center for Policy Affair</i>)
www.jpost.com ;	Sito online del quotidiano israeliano <i>The Jerusalem Post</i> ;
www.jstor.org ;	Sito di archiviazione di libri e riviste;
www.ynetnews.com ;	Sito online del quotidiano israeliano <i>Yehediot Aronot</i> ;
www.kataweb.it	Sito del gruppo editoriale Espresso – La Repubblica;
www.lib.utexas.edu/map ;	Libreria dell'Università del Texas che contiene le mappe della collezione Perry Castaneda (<i>Perry Castaneda Library Map Collection</i>)

www.lrb.uk ;	Sito della biblioteca dell'Università di Londra;
www.maannews.net/eng ;	Sito dell'Agenzia di informazione indipendente palestinese <i>Maan News Agency</i> ;
www.mfa.gov.il ;	Sito del Ministero degli Esteri Israeliano;
www.meria.idc.ac.il ;	Sito online della rivista israeliana <i>Middle East Review of International Affairs</i> (MERIA);
www.mideasti.org ;	Pubblica trimestralmente il <i>Middle East Journal</i>
www.mideastweb.org ;	Notizie su Israele e gli antichi Regni ebraici;
www.mod.gov.il ;	Ministero della Difesa israeliano;
www.newsbbc.co.uk ;	Notiziario online della BBC britannica ;
www.nic.gov ;	Sito del <i>National Intelligence Council</i> statunitense;
www.nytimes.com ;	Sito online del quotidiano statunitense <i>The New York Times</i> ;
www.nti.org ;	Sito della <i>Nuclear Threat Initiative</i> , organizzazione di studio nucleare;
www.opendemocracy.net ;	sito di Open Democracy, per la promozione della democrazia;
www.osti.gov ;	Sito di ricerca tecnico-scientifica del <i>US Department of Energy</i> ;
www.panorama.it ;	Sito online del settimanale Panorama;
www.pewforum.org ;	Sito del <i>Pew Forum on Religion and Public Life</i> ;
www.pmo.gov.il ;	Ufficio del Primo Ministro di Israele;
www.president.ir	Sito della Presidenza della Repubblica Iraniana;
www.rand.org ;	Research and Development, sito della Rand uno delle organizzazioni di ricerca più importanti in campo strategico e politico, statunitensi;
www.religionfacts.com -	<i>Religion Facts</i> – Storia del giudaismo;
www.reut-institute.org ;	Sito del centro di ricerche israeliane <i>The Reut Institute</i> , che si occupa delle problematiche della legittimazione dello Stato ebraico;
www.reuters.com ;	Sito dell'Agenzia di Stampa Reuters;
www.science.co.il ;	Sito scientifico dello Stato di Israele con mappe e notizie di ordine geografico e topografico;
www.sipri.org ;	Sito dell'organizzazione per il disarmo;
www.state.gov ;	Dipartimento di Stato degli Stati Uniti;
www.stateisrael.gov	Sito dello Stato israeliano;
www.stratfor.com ;	Sito della <i>Strategic Forecasting</i> , società statunitense di analisi e previsioni strategiche e geopolitiche;
www.tau.ac.il	Sito dell'Università di Tel Aviv

www.thebulletin.org ;	Sito online del <i>Bulletin of the Atomic Scientists</i> , autorevole pubblicazione riguardante tutte le problematiche del settore nucleare, civile e militare;
www.timesonline.com ;	Sito online del quotidiano britannico <i>Times</i> di Londra;
www.twq.com ;	Sito della rivista di affari internazionali <i>The Washington Quartelry</i> ;
www.usma.edu ;	Sito dell'Accademia Militare statunitense di West Point (<i>United States Military Academy</i>);
www.zmagazine.com ;	Sito della rivista statunitense online <i>Z magazine</i> ;
www.washingtoninstitute.org ;	Sito dell'Istituto di ricerche mediorientali <i>Washington Institute for Near East Policy</i> , legato alle lobby filoisraeliane statunitensi;
www.washingtonpost.com ;	Sito del quotidiano statunitense <i>Washington Post</i> ;
www.washingtontimes.com ;	Sito online del quotidiano statunitense <i>Washington Times</i> ;
http://www.wheaton.edu/isae.html ;	Sito dell' <i>Institute for the Study of American Evangelicals</i> , con pubblicazioni riguardanti gli aspetti teologici e politici degli Evangelici statunitensi;
www.wisconsinproject.org ;	Sito dell'organizzazione di controllo sugli aspetti di pericolo connessi al nucleare e pubblica il <i>Risk Report</i> ;
www.wikipedia.it ;	Sito italiano di Wikipedia
www.wsj.com ;	Sito del quotidiano online <i>Wall Street Journal</i>

INDICE DELLE FIGURE

pagina

Fig. 1	Dislocazione delle 12 tribù di Israele verso l'anno 1100-1000 a.c.	6
Fig. 2	La regione palestinese ai tempi di Re David	7
Fig. 3	La Palestina all'epoca dell'occupazione romana	8
Fig. 4	La Palestina durante le Crociate	12
Fig. 5	La Palestina verso la fine della dominazione ottomana nel 1914	13
Fig. 6	Conflitti tra arabi ed ebrei sotto la dominazione turca 1882-1914	14
Fig. 7	Spartizione del Medio Oriente secondo l'Accordo Sykes-Picot.	15
Fig. 8	Estensione territoriale del Mandato britannico	16
Fig. 9	Partizione della Palestina proposta nel 1937 dalla Commissione Peel	19
Fig. 10	Mappa relativa al piano di spartizione della Palestina dell'Assemblea Generale dell'ONU nel 1947	23
Fig. 11	Fasi principali della Guerra di Indipendenza israeliana	30
Fig. 12	Confini di Israele definiti dall'Armistizio del 1949	30
Fig. 13	Fasi principali della Guerra di Suez nel 1956	36
Fig. 14	Fasi della Guerra dei Sei Giorni – 5/6 giugno fronte egiziano	41
Fig. 15	Fasi della Guerra dei Sei Giorni – 7/8 giugno fronte egiziano	41
Fig. 16	Fasi della Guerra dei Sei Giorni – 5/6 giugno fronte giordano	41
Fig. 17	Territori Occupati da Israele a partire dalla fine della Guerra dei Sei Giorni	41
Fig. 18	Fasi della Guerra del 1973 sul fronte egiziano	46
Fig. 19	Fasi della Guerra del 1973 sul fronte egiziano	46
Fig. 20	Fasi della Guerra del 1973 sul fronte siriano	47
Fig. 21	Fasi della Guerra del 1973 sul fronte siriano	47
Fig. 22	Confini israeliani dopo la Guerra del 1973	48
Fig. 23	Area occupata da Israele durante l'operazione Litani del 1978	49
Fig. 24	Prima manifestazione storica di Israele	54
Fig. 25	Seconda manifestazione storica di Israele	54
Fig. 26	Terza manifestazione storica di Israele	55
Fig. 27	Geografia e confini di Israele	56
Fig. 28	Direttrici di attacco siriane lungo il confine israeliano	58
Fig. 29	Area della battaglia chiave per il controllo della regione costiera e dell'area di Gerusalemme con evidenziata l'area di Megiddo	60
Fig. 30	Condizioni geostrategiche di Israele favorevoli al movimento per linee interne e con fronti separati di attacco	61
Fig. 31	Ubicazione dell'area definita Levante	62
Fig. 32	Evoluzione del modello relazionale	65
Fig. 33	Distribuzione della popolazione araba ed ebraica in Palestina nel 1946	74
Fig. 34	Numero e provenienza dei rifugiati ebrei giunti dai Paesi arabi	74
Fig. 35	Caratteristiche principali del Piano Allon	76
Fig. 36	Tassi totali di fertilità	77

Fig. 37	Rapporto numerico fra ebrei ed arabi in Israele	78
Fig. 38	Immigrazione sovietica in Israele 1990-2000	79
Fig. 39	Percentuale di ebrei residenti in Israele rispetto a quelli totali nel mondo	79
Fig. 40	Aree di lancio di missili a corta gittata nella West Bank	86
Fig. 41	Minacce alle aree strategiche e vitali israeliane provenienti da zone oltre la barriera di sicurezza nella West Bank.	86
Fig. 42	Minacce alle aree strategiche militari provenienti dalla West Bank	87
Fig. 43	Andamento della barriera di sicurezza in Cisgiordania	88
Fig. 44	Andamento della barriera di sicurezza nell'aprile 2006	91
Fig. 45	Principali corsi d'acqua negli Stati confinanti con Israele	93
Fig. 46	Le principali risorse d'acqua israeliane	93
Fig. 47	Il bacino del Fiume Giordano	94
Fig. 48	Il sistema idrico del Fiume Giordano	94
Fig. 49	Andamento orografico di Israele	95
Fig. 50	Andamento delle precipitazioni nella regione mediorientale	95
Fig. 51	La <i>National Water Carrier</i> israeliana	101
Fig. 52	La deviazione pianificata dalla Lega Araba dei Fiumi Hasbani e Banias	103
Fig. 53	Le falde acquifere di montagna in Israele e nei Territori Occupati	104
Fig. 54	Sorgenti sotterranee di acqua fresca nel Medio Oriente	105
Fig. 55	Schema riassuntivo degli elementi componenti la strategia israeliana	112
Fig. 56	Visione del rapporto fra topografia e sicurezza israeliana	116
Fig. 57	Aree necessarie alla difesa israeliana ed alla profondità strategica come definite nel Piano Allon	133
Fig. 58	Evoluzione delle possibilità di difesa israeliana in relazione alla linea di confine sulle Altire del Golan	136
Fig. 59	Posizione delle Altire del Golan rispetto alle principali città israeliane	136
Fig. 60	Sezione trasversale della linea avanzata di difesa israeliana a Mount Avital sulle Altire del Golan	137
Fig. 61	Aree da sottoporre a controllo israeliano secondo il promemoria dello Stato Maggiore congiunto statunitense del 1967.	141
Fig. 62	Direzioni di attacco e infiltrazione dei <i>feddayen</i> agli inizi degli anni '50	154
Fig. 63	Il Centro Ricerche Nucleari di Dimona visto dall'alto	179
Fig. 64	Scala Opacità/trasparenza e rapporto con lo status declaratorio	197
Fig. 65	Mappa delle installazioni strategiche nucleari israeliane	329
Fig. 66	Dislocazione degli impianti nucleari Israeliani	341
Fig. 67	Ubicazione delle strutture missilistiche israeliane	342
Fig. 68	Dislocazione dei centri di ricerca nucleari iraniani	346
Fig. 69	Ubicazione degli impianti iraniani per la produzione di combustibile nucleare e l'arricchimento dell'uranio	346
Fig. 70	Struttura del sistema politico iraniano	355
Fig. 71	Cartina topografica dell'Iran	358

Fig. 72	Area storica del Grande Iran	359
Fig. 73	Raggio di azione del missile Shabab-3 lanciato dall'interno dell'Iran	374
Fig. 74	Il Golfo Persico e lo Stretto di Hormuz	375
Fig. 75	Lo Stretto di Hormuz con gli approdi, i porti e la relativa batimetria	379
Fig. 76	Potenzialità attuali e future dell'arsenale missilistico iraniano	376
Fig. 77	Direttrici di un eventuale attacco israeliano alle infrastrutture iraniane	386
Fig. 78	Minacce missilistiche portate dalle organizzazioni collegate all'Iran.	386

INDICE DELLE TAVOLE

Pagina

Tabella 1.	Le guerre di Israele	24
Tabella 2.	Importi dell'assistenza economica statunitense ad Israele	119
Tabella 3.	Principali differenze fra le scuole di pensiero nucleare	303
Tabella 4a.	Forze nucleari israeliane nel 2002	326
Tabella 4b.	Forze nucleari israeliane al gennaio 2009	327